STORIA UNIVERSALE



1

L'ANTICO EGITTO



STORIA UNIVERSALE
Volume 1

Edizione speciale per il Corriere della Sera
pubblicata su licenza della Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Nicolas Grimal
Storia dell'antico Egitto
Titolo dell'edizione originale *Histoire de l'Egypte ancienne*

Traduzione: Gabriella Scandone Matthiae

Progetto grafico: Out of Nowhere srl
Art: Marco Pennisi & C.
Ricerca iconografica: Manuela Fugenzi
Fotocomposizione: Graphiservice srl, Bari

Le Grandi Opere del Corriere della Sera
Direttore responsabile: Stefano Folli
RCS Quotidiani Spa
Via Solferino 28 – 20121 Milano
Testata in corso di registrazione
Sede Legale: Via Rizzoli 2 – Milano

Finito di stampare: luglio 2004
Grafica Veneta Spa - Trebaseleghe (Padova)
G. Canale & C. Spa - Borgaro Torinese (Torino)
Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche Spa - Bergamo

L'ANTICO EGITTO

Nicolas Grimal
Storia dell'antico Egitto

PRESENTAZIONE

di Sergio Romano

Nella sua ricostruzione della storia dell'antico Egitto fino alla conquista di Alessandro, Nicolas Grimal ricorda che Ramses II, faraone all'epoca della fuga degli ebrei verso la Terra promessa, venne lungamente considerato l'avversario di Mosè e «il simbolo del male». Per alcuni secoli, nell'immaginazione degli europei, l'Egitto fu soprattutto una terra biblica, la temporanea prigione degli ebrei nella mappa storica dell'Antico Testamento. Ma verso la fine dell'Ottocento e soprattutto nei testi scolastici della Repubblica araba d'Egitto dopo il colpo di Stato del 1954, il faraone divenne, come osserva lo storico francese, «uno dei simboli dell'unità nazionale araba e, più in generale, della passata grandezza del paese».

Questo è soltanto un esempio dell'uso che molti Stati, fra Ottocento e Novecento, hanno fatto del passato. Per l'inaugurazione del Canale di Suez Giuseppe Verdi ebbe dal Kedivè d'Egitto l'incarico di scrivere un'opera patriottica e romantica che cantava le gesta di Radamēs contro l'esercito invasore degli etiopi guidato dal re Amonasro. Il libretto trasse spunto dall'idea di un grande egittologo, Auguste Mariette, e Aida *andò in scena al teatro kediviale del Cairo, fra grandi festeggiamenti, il 24 dicembre 1871. Le feste di quell'anno divennero il prototipo culturale delle grandi celebrazioni storico-politiche del secolo seguente. Nell'ottobre del 1971 lo Scià di Persia volle celebrare il 2500° anniversario della fondazione dell'Impero di Ciro e tenne corte a Persepoli per una grande manifestazione a cui invitò i presidenti e i sovrani del mondo. Più tardi, negli anni Ottanta, Saddam Hussein ordinò la ricostruzione di Babilonia e volle che su ogni mattone venisse inciso il suo nome. Quando gli archeologi scoprirono sulla porta della città un'iscrizione in onore del grande Nabucodonosor II, re dal 605 al 562 a.C. e*

conquistatore di Gerusalemme, il dittatore iracheno volle che un'altra epigrafe, a fianco dell'antica, celebrasse i suoi trionfi.

Persino in Africa, dopo la decolonizzazione, i nuovi capi di Stato si atteggiarono a discendenti di antichi re e imperatori del continente. La Costa d'Oro divenne Ghana, dal nome di un impero che aveva dominato la regione fra l'800 e il 1240. Il Sudan Francese divenne Mali, dal nome di un altro Impero che si era costituito dal XIII al XVII secolo fra l'Alto Senegal e l'Alto Niger.

I grandi imperi, i grandi re e le grandi gesta appartengono a un genere storiografico che nutrì per alcune generazioni la borghesia e le classi dirigenti delle nazioni europee e americane. I gentlemen inglesi crebbero studiando la Storia della decadenza e caduta dell'impero romano *che Edward Gibbon concepì il 15 ottobre del 1764 mentre sedeva «meditabondo fra le rovine del Campidoglio e i frati cantavano il Vespro nel Tempio di Giano».*

I bürger e gli junker tedeschi completarono la loro educazione civile sulle storie romane di Theodor Mommsen e Barthold Georg Niebuhr, su quella delle città greche di Wilhelm von Humboldt, sulle opere di Leopold von Ranke dedicate all'Europa latina e germanica. La borghesia italiana dell'epoca napoleonica e del Risorgimento formò la propria cultura storica sugli Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749 *di Ludovico Antonio Muratori, sulle opere di Carlo Botta, Cesare Cantù, Carlo Denina e Léonard Simone de Sismondi. La borghesia francese lesse i sedici volumi della* Storia di Francia *di Jules Michelet, le* Origini della Francia contemporanea *di Hyppolite Taine, i grandi saggi di François Guillaume Guizot. E la classe dirigente dell'Impero zarista andò alla ricerca del proprio passato negli undici volumi di Nikolaj Michailovic Karamanzin sullo Stato russo.*

Questa grande storia politica e nazionale incitava i lettori ad allargare lo sguardo al di là dei confini e a cogliere i legami che uniscono l'Europa all'Asia, all'Africa, alle Americhe. Non vi era europeo o americano di media cultura, agli inizi del Novecento, che non avesse nella propria biblioteca, accanto alle storie del proprio Paese, qualche opera sugli Stati asiatici, dalla Turchia dei sultani all'India del Gran Mogol, dalla Cina del Celeste imperatore all'Impero giapponese del Sol Levante. Molti storici di allora erano viaggiatori, eruditi, «antiquari», desiderosi di abbracciare con un grande sguardo le mutevoli vicende degli Stati e il grande fiume del tempo.

Il genere sopravvisse fino ai primi decenni del Novecento. Fra il 1901 e il 1907 Gugliemo Ferrero scrisse un'opera in cinque volumi sulla Grandezza e decadenza di Roma *che Mussolini, negli anni Venti, teneva accanto al letto.*

Arnold Toynbee cominciò nel 1934 la pubblicazione di uno Studio della storia *in dodici volumi dove esaminò e descrisse ventun civiltà-culture disposte in ordine cronologico. George Macaulay Trevelyan scrisse una* Storia d'Inghilterra *in quattro libri, piena di fatti e illustrazioni.*

Poi, gradualmente, il gusto dei grandi affreschi (nazionali, comparativi o universali) scomparve. Al grande angolare gli storici preferirono la prospettiva ideologica, ispirata dalle grandi rivoluzioni del Novecento, o la lente d'ingrandimento dell'analisi socio-economica. Dopo avere raccontato la vita dei grandi re e delle loro epiche imprese, concentrarono ogni loro energia sulla lotta di classe nelle città medioevali, sulla fluttuazione del prezzo del grano nell'Europa del Seicento, sui movimenti ereticali del Medioevo, sulla caccia alle streghe nelle società della Controriforma o su qualche arcana vicenda personale, sepolta nelle cancellerie dell'Inquisizione. Assistemmo così a un fenomeno singolare: mentre la «grande storia» finiva nelle mani di statisti poco scrupolosi, decisi a usarla per i loro scopi, la storia ideologica e la «microstoria» diventavano materia di insegnamento universitario, disquisizioni intellettuali e convegni saccenti.

È probabile che questa tendenza abbia deluso e allontanato molti lettori.

Ma il suo effetto peggiore fu la crescita di una classe dirigente insensibile ai flussi storici e alle leggi misteriose che governano la sorte degli Stati. Forse gli ultimi uomini politici che ebbero il senso della storia furono Winston Churchill e Charles de Gaulle. Erano grandi attori, dotati di straordinarie virtù istrioniche. Ma il palcoscenico su cui recitarono fino all'ultimo giorno della loro vita lasciava intravedere, dietro le loro spalle, il mondo e la sua storia. Non penso, tuttavia, soltanto agli uomini di Stato. Penso anche ai professionisti, agli imprenditori, ai finanzieri, ai magistrati, ai pubblici amministratori: spesso incapaci di guardare al di là dei propri schemi ideologici e del proprio orticello corporativo.

Per fortuna il pendolo delle tendenze culturali subisce continue oscillazioni e la «grande storia» sta uscendo dal ghetto in cui era stata confinata. Il libro di Nicolas Grimal sull'Antico Egitto è un buon esempio.

*Dopo essere stato materiale per grandi collezioni reali (il Louvre, il British Museum, il Museo egizio di Torino), piazze decorate da obelischi, opere massoniche (*Il flauto magico*), società esoteriche e infinite variazioni cinematografiche sul tema della mummia, l'Egitto riappare qui in tutta la sua grandezza, diventa un necessario tassello nella storia del Mediterraneo, dell'Impero romano e dell'Oriente. Nella* Storia universale *del «Corriere della Sera» il lettore troverà altri tasselli: la Grecia classica, le civiltà mesopotamiche, le varie fasi della storia romana, l'impero di Bisanzio e quello di Carlomagno, il lungo cammino dell'Europa dalle città medioevali agli Stati nazionali dell'Ottocento, il secolo dei totalitarismi. E scoprirà che dietro ogni libro di storia s'intravede, come nel palcoscenico di Churchill e de Gaulle, la storia del mondo.*

INDICE DEL VOLUME

PARTE QUARTA IL PERIODO FINALE

APPARATI

PARTE PRIMA

LE EPOCHE DI FORMAZIONE

CAPITOLO PRIMO

DALLA PREISTORIA ALLA STORIA

Osservazioni generali

Di primo acchito, la civiltà egiziana dà l'impressione di un insieme coerente, cui una durata fuori dell'ordinario conferisce un posto del tutto particolare nella storia dell'umanità. Essa sembra apparire, già formata, verso la metà del IV millennio a.C., per dissolversi soltanto alla fine del IV secolo d.C., e questi circa quaranta secoli lasciano l'impressione di una stabilità immutabile, raccolta intorno ad una istituzione politica che nulla, neppure le invasioni, ha mai messo in crisi.

Del resto, il paese in sé possiede un'unità geografica così spiccata da indurre a domandarci se non sia proprio questa la causa di una simile perennità: è una lunga striscia di terra coltivabile, estesa per più di mille km tra il 24° e il 31° grado di latitudine nord, che costituisce il corso inferiore del Nilo, inciso da Assuan al Mediterraneo tra l'altopiano libico e la catena arabica, quest'ultima a sua volta prolungamento dello scudo nubiano. Questa valle, larga non più di una quarantina di km al massimo, è stata, dal periodo Olduwaiano – ossia da circa un milione di anni – fino all'epoca storica, attraverso alternanze climatiche che hanno fatto del Sahel la zona arida di oggi, uno dei punti dell'Africa più favorevoli alla vita.

È anche opportuno sfumare, a seconda delle epoche, l'immagine tradizionale di una valle accogliente per l'uomo. L'attuale approfondimento degli studi di geomorfologia, come la prospezione delle zone desertiche e subdesertiche occidentali, legati in un modo o nell'altro all'origine del progetto della diga di Assuan, poi alla ricerca nel deserto libico di nuove terre

che compensassero l'esaurimento di quelle della Valle, hanno notevolmente modificato la visione generale del passato dell'Egitto. Una migliore conoscenza dei meccanismi generali della formazione dei suoli, soprattutto grazie ai lavori di R. Said e alle esplorazioni di R. Schild e F. Wendorf, i cui risultati sono stati pubblicati in questi ultimi anni, ha consentito di modificare le teorie formulate agli inizi del secolo e ancora correntemente enunciate oggi nelle opere di carattere generale. In particolare, è stato riconsiderato il ruolo delle depressioni lacustri dell'altopiano libico. Gli scavi in corso nelle oasi, cui queste depressioni hanno dato origine, consentono di iniziare a meglio apprezzare il loro ruolo nelle emigrazioni delle popolazioni verso la valle del Nilo; la teoria dell'«Urnil», secondo la quale il grande fiume si sarebbe costituito dopo il ritiro del mare eocenico tra l'erg libico e la valle attuale, è oggi in parte riconsiderata, e così anche l'idea di una valle estremamente lussureggiante di vegetazione nei primi tempi in cui gli uomini iniziarono a popolarla.

La formazione

Il momento in cui avvenne il popolamento della Valle pone il problema della durata e dell'estensione geografica della cultura egiziana: come stabilire un punto di partenza che illumini le origini della civiltà faraonica, rispettando nello stesso tempo la natura propria di un periodo anteriore ad essa e assai più lungo?

La documentazione suggerisce come inizio il termine del periodo pluviale abbasiano, nel Paleolitico medio, ossia verso il 120000-90000 prima di Cristo. In uno schema generale, si considera oggi, in effetti, che il deserto è stato popolato alla fine di questo lungo periodo che ha, per così dire, aperto questa zona all'espansione della cultura acheuleana, che si sviluppava sulle rive del Nilo. La cultura acheuleana è l'ultimo anello di una catena di cui la traccia più antica, ritrovata presso il tempio rupestre di Abu Simbel, risale, secondo ogni verosimiglianza, al 700000 all'incirca a.C., ossia alla fine del Pleistocene recente. Partendo dall'Olduwaiano, la presenza umana è dunque conti-

nua nella Valle, per lo meno dal Cairo a Tebe e ad Adaima, in Egitto e in Nubia per tutto il periodo Acheuleano.

Questa fase del Pleistocene recente costituisce una cesura tra il Pliocene pluviale (che inizia 10.000.000 di anni prima della nostra era), epoca del Paleonilo con vegetazione irrigata da precipitazioni regolari e intense, e il Pluviale di Edfu, che riproduce le stesse condizioni climatiche, ma dopo un lungo periodo di iperaridità che dura circa un milione di anni. Il Protonilo, il cui flusso scorreva allora parallelo a quello del fiume attuale ad ovest della futura valle per una durata di un centinaio di migliaia di anni, cedette quindi il posto al Prenilo, che accumulò durante un periodo cinque volte più lungo del precedente sedimenti provenienti dall'Etiopia.

I primi abitanti

Al termine di questo lungo percorso, si giunge al Pluviale abbasiano: quasi cinquantamila anni, durante i quali la cultura acheuleana poté diffondersi nelle zone occidentali. Se tale diffusione è realmente esistita, deve essere considerata certamente come l'origine delle connessioni tra culture nilotiche e africane, di cui gli sviluppi posteriori conservano le tracce, senza però che sia possibile determinare se tali tracce riflettano degli scambi e, nel caso in cui la risposta fosse affermativa, la direzione in cui tali scambi vennero effettuati. Esiste, in effetti, la tentazione di vedervi i versanti opposti della stessa cultura, che avrebbe proceduto per le vie naturali di penetrazione della futura zona sahariana. La diffusione delle lingue nilotico-sahariane, a partire dall'alta valle del Nilo verso il Sahara orientale, e le analisi palinologiche recentemente effettuate nelle oasi del deserto libico, più vicine all'Egitto, forniscono, da questo punto di vista, un importante elemento di valutazione: una flora che potrebbe corrispondere ad uno sviluppo culturale comune.

Questa articolazione dello sviluppo appare tanto più probabile perché essa corrisponde alla fine del passaggio dall'*homo erectus* all'*homo sapiens*, intorno al 100000 a.C., ossia alla fondazione di una cultura comune, rappresentata da un tipo umano

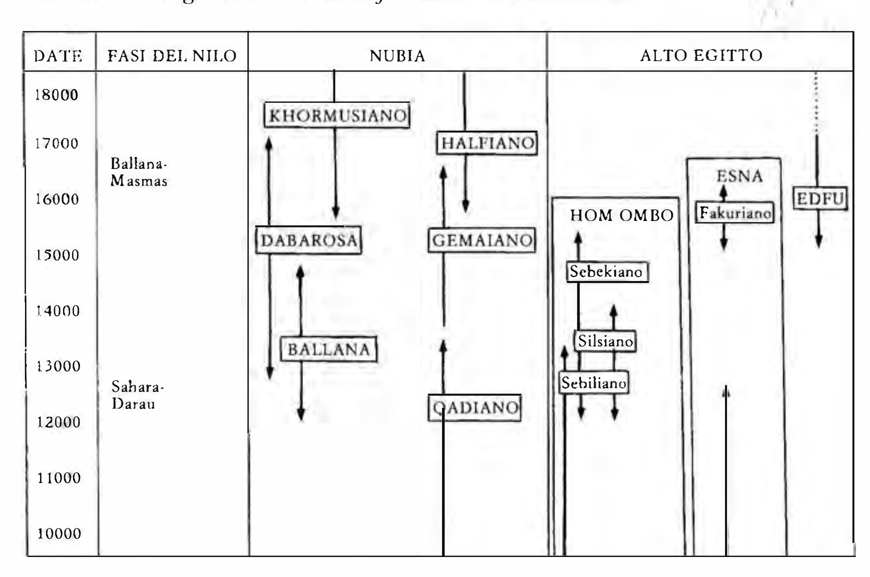
dolicocefalo, la cui evoluzione ha potuto essere paragonata a quella dei suoi contemporanei in Africa del Nord e in Europa. Ma si deve essere molto cauti in questo genere di affermazioni, perché il versante africano è ancora assai mal conosciuto, e anche perché i dati egiziani sono lungi dall'essere completi.

Le depressioni lacustri del deserto occidentale fornirono alle culture della fine dell'Acheuleano e del Musteriano (tra il 50000 ed il 30000 a.C.) un ambiente naturale in cui si nota la presenza di uova di struzzo e, verosimilmente, dell'antenato dell'onagro. La fine dell'Acheuleano segna una rivoluzione tecnologica netta – il passaggio dal bifacciale alla scheggia – durevole ed estesa in Africa, corrispondente alle culture musteriana e ateriana. È la fine di un'economia di caccia nata nella savana, che culmina nella cultura ateriana, basata sull'utilizzazione dell'arco. Questa cultura, largamente diffusa nel Maghreb e nel sud del Sahara, che sopravvisse abbastanza a lungo nella Nubia sudanese e nelle oasi del deserto libico, potrebbe proprio costituire il termine della base africana comune, evocata precedentemente.

Cacciatori e agricoltori

In paragone alla cultura ateriana, la cultura khormusiana – dal nome di Khor Musa, poco distante da Uadi Halfa, dove sono state ritrovate le tracce di una cultura che inizia nel Paleolitico medio, verso il 45000 a.C., per sparire nel Paleolitico recente, verso il 20000 a.C. – gravitava maggiormente verso il fiume. Il gruppo Khormusiano, in effetti, combinò il cibo tratto dalla savana – bue selvatico, antilope, gazzella – e i prodotti della pesca, manifestando così l'adattamento all'ambiente nilotico delle popolazioni allontanatesi dalla zona sahariana a causa della siccità. In quest'epoca la valle del Nilo divenne il crogiolo dove si fusero gli elementi della futura civiltà dei faraoni: e questo nel momento in cui il Subpluviale di Makhadma cedeva il posto alla fase arida del Neonilo, che continua ancora oggi. La desertificazione delle zone sahariane sembra aver allora allontanato gli uomini addirittura dalle depressioni delle oasi libiche,

Tab. 1. *Cronologia sommaria della fine del Paleolitico recente.*



per spingerli verso la Valle. Essi costituirono gruppi separati, che continuarono, ciascuno per suo conto, un'evoluzione iniziata in comune, talora parallela a industrie locali, come quelle rinvenute nel Gebel Suhan.

Il successivo cambiamento si colloca dal 15.000 al 10.000 prima di Cristo: in Nubia, il Gemaiano raccolse l'eredità dell'Halfiano, la cultura di Dabarosa quella del Khormusiano; il passaggio al microlito, già percepibile nella seconda metà dell'Halfiano, si compì definitivamente con il Ballaniano.

La cultura qadiana, presente in più di venti siti dalla seconda cataratta a Toshka, costituisce una tappa importante, con il suo materiale litico che tende ad una tecnica lamellare, ma anche e soprattutto per i segni di evoluzione economica che manifesta. Vi sono state rilevate, in effetti, tracce di «raccolte di messi» che potrebbero essere la prima attestazione di un tentativo di agricoltura; le analisi palinologiche hanno confermato la presenza di graminacee e, almeno a Esna, di orzo selvatico. Questa esperienza, se così si può chiamare, non sembra essere sopravvissuta agli inizi del X millennio.

È certo aleatorio avanzare un'ipotesi, ma si potrebbe supporre che l'espansione demografica, che ha accompagnato questa evoluzione, abbia portato al dominio di una cultura di guerrieri, la quale si sarebbe sviluppata a detrimento degli agricoltori. Ad ogni modo, si deve sottolineare che questa prima forma di agricoltura, per quanto rozza possa essere stata, comparve sulle rive del Nilo in un'epoca in cui non la si conosce nel Vicino Oriente. Tutto questo, però, non è sufficiente per affermare un'origine dell'esperienza agricola propriamente nilotica, né per rimettere in discussione l'origine vicino-orientale del tipo di società agricola che si installerà, alla fine dell'Epipaleolitico, nella Valle.

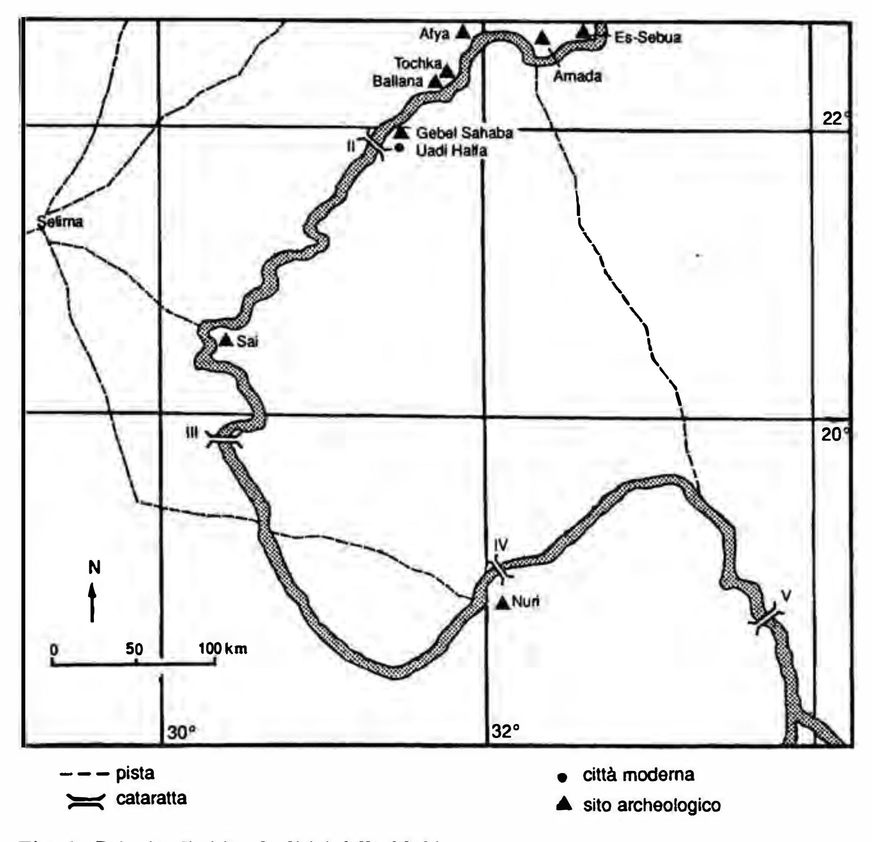


Fig. 1. *Principali siti paleolitici della Nubia.*

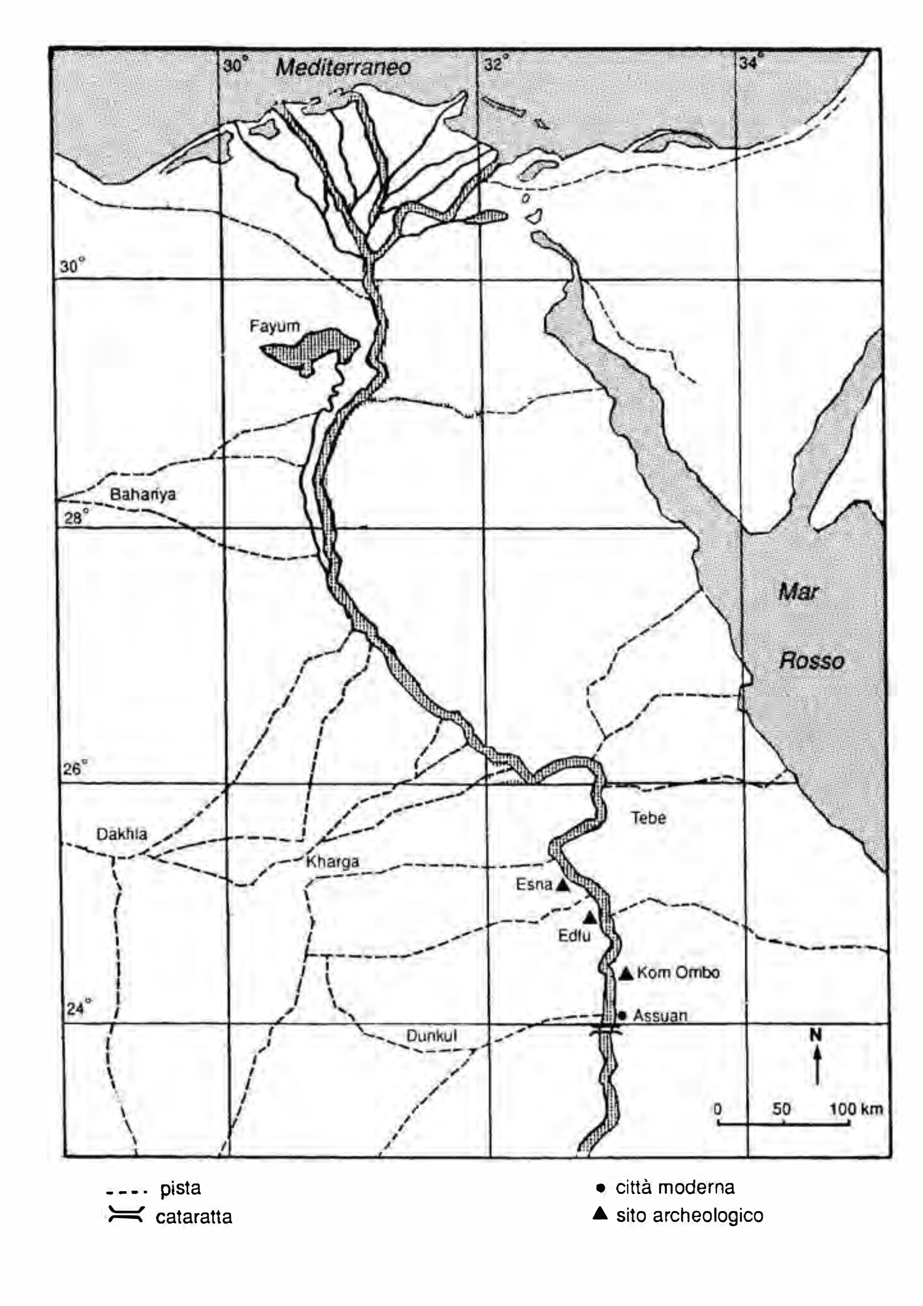


Fig. 2. *Principali siti paleolitici dell'Egitto.*

La qualità del materiale fornito da questi siti, il tipo delle sepolture – sia per la loro forma architettonica sia, ad esempio, per la separazione delle tombe dei fanciulli da quelle degli adulti (Hoffman: 1979, 94) – e tutto ciò che simili elementi consentono di apprendere sullo stile di vita dei loro occupanti presentano molti punti in comune con le culture del Neolitico.

Il legame con quest'ultimo periodo è stato fornito dalle scoperte di P. Vermeersch nel sito di Elkab: si tratta di un anello della catena contemporaneo al passaggio dall'Arkiniano al Sharmakiano nei pressi di Uadi Halfa e del Qaruniano nel Fayum, che manifesta l'adattarsi all'ambiente nilotico di una cultura che rimase quella propria di cacciatori diventati pescatori, ma non agricoltori. Il passaggio all'agricoltura avvenne in condizioni ancora poco chiare, verso la metà del VI millennio a.C.: forse sotto l'influenza del Vicino Oriente, malgrado il tentativo anteriore che abbiamo ricordato sopra, e nonostante che la prima documentazione degli animali sembra essere avvenuta in Africa. Questo passaggio è piuttosto esteso nel tempo, e ricerche recenti, come l'esplorazione di superficie condotta nella Tebaide dall'università di Cracovia con l'Istituto Germanico del Cairo (Ginter, Kozlowski, Pawlikowski: 1985, 40-41), dimostrano che vi furono molte tappe intermedie.

Verso il Neolitico

La cesura essenziale tra Preistoria e Storia avvenne nel momento di passaggio dal VII al VI millennio: è questo un periodo poco noto (Finkenstaedt: 1985, 144 sgg.), che separa l'Epipaleolitico dal Neolitico. Tutto sembrò allora concorrere ad una modificazione radicale della cultura: un nuovo periodo subpluviale favorì sia l'allevamento del bestiame che lo sviluppo dell'agricoltura, ai margini della Valle e nella zona delle oasi occidentali. Questo progresso accelerò quello delle tecniche di tessitura e di fabbricazione della ceramica e, durante i quasi due millenni che separano l'inizio del periodo dal principio del predinastico propriamente detto, ossia dalla metà del VII millennio alla metà del V, vennero alla luce praticamente tutti gli

elementi di una cultura che rimarrà sino alla fine, malgrado il comparire dei metalli, una cultura tipica della pietra.

Per quanto riguarda questo periodo, si conoscono soprattutto, oltre ai gruppi nubiani ed alla sequenza di Elkab, di cui si è parlato prima, le installazioni del Fayum («B», poi «A» intorno alla metà del VI millennio) e, per la Valle propriamente detta, i siti di Badari (Hemamieh) e di Deir Tasa, all'estremità meridionale del Basso Egitto, e quelli di Merimde-Beni-Salameh e El-Omari presso Heluan, oggi nella grande periferia del Cairo. Le loro vestigia lasciano intravedere un misto di elementi ancora solidamente radicati nella tradizione dei cacciatori e alcune novità (Huard e Leclant: 1980). Il perfezionamento nella fattura delle armi si nota nelle raffinate punte di freccia eseguite in selce polita e negli arpioni in osso, che fanno parte dell'armamentario classico dei pescatori. È in quest'epoca lontana che si forma l'immagine culturale dell'ambiente nilotico, perpetuato dalle scene di caccia e di pesca nelle paludi, le quali ci ricordano, dalle pareti delle tombe di epoca faraonica, il tempo in cui l'agricoltore andava assicurandosi il dominio sulla natura selvaggia. L'organizzazione della società venne stabilita su base agricola: l'habitat si fissò sotto l'aspetto di fattorie dedicate sia all'allevamento del bestiame che alla coltivazione del suolo. Il prodotto dei campi, grano e orzo soprattutto, era conservato in *siloi*; nei villaggi si fabbricavano ceramiche, si eseguivano lavori in vimini, si filava il lino e si lavorava il cuoio, oltre, naturalmente, ad allevare ovini, caprini, maiali e buoi. Tutte queste attività resteranno immutate per i millenni seguenti.

Le credenze funerarie seguirono lo stesso percorso riscontrato nel passaggio dalla vita dei cacciatori a quella degli agricoltori. Le sepolture progressivamente lasciarono i centri abitati per un'area esterna al mondo dei vivi, e si fissarono ai limiti delle terre coltivabili. Il defunto ricevette un viatico di cereali e di offerte alimentari, e portò con sé ciò che gli sarebbe potuto servire per cacciare nell'Aldilà, insieme ad un semplice corredo fatto soprattutto di recipienti in ceramica. Coricato su di un fianco in posizione contratta, egli iniziava un viaggio che sembrava già condurlo verso l'Occidente, che il sole bagna ogni giorno con i suoi raggi dopo aver lasciato il mondo dei vivi.

Poiché l'esplorazione sistematica dei siti della Valle è ben lungi dall'essere completa, è prematuro decidere se quelli oggi conosciuti siano frutto del caso, ovvero se riflettano una reale differenza tra il Nord e il Sud del paese. Si deve ritenere che i siti del Nord – ossia quelli della regione del Cairo e del Fayum – possedessero un'industria della pietra più avanzata, tanto nell'esecuzione delle armi di selce che nell'invenzione dei vasi in pietra, mentre quelli del Sud erano nettamente superiori per la qualità della splendida ceramica, incrostata ovvero rossa ad orlo nero, «che resterà tipica delle culture predinastiche egiziane» (Vercoutter: 1987, 90)?

La soluzione di questo problema riveste grandissima importanza: essa investe infatti l'interpretazione dell'insieme del processo di unificazione dei due Egitti, la cui dualità è confermata da tutta la storia faraonica. Questa maturazione richiede poco più di un millennio, da circa il 4500 al 3150 a.C. Durante tutto questo periodo, le differenze tra i due gruppi culturali si affermano in un primo tempo, per poi attenuarsi in seguito, senza però che vi sia mai stata una completa fusione. La nuova cesura corrisponde all'apparizione della metallurgia, ma non si deve esagerarne l'importanza: il rame viene impiegato raramente, come del resto accadrà ancora a lungo nei periodi seguenti, e la transizione non è certo brutale. Oggi si distinguono quattro fasi, dagli inizi del Calcolitico all'epoca tinita.

Il predinastico «primitivo»

La prima fase – il predinastico «primitivo», dalla metà del VI alla metà del V millennio a.C. – vide l'ultimo stadio dell'evoluzione del Fayumico A nel Nord e del Badariano nel Sud. Le differenze rimasero quelle che erano, soprattutto nel vasellame in pietra e nelle armi e negli utensili in selce, forse più elaborati al Nord e già vicini alle industrie attestate alla fine dell'Antico Regno nelle oasi del deserto di Libia: si pensi agli splendidi coltelli finemente ritoccati scoperti da G. Caton-Thompson, che ricordano quelli del sito di Balat a Dakhla. Ma, ancora una volta, bisogna essere cauti: la produzione badariana, soprattutto

quella delle punte di freccia, non è meno evoluta. La differenza si basa maggiormente sulla proporzione relativa delle attività di caccia e pesca nei due gruppi: le popolazioni di Fayum, come più tardi quelle delle oasi, davano infatti maggiore importanza al complemento alimentare fornito da entrambe.

Ad ogni modo, accanto a miglioramenti prevedibili nella suppellettile e nel materiale agricolo, si deve notare una sensibile evoluzione delle pratiche funerarie, che anch'esse combinavano questi due aspetti culturali. Se il defunto è sepolto semplicemente ricoperto da una pelle di animale, la tomba assume via via sempre di più un aspetto «costruito». Nascono anche forme plastiche nuove, destinate ad un lungo avvenire nella cultura egiziana: le ceramiche a bordo nero precedentemente ricordate raggiungono uno stadio assai raffinato e, fatto assai importante, compaiono oggetti in osso e in avorio: pettini, cucchiai per belletto, figurine femminili dai tratti sessuali accentuati, che prefigurano le «concubine» destinate a rigenerare la potenza sessuale del defunto, nonché gioielli e amuleti a figura umana e animale, alcuni già eseguiti nel materiale detto «faience egiziana» (Hoffman: 1979, figg. 38-39, pp. 138-39).

Il predinastico antico

Il passaggio al predinastico antico – intorno al 4500 a.C. – avvenne ugualmente senza che vi siano state modificazioni profonde. Si può addirittura affermare che questa cesura è arbitraria, nella misura in cui essa corrisponde semplicemente alla prima fase conosciuta del sito di Elkab, a circa 120 km a sud di Badari, proprio nel cuore della zona che, da Assiut a Gebelein, racchiude i più ricchi giacimenti predinastici. Questa fase ha come corrispondente, 150 km ancora più a sud, la prima occupazione del sito di Nagada, e si ritrova ugualmente in tutto il territorio compreso nell'ansa del Nilo, tra il Gebel el-Arak e Gebelein. La ceramica conobbe una duplice evoluzione: innanzitutto nella decorazione, coll'apparire di motivi geometrici dipinti o incisi, tratti dal regno vegetale e animale, ma anche nella forma, con l'apparire di vasi teriomorfi. L'arte fittile raggiunge già punti no-

tevolissimi, come testimoniano le «danzatrici» dalle braccia levate in terracotta dipinta, delle quali la più bella è conservata al Museo di Brooklyn ed evoca, con la particolare sagoma del corpo, le «donne-violino» delle Cicladi.

La Valle si aprì verso l'esterno per necessità, poiché non possedeva materie prime a sufficienza. I metalli come il rame si trovano un poco in Nubia, a sud dello Uadi Allaqi, ma essenzialmente presso il Mar Rosso: nel Sinai e nella catena arabica, dove si trovano anche il piombo, lo stagno, la galena e una modica quantità di oro, tutti minerali che si ritrovano anche nei pressi della prima cataratta. La Nubia è sempre stata la principale fornitrice d'oro dell'Egitto: in seguito lo sarà anche di un modesto ammontare di ferro, venuto dal lontano regno di Meroe, che è uno dei rari produttori di questo minerale, insieme all'oasi di Baharya. Le pietre preziose sono localizzate nel Sinai per quanto riguarda turchese e malachite, tra lo Uadi Gasus e lo Uadi el-Qash nella catena arabica per il diaspro, sulle coste meridionali del Mar Rosso per lo smeraldo e nella regione di Assuan per l'ametista. Sono assai diffuse le pietre morbide, come il calcare, che si trova affiorante nell'altipiano libico e, nella Valle, procedendo da nord a sud, a Tura, che sarà una delle cave più sfruttate dall'Antico Regno ad oggi, a Beni Hassan e nella regione di Amarna in Medio Egitto, ad Abido e a Gebelein in Alto Egitto. L'alabastro si trova, sotto forma di calcite, un po' vicino a Menfi, nello Uadi el-Garaui, ma soprattutto ad Hatnub in Medio Egitto e, sotto forma di gesso, nel Fayum. L'arenaria compare a sud di Esna, e i principali luoghi di estrazione sono il Gebel el-Silsila e Kertassi in Bassa Nubia. Le pietre dure, ricercatissime sin dalla Preistoria, si trovano sparse qua e là: basalto nel Nord, dolerite nel Fayum e nella catena arabica, ove ci sono anche porfido e granito; quarzite, diorite, steatite e granito ancora nella zona della prima cataratta.

La sola pietra veramente diffusa dovunque nel paese è la selce, i cui giacimenti seguono gli affioramenti calcarei nella Valle e sull'altipiano libico. Tutte le altre venivano tratte da cave, spesso sfruttate solo temporaneamente. Il fatto che le cave siano localizzate in regioni un po' lontane dalle terre coltivate, ovvero in zone di frontiera, obbligava gli Egiziani ad organizzare ogni vol-

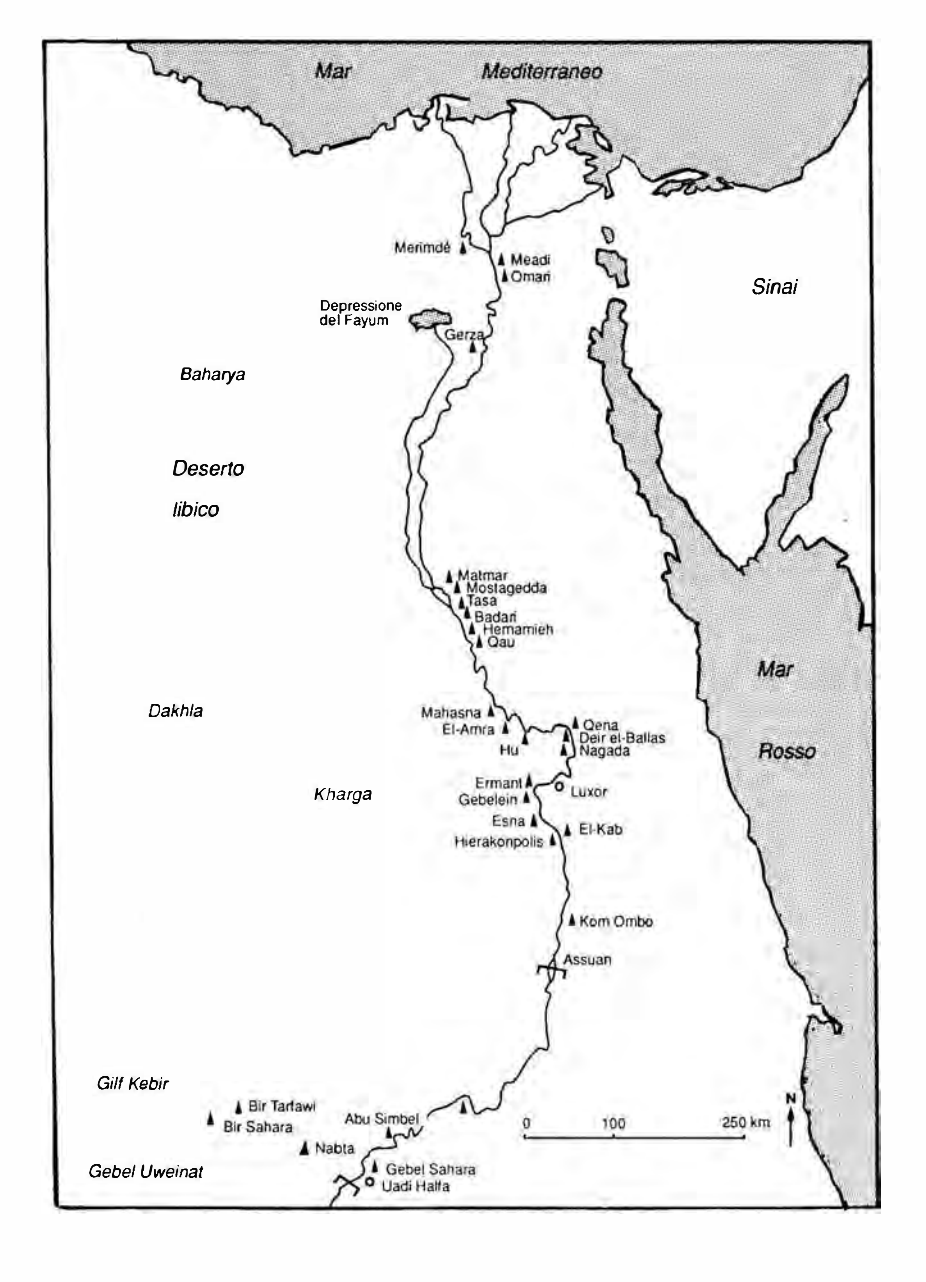


Fig. 3. *Principali siti neolitici dell'Egitto.*

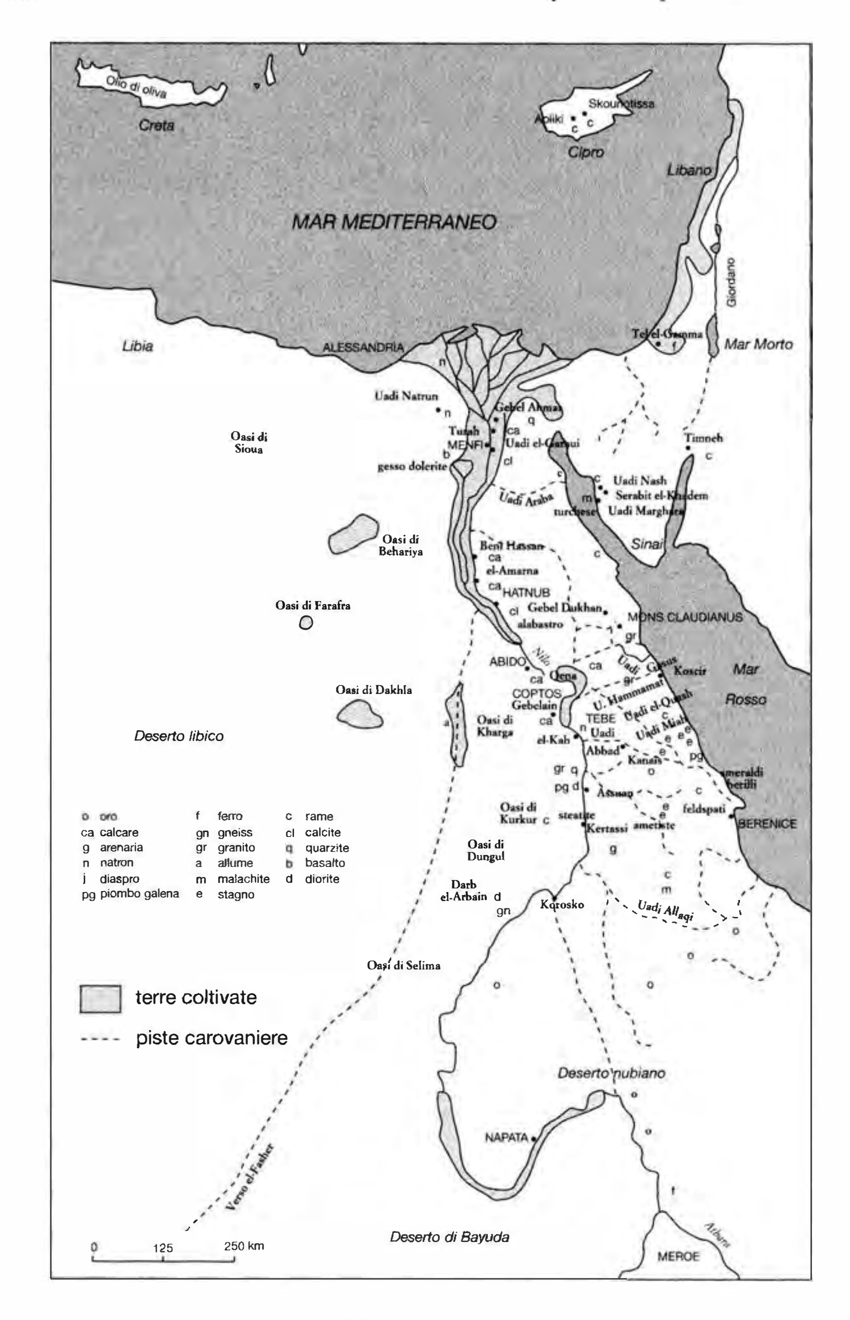


Fig. 4. *Le risorse naturali dell'Egitto.*

ta vere e proprie spedizioni, in occasione delle quali essi dovevano assicurarsi il controllo sia dei luoghi di estrazione, sia delle vie di transito del prodotto estratto. Quest'obbligo determinerà uno degli aspetti più significativi della politica estera dei faraoni, che sarà sempre orientata, innanzitutto, a garantire le zone vicine alla Valle contro le incursioni dei popoli stranieri.

Gli apporti stranieri si percepiscono ormai anche in campo iconografico, dove compaiono personaggi barbuti dall'aspetto assai simile a quello delle tribù libiche nei rilievi di epoca storica; alcuni prodotti giungono dal grande Sud: l'ossidiana e fors'anche il rame, che si è voluto un poco sbrigativamente localizzare solo nel Sinai. Questi indizi, che vediamo moltiplicarsi fino all'unione finale dei due regni, testimoniano il vigore degli scambi che si praticavano già sia con il Sud – e quindi si deve supporre l'istituzione di legami carovanieri – sia con l'Ovest – qui, probabilmente, passando per le oasi – e con l'Est, tramite il Sinai e la fascia costiera tra Egitto e Palestina. Allo stesso modo si effettuavano scambi tra i due gruppi culturali egiziani del Nord e del Sud, se è corretto interpretare il comparire di vasellame di pietra a El-Amra come un prestito dal Nord.

Ancor più interessante, in questo periodo, è l'apparire di forme architettoniche storiche: alcuni «modelli» – ossia delle sorte di riproduzioni in miniatura di edifici che i defunti portavano con sé nell'Aldilà – hanno rivelato l'esistenza di case e di recinti in mattoni dello stesso tipo di quelli noti nell'epoca pretinita (Hoffman: 1979, 147-48). Ciò significa che il concetto base della città egiziana, l'organizzazione urbana, risale perlomeno a quest'epoca.

Il Gerzeano

La scoperta della cultura di El-Gerzeh, a qualche chilometro da Meidum, ha permesso di individuare un terzo periodo della preistoria egiziana, il «Gerzeano», che corrisponde alla II fase di Nagada. Le differenze tra questi due gruppi sono abbastanza nette da consentire di valutare l'influenza che il Nord acquistava progressivamente sul Sud, fino alla produzione di una cul-

tura mista, il predinastico recente o Nagada III, che precede immediatamente l'unificazione del paese e durò, pressappoco, tre secoli, dal 3500 al 3150 a.C.

L'Amraziano e il Gerzeano differiscono tra loro soprattutto per la produzione ceramica. Gli impasti non sono gli stessi, ma ciò deriva più dai luoghi di fabbricazione che da un'evoluzione tecnica. Il Gerzeano soprattutto sviluppò straordinariamente i motivi decorativi stilizzati: geometrici per riprodurre temi vegetali e naturalistici per rappresentare la fauna e taluni elementi culturali. La fauna non reca particolari sorprese: struzzi, stambecchi e cervidi confermano la presenza di un ambiente di caccia subdesertica. In contrasto, questa ceramica è animata da personaggi umani e da barche che trasportano manifestamente degli emblemi divini (Vandier: 1952, 332-63; F. El Yahky, BIFAO 85, 1985, 187-95). Questi ultimi potrebbero essere i precursori degli stendardi che, qualche secolo più tardi, serviranno a caratterizzare le varie province. Le scene, riprodotte sotto forma di pittogrammi, sono emblematiche o storiche? Poiché si tratta di materiale votivo, proveniente per lo più da tombe, la risposta è veramente difficile. Ma riveste un certo significato il fatto che tali immagini vanno ad aggiungersi ad un altro genere di materiale, attestato già dall'epoca badariana: le tavolozze tagliate nello scisto e utilizzate per macinare il belletto, che accompagnano molto frequentemente il defunto e che, anch'esse, assumeranno ben presto un rilevante significato storico.

Se la paragoniamo alla civiltà faraonica classica, vediamo che la cultura gerzeana ha già raggiunto un grado di elaborazione piuttosto alto, soprattutto nel campo religioso e funerario. Le tombe sono diventate vere e proprie repliche delle dimore terrestri e comportano talora diverse stanze riccamente ammobiliate. Si notano ugualmente amuleti, figurine e oggetti ornamentali decorati con temi rappresentanti animali – leoni, tori e bovini, ippopotami, falchi, ed altri – dei quali si sa che hanno simboleggiato divinità sin da tempo assai remoto. Vi è sempre, beninteso, una notevole dose di incertezza in queste ricostruzioni che partono da elementi sparsi – spesso è impossibile considerare quelli che non si ritrovano in epoca storica – ma è possibile vedere a poco a poco, nel periodo gerzeano, imporsi i

principali elementi costitutivi della cultura unificata che seguirà. I dati forniti dall'archeologia mostrano che il passaggio alla Storia è il risultato di un'evoluzione lenta e non, come si è creduto per molto tempo, quello di una improvvisa rivoluzione che avrebbe introdotto allo stesso tempo nuove tecnologie – essenzialmente la metallurgia – e le strutture fondamentali della società; in particolare, l'organizzazione in centri agricoli, l'uso dei mattoni e l'invenzione della scrittura, tutti elementi che rimandano, nell'opinione comune, alla Mesopotamia, unicamente perché vi sono attestati nello stesso periodo e perché appare più semplice attribuire un'origine comune al «modo di produzione asiatico».

La presenza in Egitto di sigilli cilindrici mesopotamici dell'epoca di Gemdet Nasr (metà del IV millennio a.C.) indica soltanto, come ha osservato J. Vercoutter (1987, 101 sgg.), che esistevano rapporti commerciali con la Terra dei Due Fiumi, esattamente come con la Siria-Palestina, la Libia e il Sud. Alcune testimonianze isolate non sono sufficienti a provare che vi fu un'invasione di genti provenienti dalla Mesopotamia. Il coltello trovato nel Gebel el-Arak ed oggi conservato al Louvre presenta, certo, una serie di figure di tipo mesopotamico, ma è il solo esemplare di questo genere nella serie ben documentata degli avori figurati (Vandier: 1952, 533-60), anche se lo stesso tema si ritrova nella «Tomba decorata» di Hierakonpolis, trattato con uno stile meno caratterizzato (Vandier: 1952, 563). Un documento come la pedina da gioco di epoca tinita rinvenuta ad Abu Roash, che raffigura una casa ricoperta da un tetto a doppio spiovente (Louvre E 14698) – immaginato quindi per permettere lo scolo dell'acqua piovana –, citato spesso come prova dell'esistenza di un'influenza mesopotamica non sembra certo più convincente. Oltre al fatto che possa trattarsi semplicemente di un oggetto importato, esotico proprio come un cilindro, non ci si deve dimenticare che anche l'Egitto poteva conoscere delle precipitazioni di una certa entità...

Gli Egiziani, poi, non avevano certo la necessità di andare tanto lontano per imparare l'arte di fabbricare i mattoni di fango, che essi avevano scoperto, sembra, già nel V millennio a.C.: si può sostenere infatti, senza per questo lasciarsi trasportare da

un esagerato determinismo geografico, che l'argilla è il materiale più abbondante a disposizione dell'uomo, sia in Mesopotamia che nella valle del Nilo e nelle oasi occidentali. E se la pietra verrà utilizzata soltanto più tardi, questo è imputabile meno all'evoluzione delle tecniche metallurgiche – cui i cavatori ricorrevano più raramente di quanto si possa supporre – e maggiormente al fatto che il lavoro nelle cave richiede un'organizzazione e dei mezzi più a misura dei faraoni che non dei dinasti locali regnanti in Egitto al termine della Preistoria.

La scrittura

Che dire dell'importazione o della comparsa spontanea della scrittura in una civiltà? L'ipotesi dell'importazione non sembra rivestire un peso particolare in Egitto, quando si considerano le raffigurazioni sui vasi nagadiani, mediante le quali si può seguire il cammino della stilizzazione progressiva, dai vegetali agli animali, passando per le scene di danza rituale, sino a giungere alle riproduzioni delle insegne divine che sono già dei veri e propri geroglifici (Vandier: 1952, 264-96: Amraziano; 333-63 e 341, fig. 231: Gerzeano).

Queste ultime riflettono già, in effetti, il principio fondamentale della scrittura egiziana, che non muterà per tutta la durata della civiltà faraonica: la combinazione del pittogramma e del fonogramma. È difficile determinare il momento di passaggio dal primo al secondo, se pur tale momento è mai esistito. Il solo argomento in suo favore è la concisione delle prime iscrizioni: il fatto che esse impieghino spesso un segno unico, senza quei complementi fonetici cui la scrittura egiziana ricorrerà in seguito, lascia supporre che agli inizi si procedesse per rappresentazione diretta. Questo porta a considerare la notazione fonetica un progresso tecnico tendente ad accelerarsi con il tempo, il cui esito, infine, fu un sovraccarico grafico sempre più esplicito, che sarebbe in un certo modo il preludio alla scrittura alfabetica. Si può avere una tale impressione paragonando i testi dell'Antico Regno con quelli del I millennio a.C.: ma è quella giusta?

La scrittura geroglifica combina il pittogramma, l'ideogramma ed il fonogramma. Il pittogramma è la rappresentazione diretta: il disegno di un uomo, di una casa, di un uccello equivale a pronunciarne il nome. Il principio è quello delle raffigurazioni parietali preistoriche, ed è tanto semplice che se ne comprendono immediatamente i limiti, che sono quelli della realtà delle cose. La rappresentazione diretta dei concetti non sembra semplice, anche se si ricorre a processi di metonimia: rappresentare l'effetto per la causa – il vento per mezzo di una vela rigonfia – ovvero il contenuto mediante il contenente – la giara da birra significa «birra», il rotolo di papiro qualsiasi operazione che abbia attinenza con la scrittura e così via. Rimane ancora il problema degli omofoni: «sa», che si scrive mediante l'immagine di un'anitra di profilo, indica sia il termine «anitra» che il termine «figlio». È dunque necessario togliere ad alcuni segni il valore ideogrammatico e conservarne soltanto quello fonetico: il geroglifico dell'anitra perciò servirà a trascrivere il suono bilittero *sa*, sia nel caso in cui si voglia indicare il concetto «figlio» che in quello in cui si intenda designare il concetto «anitra». La differenza tra i due verrà fatta per mezzo di un segno con valore di determinativo generico aggiunto al fonema: un uomo quando si tratta di «figlio», un volatile quando si tratta di «anitra». Nel secondo caso, poiché l'incontro di due volatili potrebbe creare confusione, si sostituisce il determinativo con un trattino verticale, il quale indica che il segno è impiegato per rappresentare il proprio valore originale.

Se, in via di principio, ogni fonogramma conserva il proprio valore ideogrammatico, alcuni segni si specializzano, in effetti, per rappresentare i fonemi più comuni. Sono soprattutto segni monolitteri, che costituiscono una sorta di alfabeto di 26 lettere, mediante il quale è teoricamente possibile riprodurre tutti i suoni. Nella pratica, l'Egiziano ricorreva ad altri segni, che da soli riproducono fonemi da due a sei lettere, conservando, tuttavia, il proprio valore ideogrammatico. La scrittura utilizza così un insieme composto da ideogrammi, fonogrammi e determinativi, che può spaziare, a seconda della ricchezza delle espressioni e delle epoche, da un migliaio a diverse migliaia di segni.

Il carattere geroglifico è riservato specialmente alle iscrizioni lapidarie e, più generalmente, murali, incise, a bassorilievo o dipinte. Il suo principio di base non si evolve dalle più antiche iscrizioni a quelle dei templi di epoca romana. Le sole varianti riguardano la grafia: stilizzazione più o meno accentuata, ovvero, al contrario, arricchimento, realismo, tendenze arcaizzanti o innovative, a seconda di quanto si proponevano coloro che le redigevano.

Per i documenti amministrativi, contabili, giuridici e per i testi destinati alla conservazione in archivio, dalle composizioni letterarie ai rituali religiosi e funerari, si fece ricorso molto presto ad un tipo di scrittura corsivo, che i turisti greci di epoca tarda hanno chiamato «ieratica», perché pensavano, secondo quanto era dato loro di vedere, che fosse riservata ai membri del clero, in opposizione al «demotico», che sembrava loro diffuso soltanto tra il popolo. In realtà, quest'ultimo è solo una forma nuova dello ieratico, apparsa verso il VII sec. a.C. Il principio dello ieratico è semplice: esso riproduce i geroglifici abbreviati, presi singolarmente ovvero, per i segni che compaiono più frequentemente, in gruppo. Questo tipo di scrittura stenografica evolve, dall'Antico Regno agli ultimi secoli della cultura faraonica, verso una semplificazione sempre maggiore, le cui ultime tappe sono, per l'appunto, il demotico ed un genere di scrittura tebana di epoca etiopica e persiana, che conobbe l'apogeo verso la metà del I millennio a.C. ed è chiamata «ieratico anormale». Sotto l'influsso degli scambi con il Mediterraneo e della dominazione prima greca e poi romana, la scrittura, da ultimo, si avvicina sempre più al sistema alfabetico con il copto, il quale non è altro che l'alfabeto greco, cui sono state aggiunte sette lettere necessarie per rendere dei fonemi che il greco non possiede. Il copto, che riproduce lo stato della lingua egiziana verso il III secolo d.C., divenne con l'abbandono del politeismo la scrittura della Chiesa, ma solo di essa, poiché l'alfabeto ufficiale rimase sempre il greco e, dopo la conquista, venne sostituito dall'arabo. Da quel tempo il copto è rimasto la lingua comunitaria dei cristiani d'Egitto; oggi è la lingua liturgica, ed è proprio grazie alla conoscenza del copto che Champollion poté ricostituire la base della fonetica egiziana antica.

Lo ieratico è una scrittura utilitaria per eccellenza: di conseguenza, era quella che si insegnava per prima nelle scuole ai giovani scribi. Lo studente tracciava in ieratico, su cocci di vasi o su scaglie di calcare, chiamate oggi «ostraca» con termine greco, le sue prime lettere. Questo supporto, che è il più modesto fra tutti, poiché lo si può trovare in un mucchio di vasellame rotto o tra i frammenti in una cava di pietra, poteva essere sostituito dall'argilla, con cui si modellava una tavoletta sulla quale si poteva scrivere mediante uno stilo. L'impiego del papiro, più costoso, era riservato ai testi importanti: materiale da archiviare, liste di conti, testi religiosi, testi magici, opere scientifiche, opere letterarie, che potevano essere trascritte anche su rotoli di cuoio e su tavolette lignee stuccate.

L'unificazione politica

Queste riflessioni sulla formazione della civiltà faraonica ripropongono la questione, lungamente dibattuta, del processo finale di unificazione; due secoli che portano alla riunione di due culture, che le fonti egiziane rappresentano come un trionfo del Sud sul Nord, mentre l'analisi moderna delle strutture costituenti la società così formata mostra chiaramente l'influenza del Nord, ossia del vinto, sul Sud. Il problema, posto tempo addietro da K. Sethe e H. Kees (Vandier: 1949, 24 sgg.), in un'epoca in cui la ricostruzione del periodo predinastico era ancora di tipo puramente speculativo, è ancora ben lungi dalla soluzione, anche se, oggigiorno, siamo in grado di seguire meglio le tappe che portarono alla costituzione dei due regni ed al loro confronto finale. L'ipotesi di H. Kees, secondo cui lo stato di fatto storico avrebbe riprodotto una prima unificazione del paese sotto l'egida del Nord, che venne interrotta per qualche oscura ragione e poi di nuovo ricostituita ad opera dei re del Sud, i quali si sarebbero limitati a riprendere il modello preesistente, è oggi invalidata dai dati archeologici: questi, infatti, consentono di seguire la crescente influenza esercitata, a partire dal periodo Tasiano, dalle culture del Nord sul Medio e l'Alto Egitto, da Badari a Nagada (Kaiser: 1985).

La descrizione che gli Egiziani stessi hanno dato di questo periodo della loro storia non consente di decidere senza esitazioni per l'una o l'altra soluzione. La documentazione diretta è costituita soprattutto dalle tavolozze che abbiamo visto comparire nel Badariano e che danno un'idea del processo di integrazione del mito con la storia. Oggetti, a quanto sembra, esclusivamente votivi, esse presentano due tipi principali. Il primo è costituito da figure zoomorfe semplici, ove il contorno della tavolozza rappresenta il corpo dell'animale: vi sono tartarughe, pesci, ippopotami e così via. Il secondo tipo è più complesso: combina figurazioni simboliche e notazioni storiche, in cui compare l'uomo. Le scene così rappresentate commemorano eventi la cui portata reale è per noi, naturalmente, molto difficile da valutare. La provenienza di questi documenti, per lo più rinvenuti dall'apice del Delta fino a Hierakonpolis, la capitale dei sovrani della federazione del Sud, conferma l'area di dispersione della cultura gerzeana. I temi sono vicini a quelli che decorano gli oggetti in avorio del periodo Gerzeano, fino agli inizi dell'epoca tinita. Essi riproducono soprattutto la fauna – trampolieri, leoni, elefanti, tori, cervidi, serpenti, ippopotami – caratteristica sia della Valle che delle zone subdesertiche, ordinandola in teorie di animali, ovvero in scene che oppongono per lo più carnivori ed erbivori (Vandier: 1952, 539 sgg., 547), ma anche elefanti, serpenti e tori tra di loro.

Le tavolozze

Queste immagini animali si ritrovano sempre sulle tavolozze, con o senza presenza umana. Da Hierakonpolis provengono due tavolozze di questo tipo, una delle quali si trova al Louvre: entrambe sono delimitate da due cani affrontati, tra i cui corpi si agita una fauna del genere di quella che abbiamo ora ricordato, in un garbuglio inestricabile (Vandier: 1952, 579 sgg.). Vi si riconoscono una volpe che suona il flauto – tema abbondantemente documentato in seguito nelle favole egiziane – e, sul recto, due animali fantastici dal collo artificialmente allungato per inquadrare lo scodellino in cui si pestava il bellet-

Tab. 2. *Tavola cronologica della fine del Neolitico (da Vercoutter: 1987, 216).*

Date approssimative	**Era**	**Nubia Sudan**	**Valle**	**Delta**	**Fayum**
5540-4500	Neolitico	Shaheinab Khartum variante Shendi (el-Ghaba)	Badari A Hemamieh	Merimde	Fayum A Beni Salame
4500-4000	Predinastico antico	Shamarkiano Shendi (el-Kadada)	Amraziano (Nagada I) Badari B (el-Khatara)	Omari A (Heluan)	
4000-3500	Predinastico medio	Gruppo A (I-III cataratta)	Gerzeano A (Nagada II)	Omari B	
3500-3300	Predinastico recente		Gerzeano B (Nagada III)	Meadi	
3300-3150	Epoca pretinita				

to. Questi animali hanno numerosi corrispondenti nel bestiario pre- e protodinastico da favola: già presenti sul manico di coltello del Gebel Tarif, si ritrovano sulla tavolozza di Narmer e ricordano le belve affrontate del coltello del Gebel el-Arak.

Ci troviamo di fronte a vestigia preistoriche, paragonabili ai loro lontani parenti delle grotte di Altamira in Spagna? Nulla consente di accostarli ad una specie particolare: ogni dettaglio è preso a prestito da una forma animale diversa, e la combinazione dei vari elementi dona loro l'aspetto mostruoso di animali che ricordano vagamente le grandi fiere, con un che di sauriano. Le diverse parti della composizione non sono certo prive di senso: sono sempre bestie pericolose, belve e predatori, quelle che forniscono l'una o l'altra delle proprie caratteristiche: unghioni, zoccoli, musi. Sfuggendo alla realtà, queste composizioni divengono i simboli della potenza animale che l'uomo deve affrontare per dominare il cosmo. Il guerriero del manico di coltello del Gebel el-Arak separa, con la sola forza delle braccia, due belve affrontate, e i mostri della tavolozza di Narmer, fatti prigionieri, sono legati per il collo in modo da formare lo scodellino che serviva a contenere il belletto. Sulle tavolozze l'intervento umano appare sempre indirizzato all'ordinamento della creazione: dalla tavolozza «degli struzzi» che si trova a Manchester a quella detta «della caccia», divisa tra il British Museum e il Louvre. Quest'ultima è più esplicita: vi si vede una spedizione organizzata al fine di uccidere ed anche di catturare degli animali selvaggi. Leoni sono trafitti da frecce, mentre capridi e cervidi, raccolti da cani, sono presi e portati via.

Gli uomini, armati di archi, lance, asce, bastoni da lancio e mazze piriformi, appaiono organizzati militarmente, al seguito di insegne che raffigurano un falco su un poggiatoio e il segno che poi servirà nella scrittura geroglifica a indicare l'Oriente. Nel contesto figurano anche un santuario divino e un toro a due teste, che ricordano la parte superiore della tavolozza di Narmer.

La tavolozza «degli avvoltoi», conservata al British Museum e all'Ashmolean Museum, narra un confronto puramente umano, ma espresso in modo del tutto simbolico: guerrieri di tipo probabilmente libico – chiomati e barbuti, rivestiti di astuccio fallico – sono attaccati e sconfitti da un leone e da alcuni avvol-

toi, mentre due insegne identiche a quelle della tavolozza «della caccia» conducono via dei prigionieri con le braccia legate dietro la schiena. Questa volta il simbolismo è chiaro: il Leone, una delle principali immagini del potere regale insieme con il Toro, aiutato dall'Avvoltoio, divinità tutelare di Hierakonpolis, assicura il dominio del regno del Falco, che non è ancora il dio dinastico Horo, su alcune popolazioni del Nord.

Altre tappe segnano questa conquista, come la tavolozza «dei tori» conservata al Louvre, su cui campeggia la seconda immagine del potere regale, il Toro, in atto di incornare un individuo appartenente alle etnìe settentrionali, sopra una teoria di prigionieri attaccati ad una unica corda, impugnata dagli emblemi di cinque regni confederati. Sul rovescio, alcune cinte dentellate racchiudono ognuna il nome dei vinti scritto mediante pittogrammi.

Le due testimonianze che possediamo sull'ultima fase della conquista ad opera del Sud provengono ugualmente da Hierakonpolis. La prima è una testa di mazza appartenente ad un sovrano rappresentato in piedi, con la corona bianca del Sud sul capo. Vestito con una tunica ed un gonnellino alla cui cintura è appesa una coda di toro, egli procede, con l'aiuto di una grande zappa, allo scavo di un canale, mentre un personaggio sta riempiendo un cesto di terra ed altri vicino all'acqua attorniano una palma entro un recipiente. Il re, il cui nome è scritto mediante un pittogramma rappresentante uno scorpione, è riprodotto in dimensione eroica, al centro di scene di giubileo e sotto una sfilata di insegne, tra cui si notano quelle delle future province del paese unito. A queste insegne sono appesi dei vanelli, i *rekhyt*, che i testi posteriori ci indicano come gli abitanti del Basso Egitto.

La tavolozza di Narmer, conservata al Cairo, illustra l'ultima tappa dell'unione dei due paesi. Sul rovescio si vede questo sovrano, il cui nome è scritto mediante i geroglifici del pesce *Nar* e del punteruolo *mer*, abbigliato come il re Scorpione ma con l'aggiunta della barba posticcia, spaccare, mediante una mazza piriforme impugnata con la destra, la testa di un personaggio esplicitamente designato come appartenente al regno del Nord dalla raffigurazione collocata sopra di lui: un falco, in cui si ri-

conosce lo Horo del Sud, che tiene con un laccio una testa umana sporgente da un ciuffo di papiri. Il re è seguito da un portasandali e sotto i suoi piedi si vedono alcuni nemici morti. Il diritto mostra una scena simile a quella della testa di mazza del re Scorpione: ai lati del motivo centrale costituito dallo scodellino per il belletto di cui abbiamo parlato precedentemente, due registri di immagini affermano il trionfo di Narmer: in basso, un toro smantella una cinta dentellata calpestando, allo stesso tempo, un nemico vinto; in alto, il sovrano, questa volta con la corona rossa del Nord sul capo, e con il nome scritto davanti a sé che ne conferma l'identità, avanza fieramente, sempre seguito dal portasandali e preceduto dalle insegne delle province vittoriose e da un personaggio nel quale si è voluta vedere una prefigurazione del vizir. Dinanzi a lui, dominati dal simbolo dello Horo trionfatore che si reca in pellegrinaggio per nave alla città santa di Buto, sono allineati i nemici morti, con le teste tagliate collocate tra le gambe. Un'altra testa di mazza, sempre del re Narmer (Vandier: 1952, fig. 394, p. 603), conferma questa vittoria: vi si vede il sovrano, protetto da un baldacchino cerimoniale e accompagnato dagli stessi personaggi, che riceve, sotto la protezione degli stessi emblemi, l'omaggio dei prigionieri, ma anche di «centinaia di migliaia» di animali, se si presta fede all'iscrizione che accompagna la scena. Fatto ancora più significativo, questi animali, prima rappresentati in libertà, sono ora rinchiusi in recinti.

Questi documenti, a loro volta convalidati da altri, come la tavolozza detta «del tributo libico», rafforzano l'ipotesi «idraulica» della nascita della civiltà: si deve infatti forzatamente constatare che l'irrigazione è parallela alla costituzione di uno stato nel quale si trovano già quasi tutti gli elementi tipici del potere faraonico, dalla religione alla scrittura, all'economia, al sistema di insediamenti, alle strutture fondamentali di governo (Butzer: 1976).

CAPITOLO SECONDO

RELIGIONE E STORIA

Gli emblemi

Il simbolismo animale che questi documenti associano alle tappe successive della conquista ad opera del Sud testimonia un'integrazione immediata del Mito con la Storia. Di conseguenza, si è pensato ad una origine totemica della religione egiziana; l'ipotesi è basata sull'esistenza, sin dall'epoca predinastica, di emblemi che si perpetueranno per tutta la durata della civiltà faraonica per rappresentare le varie province di cui il paese era composto (Moret: 1923). Il carattere simbolico degli emblemi è palese: un orice su un poggiatoio, ad esempio, simboleggia la regione di Beni Hassan, una lepre la provincia vicina di Ashmunein, un delfino quella di Mendes, e così via. Si è tentati di vedere in essi il risultato della federazione di un insieme geografico o tribale, incentrata su una figura divina di cui l'emblema riproduce il simbolo (frecce e scudo della dea Neith per Sais, scettro *uas* per Tebe, reliquiario della testa di Osiride per Abido), ovvero materializzata da una struttura politica («Muro Bianco», che rappresentava le mura di Menfi, o «Terra dell'Arco», che designava il territorio della Bassa Nubia, annesso al paese mediante conquista militare).

Si è così pensato che ognuna di tali insegne rappresentasse la prima tappa della costituzione politica del paese: il gruppo umano di base, qualunque esso fosse, si identificava al proprio totem, che rappresentava la potenza divina localmente predominante. Questa fase costitutiva presuppone l'esistenza di una cosmologia che ordini in modo soddisfacente la gerarchia delle potenze, constatata dall'uomo in modo empirico. In altri ter-

mini, una confederazione divina locale dovette formarsi intorno ad un demiurgo, che si riscontra nelle «famiglie» divine venerate in tutte le capitali delle province. La sede della confederazione si stabilisce così attorno ad uno spazio sacro segnato dal *temenos* divino, al quale si sovrappone il ricettacolo del potere di cui il *temenos* rappresenta il fondamento: il Muro Bianco, ovvero il Reliquiario di Osiride.

La geografia religiosa ha fissato questi canoni, delimitando con precisione il loro posto nell'insieme di cui essi sono diventati le parti e riconoscendo loro localmente una collocazione ricalcata sul sistema universale nel quale essi si integrano: ogni dio si vede attribuito, a capo della propria famiglia, il ruolo che il Creatore universale ricopre alla testa del pantheon nazionale. Da ciò deriva una grande somiglianza nell'organizzazione materiale del culto e dei luoghi sacri, quale che sia la divinità venerata.

L'interpretazione totemica della religione egiziana non soddisfa appieno: innanzitutto, perché il sistema egiziano non comprende tutti gli elementi del totemismo. Essa non spiega, inoltre, l'antropomorfizzazione e il passaggio all'astrazione delle cosmologie di epoca storica, nonché il delicato problema dell'ipostasi, cuore del sistema teocratico (Assmann: 1984). Questo non impedisce di riconoscere che esistono alcuni punti di convergenza con concezioni totemiche, essenzialmente africane, senza che, peraltro, si possa parlare di prestiti strutturali da questi sistemi.

Le cosmologie

Le cosmologie egiziane sono tre, ma si può dire che esse siano, in realtà, variazioni politiche su di un unico tema: la creazione ad opera del Sole partendo dall'elemento liquido, il cui archetipo è stato fornito dalla crescita annuale del Nilo. Il primo sistema è quello elaborato a Heliopolis, l'antica città santa dove i faraoni venivano un tempo a far riconoscere ufficialmente il loro potere, oggi divenuta un quartiere del Cairo. La cosmologia heliopolita è la prima, perché storicamente è la più

antica, ma anche perché i teologi vi si ispireranno sempre nel corso dei secoli.

Essa descrive la creazione secondo uno schema le cui linee generali sono comuni alle cosmologie rivali. Al principio era il Nun, l'elemento liquido incontrollato, termine che oggi traduciamo spesso con «caos». Non si tratta di un elemento negativo, ma semplicemente di una massa increata, non organizzata, che conteneva i germi della vita. Il Nun, del resto, non scompare dopo la creazione: rimane relegato ai margini del mondo organizzato, che minaccia di invadere periodicamente, se l'equilibrio dell'universo si viene a spezzare. È la sede delle forze negative sempre pronte ad intervenire e, in generale, di tutto ciò che sfugge alle categorie dell'universo. Ad esempio vi galleggiano, come annegati alla deriva, le anime in pena che sono state private della sepoltura e i bambini nati morti, che non hanno mai avuto la forza di accedere al mondo sensibile.

Da questo caos è uscito il Sole: non se ne conosce l'origine, poiché «è venuto all'esistenza da sé». La sua prima apparizione avviene su un monticello di terra ricoperto di sabbia vergine, che emerge dall'acqua e si materializza mediante la presenza di una pietra fitta, il *benben*, oggetto di culto nel tempio di Heliopolis, che è considerato il sito in cui avvenne la creazione. Il monticello di terra evoca chiaramente un *tell* emergente dai flutti del Nilo al momento in cui le acque dell'inondazione sono più alte, e il *benben* non è altri che il raggio del sole primordiale pietrificato, adorato sotto forma di un obelisco tronco poggiato su di una piattaforma. Il dio che crea se stesso non è altri che Ra, il Sole propriamente detto, ovvero Atum, l'Essere compiuto per eccellenza, ovvero ancora Khepri, che veniva raffigurato sotto forma di uno scarabeo e il cui nome significa «trasformazione», proprio come quella che si pensava di veder fare dallo scarabeo stercorario, che rotolava la sua pallottola di sterco sulla terra.

Il demiurgo trae dal proprio seme la creazione: masturbandosi, egli mette al mondo una coppia, il dio Shu, il Secco, e la dea Tefnut, l'Umida, il cui nome evocatore indica anche lo sputo, altra forma di espulsione delle sostanze divine, secondo la leggenda di Iside e di Ra. Dall'unione del Secco e dell'Umida

nasce una seconda coppia: il Cielo, Nut, e la Terra, Geb, rispettivamente una donna e un uomo. Il Cielo e la Terra hanno quattro figli: Iside e Osiride, Seth e Nefti. Questa Enneade divina, articolata in quattro generazioni, costituisce il legame tra la creazione e gli uomini. Le due ultime generazioni, in effetti, introducono il regno degli umani, integrando nel mito la leggenda osiriana, modello della passione che è la sorte dei mortali. La seconda coppia è sterile. La prima coppia, fertile, è il prototipo della famiglia reale: Osiride, re d'Egitto, è proditoriamente assassinato dal fratello Seth, che rappresenta quindi la controparte negativa e violenta della forza organizzatrice simboleggiata dal faraone. Seth si impadronisce del trono di Osiride dopo la sua morte; Iside, modello della sposa e della vedova, aiutata dalla sorella Nefti, ricompone il corpo smembrato del marito. Anubi, lo sciacallo, nato, si dice, dagli amori illegittimi di Nefti e Osiride, corre in aiuto di Iside per imbalsamare il re morto. Poi Iside partorisce un figlio postumo, Horo, omonimo del dio solare di Edfu e come lui incarnato in un falco, e lo nasconde nelle paludi del Delta, presso la città santa di Buto, con la complicità della dea Hathor, antropomorfizzazione della vacca nutrice. Il fanciullo cresce e, dopo una lunga lotta con lo zio Seth, ottiene dal tribunale degli dèi, presieduto dall'avo Geb, l'eredità del padre, cui, d'altro lato, viene assegnato il regno dei morti.

Su questo schema di regno divino vengono ad innestarsi numerose leggende secondarie o complementari, che i teologi moltiplicarono variamente sia per introdurvi una divinità locale che per migliorarne il ruolo nella cosmologia, ovvero per assicurare la fusione sincretistica di vari elementi. Ne risulta una complessa combinazione di miti, talora replicantisi tra di loro, che mettono tutti in scena dèi che regnavano sulla terra e partecipavano di ogni passione umana. Non vi si parla molto della creazione degli uomini, che sembra essere stata contemporanea a quella del mondo, se non in un caso specifico: nella cosiddetta «Leggenda dell'Occhio di Ra». Il Sole ha perduto il proprio occhio e invia i figli Shu e Tefnut alla ricerca del fuggiasco, ma il tempo passa e costoro non ritornano. Ra decide quindi di sostituire l'assente, ma, nel frattempo, l'Occhio ritor-

na e si accorge di essere stato sostituito. Dalla rabbia, si mette a piangere e dalle sue lacrime (*remut*) nascono gli uomini (*remet*). Ra lo trasforma allora in cobra e se lo pone sulla fronte: l'Occhio diventa così l'Ureo, che fulmina i nemici del dio. L'aspetto aneddotico della creazione dell'umanità è qui veramente eccezionale, e si può supporre che questa origine sia prima di tutto dovuta al gioco di parole, veramente tentatore per il teologo egiziano, tra il nome delle lacrime e quello del genere umano.

Il tema dell'Occhio solare danneggiato o sostituito conoscerà numerosi sviluppi: serve anche a spiegare la nascita della Luna, secondo «Occhio di Ra» affidato a Thot, il dio scriba dalla testa di ibis, ma anche occhio «sano» di Horo. Secondo un altro mito, infatti, costui perse un occhio in occasione del combattimento che lo aveva opposto a Seth per la conquista del regno d'Egitto; Thot glielo restituì risanato, e ne fece il prototipo dell'integrità fisica. È questa la ragione per cui esso figura normalmente sui sarcofagi, ove garantisce al morto l'uso completo del proprio corpo nell'Aldilà.

Ra, re degli dèi, deve lottare per conservare un potere che ogni notte, quando egli percorre in barca l'Aldilà, tentano di carpirgli alcuni acerrimi nemici, alla testa dei quali si trova Apopis, personificazione delle forze negative del cosmo. Horo, alla testa dei ramponieri della nave divina, aiuta Ra a vincere i nemici, consacrando in tal modo una nuova contaminazione tra il mito solare ed il mito osiriano. Le trame contro il re degli dèi assumono talora aspetti inattesi. Ad esempio, Iside, la Grande Maga, tenta di assicurarsi potere su Ra facendolo mordere da un serpente modellato nell'argilla bagnata dalla saliva che il dio, divenuto vecchio e debole, lascia scorrere dalla bocca quando, al mattino, si avvia a illuminare l'universo. Il re divino è catturato dalla sua propria potenza: per essere salvato, egli deve rivelare a colei che ha fatto l'incantesimo il segreto della energia vitale che lo anima, ossia il nome celato dei suoi *ka*. Ma questo era proprio il fine cui mirava Iside, la quale voleva acquistare potere su Ra impadronendosi dei suoi nomi segreti... Certo, il vecchio dio doveva riuscire in qualche modo a vanificare le trame della maga, ma il testo si interrompe e non conosciamo la fine della storia.

Anche in Egitto esiste il mito della ribellione degli uomini contro il loro creatore, il quale, allora, decide di distruggerli, dopo essersi consigliato con l'assemblea degli dèi. A tal fine, egli invia sulla terra il suo Occhio, sotto l'aspetto della dea Hathor, messaggera del corruccio divino. Hathor divora, in un giorno, una parte dell'umanità, poi si addormenta. Ra ritiene che gli uomini siano stati abbastanza puniti e, durante la notte, spande sulla terra una grande quantità di birra colorata che, mescolata alle acque del Nilo, conferisce loro l'aspetto del sangue. La dea, che ha assunto forma di leonessa, al suo risveglio lambisce la bevanda inebriante e si abbatte fulminata dall'ubriachezza. L'umanità è salva, ma Ra, deluso dalle sue creature, decide di ritirarsi nel cielo, sul dorso della Vacca celeste, che sarà sorretta dal dio Shu. Egli affida l'amministrazione della terra a Thot ed i serpenti, insegne di regalità, a Geb. Così viene sancita la separazione tra dèi e uomini, ed ogni categoria riceve il proprio posto nell'universo, il quale, ormai, conoscerà lo spazio ed il tempo: *get* e *neheh*. Il mito della collera divina placata ricorda quello della Dea Lontana: una leonessa furiosa riempiva la Nubia di terrore. Un messaggero del padre, Ra, riesce a riportare la belva, placata, in Egitto, sotto l'aspetto di una gatta, che il Sole elegge poi a sua custode.

È chiaro che la cosmologia heliopolita si affermò in Egitto usando il sistema di assimilare i miti più importanti del paese. Essa, però, non costituisce il solo esempio di questo modo di procedere. La città di Hermopolis, oggi Ashmunein, che si trova a circa 300 km a sud del Cairo ed era la capitale del XV nomo dell'Alto Egitto, elaborò anch'essa una particolare cosmologia, che per un certo periodo rivaleggiò con quella di Heliopolis. Qui il problema della creazione è risolto, per così dire, procedendo nel verso opposto: il Sole non è il primo anello della catena, ma l'ultimo. Il punto di partenza è lo stesso: un caos liquido increato, nel quale si agitano quattro coppie di rane e di serpenti, che riuniscono le forze per creare un uovo e deporlo su di un monticello emergente dalle acque. Le coppie sono composte ciascuna da un elemento e dalla sua paredra: Nun e Nunet, l'oceano primordiale che Heliopolis integra, come abbiamo visto, nel proprio sistema teologico; Heh e Hehet, l'ac-

qua che cerca la propria via; Keku e Keket, l'oscurità, e, infine, Amon, il dio celato, e la sua paredra Amaunet. Quando, negli anni seguenti, l'ultimo membro dell'Ogdoade, Amon, diventerà la principale divinità dinastica, il clero tebano immaginerà per lui una «famiglia» di genere più umano, che potesse garantire, come avviene nella teologia di Heliopolis, una plausibile transizione tra la creazione e il regno dei mortali.

I due sistemi, heliopolita ed hermopolita, ed i grandi miti popolari, come il mito di Osiride, mostrano indubbi elementi tratti dal sostrato più profondo della civiltà umana; alcuni di essi, in particolare, si riagganciano al patrimonio comune delle culture africane. Così la figura di Anubi ricorda quella dello Sciacallo incestuoso dal ruolo prometeico anteriore ai Nommo, che si ritrova nella religione dei Dogon del Mali, la cui cosmologia si articola ugualmente su otto dèi fondatori. Si potrebbero anche moltiplicare questi paralleli: Amon è, tra i Dogon come in Egitto, l'ariete d'oro celeste, dalla fronte adorna di corna uncinate e di una zucca per contenere l'acqua, che evoca il disco solare; Osiride ricorda il Lébé, la cui resurrezione viene annunciata dallo spuntare del miglio, mentre, con una similitudine ancora più profonda, al di là del potere del verbo creatore, secondo i Dogon l'individuo è composto di un'anima e di un'energia vitale, proprio quegli elementi fondamentali dell'essere umano che gli Egiziani chiamavano *ba* e *ka* (Griaule, 1966, 28-31; 113-20; 66; 194 sgg.).

Dal Mito alla Storia

La terza cosmogonia è molto più completa dal punto di vista teologico. La conosciamo da un documento unico e piuttosto tardo, poiché è datato al regno del sovrano kushita Shabaka, al momento di passaggio tra il VII ed il VI sec. a.C.: si tratta di una grande lastra di granito, proveniente dal tempio di Ptah a Menfi e conservata al British Museum. Esso si presenta come la copia di un antico «rotolo di cuoio mangiato dai vermi» e combina gli elementi delle due cosmogonie che abbiamo esposto precedentemente, riservando però al dio locale, Ptah, il ruolo di

demiurgo. Potrebbe osservarsi che in essa predominano i tratti heliopoliti ed osiriani, accanto ad una spiccata ricerca dell'astratto nella formulazione del meccanismo di creazione, quest'ultima realizzata mediante il Pensiero ed il Verbo combinati.

Il testo è manifestamente databile all'Antico Regno, periodo in cui Menfi era il centro più importante; di più, esso sembra essere stato redatto all'epoca della V dinastia, quando, cioè, la dottrina heliopolita aveva decisamente preso il sopravvento. Ugualmente alla V dinastia risale il primo documento conosciuto di un altro genere di testi, il cui fine è chiaramente quello di manifestare la continuità che legava gli uomini agli dèi: la Pietra di Palermo.

Esso appartiene alla categoria degli Annali, giunti a noi in numero relativamente abbondante sotto forma di liste regali, accompagnate o no da commentari. Il più celebre esemplare di questo tipo è l'opera di Manetone, un sacerdote di Sebennytos (oggi Samannud, sulla riva occidentale del ramo del Nilo di Damietta nel Delta), che viveva all'epoca greca, sotto il regno dei due primi Tolomei. A lui si deve la divisione della cronologia egiziana in trenta dinastie, dall'unificazione del paese ad opera di Menes, cui è stato assimilato Narmer, fino alla conquista macedone. Le sue *Aegyptiaca*, purtroppo, ci sono giunte in modo assai frammentario, trascritte in opere di epoca tardoromana (Helck: 1956). Le liste anteriori datano quasi tutte all'epoca ramesside. La più importante è un papiro compilato sotto il regno di Ramses II, conservato al Museo di Torino ed esaminato per primo da Champollion, che reca un elenco di faraoni suddiviso in dinastie, dalle origini al Nuovo Regno. Certo ad una lista di questo tipo si ispirano le «tavole» come quelle della «Camera degli Antenati» di Karnak, oggi al Louvre, ovvero del tempio funerario di Sethi I ad Abido, della tomba di Tunroi, contemporaneo di Ramses II, a Saqqara, ed altre di minore ampiezza (Grimal: 1986, 597 sgg.).

La Pietra di Palermo è una lastra di pietra nera frammentaria, che reca la lista dei re d'Egitto a partire da Aha, primo sovrano della I dinastia, sino, almeno, a Neferirkara, terzo re della V dinastia. Purtroppo il documento è incompleto e la sua origine è ignota: è entrato al Museo di Palermo in seguito ad un

lascito nel 1877 e, negli anni successivi, nel commercio antiquario sono comparsi sei nuovi frammenti di esso, ora conservati al Museo del Cairo e all'University College di Londra. Sono state poste in dubbio l'originalità e la stessa appartenenza alla Pietra di Palermo dei nuovi frammenti, e, da quasi un secolo, essi sono oggetto di una vivace polemica tra gli studiosi.

I frammenti del Cairo elencano re che, all'inizio, recano sul capo alternativamente la corona dell'Alto e del Basso Egitto. Manetone ed il Canone di Torino presentano entrambi, pur conservando struttura annalistica, una formulazione cosmologica delle origini dell'Egitto: l'integrazione del mito con la storia viene fatta ricorrendo all'esistenza di un'età dell'oro, durante la quale gli dèi regnavano sulla terra. Le liste regali riproducono i dati delle cosmogonie e, particolarmente, di quella menfita: all'inizio si trova il fondatore, Ptah, il cui ruolo qui è simile a quello di Khnum, il Vasaio che ha creato l'umanità sul suo tornio, modellando il ricettacolo della scintilla divina nella materia da sempre posta a disposizione degli uomini: l'argilla. Gli succede Ra: Sole che crea la vita dissipando le tenebre, egli è il prototipo della regalità, funzione che cederà a Shu, l'Aria, separatore del Cielo e della Terra.

Si stabiliscono in tal modo i tempi principali della creazione. I compilatori greci di Manetone non si ingannarono quando videro nella figura di Ptah quella di Efesto, il dio fabbro, e in Ra Helios, il Sole. Shu ed il suo successore Geb, la Terra, ricoprono rispettivamente i ruoli di Cronos e di Zeus in Diodoro Siculo, il quale identifica così in Geb il padre dell'umanità. Si può constatare che la storia è il prolungamento del mito e che, per gli Egiziani, non esiste soluzione di continuità tra dèi e uomini: l'ambiente dove questi ultimi vivono è una riproduzione quotidiana della creazione e, di conseguenza, deve riflettere a tutti i livelli l'ordine del cosmo. La sua costituzione segue quindi volontariamente quella dell'universo, e tale convinzione ha certo influenzato le analisi che gli Egiziani fecero del loro mondo.

Osiride succede a Geb e, dopo l'usurpazione di Seth, Horo sale sul trono di Osiride. Il Canone di Torino elenca poi una sequenza di tre dèi: Thot, il cui ruolo abbiamo considerato prima, Maat ed un Horo il cui nome è perduto. Maat ha un posto

particolare nel pantheon: non è una dea nel vero senso della parola, piuttosto un'entità astratta. Ella rappresenta l'equilibrio cui l'universo è giunto grazie alla creazione, ossia la conformità del cosmo alla propria natura. In quanto Verità della natura universale, Maat è la misura di ogni cosa, dalla giustizia all'integrarsi dell'anima del defunto nell'ordine cosmico all'atto del supremo giudizio. In quest'occasione, ella serve quindi come contrappeso all'anima stessa, nel momento della pesatura sulla bilancia di Thot. È anche il nutrimento degli dèi; ella reca infatti loro la sua armonia. Così, il regno di Maat è l'età dell'oro che ogni sovrano egiziano intende riportare sulla terra, affrontando le forze negative tradizionali che ogni giorno cercano di ostacolare il percorso del sole: Maat è il punto di inizio di una storia ciclica.

Nove dèi succedono ai precedenti: Eusebio li assimila agli eroi greci. Essi assicurano infatti, come gli eroi, il passaggio verso il potere dei fondatori umani: le «anime» (*akhu*) di Hierakonpolis, Buto e Heliopolis, la cui serie è chiusa dai «compagni di Horo». In tutto questo si deve certo vedere un riflesso delle lotte che portarono all'unificazione del paese, per le quali il Canone di Torino riconosce l'esistenza di varie dinastie locali. Esso distingue chiaramente il primo «re dell'Alto e del Basso Egitto» (*nysut-bity*): Meni, di cui ripete due volte il nome, ma differenziandone l'importanza: la prima volta, infatti, esso è scritto con un determinativo umano, la seconda con un determinativo divino (Gardiner: 1959, pl. I; Malek, JEA 68, 1982, 95). Questo Meni, scritto Menes da Eratostene e da Manetone, è, come si ritiene generalmente, Narmer, ovvero, come avviene nei testi egiziani, è semplicemente un modo per dire «una certa persona, un tale» in senso generale, un personaggio del quale si è perso il nome? Si potrebbe pensare, in tal caso, al re Scorpione, o a qualche altro sovrano, il cui nome è giunto sino a noi. In ogni modo, non si capisce perché egli è citato due volte. Forse perché è passato dalla generica situazione di «una certa persona» a quella di «una certa persona di carattere regale, un re indefinito», cambiando nello stesso tempo nome e rango, poiché il documento vedeva in costui l'incarnazione generica di tutti coloro che avevano detenuto localmente il potere, fusi in una

sorta di archetipo dell'unità nazionale? Questo spiegherebbe perché la Pietra di Palermo considera come primo sovrano d'Egitto un Aha, nome che potrebbe essere il «nome di Horo» di Narmer-Menes...

CAPITOLO TERZO

IL PERIODO TINITA

I primi sovrani

Qualunque sia la soluzione al problema sopra esposto, Aha inizia la I dinastia, che Manetone definisce «tinita» insieme alla II, dal nome della città di cui si supponeva che il sovrano fosse originario: This, presso Abido. Sono state rinvenute ad Abido le tombe di tutti i re della I dinastia e di alcuni di quelli della II; la maggior parte di essi aveva però anche un'altra sepoltura, nei dintorni di Menfi. Lo stato di conservazione dei sepolcri non consente di comprendere se, come si è pensato, questi sovrani si siano fatti seppellire vicino alla nuova çapitale politica del paese unito per rispettarne la dualità originale, ma abbiano conservato allo stesso tempo un cenotafio in Alto Egitto, donde si riteneva provenisse il loro potere, scegliendo, per di più, un sito che ben presto sarebbe stato considerato la città santa di Osiride.

Le prime due dinastie costituiscono un periodo storico omogeneo, dal 3150 al 2700 a.C.: quasi cinque secoli, durante i quali la civiltà egiziana acquista definitivamente i propri caratteri distintivi. È un'epoca abbastanza poco conosciuta, soprattutto per la scarsità della documentazione; le principali fonti su di essa sono, oltre alla Pietra di Palermo, le tombe reali scoperte ad Abido e a Saqqara, con il materiale archeologico che ancora contenevano.

Aha, come ogni fondatore, deve essersi certo visto attribuire molto più di quanto non abbia effettivamente realizzato. Se egli non è altri che Narmer, sembra sia stato il promotore del culto del dio coccodrillo Sobek nel Fayum ed il fondatore di Menfi,

Tab. 3. *Tavola cronologica del periodo tinita.*

3150-2700	Periodo tinita
3150-2925	I Dinastia
. . . .-3150	Molti sovrani (?) tra i quali «Scorpione»
3150-3125	Narmer-Menes
3125-3100	Aha
3100-3055	Ger
3055-3050	Uagi («Serpente»)
3050-2995	Den
2995-. . . .	Agib
. . . .-2950	Semerkhet
2960-2926	Qaa
2925-2700	II Dinastia
2925-. . . .	Hotepsekhemui
. . . .-. . . .	Nebra
. . . .-. . . .	Nineter
. . . .-. . . .	Uneg
. . . .-. . . .	Seneg
. . . .-. . . .	Peribsen
. . . .-. . . .	Sekhemib
. . . .-2700	Khasekhem/Khasekhemui

dove installò sia la sede amministrativa del paese sia, probabilmente, il culto del dio toro Apis. Si ritiene anche che egli abbia riorganizzato lo stato recentemente unificato, praticando una politica di riconciliazione con il Nord. Ciò si deduce dal fatto che il nome della sua consorte, Neithhotep «Che Neith sia pacificata», era composto con quello della dea Neith, signora di Sais nel Delta. La tomba di questa regina è stata scoperta a Nagada: conteneva ancora una notevole suppellettile, tra cui era compresa una tavoletta con il nome di Aha. Sempre Aha avrebbe fondato a Sais un tempio di Neith e avrebbe celebrato le feste di Anubi e di Sokaris, dio-falco mummificato, nonché il proprio giubileo reale, la festa *Sed*. Avrebbe avuto un regno pacifico, anche se pare che sia stato proprio lui l'iniziatore di una lunga serie di guerre condotte dai suoi successori contro Nubiani e Libici, i vicini meridionali ed occidentali dell'Egitto; inoltre, pare che abbia avuto rapporti commerciali con la Siria e la Pa-

lestina, se è vera la menzione di navi fabbricate in legno di cedro sulla Pietra di Palermo. Il regno di Aha è dunque relativamente ben documentato nelle linee generali, e dovette aver termine intorno al 3100 a.C. Aha aveva due sepolture: una a Saqqara e l'altra ad Abido.

La successione ad Aha probabilmente non fu scevra di problemi, perché il Canone di Torino lascia uno spazio bianco tra Meni ed il successore It(i), cui a sua volta segue un altro It(i), usualmente identificato con l'Horo Ger. Questa incertezza riflette forse un breve periodo di reggenza di Neithhotep, alla cui fine, poi, il trono sarebbe passato al figlio di una concubina del sovrano? Le stesse questioni sulla successione, difficilissime a risolversi per la scarsità di documentazione, si ripresentano per i faraoni che seguono Ger. Costui, infatti, avrebbe avuto come figlia una regina Merneith, «L'amata da Neith», della quale è stata rinvenuta la tomba nella necropoli reale di Abido; si è dedotto che Merneith avesse sposato il suo successore Uagi dal fatto che, secondo la documentazione proveniente dalla sua tomba, ella sarebbe la madre di Den, quarto re della I dinastia. Con il regno di Ger, la politica estera del paese si espande; vengono inviate spedizioni in Nubia, fino a Uadi Halfa, forse in Libia e probabilmente nel Sinai, a giudicare dalla presenza nella tomba del sovrano di gioielli in turchese, pietra tradizionalmente importata da quest'ultima regione. Ger continuò naturalmente ad organizzare il paese sul piano economico e su quello religioso, costruì il palazzo reale di Menfi e si fece inumare ad Abido: qui, verosimilmente, venne in seguito considerato il prototipo storico di Osiride. Egli fu seppellito insieme a tutta la Corte, ma ciò non significa necessariamente, come si è ritenuto per molto tempo, che i cortigiani dovessero seguire nella morte il loro signore in modo violento (Kaplony, in LÄ 1, 1111, n. 9); siamo di fronte, invece, alla prima dimostrazione dell'assunzione, da parte del faraone, del destino *post mortem* dei propri subordinati, le cui tombe si legano strettamente a quella del re, come più tardi avverrà nelle grandi necropoli di epoca pienamente storica. A giudicare dalla suppellettile funebre dei suoi contemporanei, come quella della tomba del cancelliere Hemaka a Saqqara, l'epoca di Ger deve essere stata prospera e brillante.

Un documento del regno di Ger ha rimesso in discussione tutta la datazione della I dinastia, sollevando nuovamente il problema del calendario impiegato dagli Egiziani in epoca tanto remota. Esso è costituito da una placchetta d'avorio, sulla quale si è pensato di riconoscere l'immagine della dea Sothis, ossia della stella Sirio, sotto l'aspetto di una vacca accovacciata, che reca tra le corna un germoglio vegetale, segno che in geroglifico indica il termine «anno» (Vandier: 1952, 842-43; Drioton e Vandier: 1962, 161). Se l'interpretazione proposta è giusta, la presenza di questo segno vuol dire che gli Egiziani, già al tempo di Ger, avrebbero fatto coincidere il sorgere eliaco di Sothis=Sirio con l'inizio dell'anno: in altri termini, fin da allora avrebbero inventato il calendario solare.

È probabile che, nei primi tempi, in Egitto si impiegasse un calendario lunare, di cui sussistono varie tracce. In seguito il divario tra i dati del calendario lunare e la realtà condusse gli Egiziani ad adottare un calendario basato sul fenomeno che si produceva più regolarmente nel paese e che, quindi, poteva osservarsi più agevolmente: la piena del Nilo. Così essi divisero l'anno in tre stagioni, ciascuna di quattro mesi composti da trenta giorni, ognuna delle quali corrispondeva al ritmo agricolo determinato dalla piena. La prima stagione è, appunto, quella della piena (*akhet*), la seconda quella dello spuntare e della crescita delle messi (*peret*) e la terza quella del raccolto (*shemu*). L'inizio della crescita delle acque, scelto per determinare l'inizio del nuovo anno, avviene, alla latitudine di Menfi che è il punto di unione del paese, proprio nel momento del sorgere eliaco di Sirio. Il fenomeno si verifica, nel calendario giuliano, il 19 luglio (circa un mese prima nel calendario gregoriano), ma non sempre in questo giorno. È noto, infatti, che l'anno solare reale è di 365 giorni e 6 ore: ogni anno, l'aumento di un quarto del giorno fa sì che le date dei due fenomeni, ossia la piena del Nilo ed il sorgere eliaco di Sirio, si allontanino l'una dall'altra. Una nuova coincidenza, quindi, si può verificare soltanto quando il processo dell'aumento delle sei ore quotidiane ha effettuato, per così dire, un giro completo: ossia ogni 1460 anni,

lasso di tempo che è detto appunto «periodo sothiaco». La coincidenza effettiva dell'inizio della piena del Nilo (e quindi dell'anno) con il sorgere eliaco di Sirio è stata osservata con certezza nel corso della storia egiziana almeno una volta: nel 139 d.C. È quindi possibile, grazie ad alcuni punti di riferimento basati su osservazioni compiute dagli Egiziani stessi, stabilire alcune date precise all'interno dei precedenti periodi sothiaci, che si fanno in tal modo risalire al 1317, 2773 e 4323 a.C. Sappiamo, ad esempio, che l'anno 9 di Amenhotep I corrisponde al 1537 o al 1517 a.C., a seconda del punto di osservazione del fenomeno, e che l'anno 7 di Sesostri III corrisponde al 1877 a.C. La data del 4323 non è stata presa in considerazione, perché troppo poco rafforzata da dati archeologici; il 2773, invece, sembra un buon punto di partenza per la creazione del calendario, anche se sembra troppo bassa per il regno di Ger. Si può cercare una soluzione, osservando che la presenza di Sothis su questa tavoletta non costituisce una prova assoluta: il fatto di

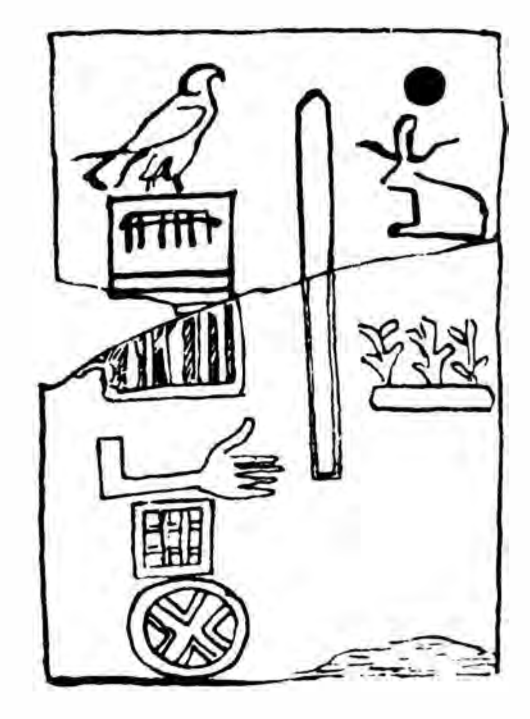


Fig. 5. *Placchetta d'avorio di Ger.*

aver constatato il fenomeno non implica automaticamente, in effetti, che sia stato adottato un nuovo calendario. Poiché il calendario civile e quello religioso seguiteranno a coesistere per tutta la durata della civiltà egiziana, sembra possibile supporre che sotto il regno di Ger fosse sempre in uso il calendario lunare: esso venne sostituito dal calendario solare solo in occasione dell'inizio del periodo sothiaco seguente, ossia verso la fine della II dinastia.

La fine della dinastia

Non sappiamo molto del successore di Ger, Uagi, o «Serpente», se si preferisce considerare il segno che serve a scrivere il suo nome come un pittogramma; sembra soltanto che egli abbia condotto una spedizione verso il Mar Rosso, con il probabile fine di sfruttare le miniere del deserto orientale. La sua tomba ad Abido ha dato una serie di stele, una delle quali, iscritta con il suo nome, è conservata al Louvre.

Den, quarto re della dinastia, ha lasciato il ricordo di un regno ricco e glorioso, anch'esso, forse, iniziato con una reggenza ad opera della regina Merneith, la quale sembra aver favorito il potere degli alti funzionari; giunto al trono, Den ebbe cura di arginare questo fenomeno. Sembra certo che il nuovo sovrano abbia condotto una politica estera ferma ed energica, e che presto abbia rivolto la propria attenzione al Vicino Oriente, dato che guidò una campagna militare «asiatica» già nel suo primo anno di regno. Avrebbe anche riportato dall'Asia un harem di prigioniere, cosa che, se è veramente accaduta, farebbe di lui un precursore di Amenhotep III, noto estimatore di bellezze orientali. Si può supporre che questa attività guerriera, cui si deve aggiungere una spedizione nel Sinai contro le tribù beduine locali, abbia determinato la scelta del suo nome di «Re dell'Alto e del Basso Egitto» (*nysut-bity*): *Khasty*, «Straniero» o «Uomo del deserto», che Manetone trascrisse in greco, deformandolo, «Usafais». Del resto egli è il primo ad aggiungere alla titolatura regale questo terzo nome, e si pensa di trovare nella nuova costumanza il riflesso di una politica interna molto at-

tiva: costruzione di una fortezza, celebrazione di cerimonie consacrate agli dèi Atum e Apis, censimento del paese, secondo la Pietra di Palermo, e anche politica di riconciliazione con il Nord manifestata, oltre che dal nome della sua consorte Merneith, dall'istituzione della carica di «cancelliere del re del Basso Egitto», la tomba del cui primo titolare, Hemaka, è stata rinvenuta a Saqqara. Questa sepoltura, oltre ad una ricca suppellettile, ha fornito una tavoletta con il nome del re Ger, che ricorda però, probabilmente, la celebrazione di una festa giubilare di Den, della quale siamo a conoscenza da altri documenti (Hornung e Staehelin: 1974, 17); su di essa è anche menzionata, per la prima volta nella storia egiziana, una mummia, forse quella di Ger (Vandier: 1952, 845-48); il fatto è indubbiamente sorprendente, se si pensa che la pratica di mummificare i corpi non è attestata che più tardi. Nella tomba di Den ad Abido è stato rinvenuto un pavimento di granito, che è il primo esempio noto di impiego della pietra in un'architettura fino a quel tempo realizzata esclusivamente in mattoni.

Si ritiene che il regno di Den sia durato circa mezzo secolo: questo spiega la relativa brevità di quello del suo successore, Agib, «Uomo dal cuore valoroso», il cui nome di re dell'Alto e del Basso Egitto, posto per la prima volta sotto il patrocinio dei «due dèi» (*nebuy*), Merpubia(i), è divenuto in Manetone Miebis. Agib è probabilmente salito al trono in età avanzata, in tempo per potere celebrare al più presto possibile la festa giubilare che gli spettava a motivo dell'età raggiunta. Questa cerimonia, la festa *Sed*, era così chiamata dal nome della coda di toro che portavano i faraoni, o forse da quello del canide Sed, un dio che è stato accostato ad Upuaut «L'apritore di strade», lo Sciacallo dal quale Anubi trae le proprie competenze funerarie. La sua istituzione si perde nella notte dei tempi e costituisce un rito di rinnovamento del potere regale che si compiva, generalmente, dopo trent'anni di regno. La festa *Sed* consisteva principalmente nella ripetizione delle cerimonie dell'incoronazione: assunzione delle corone e delle insegne del potere sui due Egitti in padiglioni di tipo particolare, uno per ciascuno dei due regni. Vi si aggiungeva una parte più materiale, che comportava una corsa ed una visita processionale alle divinità del paese nel-

le loro cappelle. Infine, il sovrano compiva diversi riti, relativi alla nascita regale ed alla fondazione di particolari edifici. Questa solenne cerimonia era occasione dell'emissione di oggetti commemorativi: nel periodo di cui ci occupiamo, si fabbricavano pregevoli vasi in pietra, iscritti con la titolatura del sovrano. Sono giunti sino a noi alcuni vasi commemoranti la festa *Sed* fatta celebrare da Agib nel suo nuovo palazzo di Menfi e iscritti con un nome regale rivelatore: «La protezione circonda Horo». Un tratto particolarmente interessante del regno di Agib è l'istituzione del nome regale posto sotto il patrocinio dei «Due Signori», ossia di Horo e Seth, gli dèi antagonisti del Nord e del Sud riuniti nella persona del re.

Ciò significa che costui riuniva nella sua persona la dualità dell'Egitto, ed anche quella del potere di Horo, garante del mantenimento dell'equilibrio cosmico, e del potere, più distruttore, di Seth, rivolto verso l'esterno a protezione del paese.

La fine della I dinastia sembra sia stata tormentata. Certo a motivo dell'eccessiva durata del regno di Den, la successione presentò notevoli problemi. Semerkhet si allontana nettamente dal suo predecessore, del quale fa addirittura cancellare il nome sui vasi giubilari, nel palese desiderio di affermare così il proprio diritto legittimo al potere, del resto posto in dubbio sulla Tavola di Saqqara, ove il suo nome è, a sua volta, cancellato. La sua titolatura rivela che egli doveva essere un personaggio di riguardo già prima dell'ascesa al trono, poiché scelse come nome di *nebty* «Colui che custodisce le Due Signore», ossia Nekhbet, la dea avvoltoio di Nekhen (Elkab) e Uaget, la dea serpente di Pe e Dep (Buto), protettrici del Sud e del Nord e come nome di Horo «Il familiare degli dèi».

La II dinastia

Semerkhet si fece seppellire ad Abido, come il suo successore, Qaa, che era forse suo figlio; il regno di costui conclude la I dinastia, senza che alcun apparente contrasto spieghi questo mutamento di lignaggio, registrato da Manetone. Sembra semplicemente che il potere si sia spostato verso Menfi, se si tiene

in considerazione il fatto che almeno i tre primi sovrani della II dinastia si fecero seppellire a Saqqara. Un altro indizio di questo slittamento geografico è costituito proprio dal nome del re che inaugura la nuova dinastia: Hotepsekhemui, «I Due Potenti sono in pace». I «Due Potenti» sono, beninteso, Horo e Seth. Il suo nome di *nebty* conferma questa interpretazione, poiché il sovrano volle farsi chiamare anche «Le Due Signore sono in pace», probabile allusione politica ad un'opposizione tra Nord e Sud, che può benissimo non aver rivestito aspetti violenti, ma testimonia la tendenza del paese a dividersi in due quando si verificavano conflitti. La famiglia reale stessa doveva avere legami con il Delta orientale, precisamente con la regione di Bubastis: è quanto si è dedotto dalla pratica attestata del culto di Bastet e di Soped, un dio falco locale ben presto assimilato a Horo figlio di Osiride. È sempre in quest'epoca che si afferma il culto solare, anche se il nome di Ra compare soltanto con il «nome di Horo» del successore di Hotepsekhemui, Nebra «Signore del Sole» ovvero, più verosimilmente e con minore orgoglio, «Ra è (il mio) Signore». Ra occupa definitivamente il posto del «Dio dell'orizzonte», da cui egli deriva. Questa scelta religiosa è confermata dal nome del successore di Nebra, Nineter, «Colui che appartiene al Dio». Entrambi sono probabilmente i proprietari di tombe situate sotto la via cerimoniale di Unas a Saqqara, nelle quali sono stati rinvenuti sigilli cilindrici con i loro nomi. L'attribuzione delle tombe, però, non è sicura, per l'assenza di altri documenti: i sigilli, in effetti, non sono legati esclusivamente al re di cui portano impresso il nome. Ne sono stati rinvenuti in tombe di privati ed anche in sepolture di sovrani posteriori: ad esempio, la tomba di Khasekhemui ad Abido conteneva un cilindro proprio con il nome di Nineter, senza che vi possa essere alcun dubbio sull'identità del proprietario della tomba.

Un altro tipo di oggetti può trovarsi fuori del contesto archeologico cui apparteneva: i vasi di pietra, le cui iscrizioni sono, per la II dinastia, preziose come quelle delle tavolette d'avorio della I al fine della conoscenza di determinati fatti storici e dell'organizzazione amministrativa del paese. Ne sono state ritrovate serie molto importanti, di cui una parte data al regno di Nineter, nelle gallerie sotterranee della piramide di Gioser, se-

condo sovrano della III dinastia. Questa scoperta conferma la durata nel tempo di simili testimonianze storiche, trasmesse di generazione in generazione, dopo essere state o meno utilizzate. Nel caso della tomba di Gioser, esse sono rimaste nell'ambito dello stesso contesto, mentre i vasi regali emessi in occasione dei giubilei di cui abbiamo parlato prima hanno spesso cambiato destinazione: offerti in dono ai dignitari e conservati dalle loro famiglie, sono talora finiti nel corredo funebre di qualche lontano discendente.

I successori di Nineter, Uneg e Seneg, sono assai poco conosciuti: di loro parlano solo le liste regali e alcuni vasi iscritti provenienti dalla piramide di Gioser. Il loro potere potrebbe essersi limitato alla regione menfita. Seneg era contemporaneo del re Peribsen, poiché una statua di costui doveva trovarsi nella sua tomba, se si presta fede all'esistenza di un «superiore dei sacerdoti *uab* di Peribsen nella necropoli di Seneg: nel tempio e negli altri luoghi» all'epoca della IV dinastia. Conosciamo ad Abido la tomba di Peribsen, fatta equipaggiare per lui dal suo successore locale Sekhemib «Uomo dal cuore possente». Essa ha fornito un interessante materiale archeologico: vasi in pietra e oggetti in rame, nonché due stele con il nome del sovrano racchiuso nel *serekh*, raffigurazione in pianta del palazzo reale preceduta dalla facciata vista, invece, in alzato; il nome è iscritto nel quadrato limitato dalla pianta. L'insieme costituisce la grafia normale del «nome di Horo» dei faraoni. Di regola, la «facciata del palazzo» è sormontata da un'immagine del falco Horo: il nome di Peribsen, invece, si trova sotto il patrocinio dell'immagine di Seth.

Tutti questi dati inducono a pensare che i rapporti tra i due regni del Sud e del Nord si siano deteriorati verso la fine del regno di Nineter, forse a causa della nuova politica religiosa adottata da Nebra, che avrebbe eccessivamente privilegiato il Nord. Il silenzio delle liste reali su Peribsen e sul suo successore di Abido, nonché la scelta palese di Seth come dio tutelare, suggeriscono che il Sud potrebbe allora aver riacquistato la propria autonomia – Peribsen aveva, infatti, un suo «cancelliere del re dell'Alto Egitto» – o che, almeno, non volesse più riconoscere la supremazia dei sovrani menfiti, in cui la tradizione vedrà i deten-

tori legittimi del potere, secondo uno schema che in seguito diverrà classico. Il potere di Peribsen si estendeva, almeno, fino ad Elefantina ove, nel 1985, sono state ritrovate delle impronte di sigilli a suo nome, e ove si sa che in epoca posteriore si trovava un tempio dedicato a Seth. Il fatto che i culti funerari di Seneg e di Peribsen siano stati associati all'epoca della IV dinastia lascia pensare che il contrasto tra Nord e Sud non dovette essere violento, almeno al tempo del regno dei due sovrani.

La situazione cambia con Khasekhem, «Il Potente (ossia Horo) è incoronato». Originario di Hierakonpolis, costui dedicò nel proprio tempio, quando salì al trono, alcuni oggetti che commemoravano una vittoria sul Nord: vasi in pietra iscritti e due statue, una in scisto ed una in calcare, che lo raffigurano seduto su di un seggio dalla spalliera breve. Queste statue, le prime del genere, sono già concepite secondo il canone classico delle raffigurazioni reali. Il sovrano porta un mantello aderente, riservato alle celebrazioni della festa *Sed,* e reca sul capo, in entrambe le statue, la corona bianca dell'Alto Egitto. Ciò non significa necessariamente che Khasekhem avesse scelto di considerare l'Alto Egitto come l'origine del suo potere. Considerando il tipo di abbigliamento, infatti, sembra si possa pensare che le due statue fossero parte di un insieme di immagini, come ne sono stati rinvenuti in altri centri egiziani, le quali rappresentavano il faraone all'atto dell'incoronazione, alternativamente con le insegne della regalità dell'Alto e del Basso Egitto, secondo quanto si usava fare in occasione della festa *Sed.* La base di entrambe le statue è decorata con figure di prigionieri, disposte e mescolate in modo assai realistico.

Fu certo in occasione di questa vittoria che egli cambiò il proprio nome in quello di Khasekhemui «I Due Potenti sono incoronati», ponendo sopra il proprio *serekh* le immagini di Horo e di Seth e scegliendo, allo stesso tempo, come «nome di re dell'Alto e del Basso Egitto» una espressione che significa «Le Due Signore sono in pace mediante lui». Questo impadronirsi fermamente dell'Egitto, che ha l'aspetto di una riunificazione, coincide con un momento di evoluzione nell'architettura, determinato da una vigorosa politica di costruzione all'interno del paese. Khasekhemui fece infatti innalzare edifici in pietra a

Hierakonpolis, Elkab e Abido, ove la sua tomba è la più estesa tra quelle dei re della II dinastia.

Con il suo regno, seguendo i criteri di Manetone, si fa terminare il periodo tinita, anche se non sembra vi siano ragioni effettive per una tale decisione. Questa cesura, anzi, può sembrare singolare, quando si pensa che Khasekhemui ebbe come consorte la principessa Nimaatapi madre di Gioser, il grande sovrano che fu il suo successore indiretto. Ma abbiamo visto che lo stesso concetto di «monarchia tinita» è ormai inadatto a definire la situazione politica della II dinastia, già più menfita che tinita. Il regno di Khasekhemui vede semplicemente la fine degli scontri tra il Nord e il Sud e la definitiva sistemazione delle strutture economiche, politiche e religiose del paese. È il punto di partenza di un'epoca grandiosa, durante la quale la cultura e l'arte raggiunsero un grado di perfezione ed una raffinatezza quasi complete.

La monarchia tinita

La monarchia tinita non è molto diversa da quella della III dinastia, e le istituzioni fondamentali sono già ben stabilite prima di Gioser. È già in atto il principio della trasmissione del potere per filiazione diretta, pilastro della civiltà faraonica: lo comprendiamo dal fatto che il re, dopo morto, non viene più chiamato «Horo». Ugualmente, il sovrano porta ormai definitivamente i tre nomi che costituiscono la base della titolatura regale: il «nome di Horo» che manifesta la sua natura di ipostasi del dio erede al trono, il «nome di re dell'Alto e del Basso Egitto» (*nysut-bity*) e, a partire dal regno di Semerkhet, un «nome di *nebty*», la cui composizione riflette probabilmente la carriera del principe ereditario prima dell'incoronazione, brillante annuncio di quest'ultima. Si deve sottolineare anche il ruolo della consorte regale nella trasmissione del potere: ella è «Colei che unisce i Due Signori», «Colei che vede Horo e Seth» nonché «Madre dei fanciulli reali».

L'organizzazione della casa reale è già quella che conosciamo dai testi dei secoli posteriori. Il palazzo, probabilmente co-

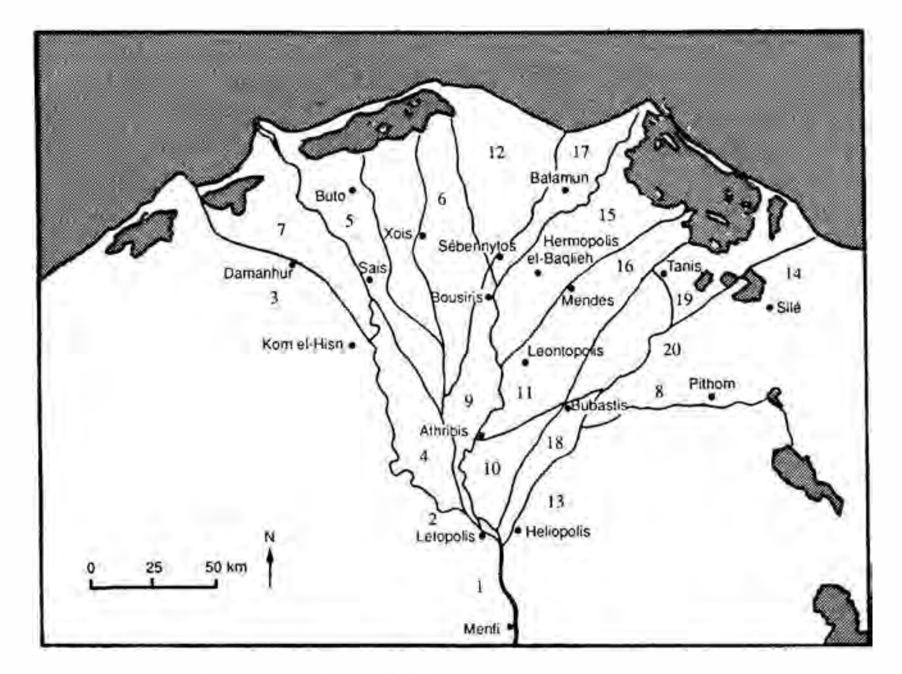


Fig. 6. *Carta dei* nomoi *del Basso Egitto.*

struito in mattoni a quanto si può giudicare dall'architettura funeraria che ne è la riproduzione, comprende sia gli appartamenti privati – l'harem – che la sede dell'amministrazione, ossia le direzioni dei vari servizi relativi al sovrano che costituiscono la sua «casa». Il faraone, infatti, è teoricamente a capo dell'insieme dei vari poteri, ma, nella pratica, è assistito da diversi alti funzionari. È talora difficile separare i titoli puramente onorifici da quelli che hanno corrispondenza nella realtà, ma ci si può formare un'idea approssimativa sui principali ingranaggi dell'amministrazione.

Il re era circondato da consiglieri più o meno specializzati, come il «Controllore dei Due Troni», «Colui che è posto accanto al sovrano» o il «Capo dei segreti dei decreti». L'ultimo titolo dà un'idea del dispositivo legislativo. Come erede degli dèi, il sovrano detiene il potere teocratico, sul quale si basa la sua carica. Egli non ne è però che un detentore temporaneo: infatti, l'atto di proprietà dell'intero paese gli viene rimesso so-

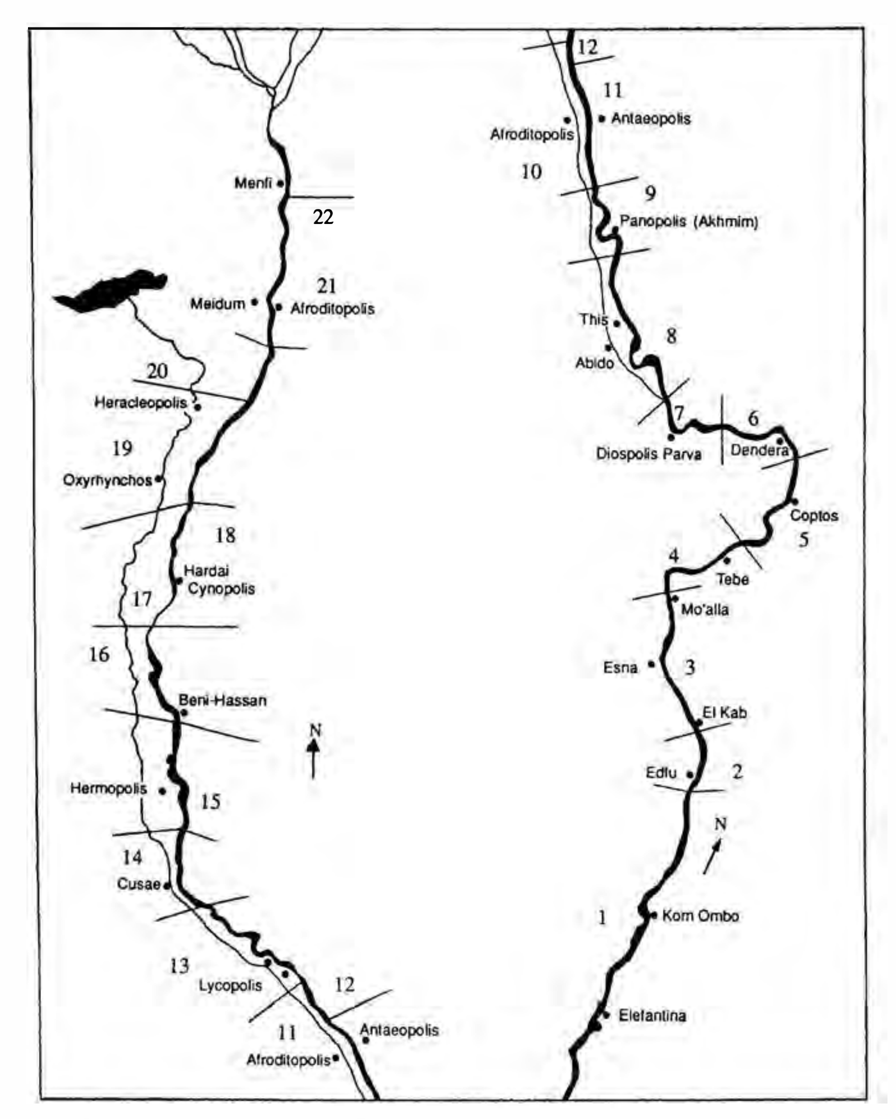


Fig. 7. *Carta dei* nomoi *dell'Alto Egitto.*

lo al momento dell'incoronazione, in via di principio direttamente dal dio supremo (Grimal: 1986, 441), che lo incarica di governare l'Egitto facendo rispettare le leggi divine, esse stesse espressione delle leggi universali. A tal fine, il sovrano promul-

ga decreti. Al limite, ogni parola che emana dalla sua bocca è un decreto con vigore di legge, che può venire o non venire fissato per iscritto, un po' come nel sistema islamico del *daher*. Sembra che l'interpretazione di tali decreti abbia costituito, unitamente al ricorso alle leggi scritte ed alla giurisprudenza, la parte essenziale del diritto egiziano.

Tra il cerchio dei funzionari vicini al sovrano, i quali comprendono già nella II dinastia un *ciaty*, che non detiene però ancora i poteri che questa funzione, spesso paragonata a quella del vizir ottomano, comporterà all'epoca della IV dinastia, e la cancelleria, un'intera armata di scribi tiene i collegamenti: costoro sono veramente le ruote motrici onnipresenti dell'amministrazione. Il primo «cancelliere del re del Basso Egitto» a noi noto è Hemaka, vissuto al tempo di Den; la funzione di «cancelliere del re dell'Alto Egitto» appare per la prima volta al tempo di Peribsen. Il detentore di questa carica duplice era responsabile del censimento, dell'organizzazione dell'irrigazione delle terre e, di conseguenza, di tutto ciò che riguardava il catasto. Esso si occupava di raccogliere le imposte e di ridistribuire i beni versati ai «tesori», nonché ai «granai» per l'immagazzinamento dei cereali, del bestiame, di tutto quel che riguardava la produzione del cibo in generale. I preposti ai granai curavano l'avvio dei beni verso l'immenso corpo di cui lo Stato si faceva carico, formato dall'amministrazione regale stessa e dai templi.

Gli organi del potere centrale erano in comunicazione con le diverse amministrazioni locali divise in province, che i Greci chiamavano *nomoi* e gli Egiziani *sepat* e, a partire dall'epoca di Amarna, nel XIV sec. a.C., *qâh*. A dire il vero, queste province sono note come tali solo dall'epoca di Gioser, ma abbiamo già visto che la presenza degli emblemi che le simboleggiano su oggetti ben più antichi suggerisce per esse un'origine anteriore all'unificazione del paese. Esse costituivano certo i feudi degli antichi dinasti locali, e riuscirono a conservare le loro caratteristiche ed una certa autonomia, in ogni caso sufficiente perché le liste geografiche tradizionali non ne abbiano mai messo in discussione l'individualità. Queste «liste geografiche», attestate a partire dal regno di Niuserra, suddividono il paese in 22 *nomoi* per l'Alto Egitto e in 20 per il Basso Egitto.

Vi erano degli organi federali competenti per ciascuno dei due regni: si conoscono, ad esempio, il «Consiglio dei Dieci dell'Alto Egitto», e il «Preposto a Nekhen», che doveva essere una sorta di viceré del Sud. Essi trattavano con i responsabili locali, i nomarchi, chiamati in egiziano «amministratori» (*ag-mer*), i quali a loro volta erano assistiti da un'assemblea, la *giagiat*.

Non si sa nulla dell'organizzazione militare del paese, né del sistema di coscrizione, testimoniato solo in seguito, ma si può pensare che il sistema in vigore nelle epoche successive fosse già stato adottato. Si può avere, ad ogni modo, un'idea abbastanza plausibile dell'architettura militare del tempo osservando le raffigurazioni di fortezze, ovvero esaminando la pianta della Shunet ez-Zebib (la zona fortificata di Abido) e della cinta arcaica di Hierakonpolis.

Per quanto riguarda l'architettura civile, l'unica nostra fonte per l'epoca sono le pedine da gioco riproducenti case e le facciate delle tombe reali erette sul modello della facciata del palazzo del sovrano. Queste ultime costituiscono anche la principale fonte di conoscenza per l'arte tinita, e il materiale proveniente da alcune grandi sepolture private, come quella di Hemaka, e da quelle reali lascia intravedere l'esistenza di un'arte splendida e raffinata. Un posto notevole è sempre occupato dagli oggetti in avorio ed in osso, nonché dalla faïence egiziana, dalla ceramica e dai vasi in pietra. La statuaria di piccole dimensioni è abbondantemente rappresentata ed offre svariati tipi umani: prigionieri, fanciulli e molte statuette femminili, non soltanto delle cosiddette «concubine del morto», ma anche di personaggi addetti alle varie occupazioni della vita quotidiana. Le figure di animali sono frequenti, e sono realizzate in diversi materiali. Alcuni temi sono già fissati e conosceranno in seguito una notevole diffusione: ad esempio, la scimmia che tiene tra le zampe anteriori un piccolo aggrappato a lei (vedere Vandier: 1952, 976 e Valloggia: 1986, 80). La statuaria monumentale, invece, è ancora lontana dalla perfezione delle opere dell'Antico Regno e rimane per il momento abbastanza rozza; i personaggi raffigurati sono piuttosto rigidi, ma talvolta si nota la presenza di esemplari pregevoli come la «Signora di Napoli», la statua di Negemankh del Louvre e quella dell'Ignoto di Berlino.

PARTE SECONDA

L'ETÀ CLASSICA

CAPITOLO QUARTO

L'ANTICO REGNO

L'avvento al trono della III dinastia

Paradossalmente, la III dinastia è meno conosciuta delle due prime ed esistono divergenze d'opinione sulle sue modalità d'inizio, periodo dominato dalla personalità del re Gioser. Costui non fu il primo sovrano della dinastia; nonostante i dati forniti dall'archeologia e dalle liste reali diano adito a qualche incertezza, si può suggerire con una certa verosimiglianza la seguente ricostruzione dei fatti. Il primo faraone della III dinastia sarebbe stato Nebka, citato nel Papiro Westcar. Ci è noto da Manetone e grazie all'esistenza di un sacerdote del suo culto funerario all'epoca di Gioser. È impossibile aggiungere di più sul suo regno, poiché la Pietra di Palermo, a questo punto, presenta una semilacuna. Nebka e Gioser avrebbero avuto un regno di durata pressappoco uguale. Che tipo di parentela li legava? A dire il vero, lo ignoriamo: forse Gioser era figlio, o fratello, di Nebka. La questione si complica con la successione di Gioser: il Canone di Torino gli attribuisce 19 anni di regno e cita dopo di lui un certo Gioserti o Gioser(i)teti, peraltro sconosciuto. Ora sappiamo, in seguito alla scoperta a Saqqara di una piramide incompiuta costruita sul modello di quella di Gioser, ad opera di Z. Goneim, che il successore di Gioser si chiamava Sekhemkhet (Lauer: 1988, 143 sg.). Costui e Gioserti sono la stessa persona? Non è certo facile decidere, anche perché, durante la III dinastia, si verificò una sorta di «slittamento» nei nomi della titolatura reale: il «nome proprio», che il principe ereditario riceveva alla nascita e del quale, poi, faceva il proprio «nome di re dell'Alto e del Basso Egitto» (*nysut-bity*) all'atto della salita al trono, diviene in-

vece il «nome di Horo d'Oro», mentre il «nome di *nysut-bity*» ed il «nome di Horo», ossia quello scritto entro la pianta del palazzo reale, tendono a divenire uguali. Lo stato della questione, inoltre, è reso ancor più complicato dalla presenza di un terzo personaggio: un re Sanakht noto da impronte di sigilli trovate ad Elefantina, ove il recente scavo, ad opera dell'Istituto Archeologico Germanico del Cairo, di una città e di una cinta muraria di epoca tinita ha dimostrato che quivi era la sede della frontiera meridionale dell'Egitto sin dalla I dinastia. Si trovano tracce della presenza di Sanakht anche in una tomba della necropoli di Beit Khallaf, a nord di Abido; essa, contrariamente a quanto si era pensato, non appartiene al sovrano, ma ad un suo funzionario. Fino ad oggi non sappiamo, invece, dove venne sepolto Sanakht, anche se il luogo più verosimile è Saqqara, ad ovest del complesso funerario di Gioser, dove sono state trovate impronte di sigilli con il suo nome. Qualunque sia la sua posizione entro la III dinastia, secondo Manetone il regno di Sanakht durò 6 anni, e tutto ciò che si può dire di lui è che il suo nome compare nelle miniere di turchese dello Uadi Maghara, nella zona ovest del Sinai, insieme a quello di Sekhemkhet, altro re ben poco noto, se si fa eccezione per la sepoltura.

Gioser e Imhotep

Gioser, il cui «nome di Horo» è Netery-Khet, è celebre sia per le sue realizzazioni edilizie sia per il ricordo lasciato nella tradizione storica egiziana. Egli è una delle grandi figure della storia faraonica, tra l'altro per aver dato grande impulso all'architettura in pietra, ideata dal suo architetto Imhotep, il quale, a sua volta, diverrà oggetto di culto in epoca tarda. L'epoca di Gioser rimase legata ad una certa immagine della monarchia, come dimostra un celebre apocrifo: una stele che Tolomeo V Epifane fece incidere, oltre 2000 anni dopo, verso il 187 a.C., sulle rocce di Sehel presso Elefantina, nella prima cataratta. Il testo racconta di una carestia, che si sarebbe verificata sotto il regno di Gioser, e del modo in cui questo sovrano riuscì a mettervi fine. In esso Gioser così si duole dello stato del paese:

«Il mio cuore era in grandissima pena, perché il Nilo non era venuto nel suo tempo durante sette anni. Il grano era scarso, i cereali si erano seccati, il cibo era in magra quantità, ognuno era afflitto dal suo raccolto. Si era arrivati a non poter più camminare: il fanciullo era in lacrime; il giovane era abbattuto; i vecchi, il loro cuore era triste: le loro gambe erano piegate mentre sedevano per terra, con le mani in mano. Anche i cortigiani erano nell'indigenza; e i templi erano chiusi, i santuari pieni di polvere. In breve, tutto ciò che esiste era nell'afflizione».

Il re interroga gli archivi antichi, e da essi apprende l'origine dell'inondazione e il ruolo di Khnum, l'ariete signore di Elefantina, nella crescita delle acque. Egli compie un'offerta e il dio gli appare in sogno per promettergli:

«Farò crescere il Nilo per te; non ci saranno più anni in cui l'inondazione non avverrà per nessun campo; i fiori cresceranno piegati dall'abbondanza del polline» (Barguet: 1953, 15 e 28).

Tolomeo V Epifane si cela sotto i tratti di Gioser per narrare il modo in cui giunse a combattere i perniciosi effetti combinati della rivolta dei successori di Ergamene e della carestia, perché vede nell'antico sovrano il fondatore del potere menfita. Egli si riaggancia così alle origini della tradizione nazionale, secondo un modello più volte illustrato: quello del re dotto e pio, il quale non esita a tuffarsi nelle fonti della teologia e della storia per rintracciarvi i fondamenti cosmologici e i grandi esempi del passato. Gioser e Imhotep erano personaggi tra i più celebri del genere.

Entrambi sono noti grazie più alle leggende che fiorirono su di loro che all'apporto dei dati storici. Si è potuto identificare il leggendario Gioser con lo storico Netery-Khet solo per merito dei graffiti dei «turisti», i quali visitarono la sua piramide nell'antichità, e anche grazie a fonti come la celebre «Stele della Carestia» sopra citata, che conferma l'importanza politica di Menfi sotto il suo regno. In modo piuttosto curioso, in questa coppia formata dal re e dal suo servitore il servitore è il più celebre, ed è stato addirittura oggetto di culto popolare. Si pensa che Imhotep sia vissuto fino al regno di Huni, ossia fin quasi al termine del-

la dinastia. Non ebbe mai un ruolo politico: le sue sole funzioni a noi note sono quelle di gran sacerdote di Heliopolis, sacerdote lettore e capo architetto. L'ultima di esse lo rese celebre, ma l'immagine di lui sopravvissuta mostra che, ben presto, egli venne considerato nel complesso l'uomo più notevole del suo tempo. Nel Nuovo Regno egli è considerato il patrono degli scribi, non tanto per le sue doti di scriba, ma come personificazione della saggezza e quindi dell'insegnamento, di cui la saggezza è la caratteristica principale. Queste caratteristiche intellettuali, più che semplicemente letterarie, fanno comprendere quale fosse, in realtà, il suo compito nei riguardi di Gioser. Sono infatti le qualità di consigliere saggio ed avveduto, ossia proprio quelle che la religione attribuisce al dio creatore di Menfi, che hanno fatto di Imhotep nel Canone di Torino il figlio di Ptah: è la prima tappa di un'eroicizzazione che lo porterà a divenire un dio locale di Menfi, con un clero e una mitologia propria, secondo i quali egli è essenzialmente un intermediario tra uomini e dèi nelle difficoltà della vita quotidiana, e in particolare uno specialista in problemi medici. I Greci ricorderanno questa caratteristica dell'Imuthes (trascrizione greca di Imhotep) menfita, assimilandolo ad Asclepios; il suo culto, che sotto l'impero era diffuso da Alessandria a Meroe (aveva anche un tempio a File), sopravviverà nella tradizione araba proprio nella zona di Saqqara, ove si può supporre che si trovasse la sua tomba. Gioser, invece, non venne divinizzato. La sua piramide a gradini è stata sufficiente ad assicurargli l'immortalità inaugurando una nuova forma architettonica, che sarà adottata da tutti i suoi successori fino al termine del Medio Regno.

La fine della III dinastia

La fine della dinastia non è più chiara dell'inizio, ed è veramente difficile cercare di far combaciare i dati forniti dalle liste reali con quelli archeologici. In assenza di documentazione esplicita, questi ultimi suggeriscono un ordine di successione basato sull'evoluzione architettonica della sepoltura reale. Sono state in effetti scoperte, nel sito di Zauiet el-Aryan a mezza

via tra Giza e Abusir, due tombe piramidali, di cui la più meridionale, detta comunemente «piramide a fette», è ispirata nettamente a quelle di Sekhemkhet e di Gioser a Saqqara.

Questo sepolcro, probabilmente incompiuto, è attribuibile, secondo iscrizioni rinvenute su vasi, all'Horo Khaba, altrimenti sconosciuto, che è stato accostato al re Huni, citato nella lista reale di Saqqara e nel Canone di Torino, dove gli si attribuiscono 24 anni di regno; Khaba sarebbe pertanto da collocare nel primo quarto del XXVI sec. a.C. La sua posizione di ultimo sovrano della dinastia è confermata da un testo letterario composto dallo scriba Kaires, al dire delle miscellanee ramessidi. Si tratta di un *Insegnamento*, artificialmente destinato ad un contemporaneo del re Teti nonché suo vizir, sepolto presso la piramide di costui a Saqqara: il grande funzionario Kagemni. Kagemni, come Imhotep, divenne, sin dalla fine dell'Antico Regno, un personaggio leggendario, cui si attribuiva una brillante carriera iniziata, addirittura, sotto il regno di Snefru. Il testo, in effetti, termina così:

> «Allora, la Maestà del re dell'Alto e del Basso Egitto Huni venne a morire, e la Maestà del re dell'Alto e del Basso Egitto Snefru fu elevato alla dignità di re benefico in questo paese intero. Allora, Kagemni divenne sindaco e vizir» (Papiro Prisse, 2, 7-9).

Se Huni è veramente l'ultimo re della III dinastia, rimane da trovare una collocazione all'altro costruttore di Zauiet el-Aryan, che alcuni graffiti identificano come lo Horo Nebka(ra) o Neferka(ra): l'architettura della sua piramide lo accosta alla III dinastia, o, in ogni caso, ad un ritorno allo stile di quest'epoca; ma è sufficiente per vedere in lui il Nebkara della lista di Saqqara, ossia il Mesochris di Manetone, e, in ogni caso, per farne un predecessore di Huni?

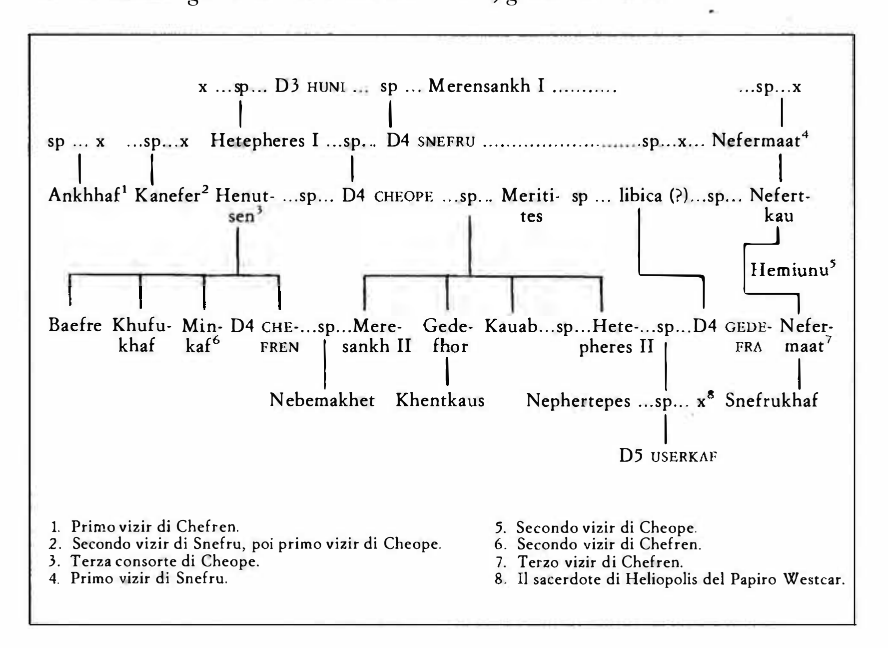
Come si vede, siamo ancora ben lontani dal poter scrivere una storia soddisfacente di questa dinastia, e si deve credere che future ricerche archeologiche consentiranno di comprendere meglio i problemi che essa presenta. Non sappiamo neanche per quale motivo avvenne il mutamento dalla III alla IV dinastia: il segno più tangibile di questo fatto è lo spostamento del-

la necropoli reale verso sud, da Zauiet el-Aryan a Meidum e Dahshur; con Cheope, i sovrani sposteranno di nuovo le proprie sepolture verso nord.

Snefru

Meresankh, madre di Snefru, fondatore della nuova dinastia, non era di sangue reale; doveva essere una delle concubine di Huni, ma nulla ci permette di affermarlo con certezza assoluta. Se così fu, suo figlio ebbe come consorte una sorellastra, Hetepheres I, madre di Cheope, anch'ella figlia di Huni, in modo da poter confermare il suo diritto al trono unendosi alla portatrice del sangue sacro della dinastia. Questo problema di filiazione consente di avere un'idea della complessità delle genealogie della IV dinastia; l'esame, anche sommario, di esse mostra la profonda implicazione di tutta la famiglia reale nel governo del paese.

Tab. 4. *Genealogia sommaria della IV dinastia, generazioni I-VI.*



1. Primo vizir di Chefren.
2. Secondo vizir di Snefru, poi primo vizir di Cheope.
3. Terza consorte di Cheope.
4. Primo vizir di Snefru.
5. Secondo vizir di Cheope.
6. Secondo vizir di Chefren.
7. Terzo vizir di Chefren.
8. Il sacerdote di Heliopolis del Papiro Westcar.

Come i suoi predecessori della III dinastia, Gioser e Nebka, Snefru divenne una figura leggendaria, di cui le opere letterarie hanno tramandato la bonomia. Durante il Medio Regno venne anche divinizzato e costituì il prototipo del re perfetto, cui si rifecero sovrani come Amenemhet I all'atto della legittimazione del loro potere. Il favore di cui Snefru godette in quest'epoca, largamente riflesso dall'impiego del suo nome come componente dei nomi propri di privati cittadini, fece sì che addirittura si restaurasse il suo tempio funerario di Dahshur. Non mancano le fonti per descrivere il suo regno, che fu lungo – almeno una quarantina d'anni – e glorioso. La Pietra di Palermo lascia intendere che fu un faraone guerriero: avrebbe condotto una spedizione in Nubia per domare una «rivolta» del Dodekascheno, donde avrebbe riportato 7000 prigionieri, cifra enorme se si pensa che questa zona, corrispondente approssimativamente alla Nubia egiziana, contava, una trentina d'anni fa, circa 50.000 abitanti. Questa campagna avrebbe anche fruttato 200.000 capi di bestiame, numero elevatissimo, cui si devono aggiungere altri 13.100 che riportò, sempre secondo la stessa fonte, da una campagna condotta contro la Libia, nel corso della quale egli fece anche 11.000 prigionieri. Queste campagne militari dovevano essere assai più che semplici razzie contro popoli ribelli: sin dagli inizi dell'epoca tinita, infatti, la Nubia fu per l'Egitto una riserva di manodopera, sia per i grandi lavori edilizi che per il mantenimento dell'ordine, dal momento che le genti del deserto orientale, i Megia e poi i Blemmi, fornivano i reparti di polizia dello stato. A questo compito si aggiungeva l'incarico del controllo sul transito carovaniero dei prodotti africani come ebano, avorio, incenso, animali esotici – giraffe e scimmie, molto di moda durante tutto l'Antico Regno –, uova di struzzo, pelli di pantera. La polizia presidiava anche i centri di produzione di alcuni beni importati, come l'oro, che si estraeva in tutto il deserto della Nubia, dal sud-est dello Uadi Allaqi al Nilo e come la diorite, che si cavava ad ovest di Abu Simbel.

Gli interessi commerciali determinarono le campagne condotte nel Sinai da quasi tutti i faraoni, a partire dal regno di Sanakht. Lo scopo di queste, infatti, non era di fermare probabili invasori provenienti dalla Siria-Palestina, bensì di assicurarsi

lo sfruttamento delle miniere che si trovavano nella zona ovest della penisola, nello Uadi Nash e nello Uadi Maghara: vi si estraevano rame, malachite e, soprattutto, turchese. Snefru seguì questa consuetudine, e condusse una spedizione contro le tribù beduine, che ogni volta si rimpadronivano dei centri che gli Egiziani sfruttavano solo temporaneamente. Egli dovette certo impostare solidamente il sistema di sfruttamento nelle miniere locali, vista la popolarità di cui godrà il suo culto nel Sinai durante il Medio Regno. Lo stato di guerra larvato con le popolazioni nomadi asiatiche non intralciava affatto le relazioni commerciali dell'Egitto con le regioni del Libano e della Siria, che si svolgevano attraverso i porti della fascia costiera fenicia. Snefru inviò anche una spedizione di una quarantina di navi nel Libano, per riportarne legno da costruzione, materia prima sempre molto scarsa in Egitto.

Costruttore di navi, di un palazzo, di fortezze, di abitazioni, di templi, Snefru è anche il solo faraone cui si possano attribuire tre piramidi. In un primo tempo, egli rivolse la propria attenzione al sito di Meidum, molto a sud delle necropoli dei suoi predecessori. Vi si fece costruire una tomba secondo una tecnica edilizia ancora simile a quella impiegata per il sepolcro di Gioser: questa piramide a gradoni non doveva esser lungi dal venir terminata quando, verosimilmente nell'anno 13 di regno, Snefru abbandonò il progetto per iniziare a Dahshur due nuovi edifici, destinati a divenire piramidi perfette. È impossibile sapere quale fu la causa dello spostamento della necropoli reale a Meidum, e, in seguito, del suo nuovo spostamento verso nord. La scelta di Meidum intendeva certamente segnare una differenza in rapporto alla dinastia precedente e deve corrispondere alla prima metà del regno. La famiglia reale doveva avere dei legami particolari con questa zona, poiché il suo ramo anziano vi si fece seppellire; tra i membri di esso è da ricordare Nefermaat, vizir di Snefru, il cui figlio Hemiunu ricoprì la stessa carica sotto Cheope, il quale, secondo alcuni studiosi, sarebbe stato anche suo zio. Hemiunu, seguendo la tradizione familiare inaugurata da Nefermaat nei riguardi di Huni, costruì, per conto del suo signore, la grande piramide di Giza, cosa che gli valse l'onore di una tomba situata presso la sua imponente opera, nonché una statua per-

sonale nella tomba stessa. Un altro illustre ospite di Meidum è Rahotep, la cui statua, che lo raffigura seduto al fianco della consorte Nefert, è uno dei capolavori del Museo del Cairo.

Cheope

Ma la necropoli per eccellenza della IV dinastia rimane sempre l'altopiano di Saqqara, dominato dalle piramidi di Cheope e dei suoi successori, intorno alle quali sono disposte le mastabe dei funzionari e dei dignitari che seguirono il loro sovrano anche nell'Aldilà. Cheope, in egiziano Khufu, abbreviazione di *Khnum-Khuefui* «Khnum mi protegge», ebbe veramente un destino singolare. La sua piramide fece sì che egli venisse considerato, sin dalla più remota antichità, il simbolo per eccellenza del monarca assoluto, la cui crudeltà è messa in evidenza dal racconto di Erodoto:

«Non vi fu perfidia di cui Cheope non si macchiò. Innanzitutto egli chiuse tutti i templi e vietò agli Egiziani di sacrificare. Dopo di ciò, li obbligò a lavorare per lui. Alcuni vennero inviati a cavare le pietre nei monti d'Arabia e a trascinarle fino al Nilo e a trasportarle su battelli sulla riva opposta del fiume; qui altri le ricevevano e le trascinavano fino alla montagna libica. Ogni tre mesi, centomila uomini erano impiegati in questo lavoro. Quanto al tempo durante il quale il popolo fu così tormentato, si passarono dieci anni a costruire la rampa sulla quale si dovevano trascinare le pietre (...) La piramide in sé costò vent'anni di lavoro (...) Cheope, esausto per queste spese, giunse all'infamia di prostituire la propria figlia in un luogo di perdizione e di ordinarle di ricavare dai suoi amanti una certa somma di denaro. Non so a quanto ammontasse la somma; i sacerdoti non me lo hanno rivelato. Non solo ella eseguì gli ordini del padre, ma volle lasciare ella stessa un monumento. Ella pregò tutti coloro che la visitavano di donarle ciascuno una pietra. Fu con queste pietre, mi dissero i sacerdoti, che si costruì la piramide che si trova nel mezzo, di fronte alla grande piramide, e che ha un plettro e mezzo di lato» (*Storie*, II, 124-26).

Gli Egiziani non conservarono un ricordo di Cheope buono come quello che avevano di Snefru, anche se il suo culto è atte-

stato sino all'epoca saitica e la sua popolarità fu grande al tempo della dominazione romana. È Cheope il re che nel Papiro Westcar si fa narrare storie meravigliose dei regni dei suoi predecessori. Nel racconto egli appare sotto l'aspetto tradizionale del leggendario sovrano orientale, piuttosto benevolo e avido di narrazioni fantastiche, gentile con gli inferiori, ma incurante del valore della vita umana. La costruzione della sua tomba sembra essere una delle sue principali preoccupazioni: il quarto racconto del papiro lo dipinge alla ricerca «delle stanze segrete del santuario di Thot», che egli vorrebbe riprodurre nel proprio tempio funerario. È questa l'occasione per il sovrano di conoscere un mago di Meidum, un certo Gedi, «un uomo di 110 anni che mangia 500 pani e come carne mezzo bue, e beve cento brocche di birra ancora oggi». Il mago gli rivela che il segreto da lui agognato gli sarà rivelato... dal primo re della dinastia seguente, Userkaf figlio primogenito di Ra e della moglie di un sacerdote di Heliopolis! Il seguito del papiro narra la nascita prodigiosa dei tre primi sovrani della V dinastia. Il testo si interrompe prima della fine, ma si può ugualmente comprendere che Cheope non vi fa una bella figura, in confronto alla saggezza dei suoi predecessori e alla pietà dei suoi successori. Il suo comportamento colpisce sfavorevolmente anche il mago Gedi, che lo richiama all'ordine quando egli si appresta a far decapitare un prigioniero, solo per il piacere di vedergli poi riattaccare la testa, dicendogli: «No! Non ad un essere umano, sovrano mio signore! È vietato fare una cosa simile al gregge di Dio». È interessante notare che questo mago così rispettoso della volontà divina è originario di Meidum, come doveva essere Snefru.

Questi testi, che parlano dei re della IV dinastia, sono stati scritti tutti dopo che il Primo Periodo Intermedio aveva posto in discussione l'immagine monolitica della regalità dell'Antico Regno: appare quindi logico che essi siano critici verso quei sovrani che con le loro gigantesche imprese edilizie ne sono il simbolo più esasperato, giungendo addirittura a deformare la realtà (Posener: 1969, 13). Ma, se è veramente così, perché Snefru, il quale fu un costruttore di piramidi più accanito dei suoi successori, non venne ugualmente biasimato?

A parte la tradizione letteraria, Cheope è poco conosciuto:

paradossalmente, di colui che fece costruire il maggior monumento di tutto l'Egitto e una delle sette meraviglie del mondo, non possediamo che una statuetta in avorio alta 9 cm., che lo rappresenta seduto su di un trono cubico, abbigliato con il gonnellino *shendyt* e con la corona rossa del Basso Egitto sul capo. Quest'unico ritratto, scoperto in cattivo stato da Petrie ad Abido nel 1903, si trova oggi al Museo del Cairo. Pochi documenti forniscono notizie sul suo regno: un graffito nello Uadi Maghara prova che egli continuò nel Sinai le imprese del padre, e una stele eretta nelle cave di diorite del deserto nubiano a ovest di Abu Simbel testimonia la sua attività a sud della prima cataratta. Non si sa neppure per quanto tempo abbia governato il paese: 23 anni per il Canone di Torino, 63 per Manetone.

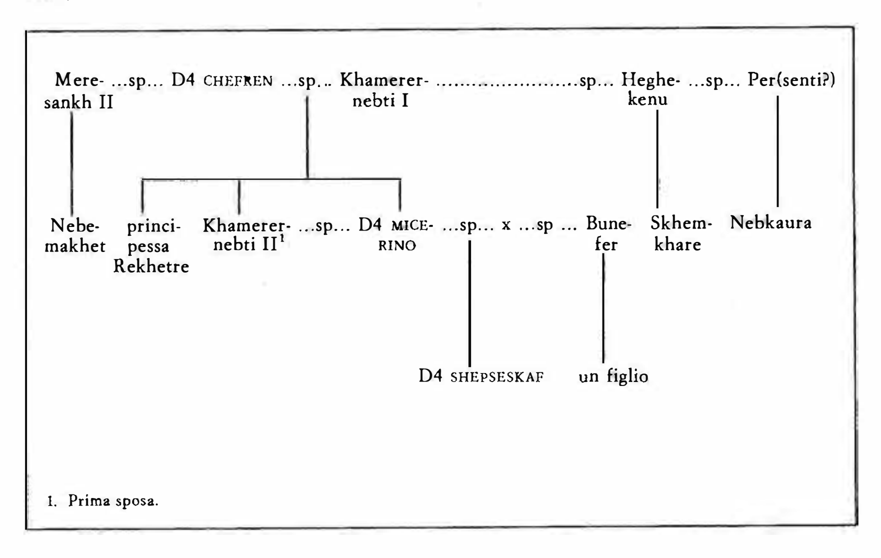
Gli eredi di Cheope

Cheope ebbe due figli, che gli successero. Erano nati da madri diverse: il primo è Gedefra (Didufri), che salì al trono alla morte del padre. La sua personalità e il suo regno restano per noi oscuri; non si sa neppure se regnò solo 8 anni, come riporta il Canone di Torino, ovvero per un periodo più lungo, senza peraltro giungere ai 63 anni di Manetone. La sua ascesa al trono segna tuttavia un cambiamento indiscutibile che annuncia i rivolgimenti della fine della dinastia. Gedefra, infatti, è il primo faraone che porta il «nome di figlio di Ra» nella sua titolatura e che lascia Giza per farsi costruire la tomba ad Abu Roash, una decina di km a nord. La scelta di questo sito non è certo priva di significato: vi si deve probabilmente vedere un ritorno ai valori anteriori a Cheope. Questa zona dell'altipiano era, effettivamente, già stata impiegata come necropoli durante la III dinastia. Inoltre, Gedefra riprese per i suoi edifici funerari l'orientamento nord-sud e la pianta rettangolare certo ispirata ai modelli di Saqqara. Questo complesso, che comprendeva un tempio per il culto del re defunto, un'immensa rampa in salita e un tempio per l'accoglienza del sarcofago, che non è stato ancora scavato, non venne terminato; è questo un elemento che induce a pensare ad un regno di Gedefra piuttosto breve. Oltre

a ciò, l'insieme è stato largamente saccheggiato. Questo fatto, però, può non essere significativo, perché il complesso venne costruito con materiali assai preziosi, quali la sienite e la quarzite rossa del Gebel el-Ahmar, che possono aver suscitato notevoli cupidigie. E. Chassinat rinvenne nel 1901, nei dintorni della piramide di Gedefra, un mucchio di frammenti provenienti da una ventina di statue in quarzite che rappresentavano il sovrano; i più belli, veri capolavori della plastica reale dell'Antico Regno, si trovano oggi al Museo del Louvre.

Il posto occupato da Gedefra nella famiglia reale della IV dinastia non è del tutto chiaro; in particolare, non si comprendono bene i suoi rapporti con il fratellastro Chefren, che fu il suo successore. Non conosciamo il nome della madre di Gedefra, ma sappiamo che probabilmente costui sposò la sorellastra Hetepheres II, la quale, a sua volta, era stata moglie del principe Kauab, che era stato principe ereditario di Cheope, ma morì prima del padre, dopo esserne stato il vizir. È nota la sua tomba, una delle più antiche del cimitero orientale della piramide del padre, e sappiamo che il suo ricordo sopravviveva all'epoca di Ramses II, poiché il principe Khaemuaset fece restaurare una

Tab. 5. *Genealogia sommaria della IV dinastia, generazioni IV-VI: il ramo primogenito.*



statua di Kauab che si trovava nel tempio di Menfi. Dal matrimonio di Kauab e di Hetepheres II nacque la principessa Meresankh III, consorte di Chefren, mentre da Gedefra e Hetepheres II nacque Neferhetepes, una delle «possibili» madri di Userkaf, primo re della V dinastia.

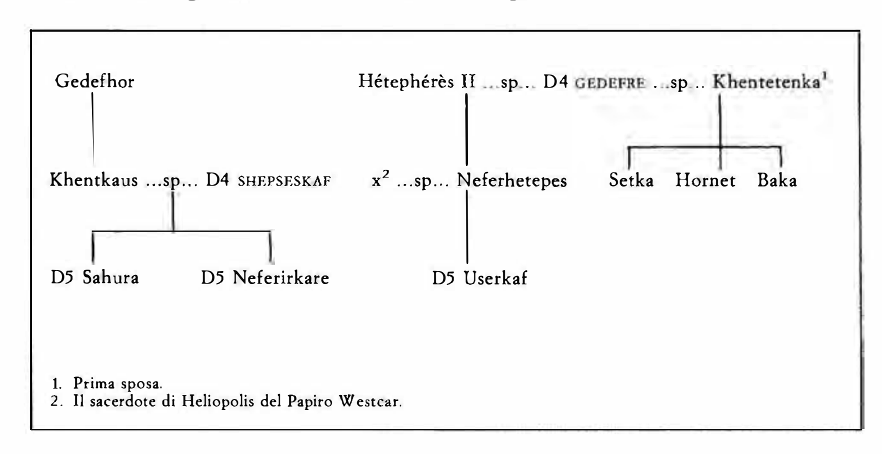
Alla morte di Kauab, Gedefra avrebbe avuto contrasti con un altro fratellastro, Gedefhor, di cui è stata ritrovata la mastaba, incompiuta e volontariamente danneggiata, presso quella di Kauab. Ci troviamo di fronte ad una persecuzione? Difficile a dirsi. Il fatto non è però impossibile, visto che Gedefhor è il padre della regina Khentkaus, madre di Sahura e Neferirkara, la quale è probabilmente la Reggedet del Papiro Westcar, ossia colei che il mago Gedi annuncia a Cheope come genitrice, per opera di Ra, dei primi re della V dinastia. Vi sarebbe stata, dunque, una contesa tra rami rivali della medesima dinastia. Gedefra avrebbe prevalso su Gedefhor; in un secondo tempo, il potere sarebbe poi ritornato al ramo primogenito, con l'avvento al trono di Chefren. L'ipotesi acquista una certa verosimiglianza, se si considera l'opinione della posterità egiziana sui figli di Cheope. Un graffito della XII dinastia, scoperto nello Uadi Hammamat, include Gedefhor ed un altro suo fratellastro, Baefra, nell'ordine di successione a Cheope, dopo Chefren. Inoltre la tradizione legittimista fece di Gedefhor una figura per certi aspetti simile a quella di Imhotep: letterato, è l'autore di un *Insegnamento* che si imparava nelle scuole degli scribi, e del quale molti brani, divenuti proverbiali, sono citati dai più celebri autori egiziani, da Ptahhotep all'epoca romana; esperto in testi funerari, scoprì nel santuario di Hermopolis «su di un masso di quarzite dell'Alto Egitto, sotto i piedi della Maestà del Dio» quattro tra i più importanti capitoli del *Libro dei Morti*: la formula del cap. 30B, che impedisce al cuore di testimoniare contro il suo proprietario, quella del cap. 64, fondamentale perché inaugura la trasfigurazione del morto, quella delle «quattro fiaccole» (137A) ed infine quella che conferma la gloria del defunto nell'Aldilà (148). Precursore di Setne Kamois, è Gedefhor che introduce il mago Gedi nel Papiro Westcar. La sua dimensione quasi mitica impedisce di valutarne il ruolo storico reale: se si presta fede ai testi, egli sarebbe stato un celebre sag-

gio già al tempo di Cheope e sarebbe vissuto sino all'epoca di Micerino.

Con Chefren si verifica un ritorno al ramo primogenito e alla tradizione di Cheope, che venticinque anni circa di regno glorioso confermeranno. Egli ritornò a Giza per far costruire la sua piramide a sud di quella del padre. La completò con un tempio per l'accoglienza del sarcofago in calcare e granito, nel cui atrio A. Mariette scoprì nel 1860, tra diversi frammenti caduti in un pozzo, una delle più belle statue del Museo del Cairo, alla quale recentemente è venuta ad aggiungersi un'altra simile (Vandersleyen: 1987): Chefren seduto sul trono reale, protetto dal dio dinastico Horo, che con le ali gli circonda la nuca. La frattura con il suo predecessore non fu probabilmente drastica come spesso si ritiene; non sembra, infatti, che vi sia stata soluzione di continuità ideologica tra i regni di Gedefra e Chefren. Quest'ultimo, invece, proseguì sulla via teologica inaugurata dal sovrano precedente.

Non soltanto infatti egli conservò il titolo di «figlio di Ra», ma sviluppò anche in modo magistrale il processo di affermazione di Atum nei confronti di Ra, già sottolineata dal suo predecessore. Risale, infatti, a Gedefra il primo esemplare noto di sfinge reale, rinvenuto ad Abu Roash, e, tra le statue scoperte da E. Chassinat di cui abbiamo parlato prima, la sua splendida testa oggi al Louvre era forse parte di

Tab. 6. *Genealogia sommaria della IV dinastia: generazioni IV-VI: i rami cadetti.*



una sfinge. Chefren fece scolpire e modificare con l'aggiunta di mattoni un gigantesco blocco lasciato in posto da uno scavo eseguito al tempo di Cheope sull'altopiano di Giza. Gli venne dato l'aspetto di un leone seduto, la cui testa riproduceva il volto del sovrano, incorniciato dal *nemes*. Questa sfinge, proporzionata alle dimensioni delle piramidi, che al Nuovo Regno verrà identificata al dio Harmachis («Horo nell'Orizzonte»), raffigura il faraone come ipostasi di Atum. La sua posizione ai piedi della necropoli, ed il tempio che il re fece costruire davanti ad essa, ne esprimono il doppio valore: Chefren è «l'immagine vivente», in egiziano *Shesep Ankh* (che si scrive mediante un geroglifico riproducente proprio una sfinge accovacciata) di Atum, sia da vivo sia nell'Aldilà, una volta compiuta la trasfigurazione del re in divinità funeraria.

Dalla consorte Khamerernebti I Chefren ebbe un figlio, Menkaura, «Stabili sono i *ka* di Ra», chiamato da noi correntemente Micerino secondo la trascrizione di Erodoto, che gli successe sul trono. Manetone colloca tra Chefren e Micerino Bicheris, ossia il Baefra, «Ra è il suo *ba*», che abbiamo visto menzionato al tempo della XII dinastia accanto a Gedefhor e che è probabilmente identico al Nebka di cui è stata messa in luce la piramide incompiuta a Zauiet el-Aryan. Micerino perse il figlio primogenito; gli successe il secondogenito, Shepseskaf, che terminò il tempio funerario del padre e forse anche la sua piramide, la terza e la più piccola del complesso di Giza, ma anche la sola rivestita di pietre assai pregiate: granito nella zona inferiore e calcare fine in quella superiore. Queste imprese farebbero pensare che Shepseskaf abbia regnato diciotto anni; i ventotto di Manetone sono forse un po' troppi.

Shepseskaf è l'ultimo re della dinastia. Sposò, certo per riannodare i legami tra i due rami della famiglia reale, Khentkaus, figlia di Gedefhor, che nella sua tomba di Giza è detta «madre di due re dell'Alto e del Basso Egitto» (probabilmente, come si è visto, di Sahura e Neferirkara) ed era considerata dagli Egiziani delle epoche posteriori l'antenata della V dinastia. Apparentemente non sembra che Shepseskaf abbia avuto eredi da Khentkaus, a meno di non dover tener conto di un effimero Thamphtis (Gedefptah) citato da Manetone, cui il Canone di Torino attribuisce 2 anni di regno. Shepseskaf seguì una politi-

ca religiosa diversa da quella dei suoi predecessori: emanò infatti un editto, il primo del genere, per salvaguardare le loro proprietà funerarie, ma ruppe con la tradizione e si fece costruire a Saqqara una tomba in forma di grande sarcofago. Anche Khentkaus si comportò in modo singolare: ebbe infatti due tombe, una a Giza e l'altra ad Abusir, presso la piramide del figlio, eseguite in uno stile che segna un netto ritorno alla III dinastia. Il desiderio di prendere le distanze dalla concezione teologica di Heliopolis risalta anche nella scelta del gran sacerdote di Menfi Ptahshepses come sposo della figlia Khamaat.

Userkaf e i primi tempi della V dinastia

L'avvento al trono di Userkaf, «Potente è il suo *Ka*», non sembra aver provocato rivolgimenti nel paese e neppure nell'amministrazione: sono noti, infatti, esempi di funzionari della IV dinastia che conservarono il loro posto nella V, come Nykaankh a Tehna nel Medio Egitto. D'altro lato, il solo Papiro Westcar fa di Userkaf uno dei figli di Reggeget, ossia forse di Khentkaus: una tradizione ben affermata vede invece in lui un figlio della principessa Neferhetepes, della quale il Louvre possiede uno splendido busto in calcare (Vandier: 1958, 48-49). Egli sarebbe, in tal caso, nipote di Gedefra e della regina Hetepheres II e discendente del ramo secondario della famiglia reale... Tutto, però, dipende dall'identità del marito di Hetepheres, del quale non si sa assolutamente nulla: sarebbe forse costui il «sacerdote di Ra, signore di Sakhebu» del Papiro Westcar? Userkaf si fece, in effetti, costruire a Saqqara nord, ad una certa distanza dal complesso di Gioser, una piramide di modeste dimensioni oggi assai rovinata, ma, allo stesso tempo, inaugurò una tradizione che verrà continuata dai suoi successori, facendosi costruire ad Abusir un tempio solare, che doveva essere una replica di quello di Heliopolis, la città santa cui sempre si riferiva la nuova dinastia. La scelta del sito di Abusir, ove si faranno seppellire Sahura, Neferirkara e Niuserra, è certo legata al luogo di origine della nuova famiglia reale, ossia alla città di Sakhebu, oggi identificata in Zat el-kôm, una decina di km a

nord di Abu Roash, quasi nel punto in cui il Nilo si divide nei due rami di Rosetta e di Damietta. Il nuovo ordine di cose è manifestato ugualmente nel «nome di Horo» scelto da Userkaf, *Iry-Maat* «Colui che mette in pratica Maat», ossia l'equilibrio dell'universo che il Creatore assicura: ciò significa che egli si considerava il riordinatore della creazione. Il suo regno fu probabilmente breve, più vicino ai 7 anni attribuitigli dal Canone di Torino che ai 28 di Manetone, e l'abbandono del suo culto funerario alla fine della V dinastia prova la sua modesta importanza. Userkaf, tuttavia, esercitò una certa attività, soprattutto in Alto Egitto, dove ampliò il tempio di Tod dedicato a Montu, dio della regione tebana e della guerra. Possono essere datati al suo regno i primi rapporti dell'Egitto con il mondo egeo: è stata infatti rinvenuta nell'isola di Citera una coppa in pietra, iscritta con il nome del suo tempio funerario. È la prima testimonianza conosciuta di tali relazioni, probabilmente di carattere commerciale, che, per la V dinastia, sarebbero attestate anche in Anatolia, dove sarebbero stati rinvenuti, nella regione di Dorak, oggetti con i nomi di Menkauhor e di Gedkara Isesi e, a Dorak stessa, un seggio con rifiniture in oro, iscritte con il nome di Sahura.

La supremazia heliopolita

La V dinastia sembra aver indirizzato l'Egitto verso i paesi stranieri, sia a nord che a sud. I rilievi del tempio funerario che il successore di Userkaf, Sahura, si fece costruire ad Abusir mostrano, oltre a raffigurazioni di paesi vinti che sono più un luogo comune dell'iconografia ufficiale che testimonianze storiche effettive, il ritorno di una spedizione marittima probabilmente da Biblo, che aveva forse raggiunto anche il territorio della Siria interna, poiché tra le mercanzie trasportate dalle navi sono compresi degli orsi, i quali dovevano trovarsi nelle foreste di questo paese. È stata attribuita a Sahura anche una campagna contro i Libici, sulla quale è però lecito esprimere dubbi. Sembra, comunque, che i rapporti di Userkaf e di Sahura con i paesi stranieri fossero essenzialmente di tipo economico,

sia che si trattasse di sfruttare le miniere del Sinai, o di rimettere in attività le cave di diorite ad ovest di Assuan, ovvero di una spedizione nella terra di Punt, attribuitagli dalla Pietra di Palermo della quale forse si rinviene traccia nei rilievi del suo tempio funerario.

Gli Egiziani collocavano Punt nel «Paese del dio», espressione che, dall'inizio del Medio Regno, designava genericamente tutti i territori ad oriente del paese. Si ritiene che Punt si trovasse in una zona compresa tra il Sudan orientale e l'Eritrea settentrionale. Da esso si importava soprattutto la mirra e, in epoca più tarda, l'incenso, ma anche elettro, oro, avorio, ebano, resine, gomme, pelli di leopardo ed altre materie prime esotiche, accomunate dall'origine africana. I rapporti commerciali con Punt sono attestati nella V e nella VI dinastia e poi nel Medio Regno, quando i resoconti delle spedizioni guidate da Henenu per conto di Montuhotep III e da altri dignitari per conto di Sesostri I e di Amenemhet II danno precise informazioni sulla via percorsa per giungervi. Esse partivano da Tebe, imboccavano lo Uadi Hammamat, e si imbarcavano a Mersa Gawasis, ove scavi dell'Università di Alessandria e dell'Organizzazione delle Antichità egiziana hanno posto in luce, pochi anni fa, installazioni portuali del Medio Regno. Dopo una navigazione sul Mar Rosso, della quale ritroviamo testimonianza nei rilievi che la regina Hatshepsut, della XVIII dinastia, fece scolpire sulle pareti del proprio tempio funerario a Deir el-Bahari, per commemorare la sua celebre spedizione a Punt, le navi egizie dovevano prender terra nei dintorni di Port Sudan e, di lì, addentrarsi verso ovest, a sud della quinta cataratta. I rapporti con Punt, che nel Nuovo Regno continuarono sotto Thutmosis III, Amenhotep III, Horemheb, Sethi I, Ramses II e, soprattutto, Ramses III, si interrompono poi del tutto, e, al termine dell'epoca faraonica, saranno ricordati in un'aura di mito.

Il regno degli immediati successori di Sahura è mal documentato. È impossibile dire molto della politica di Neferirkara-Kakai, fratello di Sahura secondo il Papiro Westcar: l'unico elemento degno di nota è che, forse, sotto il suo regno venne compilata la Pietra di Palermo. Il suo tempio funerario di Abusir ha fornito, dal 1893 al 1907, una importante serie di papiri, che vanno dal regno di Isesi a quello di Pepi II. L'insieme costituiva il principale archivio conosciuto dell'Antico Regno fino al 1982, quando la missione dell'Istituto di Egittologia dell'Uni-

versità di Praga ha scoperto, non lungi dal tempio di Neferirkara, una serie ancora più abbondante di documenti dello stesso tipo, in un magazzino del tempio funerario di Raneferef. Lo studio delle quattro scoperte di Abusir, insieme a quelle recentissime del tempio funerario di Raneferef, completerà la nostra conoscenza del funzionamento amministrativo dei grandi possedimenti reali dell'Antico Regno.

Tra i regni di Neferirkara e di Raneferef si colloca quello di Shepseskara, sovrano effimero che dovette governare per pochi mesi, la cui unica traccia, oltre alla menzione di Manetone, è un'impronta di sigillo proveniente da Abusir. Raneferef, al contrario, è più noto, soprattutto da quando la missione cecoslovacca ha iniziato gli scavi del suo tempio funerario. Le scoperte dal 1980 al 1986 hanno modificato l'immagine di questo sovrano, ritenuto secondario perché la sua piramide è incompiuta: oltre all'importantissimo rinvenimento di papiri, nonché di tavolette iscritte, le barche lignee, le statue di prigionieri e quelle del faraone stesso, ritrovate nel 1985, testimoniano la grandezza di un regno rimasto, finora, quasi sconosciuto.

Niuserra regnò circa venticinque anni. Era forse figlio di Neferirkara, del quale riutilizzò gli edifici incompiuti ad Abusir per il suo tempio di accoglienza al sarcofago. Egli è noto soprattutto per il tempio solare che fece costruire ad Abu Gurob, il solo realizzato interamente in pietra giunto a noi quasi intatto, la cui architettura ed i cui rilievi danno idea di ciò che doveva essere il tempio solare di Heliopolis, che ne era il modello. Si è pensato che durante il suo regno sia giunto all'apogeo il culto solare, senza dubbio peccando un po' di esagerazione. Si deve, tuttavia, constatare che, dopo di lui, sopravviene un certo mutamento: il suo successore, Menkauhor, del quale non ci è noto molto, se si esclude il fatto che, a somiglianza di Niuserra, compì regolari spedizioni alle miniere del Sinai, non si fece infatti seppellire ad Abusir.

Non si sa se collocare la sua piramide, sinora non rinvenuta, a Dahshur o a Saqqara nord, ove egli godeva di un culto all'epoca del Nuovo Regno (Berlandini, in RdE 31, 3-28). Un problema di stratigrafia difficile a superarsi impedisce di attribuire a Menkauhor una pirami-

de in rovina situata ad est della piramide di Teti a Saqqara nord: la presenza nei resti dell'angolo meridionale di una mastaba della III dinastia (Stadelmann, in LÄ IV, 1219). Non si sa se il suo tempio solare, noto da testi, si trovasse ad Abusir. In tal caso Menkauhor sarebbe stato l'ultimo della dinastia a scegliere questo sito, perché i suoi successori preferirono, invece, Saqqara.

In questo periodo i grandi funzionari provinciali e i membri della corte acquistarono potere ed autonomia, iniziando un processo che, in seguito, si andrà accentuando e minerà progressivamente l'autorità centrale. Si può dedurre quanto il processo fosse già avanzato dalla ricchezza della mastaba di uno di costoro, Ti, che sposò la principessa Neferhetepes, compì la propria carriera sotto Neferirkara-Kakai e morì sotto Niuserra. È seppellito a Saqqara. Ti, che era «Capo Parrucchiere della Casa Reale» amministrava i possessi funerari di Neferirkara e di Neferefra. Le dimensioni e la raffinatezza della tomba che fece edificare per sé e per la sua famiglia sarebbero state ben lungi dalle disponibilità di un privato cittadino durante la precedente dinastia.

Isesi e Unas

Isesi seguì una politica di relativo allontanamento dal dogma di Heliopolis, senza peraltro rompere con la tradizione. Scelse un «nome di re dell'Alto e del Basso Egitto» sempre sotto il patrocinio del dio Ra: Gedkara, «Stabile è il *ka* di Ra», ma non costruì templi solari e si fece seppellire a Saqqara sud, ossia più vicino a Menfi, nei pressi del moderno paese di Saqqara. Il suo regno fu lungo: Manetone gli attribuisce una quarantina di anni, cifra non confermata dal Canone di Torino che gliene conferisce 28. Ad ogni modo, questo lasso di tempo più breve corrisponde a quello necessario per poter celebrare un giubileo, effettivamente testimoniato da un vaso iscritto conservato al Louvre. Come Sahura, Isesi seguì un'energica politica estera diretta sempre verso gli stessi luoghi: il Sinai, ove due spedizioni separate da dieci anni di intervallo sono ricordate

nello Uadi Maghara, le cave di diorite ad ovest di Abu Simbel – quest'ultima spedizione è ricordata in un graffito rinvenuto a Tomas – e, ancor più lontano, Biblo e la Terra di Punt. L'aumento di potere dei funzionari continuò sotto il suo regno, e si formarono dei veri e propri sistemi feudali. Anche i vizir che si succedettero in questo terzo di secolo hanno lasciato a Saqqara tombe che testimoniano la loro ricchezza come, ad esempio, quella di Rashepses, che fu il primo governatore dell'Alto Egitto. Tra di essi il più celebre è Ptahhotep, autore di un *Insegnamento* cui faranno riferimento i testi sapienziali e reali sino all'epoca etiopica.

In verità, si dovrebbe parlare di vari Ptahhotep, due dei quali avevano la propria tomba a Saqqara, nel settore a nord della piramide di Gioser. Il vizir di Gedkara Isesi è sepolto da solo; suo nipote Ptahhotep Cefi, vissuto sino all'epoca di Unas, è sepolto lì vicino, in un annesso alla mastaba di Akhtihotep, figlio del vizir e vizir a sua volta (PM III² 599). A costui si attribuiscono delle *Massime*, giunte a noi in una decina di manoscritti, tra cui un papiro e tre *ostraca* provenienti dal villaggio operaio di Deir el-Medina, il che conferma la popolarità di questo genere di testi in epoca ramesside, quando erano ancora materia di insegnamento nelle scuole degli scribi. L'attribuzione delle *Massime* a Ptahhotep non significa necessariamente che egli ne fosse l'autore. Le copie più antiche datano al Medio Regno; esse non consentono di affermare che l'originale risalga veramente all'Antico Regno e, in particolare, alla fine della V dinastia, anche se sappiamo che era già citato durante la XII dinastia. Il problema non riveste, del resto, grande importanza: queste *Massime*, il cui contenuto assai conformista suggerisce generiche regole di vita, sono state molto verosimilmente attribuite a Ptahhotep perché costui era il simbolo degli alti funzionari, garanti del mantenimento dell'ordine stabilito.

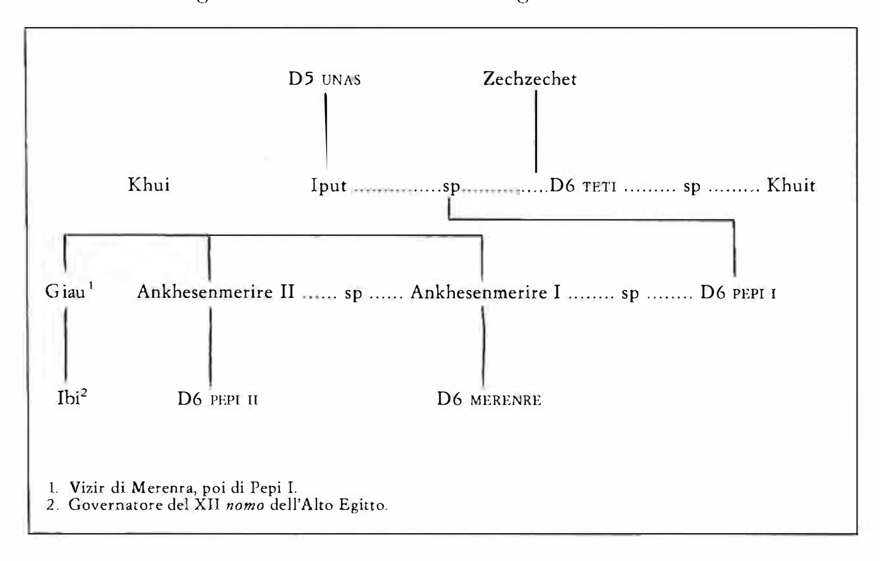
Il personale politico ed amministrativo rimase notevolmente stabile, diversamente dalla famiglia reale che si estinse con Unas, il quale era, forse, figlio di Gedkara. Secondo la suddivisione di Manetone egli è l'ultimo sovrano della V dinastia, e con lui si fa generalmente terminare l'epoca classica dell'Antico Regno, perché si considera la VI dinastia l'inizio di un periodo di decadenza che comprende tutto il Primo Periodo Intermedio,

sino alla riunificazione delle Due Terre ad opera di Montuhotep II. Questa cesura è doppiamente artificiosa, innanzitutto perché è semplicemente una ripetizione di quanto aveva fatto Manetone, ma anche perché forza il corso della Storia, creando una rottura mai percepita dalla storiografia egiziana faraonica. Oltre al fatto che conosciamo un buon numero di funzionari che prestarono servizio sotto Gedkara, Unas e Teti successivamente, ossia fino all'inizio della VI dinastia, l'era di Unas non è certo di decadenza! Sotto il suo regno, che il Canone di Torino e Manetone stimano concordemente di una trentina di anni, l'Egitto continuò attivamente i rapporti con Biblo e la Nubia, ed il sovrano costruì ad Elefantina e a Saqqara nord, ove il suo complesso funerario, restaurato al tempo di Ramses II dal principe Khaemuaset, manifesta un'imponenza che varrà più tardi ad Unas il rango di divinità locale.

Il sorgere della VI dinastia

Anche se l'Antico Regno era all'apogeo e non sembra vi fossero problemi, è possibile che la situazione di tipo feudale verificatasi nel paese minacciasse in qualche modo il potere centrale. Vi era poi un altro punto nero: l'assenza di eredi maschi. Parrebbe che l'ascesa al trono di Teti abbia risolto la duplice crisi. Egli scelse in effetti come nome di Horo *Seheteptaui*, «Che pacifica le Due Terre», espressione significativa nei riguardi del suo programma politico. Questo nome verrà poi riassunto, nel corso della storia egiziana, sempre da sovrani che dovettero ristabilire l'unità del paese in seguito a gravi disordini politici: Amenemhet I, Apophis, Petubastis II, Pi(ankh)y... Dall'altro lato, per non interrompere la tradizione, Teti sposò una figlia di Unas, Iput, che gli darà il figlio Pepi I. Entrato così nella legittimità, egli praticò una politica di alleanza con i grandi nobili, concedendo in sposa la figlia primogenita Sesheshet a Mereruka, che fu prima vizir e poi preposto ai sacerdoti della piramide del suo sovrano, presso la quale si fece seppellire, in una delle più belle mastabe di Saqqara nord. La piramide di Teti, che è la seconda dopo quella di Unas ad avere le pareti rico-

Tab. 7. *Genealogia sommaria della VI dinastia: generazioni I-IV.*



perte con testi relativi alla trasfigurazione *post mortem* del sovrano, segna un ritorno a certe tradizioni della IV dinastia. In particolare, si nota il ritorno alla sepoltura in piramidi anche per le regine, mentre Unas si era limitato a farle seppellire entro mastabe. La piramide della regina Khuit è scomparsa; ma sono stati ritrovati i resti della regina Iput entro una piccola piramide, costruita ad un centinaio di metri a nord-ovest di quella del consorte.

La politica di pacificazione di Teti recò certo buoni frutti. La sua attività di legislatore è attestata ad Abido da un decreto che esenta il tempio dall'imposta; egli è anche il primo sovrano sicuramente molto devoto alla dea Hathor di Dendera. Soprattutto, fatto che è indizio di una buona situazione interna, Teti continua le relazioni internazionali della V dinastia: sempre con Biblo, forse con Punt e con la Nubia sicuramente fino a Tomas. Le fonti discordano sulla durata del suo regno: meno di 7 mesi sul Papiro di Torino, cosa impossibile, e 30 o 33 anni per Manetone, periodo invece che appare troppo lungo, perché non si conosce di lui alcuna festa giubilare. La data più recente di Teti a noi nota è quella del «sesto censimento», operazio-

ne che in media aveva luogo ogni due anni o ogni anno e mezzo. Manetone dice che Teti venne assassinato, notizia che concorda con l'impressione dell'esistenza ad un certo momento di problemi interni e che costituisce un secondo punto in comune, oltre al significato del «nome di Horo», tra costui e Amenemhet I. Questa morte violenta spiegherebbe anche il breve regno del successore Userkara, il cui nome – «Potente è, il *ka* di Ra» – è talmente simile a quelli dei re della V dinastia, che alcuni hanno addirittura visto in lui uno dei capi dell'opposizione il quale avrebbe, secondo Manetone, assassinato Teti. Userkara, nonostante quel che spesso si scrive, non è però un perfetto sconosciuto: certo, è citato soltanto dal Canone di Torino e dalla lista di Abido, ma esistono altri documenti con il suo nome. Uno menziona un'équipe di salariati provenienti dal *nomos* di Qau el-Kebir, a sud di Assiut, assunta per lavori di grande portata, probabilmente la costruzione della tomba del re. Il passaggio dei poteri a Pepi I sembra essersi svolto senza traumi: può darsi addirittura che la situazione generale abbia consentito una reggenza tranquilla della regina Iput, vedova di Teti, la quale governò per un certo tempo in nome del figlio Pepi I, troppo giovane per accedere effettivamente al potere.

Pepi I

La lunghezza del regno di Pepi I – 50 anni per Manetone e altrettanti per il Canone di Torino forse a causa di un errore di trascrizione; in realtà furono per lo meno 40 – lascia pensare che sia salito al trono molto giovane, al termine della reggenza materna. Prese come nome di Horo *Merytaui* «Colui che le Due Terre amano», il che fa supporre almeno una sua volontà di pacificazione del paese intero. Due fatti inducono, però, a credere che le difficoltà evocate precedentemente dovettero progressivamente aumentare. Il primo è difficile da collocare con esattezza nel corso del lungo regno di Pepi I, e ne possediamo solo una testimonianza diretta: sarebbe stata ordita una cospirazione contro il sovrano nell'harem, conclusasi poi con il castigo della moglie colpevole e, si può supporre, del figlio a pro

del quale ella agiva. La testimonianza è contenuta nell'autobiografia di un importante funzionario di nome Uni, iscritta nella sua cappella funeraria ad Abido. L'autobiografia è il genere letterario più antico dell'Egitto, nonché il meglio documentato. All'epoca che ci interessa, essa consisteva in una sorta di racconto, che veniva iscritto esclusivamente nelle cappelle funerarie, ove aveva lo stesso significato delle rappresentazioni pittoriche della vita del defunto: caratterizzarlo come individuo mediante la narrazione delle tappe più importanti della sua esistenza e mostrarne in tal modo il diritto a godere dell'offerta funeraria. Questi testi, dunque, sono una sorta di autogiustificazione. Ma, accanto al panegirico tradizionale che tende a fare del beneficiario un modello di integrazione nell'ordine dell'universo, essi comprendono una parte puramente descrittiva della carriera terrena da lui compiuta. Negli anni a venire le biografie non saranno più relegate nelle cappelle funerarie: verranno incise sulla parte posteriore delle statue, o su stele non necessariamente legate alle necropoli. Esse riflettono l'evoluzione della società: lealismo «umanista» nell'Antico Regno, individualismo che esprime l'ascesa dei poteri locali, e poi ritorno, nel Medio Regno, a un lealismo più legato all'adesione personale, che può giungere a forme assai romanzate, come nel *Racconto di Sinuhe*. A partire dal Nuovo Regno, l'interesse storico delle biografie aumenta, nella misura in cui, sempre conservando le regole del genere, esse tendono a liberarsi dalle pastoie della fraseologia ufficiale per lasciare un posto maggiore all'individuo. Il processo si accelera nel I millennio a.C., per giungere a biografie come quella di Petosiris, veri e propri testi filosofici ispirati alle antiche opere sapienziali.

Uni prestò servizio sotto i primi tre faraoni della VI dinastia; la sua carriera è un vero e proprio modello del *cursus* dei grandi funzionari, con tutti gli stereotipi che questo implica: passaggio dall'amministrazione civile all'esercito e poi, dopo aver ricevuto una ricca dotazione funeraria dal sovrano, alla direzione dei lavori più importanti, dallo sfruttamento delle cave allo scavo di un canale nella zona della prima cataratta. Il tutto è espresso in una forma letteraria elaborata, che a volte non consente a noi moderni la comprensione degli avvenimenti:

«Vi fu un processo nell'harem reale, contro la consorte reale grande favorita, in segreto. Sua Maestà fece sì che io andassi a giudicare solo, senza che vi fosse alcun vizir di stato o alcun magistrato all'infuori di me, perché io ero capace, perché avevo successo (?) nella stima di Sua Maestà, perché Sua Maestà aveva fiducia in me. Sono io che misi (il verbale) per iscritto, da solo, con un funzionario addetto a Hierakonpolis, che era solo, quando la mia funzione era quella di direttore degli impiegati di palazzo. Mai nessuno della mia condizione aveva udito prima un segreto dell'harem reale, ma Sua Maestà me lo fece udire perché io ero abile nella stima di Sua Maestà più che ogni suo magistrato, più che ogni suo dignitario, più che ogni suo servitore» (Roccati: 1982, 192-93).

Questa cospirazione trova echi nell'ultimo terzo del regno: nell'anno del ventunesimo censimento, infatti, il re sposò successivamente due figlie di un nobile di Abido, Khui. Le due regine, che ricevettero entrambe al momento del matrimonio il nome di Ankhenesmerira «Merira vive per mezzo suo», gli dettero diversi figli. La prima divenne madre di Merenra e della principessa Neith, che sposerà il fratellastro Pepi II, nato dall'unione di Pepi I e Ankhenesmerira II. Il duplice matrimonio sembra proprio avvenuto come reazione alla cospirazione dell'harem, poiché da esso nacquero i successori di Pepi I; inoltre, in concomitanza con esso, si verificò un netto cambiamento politico interno. L'alleanza con la famiglia di Khui ebbe infatti come conseguenza l'ascesa della nobiltà di Abido: il figlio di Khui (e fratello delle due regine), Giau, divenne vizir di Merenra e poi di Pepi II, del quale fu anche verosimilmente il tutore all'inizio del regno. La scelta di una famiglia di Abido risponde certo al desiderio di far avvicinare alla casa reale il Medio e l'Alto Egitto, i cui legami con il potere centrale dovevano essersi allentati: queste regioni erano, infatti, particolarmente importanti, perché avevano un ruolo fondamentale nel controllo del traffico carovaniero e fluviale tra Sud e Nord. Questa posizione spiega del resto in parte la potenza di province come quella di Herakleopolis durante il Primo e il Terzo Periodo Intermedio. Pepi I eseguì imponenti lavori edilizi nei principali templi dell'Alto Egitto: Dendera (era devotissimo alla dea locale Hathor), Abido, Elefantina, Hierakonpolis, ove F. Green e J. Quibell scoprirono due sta-

tue di rame, oggi al Museo del Cairo, che raffigurano la maggiore Pepi I a grandezza naturale e la minore, di dimensioni più ridotte, Merenra, in tal modo accomunato al padre nell'esercizio del potere. Entrambi calpestano i Nove Archi, ossia la rappresentazione stilizzata delle nazioni tradizionalmente soggette all'Egitto, che sono nella cosmologia faraonica all'incirca quello che i Barbari erano per i Greci. Questa affermazione del potere regale, che si percepisce anche nel Basso Egitto dai lavori effettuati nel tempio di Bubastis, si ammanta di un palese ritorno agli antichi valori: Pepi I modificò infatti il proprio nome di incoronazione, Nefersahor, in Merira, «Il Devoto di Ra» e, nell'anno 21, promulgò un editto immunitario per la città nata dai possedimenti funerari di Snefru a Dahshur. Egli proseguì anche la politica dei contatti commerciali con il Sinai e la Siria-Palestina. È, infine, interessante ricordare che il nome della città sorta intorno alla sua piramide, Mennefer-Pepi edificata presso il tempio di Ptah a Menfi, a partire dalla XVIII dinastia passerà a designare l'intera città; da Mennefer-(Pepi) i Greci trarranno poi Menfi.

L'espansione verso Sud

Il figlio di Pepi I, Merenra I, «L'amato da Ra», sottolineò i propri legami con l'Alto Egitto adottando come nome di incoronazione Antiemsaf «Anti è la sua protezione»: Anti era un dio-falco guerriero adorato dal XII al XVIII *nomos* dell'Alto Egitto e soprattutto a Deir el-Gebraui. La sua ascesa al trono in età assai giovanile conferma la data tardiva delle nuove nozze di Pepi I, che lasciava figli minori, avuti dalle due consorti. Merenra morì molto presto, forse dopo 9 anni di regno; il fratellastro, Pepi II, al momento della successione aveva solo dieci anni. La piramide che si era fatta costruire presso quella del padre a Saqqara sud rimase incompiuta, e ciò conferma che la morte di Merenra fu prematura. È difficile però dire a che età il faraone scomparve: è stato in effetti rinvenuto nella sua camera funeraria il corpo di un giovane, ma si tratta probabilmente di un reimpiego della tomba che, essendo incompiuta, offrì certo un facile accesso ai ladri e poi a chi intendeva riadoperarla.

Merenra continuò la politica del padre: sul piano economico con lo sfruttamento delle miniere del Sinai e, per la costruzione della sua piramide, delle cave della Nubia, di Elefantina e di Hatnub, ove un graffito conferma la relazione data da Uni nella sua autobiografia. Egli proseguì anche lo stesso tipo di politica interna, tenendo ben saldo il controllo sull'Alto Egitto di cui nominò governatore Uni. Ma soprattutto all'estero Merenra dispiegò un'attività che fa del suo regno un momento importante della VI dinastia. In Siria-Palestina egli trasse profitto dalle campagne guidate da Uni, nominato governatore dell'Alto Egitto proprio per le capacità dimostrate:

«Sua Maestà respinse gli Aamu-che-abitano-la-sabbia, dopo che S.M. ebbe raccolto una spedizione assai numerosa di tutto l'Alto Egitto, a sud di Elefantina, a nord del *nomos* di Afroditopolis, del Basso Egitto, delle sue due amministrazioni intere (...) S.M. mi inviò alla testa di questa spedizione, mentre gli Amici Unici della Grande Casa, mentre i capi e i governatori delle sedi dell'Alto e del Basso Egitto (...) erano alla testa delle truppe dell'Alto e del Basso Egitto, delle sedi e delle città che governavano, dei Nubiani di queste regioni. Io detti loro il piano di attacco (...). Questo esercito ritornò in pace, dopo aver raso al suolo il paese degli Abitanti-della-sabbia. Questo esercito ritornò in pace, dopo aver rovesciato le loro città fortificate. Questo esercito ritornò in pace, dopo aver tagliato i loro fichi e le loro viti. Questo esercito ritornò in pace, dopo aver appiccato il fuoco a tutti i suoi uomini. Questo esercito ritornò in pace, dopo avere ucciso colà truppe assai numerose. Questo esercito ritornò in pace, [dopo aver riportato da lì truppe (?)] in gran numero come prigionieri. S.M. mi ricompensò per questo generosamente. S.M. mi inviò cinque volte a raccogliere la stessa spedizione per schiacciare il paese degli Abitanti-della-sabbia, ogni volta che si sollevavano contro queste truppe (...) Attraversai il mare su battelli adatti con queste truppe, e approdai dietro l'altezza della montagna del nord del paese degli Abitanti-della-sabbia, mentre metà del corpo di spedizione restava sulle vie di terra. Tornai indietro dopo averli tutti accerchiati, in modo che ogni nemico tra di loro fu ucciso» (Roccati: 1982, 194-95).

È proprio durante il regno di Merenra che diede i suoi frutti la politica egiziana di espansione in Nubia: la possiamo seguire mediante le iscrizioni lasciate dalle varie spedizioni invia-

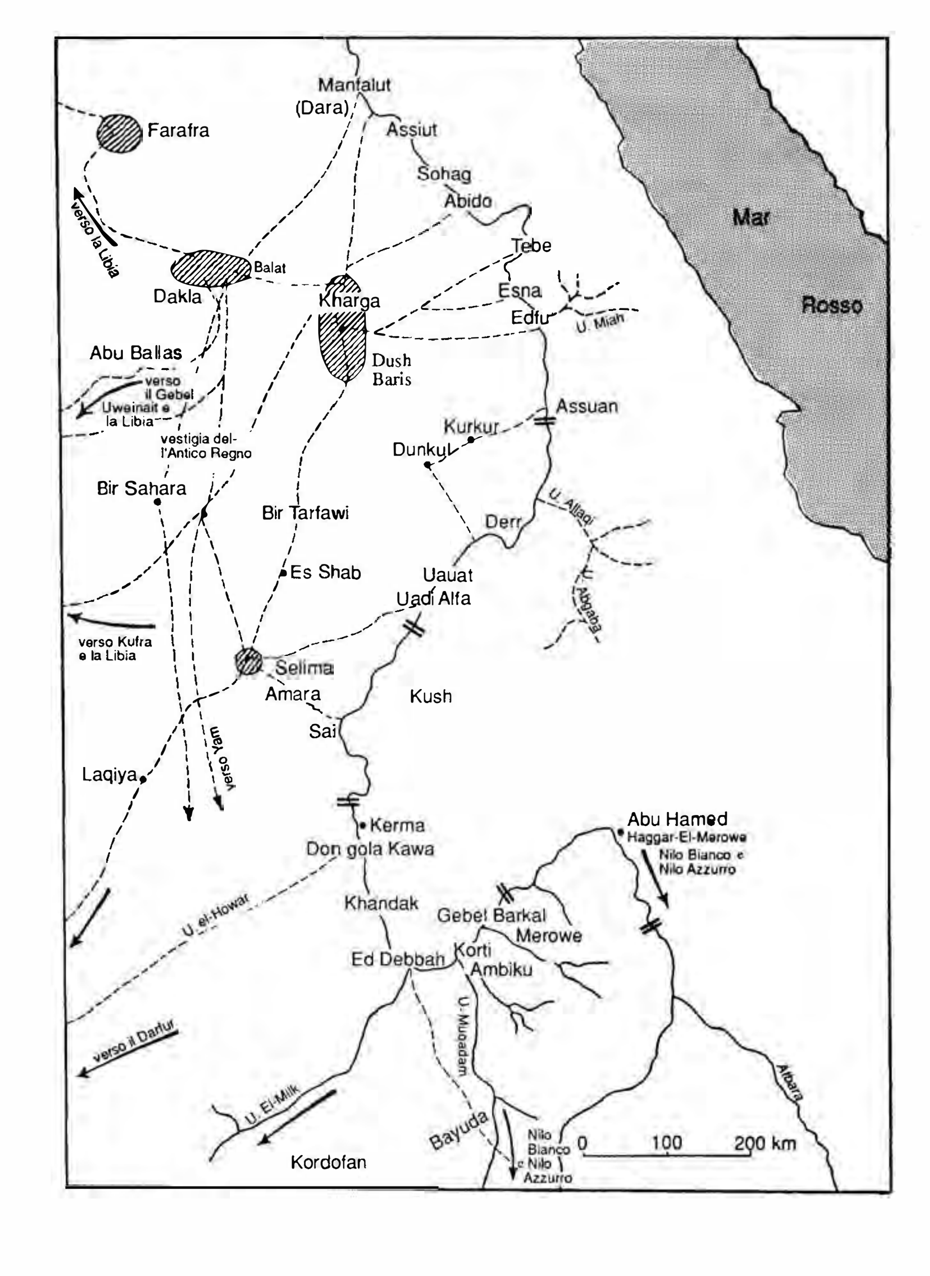


Fig. 8. *Le vie di penetrazione egiziane verso il Sud (da Vercoutter, in MIFAO 104, 167).*

te a Tomas, donde si passava dal Nilo alle piste carovaniere, che consentivano di aggirare la prima cataratta passando dall'oasi di Dunkul per giungere al paese di Uauat.

Pepi I e Merenra sono citati in questi testi, dove si ritrovano anche i nomi dei funzionari inviati per garantire il fermo dominio dell'Egitto in quella parte della Nubia che va dal nord al sud della terza cataratta. Era questo un territorio fertile, ove si svilupperà poi la cultura di Kerma e, più tardi ancora, quella di Kush; da lì giungevano all'Egitto gli stessi beni esotici che provenivano dal paese di Punt, ad est del Nilo. Esso era anche il punto di passaggio verso l'Africa equatoriale, attraverso i territori del Darfur e del Kordofan. Secondo tre graffiti della zona di Assuan, Merenra avrebbe ricevuto, nell'anno 10 di regno, i capi della Bassa Nubia, compreso Uauat, venuti a far atto di sottomissione.

Per impadronirsi fermamente della Nubia era necessario controllare le piste carovaniere e le oasi del deserto occidentale che esse collegavano: Horkhuef, governatore di Elefantina sepolto a Qubbet el-Hawa, di fronte ad Assuan, compì a tal fine tre viaggi. Egli narra, nell'autobiografia incisa sulla facciata della sua tomba, come per due volte raggiunse il paese di Yam «per la strada di Elefantina»; la terza volta, invece, seguì un percorso diverso:

«S.M. mi inviò ancora, per la terza volta, a Yam. È per la strada dell'oasi che io uscii dal *nomos* tinita, e incontrai il capo di Yam che stava andando al paese di Ciemeh, verso ovest. Salii dietro a lui verso il paese di Ciemeh e lo vinsi, in modo che egli rivolse preghiere a tutti gli dèi per il sovrano (...) Discesi ad Imaau (?), che si trova a mezzogiorno di Irciet e in fondo a Zaciu, e trovai i capi di Irciet, Zaciu e Uauat uniti insieme in coalizione. Ma io discesi con 300 asini carichi di incenso, ebano, olio *hekenu*, grani *sat*, pelli di pantera, zanne di elefante, boomerang, tutte cose belle e di valore, poiché i capi di Irciet, Zaciu e Uauat vedevano la grande forza delle truppe di Yam, che scendevano con me verso la Residenza, con la spedizione inviata con me...» (Roccati: 1982, 205).

La «via delle oasi», partendo dal *nomos* tinita, si dirige verso Kharga e, da lì, sotto il nome di «pista dei quaranta giorni», in

arabo *Darb el-Arbain*, prosegue verso Selima. A nord di Kharga incrocia la pista che porta ad ovest, ove si trovavano i Ciemehu, attraversando l'oasi di Dakhla e poi l'oasi di Farafra. I recenti scavi dell'*Institut Français d'Archéologie Orientale* e del *Royal Ontario Museum* hanno largamente confermato l'esistenza di una colonia egiziana a Dakhla, almeno sin dall'inizio della VI dinastia, se non da un'epoca precedente. Gli abitanti della valle raggiungevano la regione di Balat, all'ingresso dell'oasi, mediante il *Darb el-Tawil*, la «pista lunga», che sboccava presso la moderna città di Manfalut. L'oasi venne colonizzata per sfruttarne le risorse agricole, che erano rilevanti, e anche per controllare il passaggio da sud verso ovest e verso nord (Giddy: 1987, 206-12). Troviamo forse conferma del ruolo di frontiera rivestito dall'oasi nel testo scritto su di una figurina di esecrazione, ove si maledicono i popoli di Yam, che è stata rinvenuta nella città agricola di Balat (Grimal: 1985). L'apertura dell'Egitto verso l'Africa ed il corso superiore del Nilo proseguì ancora sotto il lungo regno di Pepi II, che segnò un periodo prospero per l'oasi di Dakhla. Il giovanissimo Pepi II, appena salito al trono poiché era successo al fratello solo da un anno, era assai impressionato dai viaggi di Horkhuef, e gli inviò una lettera che il fedele cortigiano non mancò di riprodurre nella narrazione della propria vita:

«Hai detto (...) che hai portato un pigmeo dai paesi degli Abitanti dell'Orizzonte ad est, per le danze del dio, il quale è come il nano che riportò il tesoriere del dio Urgededba dal paese di Punt al tempo di Isesi. Hai detto alla Mia Maestà che mai ne è stato riportato uno simile da nessun altro che abbia prima percorso Yam (...) Vieni dunque in barca alla Residenza, immediatamente. Lascia gli altri e porta con te questo nano, che tu riporti dal paese degli Abitanti dell'Orizzonte, vivo, sano e salvo, per le danze del dio e per rallegrare il cuore del re dell'Alto e del Basso Egitto Neferkara, che viva eternamente. Se egli è con te sulla nave, disponi degli uomini capaci, che stiano attorno a lui ai due fianchi della nave per evitare che cada nell'acqua. Se dorme la notte, metti degli uomini capaci a dormire intorno a lui nella sua cabina. Fa' un controllo dieci volte per notte. La Mia Maestà desidera vedere questo nano più che tutti i prodotti delle cave di Punt. Se arrivi alla Residenza e questo nano è con te vivo, sano e salvo, la Mia Maestà ti darà una ricompensa più grande di quella data al

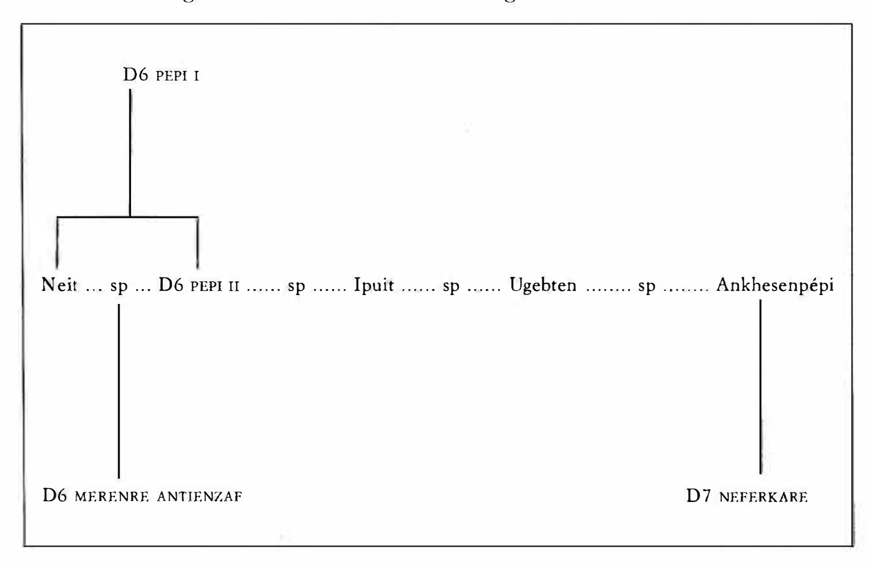
tesoriere del dio Urgededba al tempo di Isesi (...)» (Roccati: 1982, 206-7).

Pepi II, divenuto adulto, non dimenticherà il paese che tanto lo aveva affascinato da bambino, e continuerà a far opera di pacificazione in Nubia con l'aiuto di un successore di Horkhuef, Pepinakht detto Hekaib, «Colui che è padrone del (proprio) cuore», anche lui sepolto a Qubbet el-Hawa. Hekaib guidò una spedizione per recuperare il corpo di un funzionario ucciso in missione nella regione di Biblo ove stava facendo costruire una «nave di Biblo» (ossia una nave di lungo corso?), per recarsi a Punt, e due spedizioni in Nubia. Queste imprese, unite certo ad una grande quantità di doti personali, gli valsero una rapida divinizzazione *post mortem*. Hekaib fu venerato nell'isola di Elefantina dal Primo al Secondo Periodo Intermedio. I processi di divinizzazione di privati cittadini in quest'epoca, di cui conosciamo altri esempi come quello di Isi a Edfu, manifestano l'accrescersi del potere delle autorità locali, che segna la fine della dinastia. Possiamo seguirne le tracce nella stessa Elefantina, osservando la storia della famiglia del nobile Mekhu, il cui figlio Sabni e poi il nipote Mekhu amministrarono fermamente la politica in Nubia molto dopo la scomparsa di Pepi II.

Verso la fine dell'impero

L'aumento del potere dei responsabili locali fu un importante fattore di disgregazione dello stato, nella misura in cui esso fece di costoro dei veri e propri potentati, man mano che cresceva la durata del regno di Pepi II. Anche la politica estera presentò maggiori difficoltà. Il mantenimento dell'ordine in Nubia, già tutt'altro che facile all'epoca di Hekaib, divenne ancor più pesante per i suoi successori, poiché si stava sviluppando a sud della terza cataratta la cultura di Kerma, che con la sua vicina settentrionale, la cultura cosiddetta del Gruppo C, iniziava a costituire un blocco, destinato a resistere agli Egiziani fino agli inizi del II millennio a.C. (Gratien: 1978, 307-8).

Tab. 8. *Genealogia sommaria della VI dinastia: generazioni III-V.*



La tradizione vuole che Pepi II abbia governato il paese per novantaquattro anni. La data più bassa del suo regno a noi nota è quella del XXXVI censimento, il che fa pensare ad un periodo effettivo compreso tra i cinquanta e i settanta anni. È, in ogni caso, sicuro che il suo regno fu lunghissimo, troppo rispetto al crescente potere dei feudi locali, divenuti per la maggior parte ereditari, la cui opulenza vediamo spargersi nelle necropoli provinciali, a Cusae, Akhmim, Abido, Edfu ed Elefantina. L'eccezionale longevità di Pepi II ebbe anche come conseguenza, oltre alla sclerotizzazione degli ingranaggi amministrativi, una crisi di successione. La lista regale di Abido menziona un Merenra II, anche lui con il «nome di incoronazione» di Antiemsaf, che Pepi II avrebbe avuto dalla regina Neith.

Questo sovrano estremamente effimero, poiché regnò un solo anno, sarebbe stato il marito della regina Nitocri che, secondo Manetone, fu l'ultima sovrana della VI dinastia e che il Canone di Torino registra, subito dopo Merenra II, come «re dell'Alto e del Basso Egitto». Nitocri, di cui le leggende di epoca greca faranno la Rodopi cortigiana e mitica costruttrice della terza

Tab. 9. *Tavola cronologica delle dinastie III-VI.*

2700-2190	**Antico Regno**
2700-2625	III Dinastia Nebka (= Sanakht?) Gioser Sekhemkhet Khaba Neferka(ra)? Huni
2625-2510	IV Dinastia Snefru Cheope Gedefra Chefren Baefra(?) Micerino Shepseskaf
2510-2460	V Dinastia Userkaf Sahura Neferirkara-Kakaï Shepseskara Raneferef Niuserra Menkauhor Gedkara-Isesi Unas
2460-2200	VI Dinastia Teti Userkara Pepi I Merenra I Pepi II Merenra II Nitocris

piramide di Giza (LÄ IV, 513-14), è la prima donna a noi nota che abbia con certezza esercitato il potere politico in Egitto (von Beckerath: 1984, 58 n. 11). Purtroppo, non esistono testimonianze archeologiche del suo regno e non sappiamo neppure come collocare cronologicamente il suo possibile successore Neferkara, figlio di Pepi II e della regina Ankhesenpepi.

La società ed il potere

Così finì l'Antico Regno, con un periodo di confusione, durante il quale si accelerò il disgregarsi dell'amministrazione centrale, mentre all'estero la situazione diventava sempre più minacciosa, man mano che si indeboliva il potere della casa reale. La crescita di importanza dei dignitari locali generò una competizione intorno al trono, che si tradusse in contrasti tra blocchi geografici rifacentesi ognuno alla stessa pretesa di legittimità. In sostanza la concezione del potere non cambiò, ma esso sembrò meno inaccessibile a coloro che non avrebbero osato neppure pensarvi in tempi anteriori. Dall'inizio della III dinastia la monarchia si era evoluta sul piano teologico, con l'adozione di due nuovi nomi nella titolatura reale: quello di «Horo d'Oro», che fa la sua apparizione con Gioser, e, soprattutto, quello di «Figlio di Ra», il cui uso abbiamo visto sistematizzarsi a partire da Neferirkara. L'arrivo al potere della V dinastia dimostra che la base teocratica ebbe la meglio su ogni altro principio, al punto di legare strettamente i nuovi sovrani a un determinato clero. Questa dipendenza, della quale avremo più di un esempio nei secoli seguenti, contribuisce a rinforzare la centralità del potere ed a costituire una società assai gerarchizzata, che si sviluppa intorno al re ed alla famiglia reale e di cui si ritrova il modello nell'organizzazione delle necropoli, raccolte intorno alla piramide del sovrano. Il processo di feudalizzazione della nobiltà provinciale, il cui potere cresceva di generazione in generazione, fu determinato dalla concessione progressiva di privilegi sempre maggiori, che ne rinforzò l'autorità locale, accordando ai governatori periferici posizioni importanti nella gerarchia nazionale.

Questa politica è resa palese da una vera e propria inflazione di titoli aulici, che spesso mascherano antiche mansioni cadute in disuso e mantenute solo per il loro valore onorifico. Il processo, che molto più tardi sarà illustrato a perfezione da Luigi XIV in Francia, è favorito dall'accrescersi dell'ampiezza dell'amministrazione in competenze ed in numero di funzionari. L'amministrazione egiziana si fondava essenzialmente sugli scribi, i quali vedevano i propri compiti moltiplicarsi allo stesso ritmo degli uffici. Così si sviluppò tutta una serie di funzioni direttive, delle quali è talora difficile comprendere quale fosse l'effettiva realtà. Un esempio è costituito dal titolo «capo dei segreti»: si poteva essere, nel maggiore disordine, «capo dei segreti delle missioni segrete», «di tutti gli ordini del re», «delle decisioni giudiziarie», «del palazzo», «delle cose che un solo uomo vede», «delle cose che un solo uomo sente», «della casa dell'adorazione», «delle parole divine», «del re, in ogni luogo», «della corte di giustizia», «dei misteri del cielo», e così via. I titoli puramente onorifici sono più facili a discernersi, proprio perché esprimevano cariche che si sa non corrispondevano più a nulla. È il caso del titolo «Amico unico», un tempo privilegio dei consiglieri particolari del re, che venne poi esteso a tutti i cortigiani, e di «Capo dei Dieci dell'Alto Egitto», «Bocca di Pe», «Preposto a Nekhen»: tutte funzioni ormai puramente simboliche. A questo si aggiungono i titoli direttamente legati alla persona del sovrano: «parrucchieri», «portasandali», «medici», «preposti alle corone», «altri lavandai», nonché le funzioni sacerdotali connesse a dèi locali e a culti funerari...

Nell'insieme, l'immagine che abbiamo dell'amministrazione egiziana è simile ad una piramide, al sommo della quale regna il faraone che, in via di principio, è competente su ogni cosa, ma che in pratica tratta direttamente solo le questioni militari e religiose. Per i fatti essenziali, egli si affida al vizir (*ciaty*), di cui abbiamo visto comparire un predecessore al tempo della II dinastia. La carica vera e propria di vizir venne affidata per la prima volta sotto Snefru ai principi di sangue reale: Nefermaat, poi il figlio di costui Hemiunu, poi Kauab ed altri di seguito. Il vizir era, in un certo modo, il capo dell'esecutivo ed era competente in pratica per tutti i settori dell'amministrazione: «ca-

po di tutti i lavori del re», «capo della casa delle armi», «capo delle stanze dell'ornamento del re», «cancelliere del re dell'Alto e del Basso Egitto». Era anche giudice, come dimostra l'intervento di Uni nel caso della congiura nell'harem di Pepi I; ma non tutte le questioni passavano necessariamente dal suo ufficio. Nello stesso periodo compare infatti la carica di «cancelliere del Dio», personaggio di fiducia scelto direttamente dal sovrano per condurre felicemente a termine un preciso incarico: spedizioni alle miniere o alle cave, viaggi commerciali all'estero, direzione di un determinato monopolio reale. A tali fini il «cancelliere del Dio» si vedeva affidare un esercito di cui era il generale, ovvero l'ammiraglio, se si trattava di una flotta. Segno dell'indebolimento del potere centrale e dell'accrescersi dei bisogni dell'amministrazione, la carica di vizir venne sdoppiata sotto Pepi II, in modo da provvedere separatamente all'Alto e al Basso Egitto.

Dal vizir dipendevano i quattro grandi compartimenti dell'amministrazione, ai quali si deve anche aggiungere la burocrazia provinciale, con cui il vizir era collegato dai «capi di missione». Il primo dipartimento era il «Tesoro», ovvero, per seguire l'originaria separazione tra i due regni che si manterrà sino alla fine della civiltà egiziana, il «Doppio Granaio», diretto da un «Capo del Doppio Granaio» alle dipendenze dirette del vizir. Il Tesoro gestiva l'insieme dell'economia e riceveva, soprattutto, le imposte, provenienti essenzialmente dal secondo grande dipartimento: quello dell'Agricoltura, suddiviso a sua volta in due ministeri. Il primo si occupava del bestiame mediante due «case», ciascuna affidata ad un vice direttore assistito da numerosi scribi. Il secondo era incaricato delle opere agricole: comprendeva «il servizio dei campi», presieduto dal «capo dei campi», assistito dagli «scribi dei campi», e la cura delle terre ricavate dall'inondazione (*khentyu-she*). I titoli di proprietà erano conservati nel terzo dipartimento, quello degli Archivi Reali, ove erano anche depositati tutti gli atti civili, essenzialmente contratti e testamenti, nonché i testi dei decreti reali che costituivano l'insieme di regole cui attingeva l'ultimo dipartimento, quello della Giustizia, che provvedeva all'applicazione della legge (*hepu*). L'importanza di quest'ultimo era pro-

porzionata al suo valore fondamentale nel sistema teocratico, come dimostra il titolo che riceveva il ministro della giustizia al tempo della IV dinastia: «Il più grande dei Cinque della casa di Thot», e, durante la V dinastia: «sacerdote di Maat».

Corrispondente del governo così costituito era l'amministrazione locale, basata sulla divisione del paese in *nomoi*. Non si conosce affatto quella del Basso Egitto, perché dal Delta provengono dati archeologici scarsissimi; di conseguenza, la maggior parte della documentazione riguarda il Medio e l'Alto Egitto, ma il quadro che si può tracciare per queste regioni è valido, verosimilmente, anche per il Basso Egitto. È certo l'amministrazione locale il settore che, durante l'Antico Regno, si evolve in modo più sensibile. La base di tale cambiamento è costituita dal mutamento della condizione dei nomarchi, i quali non vengono quasi più trasferiti, rendendo così la loro carica ereditaria di fatto, se non di diritto. Nelle capitali provinciali si vedono formarsi a poco a poco necropoli principesche particolari, ove, secondo la tradizione, la carica di sacerdote funerario passa di padre in figlio, insieme a quella di governatore della provincia, fatto, quest'ultimo, non certo conforme alla legge. Questo processo di feudalizzazione è dovuto in gran parte alla necessità di garántire un regolare sfruttamento economico delle singole regioni; era questo uno dei principali compiti del nomarca, le cui funzioni consistevano innanzitutto nella cura dei canali di irrigazione, come è dimostrato dal suo titolo di *ag-mer*, «scavatore di canali», e nella buona conservazione delle terre agricole, secondo un altro dei suoi titoli, *heqa hut*, «capo delle terre agricole».

Agli inizi dell'età faraonica una simile delega di potere sarebbe stata impensabile. L'intero paese apparteneva al re in teoria, poiché costui era l'ipostasi del Creatore: i funzionari, quindi, erano debitori al faraone del proprio lavoro, prestato in cambio del sostentamento. Il tipo di rapporto dei sudditi con il sovrano è espresso in egiziano dal termine *imakhu*, difficilissimo da tradurre, che manifesta la situazione clientelare rispetto al re. Quest'ultimo fornisce gli uomini di beni, li protegge e li nutre sulla terra come nell'Aldilà; è lui che dona ai suoi servi l'equipaggiamento funerario e gli elementi architettonici della tomba, ben difficili a procurarsi con i soli mezzi di un privato cittadino: il sar-

cofago, la falsaporta, la tavola offertoria, talora le statue che serviranno da supporto all'anima nell'esistenza futura. Soprattutto il sovrano garantisce lo svolgersi del servizio offertorio con una donazione funeraria, confermata da una carta immunitaria che esime dalle imposte il patrimonio accumulato dal defunto. Questo principio, uguale a quello che governa i patrimoni dei templi, reca in sé il germe della distruzione dello stato. Infatti esso favorisce lo sminuzzarsi della proprietà impoverendo il re, in quantità che all'inizio sembrano minime, ma in modo irreversibile. I profitti che realizzano, grazie a questo sistema, i detentori delle concessioni sono una perdita per l'economia, poiché sfuggono al sistema di redistribuzione assicurato dallo stato. Non è però questo il danno principale, bensì il tipo di meccanismo che così viene instaurato: le proprietà divengono infatti la base di un sistema feudale, e coloro che le detengono cercano di accaparrarsi le prerogative annesse ai possedimenti reali.

Il quadro amministrativo, di cui ora abbiamo tracciato le linee principali, rimarrà immutato sino al termine della civiltà faraonica, così come i fondamenti della società. Ciò non vuol dire, però, che sia del tutto mancata una forma di evoluzione: i mutamenti avverranno, infatti, soprattutto nel rapporto stabilito tra il potere centrale e la base locale. Aumenterà il potere del (o dei) vizir, le circoscrizioni amministrative saranno ridefinite, si creeranno nuovi governatorati, e così via. La struttura imposta alla vita del paese rimarrà, però, pressappoco invariata sino agli ultimi tempi. La gerarchia sociale si baserà sempre sugli stessi valori, e la vita quotidiana si evolverà scarsamente, soprattutto negli strati meno privilegiati del popolo. Non vi è gran differenza tra i contadini dell'Antico Regno, l'«oasita eloquente» che tra breve incontreremo ed i fellah che coltivavano il grano per Roma...

La plastica egiziana

L'arte è il fedele riflesso di questa evoluzione della società. Nel corso del mezzo millennio che separa Gioser da Nitocri si può seguire la lenta presa di possesso, ad opera dei grandi funzionari, di determinati attributi e modi di rappresentazione in

origine riservati al re e alla famiglia reale. È la prima tappa di un progressivo cambiamento che non può essere definito propriamente una democratizzazione, bensì un'inflazione progressiva di valori politici. Tale mutamento si spiega mediante lo stesso meccanismo che consentì il trasferimento della proprietà reale, originariamente indivisa, ai diversi beneficiari. I modi di produzione di un'opera d'arte oltrepassavano le possibilità di acquisto di un comune cittadino. È impensabile che, almeno al tempo dell'Antico Regno, un signore, per potente che fosse, fosse in grado di organizzare per proprio conto una spedizione alle cave per fare estrarre e lavorare il sarcofago, gli stipiti della porta o le statue di cui necessitava per la propria tomba. Questo genere di imprese competeva allo stato, e le botteghe in cui si scolpivano le statue o si incidevano i rilievi parietali dipendevano dal potere centrale e da appositi funzionari. Questa condizione escludeva in pratica ogni ricerca non utilitaria; nell'Egitto faraonico «l'arte per l'arte» non sembra aver goduto diritto di cittadinanza. La figura a tutto tondo, disegnata o incisa a rilievo, poteva servire solo a due fini: politico-religioso e funerario. Il primo riguardava esclusivamente il re, il secondo venne progressivamente conquistato dai privati cittadini. Di conseguenza si verificò una forte tendenza a seguire la moda stabilita dal sovrano, eliminando però gli elementi che non potevano essere applicati alle immagini dei comuni mortali, perché prerogative esclusivamente reali. Il tutto rimase iscritto in un quadro ben definito: la creazione della riproduzione più precisa possibile di un individuo o di una carica. Ne nascono spesso degli stereotipi, ma talora anche opere di una sorprendente armonia tra il realismo «all'egiziana» e la sensibilità particolare di ciascun artista. Lo scrupolo di riprodurre la realtà in modo perfetto tende a distruggere ogni soggettività. E questo avviene tanto più perché gli Egiziani hanno saputo evitare gli inganni della percezione soggettiva scomponendo, nella scrittura come nei rilievi e nelle pitture, gli esseri viventi e gli oggetti secondo i loro elementi più caratteristici. Questo principio della «combinazione dei punti di vista» giunge talora a risultati piuttosto singolari. Alla base è l'idea che ogni elemento, ad esempio quelli del corpo umano, deve poter essere riconosciuto senza ambiguità. L'occhio, quindi,

è davvero chiaro soltanto in visione frontale, il naso, invece, di profilo, come il mento, le orecchie ed il capo; le spalle devono esser viste di fronte, come le mani; le braccia di profilo, il bacino di tre quarti. Sono così imposte al corpo umano strane torsioni, che a prima vista sconcertano. Non è impiegata la prospettiva, anche se alcune raffigurazioni, in verità abbastanza maldestre, dimostrano che la si conosceva: si rappresentava un esercito in marcia rimpicciolendo una dopo l'altra le file di soldati; per indicare la contemporaneità di due scene le si disponeva in due registri sovrapposti; si disegnavano case e giardini in alzato ed in pianta contemporaneamente, riproducendo i muri di lato e gli alberi che bordavano un laghetto appiattiti tutto intorno. Lo stesso avveniva per la statuaria: poiché il fine era di fornire un corpo «abitabile» per l'eternità, bisognava raffigurarlo con la più grande perfezione. Ciò non significa che l'artista rifiutasse di mostrare le eventuali deformità da cui il committente era affetto, ma, nella maggior parte dei casi, il corpo umano veniva idealizzato più del volto, che doveva, invece, caratterizzare l'individuo. Lo stesso avviene per quanto riguarda i diversi atteggiamenti, poiché si vuole sempre raffigurare una carica o una condizione sociale: di conseguenza, spesso le statue hanno un aspetto stereotipato. Nell'insieme la produzione artistica appare piuttosto uniforme, caratterizzata da una grande preoccupazione per i particolari e da variazioni di stile talmente lievi che è veramente quasi impossibile distinguere le personalità degli artisti i quali, da parte loro, non cercavano affatto di distinguersi, dal momento che le loro opere erano, per definizione, anonime. Questo tipo di creazione collettiva sarà la regola per tutta la durata della civiltà egiziana, nelle arti plastiche come nella letteratura, poiché l'individuo aveva tendenza a fondersi nella comunità universale.

La statuaria

La tecnica scultorea ci è nota dalle scene che ornano le pareti delle mastabe, ed anche grazie a una scoperta di G.A. Reisner, che rinvenne nel complesso funerario di Micerino un la-

boratorio di scultura, con opere che andavano dalla semplice sbozzatura ad una finitura quasi completa. Si è potuto così ricostruire le tappe della loro creazione e i mezzi utilizzati. All'inizio si estraevano i blocchi di pietra dalle cave, con tecniche che dipendevano dal grado di durezza della pietra: attacco diretto con lo scalpello per le pietre più tenere e, per le più compatte, impiego di cunei di legno che si infilavano man mano, dopo averli bagnati, entro intacchi praticati in fila nella roccia, per distaccare i massi secondo una frattura regolare. Una volta estratto il blocco veniva sgrossato sul posto, poi trasportato nel laboratorio. Qui gli si dava una forma, segnando le dimensioni della futura statua. Poi se ne definivano progressivamente i tratti, in particolare quelli della testa. A questo punto iniziava un lento lavoro di rifinitura, fino a che si otteneva la forma definitiva. Si liberavano allora il più possibile braccia e gambe dal corpo, curando ogni particolare. Da ultimo la statua veniva levigata ed incisa. Si impiegavano strumenti quasi esclusivamente litici: l'artista egiziano disponeva di succhielli in selce, lisciatoi, punteruoli, paste abrasive, martelli e bulini; più raramente, di seghe in rame. Le statue sono in calcare o in arenaria (in tal caso assai spesso dipinte), in sienite, quarzite e scisto; l'alabastro è usato più per i vasi che per la statuaria; esistono anche esemplari in legno, che saranno maggiormente diffusi in seguito, e in rame; di questi ultimi, i più celebri sono le effigi di Pepi I e Merenra del Museo del Cairo.

Gli atteggiamenti sono determinati dalle cariche ricoperte. Il re è raffigurato, sin dagli inizi, seduto su un trono cubico piuttosto massiccio, i cui lati sono ornati dallo *sma-taui*, intreccio delle due piante emblematiche dell'Alto e del Basso Egitto, legate ad un segno che rappresenta la trachea e le arterie. È vestito con il gonnellino *shendyt* e reca sul capo le insegne del potere: corone o fazzoletto *nemes* e barba posticcia. Usualmente è rappresentato da solo; se la consorte lo accompagna, è seduta ai suoi piedi, come Hetepheres II (?) ai piedi di Gedefra nei frammenti del Louvre provenienti da Abu Roash (E12627=Vandier: 1958 pl.II.1). I gruppi sono più rari: si conoscono soprattutto quelli di Micerino accompagnato dalla consorte (Boston 11.738) e le triadi del medesimo sovrano provenienti da Giza

(Vandier: 1958, pl.IV-V). Si osserva un'evoluzione negli atteggiamenti dopo la IV dinastia. È forse dovuta al nuovo rapporto creato tra l'ideologia teocratica e la realtà del potere politico? Affermarlo sembra un poco azzardato, ma si deve constatare che il sovrano può ora essere rappresentato mentre compie atti di culto. Il Museo di Brooklyn possiede una statuetta in scisto di Pepi I inginocchiato, che offre due vasi con vino. Un'altra novità, anch'essa dovuta alla VI dinastia, sono le immagini del sovrano fanciullo, come il Pepi II in alabastro del Museo del Cairo (JE 50616). Questa innovazione è forse spiegabile con la giovane età del sovrano quando salì al trono. Essa riveste grande significato nei riguardi del modo in cui veniva adattato alla realtà effettiva l'aspetto ufficiale della regalità: un chiaro esempio di questo compromesso sono i gruppi che raffigurano Pepi II seduto sulle ginocchia della regina madre, anch'essi eseguiti in alabastro, forse perché il colore lattiginoso della pietra sembrava adatto a motivi legati all'infanzia ed all'allattamento. In essi l'unione della regina Ankhesenmerira al figlio, raffigurato non come un fanciullo ma come un faraone adulto in scala ridotta, sta a significare la trasmissione del potere regale dal padre all'erede per mezzo della sovrana reggente.

Queste nuove forme rappresentative, in particolare quelle che evocano legami di parentela, si saldano a temi sviluppatisi già in precedenza nel campo della statuaria privata la quale, pur seguendo la moda segnata dalla statuaria regale, andava evolvendosi con modi propri. Anche in essa si notano cambiamenti dopo la fine della IV dinastia: lo stile si allontana leggermente dalla perfezione che caratterizza il gruppo di Rahotep e Nefret, o la statua di Hemiunu. Le effigi di privati cittadini, già durante la IV dinastia più numerose di quelle regali, si moltiplicano durante la V e la VI dinastia e tendono ad allontanarsi dai canoni classici; ciò non comporta però una loro perdita di qualità, come dimostra il celebre «scriba del Louvre». Accanto ai nuovi generi quelli classici sono sempre presenti: personaggi in piedi o seduti raffigurati con gli attributi delle loro cariche, gruppi familiari di tipo canonico. Si notano in essi, tuttavia, una maggiore libertà ed una più accentuata ricerca di realismo, che talora raggiungono l'eccellenza della statuaria regale contem-

poranea: le opere della VI dinastia sviluppano infatti una sensibilità già presente in quelle della V, dando largo spazio ad elementi realistici. Si pensi, ad esempio, al gruppo familiare del nano Seneb, o alla bella statua di Nyankhra.

Accanto alla statuaria in pietra, almeno a partire dalla IV dinastia, vediamo svilupparsi quella in legno, che ha prodotto alcuni dei maggiori capolavori dell'Antico Regno: la statua di Kaaper ha un aspetto tanto realistico che gli operai di Mariette, quando la portarono alla luce scavando la sua mastaba a Saqqara, la trovarono talmente rassomigliante al sindaco del loro villaggio, che la soprannominarono *Shekh el-beled* «sindaco del villaggio». Uguale realismo mostra anche il gruppo composto da un funzionario di Menfi e dalla consorte, oggi al Louvre. Questa corrente apre la via ad una nuova forma artistica, che si svilupperà durante il Primo Periodo Intermedio: i cosiddetti «modelli», trasmissione a tutto tondo delle scene raffigurate sui bassorilievi, i cui primi esempi in argilla o in pietra dipinta sono di un impressionante realismo.

Rilievi e pitture

L'esecuzione dei rilievi e delle pitture segue un processo simile a quello delle statue. Nelle mastabe si lavorava direttamente sulle pareti in calcare molto fine, che prima venivano accuratamente levigate. Un primo gruppo di artigiani provvedeva a quadrettare la parete, per ben collocare le diverse scene da riprodurre, le quali poi venivano disegnate a tratto nei minimi dettagli, insieme alle relative iscrizioni in caratteri geroglifici. Si eseguiva poi il rilievo: le figure venivano risparmiate, mentre il piano di base veniva completamente ribassato. Dal tempo di Cheope, la tecnica del bassorilievo mostra una logica evoluzione: invece di abbassare il piano di base, ci si limita a contornare le figure con un solco profondo abbastanza per dare l'illusione di un rilievo «dans le creux»; poi si lavora l'immagine ad incisione, per fissare i particolari. Il vero rilievo «en creux», che consiste nell'incidere internamente una superficie ribassata, è impiegato solo per le iscrizioni geroglifiche, su monumenti ar-

chitettonici, statue e stele. Una nuova tecnica, poi, nascerà dal mutamento nei sistemi di preparazione della tomba: lo scavo di ipogei, ossia di sepolcri ricavati nella roccia, cambierà il tipo di parete che serviva di supporto alle scene. Si dovrà, quindi, tener conto dell'irregolarità della base costituita dalla roccia naturale, assai meno omogenea delle pareti edificate in calcare fine. La si pareggerà quindi con un intonaco di gesso oppure, in modo ancor più semplice, di *muna*, l'amalgama di argilla con paglia, o sabbia, che ancor oggi utilizzano il vasaio ed il muratore egiziano; sull'intonaco si dipingerà direttamente a tempera, mediante nero animale, ocra rossa e gialla, azzurrite o malachite tritata e mescolata per ottenere il color blu o il verde. I temi riprodotti comprenderanno tutte le scene che possano evocare la vita terrena o i solenni funerali del defunto.

CAPITOLO QUINTO

LE CONCEZIONI SULL'ALDILÀ

Dal tumulo alla mastaba

Le piramidi sono l'immagine dell'Antico Regno per eccellenza, e l'umanità le ha ammirate dal momento in cui furono costruite. Agli occhi dei posteri, Cheope rimane il sovrano che seppe far evolvere verso una forma definitivamente perfetta questo tipo di sepoltura, che Gioser aveva fatto edificare per primo, segnando così una svolta radicale nel campo dell'architettura funeraria reale. Durante il periodo tinita, ad Abido come a Saqqara, le tombe erano ricoperte da una sovrastruttura che aveva la forma di un grande banco di pietre: da qui il nome arabo di *mastaba*, «banco», dato ad esse dagli operai di Mariette. Si pensava che questa morfologia, che verrà mantenuta per le sepolture non regali durante tutto l'Antico Regno nella regione menfita e anche un poco più a lungo ad ovest della valle del Nilo, riproducesse l'habitat terrestre del defunto, o almeno intendesse ricordarne l'aspetto. Dagli inizi dell'epoca tinita la tomba a «mastaba» si presenta come un blocco, entro cui non erano sempre collocati vani usati come cappelle o magazzini, limitato da muri di mattoni a sporgenze e rientranze che gli conferivano l'aspetto di una «facciata di palazzo» in falsa prospettiva. L'insieme poteva essere circondato da uno o due muri di cinta, che delimitavano il territorio del morto. Questa forma architettonica rappresenta il punto terminale di un processo evolutivo che parte dal tumulo il quale, in epoca predinastica, ricopriva la fossa ove giaceva il defunto. È probabile che nel tumulo si volesse raffigurare il monticolo originale dove era apparso per la prima volta il Sole creatore, secondo i teologi di Heliopolis; all'inizio esso doveva essere costituito da un mucchio di sabbia, limitato da pietre o da assi di legno.

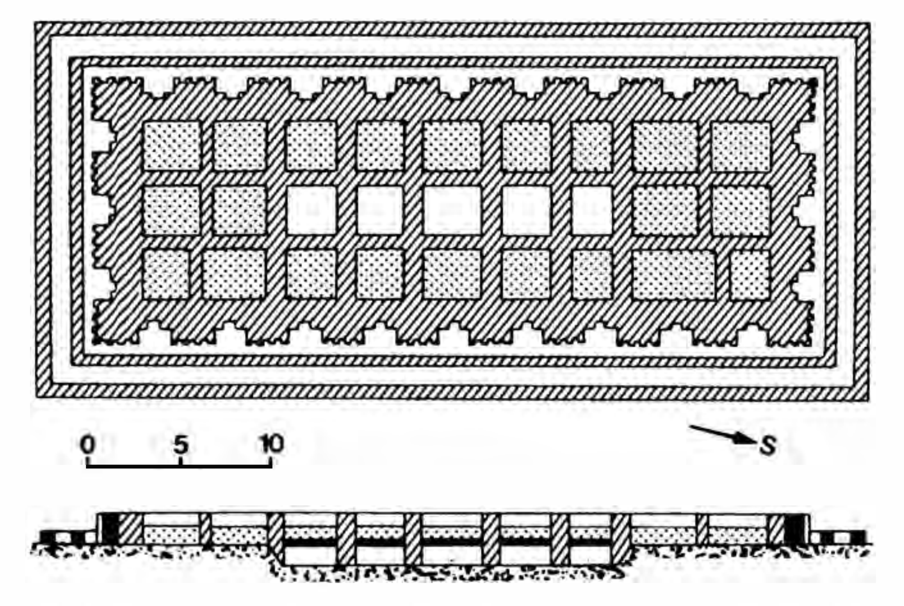


Fig. 9. *Pianta e sezione di una mastaba di Saqqara contemporanea dello Horo Aha (da W. Helck, in LÄ V 389).*

Sotto di esso riposava il morto, entro una fossa ovale o rettangolare la cui forma mutò nel corso della preistoria, senza peraltro che ne venisse alterato il principio fondamentale: quello, cioè, di costituire un luogo che ospitava il proprietario della tomba con i vari mezzi a sua disposizione per raggiungere l'Aldilà e per rimanervi eternamente. Il corpo si trova spesso poggiato sul fianco sinistro in posizione contratta, talora su di una stuoia, ovvero avvolto in un panno. Nella camera funeraria sono disposti oggetti personali e del vasellame più o meno importante, che costituisce la base della suppellettile nonché il modo di contenimento delle offerte alimentari a disposizione del morto. A tale corredo minimo si aggiungono, secondo le epoche e la ricchezza del proprietario, recipienti in pietra e una quantità variabile di provviste, riposte entro giare; a volte, dei cofani contengono oggetti preziosi, quali coltelli e frecce in selce, oggetti da ornamento e giochi.

Durante le due prime dinastie il processo di evoluzione investe sia l'infrastruttura che la sovrastruttura della tomba e si

viene così costituendo, a poco a poco, il tipo classico della mastaba, allo stesso tempo luogo di culto e riproduzione della dimora terrestre, entro la quale si moltiplicano i mezzi di sussistenza ed i simboli di sopravvivenza. Tipico elemento cultuale è la stele, che sin dall'epoca dei primi re tiniti serviva a ricordare perpetuamente il nome del defunto. Gli alti funzionari si appropriano ben presto di questa prerogativa reale, secondo il procedimento classico di cui abbiamo parlato precedentemente: il diritto del sovrano passa, con una serie di slittamenti successivi, ai comuni mortali, ad eccezione, beninteso, dei simboli e degli attributi rigidamente esclusivi del faraone. Col tempo, sulla stele funeraria non sarà inciso solamente il nome del proprietario della tomba, ma anche la descrizione dettagliata dell'offerta diretta al morto.

Essa riveste la forma di un vero e proprio «menu», presentato al beneficiario dell'offerta, in questo caso la principessa Nefertiabet, contemporanea di Cheope, sepolta in una mastaba della necropoli di Giza. Tutto, in questo documento, è mirato ad un fine concreto: innanzitutto l'identificazione del destinatario, garantita dal ritratto e dal nome accompagnato dal titolo più importante. Poi, seguendo lo stesso principio, viene raffigurata materialmente l'offerta, posata su di un tavolino; affinché si vedano nei particolari tutti gli elementi che la compongono, essi sono accuratamente riprodotti, uno per uno, intorno al tavolino stesso. Nel riquadro centrale, sopra il tavolino, sono scritti i nomi delle varie componenti dell'offerta; a destra, nella zona rettangolare che occupa l'intera altezza della stele, sono precisate le quantità fornite di incenso, cosmetici e altri beni indispensabili.

Questa raffigurazione segna, per così dire, il punto di passaggio tra il regno dei morti e quello dei vivi. Teoricamente essa definisce in modo soddisfacente il luogo in cui veniva depositata l'offerta, come doveva essere nei tempi più antichi. Col tempo la stele venne abbinata alla cosiddetta «falsaporta», che era la riproduzione, in falsa prospettiva, di una porta sormontata da una stuoia arrotolata, allo stesso modo in cui veniva rappresentata la «facciata del palazzo». La falsaporta costituisce lo sviluppo di una nicchia originaria, semplice rientranza nella mastaba primitiva, che si pensava consentisse l'accesso al mon-

do sensibile all'energia del morto (il cosiddetto *ka*), per trarne i mezzi di sostentamento necessari per l'Aldilà.

Gli elementi indispensabili alla vita ultraterrena

Secondo gli Egiziani ogni individuo era formato da cinque elementi: l'ombra, doppio immateriale di ogni forma che l'uomo assumeva nel corso della vita, l'*akh*, il *ka*, il *ba* e il nome. L'*akh* è un principio solare, è l'elemento luminoso che consente al defunto l'accesso alle stelle al momento del passaggio nell'Aldilà: è la forma in cui si manifesta la potenza degli dèi e dei morti, il loro spirito. Il *ka* è la forza vitale che ogni essere possiede; si moltiplica a seconda della potenza di colui che ne è il possessore – Ra, ad esempio, ha ben quattordici *kau* – e deve essere alimentata, per conservare la propria efficacia. È questa forza che consente al corpo, convenientemente preparato per trionfare sulla morte, di riprendere una vita simile a quella che conduceva sulla terra. Il *ka*, per esistere, necessita di un supporto materiale e di nutrimento: perciò ben presto si cominciò a costruire dei sostituti per il corpo umano, purtroppo soggetto alla degradazione, i quali sono le effigi del defunto. Esse venivano collocate in un punto preciso della tomba reale, il cosiddetto *serdab*, galleria sotterranea praticata all'interno della mastaba o dell'infrastruttura funeraria in genere, che comunicava con le installazioni cultuali per mezzo di una feritoia posta all'altezza del volto umano, in modo tale che la statua (o le statue) ivi deposte potessero giovarsi delle offerte. La pratica era, all'origine, riservata ai sovrani, ma venne ben presto adottata dai privati cittadini.

Lo spazio disposto accanto alla camera funeraria fungeva da *serdab*, rendendo così accessibile al morto l'offerta collocata alla base del pozzo funerario al momento delle esequie.

Il *ba* è anch'esso un principio immateriale, portatore della potenza di chi lo possiede, sia esso dio, defunto o vivente. È una sorta di doppio dell'individuo, indipendente dal corpo – viene rappresentato come un uccello a testa umana che abbandonava la spoglia mortale al momento del trapasso, per poi ricon-

giungervisi dopo la mummificazione –, un *alter ego* con cui l'uomo può dialogare, tradotto impropriamente con il termine «anima». Il nome, infine, è per l'Egiziano una seconda creazione dell'individuo, innanzitutto al momento della nascita, quando dalla madre viene imposto al neonato un appellativo che ne esprime sia la natura, sia il destino che ella gli augura, ma anche ogni volta che viene pronunciato. Questa fede nella virtù creatrice del Verbo determina tutto il comportamento degli Egiziani rispetto alla morte: infatti, nominare una persona o una cosa equivale a farla esistere al di là della scomparsa fisica, e quindi diventa necessario moltiplicare i segni di riconoscimento. È questo il motivo per cui la cappella funeraria, e in generale il luogo ove si praticava il culto del defunto, racchiudono una somma di indicazioni il più precisa possibile, in modo che il *ka* possa godere senza problemi di quanto gli è dovuto.

L'insieme formato dalla stele e dalla porta, ossia la cosiddetta «stele-falsaporta», è stato immaginato a questo fine e conobbe un notevolissimo sviluppo nelle tombe dell'Antico Regno. È la zona centrale della cappella funeraria, verso cui convergono le decorazioni murali. La stele-falsaporta può essere più o meno elaborata: di solito comprende la «gola egizia», fascia concava che usualmente corona porte e muri, ricordando la parte superiore delle foglie di palma legate tra di loro che formavano le pareti delle capanne primitive. Ancora ai nostri giorni, la si vede sporgere dalla sommità dei muri in *muna* che circondano i frutteti in campagna, di cui le foglie di palma costituiscono l'armatura di base chiamata in arabo *gerid*.

La stele è collocata tra gli architravi superiore ed inferiore della porta: sul primo è iscritto, generalmente, l'inizio della formula cosiddetta di «delega dell'offerta», che consiste nella consacrazione dell'offerta stessa a una determinata divinità, fatta dal sovrano; la divinità, a sua volta, la concede al proprietario della tomba. Questo procedimento consente, in via di principio, di garantire teoricamente il culto, anche nel caso in cui non esistesse più il patrimonio normalmente riservato al mantenimento della concessione funeraria ed al sostentamento del sacerdote incaricato. In effetti, era sufficiente che la formula offertoria venisse pronunciata – al limite estremo, dal defunto o da una del-

le immagini che lo rappresentavano e lo sostituivano – perché si concretizzasse, poiché il versamento dell'offerta era garantito dalla perennità del culto votato alla divinità, la quale ne concedeva una porzione al defunto. Il sistema di «delega» era un modo di mantenere il morto entro il tessuto dell'universo: integrato così nel mondo organizzato, gli si assicurava una sopravvivenza simile a quella del cosmo. L'architrave inferiore elencava i titoli del proprietario della tomba, ripresi ed ampliati sui montanti che inquadrano il vano della porta, entro cui, a volte, compariva una raffigurazione del *ka* eseguita ad altorilievo.

Le prime piramidi

A Gioser si deve, come abbiamo detto, l'evoluzione della morfologia della tomba reale, dalla mastaba alla piramide.

Grazie agli studi di J.-Ph. Lauer si possono ricostruire le tappe successive del passaggio alla forma piramidale. All'inizio Gioser si fece costruire un sepolcro di tipo classico: un grande pozzo di 28 metri che portava ad un ipogeo rivestito in sienite, cui furono aggiunte delle gallerie da impiegare come magazzini. Vi sono stati rinvenuti i vasi in pietra dura di cui abbiamo precedentemente parlato. Queste costruzioni sotterranee sono completate da un appartamento funerario, dalle pareti ricoperte da mattonelle in faïence azzurra. Una delle stanze riproduce l'architettura in materiali vegetali entro cui si pensava che vivesse il *ka* del sovrano, un'altra i granai del suo palazzo. Al Museo del Cairo si trova un pannello in faïence ricostruito nel 1938 da Lauer, che è un vero capolavoro del genere. Era inteso che il pozzo sarebbe stato chiuso, al momento dei funerali, da blocchi di granito; il tutto venne ricoperto da una massiccia costruzione quadrata, alta otto metri e larga sessanta. Poiché i vani erano tutti ricavati nell'infrastruttura, la sovrastruttura era composta da massi ammucchiati, rivestiti da un doppio paramento di calcare. Alcuni pozzi sussidiari vennero scavati lungo il lato orientale per dare accesso a nuove installazioni funebri, destinate a membri della famiglia reale eventualmente morti nel frattempo; per nasconderli, si ampliò verso est la mastaba originale.

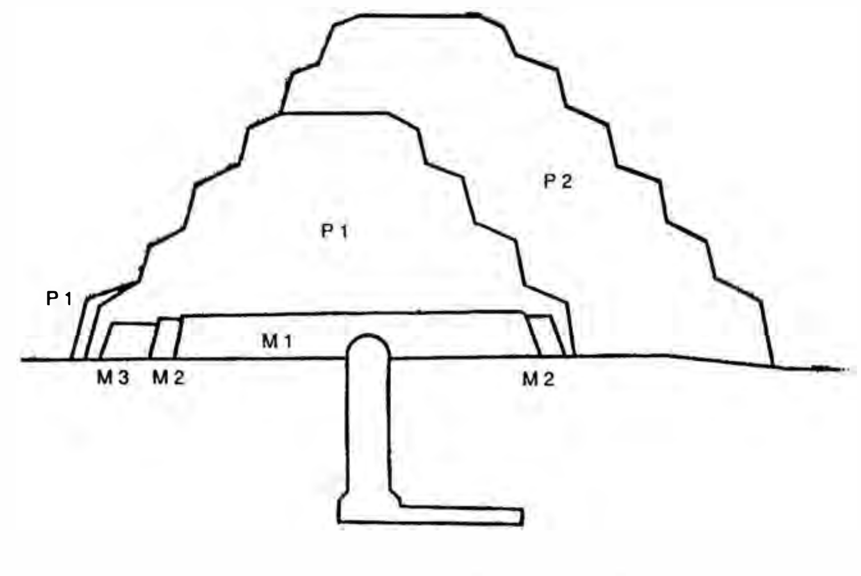


Fig. 10. *Sezione della piramide a gradoni di Gioser a Saqqara.*

A questo punto l'aspetto esterno del monumento venne radicalmente cambiato; Lauer interpreta il mutamento come un desiderio del sovrano di rendere più visibile il proprio sepolcro, i cui otto metri di altezza erano occultati dal muro che racchiudeva il complesso funerario. In un primo tempo Imhotep incluse la mastaba iniziale entro una piramide a quattro gradoni, poi sopraelevò ancora quest'ultima, sino ad ottenere una piramide a sei gradoni, alta una sessantina di metri.

Il tipo di costruzione venne ripreso dall'Horo Sekhemkhet sempre a Saqqara, mentre le piramidi di Zauiet el-Aryan preannunciano l'impiego di una nuova tecnica, il cui esempio migliore è la piramide di Snefru a Meidum.

La prima fase della piramide di Meidum era probabilmente costituita da una mastaba, sormontata da una piccola piramide a gradoni: qui però termina qualsiasi somiglianza con i monumenti della III dinastia. La pianta quadrata, l'ingresso praticato nel corpo della faccia nord, la disposizione dei vani, parte nel-

l'infrastruttura e parte nel corpo del monumento, sono tutti elementi che l'avvicinano alla piramide classica della IV dinastia.

Il nucleo originale venne ingrandito con sei strati laterali in calcare locale, inclinati a 75°, che formarono una piramide a sette gradoni. Infine venne aggiunto un ultimo strato, e si pareggiarono gli otto gradoni così ottenuti con calcare fine delle cave di Tura. In un periodo ancora successivo, i gradoni vennero colmati e ricoperti da un paramento in calcare, che conferì all'insieme l'aspetto di una piramide «vera», con un'inclinazione di 51° 52', un'altezza di 92 metri e lati di 144,32 metri.

Snefru non si accontentò di questo imponente sepolcro, ma fece un nuovo tentativo, a Dahshur, con la piramide «meridionale», la cui costruzione presentò notevoli difficoltà. Infatti, si dovettero riprendere e modificare le strutture interne ed anche l'inclinazione, che venne mutata, a mezza altezza del monumento, da 54° 31' a 43° 21'. La variante conferì all'insieme un aspetto particolare, che gli è valso il nome di «piramide romboidale». Nonostante le imperfezioni, dovute forse alla cattiva qualità del piano di base, questa piramide presenta una novità importante: il rivestimento per piani, che diviene così più stabile.

Ancora una volta il sovrano non si ritenne soddisfatto: compì infatti un terzo tentativo, sempre a Dahshur, ma a nord: una nuova piramide, stabilita su di una base più ampia e con una pendenza all'origine di 43° 36', il cui tempio funerario è rimasto incompiuto.

Il gruppo di Giza

La forma perfetta venne raggiunta da Cheope a Giza, dove l'altopiano offriva una base più stabile che a Dahshur. Questo edificio, che è tra le piramidi la meglio costruita e la più spettacolare, ha sempre affascinato gli spettatori, e ogni epoca ha visto nascere nuove teorie miranti a spiegarne la costruzione, ovvero il significato.

Si può comprendere il piano generale della costruzione dalle installazioni interne. All'origine era stata prevista una stanza sotterra-

nea compresa nel basamento, nello stile di Meidum e di Saqqara, cui si accedeva mediante un lungo corridoio inclinato a 26° 31', che partiva dall'ingresso, situato sulla faccia nord. Questo progetto venne abbandonato per ragioni a noi ignote. Ad esso si preferì una stanza ricavata nella sovrastruttura, impropriamente detta «camera della regina», accessibile mediante un corridoio derivato dalla rampa di discesa originaria. Questa camera, il cui soffitto è formato da lastre a V rovesciate, venne anch'essa abbandonata, prima che venissero terminati i condotti di aerazione che avrebbero dovuto sboccare sulle facce nord e sud. Lo stato definitivo della piramide comprende una galleria ascendente, la cosiddetta «grande galerie», lunga circa 48 metri, larga m. 7,40 e con una volta di m. 8,50, chiamata impropriamente «volta ad aggetti successivi», mentre, per l'assenza di modiglioni, dovrebbe piuttosto essere definita «volta a struttura di imposta». La galleria inizia nel punto stesso di partenza del corridoio diretto verso la «camera della regina», e dà accesso alla cosiddetta «camera del re», che misura m. 10,50 da est ad ovest e m. 5,25 da nord a sud; il soffitto, formato da nove grandi lastre, del peso complessivo di 400 tonnellate, è alto m. 5,80 ed è sormontato da cinque camere di discarica, destinate a distribuire la spinta; il soffitto della più alta è formato da pesanti lastre a forma di V rovesciato. È proprio nelle stanze di discarica che è stato rinvenuto il nome di Cheope: infatti, poiché il complesso venne saccheggiato in tempi molto antichi, non era rimasta alcuna testimonianza epigrafica sull'identità del costruttore. La camera funeraria, che contiene un sarcofago di granito rovinato, è collegata alla «grande galerie» da uno stretto corridoio, entro il quale erano state poste tre grandi lastre verticali di granito, che dovevano sigillarlo ermeticamente, rendendolo inviolabile.

La piramide di Cheope è stata talmente studiata che può considerarsi veramente conosciuta a fondo: è costruita su una base di m. 230, e ogni faccia è orientata verso uno dei punti cardinali; ha una pendenza di 51° 52' ed è alta m. 146,59; all'origine doveva essere ancora più alta, perché era sormontata da un *pyramidion*, probabilmente di granito.

Gli Egiziani ci hanno lasciato scarse informazioni sulle loro tecniche costruttive, ma è possibile arrivare a comprenderle, almeno parzialmente, studiando alcune scene nelle tombe, esaminando i resti archeologici e considerando la morfologia dei monumenti superstiti. Oggi l'esame dei monumenti è compiu-

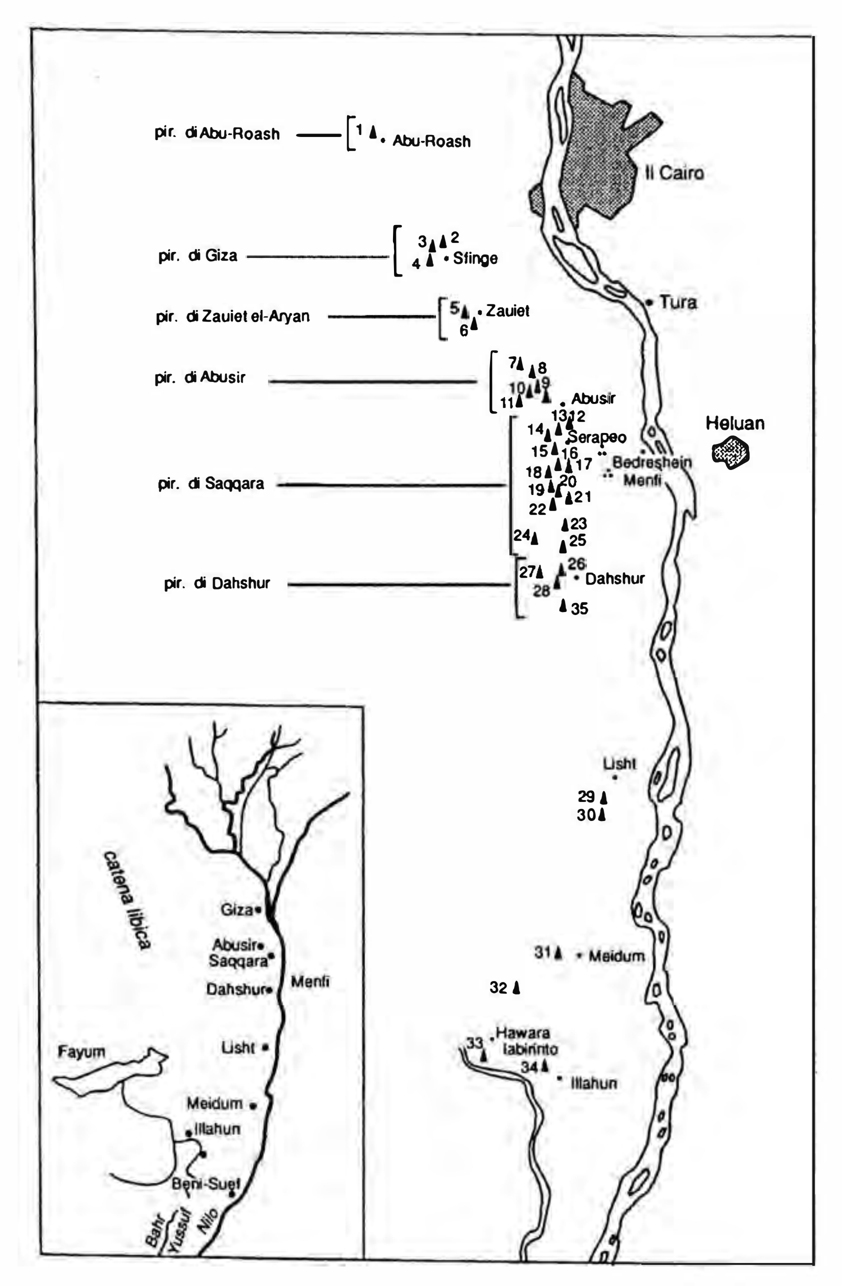


Fig. 11. *Città sorte attorno alle piramidi. I numeri rinviano alla tabella delle pp. 116-117.*

Tab. 10. *Tabella riassuntiva delle principali piramidi dell'Antico e del Medio Regno.*

Din.	Sovrano	Nome dell'edificio	Localizzazione
III	Gioser		Saqqara-Nord
	Sekhemkhet		Saqqara-Nord
	Khaba (?)		Zauiet el-Aryan (sud)
IV	Snefru	Stabile è Snefru	Meidum
	Snefru	Snefru del Sud appare in gloria	Dahshur Sud
	Snefru	Snefru appare in gloria	Dahshur Nord
	Cheope	L'orizzonte di Cheope	Giza
	Gedefra	Gedefra è dispensatore di luce	Abu Roash
	Chefren	Chefren è grande	Giza
	Micerino	Micerino è divino	Giza
	Shepseskaf	(Il luogo) di libazione di Shepseskaf	Saqqara-Sud
	Khentkaus		Giza
	Khentkaus		Abusir
V	Userkaf	Puri sono i luoghi di Userkaf	Saqqara-Nord
	Userkaf	Ra è nel recinto	Abusir
	Sahura	Il Ba di Sahura appare in gloria	Abusir
	Neferirkara	Neferirkara è un Ba	Abusir
	Raneferef	I Ba di Raneferef sono divini	Abusir
	Niuserra	Durevoli sono i luoghi di Niuserra	Abusir
	Niuserra	(Luogo) gradito a Ra	Abu Gurob
	Menkauhor	Divini sono i luoghi di Menkauhor	Dahshur (?)
	Menkauhor	L'orizzonte di Ra	Abusir (?)
	Gedkara-Isesi	Isesi è bello	Saqqara-Sud
	Unas	Belli sono i luoghi di Unas	Saqqara-Nord
VI	Teti	Stabili sono i luoghi di Teti	Saqqara-Nord
	Iput		Saqqara-Nord
	Khouit		Saqqara-Nord
	Pepi I	Durevole e bello è Pepi	Saqqara-Sud
	Merenra	Merenra appare in gloria ed è bello	Saqqara-Sud
	Pepi II	Pepi è durevolmente in vita	Saqqara-Sud
	Neith		Saqqara-Sud
	Iput		Saqqara-Sud
	Ugebten		Saqqara-Sud
VIII	Qakara Aba		Saqqara-Sud
XI	Nebhepetra Montuhotep	Gloriosi sono i luoghi di Montuhotep	Deir el-Bahari
XII	Amenemhet I	Amenemhet è elevato e bello	Lisht
	Sesostri I	Colei che è associata ai luoghi di Sesostri	Lisht
	Amenemhet II	Il Ba di Amenemhet	Dahshur
	Sesostri II	Sesostri è forte	Illahun
	Sesostri III	Sesostri appare in gloria (?)	Dahshur
	Amenemhet III	Amenemhet è bello (?)	Dahshur
	Amenemhet III	Amenemhet vive	Hawara
	Nefrusobek (?)		Masghuna
XIII	Khenger		Saqqara

Pianta	Caratteristiche	Base (in metri)	Principali esploratori
14	piramide a gradoni	123,3 x 107,4	Brugsch, Firth, Quibell, Lauer
16	piramide a gradoni	118,50	Goneim
6	piramide «a fette»	83,80	Barsanti, Reisner, Dunham
31	piramide «sud»	144,32	Lepsius, Maspero, Petrie, Rowe, Stadelmann
27	piramide romboidale	188,60	Perrin, Vyse, Jéquier, De Morgan, Husein, Varille, Fakhry, Stadelmann
24	piramide «rossa»	219,28	Perrine, Vyse, De Morgan, Stadelmann
2		230,30	Vyse, Borchardt, Petrie, Reisner, Junker, Lauer
1		105	Vyse, Lepsius, Chassinat
3		215,25	Belzoni, Vyse, Mariette, Maspero, Petrie, Borchardt, Junker, Baraize, S. Hassan
4		104,60	Vyse, Perring, Borchardt, Reisner
22	mastaba «faraoun»	99,60 x 74,40	Mariette, Jéquier
–	piramide a gradoni	43,70 x 45,80	Junker, S. Hassan
–	cenotafio		Verner
13		73,30	Perring, Vyse, Firth, Lauer
8	tempio solare		Perring, Vyse, Borchardt, Ricke
9		78,50	Perring, Vyse, Borchardt
10	incompiuta	108	Perring, Vyse, Borchardt, Verner
11			Borchardt, Verner
10A		78,80	Perring, Vyse, Borchardt
7	tempio solare		Borchardt, Schäfer, Von Bissing
–	non ritrovata		
–	non ritrovata		
19		78,50	Vyse, A. Husein, Varille
15	piramide «iscritta»	57,75	Vyse, Barsanti, Maspero, Firth, S. Hassan, A. Husein, Piankoff
12	piramide «iscritta»	78,75	Vyse, Perring, Maspero, Loret, Lauer, Leclant
–		15,50	Loret, Firth
–	scomparsa		Loret
17	piramide «iscritta»	78,75	Vyse, Mariette, Maspero, Lauer, Leclant
18	piramide «iscritta»	78,75	Mariette, Maspero, Jéquier, Lauer, Leclant
20	piramide «iscritta»	78,75	Maspero, Bouriant, Jéquier, Lauer, Leclant
–	piramide «iscritta»	24	Jéquier
–	piramide «iscritta»	24	Jéquier
–	piramide «iscritta»	24	Jéquier
21	piramide «iscritta»	30,60	Jéquier
hp	tempio funerario		Naville, Hall, Wineock
29		84	Maspero, Gautier, Jéquier
30		105	Lansing, Lythgoe, Mace, Winiock, Arnold
26			De Morgan, Arnold
34		104,20	Petrie, Brunton
25		105	Petrie, De Morgan, Arnold
28	cenotafio	102,60	Petrie, De Morgan, Arnold
33		100,20	Petrie, Fakhry
35			Petrie, Mackay
23			Jéquier

to mediante tecniche estremamente raffinate che però, come sempre avviene, devono essere unite a considerazioni di carattere logico.

Innanzitutto è necessario considerare i criteri che presiedevano alla scelta del sito. Esso, infatti, doveva essere allo stesso tempo non lontano dalla capitale e vicino al fiume. Poi il terreno di base doveva presentare uno zoccolo roccioso, capace di sostenere la massa immane dell'edificio, e doveva essere situato sulla riva occidentale del Nilo, tradizionalmente riservata al regno dei morti che il Sole bagnava con i suoi raggi al tramonto, prima di scendere a percorrere durante la notte il territorio dell'Aldilà. Infine, la zona prescelta doveva trovarsi sopra il limite dell'inondazione, le cui acque potevano giungere a meno di 300 metri dall'altopiano.

Quando il sito era stato prescelto, si livellava il terreno – il piano di base della piramide di Cheope ha un dislivello di 18 mm – talora lasciando un nucleo roccioso centrale, per inglobarlo nella costruzione: si economizzava così il materiale e, allo stesso tempo, si lasciava un elemento simile al tumulo primordiale che, in tempi remoti, sormontava le tombe. Per orientare il monumento si allineavano le facce secondo i punti cardinali. Mentre tale operazione era semplice per l'est e l'ovest, il reperimento del nord presentava qualche difficoltà. Si deve escludere la possibilità della misurazione fissa della stella polare, perché avrebbe comportato un errore maggiore della misurazione compiuta di volta in volta. È probabile che gli Egiziani impiegassero una tecnica abbastanza semplice, consistente nel riportare su di un orizzonte livellato artificialmente per mezzo del *merkhet*, una sorta di filo a piombo appeso ad un bastoncello di legno, il punto ove sorgeva e tramontava una stella fissa, verosimilmente una delle stelle dell'Orsa Maggiore. La bisettrice dell'angolo determinato da questi due punti dava il nord (Lauer: 1960, 99 sgg.).

A questo punto poteva iniziare la posa dei filari di pietre. Le cave locali fornivano il materiale grossolano utilizzato più spesso per la parte centrale: verso l'angolo nord della piramide di Chefren sono state infatti ritrovate tracce di lavorazione dello zoccolo roccioso del tipo che si riscontra nelle cave, e, un poco

più ad ovest, i resti degli alloggiamenti per circa 5500 operai, cavatori di pietra e artigiani della necropoli. Installazioni simili verranno più tardi costruite a Kahun e a Deir el-Medina. Il calcare di qualità superiore destinato al rivestimento esterno proveniva dalle cave vicino a Tura; il granito di Assuan serviva per ricoprire le pareti dei corridoi e delle stanze interne, nonché delle varie installazioni cultuali. Gli altri tipi di pietra con cui si eseguivano il sarcofago, i pavimenti, le statue, gli architravi ed ogni tipo di accessorio, dovevano talora essere trasportate da molto lontano, come la diorite, che proveniva da una zona ad ovest di Assuan. I blocchi venivano estratti e sommariamente lavorati nelle cave, poi caricati su grandi chiatte. Il trasporto si eseguiva al momento in cui il Nilo era in piena, ossia quando si potevano scaricare i massi nel punto più vicino al luogo definitivo di lavorazione, vista l'altezza delle acque. Questo è il sistema impiegato dal grande funzionario Uni, che lo illustra nel resoconto dell'ultima spedizione da lui effettuata, quand'era governatore dell'Alto Egitto, per ordine di Merenra. Uni era stato infatti incaricato dell'estrazione e del trasporto del sarcofago in basalto per la piramide del suo re; lo andò a cercare sino in Nubia, mentre gli altri elementi necessari alla sepoltura, in granito e in alabastro, vennero estratti nelle cave di Assuan e di Hatnub:

Sua Maestà mi inviò a Ibhat, per trasportare la bara dei viventi che è signora della vita, con il suo coperchio, con il *pyramidion* prezioso ed augusto per la piramide «Merenra appare in perfezione», mia sovrana. Sua Maestà mi inviò ad Elefantina per trasportare la falsaporta in granito rosa, con la soglia, le lastre e gli stipiti in granito rosa, per trasportare le porte e le lastre in granito rosa della camera superiore della piramide «Merenra appare in perfezione», con sei grandi battelli, tre chiatte, tre battelli di 80 cubiti (?), in una sola spedizione (...) Sua Maestà mi inviò ad Hatnub per trasportare una grande tavola offertoria in alabastro di Hatnub. Io feci arrivare per lui questa tavola offertoria, estratta ad Hatnub in diciassette giorni, e le feci discendere il fiume, verso il nord, sulla stessa zattera; io tagliai per lei (ossia per la tavola offertoria) una zattera d'acacia lunga 60 cubiti, larga 30, fabbricata in 17 giorni, il terzo mese d'estate. Nel momento in cui non vi era acqua sui banchi di sabbia, attraccai alla piramide «Merenra ap-

pare in perfezione» in pace (...) Sua Maestà mi inviò a scavare cinque canali nell'Alto Egitto e a costruire tre zattere e quattro chiatte in legno di acacia di Uauat (...) Feci tutto in un solo anno, il varo dei battelli ed il carico di granito rosa in grande quantità per la piramide «Merenra appare in perfezione» (Roccati: 1982, 196-97).

Il momento dell'inondazione era anche il periodo dell'anno in cui la manodopera, costituita essenzialmente da contadini, era disponibile per la *corvée* dovuta al sovrano. In tali condizioni di lavoro stagionale, non sembra eccessiva la cifra di vent'anni data da Erodoto come tempo di costruzione della piramide di Cheope, anche se forse edifici come le piramidi di Snefru devono aver richiesto meno tempo. Di contro le descrizioni delle tecniche lavorative nell'opera dello storico greco sembrano poco verosimili. È quindi preferibile la spiegazione di J.-Ph. Lauer, che prevede l'impiego di una o più rampe dalla pendenza variabile.

La rampa veniva disposta perpendicolarmente alla faccia della piramide. La sua larghezza, all'inizio assai ampia, si riduceva man mano che cresceva l'altezza dei filari, mentre aumentava la lunghezza, in modo da conservare una pendenza abbastanza leggera – dell'ordine di 1 per 12 – da permettere la salita delle slitte cariche di massi. Questa teoria, il cui principio è confermato dall'esistenza di resti di rampe in mattoni crudi presso il primo pilone del tempio di Amon-Ra a Karnak ed anche a Meidum ed a Lisht, presenta innanzitutto il vantaggio dell'estrema semplicità. Quando l'opera era compiuta ed il *pyramidion* era stato posto alla sommità dell'edificio, la rampa, costruita a filari come la piramide stessa, veniva smantellata a partire dall'alto.

Nessuna piramide raggiunse mai le dimensioni e la perfezione della piramide di Cheope. Quella di Gedefra, il quale preferì Abu Roash a Giza, è giunta a noi troppo danneggiata per consentire paragoni. Quella di Chefren, invece, riprende abbastanza fedelmente il modello di Cheope, così come quella di Micerino, più piccola della metà, che tuttavia presenta una profonda differenza riguardo alla sistemazione interna.

Le piramidi della V e VI dinastia riproducono l'aspetto ester-

no del modello di Giza, senza però raggiungerne l'imponenza. Esistono differenze nell'evoluzione delle stanze interne, la cui disposizione viene stabilita all'epoca di Unas, e nella sistemazione degli altri elementi del complesso funerario. La sola eccezione è costituita da Shepseskaf, il quale si fece costruire a Saqqara sud non una piramide, ma una colossale mastaba, oggi nota con il nome di *mastaba-faraun*. Essa è costituita da un grande sarcofago in mattoni, lungo circa m. 100, largo m. 75 ed alto m.

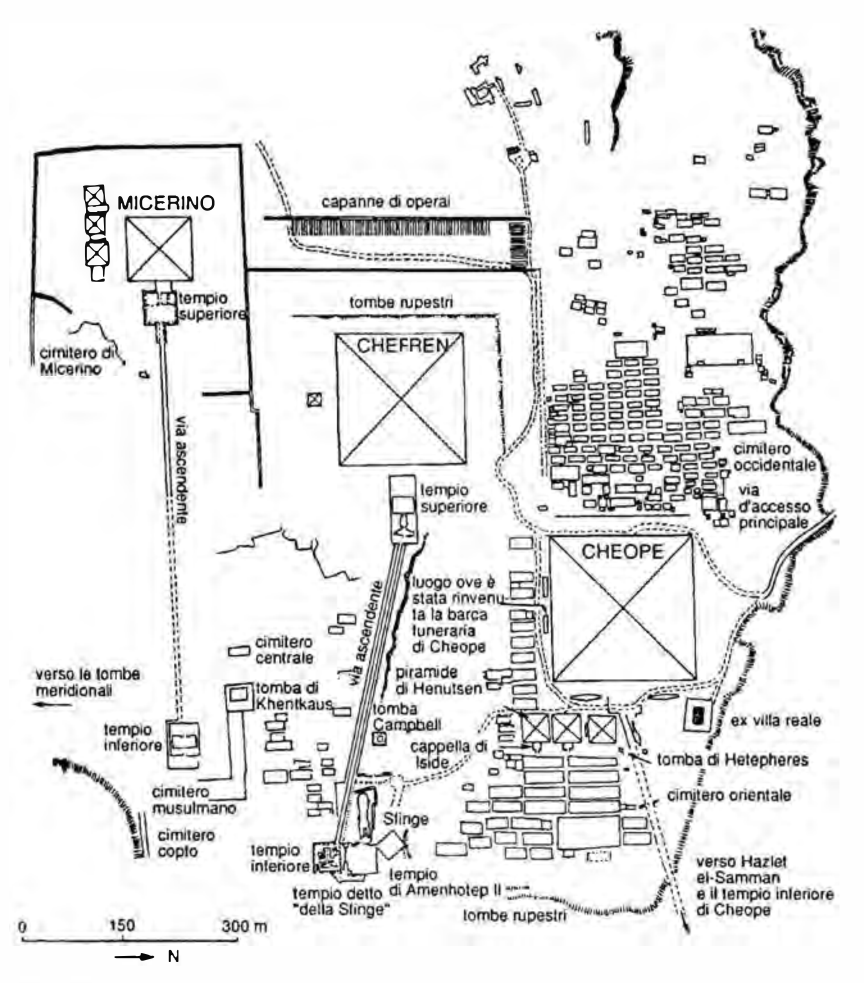


Fig. 12. *Pianta generale di Giza.*

19. Non si sa come spiegare questo apparente ritorno a tradizioni funerarie anteriori, il quale, del resto, non fu completo poiché se la *mastaba-faraun* è circondata da un recinto duplice, possiede anche una rampa d'accesso, caratteristica tipica della IV dinastia. La disposizione delle camere funerarie scelte da Shepseskaf è la stessa che verrà adottata nella VI dinastia, i cui sovrani, del resto, faranno costruire le proprie tombe non lungi da quella di colui che forse consideravano un precursore... Ad ogni modo, si può supporre che questa «marcia indietro» architettonica tradisca il passaggio difficile, dal punto di vista politico, dalla IV alla V dinastia, poiché Khentkaus, madre di Sahura e di Neferirkara, che probabilmente, come abbiamo visto, aveva sposato in seconde nozze Shepseskaf, si fece anch'ella costruire una tomba il cui modello riporta al passato; anche se fu edificata, dopo la morte del di lei consorte, a Giza, nella zona compresa tra le rampe d'accesso alle piramidi di Chefren e di Micerino. È questa una bizzarra opera, mezza mastaba e mezza piramide, alta m. 18. Khentkaus si fece anche costruire una vera e propria piramide, recentemente messa in luce ad Abusir, a sud della piramide di Neferirkara, alta circa come la tomba di Giza. Khentkaus, per molto tempo dopo la morte, fu oggetto, nel proprio tempio funerario di Giza, di un culto come antenata della V dinastia.

Il complesso funerario

L'organizzazione del complesso funerario regale cambia all'epoca della IV dinastia, acquistando allo stesso tempo alcuni elementi nuovi, come le piramidi destinate a ricevere le spoglie delle regine. Queste ultime hanno soltanto un tempio annesso destinato al culto, mentre per tutto il resto dipendono dalla piramide del sovrano. Tre piramidi di regine sono costruite ad est della piramide di Cheope; una di esse, la più meridionale, appartiene alla regina Henutsen. Anche a sud della piramide di Micerino vi sono tre piramidi: la più grande di esse, che è anche la più orientale, ha la stessa funzione di quella che fiancheggia la faccia meridionale della piramide di Chefren. Si trat-

ta, infatti, di una piramide «satellite», destinata al «doppio» del sovrano, che compare per la prima volta presso la piramide di Meidum e non ospita sarcofago, né installazioni cultuali; possiede però un ingresso indipendente ed una camera funeraria. Essa ricorda il complesso posto accanto al recinto meridionale della piramide di Gioser, destinato al *ka* del sovrano, che comprendeva un cenotafio di tradizione tinita ed una cappella per le funzioni del culto funerario.

Si pensa che, nel caso di Gioser, il recinto volesse riprodurre quello che circondava la residenza reale, che troviamo anche riprodotto nel *serekh* destinato a racchiudere il «nome di Horo» del faraone.

Si accede al complesso funerario di Gioser presso l'angolo sud-est, per mezzo dell'unica porta effettivamente praticabile tra le quattordici distribuite su tutta la lunghezza del muro di recinzione. Dopo aver attraversato un corridoio fiancheggiato da due file di venti colonne fascicolate, seguito da una piccola sala ipostila, si giunge in un grande cortile orientato nord-sud, che separa la piramide dal cenotafio meridionale. Da esso si accede ad un complesso dedicato alla celebrazione della festa *Sed*, formato da un tempio a T, che doveva essere un padiglione d'at-

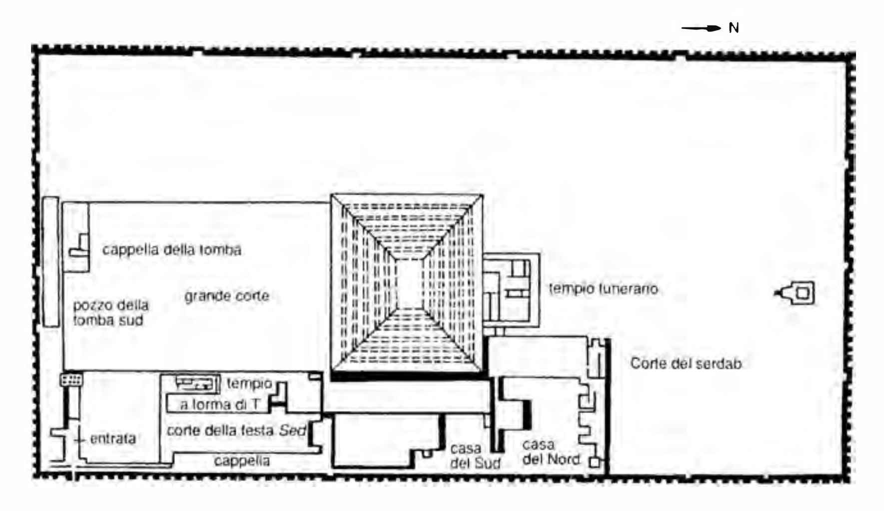


Fig. 13. *Pianta del complesso di Gioser a Saqqara.*

tesa, e da una corte fiancheggiata da cappelle comprendente un podio, ove il sovrano poteva ripetere le varie fasi delle cerimonie del giubileo, passando da un edificio all'altro attraverso porte rappresentate sempre aperte nella lunghezza delle mura (Lauer: 1988, 208 sgg.). Una volta terminati i diversi riti, il re andava a sedersi su un trono collocato nella «casa del Nord» e poi su un secondo trono posto nella «casa del Sud», ove certo doveva anche ricevere l'omaggio dei due regni.

La parte settentrionale del complesso comprende gli edifici dedicati al culto funerario: un *serdab*, all'interno del quale una statua di Gioser, oggi al Museo del Cairo, poteva, grazie a due fori praticati all'altezza degli occhi, assistere alle cerimonie dell'offerta funebre, che venivano compiute nel tempio adiacente.

Il sistema di collocazione di tutti gli elementi del complesso funerario all'interno di un unico recinto scompare nella IV dinastia, lasciando il posto ad una struttura meno raccolta, articolata intorno a tre punti principali: la piramide stessa ed i suoi diretti annessi, una rampa d'accesso ed un tempio per l'accoglienza del sarcofago.

Il tempio per l'accoglienza del sarcofago con le spoglie del defunto, o «tempio della valle», è situato al confine delle terre coltivate. Qui si deponeva il sarcofago al momento dei funerali; esso rappresentava teoricamente la banchina su cui il re morto sbarcava al termine di una navigazione che riproduceva quella della divinità solare nelle acque celesti. Questo edificio compare per la prima volta nel complesso di Snefru a Meidum, ossia al momento in cui le installazioni funerarie regali abbandonano l'orientamento nord-sud per quello est-ovest, che rispetta, al tempo stesso, la separazione tra mondo dei vivi e mondo dei morti e la posizione reciproca della valle e dell'altopiano desertico. Il tempio per l'accoglienza è innanzitutto un punto di passaggio: una porta seguita da una corte e fiancheggiata da cappelle contenenti statue di culto del re e da magazzini. È anche un luogo di purificazione e di ricevimento, ed in questo può paragonarsi ad un qualsiasi luogo di accesso a zone cultuali. Ne fanno testimonianza le quattro triadi rinvenute da G. Reisner nel tempio di Micerino, oggi conservate nei musei del Cairo e di Brooklyn: in ciascuna di esse il sovrano è raffigurato

affiancato dalla dea Hathor e da una divinità rappresentante un *nomos* dell'Alto Egitto: il XVIII, XV, VII e IV *nomos* rispettivamente. Queste statue facevano senz'altro parte di un insieme più ampio, ove erano rappresentati tutti i *nomoi* del paese.

Gli esempi posteriori dimostrano che la funzione di accogliere il re defunto era riservata ad una divinità femminile, come la leonessa Sekhmet, che allatta Niuserra nei rilievi del suo tempio. La stessa funzione doveva essere ricoperta da Hathor nei confronti di Micerino: le iscrizioni delle triadi la invocano, in effetti, come «Signora del Sicomoro». La divinità designata con questo appellativo era, precisamente, talora in aspetto di Iside e talora in aspetto di Hathor, la dea-madre legata alla necropoli tebana che vedremo più tardi, in aspetto arboreo, allattare Thutmosis III nella sua tomba (Mekhitarian: 1954, 38). Se tale interpretazione è corretta, essa consente di meglio comprendere la funzione del tempio per l'accoglienza, che non era soltanto un punto di ricevimento e di purificazione, ma il luogo della rinascita per eccellenza. Infatti, dopo i funerali, le statue del sovrano rivivevano in eterno grazie ai riti praticati sia all'atto dell'imbalsamazione – il che ci ricorda i futuri *mammisi* dei templi – sia al momento del passaggio tra la vita e la morte. La disposizione degli edifici non consente di dire se il tempio della valle era anche il luogo ove si eseguiva il processo di mummificazione, la cui durata è data da Erodoto in 70 giorni: diversi elementi, peraltro, deporrebbero in favore del fatto che la mummificazione si facesse in edifici, probabilmente costruiti provvisoriamente, collocati esternamente al tempio. Comunque, si deve sottolineare che il tempio della valle rappresenta il punto di passaggio del morto verso la piramide.

La rampa in salita che parte dal tempio della valle conduce al tempio per il culto funerario, ultimo punto di contatto del territorio dei vivi con quello dei morti. Essa poteva essere coperta e decorata con rilievi, come la rampa di Unas a Saqqara, lunga 700 metri. I temi decorativi sono paragonabili a quelli che ornano le cappelle delle tombe private, ma adeguati alla grandezza del faraone: presentazione dei prodotti delle tenute reali, scene economiche, allevamento del bestiame, caccia, pesca, scene di vita quotidiana, ed anche di costruzione e di alle-

stimento del tempio funerario, nonché riproduzioni degli avvenimenti più importanti del regno, uso che doveva già esistere al tempo della IV dinastia, ma del quale non possiamo essere sicuri, per mancanza di documentazione. Vi è anche il trasporto da Assuan delle colonne di granito che adornavano il tempio, una processione di *nomoi*, navi che ritornano da una spedizione a Biblo (?), combattimenti contro i Beduini, e alcune scene, uniche per l'epoca, di popoli del deserto affamati, nelle quali si è voluto vedere i segni precursori della carestia che si abbatterà sul paese... quattro secoli dopo!

Il tempio per il culto, che fino al termine della III dinastia era collocato contro la faccia settentrionale della piramide, si adegua poi al cambio di orientamento inaugurato a Meidum per seguire il corso del sole, e viene spostato quindi contro la faccia orientale. Esso comprende due parti distinte: un vestibolo che dà accesso ad una corte, a peristilio dall'epoca di Cheope, che insieme formano il tempio per il culto propriamente detto, e il tempio interno, entro cui si deponevano le offerte, davanti alla falsaporta. Statue del sovrano, talora accompagnato dalla famiglia reale come quelle di Gedefra ora al Louvre, erano poste in cappelle, ove potevano partecipare delle offerte e delle cerimonie cultuali. Le due funzioni, offerta funebre e culto alle statue regali, costituivano l'attività essenziale del personale addetto al tempio.

Dall'epoca di Sahura alcuni annessi, come i magazzini, si moltiplicano, e vi è una separazione più netta tra tempio per il culto e tempio interno. In quest'ultimo il culto del sovrano si concentra attorno alla festa *Sed* e ai riti di rigenerazione, soprattutto alle scene di allattamento divino. Il tempio per il culto, invece, riceve piuttosto scene di caccia e di combattimento, compresa quella del massacro rituale dei nemici. Qui si insiste anche sui rapporti tra il faraone e gli dèi, conservando tuttavia il posto più importante per il culto prestato alle statue.

Nelle immediate vicinanze della piramide si sviluppa anche un altro elemento: le cavità destinate a ospitare navigli in legno. Queste barche, già note all'epoca tinita, dovevano permettere al re morto di navigare nell'Aldilà a fianco di Ra. Cinque erano deposte ai piedi delle facce orientale e meridionale della pira-

mide di Cheope. Una di quelle del gruppo meridionale è stata scavata nel 1954; i vari elementi lignei, restaurati e rimontati, oggi sono esposti in un museo adiacente alla piramide. Tali barche non sono sempre in legno: ad esempio, a sud della rampa di Unas se ne trovano due modelli in pietra.

Il tempio solare

Le barche funerarie si ritrovano anche presso un altro tipo di edificio, caratteristico della V dinastia, che, senza essere veramente paragonabile alle piramidi con relativi annessi poiché è un tempio e non un sepolcro, si avvicina ad esse per struttura: il tempio solare. Tutti quelli che conosciamo sono situati tra Abusir e Abu Gurob; il più comprensibile è quello fatto costruire da Niuserra ad Abu Gurob, certo sul modello del tempio solare di Heliopolis, sparito per sempre per lasciar posto al crescente gigantismo della moderna città del Cairo.

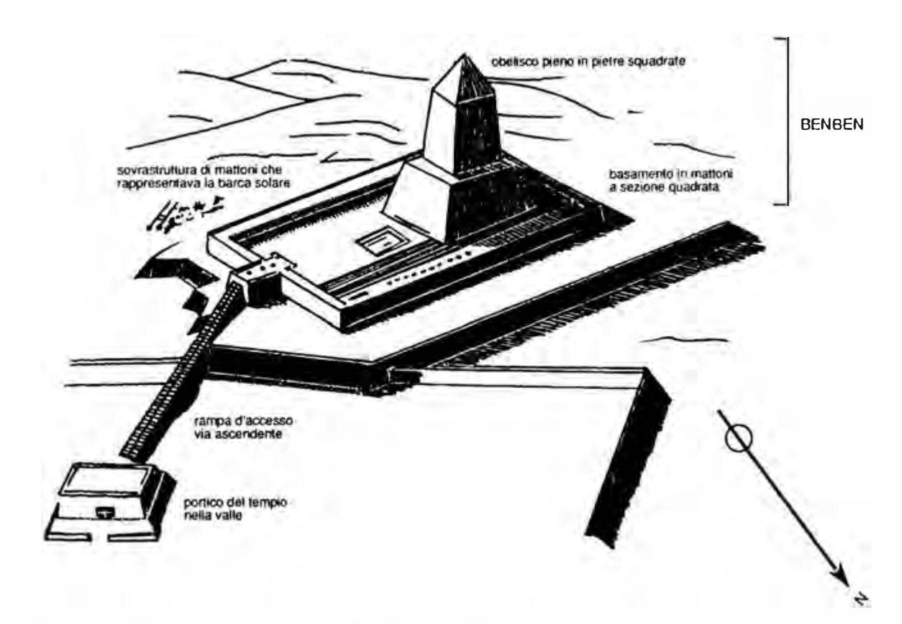


Fig. 14. *Ricostruzione del tempio solare di Niuserra (secondo L. Borchardt).*

Il tempio solare è formato dagli stessi elementi del complesso piramidale. Il tempio della valle, sulle cui mura sono iscritti i decreti che fissano l'approvvigionamento in offerte, comunica con il tempio superiore mediante una rampa in salita. Quest'ultimo comprende essenzialmente una corte a cielo aperto, nel centro della quale un altare è posto di fronte all'immagine del *benben*, la pietra ritta che nella teologia di Heliopolis è l'incarnazione del sole creatore: un obelisco tronco posato su di un largo podio. Nel tempio solare di Sahura gli altari sono quattro, aderenti l'uno all'altro perché tagliati in un unico masso di alabastro, ma rivolti ciascuno verso un punto cardinale. Le cerimonie del culto venivano celebrate all'aria aperta, come avveniva in tutti i templi solari conosciuti, sia in quelli compresi nei templi funerari del Nuovo Regno che nei santuari amarniani, dove Akhenaton adorerà il Disco. Come questi, il tempio solare della V dinastia comprende una corte ove si abbattevano gli animali destinati al sacrificio. Tra i rilievi parietali conservati, si trovano scene cultuali e momenti della festa *Sed*; nel tempio di Niuserra soggetti molto originali decorano il corridoio in salita che fa il giro dello zoccolo del *benben*. Sono le scene cosiddette «delle stagioni», riprese poi in parte sulle pareti della rampa di Unas, che avranno molto più tardi un'eco nell'«orto botanico» raffigurato sulle pareti delle stanze solari ad est della sala delle feste di Thutmosis III nel tempio di Amon-Ra di Karnak, ed anche, dal punto di vista letterario, nel grande inno ad Aton di Amenhotep IV.

Ognuna di queste opere è, a suo modo, la descrizione della creazione e, nello stesso tempo, un inno a Colui cui è dovuta: infatti, tutte raffigurano la fauna e la flora che il Sole nutre con i suoi raggi. Un altro tipo di raffigurazione godrà in seguito di grande favore: la processione dei *nomoi* personificati, che recano al sovrano i prodotti del paese. La ritroviamo nel tempio di Unas e, sistematicamente, nei templi di epoca tarda.

I «Testi delle Piramidi»

Ritorniamo un momento alle piramidi vere e proprie. Abbiamo visto che Unas stabilì la pianta delle installazioni interne

della tomba secondo uno schema che rimarrà in vigore fino alla fine dell'Antico Regno. L'ingresso è a nord. Si entra in un vestibolo; poi, superando le tre lastre verticali di granito di cui abbiamo parlato a proposito della piramide di Cheope, si passa in un'anticamera sulla quale danno, ad est, ossia del lato dei vivi, un *serdab*, entro cui sono deposte le statue del defunto, e ad ovest, verso il mondo dei morti, la sala del sarcofago. Questa disposizione sarà abbandonata all'epoca della XII dinastia, per tentare di contrastare il pericolo dei saccheggi.

La piramide di Unas è importante per un altro motivo: è infatti la prima ad avere le pareti interne ricoperte da testi funerari. Questi cosiddetti *Testi delle Piramidi* si ritrovano nelle tombe reali di Saqqara – Unas, Teti, Pepi I, Merenra, Pepi II e Aba – ma anche in quelle delle consorti di Pepi II – Neith, Ugebten e Apuit – e forse anche nelle piramidi di regine recentemente scoperte nel complesso funerario di Pepi I dalla Missione archeologica francese a Saqqara. I testi di Unas, Teti, Pepi I, Merenra e Pepi II sono stati scoperti e rapidamente pubblicati da G. Maspero nel 1880-1881. K. Sethe ne ha dato un'edizione sinottica prima della prima guerra mondiale, poi completata da un apparato critico e un commentario. Questa magistrale edizione, però, non tiene conto dei testi provenienti dalle piramidi delle regine e da quella di Aba, scoperti da G. Jéquier tra il 1925 e il 1935, e neppure dei nuovi frammenti portati alla luce nelle piramidi di Teti, Pepi I e Merenra dalla Missione archeologica francese di Saqqara, che sta preparando, sotto la direzione di J. Leclant, una nuova edizione di tutto il complesso.

I *Testi delle Piramidi* sono composti da una serie di formule, alcune delle quali si trovano soltanto nella piramide di Unas, ma che, nell'insieme, si sono tramandate fino al tempo di Aba. In seguito parte di esse si ritroverà in un altro *corpus* di testi funerari, i cui esemplari più antichi sono stati rinvenuti nell'Oasi di Dakhla e datano alla VI dinastia: i cosiddetti *Testi dei Sarcofagi*, che all'epoca del Medio Regno raccoglieranno l'eredità dei *Testi delle Piramidi*, senza però essere riservati esclusivamente al sovrano. Recentemente, sono anche state rinvenute tracce del passaggio dall'una all'altra di queste raccolte nel tempio fune-

rario di Pepi I. A loro volta, i *Testi dei Sarcofagi* influenzeranno i *Libri dei Morti* del Nuovo Regno e di epoca tarda.

Le diverse formule dei *Testi delle Piramidi* costituiscono un rituale inteso ad assicurare al defunto il passaggio verso l'Aldilà e l'esistenza tra i beati. Esse descrivono l'ascesa del re al cielo, il suo installarsi tra le stelle, la sua solarizzazione ed il suo passaggio allo stato di Osiride; allo stesso tempo, esse gli forniscono i testi necessari alla purificazione e gli incantesimi che permettono di superare gli ostacoli posti sul suo cammino. Le formule derivano probabilmente da rituali arcaici, non pervenuti fino a noi, forse perché il materiale su cui erano scritti è andato distrutto, o, più verosimilmente, perché erano tramandati oralmente da tempi immemorabili.

La lettura di questi testi consente di comprendere taluni elementi dello sviluppo della sepoltura reale all'epoca dell'Antico Regno. Siamo partiti dalla mastaba, la cui struttura superiore, come abbiamo detto, riproduceva il tumulo originale da cui Atum aveva iniziato la creazione, includendolo nel territorio del defunto: la tomba è, quindi, l'immagine della creazione. In tali condizioni, potremmo chiederci perché Imhotep abbia deciso di ricoprire una mastaba, in quel caso di forma quadrata, con una piramide. I testi ci spiegano che il fine del re è la salita al cielo, ove lo attende un destino allo stesso tempo solare e astrale. Per raggiungere questo scopo il sovrano ha vari mezzi a propria disposizione: i turbini di sabbia – nei quali gli Egiziani moderni vedono ancora l'espressione della malignità di uno spirito, il cosiddetto *afrit* – l'aiuto del dio Shu che lo innalza nelle sue braccia, la trasformazione in volatile – per lo più in falco, l'uccello che raggiunge le maggiori altezze – ovvero, in modo più poetico, il vapore dell'incenso, che si leva verso il cielo. Più prosaicamente, può anche servirsi di una scala, che può essere formata dai raggi del sole. In modo concreto, tale scala è costituita dalla piramide a gradini, il cui simbolo nella scrittura geroglifica serve a determinare il verbo «salire», in egiziano *âr*. Questo mezzo, però, non venne impiegato molto a lungo, perché la piramide a gradini viene abbandonata dopo circa un secolo. A partire dalla IV dinastia, le vien preferita la piramide liscia, che simboleggia, come il *benben*, il raggio solare pietrificato per mezzo del quale il faraone

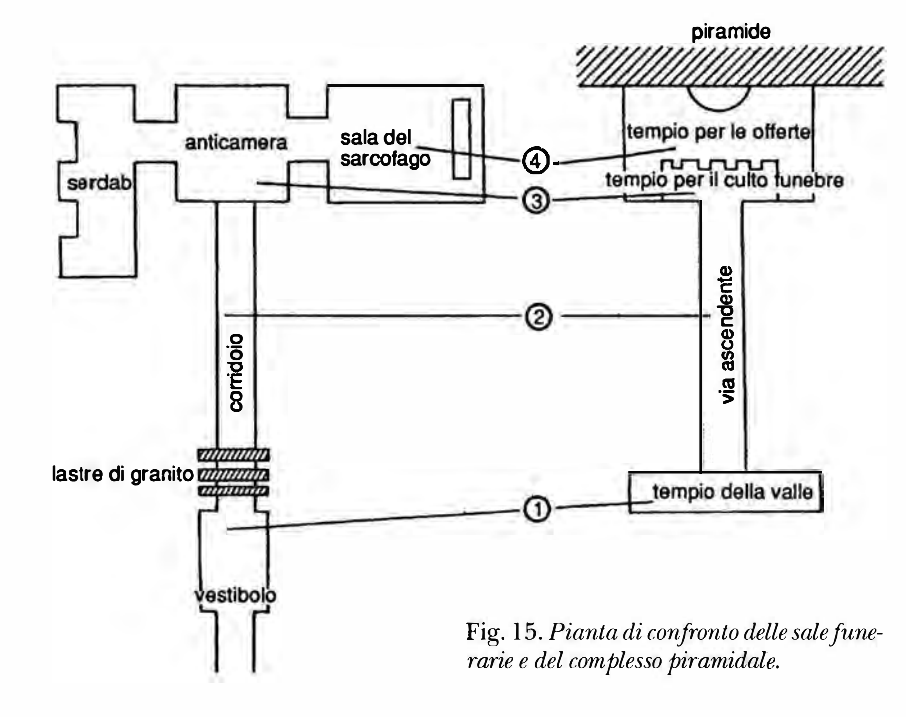


Fig. 15. *Pianta di confronto delle sale funerarie e del complesso piramidale.*

ascende al cielo. Il passaggio alla piramide liscia, poi l'introduzione del *benben*, mirano a riconciliare l'opposizione tra Atum e Ra, che dopo i primi tentativi precedentemente evocati di Gedefra e di Chefren, trova una soluzione solo all'epoca della V dinastia, con l'assimilazione dell'uno all'altro.

Così, Unas è assimilato ad Atum nella Dat, che è il mondo sotterraneo presentato come un equivalente del Nun, le acque primordiali in cui fluttuava il Creatore. Ne viene estratto sotto la forma di Atum solare, per accedere alla Duat, l'Orizzonte. I testi raccontano proprio questo delicato passaggio, già verosimilmente simboleggiato in concreto dalla figura della sfinge di Giza. Essi hanno dunque un significato di lettura legato al loro punto di collocamento nella tomba, il quale corrisponde, in un primo tempo, allo svolgimento dei funerali, e, in un secondo tempo, al momento della resurrezione.

I testi descrivono, prima di tutto, il percorso verso la tomba: quelli dell'ingresso corrispondono ai riti praticati nel tempio

per l'accoglienza. Il corridoio è l'equivalente della rampa in salita, l'anticamera del tempio per il culto. La stanza del sarcofago ha la funzione del tempio interno, poiché il *serdab* è, in entrambi i posti, il ricettacolo delle immagini del re. Tale senso di lettura, che va dall'ingresso verso il sarcofago, si percepisce chiaramente nella piramide di Pepi I. Quando il defunto è stato collocato nel sarcofago, la lettura riprende, continuando, in questo caso, verso l'uscita: è il senso della resurrezione, pensando al quale le stanze ricevono un valore simbolico. Il re esce dal sarcofago: abbandona la Dat, il mondo infero. È Atum, e si reca nell'anticamera, che è l'orizzonte. Di lì, egli inizia l'ascesa al cielo, risalendo il corridoio fino a raggiungere le lastre di granito, che sono le porte del cielo chiuse dal chiavistello costituito dal fallo del dio Bebon. Superate le porte, si ritrova nel vestibolo, che ora equivale alla Duat, la notte, regno delle stelle, tra le quali raggiunge l'immortalità.

Le tombe dei privati

Quando ascende al cielo il re non si limita a godere da solo della vita eterna. Certo, diviene uno dei compagni di Ra, ma conserva la responsabilità dei suoi sudditi, che porta con sé nell'Aldilà. Costoro, a loro volta, pur cercando di procurarsi con mezzi propri la sopravvivenza individuale, sollecitano questa tutela. Per ottenerla essi non accompagnano più, come una volta, il re dentro la medesima tomba, ma fanno costruire le proprie tombe presso la sepoltura regale. Si formano così vere e proprie città dei morti, ove le tombe sono effettive case, separate da strade che danno luogo alla formazione di quartieri, sempre più nobili man mano che si avvicinano alla piramide regale. In tal modo, l'ordinamento sociale si trova riprodotto oltre la morte: nobili, cortigiani e funzionari conservano eternamente le proprie cariche accanto al re.

Le tombe dei privati conservano, all'epoca dell'Antico Regno, il tipo architettonico della mastaba. Con il termine «privati» si intende qui designare l'insieme della popolazione ad eccezione del sovrano, compresi quindi i membri della famiglia

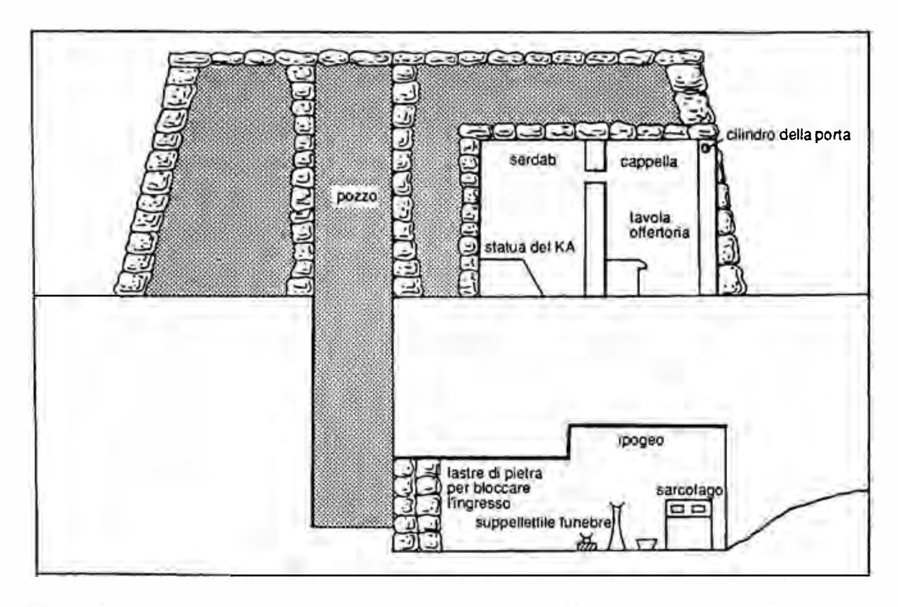


Fig. 16. *Sezione di una tipica mastaba (da Desroches-Noblecourt: 1946, 54).*

reale: ciò si spiega nella misura in cui i principi che ricoprivano un ruolo politico tenevano a presentarsi prima di tutto come funzionari dello stato, sottolineando eventualmente nella loro titolatura le proprie origini regali, ovvero i legami di parentela acquisiti con la famiglia reale. La differenza è più difficile per quello che riguarda le regine, che non sempre possiedono una piramide accanto a quella del consorte. In generale, le loro tombe si considerano monumenti privati che si accostano più o meno alla tipologia regale, secondo l'importanza ed il ruolo di colei che viene sempre presentata come sposa o madre di un sovrano. Gli esempi più illustri sono costituiti da Hetepheres, madre di Cheope, e da Khentkaus, presentata come «madre di due re» nella sua tomba di Giza e adorata ad Abusir come fondatrice della V dinastia. La sola vera sovrana di questo periodo è Nitocri, ma, purtroppo, come abbiamo visto, sinora non è stata ritrovata la piramide che la tradizione le attribuisce.

L'evoluzione della mastaba segue, dopo un certo tempo, quella della piramide, con il passaggio, all'epoca finale della III dinastia, dal mattone al calcare, poi, durante la IV dinastia, ad

un calcare più fine, e soprattutto al rivestimento esterno in calcare finissimo. Si sviluppa la sovrastruttura più dell'infrastruttura, per fissarsi poi in un tipo ben definito.

Come si può vedere, la parte sotterranea non è molto cambiata: rimane essenzialmente il ricettacolo del corpo. Può essere quadrata, rettangolare, talora addirittura circolare; al tempo della IV dinastia è per lo più costruita in mattoni, con soffitto in pietra e volta ad aggetti successivi. Contiene un sarcofago in pietra, calcare o sienite secondo la generosità del sovrano che ne ha fatto dono al proprietario della tomba, il quale non avrebbe certo potuto, da solo, assumersi l'onere di una spedizione alle cave di Tura, di Hatnub o di Assuan. È difficile sapere se i corpi venissero mummificati. Teoricamente, la mummificazione è attestata, come abbiamo visto, già nella I dinastia, e sono stati rinvenuti resti di corpi mummificati nella tomba di Gioser. I resti dei defunti delle grandi necropoli dell'Antico Regno sono molto mal conservati, e non esistono scene sulle pareti delle cappelle che confermino l'esistenza di questa pratica, che viene descritta solo più tardi, almeno per quanto riguarda i privati. Non sono state neppure rinvenute mummie regali di quest'epoca: la più antica è quella di Merenra, oggi al Museo del Cairo (Bucaille: 1987, fig. 1). È abbastanza probabile che, nella maggior parte dei casi, si continuasse ad affidarsi al disseccamento naturale del corpo, agevolato dal clima desertico circostante; così dovette essere fino ad un periodo abbastanza tardo, poiché, ad esempio, non sono state rinvenute tracce di mummificazione a Balat, nella necropoli dei governatori dell'Oasi di Dakhla, che data in parte alla seconda metà della VI dinastia.

Riti e culto funerario

Gli Egiziani non hanno mai descritto nei particolari il processo di imbalsamazione. Se per caso così è stato, non è giunto a noi alcun trattato di questo tipo. Le rappresentazioni figurate non sono mai esplicite, e le allusioni in esse contenute sono più religiose che tecniche. Quello che sappiamo deriva essenzialmente dagli autori greci: Erodoto, Diodoro, Plutarco e Por-

firio. È possibile ricostruire le linee generali del procedimento, e, soprattutto, il fine ed il valore simbolico ad esso connessi, ossia ciò che agli Egiziani interessava maggiormente. Ma soltanto la rimozione delle bende delle mummie e la loro analisi mediante tecniche moderne forniscono indicazioni, che talora mettono in discussione le idee acquisite. Così avvenne al momento del restauro dei resti di Ramses II e, più recentemente, quando nel 1986 è stata esaminata da un gruppo pluridisciplinare di ricercatori una mummia anonima di epoca tarda del Museo di Lione (Josset-Goyon: 1988). Almeno per quanto riguarda il Nuovo Regno, il processo di mummificazione doveva svolgersi nel modo seguente.

Dopo la morte, il corpo veniva trasportato in un luogo particolare, la «casa della purificazione», ove aveva inizio l'operazione. Era disteso su una tavola e gli veniva estratto il cervello. Un paraschista, sacerdote chirurgo specializzato nella preparazione dei cadaveri, ne incideva il fianco sinistro, mediante un coltello rituale che doveva assolutamente essere di selce. Da questa apertura estraeva le viscere, rompendo il diaframma. Gli organi così prelevati dovevano essere trattati separatamente: imbalsamati e avvolti in bende, teoricamente dovevano essere collocati in vasi speciali, almeno sino agli inizi del Terzo Periodo Intermedio. I primi recipienti di questo tipo sono stati trovati nella tomba della regina Hetepheres, madre di Cheope; seguendo una interpretazione erronea di A. Kircher, vengono comunemente chiamati «canopi». Questi vasi erano posti sotto la protezione dei quattro figli di Horo: Amset, Hapy, Duamutef e Qebehsennuef, i quali presiedevano rispettivamente al fegato, ai polmoni, allo stomaco ed all'intestino. Venivano deposti nella cavità funeraria con il sarcofago; in seguito, ci si limitò ad avvolgere le viscere e a ricollocarle nel corpo, dopo averle imbalsamate. Non si rimuovevano soltanto il cuore ed i reni, difficili a raggiungersi per la loro posizione.

Quando il corpo era stato svuotato, interveniva il taricheuta, che lo «salava» immergendolo nel natron, ove doveva rimanere circa trentacinque giorni. Si cercava di evitare che le carni si annerissero in conseguenza di questo trattamento, tingendo con l'henné alcune parti del corpo, ovvero ricoprendole di

ocra, rossa per gli uomini e gialla per le donne, come si faceva normalmente per le statue ed i rilievi. Poi si riempiva il corpo con tamponi imbevuti di resine, di aromi e di unguenti vari, in modo da ricostituirne l'aspetto, assicurandone allo stesso tempo la conservazione. L'apertura praticata nell'addome dal paraschista veniva ricoperta con una placca, ugualmente posta sotto la protezione dei quattro figli di Horo.

Il corpo così ricomposto veniva pulito e purificato. Poi iniziava il processo di avvolgimento con le bende, che anch'esso avveniva per gradi. Innanzitutto si avvolgeva, con fasce di lino, ogni membro, comprese le dita delle mani e dei piedi ed il fallo, poi tutto il corpo, precedentemente ricoperto da una grande stoffa come sudario. L'avvolgimento doveva essere fatto secondo un rituale molto preciso, uguale per i sovrani ed i privati. La sola differenza consisteva nel valore degli amuleti che venivano posti su alcune delle membra e nella qualità della stoffa impiegata. A partire dal Nuovo Regno, si introducevano nelle bende testi funebri, insieme ad amuleti e gioielli: così, spesso si trova tra le gambe delle mummie una copia del *Libro dei Morti*. Infine il volto era ricoperto da una maschera: usualmente essa era di cartapesta, ma, per i grandi personaggi, veniva fabbricata in materiali molto più preziosi, combinando l'oro, che era la carne degli dèi, con i lapislazzuli, di cui erano fatte le loro capigliature. La maschera, a partire dal Nuovo Regno, tende a svilupparsi in una sorta di «tavola» che ricopre tutto il corpo e riproduce l'aspetto del coperchio di un sarcofago. L'ultima fase di questa evoluzione è costituita dai «ritratti» del Fayum dipinti ad encausto.

La mummia era da ultimo collocata entro un sarcofago, che evolve anch'esso con il procedere del tempo. All'origine, in esso prevale l'aspetto di sostituto della casa del defunto, come è reso palese dalla sua forma quadrata e dalla lavorazione a «facciata di palazzo».

A partire dalla VI dinastia il sarcofago, pur conservando la propria funzione di falsaporta, comincia ad essere iscritto: vi compare la formula dell'offerta funebre, vi sono riprodotti alcuni oggetti indispensabili al defunto, ed anche qualche capitolo dei *Testi dei Sarcofagi* (Valloggia: 1986, 74-78), che però di-

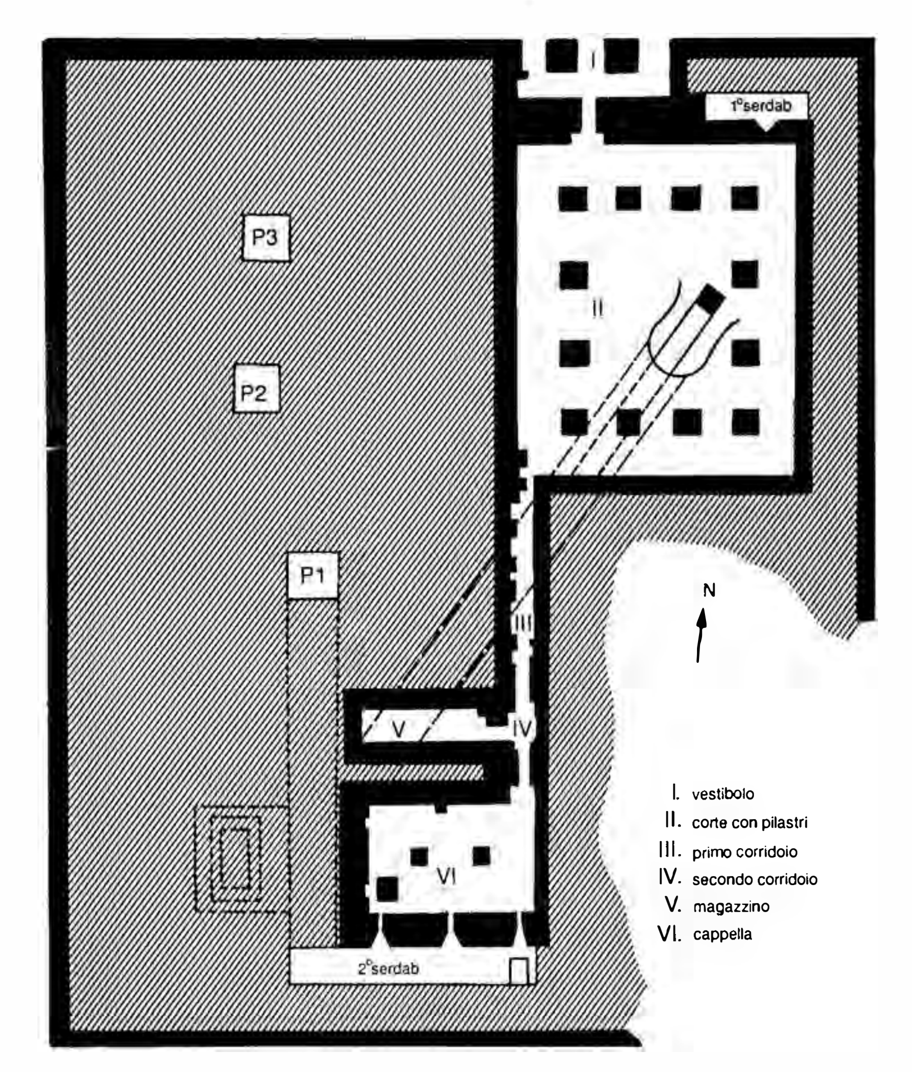


Fig. 17. *Pianta della mastaba di Ti a Saqqara.*

vengono di uso comune solo durante il Medio Regno. Evolvono anche materiale e aspetto, ed appare opportuno distinguere la cassa, spesso in pietra e talora tagliata nella stessa roccia della tomba, dal sarcofago vero e proprio, che, dal Medio Regno, tende ad assumere la forma del corpo.

La suppellettile funeraria resta composta degli stessi elementi di base: poggiateste, vasellame ed oggetti personali, resti del pasto funerario. La stanza sotterranea è ormai chiusa da una lastra di pietra, come la sepoltura reale, ed il pozzo di accesso, che può comportare una scala o un corridoio che sbocca nella corte posta davanti alla sovrastruttura, veniva bloccato al momento dei funerali. L'elemento che mostra una maggiore evoluzione è la cappella, sempre situata nella sovrastruttura. Fino all'epoca di Snefru ha forma cruciforme, e si colloca nella parete orientale della mastaba: essa rappresenta il logico sviluppo della nicchia originaria, che abbiamo visto avere funzione di falsaporta. In seguito la pianta cambia, e si fissa una tipologia abbastanza complessa basata sull'organizzazione generale, la presenza di nicchie, il numero delle stanze e così via. L'evoluzione più radicale avviene a Giza, con la sistematizzazione dell'impiego della pietra, che modifica profondamente la morfologia dei monumenti, soprattutto assicurandone una durata maggiore di quanto poteva fare il mattone crudo, e fornendo vaste superfici per le decorazioni interne. Gli ampliamenti della V e della VI dinastia moltiplicano soltanto il numero delle stanze, variando la disposizione generale; come risultato, in quest'epoca abbiamo gli esempi più belli e ricchi di tale tipo di sepolture, i quali, però, non sopravviveranno all'Antico Regno.

Abbiamo precedentemente evocato la carriera di Ti, la cui tomba venne scoperta da A. Mariette nel 1865. Questa mastaba rappresenta uno dei culmini dell'arte funeraria dell'Antico Regno, sia dal punto di vista architettonico sia per l'altissima qualità dei rilievi che ne decorano le pareti. L'ingresso (I) è adorno con la processione delle trentasei proprietà fondiarie del defunto, e con le personificazioni delle sue fattorie che recano doni, su entrambi i lati della porta; al disopra della porta è iscritto il cosiddetto «discorso ai vivi», ossia una richiesta diretta ad eventuali visitatori perché recitino la formula offertoria a beneficio del defunto. Questa formula, infatti, recitata da un essere vivente, diventa reale e garantisce la sussistenza al proprietario della tomba. Superata la porta, si entra in una corte circondata da pilastri (II), i cui muri sono adorni di scene relative alla vita quotidiana delle tenute agricole: vi si vedono gabbie ricolme di uccelli, l'allevamento del pollame, il controllo dei bilanci. Vi è anche ripro-

dotta la preparazione dei funerali (trasporto della suppellettile funebre, mentre Ti raggiunge la propria tomba in portantina accompagnato dal suo cane). Questa corte, sulla quale dà il primo *serdab* dove è stata rinvenuta una statua del proprietario oggi al Museo del Cairo (CGC 95), contiene anche una stele-falsaporta dedicata al figlio di Ti, Demeg, anch'egli funzionario reale. Un poco oltre, nel primo corridoio (III), un'altra falsaporta è dedicata alla consorte di Ti, Neferhetepes. Qui i rilievi parietali mostrano Ti in atto di adempiere alle proprie funzioni sacerdotali, scene di musica e di danza, nonché Ti e la sua consorte in barca. Un secondo corridoio (IV) presenta la visita di Ti alle sue tenute del Delta ed il rientro a Menfi, il trasporto delle statue e varie scene offertorie. Dal corridoio si accede ad un magazzino (V), sulle cui pareti sono raffigurati vasai, birrai e panettieri, e la consegna di offerte che dovevano essere riposte in una nicchia. Da ultimo, in fondo alla tomba, si trova la cappella, che comunica mediante tre aperture con il secondo *serdab*: in essa, l'insieme delle varie scene è riunito, in modo da fornire al proprietario tutti gli elementi necessari alla sua vita nell'Aldilà: di fronte al *serdab*, processione delle tenute agricole, caccia e pesca nelle paludi del Nilo, allevamento del bestiame, scene campestri e fluviali, cui Ti e la sua famiglia assistono accompagnati dai loro animali domestici prediletti. Ad est e a sud sono raffigurati il raccolto, il taglio delle messi, la presentazione al padrone del ricavato e dei conti, il lavoro degli artigiani: tutte scene indispensabili nelle cappelle funerarie per il felice svolgimento della vita futura, che ritroveremo alla fine dell'Antico Regno tramutate nell'aspetto plastico dei cosiddetti «modellini». Ad esse possono, naturalmente, aggiungersi scene di macelleria e di offerte, disposte su entrambi i lati delle due stele falseporte incastrate nella parete occidentale, nel punto di passaggio tra regno dei vivi e dei morti.

Lo schema di base della decorazione della cappella funeraria è sempre approssimativamente uguale. Il defunto accoglie il visitatore sulla porta, ove figurano la sua immagine e i suoi titoli. All'interno della cappella, di fronte alla porta e quindi sulla parete occidentale, si trova la falsaporta (o le falseporte) che consentono al defunto ed alla sua famiglia di usufruire dell'offerta. La falsaporta settentrionale è riservata al defunto, quella meridionale alla sua consorte; tra le due, è una decorazione di tipo vegetale, ovvero la riproduzione di tappeti. Di fronte alle falseporte, sulla parete opposta, si trovano scene specificamen-

te funerarie: il pellegrinaggio per nave alle città sante di Busiris e Abido, rispettivamente sulle pareti nord e sud, secondo l'orientamento geografico di questi due centri di pellegrinaggio. Le pareti nord e sud sono ornate da scene della vita quotidiana delle tenute agricole – lavoro dei campi, allevamento del bestiame, giochi, arti e mestieri –; sulla parete sud, dietro la quale si trova il *serdab*, è raffigurata la fumigazione con l'incenso delle statue, collocate appunto nel *serdab*.

La maggior parte di questo sistema decorativo si ritrova in un nuovo tipo di sepoltura, che compare durante la IV dinastia: l'ipogeo, i cui primi esempi sono scavati nell'altopiano di Giza, e che in seguito avrà grande diffusione. La disposizione delle stanze è la stessa: anticamera, cappella e *serdab*; il pozzo che porta alla stanza sotterranea si diparte ugualmente dalla cappella o da una sala speciale. La sola differenza è, beninteso, il volume esterno, poiché la facciata è costruita in leggera pendenza per dare l'illusione di una mastaba. L'ipogeo sostituisce la mastaba dove la natura del terreno rende impossibile la costruzione di questo tipo di tomba. I centri provinciali adottano, in effetti, il tipo di sepoltura della capitale, ma non dispongono sempre di luoghi adeguati. Tale è il caso soprattutto in Medio Egitto, ove le necropoli si trovano per lo più scavate nella falesia che limita la valle del Nilo, fatto che porta all'adozione del tipo di mastaba «rupestre», come avviene, ad esempio, nella necropoli di Tehna, a partire dalla IV dinastia. Quest'ultimo, poi, si trasforma rapidamente nella tomba rupestre propriamente detta. I nomarchi della provincia della Lepre sono sepolti in tombe di questo tipo a Sheikh Said, a sud di Mellaui: sono i sovrintendenti al Palazzo durante la VI dinastia, Meru, Uau e Ankhteti. Lo stesso avviene a Deir el-Gebraui e ad Assuan, soprattutto, nella cui necropoli sono una trentina di tombe di questo genere.

Nella facciata, priva di decorazioni, si apre una porta affiancata da due pietre ritte che ricordano le grandi stele che, alla stessa epoca, adornano l'ingresso delle mastabe dei governatori dell'oasi di Dakhla a Balat. La cappella stessa, più larga che profonda, è divisa in tre navate ciascuna sostenuta da sei pilastri. Nella navata centrale una tavola offertoria è posta di fronte alla cappella per il culto, la cui falsa-

porta è tagliata nella parete occidentale. La tomba comunica con quella di Mekhu, padre di Sebni. Entrambe sono adorne con i temi usuali.

Questo è un classico caso di adattamento alle condizioni ambientali. Quando il terreno non è idoneo né alla costruzione della mastaba tradizionale né all'ipogeo, come avviene nell'oasi di Dakhla ove il suolo argilloso non permette le costruzioni interamente in pietra, gli architetti adottano una tecnica mista, che unisce una stanza sotterranea in pietre, costruita all'interno di una cavità scavata nell'argilla, ad una sovrastruttura in mattoni, che a sua volta poggia su fondazioni e riempimento realizzati nella stessa materia (Valloggia: 1986, 43-48). La tomba ad ipogeo finisce per essere adottata generalmente solo perché il centro politico era stato spostato al sud e, quindi, le necropoli non potevano più essere costruite sull'altopiano, ma dovevano essere scavate nella falesia.

I temi decorativi

Le scene riprodotte nelle tombe sono una fonte preziosa per la conoscenza della vita economica dell'Antico Egitto, ed anche di diversi aspetti della sua vita sociale, in una certa misura. Ci danno anche informazioni sugli usi e i costumi funerari, e ci accorgiamo, in primo luogo, che, mentre il sovrano sale al cielo, il destino riservato al comune mortale è quello di rimanere ad abitare nella propria tomba, ove godrà di una vita postuma del tutto simile a quella terrestre. L'integrazione del defunto nel mondo divino è garantita dalla vicinanza al dio, ossia al sovrano, resa concreta dalla disposizione delle tombe nella necropoli, tutte raccolte intorno alla sepoltura regale. Per questo il re è presente ovunque nella tomba: egli concede infatti, innanzitutto, il terreno per la costruzione entro il proprio territorio funerario; regala poi al proprietario della tomba i principali elementi dell'architettura quali il sarcofago, la tavola offertoria e la falsaporta e, inoltre, entra continuamente nella narrazione della vita di costui: il defunto, infatti, dipende totalmente dal

sovrano per la sopravvivenza *post mortem*, essendo, come abbiamo visto precedentemente, un suo *imakhu*. Il mondo racchiuso nel sepolcro, con tutta l'incredibile serie di accorgimenti miranti a moltiplicare i supporti concreti per l'anima, quali statue e semplici «teste di ricambio» conservate nel *serdab*, e con i testi religiosi e le raffigurazioni della vita quotidiana e dei funerali, costituisce un'immagine dell'universo ridotta alla realtà terrestre.

I temi decorativi evolvono nei particolari con il passare del tempo, ma restano imperniati sulle realtà essenziali concernenti il morto. Attraverso essi, si seguono tutte le tappe della vita umana: dagli episodi quotidiani all'ultimo atto dell'esistenza, con le scene che raffigurano il trasporto all'ultima dimora e l'ingresso nell'eternità. Vi si assiste al compianto sul cadavere, manifestazione segnata dai gesti eterni delle lamentatrici che, dal tempo in cui Iside e Nefti piangevano la morte di Osiride fino ai nostri giorni, ripetono instancabilmente gemiti e pianti nati dal dolore della dipartita di un essere amato. Poi il corpo, sempre accompagnato dalle prefiche, è trasportato in una barca coperta da un baldacchino al luogo ove si praticava l'imbalsamazione, posto sotto la protezione di Anubi. Qui esso riceve i trattamenti che abbiamo descritto precedentemente. Dopo essere stato imbalsamato, si pensava che il morto si recasse, sempre in barca, a Sais, nel Delta. Questo rito costituisce una sorta di primo pellegrinaggio verso un luogo dove, come sappiamo da Erodoto, in un'epoca successiva si svolgeva la sacra rappresentazione della passione di Osiride. In quest'occasione il defunto partecipava di un'offerta nel «luogo puro» (*uabet*). Questa offerta era soprattutto di tipo alimentare e comportava riti di macellazione, cui prendevano parte sia le persone in lutto sia i sacerdoti imbalsamatori ed il sacerdote ritualista. Di là, egli iniziava un secondo viaggio, verso la città santa di Buto. Nella realtà, non ci si spostava realmente in questi luoghi: tutto si svolgeva nella necropoli stessa, in determinati posti chiamati «Sais» e «Buto». Dopo essersi recato anche nei santuari di Heliopolis, il defunto si ritrova davanti all'ingresso della necropoli, dove lo attendono le ultime cerimonie, che segneranno la sua separazione definitiva dai vivi, ossia una nuova purificazione sotto for-

ma di libagioni e fumigazioni, mentre le prefiche continuavano la loro opera. Poi, inizia una sorta di rappresentazione in cui le scene si collegano. Due sacerdoti fingono di disputarsi il sarcofago, tirandolo ciascuno verso di sé: l'uno è l'imbalsamatore, che cerca di trattenere il defunto tra i vivi, l'altro il sacerdote funerario, al cui dominio ormai il morto appartiene. Dopo di ciò compare il *tekenu*, una forma avvolta in una pelle e posta su di una slitta, il cui nome, «il vicino», lascia supporre che si tratti di una potenza tutelare della necropoli, che aiuta il morto a trionfare sui suoi nemici al momento di accedere alla tomba. Esso lo trasporta verso l'Occidente; lo seguono i vasi canopi, portati da alcuni personaggi. Il corteo giunge all'ingresso della tomba, davanti alla falsaporta ove si svolge il banchetto funebre, prototipo dell'offerta che sarà eternamente rinnovata. Si porta allora tutta la suppellettile nella camera funeraria, poi vi si introducono il sarcofago e una statua del defunto, che si pensava andasse in pellegrinaggio ad Abido, la città santa di Osiride. Dopo lo svolgimento dei riti di protezione, la tomba è sigillata per sempre; allora le mura della cappella con i loro dipinti possono animarsi, per offrire al morto l'eterno godimento dei propri beni.

CAPITOLO SESTO

LA LOTTA PER IL POTERE

La catastrofe

Il secolo e mezzo che separa l'Antico Regno dal Medio Regno viene chiamato «Primo Periodo Intermedio»: è un'espressione che significa tutto e niente. Il concetto di periodo «intermedio» non è accettabile storicamente: ogni periodo, infatti, costituisce un legame tra due stadi di una cultura. Gli stessi Egiziani non consideravano quest'epoca come un momento di rottura nella loro storia. Al contrario, non solo non vi fu alcuna interruzione vera e propria nel sistema di governo, ma i dinasti locali si richiamavano continuamente alle forme più tradizionali delle istituzioni, nella continua speranza di ricuperare a proprio vantaggio il potere, sfuggito dalle mani dei sovrani menfiti.

I limiti cronologici del Primo Periodo Intermedio costituiscono anch'essi un problema. Generalmente si concorda nel ritenere che esso termini quando Montuhotep II Nebhepetra, un principe tebano che considerava se stesso ed i propri antenati non come semplici nomarchi, ma come sovrani legittimi dell'Egitto, riuscì a concludere la riunificazione dei due regni, che avevano riacquistato l'indipendenza originaria. Questa rottura, se corrisponde ad un fatto politico indiscutibile, non viene chiaramente definita nella storiografia egiziana faraonica, sia essa quella redatta per conto dei principi tebani o quella di Manetone, fondata sulla ripartizione in dinastie. Anche il momento finale dell'Antico Regno è difficile a stabilirsi: è il periodo di lenta decadenza dell'autorità reale che si deve far risalire al regno di Pepi II, il disgregarsi della dinastia nel difficile momen-

to della successione di Nitocri, ovvero la crisi che si abbatte verso quest'epoca sull'Egitto?

Manetone fa della VII dinastia una descrizione che tradisce l'incertezza delle sue fonti: «settanta re in settanta giorni», formula adottata forse giocando sul numero (il sette) della dinastia, per sottolinearne il carattere effimero (Helck: 1956, 32), a meno che non si tratti di una metafora basata sulla cifra «settanta», che è il numero delle forze creatrici della cosmologia di Heliopolis... Gli Egiziani non ci dicono quasi nulla su questo cupo periodo. La sola testimonianza su di esso è un'opera letteraria, evidentemente apocrifa, giunta a noi in un unico manoscritto: è un testo che fa tracciare, in prima persona, da un certo Ipuer un quadro apocalittico delle atrocità che si commettevano al suo tempo. Queste cosiddette «Lamentazioni», prossime al genere letterario della «profezia», rivelano mediante il tono e la scelta dei soggetti uno spiccato fine politico. Lo stato del paese illustrato da Ipuer, il quale rimpiange l'ordine che regnava prima dello sfacelo provocato dalla debolezza del potere centrale, nonché la necessità ripetutamente espressa di un re energico, dovevano poi trovare soluzione nella parte finale della profezia, purtroppo non pervenutaci, ove probabilmente si annunciava la venuta del sovrano invocato.

«Ecco che si sono prodotti degli avvenimenti, che non erano mai esistiti dalla notte dei tempi: il re è stato rovesciato dalla plebe! Sì, Colui che era stato sepolto come Falco, l'hanno strappato dal sarcofago! La stanza sotterranea della piramide è stata violata! Ecco che siamo arrivati al punto che un pugno di persone, che non capivano nulla del modo di governare, ha spogliato il paese della sua regalità» (*Admonitions* 7, 1-4).

Il sacrilegio, dunque, è duplice: non solo il paese è stato privato del suo re, quindi della garanzia dell'ordine stabilito, ma si sono anche annullate le possibilità di sopravvivenza delle generazioni precedenti, distruggendo i corpi dei sovrani defunti. È veramente, senza giochi di parole, la piramide dell'universo che crolla: l'Egitto è diventato il «mondo alla rovescia», ossia è caduto in preda al caos, che lo aspetta al varco ogni volta che

l'ipostasi del demiurgo, il faraone, non adempie al proprio dovere, oppure scompare... Al di là della fraseologia ufficiale, esiste una base di realtà, della quale peraltro abbiamo testimonianze indirette per vie diverse. Si è voluto vedere nella crisi che si abbatté sull'Egitto una rivoluzione sociale. Questo è poco probabile, nella misura in cui da questa non sortì una nuova forma di governo: l'antico sistema venne mantenuto, come lo sarà in seguito, dopo ogni nuovo «periodo intermedio». I fatti narrati da Ipuer somigliano piuttosto ad una ribellione degli strati più infimi della società, provocata non da un sentimento di ingiustizia sociale, che sarebbe stato totalmente estraneo allo spirito del sistema, ma da qualche causa esterna all'Egitto, che trovò un terreno favorevole in un paese indebolito. La fine del III millennio conobbe, in effetti, un periodo climatico di tipo saheliano, che colpì soprattutto l'Africa Orientale (Bell: 1971, 1-8). In Egitto la penuria generale venne aggravata dalla carenza dell'amministrazione centrale. Si può pensare che quest'ultima non fosse in grado di costringere i nomarchi, divenuti nelle loro province più o meno indipendenti, a mantenere in buono stato i canali di irrigazione, indispensabili per assicurare una buona divisione delle acque dell'inondazione, oppure che l'inondazione stessa fosse scarsa per diversi anni. Questa teoria viene confermata da una constatazione che allo stesso tempo illustra la fragilità del concetto di «periodo intermedio»: sembra che la carestia, insieme a tutte le relative conseguenze, sia stata limitata alla valle del Nilo. Ad esempio, la città di Balat, nell'oasi di Dakhla, e la sua necropoli non mostrano segni di interruzione o di distruzione alla fine della VI dinastia (Giddy: 1987, 206 sg.).

Il periodo critico non dovette durare più di una o due generazioni. Ma la violenza che generò non si esaurì istantaneamente: continuò anzi piuttosto a lungo, se dobbiamo credere alle lagnanze che, di fronte a fatti analoghi, manifesta un re di Herakleopolis, che si crede generalmente fosse Khety III, nell'*Insegnamento* lasciato al figlio, circa un secolo dopo: «Ho preso This come una tromba d'acqua (...), ma ne sono afflitto per l'eternità (...) Un'azione odiosa accadde al mio tempo: la necropoli di This fu saccheggiata. Non è certo una cosa fatta da

me, poiché io l'appresi dopo che venne fatta» (*Mérikarê* XXVI e XLII).

Le dichiarazioni di innocenza di Khety III dimostrano che egli stesso non poteva, anche molto tempo dopo l'epoca dei principali tumulti, controllare totalmente le sue truppe. Anche la carestia non cessò certo dopo un anno, e ci si accorge che queste generazioni affamate e violente hanno segnato durevolmente la vita dell'Egitto (Vandier: 1936). Un'altra difficoltà venne poi ad aggravare lo stato del paese: la situazione esterna. Non abbiamo per quest'epoca nessuna notizia su rapporti dell'Egitto, di qualunque natura, con i suoi vicini: né con la Siria-Palestina, il che significa che i commerci con Biblo ed il Mediterraneo orientale erano cessati, né con il Sinai, dove venne abbandonato lo sfruttamento delle miniere. Peggio ancora, i Beduini «Abitanti-delle-Sabbie», contro cui un tempo aveva combattuto Uni, invasero il Delta verso la fine dell'VIII dinastia. In Nubia la situazione non era certo migliore: a quanto sappiamo, non vi furono più spedizioni né scambi commerciali, e la cultura nubiana del Gruppo C poté svilupparsi al di fuori dell'influenza egiziana.

Gli eredi

L'VIII dinastia è meno fittizia della VII. Su diciassette re ad essa attribuibili (von Beckerath: 1984, 58-60), almeno cinque riprendono il nome di incoronazione di Pepi II, Neferkara. Si è dedotto da ciò che alcuni fossero figli o nipoti del vecchio sovrano, come è forse il caso di Neferkara Nebi, Khendu e Pepiseneb. Sappiamo qualcosa degli ultimi re della dinastia grazie a copie di decreti emessi in favore della famiglia del vizir Shemai di Coptos. Il solo faraone identificato con precisione è Qakara Aba, cui il Canone di Torino accorda due soli anni di regno, e che si pone al quattordicesimo posto nella dinastia. La sua piramide è stata rinvenuta a Saqqara sud, presso quella di Pepi II: benché di dimensioni ridotte, continua la tradizione menfita, poiché è anch'essa iscritta.

In quest'epoca, ossia intorno al 2160-2150 a.C., la situazione

interna non è certo rosea. Il Delta è nelle mani degli invasori venuti dall'Est, che gli Egiziani chiamano con il generico nome di «Asiatici». Il paese sfugge quasi completamente all'autorità dei re dell'VIII dinastia, il cui potere deve limitarsi alla zona di Menfi. In Alto Egitto Tebe non è ancora la capitale del IV *nomos,* e i suoi principi, successori del capostipite Ikni, stanno gettando le basi del regno futuro. Il Medio Egitto è raccolto intorno ai principi di Herakleopolis, capitale del ricco e fertile XX *nomos* dell'Alto Egitto, Nennesut, il «Fanciullo reale», oggi Ahnas el-Medina, che occupa una posizione strategica negli scambi tra nord e sud sulle rive del Bahr Yussuf, poco a sud dell'entrata del Fayum. Questa provincia, protetta dalle invasioni provenienti dal Nord a motivo della sua posizione, traeva profitto dall'incremento degli scambi dovuto alla colonizzazione della Nubia. Il potere che il suo principe, Meribra Khety II, arroga a sé non sembra essere contestato dagli altri nomarchi, poiché il suo nome si ritrova fino ad Assuan. Egli dà inizio ad una dinastia, la IX di Manetone, di breve durata – una trentina d'anni, dal 2160 al 2130 circa – ma utile a conferire una certa legittimità alla susseguente X dinastia. I nomi di incoronazione scelti dai re di Herakleopolis, Meribra, Neferkara, Nebkaura, li presentano come diretti successori delle stirpi menfite. Essi conservarono forse la stessa sede amministrativa di questi ultimi (Vercoutter: 1987, 142), poiché Aba si fece seppellire a Saqqara, dove la missione tedesca di Hannover e Berlino ha rinvenuto una necropoli dello stesso periodo, che dimostra la continua occupazione del sito (Leclant e Clerc, Or 55, 1986, 256-57). Saqqara è forse ancora la sede della necropoli reale durante la X dinastia, poiché la tradizione colloca la piramide di Merikara presso quella di Teti. Sono però soltanto ipotesi, poiché di questi sovrani conosciamo appena il nome e non sappiamo come interpretare i rari elementi forniti dall'archeologia. Ad esempio, a Dara, presso la moderna città di Manfalut, ove termina la pista del *Darb el-Tawil* proveniente dall'oasi di Dakhla, è stata scoperta una necropoli intera, manifestamente reale. Al centro di essa troneggia una piramide appartenente a un certo re Khui, che si colloca, con forte incertezza, nell'VIII dinastia (von Beckerath: 1984, 60). La ripresa degli scavi di Dara, ad opera

dell'*Institut Français d'Archéologie Orientale* del Cairo, chiarirà forse questo episodio della storia del Medio Egitto.

Herakleopoliti e Tebani

La X dinastia, che ebbe una storia più lunga, poiché raggiunge la durata di circa un secolo, è meno oscura.

Il fondatore, ancora una volta di nome Neferkara, sarebbe dunque il settimo sovrano a chiamarsi così. Su di un graffito di Hatnub è detto Mery-Hathor, «Amato da Hathor» (Vercoutter: 1987, 143) o, più verosimilmente, Meribra (LÄ VI 1441 n. 5), appellativo quest'ultimo che lo ricollegherebbe più strettamente alla tradizione menfita di cui si considera erede. Il suo successore comincia ad avere contrasti con i principi vicini del Sud, che, a loro volta, si lanciano alla conquista del potere. Infatti, dopo lo sfacelo del governo centrale menfita, le province in primo tempo si erano alleate con Menfi, ovvero ne avevano contrastato le mire; poi avevano iniziato a rendersi indipendenti, cercando in ogni modo di rafforzare il proprio potere individuale. Oggigiorno non si crede più all'esistenza di un regno di Abido, ovvero di un regno di Coptos, che la posizione leggermente eccentrica di Coptos alla foce dello Uadi Hammamat rendeva plausibile. La famiglia del vizir Shemai, ricordata precedentemente, si alleò ben presto con il vicino tebano, quando giunse il momento del confronto tra Herakleopolis e Tebe. È quanto veniamo a conoscere dall'autobiografia di Ankhtifi, signore del III *nomos* dell'Alto Egitto, Hefat, oggi Moalla, circa 40 km a sud di Luxor. Ecco quanto egli afferma:

«Il principe e dignitario, tesoriere del re del Basso Egitto, Amico Unico, sacerdote lettore, capo dell'esercito, capo degli interpreti, capo delle terre montuose, grande capo dei *nomoi* di Edfu e di Hierakonpolis, Ankhtifi, dice:

«Horo (il faraone) mi condusse nel *nomos* di Edfu per il suo più grande profitto, per ristabilirvi l'ordine. Agii subito (...). Trovai il territorio di Khuu (Edfu) inondato come una riserva di pesca, negletto da colui che se ne doveva occupare e rovinato dalle azioni di questo

Tab. 11. *Tavola cronologica delle dinastie IX-XI, che comprende i nomarchi del Medio Egitto.*

Date	Herakleopolis	Tebe	Assiut (XIII H-E)	Orice (XVI)	Hermopolis (XV)
	IX dinastia:				
2160	Meribra Khety I				
					Aha II
	X				
	Neferkara				
	Nebkaura (?) Khety II				
				Baqet II	Gehutynakht
		Antef «il Vecchio»			
		XI dinastia:			
2133		Montuhotep (I)			
	X dinastia:				
2130	Neferkara Meribra				Gehutynakht II
		Seherutaui			
		Antef I	Khety I		Gehutynakht III
	Uahkara Khety III				Gehutynakht IV
			Tefibi		
2118		Uahankh Antef II			
2070	Merikara		Khety II		
2069		Antef III			
2061		Montuhotep II:			
		Seankhibtaui		Baqet III	
	X				Neheri
2040		Montuhotep II:			Gehutynakht V
		Nebhepetra			
2009		Montuhotep III			
1997-1991		Montuhotep IV			

miserabile. Feci riconciliare gli uomini con gli assassini dei loro padri e dei loro fratelli per ristabilire l'ordine nel *nomos* di Edfu (...)

«Mi curavo sia del primo che dell'ultimo tra gli uomini. Ero colui che trovava la soluzione mancante nel paese, grazie a decisioni avvedute, e la mia parola seppe essere abile e il mio coraggio fermo, il giorno in cui si dovettero unire i tre *nomoi*. È perché io sono un valoroso senza pari, un uomo che seppe parlare liberamente nel momento in cui gli altri tacevano, il giorno in cui si dovette seminare il terrore, quando l'Alto Egitto stava in silenzio (...).

«Il generale di Ermant venne a dirmi: «Vieni dunque, o valoroso! Discendi il fiume fino alle fortezze di Ermant!» Discesi quindi il fiu-

me fino alle regioni situate ad ovest di Ermant e constatai che tutte le forze di Tebe e di Coptos avevano preso d'assalto le fortezze di Ermant (...) Attraccai sulla riva occidentale del *nomos* di Tebe (...) Le mie truppe scelte scesero in combattimento nella regione occidentale del *nomos* di Tebe, ma nessuno osava uscire, perché le temevano. Allora io discesi il fiume e attraccai sulla riva orientale del *nomos* di Tebe (...) Allora le mie valorose truppe scelte, sì, proprio le mie valorose truppe scelte, agirono da esploratori ad ovest e ad est del *nomos* di Tebe, cercando di provocare il combattimento. Ma nessuno osava uscire contro di esse, perché le temevano (...)

«Tutto l'Alto Egitto moriva di fame, e si era giunti sino a mangiare i propri figli. Ho rifiutato che in questo *nomos* si morisse di fame. Ho concesso un prestito di grano all'Alto Egitto e ho dato al Nord grano dell'Alto Egitto. E io non so che una cosa simile sia stata fatta dai nomarchi che mi hanno preceduto.

«Ho fatto vivere i *nomoi* di Hierakonpolis e di Edfu, Elefantina e Ombos!» (*Inscriptions* 1-3, 6-7, 10 e 12=Vandier: 1950, 161-242).

Ankhtifi era quindi nomarca di Hierakonpolis e fedele del sovrano di Herakleopolis, che doveva essere Neferkara VII. Notiamo che i suoi titoli sono fortemente legati alla tradizione menfita e sproporzionati alle dimensioni della sua provincia: che il principe di Herakleopolis sia, allo stesso tempo, generale in capo, capo dei profeti, degli interpreti e delle terre montuose (ossia degli affari esteri), nonché cancelliere del *re del Basso Egitto* dimostra, per lo meno, che il regno di Herakleopolis doveva avere un'estensione alquanto ridotta. Un altro elemento ci colpisce: come Uni sottolineava i propri titoli a livello nazionale, così Ankhtifi si sente innanzitutto signore della propria provincia: egli non è, infatti, governatore di una regione, ma semplicemente capo di tre *nomoi*. Inoltre egli diventa nomarca di Edfu solo dopo averne estromesso Khui, che era alleato di Tebe. Anche in questo caso si nota una sproporzione tra i termini impiegati, vicini alla fraseologia reale, e la realtà degli eventi, che dovevano consistere più in trattative diplomatiche che in vere e proprie azioni tendenti al ristabilimento dell'ordine.

I combattimenti più importanti ebbero luogo intorno a Ermant, città del dio Montu, nel cuore della Tebaide. Questo dà la misura del potere dei Tebani, alleati della città di Coptos: in-

calzati nel proprio territorio dalle truppe dei tre primi *nomoi* dell'Alto Egitto, rifiutavano di affrontarle. Il testo non dice come finirono tali combattimenti, certo interrotti dalla carestia, a meno che Ankhtifi, desideroso di sorvolare sui propri insuccessi, non abbia deciso di consacrare la fine della sua autobiografia alla narrazione di opere di pace. È abbastanza probabile che avesse subito qualche sconfitta, anche se lo stato di completezza della sua tomba lascia supporre che non dovette essere stato vinto in prima persona.

Il suo avversario era il fondatore della dinastia tebana, il principe Antef I, che si proclamò re con il «nome di Horo» *Seheru-Taui*, «Colui che ha riportato la calma nelle Due Terre»; tale nome verrà ripreso, mezzo millennio più tardi, dall'altro riunificatore del paese originario di Tebe, Kamose. Antef I non è propriamente il fondatore della stirpe dei signori tebani che, prima di lui, aveva avuto altri due principi. All'origine vi era un altro Antef, il quale, insieme al successore Montuhotep I, viene menzionato nella lista reale della «Camera degli Antenati» di Karnak come nomarca. Costui doveva essere contemporaneo della fine dell'VIII dinastia, con i cui sovrani si alleò, forse già in opposizione al crescente potere di Herakleopolis. All'epoca di Sesostri I gli veniva tributato un culto come fondatore della dinastia, insieme a Montuhotep I, il quale ricevette anche un «nome di Horo» fittizio: *Tepy-a*, «L'Antenato». Montuhotep I è il padre di Antef I, che si proclamò «Capo supremo dell'Alto Egitto» prima di dichiararsi re.

Dopo la probabile vittoria su Ankhtifi, Antef I divenne signore del Sud, per lo meno di Coptos, Dendera e dei tre *nomoi* signoreggiati da Hierakonpolis. Il suo successore, Antef II Uahankh, riprese la lotta contro Herakleopolis, ove era salito al trono Khety III. Questa volta il teatro degli eventi fu il Medio Egitto, che i Tebani cercavano di strappare ai sovrani del Nord.

Seguiamo abbastanza bene la storia del Medio Egitto in questo periodo di ostilità grazie alle notizie fornite dalle necropoli delle tre province chiave: i *nomoi* XIII, XVI e XV dell'Alto Egitto. Il XV ha per capitale Hermopolis, ove si pensava che il dio Shu avesse sollevato il cielo; i suoi signori venivano seppelliti a El-Bersheh, qualche chilometro a nord di Mellaui. Le loro die-

ci tombe consentono di ricostruire una vera e propria dinastia, che pretendeva di discendere dai sovrani menfiti: Aha II, contemporaneo di Khety I di Herakleopolis, poi tre principi di nome Gehutynakht, l'ultimo dei quali cedette il potere ad Ahanakht al tempo del re Neferkara; ad Ahanakht successe Gehuty IV. Costui assistette, senza parteciparvi, alla lotta tra Khety III e Antef II Uahankh. La storia del *nomos* della Lepre si può seguire a partire dal 2040 circa, al momento della conquista finale ad opera di Montuhotep II. Il nomarca di allora, Neheri, che deteneva anche la carica di vizir, comandava una delle due divisioni herakleopolite. Si limitò a proteggere la propria provincia, con l'aiuto dei figli Kay e Gehutynakht V, che manterrà tanto bene lo stato di pace con Tebe da consentire alla propria famiglia di governare ancora Hermopolis ai tempi di Sesostri III!

La situazione era pressappoco la stessa nel vicino *nomos* dell'Orice, il XVI e più settentrionale, la cui necropoli si trova a Beni Hassan, di fronte alla moderna città di Minieh. I suoi principi, legati da parentela con i signori del XV *nomos*, restarono neutrali, per poi allearsi con i Tebani al tempo di Baqet III, contemporaneo di Montuhotep II. Questo atteggiamento portò i suoi frutti, poiché il potere rimase nelle mani della stessa famiglia anche dopo la conquista tebana.

La provincia di Assiut, invece, si trovò più profondamente coinvolta nelle vicende dell'epoca. Si può seguirne la storia dal 2130 circa, con il principe Khety I, il cui nome manifesta chiaramente la lealtà della famiglia verso il potere herakleopolita. Egli si gloria di aver salvato il proprio *nomos* dalla carestia con abbondanti distribuzioni di viveri, ed anche di aver reso coltivabili nuovi terreni, mediante una saggia politica di irrigazione. Il successore, Tefibi, afferma di aver fatto lo stesso, combattendo inoltre contro Tebe al fianco di Khety III; la provincia raggiunse un alto grado di prosperità sotto il regno di Merikara, che nominò signore Khety II: costui, effettivamente, fece restaurare il tempio di Assiut ed ebbe ai propri ordini un esercito piuttosto imponente.

L'opposizione tra Sud e Nord non si espresse, dunque, in uno stato di guerra costante, ma piuttosto di pace precaria, grazie al quale ogni contendente cercò di consolidare le proprie

posizioni. Il tempo della carestia grave e dei turbamenti sociali era ormai lontano; il vincitore, infatti, riunificò un paese che aveva già recuperato tutte le forze.

Tornando alle vicende della dinastia di Herakleopolis, abbiamo visto precedentemente che Khety III ricorda le lotte per il possesso di This nell'*Insegnamento* lasciato al figlio Merikara. Egli è, però, preoccupato dalla situazione del Nord dell'Egitto, che libererà cacciandone Beduini ed Asiatici. Khety III ricostituisce l'organizzazione in *nomoi* sotto l'autorità dell'antica capitale, mentre prima «il potere di uno solo era nelle mani di dieci», restaura i canali d'irrigazione e invia coloni ad est del Delta. Riguardo al Sud, egli suggerisce al figlio prudenza, e gli consiglia di limitarsi ad essere un buon amministratore, che assicuri la prosperità dei suoi sudditi: «Chi possiede beni non alimenta disordini, poiché il ricco non si trova a proprio agio nella necessità». Lo incoraggia anche a ricostituire le forze del regno, soprattutto quelle militari, nell'attesa di un possibile scontro con Tebe.

Khety III è l'ultimo grande sovrano di Herakleopolis. La sua politica così saggia all'interno del regno non sembra aver avuto successo all'esterno. A. Mariette, infatti, scoprì nel 1860 nella cappella funeraria di Antef II situata nella necropoli tebana di El-Tarif, una stele su cui il re di Tebe narra la conquista dell'Alto Egitto:

> «Ho ingrandito le frontiere meridionali (del mio regno) fino al *nomos* di Uaget (X *nomos* dell'Alto Egitto) (...) Ho preso Abido e la sua regione intera. Ho aperto tutte le fortezze del *nomos* di Uaget e ne ho fatto la porta (del mio regno)» (CGC 20512).

Sappiamo del resto, grazie alla scoperta di una statua che lo raffigura vestito con il mantello della festa *Sed* nel santuario di Hekaib ad Elefantina, che l'autorità di Antef II si estendeva fino alla prima cataratta e forse su di una parte della Bassa Nubia, il che sarebbe confermato dalla spedizione condotta dal funzionario Gemi di Gebelein sino a Uauat. Quando Antef II lascia il trono ad Antef III, Tebe è signora di tutto l'Alto Egitto, fino al sud ad Assiut. È là, infatti, che si svolgono gli ultimi scon-

tri, destinati a concludersi con la riunificazione del paese ad opera del figlio di Antef III, Montuhotep II, il quale inizia così il Medio Regno.

Saggezza e pessimismo

Ci si poteva aspettare che il Primo Periodo Intermedio sarebbe stato un'epoca di oscurantismo e di regresso intellettuale; invece non fu affatto così. I disordini, al contrario, stimolarono la riflessione degli Egiziani: di fronte al crollo di alcuni valori della società, essi cercarono di ridefinire il loro posto nell'universo. La carenza del potere regale e le lotte intorno al trono avevano ancora indebolito l'immagine della regalità, che, come abbiamo visto, aveva già iniziato a sgretolarsi alla fine della VI dinastia. Lo Stato non era più una struttura solida e rassicurante, e gli individui si erano trovati privi di protezione, in balia della violenza e della legge del più forte. L'angoscia nata da questa nuova situazione si espresse in alcune opere letterarie che, benché appartenenti a generi diversi, sono tutte contrassegnate dallo stesso pessimismo.

Abbiamo già citato varie volte l'*Insegnamento per Merikara*, datato all'epoca herakleopolita, poiché il suo autore è probabilmente Khety III: egli non è nominato nell'opera, ma, poiché il narratore è presentato come il predecessore di Merikara, si è dedotto che fosse appunto Khety III. Il testo è noto da tre copie incomplete della XVIII dinastia che riproducono un originale del Medio Regno, a sua volta forse anch'esso una copia; il fatto che venisse copiato molto tempo dopo la sua composizione, dimostra quale fosse la stima letteraria che lo circondava. Essa è pari a quella di cui godeva un altro *Insegnamento*, che la tradizione attribuisce al re Amenemhet I: quest'ultimo, come vedremo, è più un'opera di propaganda politica che una testimonianza storica. La somiglianza dei temi tra i due trattati è evidente: entrambi abbondano in citazioni letterarie e sono costruiti con un'arte che presuppone un'ampia cultura libresca nei loro autori (Volten: 1945). Non ha grande importanza il fatto che Merikara abbia o no redatto il testo dell'*Insegnamento* lasciatogli dal padre, per giu-

stificare la propria politica: le massime di Khety III sono semplicemente le composizioni sapienziali dell'Antico Regno poste nella bocca di un sovrano. Costui, infatti, fornisce al figlio delle direttive per avere successo nella vita e per esercitare la propria carica nel modo migliore, così come fanno Ptahhotep e Kagemni, i cui pensieri sono stati raccolti per iscritto, e forse anche composti, nella stessa epoca. Il figlio rappresenta il successore nella funzione: è colui che deve assicurare il ripristino dell'ordine, che il padre ha saputo mantenere mediante il sapere ereditato, a sua volta, dal suo predecessore. È soltanto questo sistema di trasmissione della saggezza da generazione a generazione che garantisce il buon andamento dell'universo. Al di là della riproduzione degli stereotipi, l'*Insegnamento per Merikara* è caratterizzato da una notevole lucidità riguardo al «mestiere» di re. Khety III non esita a riconoscere i propri errori, e incita suo figlio a tenerne conto. Lo incoraggia anche a trattare abilmente nobili e funzionari, per evitare conflitti di ogni genere: come si vede, siamo ben lontani dalla figura monolitica del monarca della IV dinastia! Fatto ancor più notevole, Khety allude ad un evento sino ad allora impensabile, la ricompensa che le buone azioni del sovrano avrebbero avuto dopo la morte:

«I magistrati che giudicano i malfattori, sai che non sono teneri nel giorno in cui si giudica il delinquente, nell'ora di pronunciare la sentenza. Ed è terribile quando l'accusatore è un saggio! Non confidare troppo nel tempo che passa: per loro, una vita è un'ora. Quando l'uomo ha raggiunto la riva della morte, le sue azioni sono poste in un mucchio davanti a lui, per l'eternità!» (*Mérikarê* XIX-XX).

La stessa preoccupazione sulla sorte nell'Aldilà si ritrova in un'opera contemporanea di tutt'altro genere: il dialogo che un uomo disperato intrattiene con il suo *ba*, ossia con la sua «anima». Questo dialogo è unico in tutta la letteratura egiziana: è giunto a noi su un papiro della XII dinastia, oggi conservato a Berlino, che reca sul verso brani di un'altra opera del tutto eccezionale: in essa un pastore, preoccupato per il suo gregge dalla crescita del Nilo, incontra una dea... *Il Pastore e la Dea* è soltanto una favola? La metafora politica è evidente, e forse non è

necessario cercare un parallelo con la *Leggenda di Gilgamesh*: disordini e carestia sembrano essere una base sufficiente per questa parabola. Il *Dialogo di un disperato con il proprio Ba* è invece di tutt'altro tono. Sono le constatazioni di un uomo disilluso, di fronte ad una vita ove regna la violenza dei malvagi:

«A chi parlare oggi?
I fratelli sono cattivi,
E gli amici di oggi non sanno voler bene!
A chi parlare oggi?
I cuori sono avidi
E ognuno cerca di impadronirsi dei beni del suo vicino!
L'uomo pacifico langue
E il forte schiaccia tutti!
A chi parlare oggi?
È il trionfo del male
E il bene è dovunque gettato a terra!»
(*Lebensmüder* 103-109).

Il protagonista si sente disarmato e invoca la morte come una liberazione:

«La morte è davanti ai miei occhi oggi
Come la guarigione per il malato
Come l'uscita dalla sofferenza.
La morte è davanti ai miei occhi oggi
Come il profumo della mirra
Come sedersi sotto un baldacchino in un giorno di vento.
La morte è davanti ai miei occhi oggi
Come il profumo del loto
Come sedersi sulla riva del paese dell'ebbrezza.
La morte è davanti ai miei occhi oggi
Come il percorso della pioggia
Come il ritorno del soldato a casa.
La morte è davanti ai miei occhi oggi
Come una schiarita nel cielo,
Come la comprensione di un enigma.
La morte è davanti ai miei occhi oggi
Come il desiderio di un uomo di rivedere la sua casa
Dopo lunghi anni di prigionia».
(*Lebensmüder* 130-142).

Un'altra opera, di tipo ancora diverso, fornisce preziose informazioni sulla società e la morale del Primo Periodo Intermedio: è una sorta di novella, conosciuta solo da versioni su papiro datate alla fine della XII e alla XIII dinastia. Non ne esistono copie posteriori, il che farebbe pensare che non fosse compresa nell'insegnamento classico degli scribi.

È la storia di un contadino, esattamente di un abitante dello Uadi Natrun, che vive commerciando i prodotti della sua oasi, al tempo del re Nebakaura Khety II. Scendendo verso la capitale, cade in un tranello tesogli, nelle vicinanze di Dahshur, da un intendente molto avido, di nome Nemtynakht. Il tranello è dei più semplici: l'intendente ha posto sulla strada che il contadino deve percorrere un taglio di stoffa, in modo da costringere l'asino di costui, per evitarla, a calpestare il margine di un campo che gli appartiene. L'asino strappa delle piante di orzo e le mangia: perciò l'intendente se ne impadronisce, insieme con tutte le mercanzie che trasporta. L'oasita va a lamentarsi con Rensi figlio di Meru, amministratore delle tenute per conto del sovrano, che proprio in quel momento usciva di casa per imbarcarsi sul Nilo:

«Grande amministratore, mio padrone, capo dei capi, guida di tutto ciò che esiste! Se discendi sul lago della Giustizia per navigarvi, con vento propizio, la tua vela non si attorciglierà, la tua nave non si attarderà, il tuo timone non andrà in avaria, i tuoi remi non si romperanno, non sarai portato lontano dalla riva dalla corrente al momento dell'attracco, il flutto non ti trascinerà, non patirai la malvagità del fiume! Nessuno avrà timore di te: i pesci verranno a te in massa, prenderai gli uccelli più pingui. Poiché tu sei il padre dell'orfano, il marito della vedova, il fratello della ripudiata, il perizoma di chi ha perduto la madre. Permettimi di crearti una fama in questo paese al disopra della migliore delle leggi, o guida che non conosce la rapacità, capo esente da ogni bassezza! Annienta la menzogna, fai scaturite la giustizia! Esaudisci la mia richiesta! Io parlo perché tu mi ascolti, perché tu mi renda giustizia, o lodato dai lodati perché scacci la miseria. Ebbene io sono preso in trappola, sono segnato, sono spogliato dei miei beni!» (*Conte du Paysan* B1, 53-71).

Il contadino si chiede anche se Rensi non sia d'accordo con il ladro: il grande amministratore, in effetti, non risponde a

questa prima supplica, ma la trasmette al re, grande appassionato di eloquenza giuridica. Entrambi, di comune accordo, faranno sì che il contadino perori ben nove volte la propria causa, mantenendo per tutto questo tempo la sua famiglia senza che costui lo sappia. Il povero oasita passa continuamente dalla speranza all'angoscia: crede di vincere la causa, se ne gloria anzitempo e viene perciò bastonato. Dopo la nona supplica si crede perduto e, pronto a morire, si affida al dio Anubi. Ma, proprio allora, consegue il completo trionfo: i suoi diritti vengono riconosciuti, e il sovrano dà ordine che gli vengano attribuiti i beni dell'intendente disonesto.

La fiorita eloquenza dell'oasita non è soltanto uno svago letterario: ogni discorso, infatti, è costruito in modo da esprimere in forma metaforica lo scontro tra le forze negative e positive che lacera la società del tempo. Anche la fine ottimistica della storia rivela la natura più profonda dell'opera: il potere regale è capace di ristabilire l'ordine, punendo il malvagio. In generale, si vorrebbe trovare in questo atteggiamento la prova che l'opera risalga piuttosto al Medio Regno; si deve però osservare che l'ultimo argomento presentato dal postulante è il ricorso al dio dell'Aldilà Anubi, dal quale l'oasita deriva anche il nome: egli si chiama infatti Khuyeninpu «Il protetto di Anubi». Dovremmo vedere in questo la dimostrazione che la giustizia in terra viene garantita solo dal tribunale degli dèi, a motivo del timore che essi ispirano agli uomini? Forse non è necessario arrivare a tanto: ci si può limitare a constatare che gli Egiziani non si affidano più esclusivamente alle decisioni del re, ma si volgono verso un avvenire oltremondano, in cui ognuno dovrà render conto del proprio operato.

L'individuo di fronte alla morte

Questa idea è del tutto nuova, ed è legata allo sviluppo del ruolo funebre di Osiride. Abbiamo visto che, nelle cappelle delle mastabe, il defunto è in relazione con questa divinità, poiché deve recarsi in pellegrinaggio ad Abido, ove si pensava riposassero le spoglie del dio. Anche nei *Testi delle Piramidi* il sovrano è

descritto come un Osiride, senza peraltro metterne in dubbio il destino solare nell'Aldilà. Osiride, infatti, a quel tempo è presente ed integrato nelle grandi cosmologie, ma resta innanzitutto un anello della catena che collega il Creatore agli uomini. Improvvisamente, invece, nei *Testi dei Sarcofagi*, i cui primi esemplari compaiono alla fine dell'Antico Regno, il defunto si trova ad essere giudicato da un tribunale presieduto da Osiride!

Non ci troviamo qui di fronte ad una vera e propria rivoluzione, ma ad una combinazione di due elementi. Il primo è lo sgretolamento del potere menfita, che conduce ad una «democratizzazione» dei privilegi reali. È questo un fatto già notato nell'arte posteriore alla IV dinastia: l'accrescersi del potere delle dinastie locali fa sì che i principi si sentano più indipendenti anche dal punto di vista funerario; essi tendono così a curarsi personalmente del proprio divenire nell'Aldilà, rivolgendosi non al demiurgo, cui solo il sovrano può far riferimento, ma al dio della propria provincia, nella cui ascesa al cielo rivedono la loro. Così durante l'Antico Regno divinità secondarie acquistano un posto più elevato nella gerarchia divina: il dio di Assiut Upuaut, Khnum di Elefantina, Montu di Ermant e di Tod, la cui fortuna seguirà quella dei principi tebani, Amon, che lascerà Hermopolis, si unirà a Min di Coptos e farà passare in secondo piano la propria caratteristica precipua di soccorritore delle persone affette da soffocamento per divenire re degli dèi nella forma sincretistica Amon-Ra. Osiride, quindi, deve essere una tra le divinità che trassero profitto dal mutare delle condizioni politiche, anche se non tutta la sua trasformazione è spiegabile in tal modo.

Il sovrano, dopo la morte, ha diritto ad un posto accanto a Ra, perché ha correttamente adempiuto alla propria missione, la quale consiste nel garantire l'equilibrio della creazione. È chiaro che un comune mortale non può servirsi dello stesso argomento, per giustificare la propria ammissione al novero dei beati. La sua legittimazione deve basarsi su motivi analoghi, ma ridotti al livello più basso: egli deve, cioè, avere adempiuto correttamente al proprio ruolo nella vita, ossia non deve in alcun modo aver messo a repentaglio l'ordine della società. Su tali fondamenti si basa una morale che per la prima volta viene

espressa nelle *Massime di Ptahhotep*. nella V dinastia, dunque, a meno che non si pensi che questo tipo di testi sia stato composto all'epoca dei primi disordini sociali, fatto che ne spiegherebbe il tono. L'uomo che non ha fatto il proprio dovere è un criminale agli occhi del Creatore, il quale deve rifiutarsi di integrarlo nell'universo dopo la morte, poiché da vivo non era parte armonica della creazione. Tale è il senso dello sviluppo giustificativo delle autobiografie, che ritroviamo nel Nuovo Regno nella cosiddetta «dichiarazione di innocenza» che il morto fa davanti al tribunale di Osiride, esponendo i fondamenti della propria condotta in terra:

«Non ho commesso iniquità contro gli uomini.
Non ho maltrattato i sottoposti.
Non ho commesso peccati nella Sede di Verità.
Non ho cercato di conoscere quel che non si deve conoscere.
Non ho commesso il male.
Non ho iniziato la giornata prendendo prebende dalle persone che dovevano lavorare per me, e il mio nome non è comparso nelle funzioni di capo degli schiavi.
Non ho bestemmiato Dio.
Non ho impoverito un uomo dei suoi beni.
Non ho fatto ciò che è abominevole per gli dei.
Non ho calunniato uno schiavo presso il padrone.
Non ho afflitto nessuno.
Non ho affamato nessuno.
Non ho fatto piangere nessuno.
Non ho ucciso.
Non ho ordinato di uccidere.
Non ho recato dolore a nessuno.
Non ho diminuito le offerte alimentari nei templi.
Non ho insudiciato il pane degli dei.
Non ho rubato il pane dei beati.
Non sono stato pederasta.
Non ho fornicato nei luoghi sacri del dio della mia città.
Non ho diminuito il moggio.
Non ho diminuito l'*aroura*.
Non ho barato sui terreni.
Non ho aggiunto al peso della bilancia.
Non ho alterato il peso della bilancia.

Non ho tolto il latte dalla bocca dei bambini.
Non ho privato del pascolo il bestiame minuto.
Non ho teso trappole agli uccelli dei prati degli dei.
Non ho pescato pesci nei loro stagni.
Non ho trattenuto l'acqua al momento dell'inondazione.
Non ho opposto una diga all'acqua corrente.
Non ho spento un fuoco quando doveva bruciare.
Non ho trascurato i giorni delle offerte di carne.
Non ho sviato il bestiame del pasto del dio.
Non ho ostacolato l'uscita di un dio in processione.»
(*LdM* cap. 125).

Ma il defunto non diviene ancora del tutto suddito di Osiride. Egli compare davanti al suo tribunale per accedere ad una forma di sopravvivenza ricalcata su quella del sovrano:

«Oh Thot, che hai proclamato giusto Osiride contro i suoi nemici nel tribunale di Heliopolis, nel giorno dell'ereditare i Troni delle Due Rive di Geb, loro signore;

Busiris, nel giorno del dare l'occhio *ugiat* al suo padrone;

Pe-Dep, nel giorno di rasare le prefiche;

Letopolis, nel giorno della cena a Letopolis;

Ro-setau, nel giorno del contare la folla e dell'erigere i due pilastri;

Abido, nel giorno della festa *haker*, quando si contano i morti e si numerano coloro che non hanno più nulla;

Herakleopolis, nel giorno della festa del zappare la terra e di tener segreta la terra a Narref.

Ecco: Horo è giustificato; le Due Cappelle ne sono soddisfatte e il cuore di Osiride è contento. È veramente Thot che mi ha proclamato giusto contro i miei nemici nel tribunale di Osiride.

– *Colui che conosce questo, può trasformarsi in falco, figlio di Ra. Chi conosce questo sulla terra... la sua anima non perirà, mai; è il nemico che perirà; quanto a lui, mangerà pane nella dimora di Osiride, entrerà nel tempio di ogni dio potente, vi riceverà offerte; non può mangiare escrementi»* (*CT* Spell 339).

Sia nei testi sapienziali che in quelli funerari, la base della morale è il rispetto dell'equilibrio, incarnato nella dea Maat, che è la misura del comportamento umano. Gli Egiziani hanno preso alla lettera questa immagine, facendo giudicare il morto da un tribunale composto da quarantadue dèi, uno per *nomos*,

e da un presidente, che è Osiride. Il morto è introdotto davanti a loro, poi posto davanti a una grande bilancia, accanto alla quale stanno Thot ed un animale fantastico, parte leonessa e parte coccodrillo: la «Grande Divoratrice», la cui funzione è indicata dal nome stesso. Su di un piatto della bilancia viene posto un piccolo recipiente, che simboleggia il cuore del defunto: sull'altro, un'immagine della dea Maat seduta su di un cesto. Se l'ago non è perfettamente allineato con il supporto centrale della bilancia, il malcapitato è consegnato alla Grande Divoratrice. Se in questa «pesatura dell'anima» il defunto trionfa, è ammesso alla presenza di Osiride, che lo accoglierà tra i beati.

L'arte provinciale

La presa di coscienza dell'individuo è percepibile anche nell'arte di quest'epoca. Ancora una volta la causa è da ricercarsi nell'indebolimento del potere centrale. Anche se non siamo in grado di tracciare una storia della scuola artistica menfita, possiamo supporre che essa abbia seguito il declino della casa reale. Certo, da essa uscì un buon numero di opere su ordine dei sovrani di Herakleopolis, ma ormai ogni regione tendeva a sviluppare una scuola artistica propria. I canoni rimasero gli stessi; le opere, tuttavia, perdono in accademismo ciò che guadagnano in spontaneità, se pure a prezzo di una certa goffaggine. L'esaurirsi delle fonti classiche di approvvigionamento di pietre per mancanza di spedizioni alle cave spinge ad impiegare materiali nuovi. Tra questi il primo è il legno, che consente l'esecuzione di opere talora estremamente realistiche. La necropoli dei principi di Assiut ha fornito un materiale abbondante, tra cui si trova una statua in legno del cancelliere Nakhti, contemporaneo della X dinastia, che è uno dei capolavori del genere.

Queste tombe hanno anche fornito alcuni dei più begli esempi di «modellini», ossia di trasposizioni plastiche delle scene che decoravano le pareti della cappella funeraria, la quale, a sua volta, ha subito per ragioni pratiche alcuni sviluppi. Gli ipogei, infatti, non avevano pareti facili da decorare; si dovette

perciò ricorrere a queste forme di arte minore, vicine al gusto popolare sia per i temi trattati che per la tecnica impiegata. Questa produzione, come quella statuaria in generale, si distingue nettamente dalle opere dell'Antico Regno; è invece assai simile a quelle dell'epoca che si apre con la conquista di Montuhotep II. La constatazione vale anche per la letteratura, che ha già raggiunto la perfezione classica dalla quale non si discosterà che pochissimo per il millennio successivo. L'architettura funeraria resterà immutata durante il Medio Regno, almeno per i privati, e le grandi necropoli provinciali come Assiut, Assuan, Gebelein, Beni Hassan, Meir, El-Bersheh e Qau el-Kebir non conoscono soluzione di continuità tra i due periodi. La mastaba ricompare laddove i sovrani riprendono il tipo di sepoltura piramidale, in modo da riprodurre il modello menfita nel tradizionale desiderio di legittimazione.

CAPITOLO SETTIMO

IL MEDIO REGNO

I primi tempi della riunificazione

Montuhotep II successe ad Antef III verso il 2061. Quando salì al trono, con il nome di *Seankhibtaui*, «Colui che vivifica il cuore delle Due Terre», il suo potere si estendeva dalla prima cataratta al X *nomos* dell'Alto Egitto, il che significava che a Nord regnavano ancora i principi di Assiut. Tra i due regni si stabilì una sorta di pace armata, interrotta dalla rivolta del *nomos* tinita che, duramente provato da una nuova carestia, si accostò ad Herakleopolis. Montuhotep II attraversò senza colpo ferire il XV *nomos* e conquistò Assiut, determinando in tal modo la caduta di Herakleopolis.

Proclamato definitivamente re dei due Egitti con il nome di *Nebhepetra*, il Figlio di Ra Montuhotep ribadì la propria origine, adottando come nome di Horo *Neceryheget* «Divina è la Corona Bianca». La sua autorità, però, non era definitivamente estesa a tutto il paese e il processo di pacificazione durò molti anni. Si è venuto a scoprire che, in tale occasione, l'oasi di Dakhla nel deserto occidentale serviva già di rifugio agli oppositori politici. Montuhotep andò a snidarli, mentre ricompensò la fedeltà dei principi dei *nomoi* dell'Orice e della Lepre mantenendoli nelle loro cariche, come del resto fece con tutti i signori feudali dell'Alto Egitto, fuorché con quelli di Assiut, naturalmente. Egli impose al resto del paese controllori tebani, che sorvegliavano soprattutto Herakleopolis, ridiventata semplice provincia, e il *nomos* di Heliopolis. Spostò la capitale a Tebe, creò la carica di «Governatore del Nord» e ristabilì le antiche cariche di cancelliere, e anche quella di vizir, che durante il suo regno venne

tenuta successivamente dai dignitari Dagi, Bebi e Ipy. Queste riforme si protrassero, sembra, fino al suo 30° anno di regno. La riunificazione è allora compiuta e il sovrano assume nell'anno 39 un nuovo nome di Horo: *Semataui*, «Colui che ha unificato le Due Terre». Oltre che riunificatore, Montuhotep II fu anche un grande costruttore: egli, infatti, continuò i lavori di restauro intrapresi da Antef III ad Elefantina nel tempio di Heqaib e nel tempio di Satis. Costruzioni volute da lui si trovano a El-Ballas, Dendera, Elkab, nel tempio di Hathor a Gebelein, ove fece eternare la scena della sottomissione del Nord del paese, e ad Abido, ove fece costruire altri edifici nel tempio di Osiride. Abbellì anche i santuari di Montu di Tod e di Ermant, e si fece costruire, nell'anfiteatro roccioso di Deir el-Bahari, un complesso funerario in uno stile che deve molto all'Antico Regno.

Allo stesso tempo egli si ricollegò alla politica estera dell'epoca menfita, conducendo una spedizione ad ovest contro i libici Cemehu e Cehenu; nel Sinai affrontò i nomadi Menciu. Egli mise così le frontiere del paese definitivamente al riparo da un eventuale ritorno degli Asiatici, da lui inseguiti fino al fiume Litani nel Libano meridionale. Montuhotep cercò anche di ristabilire in Nubia la posizione che vi godeva l'Egitto alla fine della VI dinastia, almeno per quanto riguardava lo sfruttamento delle miniere e il mantenimento delle strade carovaniere. Soprattutto la presa di Kurkur poté garantire il ripristino delle antiche piste, ma la Nubia rimase per il momento indipendente, malgrado la riconquista di certe zone come Abu Ballas e le spedizioni guidate dal cancelliere Khety, cui il re aveva affidato i paesi del Sud. Conosciamo due di queste spedizioni: la prima nell'anno 29 e la seconda nell'anno 31, che portò gli Egiziani fino al paese di Uauat. Il risultato di esse fu più il controllo che l'occupazione reale di parte della Nubia, fino ai territori presso la seconda cataratta.

Montuhotep II muore dopo 51 anni di regno, intorno al 2010, lasciando al suo secondogenito Montuhotep III *Seankhtauief* «Colui che vivifica le sue Due Terre» un paese prospero ed organizzato. Montuhotep III era abbastanza anziano quando salì al trono, e governò l'Egitto per soli 12 anni. Egli continuò a valorizzare il paese, proseguendo la serie di costruzioni

intraprese dal padre: nuovi edifici sacri sorsero ad Abido, Elkab, Ermant, Tod, Elefantina e, naturalmente, a Tebe occidentale, ove dedicò una cappella a Thot, mentre a Deir el-Bahari iniziò a prepararsi una tomba, che non riuscirà a terminare.

Egli rinforzò anche la posizione dell'Egitto nel Delta orientale, seguendo la politica dei sovrani di Herakleopolis. Per garantire la protezione delle frontiere contro le incursioni degli «Asiatici» eresse una serie di fortificazioni, sistema difensivo che verrà continuato per tutto il Medio Regno. Nella memoria storica egiziana, Montuhotep III ne rimarrà l'iniziatore insieme a Khety III, come è dimostrato dal culto che entrambi riceveranno a Khatana. Un'altra attività ripresa dal sovrano, dopo la parziale riconquista della Nubia operata dal padre, sono le spedizioni verso il Sud. Egli inviò infatti, nell'anno 8 di regno, una spedizione di 3000 uomini, guidata dal dignitario Henenu, dalla città di Coptos allo Uadi Gasus alle coste del Mar Rosso, che, strada facendo, provvide anche allo scavo di dodici pozzi per assicurare le provviste d'acqua tra la valle del Nilo e la costa. Qui avvenne l'imbarco per la terra di Punt, donde venne riportata, insieme ad altre mercanzie pregiate, una partita di gomma arabica. Al ritorno si provvide anche all'estrazione di pietre nelle cave dello Uadi Hammamat.

La sorte ha voluto che si scoprisse una testimonianza particolarmente interessante sulla fine del regno di Montuhotep III, apparentemente tanto prospero: la corrispondenza di un certo Heqanakht, sacerdote funerario del vizir Ipy a Tebe. Costui, trattenuto lontano dalle sue proprietà terriere, indirizzò una serie di lettere alla sua famiglia, che si occupava della gestione delle terre durante la sua assenza. Questi documenti sono stati rinvenuti a Deir el-Bahari, nella tomba di un certo Meseh, anche egli legato al vizir Ipy. Essi contengono ogni tipo di notizie sulla divisione delle proprietà, le fattorie, i profitti, un inventario dei beni datato all'anno 8 di Montuhotep III e altri dati molto interessanti. Heqanakht, però, accenna anche a disordini e ad un inizio di carestia, che avrebbe colpito la Tebaide.

Alla morte di Montuhotep III verso il 1998/97 a.C., la situazione interna del paese era effettivamente confusa. Nel Canone di Torino a questo punto vi sono «sette anni vuoti», che cor-

rispondono al regno di Montuhotep IV, il cui nome di incoronazione *Nebtauira* «Ra è signore delle Due Terre» indica forse un ritorno ai valori dell'Antico Regno. Sappiamo da un graffito dello Uadi Hammamat, ove il sovrano è chiamato semplicemente *Nebtaui*, che egli inviò nell'anno 2 una spedizione di 1000 uomini per procurarsi dei sarcofagi e per scavare nuovi pozzi nel deserto orientale, nonché per apprestare un nuovo porto sul Mar Rosso: Mersa Gawasis, che sarà definitivamente completato sotto Amenemhet II e da allora sarà il punto di partenza delle spedizioni verso Punt.

Amenemhet I

La spedizione di cui abbiamo parlato ora era comandata dal vizir di Montuhotep IV, Amenemhet. Si pensa che egli non sia altri che il faraone Amenemhet I, successore di Montuhotep IV. Una sola iscrizione associa senza equivoci i due sovrani, in modo da far supporre una coreggenza che è forse puramente fittizia (Murnane: 1977, 227-28). In ogni caso, Montuhotep IV è l'ultimo rappresentante della famiglia dei principi tebani e Amenemhet I apre una nuova era, come è confermato dal «nome di Horo» che sceglie: *Uhem-mesut* «Colui che rinnova le nascite», ossia il primo di una stirpe. Malgrado questo cambiamento accertato, non sembra vi sia stata soluzione di continuità nell'esercizio del potere. La trasmissione avvenne però con qualche problema: vi furono infatti almeno altri due pretendenti al trono, un certo Antef e, in Nubia, un certo Segerseni, contro cui Amenemhet dovette lottare nei primi anni del suo regno. Nonostante questo, i legami con la XI dinastia non si interruppero completamente: i funzionari, come i nuovi sovrani, continuano a farvi allusione. È anche possibile che il processo di successione non sia stato traumatico: infatti, può darsi che i re tebani scegliessero il successore anche su base extrafamiliare.

Amenemhet si allineò alla nuova ideologia inaugurata da Montuhotep IV adottando come nome di incoronazione *Sehetepibra*, «Colui che rende soddisfatto il cuore di Ra», mentre il suo nome proprio, *Amenemhet*, «Amon è alla testa», annuncia il pro-

Tab. 12. *Tavola cronologica della XII dinastia.*

1991-1785	**XII dinastia**
1991	Amenemhet I
1962	Sesostri I
1928	Amenemhet II
1895	Sesostri II
1878	Sesostri III
1842	Amenemhet III
1797	Amenemhet IV
1790-1785	Nefrusobek

gramma politico che, attraverso il ritorno alla teologia di Heliopolis, avrà il suo culmine nella creazione della forma divina sincretistica Amon-Ra, sulla quale si baserà il potere dei nuovi faraoni. Amenemhet non era tebano, ma di origine altoegiziana: suo padre, infatti, era un sacerdote di nome Sesostri, «L'uomo della Grande Dea», che verrà poi considerato all'epoca della XVIII dinastia come il vero fondatore della XII dinastia; sua madre si chiamava Nefret, ed era originaria di Elefantina.

Come i suoi predecessori della V dinastia, il nuovo sovrano fece ricorso alla letteratura narrativa, per diffondere le prove del proprio diritto al trono. A tal fine, scelse la forma del racconto profetico: una storia in cui è previsto l'avvenire, recitata da Neferti, sapiente di Heliopolis che presenta una certa rassomiglianza con il Gedi del Papiro Westcar. Anche Neferti, infatti, viene chiamato a corte dal re Snefru, al cui tempo si pensava che si svolgesse la storia. Le due opere non attribuiscono però agli stessi motivi la scelta di Snefru: infatti, all'inizio della XII dinastia il vecchio sovrano è ormai divenuto, come si è visto, il prototipo del re bonario cui ci si può rivolgere senza timore. Neferti traccia un quadro cupo degli ultimi tempi della XI dinastia, che, stranamente, riguarda soprattutto il Delta orientale; in conclusione, è annunciata la venuta di Amenemhet, designato con il diminutivo Ameny:

«Heliopolis non sarà più la culla di nessun dio. Un re verrà; sarà del Sud e si chiamerà Ameny. Sarà il figlio di una donna del primo *no-*

mos del Sud, un figlio dell'Alto Egitto. Riceverà la corona bianca e prenderà la corona rossa: riunirà le Due Corone e pacificherà i due dèi con ciò che essi vogliono» (*Néferti* XII^{e}-XIII^{e}).

In tal modo si legittimava il passaggio del potere da Heliopolis, culla della monarchia dell'Antico Regno, a Tebe. La volontà di conciliarsi il Delta orientale maschera probabilmente una certa realtà: Amenemhet I costruì infatti a Bubastis, la città ove Neferti era sacerdote secondo il racconto, a Khatana e a Tanis (Posener: 1969, 39). In ogni modo, anche se l'amministrazione nel suo complesso accettò di buon grado il cambiamento, il nuovo re dovette intraprendere, poco dopo essere asceso al trono, una spedizione in direzione di Elefantina. Essa era comandata da Khnumhotep I, nomarca dell'Orice, che risalì il Nilo con venti navi e si spinse forse fino in Bassa Nubia, ove dovevano trovarsi ancora dei sostenitori di Segerseni. Amenemhet I effettuò anche un giro di ispezione sino allo Uadi Tumilat; qui fece costruire le imponenti fortificazioni confinarie note come «Mura del Principe». Re costruttore, egli effettuò grandiosi lavori a Karnak, dei quali sono giunti sino a noi solo un naos in granito destinato ad ospitare una statua di culto, nonché diverse statue. Egli potrebbe anche essere stato il primo costruttore del tempio di Mut, a sud del recinto sacro di Amon-Ra. Possiamo seguire le sue tracce a Coptos, nel tempio di Min da lui fatto abbellire, ad Abido ove consacrò ad Osiride un altare in granito, a Dendera, ove dedicò ad Hathor un portale in granito, ed anche nel tempio di Ptah a Menfi, fatto particolarmente significativo. Amenemhet I si fece costruire una piramide a Lisht, circa 50 km a sud di Menfi.

Ma la principale impresa del nuovo sovrano fu la riorganizzazione dell'amministrazione. In primo luogo, egli spostò la capitale da Tebe in Medio Egitto, fondando presso Lisht, da lui scelta come necropoli, una nuova capitale. La battezzerà *Imenemhat-Icitaui*, «Amenemhet ha conquistato le Due Terre», nome che gli Egiziani abbrevieranno in Icitaui. Come aveva fatto Montuhotep II prima di lui, Amenemhet I ricompensò i nomarchi che avevano favorito la sua ascesa al trono confermandoli nelle loro cariche, come avvenne per i signori del *nomos* dell'Orice. Da un lato egli ne rafforzò il potere rimettendo in

vigore titoli antichi, ma, dall'altro lato, cercò di limitarli, sia sostituendo i governatori di certi distretti, come Elefantina, Assiut e Cusae, sia adottando nuovi provvedimenti catastali. Infatti, Khnumhotep II di Beni Hassan ci fa sapere che il sovrano stabilì una nuova divisione basata sulle città all'interno dei *nomoi* (*Urk.* VII 27, 13). Egli divise anche le terre in funzione dell'inondazione e ristabilì la leva militare obbligatoria.

L'anno 20 di Amenemhet I rappresenta un'importante svolta nel suo regno: infatti in questa data egli associò al trono il figlio maggiore, Sesostri, iniziando una tradizione che diverrà sistematica durante tutta la XII dinastia. Questa associazione segnò anche un rinnovamento nella politica estera del paese: il delfino, infatti, divenne per così dire il «braccio» del padre, che gli affidò il comando dell'esercito, probabilmente con l'intenzione di far conoscere il successore alle terre straniere che quest'ultimo avrebbe poi dominato. Il processo diverrà di primaria importanza all'epoca ramesside, quando l'Egitto combatterà per la supremazia nel Vicino Oriente. Per il momento, gli sforzi del sovrano si concentrarono sulla Nubia. Una prima campagna condusse nell'anno 23 gli Egiziani a Gerf Hussein e alle antiche cave di diorite di Toshka. Una seconda campagna, nell'anno 29, consentì una penetrazione ancora più profonda: fino a Korosko ed oltre, con la fondazione della fortezza confinaria di Semna sulla seconda cataratta. Gli Egiziani giunsero anche a Kerma, ove è stata rinvenuta una statua del nomarca di Assiut Hapygefa; beninteso, questo fatto non prova che Hapygefa sia stato governatore di Kerma, poiché è possibile che la sua statua sia stata trasportata colà più tardi, forse al tempo di Sesostri I. Quanto ai territori orientali, il generale Nysumontu nell'anno 24 riportò una vittoria sui Beduini, garantendo così la sicurezza per i minatori delle cave di turchese di Serabit el-Khadim nel Sinai; vennero anche riannodati i rapporti con Biblo ed il mondo egeo.

Letteratura e politica

Al ritorno del principe ereditario Sesostri da una campagna militare oltre lo Uadi Natrun, diretta contro oppositori politici

rifugiatisi presso i Libici, scoppiò una grave crisi: Amenemhet I venne assassinato verso la metà di febbraio del 1962 a.C., in seguito ad un complotto ordito nell'harem. È probabile che la successione al trono non fosse stata ancora nettamente definita, come vorrebbero far credere alcuni documenti iscritti con i nomi uniti dei due sovrani (Murnane: 1977, 2 sgg.), poiché Sesostri I salì al trono, ma non senza problemi. Le difficoltà, anzi, furono tali che la letteratura dell'epoca se ne occupò in almeno due opere che, come la *Profezia di Neferti*, diverranno poi, al tempo del Nuovo Regno, i classici scolastici più diffusi sull'argomento dell'ideologia reale.

Il primo di essi è un vero e proprio romanzo, che narra le vicissitudini di un funzionario dell'harem di nome Sinuhe. Costui apparteneva al seguito di Sesostri e, sulla via del ritorno dalla campagna di Libia, si trovò per caso ad ascoltare la notizia dell'assassinio del vecchio sovrano mentre veniva comunicata al principe Sesostri. All'annuncio, Sinuhe viene preso da una terribile paura, non sappiamo se per aver inteso un segreto troppo grave o per qualche più oscura ragione, e si dà alla fuga. Attraversa il Delta in direzione orientale, supera l'istmo di Suez e finisce per giungere in Siria. Qui un capo tribù beduino da poco sottomesso all'Egitto lo accoglie e lo adotta come figlio. Gli anni passano e, dopo numerose peripezie, Sinuhe si ritrova a capo della tribù che lo ha adottato, rispettato e potente. Ma è roso dalla nostalgia, e domanda al faraone di poter ritornare in Egitto; Sesostri accoglie la sua richiesta. Queste avventure picaresche servono da sfondo all'espressione della fedeltà di un vassallo smarrito, che ritrova la retta via. I due punti principali del *Racconto di Sinuhe* sono le lodi che egli tesse al principe siriano del nuovo sovrano e la risposta da lui inviata al faraone, dopo aver ricevuto il permesso di tornare in Egitto:

«Il servitore del palazzo, Sinuhe, dice: "In pace dunque! È eccellente che questa fuga, che ha fatto nell'incoscienza questo umile servitore, sia ben compresa dal tuo *ka*, o dio perfetto, signore del Doppio Paese, amato da Ra, favorito di Montu, signore di Tebe. Amon, signore dei Troni del Doppio Paese, Sobek, Ra, Horo, Hathor, Atum e la sua Enneade, Soped, Neferbau, Semseru, lo Horo dell'Est, la Si-

gnora di Buto – che ella circondi sempre la tua testa! – il Consiglio che è sulle acque, Min-Horo che abita nei deserti, Ureret, signora di Punt, Nut, Haroeris, e gli altri dei, signori dell'Egitto e delle isole del Gran Verde, possano donare vita e forza alle tue narici, possano fornirti delle loro ricchezze, possano darti l'eternità senza fine e la durata senza limite! Possa il timore che tu ispiri ripercuotersi nelle pianure e sui monti, mentre soggioghi tutto quello che il Sole circonda nel suo percorso! Questa è la preghiera di quest'umile servitore per il suo signore, ora che è salvato dall'Amenti.

Il signore della conoscenza, che conosce i suoi sudditi, si rendeva conto, nel segreto del palazzo, che quest'umile servitore aveva paura di dire queste cose, e che in effetti era grave parlarne. Il grande dio, immagine di Ra, rende prudente chi lavora per lui. Quest'umile servitore è nelle mani di qualcuno che si prende cura di lui: sì, io sono sotto la tua direzione. La Tua Maestà è lo Horo che conquista, le tue braccia sono più potenti di quelle di tutti gli altri paesi (...).

Riguardo alla fuga che ha fatto quest'umile servitore, non era premeditata, non era nel mio cuore, non l'avevo preparata. Non so che cosa mi ha allontanato dal luogo dov'ero. È stato come una specie di sogno, come quando un uomo del Delta si vede ad Elefantina, o un uomo delle paludi in Nubia. Non avevo provato timore, non ero stato perseguitato, non avevo udito parole ingiuriose, il mio nome non era stato sentito nella bocca dell'araldo. Nonostante ciò, le mie membra fremettero, le mie gambe si misero e fuggire e il mio cuore a guidarmi: il dio che aveva ordinato questa fuga mi trascinò. Io non sono un superbo: è modesto l'uomo che conosce il proprio paese, poiché Ra ha fatto sì che il timore di Te regni in Egitto, e il terrore di Te in ogni paese straniero. Quindi, che io mi trovi a corte o che mi trovi in questo luogo, sei sempre Tu che puoi nascondere questo orizzonte, perché il sole si leva secondo la Tua volontà, e si beve l'acqua dei fiumi solo quando Tu vuoi; l'aria del cielo, la si respira quando Tu lo dici. (...) Che la Tua Maestà agisca come desidera: si vive dell'aria che Tu concedi. Possano Ra, Horo, Hathor amare la Tua augusta narice, che Montu, signore di Tebe, fa vivere eternamente!"» (Lefebvre: 1976, 18-20).

Storia morale di un funzionario pentito e perdonato perché ha saputo rimanere fedele al sovrano, il *Racconto di Sinuhe* è una delle opere più popolari della letteratura egiziana. Ce ne sono pervenute molte centinaia di copie: una quantità simile alle copie dell'*Insegnamento di Amenemhet I*, testo ispirato all'*Insegnamento per Merikara* che intende più legittimare l'ascesa al trono

di Sesostri I di quanto intenda spiegare i motivi dell'assassinio di Amenemhet I.

A differenza del *Racconto di Sinuhe*, la più antica redazione dell'*Insegnamento* risale soltanto alla prima metà della XVIII dinastia: sappiamo che Senmut, l'uomo di fiducia della regina Hatshepsut, ne era un appassionato lettore. Questa comparsa tardiva non esclude, naturalmente, le possibilità che l'opera sia stata composta durante il regno di Sesostri I, con intenzioni giustificatorie. Ma il modo in cui gli avvenimenti sono narrati, l'insistenza sulla coreggenza e sui principi di governo conferiscono al testo il valore di un archetipo, il che spiegherebbe la sua diffusione soprattutto a cominciare dall'epoca di Thutmosis III. Prima di narrare le circostanze della sua morte, il sovrano elargisce saggi consigli al successore, a somiglianza di Khety III:

«Tienti a distanza dai tuoi subordinati, che non sono nulla e alle cui intenzioni non viene prestata attenzione! Non mescolarti a loro quando sei solo, non concedere fiducia al fratello, non farti degli amici. Non farti dei vassalli: non serve a nulla. Quando riposi, sii guardiano di te stesso, poiché non si hanno amici nel giorno funesto! Ho donato al povero ed ho allevato l'orfano, ho fatto sì che procedesse nella carriera chi non aveva nulla come chi era ricco, ed ecco che colui che mangiava il mio cibo complotta contro di me! Colui al quale ho teso la mano: ecco che ne approfitta per fomentare disordini! Colui che veste il mio lino fine, ecco che mi guarda con dispregio! Coloro che sono unti con la mia mirra, ecco che mi sputano addosso! Le immagini viventi che mi sono state attribuite, gli uomini, hanno ordito contro di me un complotto inaudito e una grande battaglia, come non sono mai stati visti!» (*Enseignement d'Amenemhat Ier*, IIa-Vc).

Il tema dell'ingratitudine umana non è qui un ricordo del Primo Periodo Intermedio, ma piuttosto riecheggia la rivolta degli uomini, «le immagini viventi che mi sono state attribuite», contro il loro Creatore. Il re, assimilato in tal modo a Ra, trasmette il suo potere al successore, come fece il demiurgo quando si ritirò nel cielo, per sempre deluso e disgustato dalle sue creature:

«Vedi, l'assassinio è stato perpetrato quando ero senza di te, prima che la Corte apprendesse la notizia della tua investitura, prima che

sedessimo insieme sul trono. Ah! Se potessi ancora sistemare le questioni che ti riguardano! Ma non avevo preparato nulla; non mi aspettavo un simile evento. Non potevo supporre una tale mancanza da parte dei miei servitori. È forse compito delle donne dar battaglia? Si deve introdurre la rivolta nel Palazzo?» (*Enseignement d'Amenemhat Ier* VIIIa-IXb).

Il testo è chiaro al massimo, e ci rende inclini a dubitare che mai vi sia stata un'effettiva coreggenza dei due sovrani (Helck, in GM 67, 1983, 43-46). La presa del potere ad opera di Sesostris I non diede peraltro origine a nessun disordine, e il suo lungo regno di quarantacinque anni fu pacifico; questo fatto, peraltro, non autorizza a ritenere che egli stesso fosse l'organizzatore del complotto... Come il padre, Sesostri I fu un grande costruttore: suoi edifici sono attestati in trentacinque siti, senza contare la piramide che si fece costruire a Lisht, a sud di quella di Amenemhet I. Egli si riagganciò alla tradizione heliopolita, scegliendo come nome di incoronazione Neferkara e facendo ricostruire, nell'anno 3 di regno, il tempio di Ra-Atum di Heliopolis. In occasione del giubileo dell'anno 30 fece anche erigere, in questo stesso tempio, una coppia di obelischi, davanti al pilone d'ingresso. La sua attività costruttrice si estese anche al tempio di Amon-Ra di Karnak: dal 1927 al 1937 H. Chevrier poté ricostruire, con blocchi di Sesostri I reimpiegati da Amenhotep III nel terzo pilone, un tempietto per la celebrazione della festa *Sed*, oggi esposto nel museo all'aperto del tempio.

Il mondo esterno

All'estero Sesostri I proseguì la politica iniziata negli ultimi dieci anni di regno del padre. Concluse, infatti, la conquista della Bassa Nubia nell'anno 18 e installò una guarnigione a Buhen, sulla seconda cataratta. L'Egitto ora controllava il paese di Kush dalla seconda alla terza cataratta con l'isola di Sai, e intratteneva relazioni commerciali con Kerma. Il punto più remoto ove è stato ritrovato il nome del sovrano è l'isola di Argo, a nord di Dongola. Nel deserto orientale, intanto, si continua-

va ad estrarre l'oro nelle miniere ad est di Coptos e la pietra nello Uadi Hammamat: da qui il sovrano avrebbe fatto venire in Egitto i massi necessari per scolpire sessanta sfingi e centocinquanta statue, cifre che ben si accordano con la sua attività di grande costruttore. Egli inviò spedizioni anche alle cave di Hatnub, almeno due volte: negli anni 23 e 31. Ad ovest, si assicurò il controllo delle oasi del deserto di Libia e, soprattutto, delle vie di comunicazione tra Abido e Kharga. Tutelò anche le frontiere orientali, in modo da proteggere il lavoro nelle miniere di Serabit el-Khadim nel Sinai. Le relazioni commerciali con la Siria-Palestina sembra abbiano toccato, in quel periodo, anche la città nordsiriana di Ugarit.

Questa attiva politica estera portò i suoi frutti durante il regno di Amenemhet II, che successe al padre dopo una breve coreggenza di due anni, e regnò quasi trent'anni. In Nubia il processo di conquista, per il momento, si arrestò. Amenemhet II aveva partecipato, quando era principe ereditario, ad una spedizione pacifica in Nubia, guidata da Ameny, nomarca dell'Orice. La pace continuò sotto il suo regno, come sotto quello del figlio e successore Sesostri II. Egli appaltò i lavori nelle miniere d'oro e di turchese a principi locali, controllati da funzionari egiziani, ed il solo episodio militare da ricordarsi è un'ispezione alla fortezza di Uauat ad opera di un alto ufficiale. Alla fine del regno Amenemhet II organizzò una spedizione a Punt.

In quest'epoca l'Egitto cominciò ad avere un ruolo di primo piano nel Vicino Oriente. Nel 1936 ne è stata ritrovata una testimonianza nel deposito di fondazione del tempio di Montu a Tod: qui, infatti, è stata rinvenuta una serie di quattro cassette, contenenti un «tributo» siriano di vasi d'argento, uno dei quali almeno di tipo egeo, e di amuleti di lapislazzuli provenienti dalla Mesopotamia. Anche se i cosiddetti «tributi» degli Egiziani non erano, probabilmente, che i risultati di scambi commerciali, questo deposito di fondazione manifesta l'importanza dei rapporti con l'estero al tempo di Amenemhet II. La presenza egiziana, in questo periodo, è attestata a Ras Shamra-Ugarit, a Mishrifé-Qatna ed a Megiddo, ove sono state scoperte quattro statue del nomarca menfita Gehutyhotep. Sembra esistano anche tracce di un culto di Snefru al tempo della XII di-

nastia nella regione di Ankara. Durante il regno di Sesostri II, Khnumhotep, nomarca dell'Orice, ricevette gli «Hyksos»: Abisha e la sua tribù, che fece raffigurare sulle pareti della propria tomba a Beni Hassan. Questo avvenimento è molto importante, perché dimostra la reciprocità dei rapporti: l'Egitto si apriva allora alle influenze orientali, che si cominciano a percepire nella cultura e nell'arte. Ad esempio, è stata rinvenuta ceramica minoica a Illahun e in una tomba di Abido, e a Creta sono stati ritrovati oggetti egiziani contemporanei. In Egitto affluiva anche manodopera straniera, che importava nuove tecniche e apriva la strada ad una lenta infiltrazione, destinata a terminare con un predominio asiatico sulla parte sud-orientale del paese, in tempi successivi. Nel frattempo, l'Egitto influenzò fortemente la cultura di Biblo, i cui capi autoctoni si attribuivano spontaneamente titoli egiziani, scrivevano in geroglifico e possedevano un gran numero di oggetti preziosi eseguiti sulle rive del Nilo.

L'apogeo del Medio Regno

Dopo una coreggenza di quasi cinque anni, Sesostri II succedette al padre, regnando per una quindicina d'anni. Il suo regno è eclissato dallo splendore di quello del successore, Sesostri III, prototipo del Sesostri delle leggende greche. Tuttavia, è Sesostri II colui che intraprende un'opera destinata a dar fama al nipote Amenemhet III: la bonifica del Fayum, territorio paludoso con capitale Crocodilopolis ove, al tempo dell'Antico Regno, si praticavano intensamente la pesca e la caccia. Questa grande oasi, posta a circa 80 km a sud-ovest di Menfi, poteva fornire grande quantità di nuove terre da sfruttare; perciò Sesostri II cominciò a canalizzare il Bahr Yussuf, che alimentava il futuro lago Qarun, costruendo una diga ad Illahun, corredata da un sistema di drenaggio e da canali d'irrigazione. Il progetto venne terminato solo al tempo di Amenemhet III, ma gli imponenti lavori causarono un nuovo spostamento della necropoli reale che, dopo essere stata collocata a Dahshur per volere di Amenemhet II, fu definitivamente installata ad Illahun. Ad

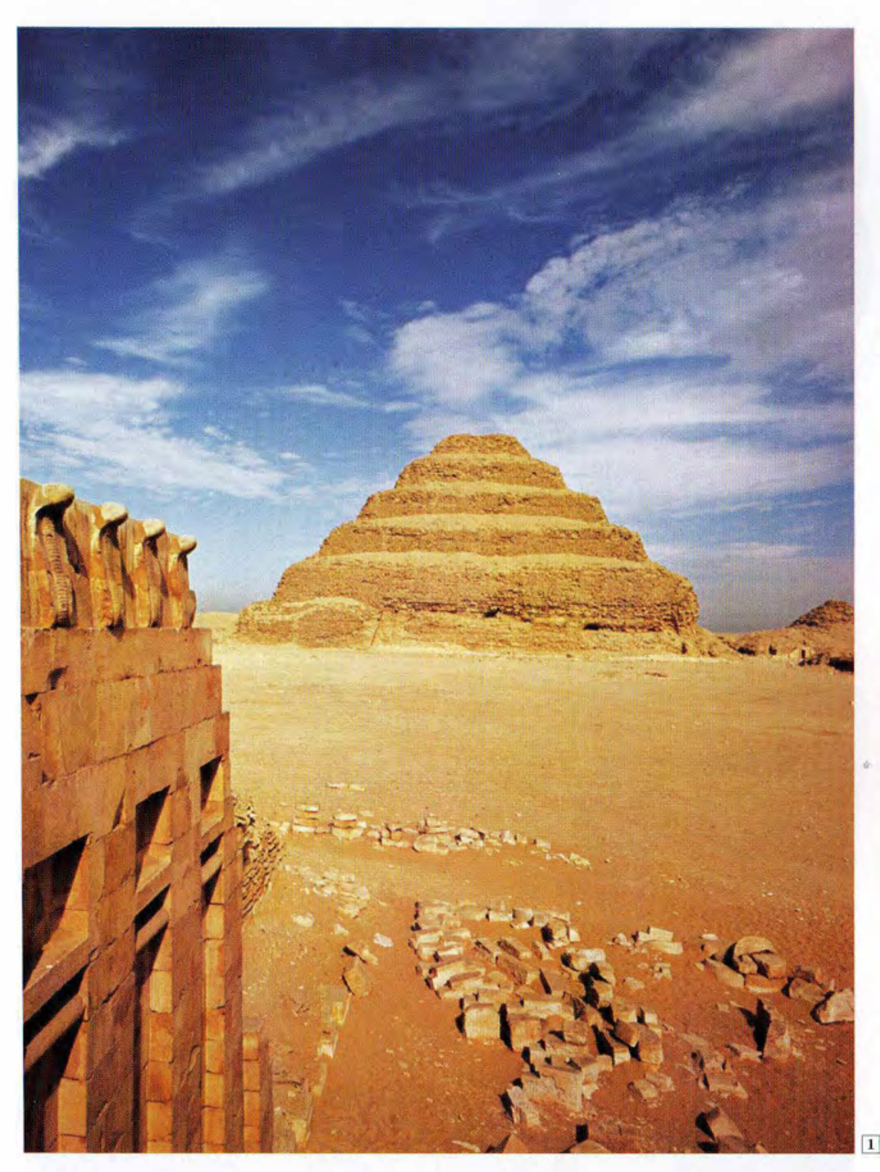
est del complesso funerario il sovrano fece costruire un complesso di abitazioni per gli operai addetti ai grandi lavori della necropoli.

Questo complesso, oggi noto con il nome di Kahun, è la prima città espressamente pianificata scoperta in Egitto; l'altro caso, meglio conservato, è costituito dal villaggio degli artigiani di Deir el-Medina, datato per la maggior parte al periodo ramesside. Per molto tempo, Kahun fu anche il primo esempio conosciuto di urbanesimo; in seguito, gli scavi di Tell el-Amarna, poi dell'oasi di Balat e di Elefantina hanno fornito nuove informazioni sull'architettura civile.

Le principali caratteristiche del sito, che si ritrovano ad Amarna e a Deir el-Medina, sono l'isolamento e la chiusura di una superficie, in questo caso di circa m. 350 x 400. Essa è circondata da un muro di mattoni crudi ove si aprono due porte, una per quartiere. Il quartiere occidentale doveva essere il più ricco, con case più spaziose e meglio costruite. Nel quartiere orientale, invece, sono ammassate oltre 200 abitazioni di non più di tre stanze.

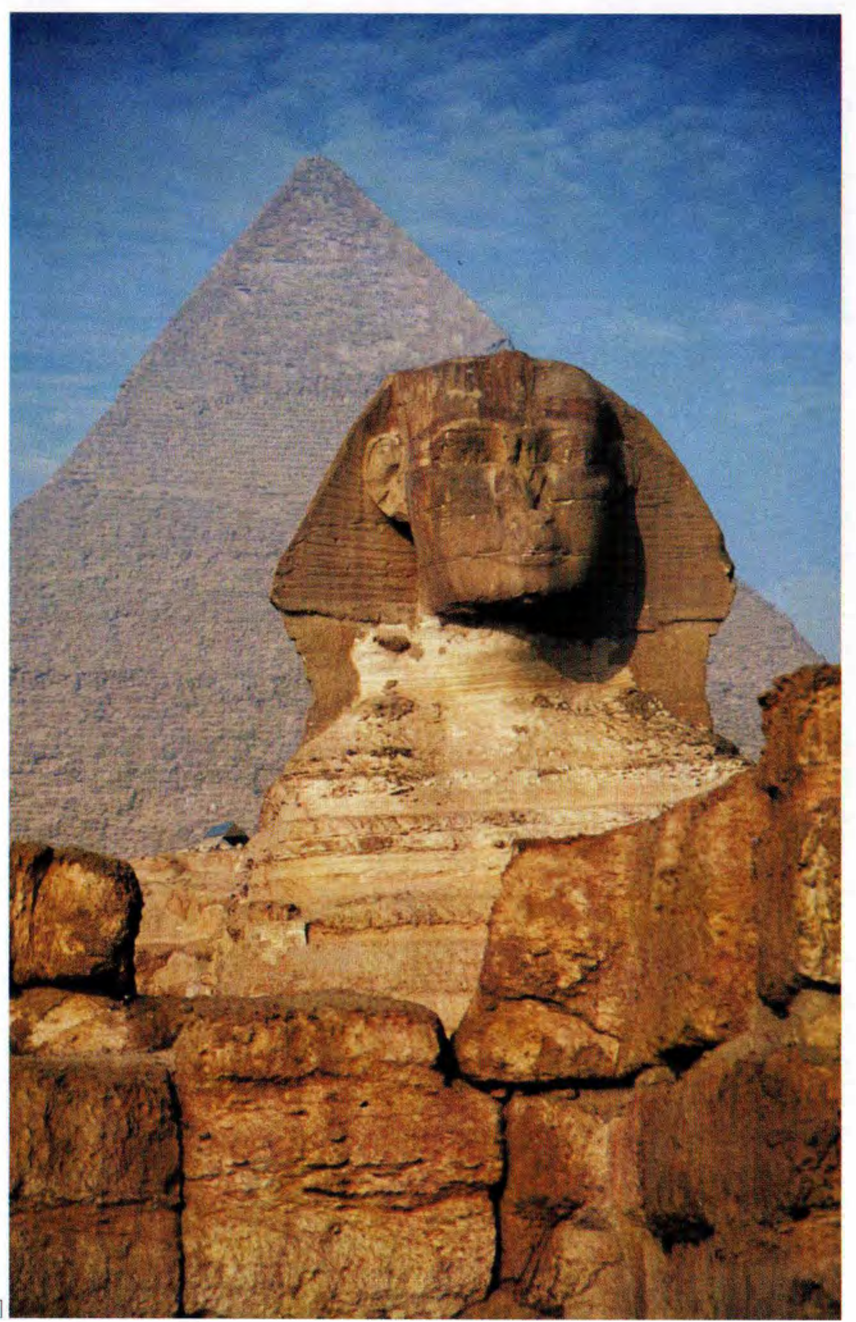
A Kahun sono state fatte interessanti scoperte: nelle case e nel tempio di Anubi, posto nella zona sud, sono stati rinvenuti diversi papiri. Essi contengono testi molto diversi, e testimoniano di una reale attività artistica, economica ed amministrativa. Vi sono opere letterarie: inni al sovrano, la *Storia di Hay*, alcuni episodi del *Racconto di Horo e Seth*, un trattato di ginecologia, uno di veterinaria, un frammento di opera matematica, documenti giuridici, contabilità e gli archivi del tempio, che riguardano tutto il periodo della XII dinastia. Ciò non vuol dire che Kahun fosse una sorta di centro amministrativo principale di Sesostri II: infatti anche Deir el-Medina ha fornito un materiale letterario di interesse notevolissimo, addirittura maggiore di quello di Kahun, senza aver mai avuto alcun ruolo politico.

Quando Sesostri III salì al trono, si trovò ad affrontare un problema che l'avo Sesostri I aveva iniziato a risolvere con la divisione della carica di vizir: il ruolo dei signori locali, i quali detenevano un potere talora di poco inferiore a quello del sovrano, come dimostra il lusso delle tombe dei nomarchi di Beni



1

1 **La piramide a gradoni di Gioser** a Saqqara. III dinastia. È la prima piramide della storia egizia ed è la prima struttura di pietra di queste dimensioni esistente al mondo. È attribuita a Imhotep, l'architetto divenuto leggendario quanto il suo sovrano.



2



3



4



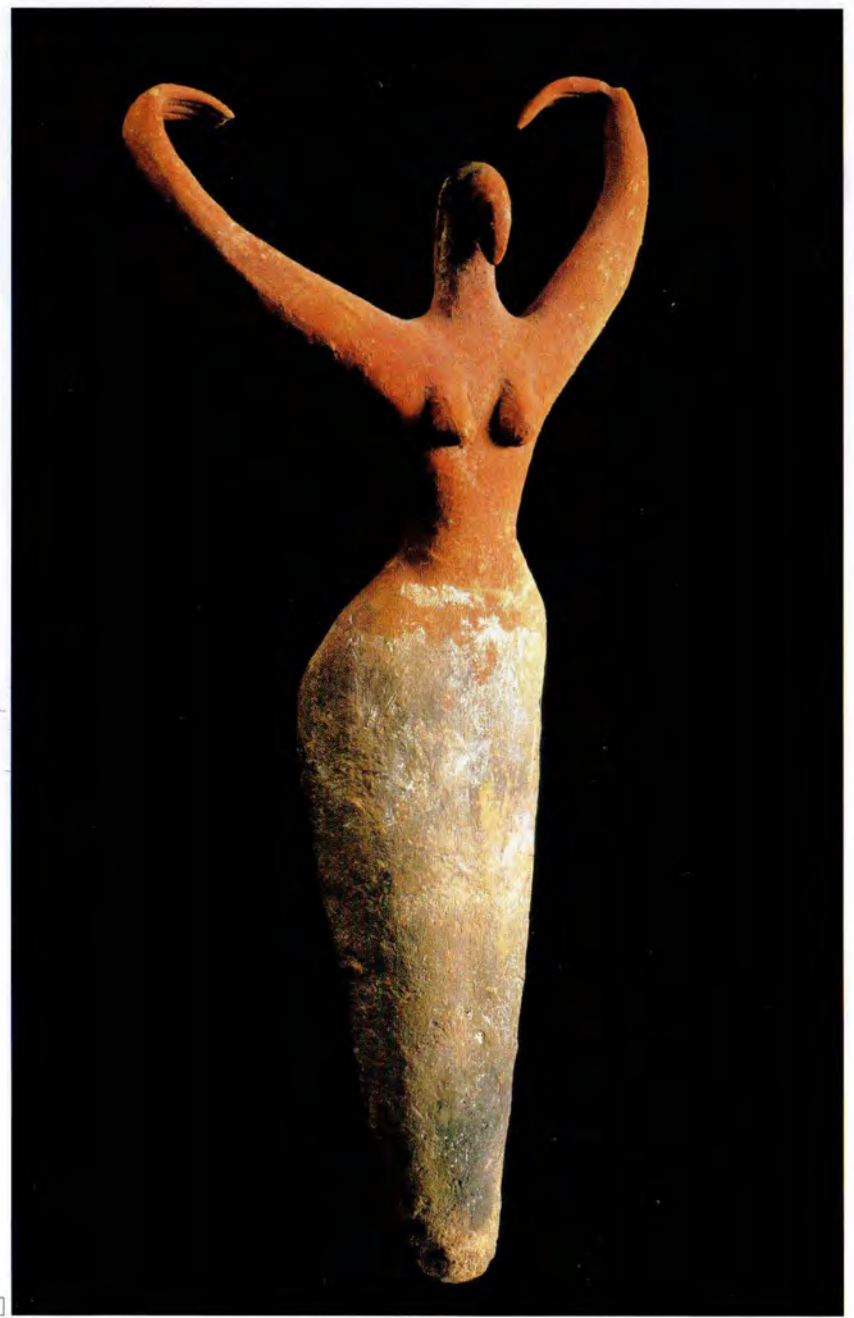
5

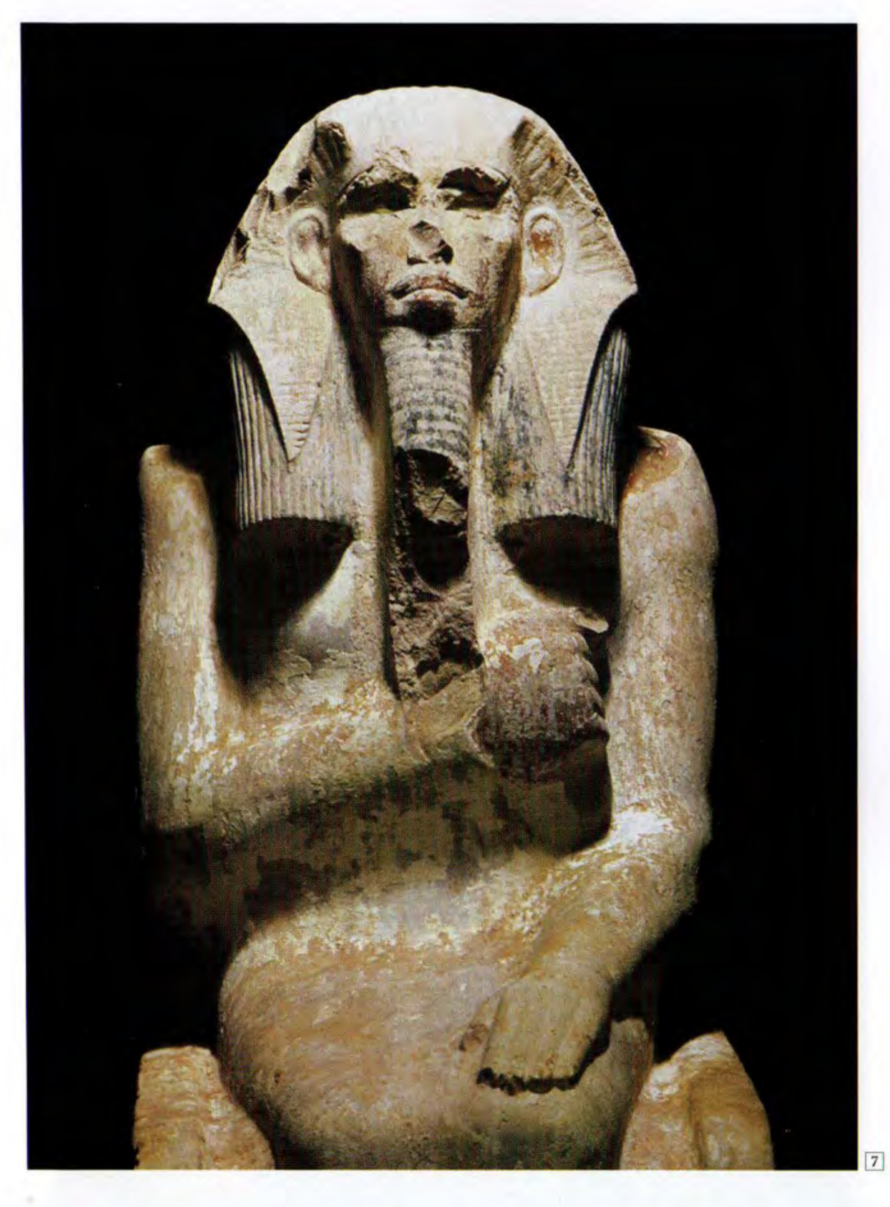
2 **La grande Sfinge**
a Giza. IV dinastia.
È uno dei monumenti più famosi al mondo, con il corpo da leone e la testa da uomo. Il volto è quello di Chefren, figlio di Cheope.

3 **Tavolozza «della caccia»**
Londra, British Museum.
Raffigura leoni trafitti, capridi e cervidi portati via.

4 **Tavolozza «degli avvoltoi»**
Londra, British Museum.
Racconta in modo simbolico uno scontro fra uomini.

5 **Testa di mazza del re «Scorpione»**
University of Oxford, Ashmolean Museum.
La testa è quella della mazza cerimoniale così detta dello scorpione dal pittogramma accanto al volto del re, che è in piedi, con la corona in testa, al centro di scene di giubilo. È stata trovata durante gli scavi principali di Hierakonpolis e risale a un periodo predinastico.





7

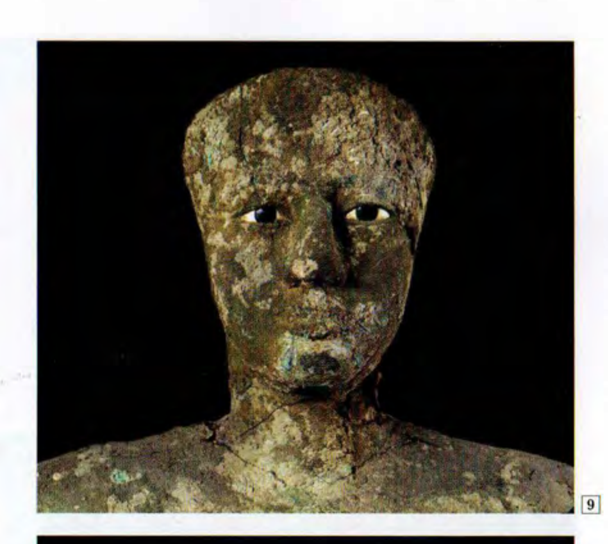
6 **«Danzatrice» di Mamariya**
New York, Brooklyn Museum of Art.
Ha più di 5000 anni e testimonia il livello già elevatissimo dell'arte fittile nel predinastico.

7 **Gioser**
dal suo tempio funerario di Saqqara. III dinastia.
Il Cairo, Museo Egizio.
Il sovrano è seduto, avvolto in abito da cerimonia.



8

[8] Triade di Micerino da Giza. IV dinastia. Il Cairo, Museo Egizio. Le statue dell'Antico Regno raffiguravano usualmente il re da solo, assiso su un trono. Se la consorte lo accompagnava, era seduta ai suoi piedi. I gruppi sono più rari. Tra questi la Triade di Micerino, in cui il re compare tra la dea Hathor e la simbolizzazione della città di Tebe.



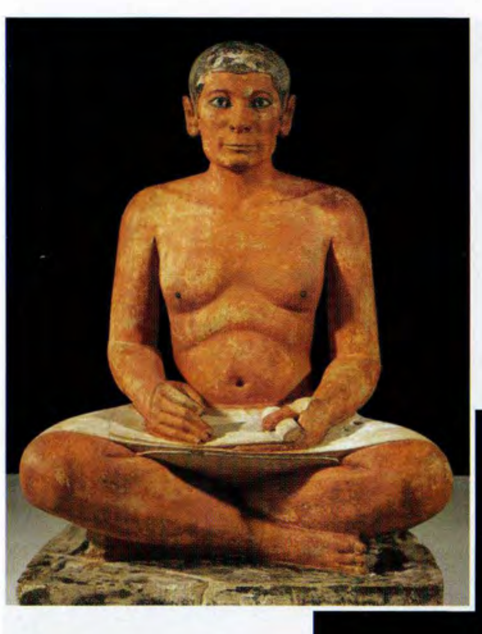
9

[9] Pepi I da Hierakonpolis. VI dinastia. Il Cairo, Museo Egizio.

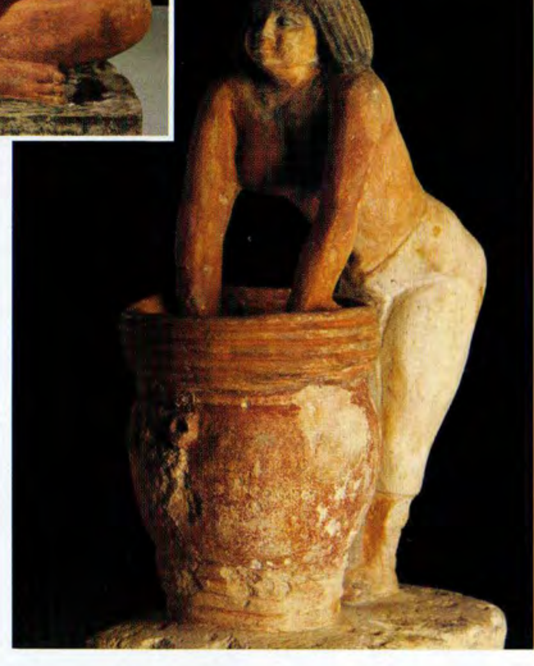


10

[10] Pepi II da Saqqara. VI dinastia. New York, Brooklyn Museum of Art. Pepi II è seduto sulle ginocchia della madre ed è raffigurato come un faraone adulto in scala ridotta, a significare la trasmissione del potere regale dal padre all'erede per il tramite della sovrana reggente.



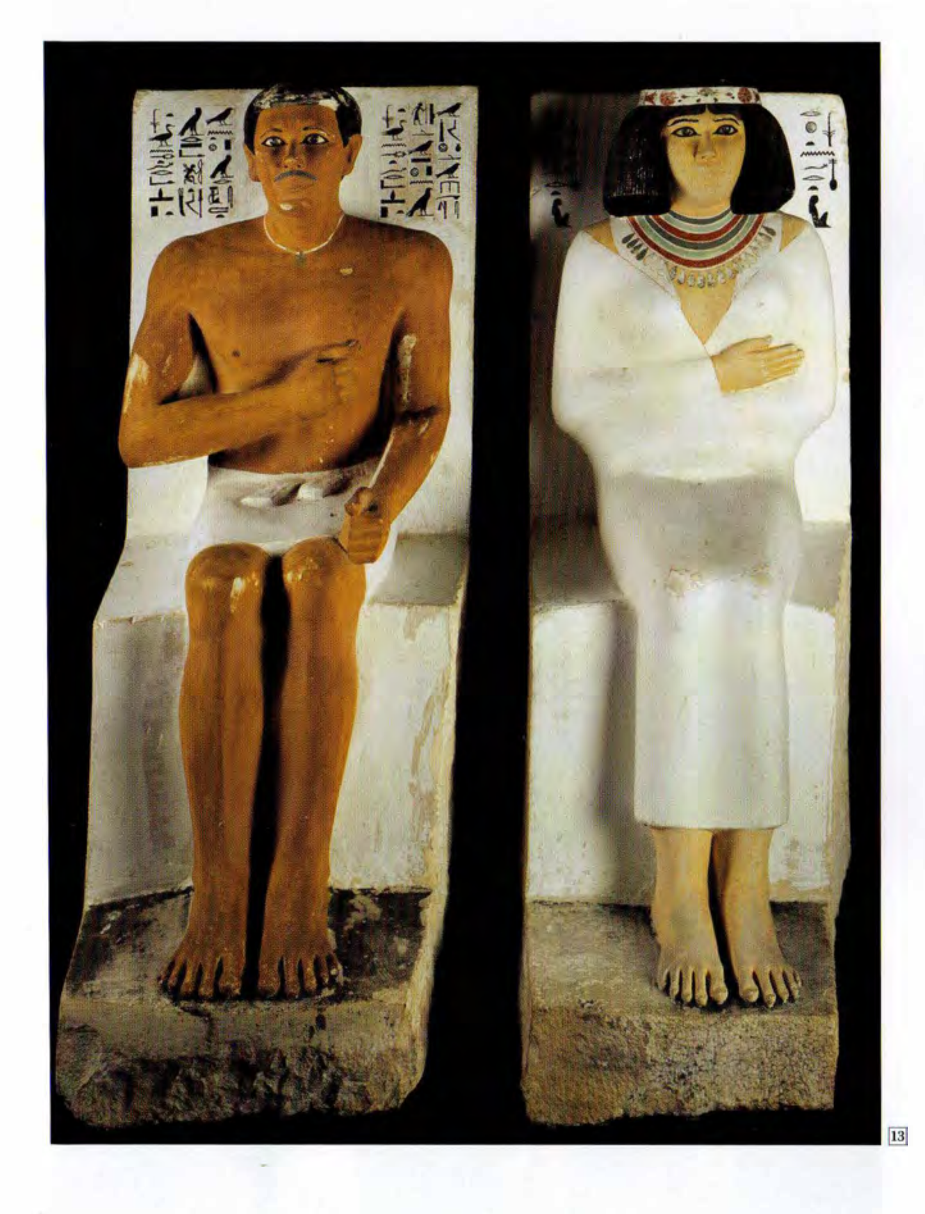
11



12

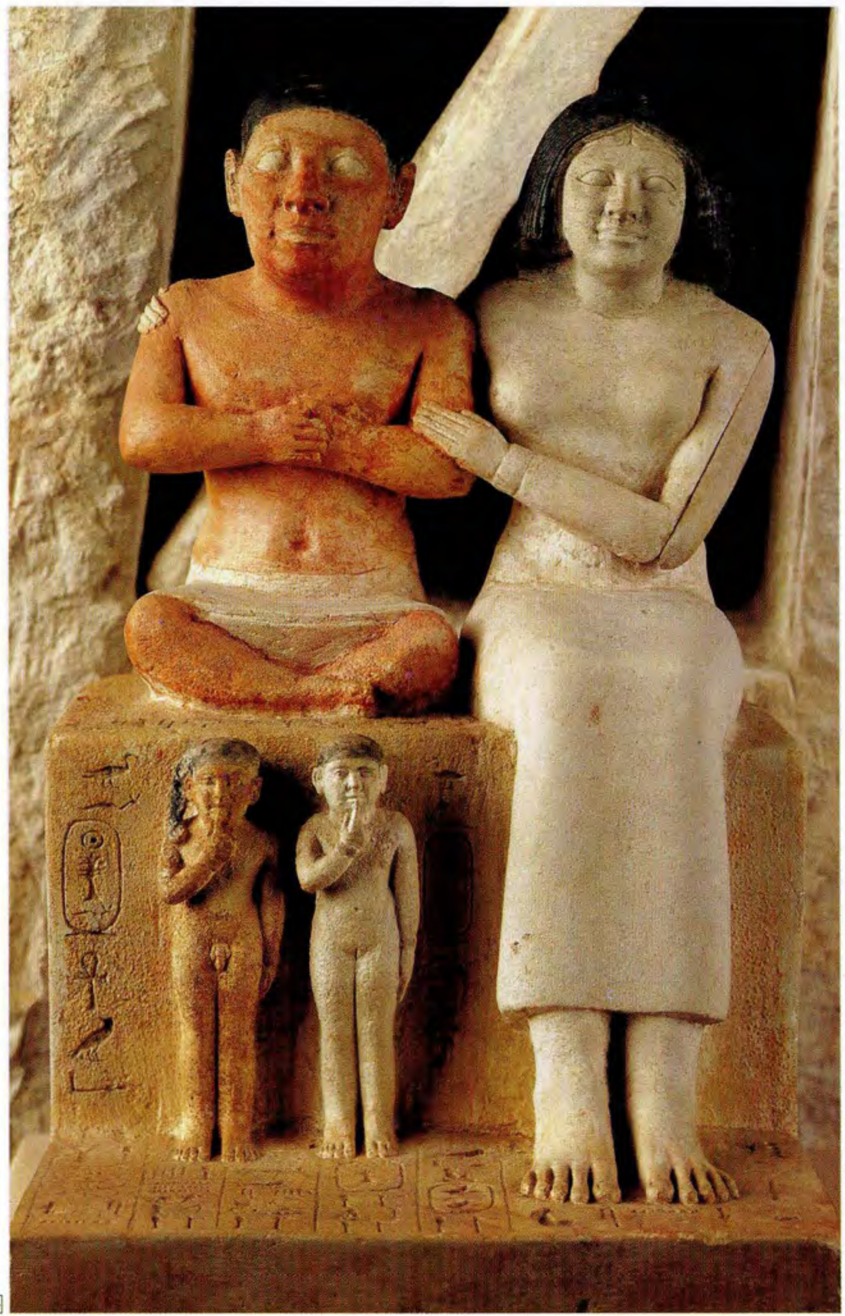
11 **Scriba**
da Saqqara.
Parigi, Museo
del Louvre.

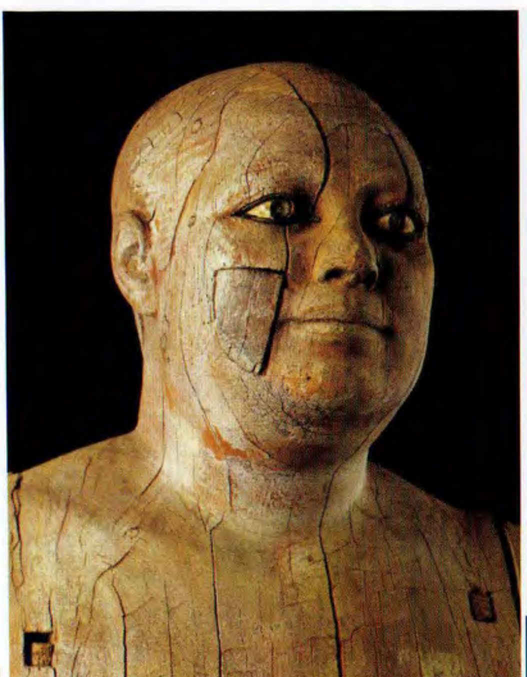
12 **Schiava che prepara la birra**
da Giza.
Il Cairo, Museo
Egizio.
Le statuette in calcare dipinto sono le testimonianze di una progressiva ricerca di maggiore realismo nelle rappresentazioni.



13

13 **Rahotep e sua moglie Nefret**
dalla loro tomba
di Meidum.
Il Cairo, Museo Egizio.





15

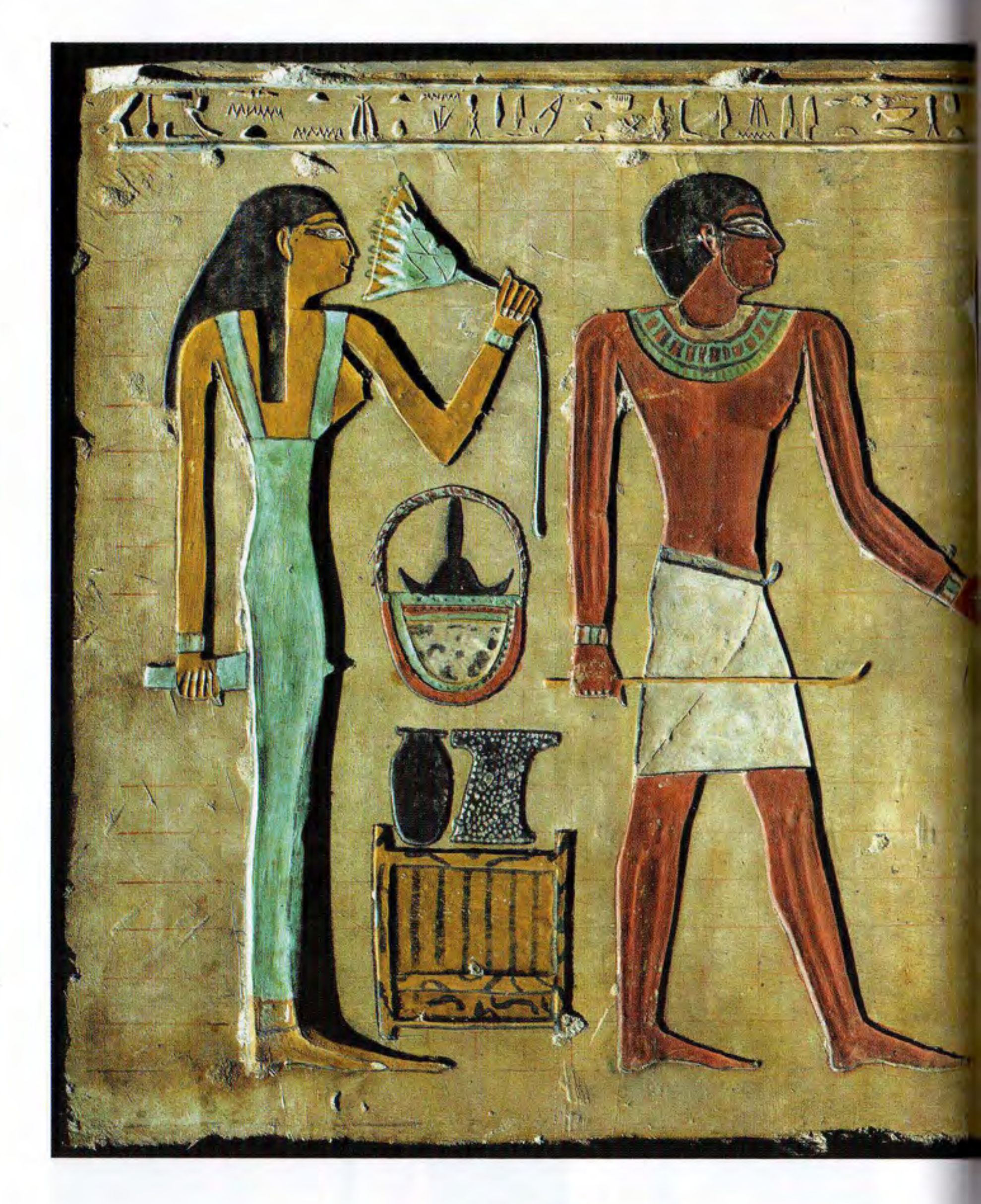
15 Kaaper
da Saqqara.
Statua lignea (particolare).
Il Cairo, Museo Egizio.
La statua di Kaaper è detta del «sindaco del villaggio»: furono gli uomini che la trovarono a chiamarla così per lo straordinario realismo e la somiglianza con il loro sindaco.

16 Un funzionario menfita e la consorte
Statua lignea.
Parigi, Museo del Louvre.

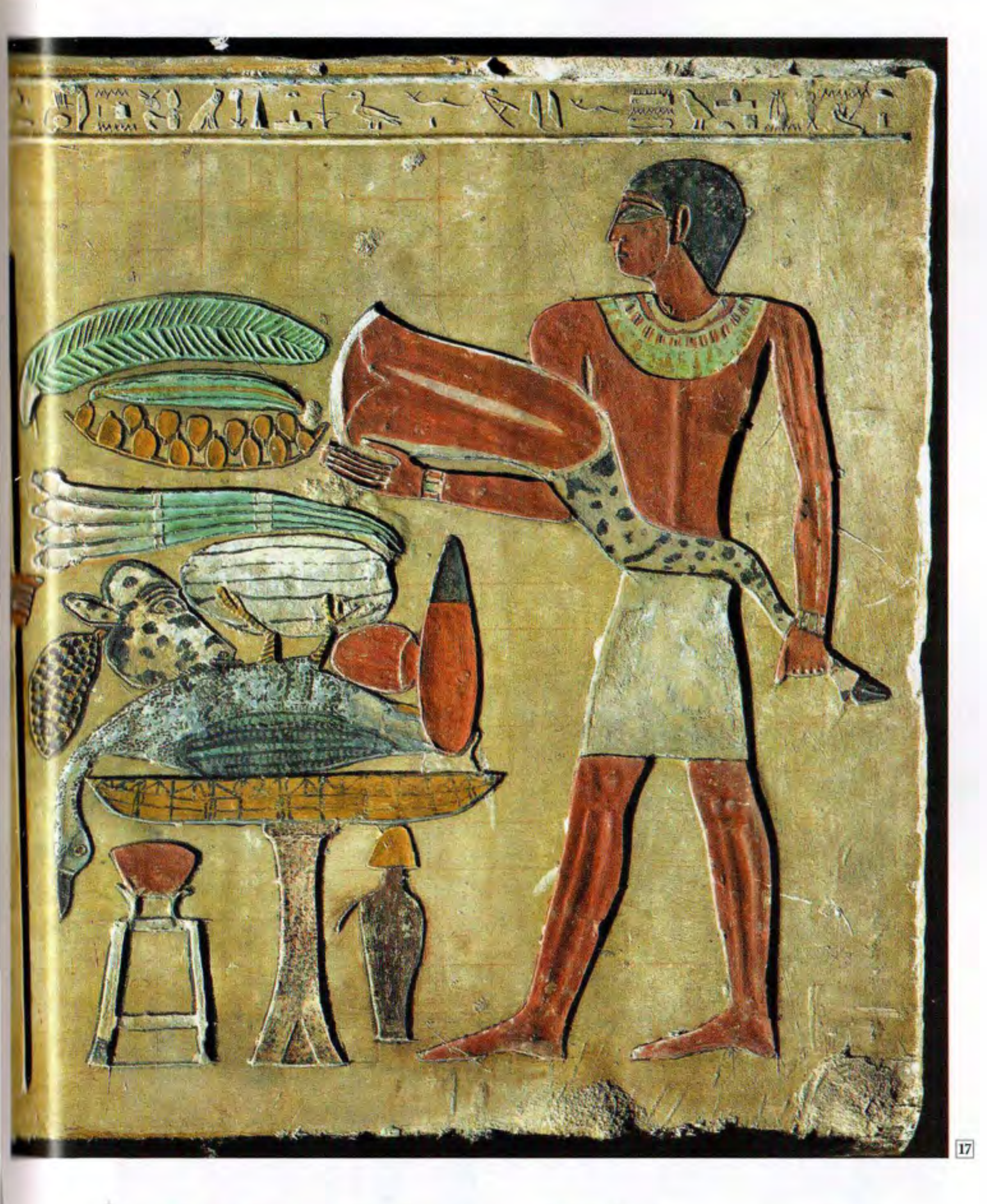


16

14 Il nano Seneb con la moglie e i figli
dalla sua tomba di Giza.
Il Cairo, Museo Egizio.
Le effigi di privati cittadini, già durante la IV dinastia più numerose di quelle regali, si moltiplicano successivamente e tendono ad allontanarsi dai canoni classici, raggiungendo la perfezione della contemporanea statuaria regale anche nella ricerca di un accentuato realismo.



17 **Banchetto funebre**
dalla tomba di Kheti.
XII dinastia.
Vienna,
Kunsthistorisches
Museum.



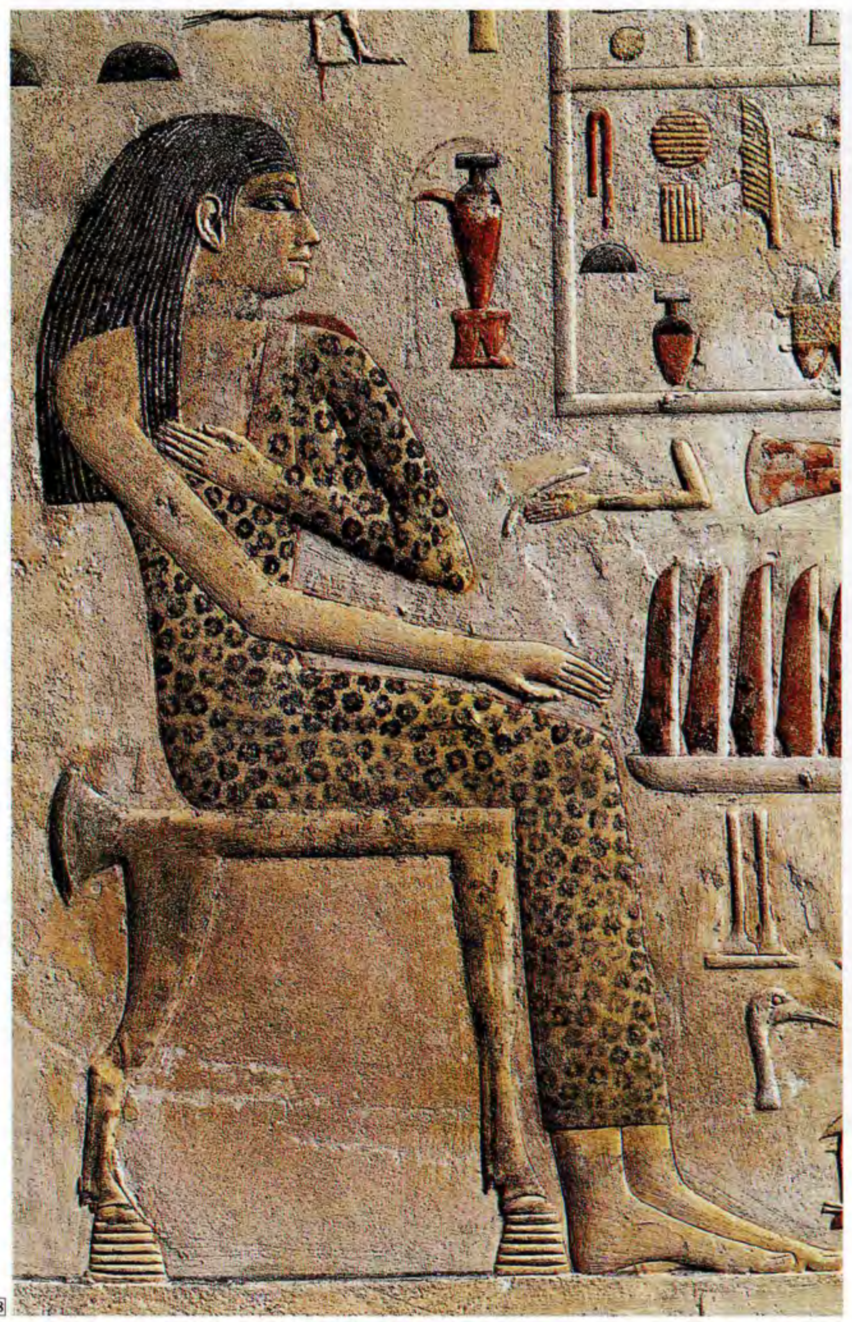
17

Secondo gli Egiziani, ogni individuo era formato da cinque elementi: l'ombra, l'*akh*, il *ka*, il *ba* e il nome.

Il *ka*, la forza vitale che ogni essere possiede, doveva essere alimentato per conservare la propria efficacia.

Da qui l'usanza di offrire alimenti al defunto. Il cibo era collocato all'altezza del volto della sua effigie.

La pratica era riservata ai sovrani ma presto venne adottata dai privati cittadini.

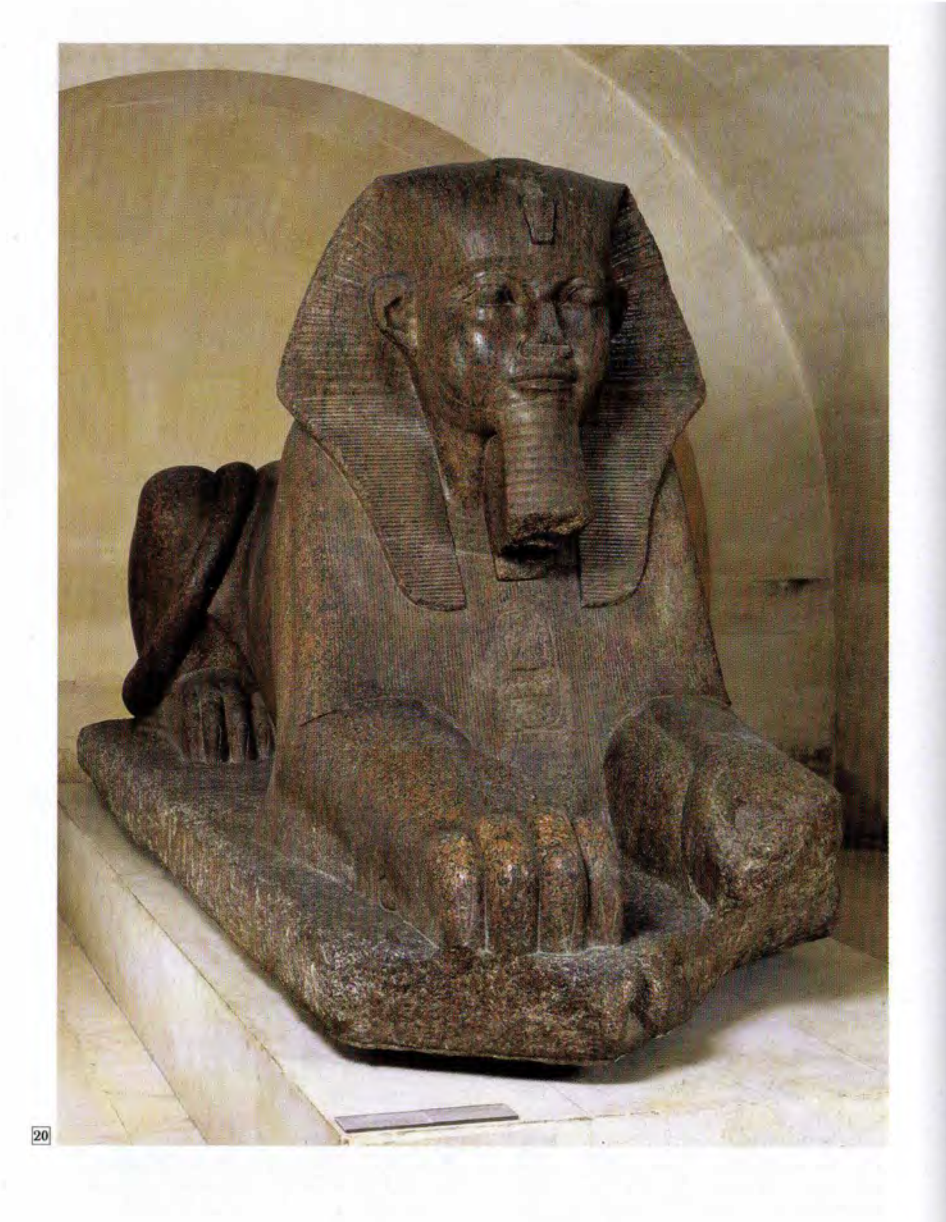




19

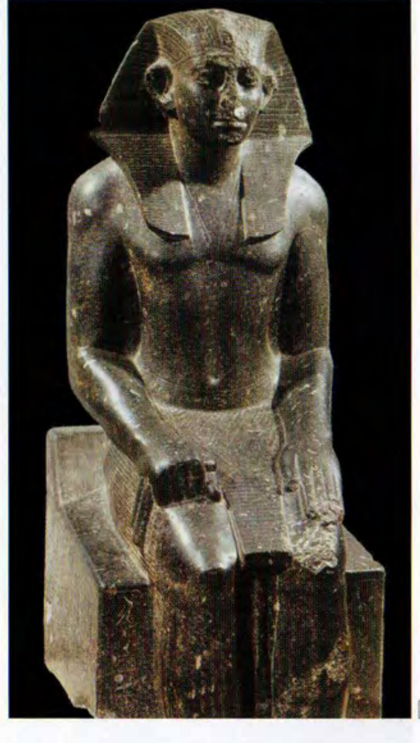
18 **Stele di Nefertiabet**
da Giza (particolare).
IV dinastia.
Parigi, Museo del Louvre.
La stele funeraria che serviva all'inizio per tramandare in eterno il nome del defunto, via via si arricchisce di descrizioni sempre più complesse. In questa stele, oltre al ritratto della principessa, sono riprodotti tutti gli elementi dell'offerta e le loro quantità.

19 **Cappella di Ti**
a Saqqara.
Bassorilievo delle offerte votive.
V dinastia.
La cappella di Ti è uno dei culmini dell'arte funeraria dell'Antico Regno per la ricchezza e la qualità dei rilievi che ne decorano le pareti. Vi sono descritte le proprietà del defunto, scene relative alla vita quotidiana nelle tenute agricole, il raccolto, il lavoro degli artigiani, l'allevamento, la caccia e la pesca, persino gli animali domestici prediletti da Ti e dalla sua famiglia.



20 **Sfinge di Amenemhet II** da Tanis. XII dinastia. Parigi, Museo del Louvre. Il Medio Regno è considerato il periodo classico per eccellenza.



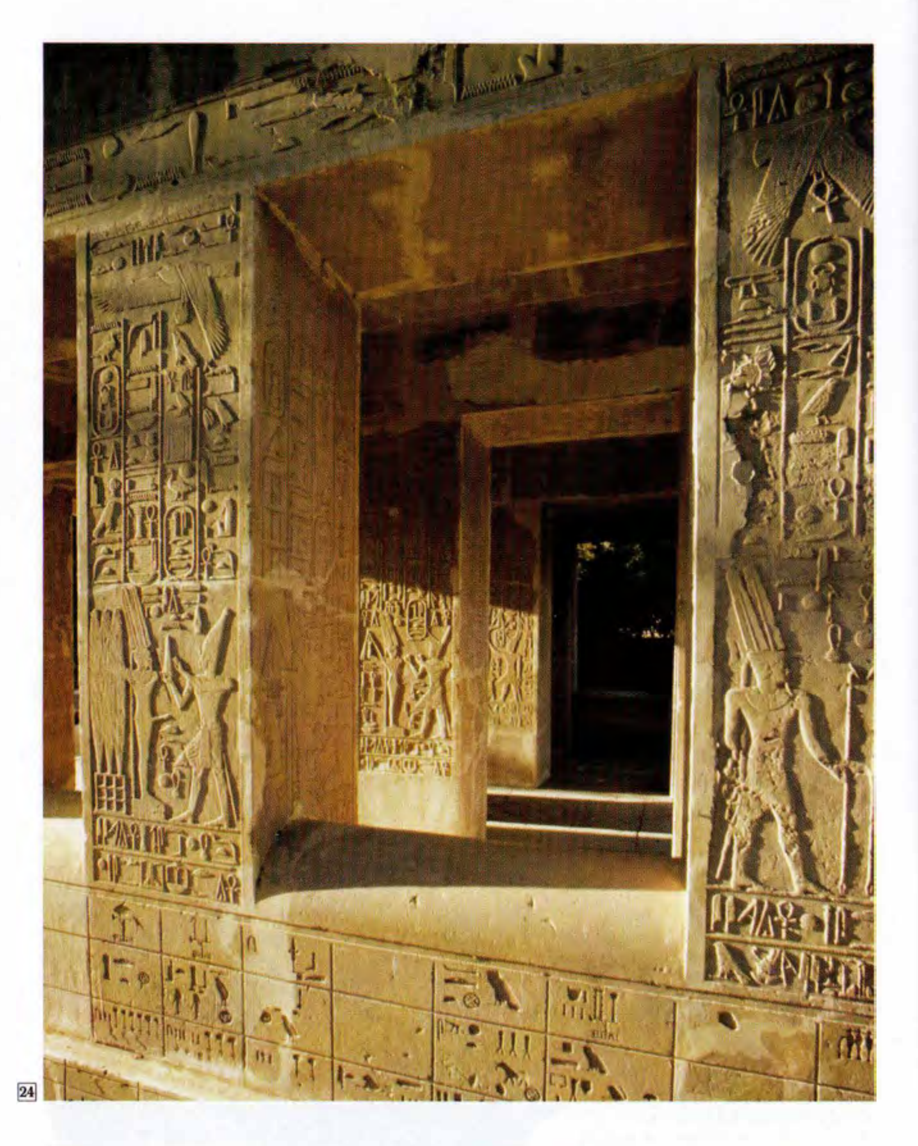


21 **Montuhotep II**
dal suo tempio funerario
di Deir el-Bahari.
XI dinastia.
Il Cairo, Museo Egizio.
Il sovrano è avvolto
nel mantello della festa.

22 **Sesostri III giovane**
da Medamud.
XII dinastia.
Parigi, Museo
del Louvre.



23 **Sesostri III vecchio**
da Medamud. XII dinastia.
Parigi, Museo del Louvre.
Nonostante che dei grandi templi del Medio Regno si conservi solo un pallido ricordo sotto forma di blocchi reimpiegati, la qualità delle opere che sono arrivate a noi testimonia l'equilibrio e l'armoniosità raggiunti nella rappresentazione della forma umana. I ritratti di Sesostri III sottolineano l'umanità che la figura del faraone ha ormai definitivamente assunto.



24

24 Tempio di Amon a Karnak. XII dinastia. Gli edifici più antichi di Karnak risalgono a Sesostri I. Il tempio di Amon è il più importante tra i molti templi costruiti a Karnak con successivi ampliamenti, rifacimenti e ricostruzioni durati più di 2000 anni.

25 Geroglifici del tempio di Amon a Karnak. XII dinastia. I geroglifici erano riservati alle iscrizioni murali, incise a bassorilievo o dipinte. Il loro principio di base non si evolve dalle più antiche iscrizioni a quelle dei templi di età romana. Le sole varianti riguardano la grafia, più o meno stilizzata, più o meno realistica.





27

26 **Portatrice di offerte**
da Tebe.
Il Cairo, Museo Egizio.

27 **Due servi macinano il grano e cuociono il pane**
Londra, British Museum.
Questi modellini, come quelli a fronte, sono trasposizioni plastiche delle scene che decoravano le cappelle funerarie. Sono forme di arte minore, vicine al gusto popolare sia per i temi che per la tecnica.

28 **Conta del bestiame**
da Tebe.
Il Cairo, Museo Egizio.

29 **Lancieri**
da Assiut.
Il Cairo, Museo Egizio.

28

29



30

31

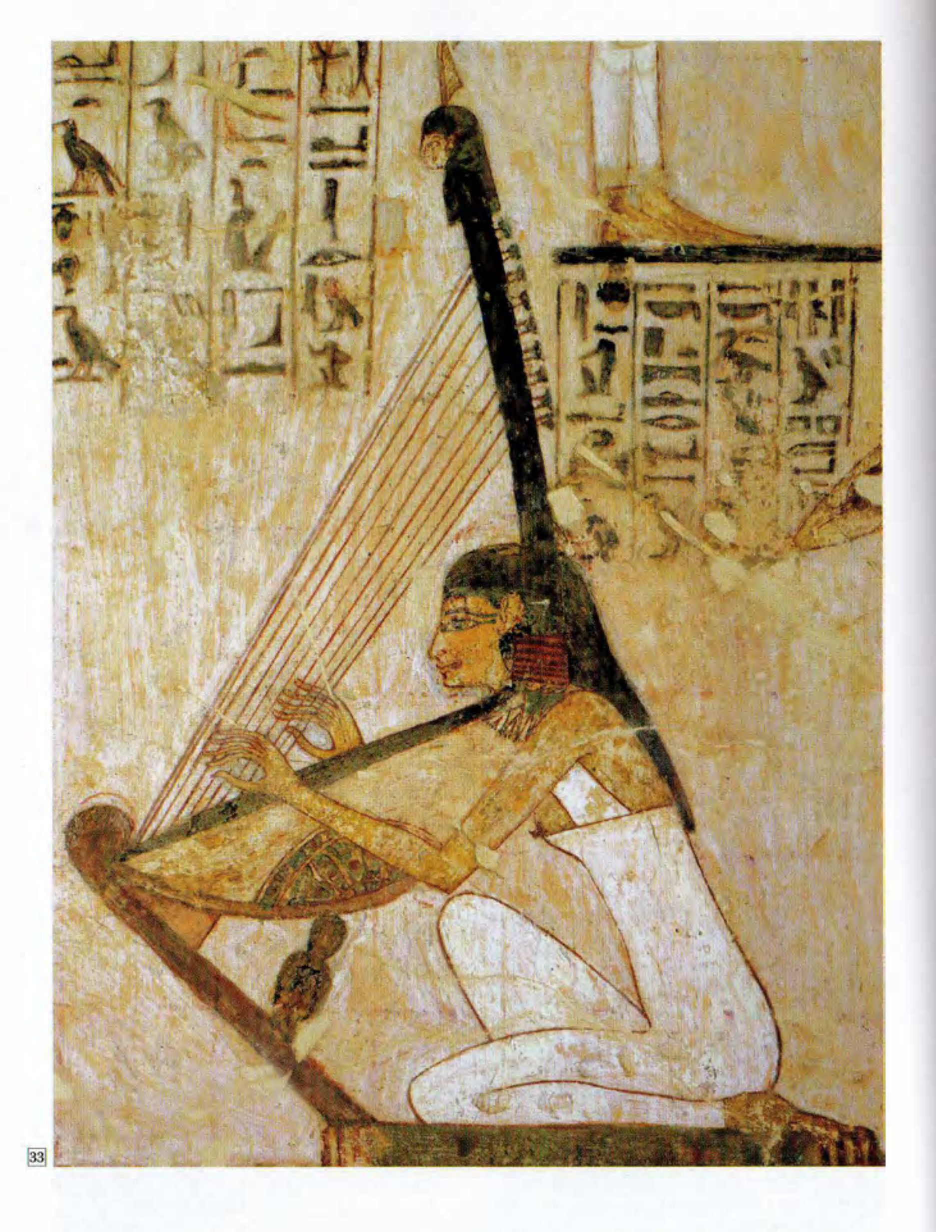
30 Raccolta dei fichi
dalla necropoli di Beni Hassan. XII dinastia.
Da *Ancient Egyptian Paintings Selected, Copied and Described by Nina M. Davis*, tavola VII.
Parigi, Biblioteca del Louvre.

31 Scena di banchetto
nella tomba di Nakhat. XVIII dinastia.
Le donne offrono un limone e la radice di mandragora.

32 Scena di caccia
(particolare). XVIII dinastia.
Da *Ancient Egyptian Paintings Selected, Copied and Described by Nina M. Davis*,
tavola LXVI.
Parigi, Biblioteca del Louvre.



32



33 **Suonatrice d'arpa** nella tomba di Rekhmira a Tebe. XVIII dinastia.

La musica, il canto e la danza accompagnavano le ricorrenze pubbliche e private, le cerimonie ufficiali e la vita quotidiana. Gli strumenti musicali erano a percussione, a fiato e a corde. L'arpa si diffuse particolarmente tra i popoli orientali.

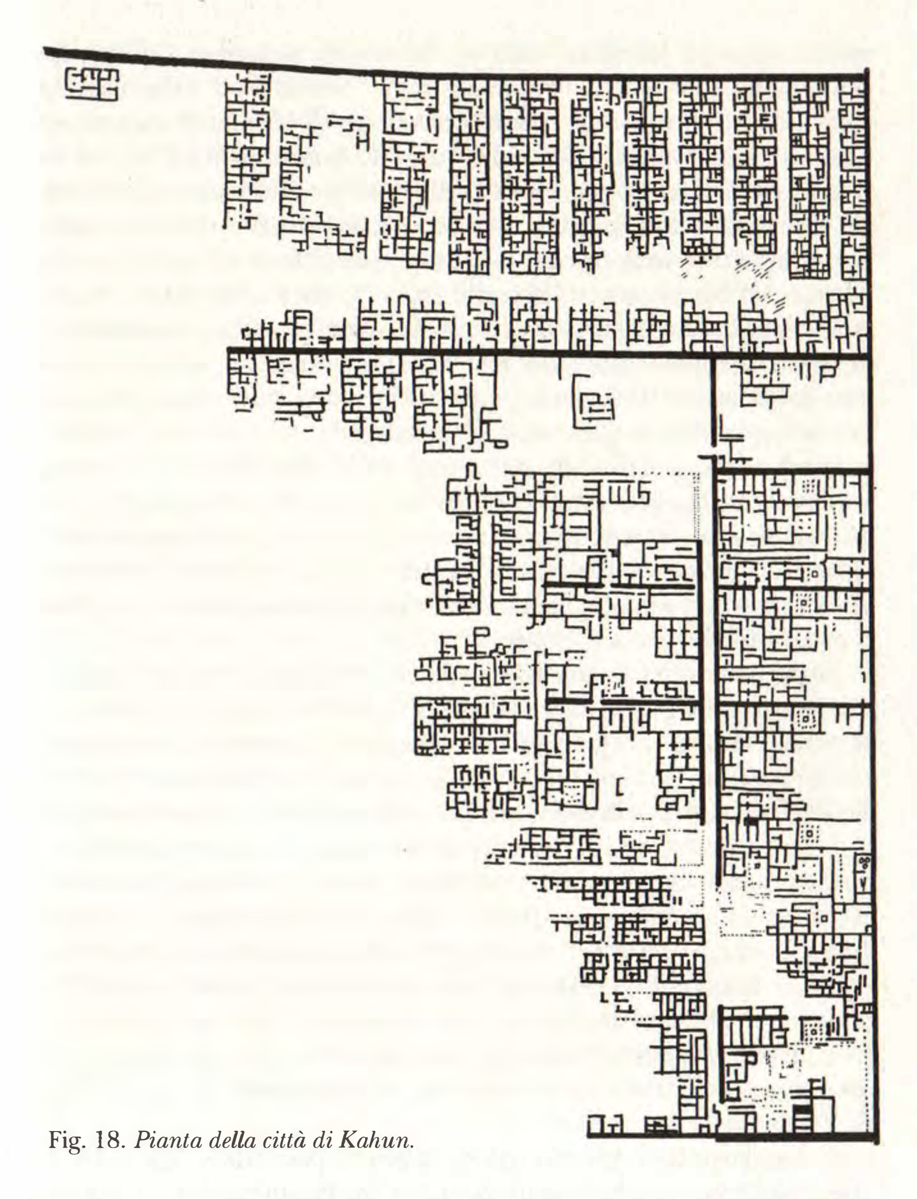


Fig. 18. *Pianta della città di Kahun.*

Hassan, e l'attività ad Hatnub della famiglia di nomarchi ove era in uso soprattutto il nome Gehutyhotep. Il sovrano decise di porre radicalmente fine al potere di quelli che, a poco a poco, erano diventati veri e propri dinasti locali, basandosi su di

una tradizione familiare talora addirittura più antica di quella della stessa casa reale. Di conseguenza Sesostri III soppresse la carica di nomarca, con la sola eccezione di Uahka di Anteopolis, che restò in carica fino al tempo di Amenemhet III. Con la nuova organizzazione, l'Egitto dipendeva direttamente dal vizir, che esercitava la propria autorità attraverso tre ministeri, chiamati *uaret*: uno per il Nord, uno per il Sud e il terzo per la «Testa del Sud» ossia Elefantina e la Bassa Nubia. Ogni ministero era diretto da un responsabile affiancato da un assistente ed un consiglio chiamato *giagiat*. Dal consiglio venivano trasmessi gli ordini ai funzionari i quali, a loro volta, li rendevano esecutivi mediante gli scribi. Questa riforma ebbe una duplice conseguenza: perdita di influenza della nobiltà e, di contro, ascesa della classe media, che possiamo seguire notando la proliferazione degli ex-voto consacrati da funzionari di rango inferiore nel tempio di Osiride ad Abido. Lo stesso faraone abbellì la sua provincia d'origine, iniziando la costruzione di un tempio del dio Montu a Medamud.

Il provincialismo preannunciato nel Primo Periodo Intermedio raggiunge l'apogeo durante il Medio Regno e possiamo seguire nelle necropoli delle capitali dei *nomoi* la storia dell'intero paese. Ad esempio, abbiamo già incontrato ad Assiut Tefibi, al tempo delle lotte tra Herakleopoliti e Tebani, poi suo figlio, nominato da Merikara, e poi il nomarca Khety I. A costoro dobbiamo aggiungere due importanti personaggi del Medio Regno: Mesehti, vissuto tra l'XI e la XII dinastia, i cui sarcofagi recano una tra le versioni più importanti dei *Testi dei Sarcofagi*, e Hapygefa, contemporaneo di Sesostri I, del quale abbiamo già seguito le tracce fino a Kerma. Egli riorganizzò il XIII *nomos* devastato dalla guerra contro Tebe e ci ha lasciato dieci contratti funerari, preziosissima fonte per lo studio del diritto egiziano.

La necropoli di Assuan, già ricca al tempo della VI dinastia, è ancora sede di tombe sontuose sotto Amenemhet I, con Sarenput I, e sotto Amenemhet II, con Sarenput II. Dovremmo ancora ricordare Gebelein, El-Bersheh con la tomba di Gehutyhotep vissuto fino al tempo di Sesostri III, Qau el-Kebir, particolarmente Beni Hassan, la cui epoca più importante si colloca al tem-

po della XII dinastia con la stirpe dei Khnumhotep, e Meir, necropoli di Cusae, il cui ultimo nomarca conosciuto è Khakheperraseneb, contemporaneo di Sesostri II.

La lunga epoca di pace aveva incoraggiato le tribù nubiane ad infiltrarsi a nord della terza cataratta; quindi Sesostri III dovette assumere severissimi provvedimenti. Innanzitutto egli fece ampliare il canale fatto scavare, al tempo della VI dinastia, da Merenra presso Shellal, per facilitare il passaggio delle navi nelle rapide di Assuan. Poi, nell'anno 8 di regno, se ne servì in occasione della prima spedizione contro Kush; a questa seguirono altre campagne militari: una nell'anno 10 e un'altra nell'anno 16. Nell'anno 19 gli Egiziani risalirono il Nilo per nave, sino alla seconda cataratta. Le campagne dell'anno 8 e dell'anno 16 permisero di fissare a Semna il limite meridionale del loro dominio. La fortezza di Semna venne resa più sicura da una catena di otto fortilizi in mattoni crudi, scaglionati tra Semna e Buhen. Sesostri III costruì (o forse ricostruì, perché nelle iscrizioni commemorative gli Egiziani non facevano differenza tra costruzioni ex novo e ricostruzioni) i forti di Semna occidentale e di Semna orientale (detta anche Kumna) e di Uronarti, i quali costituiscono i più begli esempi di architettura militare egiziana giunti sino a noi.

Conosciamo una sola campagna militare di Sesostri III in Siria-Palestina: quella contro i Menciu, che condusse gli Egiziani ad affrontare i popoli che vivevano nelle zone di Sichem e del fiume Litani. Tuttavia è possibile avere un'idea generale degli avversari stranieri dell'Egitto grazie al rinvenimento di diverse serie dei cosiddetti «Testi di Esecrazione» sia nella valle del Nilo che in Nubia. Essi consistono in figurine d'argilla rozzamente modellate o, più semplicemente, in frammenti di vasi d'argilla sui quali sono scritti i nomi dei nemici che si volevano esorcizzare. Al momento della posa delle fondazioni di un edificio, si praticava istituzionalmente questo rito: le figurine (o i cocci) venivano prima spezzate manualmente e poi seppellite nelle fondazioni stesse, in modo tale da essere prigioniere dell'edificio, che le soffocava fisicamente, così come il sovrano seduto in trono schiacciava sotto i piedi i Nove Archi simbolo delle nazioni nemiche, raffigurati sul supporto sul quale il trono posa-

va. Un altro rito era quello di inchiodare i testi fuori della zona che dovevano proteggere. Le liste di popoli e di principi iscritte sulle figurine e sui frammenti sono un materiale prezioso, ma non totalmente affidabile dal punto di vista storico: infatti, ai fini dell'efficacia del rito, si raggiungeva meglio lo scopo mescolando agli avversari del momento antichi elenchi di nemici scomparsi da lungo tempo, per assicurare all'esorcismo la maggiore forza possibile e la più completa universalità. Una volta espresse queste cautele, dobbiamo dire che le liste sono la conferma delle fonti storiche dirette, poiché in esse figurano la Nubia, i Kushiti, i Megiau, gli abitanti di Uauat, i Nehesyu e gli Iuntyu. Per la Palestina, i dati sono più vaghi, malgrado una grande abbondanza di toponimi, tra cui sono notevoli quelli di Biblo, Gerusalemme, Sichem e Askalon.

La politica estera di Sesostri III poté rendere salda l'autorità dell'Egitto sia in Nubia, ove Amenemhet III dovette solo rafforzare la frontiera a Semna, sia nel Vicino Oriente: Amenemhet III, come il suo successore, sarà onorato e rispettato da Kerma a Biblo, e sotto il suo regno l'Egitto accoglierà una grande quantità di manodopera orientale, formata da contadini, soldati, artigiani, attirati sia dallo splendore e dalla fama del paese che dalle possibilità di lavoro da esso offerte. Effettivamente, per quarantacinque anni Amenemhet III governò su un Egitto giunto al massimo della prosperità. La pace regnava all'interno e all'estero; la valorizzazione agricola del Fayum si svolgeva parallelamente allo sviluppo del sistema di irrigazione e ad un'intensa attività nelle miniere e nelle cave di pietra. Nel Sinai lo sfruttamento delle miniere di turchese e di rame conobbe un'intensità mai raggiunta prima. Dall'anno 9 all'anno 45 si contano non meno di 49 iscrizioni a Serabit el-Khadim, 10 nello Uadi Maghara e nello Uadi Nash. Gli accampamenti stagionali dei minatori vennero più o meno trasformati in installazioni permanenti con case, fortificazioni, pozzi o cisterne e necropoli. Il tempio di Hathor a Serabit el-Khadim fu ampliato e la zona difesa dagli attacchi dei beduini. La medesima attività continuerà al tempo di Amenemhet IV. Le spedizioni alle cave di pietra erano ugualmente frequenti: a Tura, nello Uadi Hammamat, ad Assuan e presso Toshka.

Risultato di questa forte attività economica sono numerosissime costruzioni, che fanno del regno di Amenemhet III uno dei culmini dell'assolutismo di stato. Oltre al completamento di Semna e alla costruzione del tempio di Kuban in Nubia, egli si dedicò al Fayum, che gli rimarrà legato fino all'epoca greco-romana: infatti, vi sarà adorato con il nome di Lamares, deformazione del suo «nome di Re dell'Alto e del Basso Egitto» Nimaatra. A Biahmu sono stati rinvenuti due colossi di granito con base di pietra calcarea che lo raffigurano seduto sul trono. Amenemhet III abbellì il tempio di Sobek a Kiman Fares, costruì una cappella dedicata a Renenutet, dea delle messi, a Medinet Maadi e, per se stesso, fece costruire due piramidi: una a Dahshur e l'altra ad Hawara. Presso quest'ultima si trovano i resti del suo tempio funerario, descritto da Strabone come un labirinto.

Il Fayum restò la principale preoccupazione di Amenemhet IV, che succedette al padre verso il 1798 a.C. dopo una breve coreggenza. Egli, probabilmente, completò il tempio di Qasr es-Sagha, 8 km a nord del lago Qarun e terminò la costruzione del tempio di Medinet Maadi, iniziato da Amenemhet III. Questo santuario, dedicato alla «vivente Renenutet di Gia», ossia alla futura Thermutis di epoca greco-romana, e a Sobek di Shedit, comportava allora una piccola sala ipostila con funzione di *pronaos*, che si apriva su tre cappelle, ove si veneravano insieme le due divinità titolari del tempio, Amenemhet III e Amenemhet IV. Esso verrà ampliato e ridecorato ancora molto più tardi, soprattutto al tempo dell'imperatore Adriano.

La fine della dinastia

Amenemhet IV regnò un po' meno di dieci anni e, alla sua morte, la situazione del paese ricominciò a peggiorare, in parte per le stesse ragioni che avevano causato la fine dell'Antico Regno. Infatti Amenemhet III e Sesostri III avevano entrambi governato per circa mezzo secolo, il che non aveva mancato di provocare difficoltà nella successione. Fu forse questa la causa che, come alla fine della VI dinastia, determinò la trasmissione del potere supremo ad una regina, Nefrusobek «Bellezza di So-

bek», prima donna nella storia egiziana ad essere designata nella titolatura regale come faraone-femmina? Nefrusobek era, forse, una sorella (e sposa?) di Amenemhet IV. Le si attribuisce la piramide settentrionale di Masghuna, a sud di Dahshur, mentre quella meridionale sembra appartenesse ad Amenemhet IV. Se tale attribuzione è giusta, Nefrusobek non utilizzò mai la piramide che si era fatta costruire, il che confermerebbe il breve regno di tre anni riportato nelle liste regali e, verosimilmente, una fine violenta del suo periodo di governo. Ma nulla consente di controllare la veridicità dell'ipotesi: la XIII dinastia, che dà inizio al «Secondo Periodo Intermedio», sembra essere legittimamente derivata dalla XII, o per diretta discendenza o in seguito a matrimonio, almeno per quanto riguarda il primo dei suoi sovrani, Sekhemra-Khutaui. Del resto, non abbiamo per questo periodo l'impressione di una rottura brutale con il passato, simile a quella che aveva segnato la fine dell'Antico Regno: fino al momento in cui gli Hyksos si impadroniranno di parte dell'Egitto, ossia per quasi un secolo e mezzo, il paese non precipitò nel caos, né all'interno né per quanto riguarda i rapporti con l'estero. Si riceve piuttosto l'impressione che solo il potere centrale fosse in crisi, in una cultura che continuava a mantenere i propri canoni classici.

Il classicismo

Abbiamo evocato precedentemente alcune opere letterarie. Il Medio Regno in senso lato, ossia dal Primo Periodo Intermedio alla XIII dinastia, è l'epoca in cui la lingua e la letteratura egiziana raggiungono la perfezione. Tutti i generi letterari, nei limiti in cui per un'epoca così remota si può impiegare una simile distinzione, vi sono rappresentati. Abbiamo già incontrato gli scritti di tipo didattico, con il genere del cosiddetto *Insegnamento*: *Massime di Ptahhotep*, *Istruzioni per Kagemni*, *Massime di Gedefhor*, *Ammonizioni*, *Istruzioni per Merikara*, tutte raccolte di pensieri, per la maggior parte molto verosimilmente apocrife, che sono in realtà opere politiche. Nella stessa tradizione, durante il Medio Regno viene redatto uno degli *Insegnamenti* più

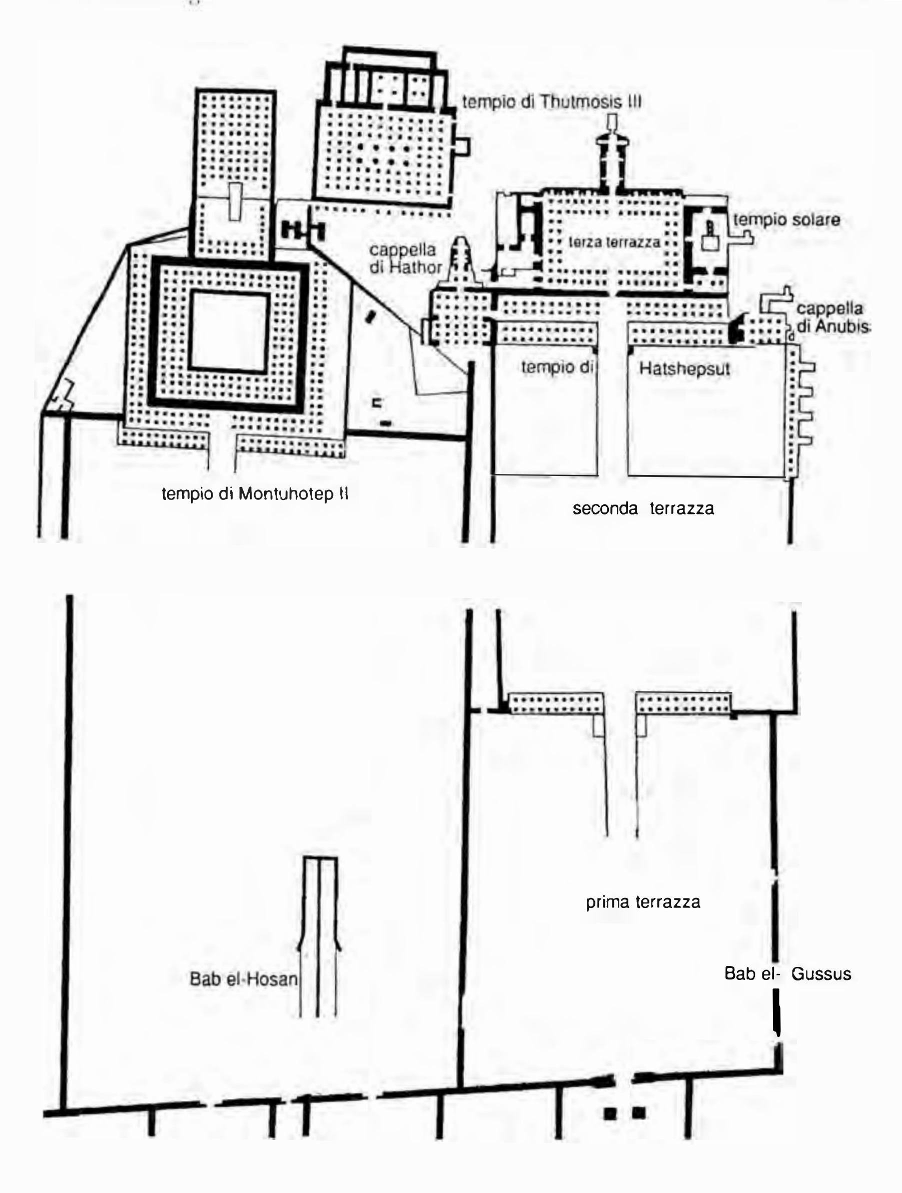


Fig. 19. *Deir el-Bahari: complessi funerari di Montuhotep II e di Hatshepsut.*

conosciuti: la *Kemit*, ossia la «Somma» compiuta di un insegnamento la cui perfezione riflette quella dell'Egitto, uno dei cui nomi era *Kemet* «La (terra) nera», immagine perfetta dell'universo. Un altro testo molto importante, la *Satira dei Mestieri*, giunto sino a noi in più di cento manoscritti, fu composto agli inizi della XII dinastia dallo scriba Khety, figlio di Duauf. Nel genere degli scritti prettamente politici, abbiamo già parlato dell'*Insegnamento di Amenemhet I* e della *Profezia di Neferti*: ad essi possiamo aggiungere l'*Insegnamento Lealista*, le *Istruzioni di un uomo al proprio figlio* e le *Istruzioni al vizir* scritte all'epoca di Amenemhet III.

Questo è anche il grande momento del romanzo: i racconti del *Contadino Eloquente* e di *Sinuhe*, basato sullo stesso sottofondo lealista dei *Racconti del Papiro Westcar* e datato forse al regno di Amenemhet III e il *Racconto del Naufrago*, pervenutoci in un solo manoscritto, che sembra essere stato ispirato dalle spedizioni alla Terra di Punt, riprese, come abbiamo visto, a partire dalla XI dinastia.

Quest'ultima opera, a mezza strada tra il romanzo esotico ed il racconto mitologico, è la storia di un naufragio, forse avvenuto nel Mar Rosso, fatta da un compagno di viaggio ad un funzionario vittima di un insuccesso nell'adempimento di una missione. Il naufrago si ritrova in un'isola meravigliosa, appartenente ad un serpente gigantesco. Si viene poi a sapere che il serpente, dotato di poteri soprannaturali, è l'unico scampato ad una catastrofe celeste, forse determinata dalla caduta di un meteorite. Egli è anche il padrone di tutti i preziosi prodotti del paese di Punt, ed è capace di fare profezie: così, egli predice al povero Egiziano che si salverà e lo ricopre di doni... La straordinaria ricchezza tematica di questo testo, a dire il vero piuttosto breve, ha fatto sì che divenisse una delle opere più commentate e tradotte della letteratura egiziana.

Anche i maggiori racconti mitologici, spesso vicini al romanzo per i loro risvolti picareschi, datano a quest'epoca, seppure sono conosciuti per lo più in versioni tardive: così la leggenda della *Distruzione dell'Umanità*, anch'essa carica di significati politici, il *Racconto di Iside e di Ra*, quello di *Horo e Seth*, dei quali abbiamo già parlato. Lo stesso si deve dire dei grandi drammi sacri, come

il *Dramma dell'Incoronazione* e il *Dramma Menfita*, quest'ultimo noto in una versione dell'epoca di Shabaka.

Alla corrente pessimista rappresentata dal *Dialogo del disperato con il proprio Ba* si può aggiungere un'altra raccolta di sentenze: la *Collezione delle parole di Khakheperraseneb*. In un genere differente si possono ricordare i testi di Illahun, dedicati all'innologia reale. Sono anche ben rappresentati la diplomatica, i racconti autobiografici e storici, gli epistolari, i testi amministrativi, nonché la letteratura specialistica: trattati di medicina, di matematica (spesso anch'essi noti in versioni tarde), il frammento ginecologico e veterinario da Illahun (Kahun), frammenti di testi medico-magici tebani e, soprattutto, il primo esemplare dei cosiddetti *Onomastica*, scoperto nel Ramesseo: liste di parole che elencano le varie categorie della società o dell'universo (nomi di mestieri, di volatili, di quadrupedi, di piante, di luoghi, e così via) ed erano destinate alla formazione degli allievi scribi.

Le opere letterarie dell'epoca testimoniano una raffinatezza che unisce la tradizione dell'Antico Regno ad una sobrietà più vicina alla condizione umana. La stessa impressione di maggiore equilibrio ci viene dalla produzione artistica, dalla grande architettura alle arti minori. La «cappella bianca» costruita da Sesostri I a Karnak presenta una notevole purezza di forme, che si ritrova sia nell'austerità del tempio di Qasr es-Sagha che nella semplice disposizione di quello di Medinet Maadi. Purtroppo, gli edifici religiosi dei sovrani del Medio Regno sono assai meno conosciuti di quelle dei loro successori. Possiamo tuttavia renderci conto della loro alta qualità partendo dall'osservazione delle opere funerarie, e soprattutto dal monumento commemorativo che Montuhotep II si fece costruire a Deir el-Bahari.

In questo cerchio naturale posto sulla riva occidentale di Tebe, dominato dalla vetta che ancora oggi protegge le tombe dei re e dei nobili, Montuhotep II si fece erigere un complesso funebre che in parte riprende la struttura di quelli dell'Antico Regno: un tempio per l'accoglienza, una rampa in salita e un tempio funerario. La sola differenza consiste nel fatto che la sepoltura non è più costituita da una piramide, ma inclusa nel complesso. Lo stato dell'edificio non con-

sente di affermarlo, ma si può supporre con una certa verosimiglianza che l'idea di raffigurare il tumulo primordiale mediante una piramide sia stata mantenuta, in modo da dare alla tomba il seguente aspetto.

Sotto la terrazza, coronata da una piramide o forse da un semplice elemento elevato, sono celati depositi di fondazione che fanno allusione a Montu-Ra: ci troviamo, dunque, in presenza dell'equivalente tebano degli edifici heliopoliti consacrati a Ra-Horakhty. La parte adiacente alla falesia comprende la tomba e l'apparato cultuale regale che associa Montuhotep ad Amon-Ra, prefigurando così le «Dimore di Milioni di Anni», ossia i templi funerari del Nuovo Regno.

Il santuario e la tomba di Tem, la consorte del sovrano, erano stati scoperti alla metà del XIX secolo da Lord Dufferin: gli scavi veri e propri, però, sono stati effettuati soltanto dal 1903 al 1907 da E. Naville e E. Hall per conto dell'*Egypt Exploration Society*, dopo che nel 1900-1901 H. Carter aveva individuato il cenotafio di Bab el-Hosan. Vennero poi ripresi da H.E. Winlock, per il *Metropolitan Museum of Art*, dal 1921 al 1924 e, dal 1967 ad oggi, da D. Arnold per conto dell'Istituto Germanico. Questa serie di scavi ha consentito di definire quattro tappe nella costruzione: innanzitutto, un recinto obliquo in pietra lavorata che corre all'esterno del muro orientale della corte, il cui ruolo è assai difficile da individuare. Il secondo stadio è rappresentato dalla costruzione di un muro di cinta che seguiva la sagoma del circolo roccioso naturale, per racchiudere la tomba di Bab el-Hosan e le sepolture delle regine premorte a Montuhotep: esso dev'essere datato agli anni 20-30 del regno del sovrano, poiché nelle iscrizioni egli porta come «nome di Horo» *Neceriheget*, che dopo questo periodo verrà cambiato in *Semataui*. La terza fase è la più importante: è datata agli anni 30-39, per la presenza appunto del «nome di Horo» *Semataui*, e vede la costruzione della terrazza, comprendente un nucleo centrale e un deambulatorio che dà sulla parte posteriore, composta da una corte a peristilio, una sala ipostila, una cappella e dalla tomba regale vera e propria. La quarta fase venne iniziata prima della fine della terza: si terminò la rampa in salita, si costruirono i porticati della corte, le corti che circondano il deambulatorio e il santuario di Amon-Ra.

Il tempio per l'accoglienza al sarcofago, celato sotto le terre agricole del Kom el-Fessad, non è stato scavato. La rampa che da esso partiva era a cielo aperto, pavimentata con mattoni e limitata da muri in pietra calcarea. Essa saliva per più di 950 metri; ogni 9 metri circa era affiancata da statue del re in figura di Osiride, numerosi frammenti delle quali sono stati ritrovati da H.E. Winlock. Da essa si accedeva alla prima corte, già modificata prima dallo stesso Montuhotep e poi da

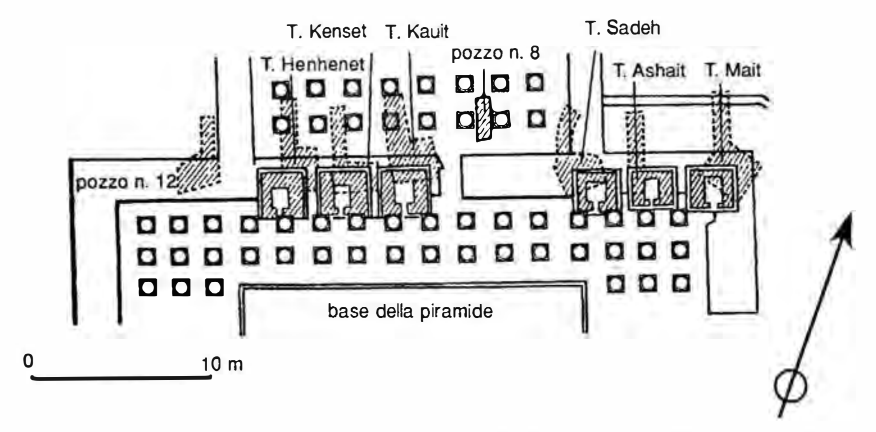


Fig. 20. *Deir el-Bahari: tempio di Montuhotep Nebhepetra. Cappelle e tombe delle regine.*

Thutmosis III, che ne distrusse una parte per far passare la via diretta alla cappella di Hathor, da lui fatta edificare a nord del tempio di Montuhotep II. Il fondo della corte è delimitato da un doppio portico, al centro del quale una rampa, affiancata da 55 piante di tamerici e da due file di quattro sicomori destinati ciascuno a proteggere una statua seduta del re nel costume della festa *Sed*, dà accesso alla terrazza. Ogni porticato, che presenta il soffitto sostenuto da 24 pilastri quadrati, ricopre un muro rivestito di pietra calcarea, i cui bassorilievi rappresentano una campagna asiatica e scene di navigazione cultuale. La regina Hatshepsut riprenderà nei minimi dettagli questo modello, per il tempio che si farà costruire proprio a fianco.

In questa corte H. Carter rinvenne per caso l'ingresso al cenotafio di Montuhotep II: il suo cavallo, infatti, scivolò nella depressione del terreno che ne segnava l'entrata, il che valse alla tomba il nome arabo di *Bab el-Hosan* «Porta del cavallo». La porta del cenotafio era ancora sigillata: da essa partiva un lungo corridoio di 150 metri, scavato nella roccia in direzione ovest, che portava ad una stanza con soffitto a volta, situata sotto la piramide, ove si trovavano una statua regale anonima in arenaria dipinta, raffigurante il sovrano nel costume della festa *Sed*, ed un sarcofago anch'esso anonimo, accompagnato da offerte. Da questa stanza, un pozzo verticale porta ad un'altra camera, situata trenta metri più in basso. Quest'ultima conteneva alcuni vasi e tre modellini di barche. Il nome di Montuhotep compare soltanto su di un cofano di legno rinvenuto in un altro pozzo, che si trovava al centro del primo corridoio.

La terrazza ricopre una prima sistemazione del complesso, poiché include le sei cappelle e tombe delle regine-sacerdotesse di Hathor, Signora del sito.

Queste cappelle verranno poi inglobate, al momento della seconda fase costruttiva, nel muro orientale del deambulatorio della terrazza: sono decorate con scene assai interessanti, che mostrano le regine in atto di provvedere alla loro toilette, o quando visitano le loro fattorie, ove passano momenti sereni, osservando il bestiame e bevendo il latte delle vacche. Questo tema spiccatamente funerario dell'allattamento hathorico, fonte di rinascita, sarà magistralmente ripreso dagli artisti di Thutmosis III nel santuario rupestre di Hathor sopra ricordato, il quale ospitava nella zona centrale una statua veramente impressionante, oggi conservata al Museo del Cairo, che raffigura il sovrano allo stesso tempo protetto e nutrito dalla dea in aspetto di vacca, all'uscita delle paludi costituenti l'ultima tappa del viaggio verso il regno dei beati. Dietro ogni cappella un pozzo dà accesso alla camera funeraria. Delle sei tombe, quattro vennero saccheggiate solo una volta; in quelle di Henhenet, Kauit e Ashait è stato rinvenuto un sarcofago e una di esse apparteneva ad una bambina di nome Mait.

La seconda sistemazione della terrazza comportò un deambulatorio dai muri ornati con scene cultuali e amministrative, separato dal nucleo centrale mediante una corte coperta. Di là, mediante una corte a peristilio, si accede alla parte riservata del tempio: la sala ipostila, dai muri ornati con scene di offerta, che reca al centro della parete occidentale una nicchia a *speos*, destinata a ricevere una statua del sovrano. Davanti alla nicchia, un piccolo sacrario consacrato ad Amon-Ra e a Montuhotep ospita raffigurazioni di carattere cultuale. Nell'angolo sud-ovest del corridoio dell'ipostila si trovava la tomba della consorte reale Tem.

La vera tomba del sovrano si trova ad ovest del santuario. Vi si accede mediante un lungo corridoio che si diparte dalla corte a peristilio e passa sotto l'ipostila. La stanza funeraria è sotto la falesia. È rivestita di granito, e non era ancora stata saccheggiata al tempo di Ramses XI, secondo il verbale dell'ispezione della necropoli allora effettuata in seguito ai numerosi furti avvenuti nelle tombe reali. Al momento della scoperta vi sono stati rinvenuti soltanto un naos in granito e alabastro, alcuni modelli di navi, dei bastoni e degli scettri.

L'originalità della ricerca architettonica di Montuhotep rimane legata a Tebe. Spostando la capitale, i suoi successori riannodarono i legami con l'organizzazione menfita del complesso

funerario. Essi scelsero per le loro necropoli siti a sud di Saqqara e si rifecero al piano di installazione funeraria stabilito alla fine della VI dinastia. Il primo sito utilizzato è Lisht, a metà strada circa tra Dahshur e Meidum, ove si fecero costruire le tombe Amenemhet I e Sesostri I.

Amenemhet I eresse, nella zona settentrionale, una piramide simile ai prototipi della VI dinastia, sia per l'inclinazione di 54° che per le dimensioni: 84 metri di lato e 70 metri di altezza. Egli impiegò per costruirla blocchi delle cave di Abusir e Giza, coperti da una fodera di pietra calcarea fine, proveniente dalla cava di Tura, che oggi è completamente scomparsa. L'ingresso è sulla faccia settentrionale, dietro una falsaporta di granito celata da una cappella. La stanza funeraria è oggi al disotto del livello della falda freatica. Il tempio relativo venne terminato durante la «coreggenza» di Sesostri I. La rampa e tutto l'insieme riprendono in generale la pianta dell'insediamento funerario di Pepi II. Adiacenti alla faccia occidentale della piramide si trovano le tombe delle principesse reali e a sud-ovest la necropoli dei notabili del regno, che comprende il cenotafio di Antefoqer, vizir di Amenemhet I e di Sesostri I. Antefoqer è seppellito nella necropoli tebana, a Sheikh Abd el-Gurna (TT 60), ma volle riprendere l'antica tradizione del funzionario che seguiva il suo signore nell'Aldilà.

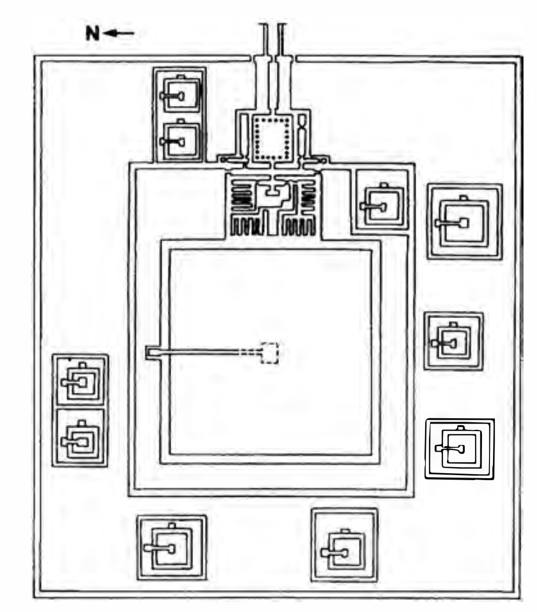


Fig. 21. *Pianta della piramide di Sesostri I a Lisht.*

Sesostri I fece costruire la sua piramide nella zona sud. Anch'essa è compresa entro un muro di pietra rinforzato da un secondo muro in mattoni. Ha dimensioni maggiori di quella di Amenemhet I, poiché misura 105 metri di lato per 60 metri di altezza: essa presenta, di conseguenza, un'inclinazione più schiacciata, di 49°. La tecnica costruttiva è diversa, meno costosa, perché combina una serie centrale di muri incrociati in pietra e un nucleo di pietra ricoperto in calcare di Tura, di cui rimangono tracce ancora oggi. Oltre ad una piramide per il *ka* reale, il complesso presenta nove piramidi satelliti. Per il resto, anche qui è ripresa la pianta del complesso funerario di Pepi II. Nel 1894, durante lo scavo dell'insieme, J.-E. Gautier scoprì un gruppo di dieci statue raffiguranti Sesostri I seduto su di un trono cubico a breve spalliera: ciascuno dei troni era decorato con una variante del tema dello *sema-taui*, l'emblema araldico dell'unione delle Due Terre. Queste splendide statue, nascoste in gran fretta in una fossa probabilmente per sfuggire ad un saccheggio, sono oggi esposte al Museo del Cairo.

Amenemhet II, di nuovo, risalì a nord per installarsi a Dahshur, ove si farà seppellire anche il nipote Sesostri III, mentre il pronipote, Amenemhet III, a Dahshur si fece costruire soltanto un cenotafio.

La piramide di Amenemhet II riprende la tecnica di quella di Sesostri I, ma è troppo rovinata per poterne dare una descrizione esatta. Si ricorda, tuttavia, che ad ovest del suo muro di cinta sono state rinvenute le tombe delle principesse Ita, Ita-uret e soprattutto Khnumit, i cui gioielli, estremamente raffinati, si trovano oggi al Museo del Cairo.

Sesostri III, invece, seguì per la propria piramide la tecnica adottata a Illahun dal padre Sesostri II: un intreccio di muri in pietra appoggiato su di un nucleo naturale, riempito con mattoni crudi, il tutto ricoperto da calcare di Tura. L'ingresso è costituito da un pozzo situato ad ovest, che porta a una stanza funeraria in granito rosso. A sud e ad est del complesso, racchiuso entro un muro di mattoni crudi, si trovano le mastabe dei notabili: a nord, le tombe delle principesse Nefret-henut, Mereret e Senet-senebtisi, scavate a galleria, contenevano, oltre ai sarcofagi ed ai cofani per i canopi, splendidi gioielli, tra cui i magnifici pettorali con i nomi di Sesostri II e di Sesostri III, conservati al Museo del Cairo.

Amenemhet III si fece costruire un cenotafio in mattoni crudi un tempo ricoperti di pietra calcarea, che, per l'aspetto che oggi presenta,

è chiamato «piramide nera». Piuttosto imponente (100 metri di lato e inclinazione di 57°20'), questo edificio era sormontato da un *pyramidion*; aveva l'entrata ad est, ed anche il tempio funerario. L'infrastruttura, molto complessa, conteneva un sarcofago di granito ed era forse ispirata al complesso funerario di Gioser a Saqqara (Lauer: 1988, 198).

Dahshur venne impiegata come necropoli anche dai sovrani della XIII dinastia, particolarmente dal re Hor I Autibra, del quale una bella statua in legno, raffigurante il suo *ka*, è oggi conservata al Cairo. Lisht e Dahshur non sono le sole necropoli reali della XII dinastia: i due sovrani che valorizzarono particolarmente il Fayum, Sesostri II e Amenemhet III, vollero essere anche dopo la morte vicini alle terre da loro conquistate all'agricoltura, e si fecero seppellire il primo ad Illahun e il secondo ad Hawara.

La piramide di Illahun è costruita a nord della diga voluta da Sesostri II, al limite delle terre coltivate, ed ha una base quadrata di 107 metri di lato, un'altezza probabile di 48 metri e un'inclinazione di 42°35'. L'ingresso, a sud, è costituito da un pozzo che conduce ad un complicato insieme di corridoi che circondano la stanza funeraria, a somiglianza dei flutti che circondavano l'isola sulla quale si pensava che si trovasse la tomba di Osiride in Abido. Nell'interno venne scoperto un sarcofago in granito, presso il quale rimaneva ancora un ureo d'oro. Tra le tombe delle principesse, quella di Sathathoriunet conteneva un bel corredo di gioielli, oggi diviso tra il Metropolitan Museum of Art e il Museo del Cairo.

La piramide che Amenemhet III si fece costruire ad Hawara, 9 km a sud-est di Medinet el-Fayum, presenta una notevole somiglianza con quella di Sesostri II. La camera funeraria contiene un'enorme bara di granito e un secondo sarcofago, più piccolo, destinato alla figlia Neferuptah, sepolta 2 km più a sud, mentre le altre principesse sono sepolte a Dahshur. Il tempio funerario, anch'esso situato a sud, è probabilmente il «Labirinto» di Strabone: è formato da tre file di unità indipendenti contigue su di una superficie di m. 200 x 300, e in esso è stata ritrovata una delle più belle statue che rappresentano Amenemhet III seduto (CGC 385). Questo complesso doveva essere una installazione particolare, destinata alla celebrazione della festa *Sed*, e quindi paragonabile al complesso di Gioser a Saqqara, con il quale effettivamente ha più di un punto in comune. Il tempio sembra sia sta-

to terminato da Nefrusobek, ma non si può capire se i lavori mirassero semplicemente a completare l'edificio, ovvero ad installarvi il culto di Amenemhet III divinizzato.

L'influenza dell'Antico Regno segna fortemente la statuaria reale, anche se il sovrano non è più il dio intangibile di un tempo. In ogni caso, la statuaria reale si evolve più rapidamente di quella privata: quest'ultima, infatti, ricalca in tutti gli atteggiamenti il modello faraonico. Compaiono piccole figure a forma di mummia, collocate entro nicchie, che derivano dai colossi osiriani reali. Sempre alla statuaria reale si ispirano le immagini di oranti e di personaggi avvolti nel mantello. La sola vera innovazione è costituita dalla statua-cubo: un personaggio seduto, le cui gambe piegate fin sotto il mento formano un blocco, dal quale ben presto emergerà soltanto la testa. Questa forma, nata dalle ricerche geometrizzanti del Primo Periodo Intermedio, offre un comodo supporto per i testi, che in epoca tarda ne ricopriranno completamente la superficie.

Lo stile tebano degli inizi è aspro: pensiamo alla statua che raffigura Antef II avvolto nel mantello della festa *Sed* scoperta nel tempio di Heqaib a Elefantina, o a quelle dello stesso tipo provenienti dal santuario di Montuhotep II a Deir el-Bahari, oggi disperse tra i musei del Cairo, di Boston, di New York e di Londra. A partire dall'epoca di Amenemhet I l'arte tempera pian piano questa rozzezza, entrando in contatto con le scuole del Nord, come possiamo vedere in esempi provenienti da Mendes (Cairo JE 60520) e da Tanis (Cairo JE 37470). Resta comunque una notevole differenza di stile, tra gli scultori del Nord e quelli del Sud, mentre i sovrani sembrano richiamarsi soprattutto alle proprie origini o, al massimo, spostare il loro interesse verso il Medio Egitto. Nella numerosa serie di statue regali dell'epoca di Sesostri I si distingue così l'opera di varie scuole: quella di Tebe, illustrata da due colossi stanti del tempio di Karnak (Cairo JE 38286 e 38287), quella «del Fayum», cui devono attribuirsi le opere trovate a Lisht, le dieci statue ricordate precedentemente, i pilastri «osiriani» ed anche le statue lignee provenienti dal tempio di Imhotep (Cairo JE 44951 e MMA 14.3.17), e quella menfita, presente a Menfi stessa e in tut-

to il Nord. Quest'ultima scuola segna un netto ritorno alla tradizione reale, manifestato dall'esecuzione di statue raffiguranti sovrani del passato: Sahura, Niuserra, Antef, Gioser per quanto concerne l'epoca di Sesostri II.

La tendenza al classicismo viene mantenuta durante i regni di Amenemhet II e di Sesostri II, soprattutto nelle statue che più tardi verranno reimpiegate da altri sovrani nella città di Tanis. I regni dei loro due successori sono particolarmente ricchi di opere dall'eccelsa qualità: si notino ad esempio la serie di «ritratti» di Sesostri III provenienti dal tempio di Medamud, che rappresentano il sovrano alternativamente giovane e vecchio, sottolineando così nettamente l'umanità che il faraone ha definitivamente assunto all'epoca del Primo Periodo Intermedio, gli altri «ritratti», di Amenemhet III (CGC 385, da Hawara), varie sfingi e alcune statue cultuali che illustrano il tema del re inginocchiato in atto di presentare alla divinità due vasi colmi di vino, già incontrato alla fine dell'Antico Regno (CGC 42013 proveniente da Karnak e Khartum 448, trovata a Semna). Tutta una serie di statue databili alla fine del regno di Amenemhet III sono state attribuite al periodo Hyksos per il loro stile alquanto singolare. Sono sfingi provenienti da Bubastis, Tanis ed Elkab e statue del sovrano in atto di offrire dei pesci alla divinità (CGC 392); esse rappresentano, invece, una tendenza artistica contemporanea propria del Nord, della quale si ritroveranno le tracce in seguito.

Il Medio Regno è considerato il periodo classico per eccellenza della civiltà egiziana. Tuttavia esso non è certo il più lungo, né il meglio documentato. Anzi, si potrebbe dire che, sul piano architettonico, il Medio Regno è forse il periodo meno conosciuto della storia egiziana, perché i grandi templi nazionali, come quello di Amon-Ra a Karnak e a Tanis, ne conservano solo un pallido ricordo, sotto forma di blocchi reimpiegati. Questo giudizio di superiorità, dunque, è basato esclusivamente sulla qualità delle opere giunte sino a noi. Tutte, infatti, testimoniano un equilibrio che sembra tanto più vicino alla dimensione umana, se paragonato alla grandezza delle piramidi. Si deve anche tener conto dell'importanza assunta dai centri provinciali: tutto il paese, infatti, sembra ora produrre opere di

un'armonia un tempo riservata ad una minoranza privilegiata, senza indulgere ad eccessi di lusso. Il Medio Regno, in effetti, lascia di sé un'immagine piena di equilibrio che lo avvicina al regno di Maat. È quanto si comprende, soprattutto, dalla sola fonte veramente evoluta in rapporto alle altre epoche della storia egiziana: la letteratura. Abbiamo visto che gran parte delle opere fondamentali della cultura egiziana sono state composte nel Medio Regno, e che esse esprimono un'idea di questa cultura destinata in seguito ad essere indicata come il modello da cui non ci si deve allontanare. Da questo punto di vista, l'impero degli Amenemhet e dei Sesostri è veramente il periodo classico dell'Egitto.

CAPITOLO OTTAVO

L'INVASIONE

Il Secondo Periodo Intermedio

È necessario anche tener conto di un altro elemento: la situazione internazionale. Abbiamo visto l'Egitto riconquistare a poco a poco la Nubia e affermare la propria supremazia nel Vicino Oriente. L'afflusso di manodopera asiatica, particolarmente forte sotto il regno di Amenemhet III, determinò un movimento continuo, pacifico ma progressivo, che consentì, nel nord del paese, l'impianto di popolazioni che, a loro volta, erano spinte dalle grandi ondate migratorie venute dall'Oriente. Ad un certo momento queste comunità tenderanno ad unirsi per occupare il territorio a loro disposizione. Si venne allora a ricostituire il meccanismo che aveva provocato la caduta dell'Antico Regno: l'indebolimento dello stato portò allo spezzettamento del paese ed il potere egiziano arretrò e si concentrò nel Sud.

Questo «Secondo Periodo Intermedio» non ha inizio improvvisamente alla fine della XII dinastia. A somiglianza del Primo Periodo Intermedio, anch'esso non è un vero e proprio periodo storico in sé e per sé, ma piuttosto una delimitazione cronologica di comodo, di cui si sono volute stabilire le date di inizio e di fine: dalla morte di Nefrusobek, intorno al 1785, alla riconquista del paese intero ad opera di Ahmosis verso il 1560, che segna l'inizio del Nuovo Regno. Tra di esse si svolge un periodo di circa due secoli, la cui prima metà è assai mal conosciuta, dal momento che abbiamo solo i nomi dei sovrani elencati nelle liste reali. In un primo tempo la XIII dinastia governa da sola il paese, poi i suoi re entrano in competizione con i principi di Xois e di Avaris, nel Delta, che formano le due di-

Tab. 13. *Ordine plausibile di successione dei principali re della XII e XIV dinastia.*

1785	Sekhemra-Khutaui
	Amenemhet V
	Sehetepibra (II)
	Amenemhet VI («Ameny l'Asiatico»)
	Hornegheritef «l'Asiatico»
	Sobekhotep I
	Reniseneb
	Hor I
	Amenemhet VII
	Ugaf
	Sesostris IV
	Khenger
	Smenkhkara
	Sobekemsaf I
	Sobekhotep III
	Neferhotep I
	Sahator
	Sobekhotep IV
	Sobekhotep V
	Neferhotep II
	Neferhotep III
	Iâib
	Iy
	Ini
	. . . . . .
1674	Dedumesiu I

nastie cosiddette «Hyksos»: la XV e la XVI, le quali saranno in contrasto con la XVII dinastia tebana, fino al momento in cui Ahmosis caccerà dall'Egitto tutti i signori stranieri.

Le liste danno più di 50 re per la XIII dinastia, ed anche il loro ordine di successione è tutt'altro che chiaro. Il primo sovrano è Sekhemra-Khutaui (CAH II^3, 13, 42 sgg.) ovvero Ugaf (von Beckerath: 1984, 67)? Ci si può porre la stessa domanda per ognuno dei re della XIII dinastia, i quali si succedono ad un tale ritmo da indurci a supporre che li si designasse mediante elezione, secondo la prassi in vigore nei primi tempi della dinastia tebana. L'ipotesi è certo attraente: l'attività di questi sovrani «di paglia» si colloca essenzialmente nella Tebaide, men-

tre la capitale rimase a Icitaui sino al 1674 circa e l'Egitto conservò sufficiente prestigio all'estero, unito ad una notevole stabilità interna. Si è tentati di pensare, in presenza di tali condizioni, ad un tipo di potere garantito dall'amministrazione, contrallata da vizir quasi indipendenti dalla Corte.

La continuità

La prima impressione, secondo i pochi documenti dell'epoca oggi disponibili, è di continuità con la XII dinastia. Edifici di Sekhemra-Khutaui sono attestati a Deir el-Bahari e a Medamud; il suo successore, Amenemhet V, è menzionato su monumenti dell'Alto e del Basso Egitto; Hornegheritef – «Lo Horo vendicatore di suo padre» o, meglio, «L'Horo che si prende cura di suo padre», come il dio-falco si curava di Osiride – è presente a Khatana. Altri faraoni della dinastia, procedendo nel tempo, sono menzionati su monumenti del Medio e dell'Alto Egitto: Sobekemsaf I a Medamud, Abido, Karnak, Tod, Elefantina; Sobekhotep III fece costruire un colonnato e delle porte nel tempio di Montu a Medamud, ed è ricordato ad Elkab. Del regno di Sobekhotep III possediamo due documenti amministrativi: un papiro, conservato al Museo di Brooklyn, con un elenco di funzionari, ed il Papiro Bulaq 18, ove sono elencate le entrate e le uscite della Corte in occasione di un soggiorno di un mese del sovrano a Tebe. In quest'ultimo documento sono citati tre ministeri (*uaret*), uno dei quali almeno istituito da Sesostri III: la «Testa del Sud», mentre gli altri due sono il «Tesoro» e l'«Ufficio dei Lavori». Sobekhotep III ha per noi anche un altro motivo di interesse: sappiamo che non era di origine reale, poiché era figlio di un principe tebano di nome Montuhotep.

Tutti questi re vennero sepolti secondo la tradizione del Medio Regno, e alcune delle loro tombe sono state ritrovate. A Dahshur la piramide scoperta nel 1957 apparteneva ad «Ameny l'Asiatico», che è probabilmente Amenemhet VI. Khenger è sepolto a Saqqara sud, in una piramide di mattoni rivestita di calcare con ipogeo rivestito di quarzite; presso la tomba di Khen-

ger si trova una piramide anonima, più grande. Neferhotep I è forse sepolto a Lisht, non lontano da Sesostri I.

Il fatto più sorprendente è senz'altro il mantenimento delle posizioni egiziane all'estero. In Nubia esistono i dati di rilevamento dell'inondazione a Semna, presso la seconda cataratta, relativi ai primi quattro anni di regno di Sekhemra-Khutaui. Non li possediamo per Amenemhet V, ma sappiamo che, in quest'epoca, l'Egitto era fermamente in possesso della Bassa Nubia, almeno fino al tempo di Ugaf, del quale è stata scoperta una statua, a Semna. Un graffito dello Shatt er-Rigal testimonia una spedizione di Sobekemsaf verso la Nubia, e sappiamo che l'autorità di Neferhotep I si estendeva almeno fino alla prima cataratta. La situazione è abbastanza simile nel Vicino Oriente: sotto Amenemhet V e Sehetepibra II la situazione esterna dell'Egitto non era molto cambiata. Hornegheritef, detto «l'Asiatico» per motivi che ci sfuggono, dovette condurre una politica estera attiva, visto che un'impugnatura di mazza cerimoniale con il suo nome è stata ritrovata in una delle tombe della necropoli reale del Medio Bronzo di Ebla nella Siria del nord e alcuni suoi scarabei provengono dalla Palestina. Infine sappiamo da un rilievo rinvenuto a Biblo che questo principato era sempre vassallo dell'Egitto al tempo del re Neferhotep I.

Neferhotep I e Sobekhotep IV

Il regno di Neferhotep I costituisce un momento particolare nella storia della XIII dinastia: egli, infatti, regna per 11 anni e la sua titolatura è ispirata a ideali di stabilità: egli è lo Horo *Geregtaui* «Che ha fondato le Due Terre» ed il suo «nome delle Due Signore» suona *Up-Maat* «Colui che separa il Bene (dal Male)». In realtà la sua autorità dovette estendersi, a parte il Sud, su quasi tutto il Delta, con esclusione del VI *nomos* del Basso Egitto, il cui capoluogo, Xois (oggi Qedem, presso Kafr el-Sheikh), sarebbe stato, secondo Manetone, la capitale della XIV dinastia, parallela alla XIII ed alla dinastia hyksos che stava per sorgere ad Avaris.

Sotto il regno del fratello di Neferhotep I, Sobekhotep IV, che governò il paese per otto anni, la città di Avaris (*Hut-uret* «Il

Grande Castello») passò nelle mani degli Hyksos, che ne fecero la capitale da cui si irraggiava la loro influenza, sempre crescente, sul Delta. Sappiamo ormai, grazie agli scavi di M. Bietak, che questa città, un tempo identificata a Tanis, è in realtà Khatana, il sito mediano di Tell ed-Daba, la futura Pi-Ramses, 7 km a nord di Faqus. Questi fatti si verificarono verso il 1730-1720 a.C., se prestiamo fede ad una stele eretta al tempo di Ramses II, rinvenuta a Tanis da A. Mariette nel 1863 (Paris: 1976, 33-38). Questo monumento, che commemora la fondazione del tempio di Seth ad Avaris, è datato in effetti «all'anno 400, quarto giorno del quarto mese dell'inondazione, del re dell'Alto e del Basso Egitto Seth, grande di valore, il Figlio di Ra, il suo diletto, amato da Ra-Horakhty». Se si ammette che tale data non è quella dell'erezione della stele, ma del testo originale di cui essa sarebbe la copia, e che daterebbe probabilmente al regno di Horemheb, la fondazione avrebbe avuto luogo verso il 1720.

Gli Hyksos

Gli Hyksos si impadronirono progressivamente del potere sul Nord. Partendo da Avaris, avanzarono poco a poco verso Menfi, seguendo la riva orientale del Delta. Si fissarono poi a Farasha, a Tell el-Sahaba allo sbocco dello Uadi Tumilat, a Bubastis, Inshas e Tell el-Yahudiyeh, una ventina di km a nord di Heliopolis. Questa espansione durò circa un mezzo secolo, sin verso il 1675. In questa data regnava il 33° o 34° sovrano della XIII dinastia, Dedumesiu I. Se costui è veramente il Tutimaios di Manetone, è sotto il suo regno che gli Hyksos giunsero a dominare l'Egitto. L'identità dei due personaggi concorderebbe con il fatto che Dedumesiu è l'ultimo sovrano della XIII dinastia attestato su monumenti a Tebe, Deir el-Bahari e Gebelein. La dinastia non si estinse, ma i successivi re avranno soltanto potere locale, che del resto scomparirà definitivamente nel 1633.

Il fondatore della prima dinastia hyksos, la XV di Manetone, è un certo Salitis, che sarebbe probabilmente il Sheshi attestato da sigilli rinvenuti a Kerma – il che fa supporre che la Nubia si sia alleata molto presto con gli Hyksos contro i Tebani – e lo Sharek

Tab. 14. *Tavola cronologica delle dinastie hyksos e tebana.*

	XIII-XVI din.	XV-XVI din. (Hyksos)	Tebe
1674	Dedumesiu I	6 re fino al 1567 circa Salitis	
	Dedumesiu II Senebmiu Gedkara Montuemsaf		
1650	. . .	Yaqub-har	
			Rahotep Antef V Sobekemsaf II
		Khyan	Gehuty
1633	fine della dinastia		Montouhotep VII Nebiryau I Antef VII
		Apophis I	
			Senakhtenra Taa I «Il Vecchio» Seqenenra Taa II «Il Valoroso»
1578			Kamose
		Apophis II	
1570 (1553)			inizio della XVIII dinastia

menzionato a Menfi. Chi furono, in realtà, gli Hyksos? Il loro nome è la deformazione greca di quello attribuito loro dagli Egiziani: *Heqau-Khasut* «I capi dei paesi stranieri». Questo appellativo non comportava alcuna nozione di razza o di provenienza ben definita: esso veniva infatti applicato, dall'Antico al Medio Regno, a tutti gli stranieri, dalla Nubia alla Palestina. Gli Hyksos, a poco a poco, ingloberanno tutti coloro che gli Egiziani chiamavano «Asiatici», e con i quali da sempre si scontravano: Aamu, Secetiu, Menciu d'Asia e Retenu. Se l'ultimo atto della loro presa del potere sembra sia stato violento, il loro progressivo installarsi nel paese sembra invece esser stato abbastanza bene accetto alla popolazione locale, a differenza di quanto fanno intendere i testi dell'inizio del Nuovo Regno, ove l'ispirazione nazionalista giunge certo ad eccessi. La lista dei funzionari del Papiro di Brooklyn precedentemente citata mostra che Egiziani e «Asia-

tici» coabitavano senza attrito. Inoltre i sovrani hyksos sono stati grandi costruttori; hanno lasciato templi, statue, rilievi, scarabei ed hanno favorito la diffusione della letteratura egiziana. Il Papiro matematico Rhind, ad esempio, è datato all'anno 33 del re Apophis I, padre del sovrano hyksos rivale di Kamose: anche se è soltanto la copia di un originale tebano, esso manifesta un chiaro rispetto culturale degli «Asiatici» verso gli Egiziani.

Gli Hyksos inaugurarono un sistema di governo che, in seguito, sarà l'unico a dare risultati positivi in caso di invasione dell'Egitto da parte di conquistatori stranieri. Essi, infatti, assunsero totalmente i modi di governare egiziani, invece di imporre al paese le proprie strutture politiche. Ciò non impedì loro di conservare la propria identità culturale, percepibile nell'architettura (si ricordino le «fortezze hyksos»), e nella particolare produzione ceramica detta di Tell el-Yahudiyeh (nonostante qualche riserva possibile sull'argomento). Adottarono anche la scrittura geroglifica per trascrivere i propri nomi e la titolatura regale egiziana, copiarono i modelli plastici del Medio Regno e così via. In materia di religione, agirono come in politica, istituendo una religione ufficiale «all'egiziana» incentrata sulla figura di Seth di Avaris, l'avversario di Osiride, del quale si limitarono ad accentuare i caratteri semitizzanti. Solo in seguito costui sarà assimilato a Baal-Reshef o al dio hittita Teshub. Gli Hyksos mantennero anche il culto di Anat-Astarte, senza però escludere dal loro pantheon gli dèi prettamente egiziani: i re, infatti, continuarono ad assumere nella titolatura il cosiddetto «nome di Ra».

La presenza hyksos, meno nefasta di quanto la dipingeranno le fonti egiziane posteriori, lascerà profonde tracce nella cultura della valle del Nilo, il cui isolamento verrà per sempre interrotto. Sul piano religioso, culturale e filosofico essa creerà un patrimonio cui verranno ad attingere i faraoni del Nuovo Regno. Nel campo della tecnica vi furono apporti di valore incalcolabile, soprattutto in materia militare con, in primo luogo, l'utilizzazione del cavallo come animale da tiro, attestata per la prima volta al tempo di Kamose, anche se l'animale era noto ed allevato precedentemente nella Valle. Gli Egiziani si impadronirono così delle nuove tecnologie belliche nate dall'industria

del bronzo, e i faraoni del Nuovo Regno se ne serviranno per superare i loro avversari orientali.

Salitis-Sheshi-Sharek governò, probabilmente da Menfi, per vent'anni un regno che comprendeva il Delta e la Valle fino a Gebelein, e controllava le piste carovaniere che permettevano le comunicazioni con gli alleati nubiani. Questo stato di fatto durerà fino al regno di Apophis I. Egli delegò una parte della sua autorità ad un ramo hyksos vassallo, impropriamente chiamato XVI dinastia da Manetone.

I Tebani

Contemporaneamente, a Tebe una nuova dinastia nasceva da un ramo locale della XIII. Essa venne fondata da Rahotep, che assunse come «nome di Horo» quello di *Uahankh*. Il Papiro di Torino elenca quindici re appartenenti a questa XVII dinastia; la Tavola degli Antenati di Karnak nove. Di essi dieci sono noti da monumenti tebani; a Tebe sono state ritrovate le tombe di sette sovrani della XVII dinastia e di un ottavo che non figura sulle liste. Per circa 65 anni costoro regnarono sugli otto primi *nomoi* dell'Alto Egitto, da Elefantina ad Abido, territorio che corrisponde quasi esattamente ai possessi dei principi tebani durante il Primo Periodo Intermedio. Essi godevano di scarse risorse economiche: soprattutto, non potevano accedere alle miniere ed alle cave di pietra. Nonostante queste difficoltà, riuscirono però a conservare il patrimonio culturale del Medio Regno. Ad esempio Rahotep restaurò i templi di Min a Coptos e di Osiride ad Abido; tutti i sovrani della dinastia si fecero seppellire nel cimitero di Dra Abu'l Naga, sotto piramidi in mattoni che saranno all'origine del *pyramidion* collocato sopra le cappelle funerarie dei privati all'epoca del Nuovo Regno. L'insegnamento della tradizione egiziana venne conservato, ricopiando i testi letterari e scientifici: a quest'epoca datano il Papiro Prisse, che contiene una versione delle *Massime di Ptahhotep* e delle *Istruzioni per Kagemni*, e i *Canti degli Arpisti*, che si dice adornassero le pareti della tomba di Antef VII.

Il sovrano hyksos contemporaneo di Rahotep è Yaqub-Har,

noto anche con il nome di Yaqub-Baal, successore di Salitis. Egli regnò certo almeno 18 anni, e sigilli con il suo nome sono stati ritrovati da Gaza a Kerma. Ebbe buoni rapporti con i tre sovrani che a Tebe seguirono Rahotep: il primo di costoro è Antef «Il Vecchio», che si ispirò a Neferhotep I scegliendo come «nome di Horo» *Up-Maat*. Regnò tre anni e venne seppellito dal suo giovane fratello, nonché effimero successore, Antef VI a Dra Abu'l Naga. Il Papiro Abbott, che contiene il resoconto della ispezione alle tombe reali tebane, compiuta in seguito al saccheggio subito all'epoca di Ramses IX, riferisce che la sua sepoltura era ancora intatta nella XX dinastia. Questa sepoltura non è stata rinvenuta, ma dev'essere stata certamente saccheggiata in epoca moderna, poiché ne possediamo il *pyramidion*, la cassa per i canopi ed un piccolo sarcofago antropoide che doveva contenere il Papiro Prisse. Antef IV regnò soltanto pochi mesi; il suo sarcofago è conservato al Louvre. Il suo successore, Sobekemsaf II, è il più conosciuto dei re della XVII dinastia: il suo regno, di 16 anni, fu prospero, ed egli costruì a Karnak ed Abido. La sua tomba è menzionata nei papiri Abbott, Ambras e Amherst-Leopoldo II, ove si parla di lui come di un grande sovrano, possessore di ricchi arredi funebri.

Verso il 1635/1633, durante il regno di Sobekemsaf II, la XIII dinastia terminò di esistere, e la XIV le sopravvisse, a Xois, per solo due o tre generazioni. Nel regno hyksos Khyan successe a Yaqub-Har. È impossibile dire se questo sovrano abbia veramente regnato su di un grande impero, ma il suo nome è attestato, in Egitto, a Gebelein ed a Bubastis e, all'estero, in vari paesi: ritroviamo, infatti, la sua titolatura su una giara del palazzo di Cnosso, su scarabei e impronte di sigilli in Palestina, su di un frammento di vaso in ossidiana da Boghazköy e su di un leone in granito da Baghdad. Questa diffusione prova l'esistenza di relazioni commerciali che, per lo meno, raggiunsero di nuovo l'ampiezza di quelle dell'Egitto del Medio Regno. In Nubia non esistono per questo periodo tracce di sottomissione. Al contrario, un sovrano di nome Negeh prese il potere in Kush con l'aiuto di ufficiali egiziani. Egli stabilì la capitale a Buhen, e regnò da Elefantina alla seconda cataratta, certo fino a Kerma. Questo regno durerà finché Kamose si impadronirà di

Buhen: sappiamo dai testi ove è narrato lo scontro finale tra Tebani ed Hyksos che esso era alleato dei principi asiatici. Era fortemente egizianizzato, come risulta dai titoli dei funzionari, dal tipo di costruzioni e dal culto: ugualmente avverrà, più tardi, per il regno di Napata. Nello stesso periodo popolazioni del Gruppo C, localizzate in Nubia da Toshka a Dakke, vennero ad installarsi nella zona che va da Deir Rifeh, a nord, a Moalla, a sud. Caratterizzate da un tipo di sepoltura ovale ricca in suppellettile militare (le cosiddette «Pan-Graves»), queste popolazioni devono identificarsi ai Megiau, che saranno le truppe scelte dai re tebani.

I contemporanei tebani di Khyan sono poco noti: conosciamo un Gehuty, che ha lasciato unicamente un cofano per canopi riutilizzato posteriormente e sembra aver regnato solo un anno, poi Montuhotep VII, il cui regno fu anche breve e di cui sono state ritrovate due sfingi in calcare a Edfu, e, infine, Nebiryau I, che compare sulla «stele giuridica» di Karnak, ove si tratta di una transazione tra la *uaret* del Nord e l'ufficio del vizir. Dopo costoro, incontriamo due personalità notevoli: Antef VII a Tebe e Apophis I nel regno hyksos. Antef VII è il primo sovrano tebano con un'attività bellica ed organizzatrice bene attestata. Egli costruì a Coptos, Abido, Elkab, Karnak; nell'anno 3 di regno promulgò un editto a favore del tempio di Min a Coptos, che testimonia il carattere autocratico del potere tebano. Tra gli edifici da lui voluti nel tempio di Min figura un blocco, ove sono raffigurati nemici vinti asiatici e nubiani; lo stesso accade su di uno zoccolo a suo nome rinvenuto a Karnak. Certo, in entrambi i casi può trattarsi della riproduzione di un tema tradizionale dell'iconografia reale; si deve però osservare che Antef VII si fece seppellire con la suppellettile funebre di un guerriero. Nel suo sarcofago sono stati rinvenuti due archi e sei frecce, oggi al British Museum. Ugualmente la posizione della sua tomba a Dra Abu'l Naga, posta a nord di quelle dei suoi predecessori, indica che costui inaugurò una nuova epoca. Troviamo conferma di questo fatto nel destino postumo della consorte di Antef, la regina Sobekemsaf: infatti, la tradizione la considerò un'antenata della XVIII dinastia.

Durante il regno di Antef VII, Tebe ebbe relazioni pacifiche

con gli Hyksos, governati da Apophis I, cui il Canone di Torino attribuisce 40 anni di regno. Vi furono anche scambi culturali frequenti tra i due poteri. Abbiamo ricordato precedentemente che il Papiro matematico Rhind è la copia hyksos di un originale tebano; possiamo interpretare questo fatto sia come la prova di rapporti pacifici, sia addirittura di un'alleanza tra Tebe e i signori asiatici del Nord. Questa seconda ipotesi non è da escludersi, poiché non solo Apophis I è attestato fino a Gebelein, ma esistono addirittura indizi di legami di parentela tra Hyksos e famiglia reale tebana. Infatti nella tomba di Amenhotep I, della XVIII dinastia, è stato rinvenuto un vaso con il nome di una figlia di Apophis, Herit. Questo oggetto venne probabilmente trasmesso di generazione in generazione, in conseguenza di un matrimonio che farebbe della principessa hyksos un'antenata della XVIII dinastia. In ogni caso la situazione dell'epoca sembra non rispecchiare l'atmosfera di odio descritta dai testi posteriori, e Apophis I è addirittura chiamato «Re dell'Alto e del Basso Egitto» su di una paletta per scriba proveniente dal Fayum e su vari scarabei.

Verso la fine del regno di Apophis I iniziò la lotta aperta con Tebe, ove Taa I, detto «Il Vecchio», era successo a Antef VII. La consorte di Taa I, Tetisheri, vissuta fino agli inizi della XVIII dinastia, dopo la morte fu venerata come ava del liberatore Ahmosis. Taa I venne seguito da Seqenenra Taa II, detto «Il Valoroso», che aveva sposato la regina Ahhotep I, madre di Ahmosis.

La mummia di Seqenenra Taa II venne sottratta al saccheggio sotto Ramses IX, e nascosta, con le altre salme reali minacciate, nella *cachette* scoperta nel 1881 da G. Maspero: reca tracce di una morte violenta, che confermano l'esistenza di scontri bellici tra Nord e Sud. Abbiamo due testimonianze di questi eventi di valore diverso: una è un racconto romanzato, la cosiddetta «Disputa di Apophis e di Seqenenra», di cui conosciamo solo l'inizio, nella copia fatta al tempo di Merneptah, della XIX dinastia, dallo scriba Pentaur. L'altra fonte è un resoconto ufficiale, datato all'anno 3 di Kamose e conservato su due monumenti diversi: due stele frammentarie, che fortunatamente si completano a vicenda, fatte erigere dal sovrano a Karnak, ed una copia su di una tavoletta, parte della collezione di antichità

egiziane, raccolta da Lord Carnarvon. Il primo testo presenta lo scontro come una sorta di gara ad enigmi tra i due re, così descritti:

«Ora avvenne che il paese d'Egitto era nella miseria e che non vi era signore – che egli abbia vita, salute e forza! – come re di quel tempo. E avvenne che il re Seqenenra – che egli abbia vita, salute e forza! – era allora signore – che egli abbia vita, salute e forza! – della Città del Sud (Tebe). Ma la miseria regnava nella città degli Asiatici, mentre il principe Apophis – che egli abbia vita, salute e forza! – si trovava in Avaris. Eppure tutto il paese gli faceva offerte con i suoi tributi; in effetti il Sud lo riempiva di doni ed il Nord faceva lo stesso, con tutti i buoni prodotti del Delta.

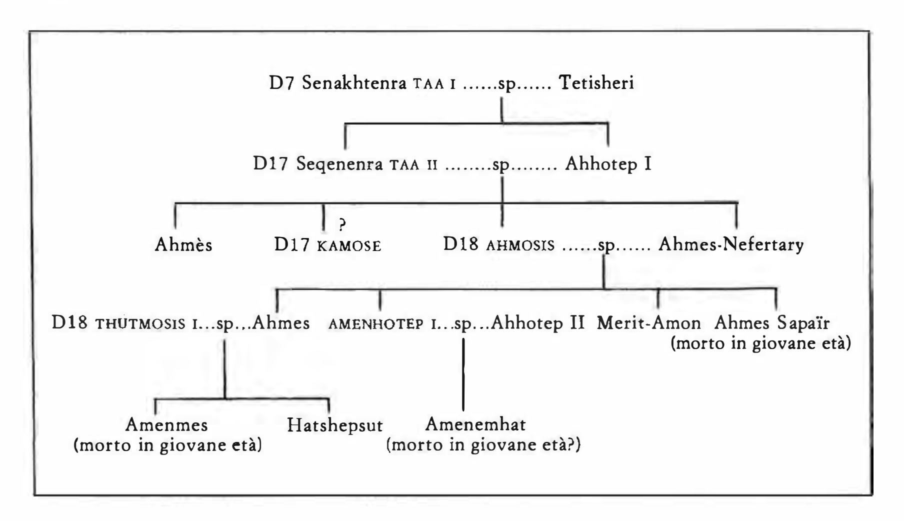
Allora il re Apophis – che egli abbia vita, salute e forza! – fece di Sutekh il proprio padrone, e non serviva nessuno degli dei che erano nell'intero paese, se non Sutekh (Seth). Gli costruì un tempio in lavoro buono ed eterno, accanto alla dimora del re Apophis – che egli abbia vita, salute e forza! –. Ed appariva all'alba per offrire quotidianamente sacrifici (...) a Sutekh. E i grandi del Palazzo – che egli abbia vita, salute e forza! – portavano ghirlande, come si fa nel tempio di Ra-Harakhti, davanti a lui» (Lefebvre: 1976, 133-34).

Seqenenra dovette giungere a combattere sino nei pressi di Cusae. Alla sua morte, il figlio Kamose salì al trono adottando una titolatura che annunciava un programma dei più bellicosi, come appare dai suoi tre «nomi di Horo»: *Khay-her-nesetef* «Colui che è stato incoronato sul suo trono», *Hornefer-khab-taui* «Lo Horo perfetto che piega le Due Terre» e *Segefa-taui* «Colui che nutre le Due Terre», nonché dal suo «nome delle Due Signore», *Uhem-menu* «Colui che rinnova le fortezze». Il testo delle stele e della tavoletta Carnarvon così descrive la ripresa delle ostilità contro gli Hyksos:

«Allora Sua Maestà si rivolse nel suo palazzo ai cortigiani del suo seguito: "Come posso dunque riconoscere il mio potere? C'è un capo in Avaris ed un altro a Kush ed io resterò forse senza far nulla, associato ad un Asiatico e ad un Negro?"» (*Kamose*, 83).

Il re disprezza il consiglio dei cortigiani, che preferirebbero mantenere la pace, accontentandosi delle terre tra Cusae ed

Tab. 15. *La famiglia reale e l'origine della XVIII dinastia: genealogia sommaria delle generazioni I-IV.*



Elefantina senza rischiare di perdere le greggi ed i beni che possedevano nel Nord (il che conferma l'esistenza di rapporti pacifici tra i due regni) e si spinge fino a Nefrusy, presso Beni Hassan, con le sue truppe Megiau. Qui sconfigge l'esercito di un certo Teti figlio di Pepi:

«Aveva fatto di Nefrusy un nido di Asiatici. Passai la notte nella mia nave, con il cuore contento, e, quando la terra si rischiarò, mi gettai su di lui come un falco. All'ora del pranzo, lo respinsi; dopo aver abbattuto le sue mura, massacrai i suoi uomini» (*Kamose*, 89-90).

Purtroppo il testo della prima stele termina qui e quello della tavoletta poco dopo. Quando il racconto riprende, con la seconda stele, Kamose sta insultando il suo avversario, secondo la tradizione del «racconto delle gesta reali». Poi, egli organizza una spedizione navale contro le proprietà hyksos in Medio Egitto e, forse, si spinge fino ai confini del XIV *nomos* del Basso Egitto, ossia fino alla regione di Avaris. Kamose si assicura, in seguito, il controllo dei beni in transito sul fiume, si impadronisce almeno di Gebelein e di Hermopolis e intercetta un messaggio di Apophis al re di Kush:

«Intercettai il suo messaggio a sud delle oasi, quando il messaggero risaliva verso il paese di Kush. Era una lettera, nella quale trovai, scritto dalla mano del sovrano di Avaris: "Aauserra, il Figlio di Ra, Apophis, saluta suo figlio, il sovrano di Kush. Perché ti sei proclamato re senza farmelo sapere? Hai saputo quello che mi ha fatto l'Egitto? Il sovrano che vi risiede, Kamose – possa essere dotato di vita! – mi sta attaccando nei miei possedimenti, io che non gli ho fatto nulla, esattamente come ha fatto con te! Ha scelto due paesi per seminarvi la disperazione, il mio e il tuo, e li ha devastati. Andiamo, vieni! Non aver paura! In questo momento è qui, vicino a me: non vi è dunque nessuno che ti aspetta in Egitto, e non lo lascerò partire prima del tuo arrivo"» (*Kamose,* 94).

In questo momento le operazioni propriamente belliche terminarono; Kamose rientrò a Tebe e fece incidere sulle stele il racconto delle sue gesta. Non si trattò di una vittoria: al massimo possiamo supporre che, con le sue azioni, il re tebano si fosse assicurato il controllo delle piste carovaniere, tagliando così le comunicazioni tra il Nord e Kush. Le allusioni di Apophis consentono di affermare che la Nubia sia stata riconquistata? Certo, Kamose diede inizio ad un'impresa che Ahmosis terminerà, come testimonia un graffito trovato a Toshka, che associa i due sovrani; lo scarabeo con il nome di Kamose trovato a Faras può, infatti, essere stato portato in Nubia dopo la fine del suo regno.

Il re di Tebe fondò, in una zona imprecisata tra Tebe e Dendera, un insediamento chiamato *Segefa-taui*, da uno dei suoi nomi di Horo, e fece erigere a Karnak un naos, oltre alle due stele già menzionate. La sua tomba di Dra Abu'l Naga era ancora intatta al momento dei saccheggi nella necropoli al tempo di Ramses IX. Il suo sarcofago, tuttavia, venne trasferito, per misura di sicurezza, nella *cachette* di Deir el-Bahari, ove fu uno dei primi ad essere violato dai predoni moderni. Effettivamente nel 1857 venne scoperto un sarcofago antropomorfo non regale, che doveva aver ospitato le sue spoglie e che conteneva soltanto una mummia, ormai ridotta in polvere, e pochi oggetti preziosi.

Alla morte di Kamose, i due contendenti sembra restassero ognuno sulle proprie posizioni. La stele designa esplicitamente Apophis I Aauserra come avversario di Kamose: egli cedette probabilmente il posto, dopo i combattimenti che abbiamo ricordato, ad Apophis II Aaqenienra, il cui nome non compare a sud di Bubastis, se si fa eccezione per una daga proveniente dal commercio antiquario di Luxor, che peraltro può anche non provenire da questa regione. L'autorità di Apophis II sembra fosse piuttosto ridotta: infatti sappiamo solo che fece eseguire lavori nel tempio di Bubastis e che si limitò ad usurpare le statue dei suoi predecessori, precisamente due sfingi in granito di Amenemhet II poi portate a Tanis (Louvre A23 e Cairo JE 3747 bis) e due colossi del re Smenkhara della XIII dinastia. Lo stato della cronologia non è chiaro: per il regno di Kamose, la data più bassa che conosciamo è quella della stele, ossia l'anno 3. È anche inquietante il fatto che egli abbia adottato ben tre «nomi di Horo», senza che esistano testimonianze di nessun giubileo da lui celebrato. E, da ultimo, dobbiamo interpretare la modestia del suo sarcofago come indizio di una morte accidentale e, in ogni caso, inattesa?

Tutti questi motivi fanno sì che le date del regno di Ahmosis, suo successore, siano alquanto incerte: l'inizio viene stabilito sia nel 1570, sia, secondo calcoli astronomici, nel 1560 o nel 1551, e la fine nel 1546, ovvero nel 1537/27. Le condizioni della sua mummia, che faceva parte del gruppo conservato da Ramses IX, consentono di attribuirgli circa 35 anni di età; il suo regno, secondo Manetone, sarebbe stato di poco superiore ai 25 anni. Egli dovette riprendere la lotta contro gli Hyksos verso l'anno 11 e continuarla per molti anni, combattendo nel Delta fino alla conquista di Menfi e poi di Avaris. Il potere hyksos, però, fu realmente distrutto solo un poco più tardi, quando le truppe egiziane giunsero ad impadronirsi della piazzaforte di Sharuhen, nella Palestina sud-occidentale, che era la vera base operativa degli «Asiatici». Quest'ultima tappa della riconquista avvenne prima dell'anno 16 di Ahmosis. Il racconto più dettagliato di queste campagne militari è dovuto ad un ufficiale di

Elkab, Ahmes figlio di Abana, che volle eternarlo nell'autobiografia iscritta sulle pareti della sua tomba:

«Poi, quando ebbi fondato una famiglia, venni arruolato a bordo del *Settentrione* per il mio valore. Seguii allora il Sovrano – che sia in vita, in salute e in forza! – a piedi quando si spostava con il suo carro. Si pose l'assedio davanti alla città di Avaris: feci mostra del mio valore di fante alla presenza di Sua Maestà. Fui allora assegnato alla nave *Gloria in Menfi*. Ci si batté sull'acqua a Pegku presso (?) Avaris: catturai un nemico e riportai una mano. Questo fu riferito all'araldo del re, ed io ricevetti l'oro del valore. Si combatté di nuovo in questo luogo: rifeci un prigioniero e riportai una mano. Ricevetti di nuovo l'oro del valore. Si combatté in Egitto, a sud di questa città: riportai un prigioniero. Dovetti entrare nell'acqua per riportarlo presso la città dove l'avevo catturato, nuotando per riportarlo. Questo fu riferito all'araldo del re, e fui ricompensato ancora una volta con l'oro. Poi si saccheggiò Avaris ed io ne riportai bottino: un uomo e tre donne, ossia in tutto quattro persone. Sua Maestà me li donò come schiavi. Poi si mise l'assedio davanti a Sharuhen per tre anni. Poi Sua Maestà la saccheggió ed io ne riportai bottino: due donne e una mano. Ricevetti l'oro del valore e i miei prigionieri mi furono dati come schiavi» (*Urk.* IV 3, 2-5, 2).

La cronologia dei due ultimi re hyksos non è chiara. Li si colloca intorno agli anni 10-15 di Ahmosis: uno di essi, Aazehra, è l'ultimo della XV dinastia. È ricordato su un obelisco di Tanis e deve corrispondere allo Asseth di Manetone e al Khamudy del Canone di Torino. L'altro, Apophis III, conclude il ramo vassallo della XVI dinastia. Il suo nome compare su qualche monumento, tra cui una daga proveniente da Saqqara. Non abbiamo alcuna notizia sugli ultimi tempi degli Hyksos: certo, essi non dovevano più costituire un ostacolo quando Ahmosis intraprese, nell'anno 12, una campagna che lo condusse forse fino all'Eufrate (in questo caso, sarebbe stato il primo faraone ad averlo raggiunto), certamente nel paese di Giahy in Siria-Palestina.

Dopo aver scacciato gli Hyksos, Ahmosis intraprese la riconquista della Nubia; anche in quest'occasione le notizie provengono dalla biografia di Ahmes figlio di Abana:

«In seguito, dopo che Sua Maestà ebbe massacrato i Menciu d'Asia, risalì verso Khenet-nefer (in Nubia) per annientare i Nubiani por-

tatori d'arco. Sua Maestà ne fece una grande carneficina, ed io ne riportai come bottino due uomini e tre mani. Fui ricompensato ancora una volta con l'oro e mi vennero donate due donne come schiave. Allora Sua Maestà ridiscese verso il Nord, contenta delle sue vittorie: aveva conquistato i popoli del Sud e del Nord» (*Urk.* IV 5, 4-14).

Questa campagna, però, non fu decisiva, ed un nubiano di nome Aata, forse il successore di Negeh, si ribellò:

«Allora Aata venne dal sud. Il suo destino era di essere distrutto: gli dei dell'Alto Egitto lo afferrarono. Sua Maestà lo incontrò a Tentaa. Sua Maestà lo prese prigioniero e tutte le sue truppe come bottino e io catturai due giovani prigionieri come bottino di guerra dalla nave di Aata. Allora mi furono donate cinque persone e cinque *arourai* di terra nella mia città. La stessa cosa fu fatta per tutto l'equipaggio. È allora che venne questo vile chiamato Tetian. Aveva riunito intorno a lui dei ribelli. Sua Maestà lo massacrò e annientò le sue truppe. Quanto a me, mi vennero donate tre persone e cinque *arourai* di terra nella mia città» (*Urk.* IV 5, 16-6, 15).

Tetian doveva essere un egiziano che si opponeva al nuovo potere tebano. Ad ogni modo, Ahmosis affermò il proprio dominio sulla Nubia forse fondando il primo tempio del Nuovo Regno a Sai, a sud di Buhen, e certo installando a Buhen la sede dell'amministrazione egiziana. Vi nominò comandante Turi, un funzionario che sotto Amenhotep I diverrà il primo viceré della Nubia chiaramente attestato, sebbene sia possibile che il padre di lui, Zatayt, avesse già ricoperto questa funzione, pur senza averne ancora il titolo.

Ahmosis alla sua morte lasciò il trono al figlio avuto dalla regina Ahmes-Nefertari, Amenhotep I. In venticinque anni di regno, egli aveva liberato l'Egitto e riportato le relazioni internazionali del paese almeno al livello della fine del Medio Regno. È su questa base, riconsolidata e arricchita da preziosi contributi asiatici, che i suoi successori porteranno il paese a dominare il Vicino Oriente per un mezzo millennio.

PARTE TERZA

L'IMPERO

CAPITOLO NONO

I THUTMOSIDI

Ahmosis

La riconquista del paese venne seguita dalla riorganizzazione. Per quanto possiamo comprendere oggi, le strutture amministrative avevano continuato a funzionare secondo i quadri stabiliti nel Medio Regno, localmente conservati dai nomarchi. In un primo tempo Ahmosis si assicurò l'obbedienza di costoro. Non reintegrò nelle cariche le vecchie famiglie messe in disparte durante la XII dinastia; i soli punti di forza su cui poteva basarsi erano la sua provincia, ossia Tebe, ed Elkab. In modo concreto, non sappiamo nulla del processo di riorganizzazione: si deduce che sia avvenuto dalle condizioni dell'apparato amministrativo sotto la XVIII dinastia. Ahmosis installò nei posti direttivi certamente i dignitari locali che avevano favorito la causa tebana. Forse procedette anche a distribuzioni di terre? È poco probabile che egli sia andato oltre alla semplice ricompensa accordata ai veterani nella loro città di origine, come abbiamo visto nel caso di Ahmes figlio di Abana. La nuova amministrazione riprese, molto verosimilmente, a curarsi direttamente del sistema di irrigazione e, per conseguenza, del gettito fiscale. Non è però impossibile che essa abbia dovuto soltanto ricuperare quel che gli Hyksos avevano abbandonato. Effettivamente il paese era prospero, e il fatto che i Tebani affittassero pascoli nel Delta dagli «Asiatici» testimonia l'efficacia dell'organizzazione generale.

In campo economico ed artistico l'apertura al Vicino Oriente, già iniziata al tempo della XII dinastia e poi continuata, venne mantenuta. Essa condizionò la ripresa dell'importazione di

materie prime e, per conseguenza, della produzione artistica. Possiamo averne un esempio dal testo della stele (CGC 34001) che Ahmosis consacra nel tempio di Amon-Ra di Karnak, per celebrare le sue azioni e quelle della madre, la regina Ahhotep. Gli oggetti preziosi che offrono ad Amon-Ra sono eseguiti in materiali che ricominciano ad affluire in Egitto: argento e oro d'Asia e di Nubia, lapislazzuli dell'Asia centrale, turchese del Sinai... Ritroviamo tracce di attività a Serabit el-Khadim, sotto forma di oggetti votivi a nome di Ahmes-Nefertari deposti nel locale tempio di Hathor. Alcuni gioielli di Ahhotep, iscritti con il nome di Ahmosis, sono ornati con turchesi; altri, in argento e lapislazzuli, presentano motivi minoici. Ciò non prova l'esistenza di un'attività commerciale con Creta, ma lascia supporre almeno un'influenza cretese, forse mediata da Biblo, con cui i rapporti sono attestati dalla menzione, sulla stele di Karnak, di una barca in legno di cedro consacrata ad Amon-Ra. Si deve osservare che, su questa stele, il mondo egeo, insieme alla Nubia ed alla Fenicia, è compreso nella lista dei paesi sottomessi all'Egitto: ma forse siamo in presenza di un semplice motivo letterario.

Sotto Ahmosis ripresero le costruzioni religiose e funerarie, caratterizzate da un'alta qualità tecnica. È sufficiente, per convincersi, dare uno sguardo alla suppellettile funebre della regina Ahhotep. La finezza dell'incisione sulle stele reali di Ahmosis ad Abido ed a Karnak non ha nulla da invidiare alle opere del Medio Regno. Di contro, per quest'epoca manca l'attestazione di una qualsiasi tradizione artistica nel Delta: l'arte hyksos sembra essersi esaurita con la partenza degli Asiatici.

Pochi resti dei templi costruiti al tempo di Ahmosis sono giunti fino a noi, forse perché spesso si trattava di edifici in mattoni crudi. Sappiamo che costruì a Buhen, dove sono stati ritrovati elementi di portali a suo nome, nel tempio di Amon-Ra a Karnak e in quello di Montu a Ermant. Ad Abido fece erigere due cenotafi in mattoni nella parte meridionale della necropoli: uno per sé e l'altro per Tetisheri. Nell'anno 22 riaprì le cave di Tura, forse in vista della costruzione di un tempio per Ptah a Menfi e di un altro a Luxor, che sarebbe poi stato l'«harem meridionale» di Amon. Questi progetti non vennero realizzati

durante la vita del sovrano, ma si deve notare che egli tendeva a favorire nettamente l'Amon tebano, a scapito degli dèi del Medio e del Basso Egitto. È certo questa la ragione per cui, più tardi, Hatshepsut si presenterà come la restauratrice dei templi del Medio Egitto distrutti dagli Hyksos.

Sepolto a Dra Abu'l Naga, dopo la morte Ahmosis fu oggetto di culto nel suo cenotafio di Abido, insieme alla nonna Tetisheri, il cui cenotafio si trovava lì vicino. Tetisheri è, in effetti, una delle tre figure femminili che dominano gli inizi del Nuovo Regno. Benché non fosse di origine regale, ella venne considerata l'antenata della stirpe e come tale ricevette un culto durante la XVIII dinastia. Visse fino all'epoca del nipote, insieme al quale è ricordata su una stele conservata oggi allo University College di Londra. Lo stesso Ahmosis la venera sulla stele che le dedicò nella sua cappella funeraria ad Abido, ove la sovrana possedeva, oltre al cenotafio, una proprietà funeraria, come a Menfi.

La seconda regina oggetto di culto postumo è Ahhotep I, che morì tra l'anno 16 e l'anno 22 del figlio. Nella sua stele di Karnak Ahmosis così parla di lei:

«Colei che ha compiuto i riti e si è presa cura dell'Egitto. Ella ha vegliato sulle sue truppe e le ha protette. Ella ha ricondotto i fuggiaschi e ha fatto rientrare i disertori. Ella ha pacificato l'Alto Egitto ed ha scacciato i ribelli» (*Urk*. IV 21, 9-16).

Qui è chiara l'allusione al ruolo della regina madre a fianco del giovanissimo figlio, nei primi anni di regno. Ella fu una vera e propria reggente, anche se il suo nome non è esplicitamente menzionato in tale funzione; ne abbiamo però un ricordo sulla porta di Buhen precedentemente citata, ove sono nominati insieme madre e figlio.

L'ultima grande sovrana dell'inizio della dinastia, oggetto di culto a Tebe fino al tempo di Herihor, e quindi fino alla fine del II millennio a.C., è Ahmes-Nefertari, consorte di Ahmosis. Ella sopravvisse al marito, poiché è ancora menzionata nell'anno 1 di Thutmosis I. È il personaggio chiave degli inizi del Nuovo Regno: nell'anno 18 o 22 del regno di Ahmosis ella rinunciò ad

esercitare la funzione di secondo profeta di Amon e ricevette come contropartita una dotazione che servirà al mantenimento del personale del «patrimonio della Sposa Divina», carica che Ahmes-Nefertari ricoprirà per la prima. Sulla stele ove è iscritto questo atto, ella è raffigurata in compagnia dell'allora principe ereditario Ahmes Sapair, il quale però morirà senza accedere al trono. Alla scomparsa del marito, la sovrana fu reggente per conto del figlio Amenhotep I, troppo giovane per poter effettivamente governare, e partecipò quindi a tutti i grandi eventi del tempo: il suo nome, infatti, compare sui monumenti da Sai a Tura. Dopo la morte, ella ricevette un culto da parte di tutto il popolo, sia da sola sia unita al figlio Amenhotep I, nel cui «Rituale» ella è citata. La sua immagine compare in almeno cinquanta tombe di privati e su più di ottanta monumenti, dall'epoca di Thutmosis III al termine del periodo ramesside, ossia fino agli inizi del I millennio a.C.; la si venerava sia in Tebe orientale che in Tebe occidentale, ma il centro del suo culto rimase sempre e soprattutto Deir el-Medina.

Gli inizi della dinastia

L'incertezza nella cronologia, che abbiamo ricordato precedentemente riguardo ad Ahmosis, determina una variazione di quasi un quarto di secolo per l'inizio del regno di Amenhotep I, secondo l'opinione dei diversi storici. Un tempo si pensava che tale inizio dovesse collocarsi nel 1557 (Drioton e Vandier: 1962). Si deve però ricordare che durante il regno di Amenhotep è stato osservato il fenomeno del sorgere eliaco di Sirio, il che permette di stabilire una data puntuale per l'inizio di un nuovo periodo sothiaco. Il fenomeno è stato messo per iscritto nel Papiro Ebers, in cui si legge molto precisamente:

> «Nono anno di regno sotto la Maestà del re dell'Alto e del Basso Egitto Geserkara – possa egli vivere in eterno! Festa dell'anno nuovo: terzo mese dell'estate, nono giorno – levarsi di Sirio» (*Urk.* IV 44, 5-6).

Se veramente si tratta del sorgere eliaco di Sirio (Helck, GM 67, 1983, 47-49), il calcolo astronomico dà 1537 e quindi, per

Tab. 16. *Tavola cronologica della XVIII dinastia.*

Data	Hyksos	XVIII dinastia
1552 (1560)		Ahmosis
1542	Aazehra	
	Apophis III	
1526 (1537)		Amenhotep I
1506 (1526)		Thutmosis I
1493 (1512)		Thutmosis II
1479 (1504)		Thutmosis III
1478 (1503)		Hatshepsut
1458 (1482)		Thutmosis III
1425 (1450)		Amenhotep II
1401 (1425)		Thutmosis IV
1390 (1417)		Amenhotep III
1352 (1378)		Amenhotep IV
1348 (1374)		Akhenaton
1338 (1354)		Smenkhkara (?)
1336		Tutankhaton
		Tutankhamon
1327		Ay
1323		Horemheb
(–1314)		

l'inizio del regno di Amenhotep I, 1546 (CAH I^3, 1, cap. VI e II^3, 308), a condizione che l'osservazione del fenomeno abbia avuto luogo a Menfi. Infatti, se questo è stato osservato a Tebe, dal momento che a quel tempo la città del Sud era la capitale, si devono sottrarre 20 anni, il che fisserebbe il fenomeno astronomico nel 1517 e l'anno di incoronazione di Amenhotep I nel 1527 (LÄ I, 969).

Amenhotep salì dunque al trono nell'estate o nell'autunno del 1526 a.C., apparentemente con l'intento di rivolgersi soprattutto verso i paesi stranieri: infatti scelse come «nome di Horo» *Ka-uaftau* «Toro che soggioga i paesi» e come «nome delle Due Signore» *Aa-neru* «Che ispira grande terrore». In seguito Ramses II si ricorderà di questi due nomi, e li unirà in un solo

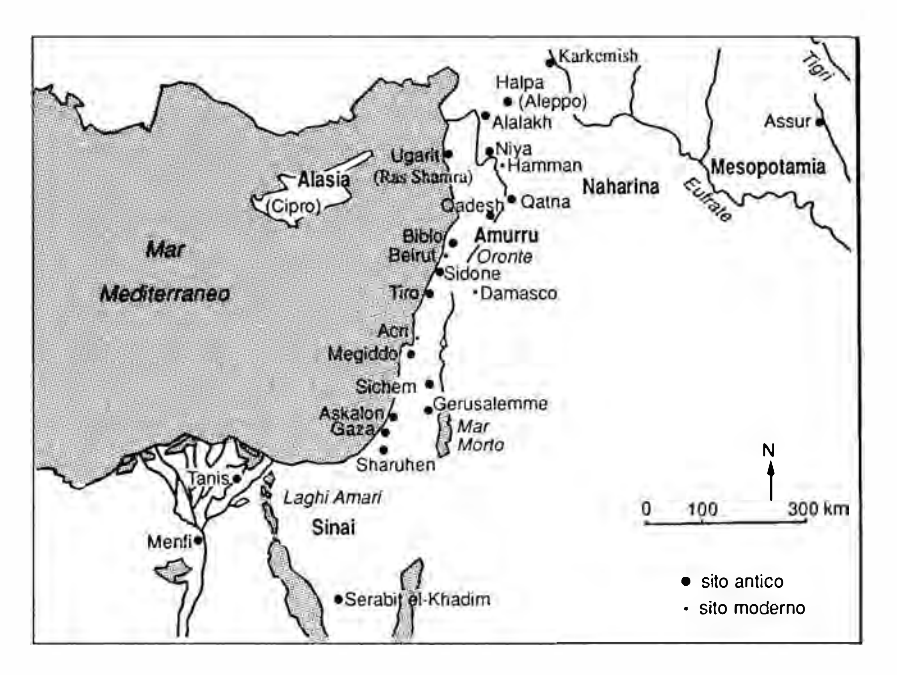


Fig. 22. *L'Egitto e il Vicino Oriente agli inizi del Nuovo Regno.*

«nome di Horo» (Grimal: 1986, 694). I ventun'anni di governo di Amenhotep I, però, furono abbastanza pacifici, all'interno come all'estero. La Nubia era tranquilla: Ahmes figlio di Abana ricorda una campagna contro gli Iuntyu, che forse fu soltanto un'incursione. Un altro guerriero del tempo, Ahmes Pennekhbet, concittadino di Ahmes figlio di Abana, che finì la carriera come precettore della figlia di Hatshepsut e lasciò anch'egli un'autobiografia nella sua tomba di Elkab, menziona una campagna contro Kush, che potrebbe essere stata la stessa. Amenhotep I nominò Turi viceré di Nubia e fece costruire a Sai un tempio, che segnò il limite meridionale del potere egiziano. Anche in Asia non sembra vi siano state guerre, nonostante la menzione di Mitanni tra gli avversari dell'Egitto. Effettivamente era ancora troppo presto perché avvenisse un confronto diretto tra le due potenze, anche se Mitanni in questo periodo cominciava a rimettere in causa le posizioni egiziane nella zona prossima all'Eufrate. In vicinanza della Valle, le oasi erano state completamente ri-

conquistate, come attesta la presenza di un «principe governatore (*haty-a*) delle oasi» (Stele del Louvre C47) e, nel Sinai, l'insediamento di Serabit el-Khadim venne in quest'epoca risistemato.

Lo sviluppo del paese continuò, sia sul piano economico che sul piano artistico. Purtroppo è difficile dare un giudizio sulla produzione plastica dell'epoca: infatti, esistono poche statue di questo sovrano sicuramente eseguite quand'egli era in vita, mentre diverse sono legate al suo culto postumo, e sono quindi opera dei suoi successori. È tuttavia possibile farsi un'idea dell'arte contemporanea di Amenhotep I considerando i pochi monumenti scampati a rimaneggiamenti posteriori. A Karnak Amenhotep III riutilizzò alcuni suoi monumenti per colmare l'interno del terzo pilone: sono una base in alabastro destinata ad alloggiare una barca, di grande finezza, una copia in calcare della «cappella bianca» di Sesostri I e vari frammenti provenienti da vani ricostruiti dallo stesso Thutmosis III. Purtroppo, nulla rimane di lui a Deir el-Bahari, ove il suo tempietto in mattoni crudi dedicato ad Hathor venne demolito da Hatshepsut. Qualche traccia dell'opera di Amenhotep I sussiste in Alto Egitto: ad Elefantina, Kom Ombo, nel tempio di Nekhbet a Elkab e ad Abido. Sembra, invece, che questo sovrano non abbia fatto eseguire nessuna opera edilizia in Basso Egitto, continuando così la politica del padre.

Uno dei sudditi di Amenhotep I, Amenemhet, inventò la clessidra (Helck: 1975, 111-12), il cui primo esemplare conosciuto risale al regno di Amenhotep III (Cairo JE 37525). Il Papiro Ebers, una delle nostre principali fonti di conoscenza della medicina egiziana, rinvenuto a Luxor e oggi conservato a Lipsia, venne composto al tempo di Amenhotep I, ed è anche a quest'epoca che, probabilmente, fu definitivamente stabilita la versione canonica del più importante testo funebre regale, il *Libro dell'Amduat*, iscritto per la prima volta nella camera sepolcrale di Thutmosis I. Oggi si tende a far risalire l'origine di questa composizione piuttosto indietro nel tempo: per lo meno al Medio Regno, ma forse addirittura all'Antico Regno.

«*Libro dell'Amduat*» è un'espressione che serve a indicare genericamente l'insieme dei testi funebri regali. Esso raccoglie, in una cer-

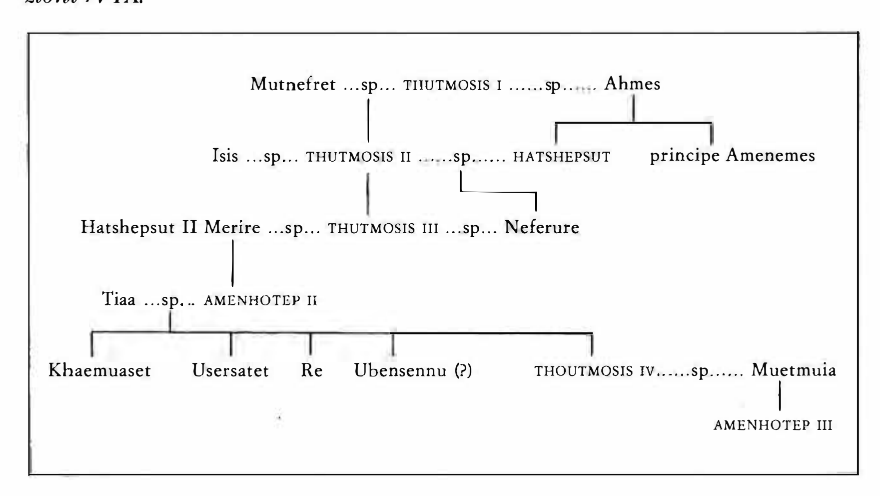
ta misura, l'eredità delle analoghe composizioni anteriori, allo stesso tempo proseguendole e completandole. Suo fine è la descrizione, secondo quanto indica il suo stesso nome, di «ciò che si trova nel mondo infernale», ed anche il fornire al defunto le chiavi rituali che gli permetteranno l'accesso all'Aldilà. Esso si presenta, quindi, come una composizione descrittiva, divisa in dodici ore, al centro della quale si trova la corsa notturna del Sole. Il *Libro dell'Amduat* venne riprodotto con grande frequenza nelle tombe dei sovrani fino all'epoca amarniana; in seguito, dopo una breve eclisse, fu riadottato da Sethi I fino alla fine della XX dinastia, sempre in ambito regale. A partire da questo momento e fino alla conquista di Alessandro, esso passò ad adornare le tombe dei privati, secondo lo stesso processo subito dai *Testi delle Piramidi*.

Non si conosce il luogo della sepoltura di Amenhotep I. Potrebbe essere nella necropoli di Dra Abu'l Naga, e, in questo caso, egli sarebbe stato l'ultimo della dinastia a servirsi di questo sito, poiché il suo successore, Thutmosis I, inaugurò la necropoli della Valle dei Re. La tomba di Amenhotep I è la prima menzionata nel rapporto dell'ispezione compiuta nell'anno 16 di Ramses IX copiato sul Papiro Abbott, ma il punto di riferimento dato per individuarla non è sufficiente per rintracciarla oggigiorno (PM I, 599). L'unica cosa sicura è che Amenhotep I modificò radicalmente la struttura del complesso funerario reale, separando la tomba vera e propria dal tempio per il culto postumo. I suoi successori lo seguiranno, ciascuno costruendo sulla riva occidentale di Tebe la propria «Dimora di Milioni di Anni».

Hatshepsut

Poiché Amenhotep I aveva perduto il figlio Amenemhet, salì al trono il discendente di un ramo collaterale della dinastia: Thutmosis I, il quale rafforzò i propri diritti alla corona sposando Ahmes, sorella di Amenhotep I. Dal matrimonio nacquero una figlia, Hatshepsut, ed un figlio, Amenemes, il quale, però, non giunse a regnare; invece, la principessa Hatshepsut sposò un fratellastro, che il padre aveva avuto dalla concubina

Tab. 17. *La famiglia reale della XVIII dinastia: genealogia sommaria delle generazioni IV-IX.*



Mutnefret, destinato a salire al trono con il nome di Thutmosis II. Il matrimonio non fu allietato da eredi maschi, ma da un'unica figlia, Neferure, che la madre probabilmente diede in sposa al figliastro Thutmosis III, nato da Thutmosis II e dalla concubina Iside.

In poche linee, tali sono le complicazioni dinastiche dei discendenti di Ahmosis. Il principio del matrimonio con una sorellastra nata dalla «consorte reale», per legittimare l'ascesa al trono di un principe nato da una moglie secondaria, ebbe successo due volte, tra la generale soddisfazione. Ma Thutmosis II morì, probabilmente per malattia, nel 1479, dopo soli 14 anni di regno, lasciando un figlio, il futuro Thutmosis III, troppo giovane per assumere il potere. La consorte regale e matrigna del giovane Thutmosis esercitò dunque la reggenza, così descritta nella biografia del funzionario Ineni, intendente dei granai di Amon, incisa su di una stele collocata sotto il portico della sua tomba rupestre nella necropoli di Sheikh Abd el-Gurna:

«(Il re), salì al cielo e si unì agli dèi. Suo figlio prese il suo posto come re delle Due Terre e fu sovrano sul trono di colui che lo aveva generato. Sua sorella, la sposa divina Hatshepsut, si occupava degli af-

fari del paese: le Due Terre erano sotto il suo governo e le si pagavano le imposte» (*Urk.* IV, 59, 13-60, 3).

Nell'anno 2 o 3 Hatshepsut abbandonò questa forma di potere e si fece incoronare re con una titolatura completa: ella fu dunque *Maatkara* «Maat è il ka di Ra», *Khenemet-Imen-Hatshepsut* «Colei che Amon abbraccia, la prima delle dame venerabili». Ufficialmente Thutmosis III divenne solo coreggente. Per giustificare l'usurpazione ella mise, in un certo senso, in disparte il fratellastro e marito Thutmosis II, inventando una coreggenza con il padre Thutmosis I, da lei inclusa in una serie di testi e di raffigurazioni che decoravano il suo tempio funerario costruito nel teatro naturale di Deir el-Bahari, non lontano da quello di Montuhotep II. Questo «racconto della giovinezza di Hatshepsut», il cui principio sarà poi ripreso da Thutmosis III a Karnak, è una narrazione allo stesso tempo mitologica e politica.

Nella prima scena, Amon annuncia all'Enneade l'intenzione di dare all'Egitto un nuovo re. Thot gli parla con benevolenza della sposa di Thutmosis I, la regina Ahmes. Amon le fa visita e le annuncia che darà alla luce una figlia, concepita da lui, che dovrà chiamarsi «Colei che Amon abbraccia, la prima delle dame venerabili». Khnum, il dio vasaio, plasma, su richiesta del dio supremo, la bimba ed il suo *ka* sul suo tornio. Ahmes partorisce la figlia e la presenta ad Amon, che veglia sull'educazione della giovane principessa con l'aiuto di Thot e della sua nutrice divina, Hathor.

Seguono le scene dell'incoronazione: dopo esser stata purificata, Hatshepsut è presentata da Amon agli dei dell'Enneade. In loro compagnia, ella si reca nel nord del paese, poi è posta sul trono da Atum e riceve le corone e la titolatura. Proclamata re dagli dei, Hatshepsut deve ancora essere intronizzata dagli uomini. Perciò il suo padre terrestre, Thutmosis I, la presenta alla Corte riunita, la designa come suo erede e la fa acclamare re. Dopo che la titolatura del nuovo sovrano è stata stabilita, ella viene nuovamente purificata (*Urk.* IV, 216, 1 - 265, 5).

La sovrana associò al proprio culto funerario quello del padre, consacrandogli una cappella nel tempio di Deir el-Bahari. Nella sua tomba (VdR 20) è stato rinvenuto un sarcofago con il nome di Thutmosis I, il quale, peraltro, ne aveva uno anche nella propria (VdR 38). È purtroppo impossibile dire se Hatshep-

sut, per desiderio di legittimazione, si sia spinta addirittura a riseppellire il padre nella propria tomba: infatti, la mummia di Thutmosis I è stata rinvenuta nella *cachette* di Deir el-Bahari collocata in un terzo sarcofago (CGC 61025), poi usurpato da Pinegem I quattro secoli dopo.

Hatshepsut regnò fino al 1458, ossia fino all'anno 22 di Thutmosis III, che allora divenne sovrano a pieno titolo. Apparentemente, ella dovette affrontare in vita un'opposizione meno aspra dell'accanimento che poi dimostrò il figliastro a cancellarne il ricordo. Per governare, la sovrana si servì di collaboratori dalla notevole personalità. Tra di essi troviamo al primo posto Senmut: costui, nato da una famiglia modesta, compì sotto Hatshepsut una delle più brillanti carriere che l'Egitto antico ricordi. Egli fu il «portavoce» della regina ed anche il maggiordomo della famiglia reale e del dio Amon; sotto la sua responsabilità erano tutti i lavori che venivano effettuati nel tempio del dio. Per questo egli si incaricò di sovrintendere al trasporto ed all'erezione degli obelischi che la regina installò nel tempio di Amon-Ra di Karnak, nonché alla costruzione del tempio funerario di Deir el-Bahari, di fronte al quale si fece scavare una seconda tomba (TT 353), oltre a quella che già possedeva a Sheikh Abd el-Gurna (TT 71). Le malelingue insinuavano, già allora, che Senmut dovesse i favori di cui godeva ad una relazione intima con la sovrana. In realtà sembra che la sua grande influenza provenisse dal ruolo che egli ricopriva nell'educazione dell'unica figlia di Hatshepsut, Neferure, di cui era anche precettore e maggiordomo uno dei suoi fratelli, Senimen. Numerose statue ritraggono insieme la principessa e Senmut, uomo di grande cultura, come dimostrano sia le opere da lui ideate come architetto, sia la presenza nella sua tomba di Deir el-Bahari di una volta decorata con motivi astronomici e nella sua tomba di Gurna di circa 150 *ostraca*, che comprendono vari esemplari disegnati, in particolare due piante della tomba stessa, liste, calcoli, annotazioni diverse e copie di testi religiosi, funerari e letterari: la *Satira dei Mestieri*, il *Racconto di Sinuhe*, l'*Insegnamento di Amenemhet I*, ed altri (Hayes: 1942). Senmut è onnipresente per i primi tre quarti del regno; poi cadde in disgrazia, senza che se ne sappia la causa. Si è ipotizzato che do-

po la morte della principessa Neferure, forse avvenuta nell'anno 11, egli abbia tentato un riavvicinamento con Thutmosis III, che gli valse l'abbandono da parte di Hatshepsut nell'anno 19, ossia tre anni prima della fine del regno di costei.

A Deir el-Bahari Senmut riprese l'idea generale del tempio funerario di Montuhotep II e orientò l'edificio di Hatshepsut in funzione del suo muro di cinta settentrionale. La grande originalità del complesso è costituita dalla disposizione in terrazze successive, che determina una serie di interruzioni dei piani, in armonia con il palcoscenico naturale formato dalla falesia. Si accedeva alla terrazza inferiore mediante un pilone, probabilmente fiancheggiato da alberi; una rampa assiale bordata da due portici conduce alla seconda terrazza, rialzata in rapporto alla prima dall'altezza dei portici, a loro volta affiancati a sud e a nord da due colossi osiriani. La decorazione del portico meridionale mostra il trasporto e l'erezione degli obelischi di Karnak, quella del portico settentrionale scene di caccia e di pesca.

La seconda terrazza è concepita secondo lo stesso principio: il portico settentrionale ospita il racconto della spedizione a Punt, quello meridionale le scene della teogamia, ed ha quindi il ruolo del cosiddetto *mammisi*, il tempietto ove si pensava avvenisse la nascita del dio. La parte settentrionale della seconda terrazza dà accesso ad un santuario di Anubi, la cui cappella è scavata nella falesia. La parte meridionale è delimitata da un muro di sostegno a riseghe; tra quest'ultimo ed il muro di cinta un corridoio, cui si accede dalla terrazza inferiore, porta ad una cappella consacrata ad Hathor. È possibile entrare direttamente nella seconda ipostila di questa cappella dal portico della terrazza superiore, che è circondata da un peristilio. A nord si trova un tempio solare, comprendente un altare entro una corte a cielo aperto ed una cappella rupestre, nella quale è effigiato Thutmosis I in atto di adorare Anubi. All'interno della falesia è scavato il santuario principale, bordato da nicchie contenenti statue della regina: esso è costituito da una successione di tre cappelle, delle quali la prima è la sede ove veniva deposta la barca sacra.

Tra i più fidi cortigiani di Hatshepsut va annoverato anche il gran sacerdote di Amon, Hapuseneb, imparentato con la famiglia reale attraverso la madre Ahhotep e discendente di un'importante famiglia: infatti suo padre Hapu non era che sacerdote lettore di Amon, ma suo nonno, Imhotep, era stato il vizir di

Thutmosis I. Egli fece eseguire materialmente la costruzione del tempio di Deir el-Bahari e poi fu nominato gran sacerdote; suo fratello divenne scriba del tesoro di Amon. Si deve poi ricordare il cancelliere Nehesy, comandante della spedizione inviata nell'anno 9 dalla sovrana nel paese di Punt, nel solco della tradizione del Medio Regno. Questa celebre impresa, narrata distesamente sulle pareti del tempio di Deir el-Bahari, fu il punto cruciale di una politica estera che sembra si sia limitata allo sfruttamento delle miniere dello Uadi Maghara nel Sinai e ad una spedizione militare in Nubia, al cui comando la sovrana sostituì il viceré Seni, ancora in funzione all'epoca di Thutmosis II, con un personaggio di nome Inebni. Altri fedeli servitori di Hatshepsut furono il tesoriere Gehuty (TT 110), il capo maggiordomo e veterano Amenhotep (TT 73), che si incaricò materialmente dell'erezione dei due obelischi di Karnak, ed il vizir Useramon, in carica dall'anno 5.

Quando Thutmosis III riprese i pieni poteri, intorno al 1458, aveva davanti a sé ancora trentatré anni per condurre una politica che farà dell'Egitto il signore incontestato dell'Asia Minore e del Sud. Durante il regno di Hatshepsut nessuna azione militare era stata fatta per consolidare le posizioni acquisite da Thutmosis I nel corso di una spedizione preventiva nel Retenu e in Naharina, che gli aveva consentito di erigere una stele confinaria sulle rive dell'Eufrate. In Nubia, questo sovrano aveva esteso il dominio egiziano fino all'isola di Argo sulla terza cataratta, costruendovi la fortezza di Tombos. Egli aveva quindi potuto scrivere in un testo, rinvenuto proprio a Tombos, che il suo potere si estendeva dalla terza cataratta all'Eufrate (*Urk.* IV 85, 13-44). Thutmosis II aveva conservato le posizioni con due campagne: una in Nubia nell'anno 1 per domare una rivolta in Kush, e l'altra in Palestina. Quest'ultima, diretta contro i beduini Shosu del sud palestinese, aveva portato il faraone fino a Niya nel paese di Naharina, ossia nella zona della futura Apamea, oggi Qalaat el-Mudik.

Tab. 18. *L'Egitto e il mondo antico durante il Bronzo Medio e il Bronzo Tardo:*

Date	Egitto	Anatolia			
		Occidentale	Centrale	Meridionale	Orientale
circa 1800	Secondo periodo	Troia V	fine di Boghazköy IV		
	intermedio	1900-1800		Regno di	
	HYKSOS	Troia VI	Pithana di Kussar	Aleppo	
	(XIII-XVII din.)	1800-1300	Anitta di Kussar	1800-1650	
			Antico Regno hittita		
			1680-1500		
			Labarna I 1680-1650		
1600			Hattusili I 1650-1620		
1580-1085	Nuovo Regno		Mursili I 1620-1590		
(1552-1069)	XVIII dinastia:		Telepinu 1525-1500		
	Ahmosis				
1546 (1526)	Amenhotep I				
1526 (1506)	Thutmosis I			Idrimi	
1512 (1493)	Thutmosis II		Nuovo Regno hittita	d'Alalah	
1503 (1479)	Hatshepsut		1460-1180		
1482 (1458)	Thutmosis III		Tudhaliya II 1460-1440	Apogeo di	
1450 (1425)	Amenhotep II		Arnuwanda I 1440-1420	Ugarit:	
1425 (1401)	Thutmosis IV		Hattusili II 1420	1400-1250	
1417 (1390)	Amenhotep III		Tudhaliya III 1400		
1379 (1352)	Amenhotep IV		Arnuwanda II 1385		
1361 (1336)	Tutankamon		Suppiluliuma I 1375		
1352 (1327)	Ay		Arnuwanda III 1335		
1348 (1323)	Horemheb		Mursili II 1334		
	XIX dinastia:	Troia VIIa			
1320 (1295)	Ramses I	1300-1260			
1318 (1294)	Sethi I		Muwatalli 1306		
1304 (1279)	Ramses II		Urhi-Teshub 1282	battaglia di	
		Troia VIIb	Hattusili III 1275	Qadesh	
1236 (1212)	Mineptah	1260-1100	Tudhaliya IV 1250		
1222 (1202)	Amenmes				Princi-
1216 (1202)	Sethi II		Arnuwanda IV 1220		pati
1209 (1196)	Siptah				neo-hittiti
	Tausert				1200-700
	XX dinastia:				
1200 (1188)	Sethnakht		Suppiluliuma 1190		
1198 (1186)	Ramses III				
1166 (1154)	Ramses IV				
1160 (1148)	Ramses V				
1156 (1144)	Ramses VI				
1148 (1136)	Ramses VII				
1147 (1128)	Ramses VIII				
1140 (1125)	Ramses IX				
1121 (1107)	Ramses X				
1113 (1098)	Ramses XI				
1050		inizio della colonizza-zione greca			

tabella schematica.

Palestina	Mesopotamia		Iran	Creta	Grecia
	Nord	Sud			
Cananaico Medio HYKSOS	Epoca antico- assira Shamshi-Adad Zimri-Lim di Mari	I dinastia di Babilonia 1894-1596 Hammurapi 1792-1750	Epoca antico- elamita 2000-1500	Minoico Medio II 1850-1700 Minoico Medio III 1700-1550	Elladico Medio 1850-1580
		Periodo cassita 1595-1155			Miceneo I 1580-1450
Cananaico Tardo Bronzo Tardo 1500-1100	Impero mitanico 1500-1360 Sausatar Artatama I	Karaïndash 1445-1427	Epoca medio- elamita 1500-1000	Minoico Tardo I 1550-1450 Minoico Tardo II 1450-1400	Miceneo II 1450-1400
	Sutarna II Artassumara Tushratta Mattiwaza		Glyan 1A	Minoico Tardo III 1400-1180	Miceneo III 1400-1100
	Epoca medioas- sira: 1360-900 Assur-Uballit I 1360 Adad-Nirari I 1300 Salmanazar I 1273 Tukulti Ninurta 1244		Choga Zambil		
		Melihsipak II 1202-1188	Glyan 1B		
			Bronzi del Luristan 1200-750	Submi- noico 1180-1060	
	Tiglath- Phalazar I 1112-1074	Nabuco- donosor 1136			
				Protogeo- metrico	Submi- ceneo

La gloria di Thutmosis III

Thutmosis III dovette immediatamente fronteggiare una rivolta dei principi asiatici, coalizzati intorno al principe di Qadesh protetto dal re di Mitanni, che si verificò alla morte di Hatshepsut, e dovette condurre diciassette campagne militari nel Vicino Oriente prima di poter dominare fermamente la situazione. Con il termine Mitanni si indica la potenza politica khurrita contemporanea dei Cassiti di Babilonia: essa era nata in gran parte dai resti dell'impero di Hammurabi, e raggiunse l'apogeo nel XV secolo a.C. Il centro di questo regno si trovava tra il Tigri e l'Eufrate, a sud del Tauro, ed il suo dominio si estendeva sulla Siria settentrionale e sul Kurdistan a nord, fino alla regione palestinese a sud. La zona siro-palestinese era stata teatro di battaglie tra l'Egitto e i popoli asiatici fin dal tempo di Ahmosis: il fine degli Egiziani era di respingere il più lontano possibile gli «Asiatici» che potevano minacciare le frontiere, mentre Mitanni mirava a fare invischiare questi pericolosi rivali in contese locali, che però non dovevano uscire dalla Siria vera e propria, altrimenti avrebbero costituito un serio problema per il suo territorio. A tal fine, i Mitannici rinfocolavano le rivalità che da sempre opponevano tra di loro i signorotti locali con sottili giochi di cambiamenti di alleanze.

Lo scontro tra Egitto e Mitanni si articolò in cinque momenti, che si possono seguire leggendo gli *Annali* fatti iscrivere da Thutmosis III nel tempio di Amon-Ra a Karnak, presso il santuario della barca sacra. Il fine di questi testi è allo stesso tempo commemorativo e pratico: essi consistono nell'enumerazione di una serie di avvenimenti, narrati secondo uno stile drammatico caratteristico del «racconto delle imprese regali» tradizionale, e nel resoconto del bottino conquistato ogni anno dall'esercito egiziano, consacrato poi ad Amon-Ra.

In un primo tempo Thutmosis III accelerò le operazioni: nell'anno 22-23 intraprese una campagna che avrebbe dovuto consentirgli di riconquistare il Retenu. Partì dal Delta orientale, passando per Gaza e Yhem (oggi Imma, a sud-ovest del Carmelo) e raggiunse attraverso una gola la pianura di Megiddo. Assediò questa città per sette mesi, ed alla fine se ne impadronì;

poté allora risalire verso Tiro, conquistando durante il cammino le città di Yenoam, Nuges (Nuhasse, a sud di Aleppo) e Meherenkaru. Così riuscì a spezzare il fronte occidentale della coalizione e ad avvicinarsi allo sbocco portuale tradizionale dell'Egitto sul Mediterraneo.

Nel corso delle tre campagne seguenti, dall'anno 22 all'anno 24, il sovrano agì in vista della conquista della zona marittima, guidando ogni anno una campagna di ispezione, che permetteva di garantire la riscossione dei tributi che dovevano versare i vinti, tra i quali erano i principi di Assur e di Retenu. Egli requisì anche il raccolto di grano della pianura di Megiddo, che fece portare in Egitto insieme a molti esemplari della flora e della fauna di Siria. Thutmosis III commemorò questo particolare aspetto della campagna dell'anno 25 facendo riprodurre sulle pareti di uno dei vani da lui costruiti a Karnak, ad est della sua sala delle feste, un vero e proprio «orto botanico», che è, in un certo modo, il corrispondente della descrizione della fauna e della flora di Punt del tempio di Hatshepsut a Deir el-Bahari. Entrambi, probabilmente, avevano la stessa funzione delle «scene delle stagioni» di Niuserra: affermare l'universalità del culto solare, da cui la natura intera dipende.

Dall'anno 29 all'anno 32 Thutmosis III attaccò Giahy e Qadesh. Innanzitutto, si assicurò il fronte marittimo impadronendosi di Ullaza, alla foce del Nahr el-Barid, che era feudo del principe di Tunip, alleato di Qadesh e di Naharina, e di Ardata, pochi km a sud-ovest di Tripoli. Dopo aver devastato la regione di Ardata, distruggendo raccolti e vigneti, le truppe egiziane occuparono il paese di Giahy, descritto dai testi come una sorta di Capua siriana:

> «Sua Maestà scoprì allora gli alberi del paese di Giahy che addirittura crollavano sotto il peso dei frutti. E scoprì i vini che essi fanno con i loro torchi, tanto squisiti! E il loro grano, ammucchiato sulle aie, più abbondante della sabbia sulla riva del mare! L'esercito ne prese a sazietà» (*Urk.* IV 687, 9 - 688, 1).

Per la sesta campagna, nell'anno seguente, gli Egiziani arrivarono in Siria dal mare. Risalirono fino a Qadesh, che devasta-

rono, poi si rivolsero nuovamente verso la costa, marciarono su Simyra a nord della foce del Nahr el-Kebir e si diressero contro Ardata, che probabilmente doveva essersi ribellata. Per evitare nuove rivolte, Thutmosis III ricorse ad una politica che sarà ripresa, secoli e secoli più tardi, da Roma: portò con sé in Egitto trentasei figli dei principali capi siriani, perché servissero da ostaggi e, allo stesso tempo, fossero educati all'egiziana, prima di rimandarli nel paese d'origine a prendere il posto dei loro padri. La regione non era però pacificata: infatti, l'anno seguente il re guidò una settima campagna di nuovo contro Ullaza, che era passata a Mitanni. La caduta di Ullaza determinò la sottomissione dei porti fenici, i cui sovrani garantivano l'approvvigionamento delle truppe con prodotti del retroterra. Al ritorno in Egitto il sovrano ricevette gli ambasciatori di un paese asiatico non identificato, venuti a rendergli omaggio.

Fino a quel momento negli *Annali* sono citati soltanto combattimenti in Siria e in Palestina. Per la prima volta nell'anno 31 si parla di tributi versati da Kush e da Uauat. Sono ricordati ancora fino all'anno 38, poi dopo meno regolarmente, ma senza che siano menzionati particolari problemi nella regione. Thutmosis III si limitò ad una campagna nubiana verso la fine del suo regno, nell'anno 50, che sarà finalizzata soltanto ad estendere le frontiere dell'impero fino alla quarta cataratta, ove del resto l'influenza egiziana si faceva già sentire: il più antico documento conosciuto dal Gebel Barkal data, infatti, all'anno 47 di Thutmosis III.

Nell'anno 33 iniziò una nuova fase nelle guerre asiatiche: lo scontro diretto con Mitanni. Per giungervi, era necessario assicurarsi i mezzi per superare la barriera naturale che proteggeva l'avversario, ossia l'Eufrate. Thutmosis III fece costruire delle navi fluviali, che l'esercito trasportò attraverso la Siria. Gli Egiziani raggiunsero Qatna, oggi Mishrifé, ad est dell'Oronte e la occuparono. Poi si diressero verso l'Eufrate. Thutmosis III lo superò e consacrò una stele accanto a quella un tempo eretta dall'avo Thutmosis I. Risalì poi verso nord, devastò la regione situata a sud di Karkemish, sconfisse un principe nemico e ripassò ad ovest. Ritornò sull'Oronte all'altezza di Niya che ormai era divenuta la zona limite settentrionale dell'influenza egizia-

na, mentre Aleppo rimaneva la piazzaforte più avanzata di Mitanni. A Niya si dedicò alla caccia all'elefante, come doveva aver fatto Thutmosis I prima di lui, e rientrò in Egitto dopo aver garantito, come ormai farà in occasione di ogni campagna, il rifornimento dei porti fenici. In quell'anno ricevette il tributo del Retenu, ma anche di coloro che il passaggio dell'Eufrate aveva teoricamente posto sotto il dominio egiziano: Babilonia, Assur e Hittiti.

Le nove campagne seguenti furono dedicate al tentativo di ridurre le forze mitanniche in Naharina. Nell'anno 34, durante la nona campagna, Thutmosis III soffocò una rivolta in Giahy e si impadronì di Nuges. Dovette ritornare in Siria l'anno dopo, per affrontare una nuova coalizione mitannica a nord-ovest di Aleppo. Il faraone riportò un successo forse maggiore di quello dell'anno precedente poiché, in seguito a questa vittoria egiziana, gli Hittiti pagarono tributo. Il resoconto delle campagne dei due anni successivi è perduto; in ogni caso, esse non dovettero esser molto più decisive delle precedenti, e l'esercito egiziano si limitò probabilmente a razziare di nuovo la regione di Nuges. Questa volta Alalakh fu uno dei regni che versarono tributo: il principe di Aleppo era quindi stato costretto a non uscire dai confini del proprio paese. L'anno seguente Thutmosis III si limitò soltanto a reprimere una rivolta dei beduini Shosu. È soltanto nell'anno 42 che condurrà una sedicesima e ultima campagna in Giahy, ove i principi fenici si erano nuovamente schierati a fianco dei Mitannici. In quest'occasione si impadronì del porto di Arqata presso Tripoli e saccheggiò Tunip. Si spinse infine fino alla regione di Qadesh ove si impadronì di tre città, infliggendo un duro colpo al partito mitannico. Questa vittoria, che segnò la fine, per una diecina d'anni, degli scontri tra Egitto e Mitanni, ebbe notevoli conseguenze, poiché una città della Cilicia, Adana, pagò tributo all'Egitto. La fine del regno di Thutmosis III è abbastanza scevra di lotte: la supremazia egiziana era riconosciuta, per il momento, in tutto il Vicino Oriente e le relazioni con i paesi dell'Egeo cordiali.

Thutmosis III non fu soltanto un grande guerriero: infatti egli continuò i programmi edilizi iniziati da Thutmosis I, il quale aveva fatto cominciare dall'architetto Ineni una serie di tra-

sformazioni nel tempio di Amon-Ra di Karnak ed aveva anche intrapreso lavori a Deir el-Bahari e a Medinet Habu, dei quali parleremo in seguito. La sua attività di costruttore si sviluppò soprattutto verso la fine del regno, e riutilizzò largamente le opere di Hatshepsut. Ma, nonostante la cancellazione del nome della sovrana sui monumenti da lei eretti, voluta al fine di condannarla al peggior tipo di pena concepibile da una mente egiziana, ossia all'oblio, il ricordo di lei rimase per sempre a Ermant, nel tempio di Montu fatto ampliare da Thutmosis III, nella regione di Beni Hassan, ove la sovrana aveva consacrato alla dea Pakhet un tempio rupestre che i Greci, assimilando Pakhet alla dea guerriera Artemide, chiameranno *Speos Artemidos*. Thutmosis III ne terminò la decorazione, ad eccezione della zona di fondo del santuario, che verrà completata da Sethi I. È all'ingresso di questo *speos* che Hatshepsut fece iscrivere la lista delle costruzioni da lei consacrate agli dèi in Medio Egitto, ossia le opere di restauro dei templi di Cusae, Antinoe ed Hermopolis (*Urk.* IV 386, 4 - 389, 17). Ella fece costruire anche altri templi rupestri: una cappella dedicata ad Hathor a Faras, a nord di Uadi Halfa, altre a Qasr Ibrim e nel Gebel el-Silsila. Sempre in Nubia, il tempio di Buhen risale ai primi anni del suo regno, ed anche la fondazione dei templi di Satis ad Elefantina e di Khnum a Kumna. Thutmosis III si dedicò alle costruzioni sacre con la stessa energia dimostrata nelle guerre contro Mitanni: infatti, edifici da lui voluti si trovano in Nubia, a Buhen, Sai, Faras, Dakke, Argo, Kuban, Semna, nel Gebel Barkal; nella valle del Nilo, oltre a Tebe, a Kom Ombo, Ermant, Tod, Medamud, Esna, Dendera, Heliopolis e anche in siti del Delta, che purtroppo hanno conservato scarsissime tracce di questi lavori.

Amenhotep II e Thutmosis IV

Thutmosis III, due anni prima della morte, associò al trono Amenhotep II, il figlio avuto dalla seconda moglie, Hatshepsut II Merira. Costui garantì, come successore, il suo culto funerario, quando Thutmosis venne sepolto nella Valle dei Re (VdR 34), lasciando il ricordo di un re veramente leggendario. So-

prattutto, gli Egiziani non dimenticarono mai l'impresa compiuta valicando l'Eufrate, e le campagne militari siriane serviranno addirittura da sottofondo ad una celebre storia, che narrava la presa di Joppa ad opera del famoso generale Gehuty.

Questo racconto, contenuto nel Papiro Harris 500, illustra il modo tenuto dal generale per impadronirsi del porto di Joppa, la moderna Giaffa, grazie ad un sotterfugio che entrerà poi nella letteratura mondiale, dalla presa di Babilonia ad opera di Dario alle giare delle Mille e una Notte, passando per il cavallo di Troia. Gehuty uccide con l'inganno il principe di Joppa giunto nel campo egiziano come ambasciatore, poi, per impadronirsi della città, vi introduce duecento soldati, nascosti dentro ceste.

Certo, le grandi imprese di Thutmosis III e le sue imponenti costruzioni gli assicurarono l'immortalità; ma la tradizione gli riconoscerà un altro merito, una qualità che gli scribi descriveranno come più duratura degli stessi monumenti. Abbiamo già parlato dell'interesse del sovrano per la botanica: sappiamo che esercitava anche l'arte del vasaio e che non disdegnava di impugnare il calamo, come ci dice il suo vizir Rekhmira, che fu uno dei principali uomini di cultura del tempo e la cui tomba a Sheikh Abd el-Gurna (TT 100), tra le più notevoli del Nuovo Regno, associa l'arte della letteratura a quella della decorazione. Questo raffinatissimo letterato, che amava tuffarsi nella lettura dei testi antichi, riportò alla moda il gusto delle cose antiche: la lista degli antenati regali da lui redatta per il tempio di Karnak e la cura dimostrata verso i monumenti dei sovrani scomparsi sono certo testimonianza di una profonda *pietas*, ma anche di un acuto senso della storia caratteristico di un grande sovrano.

Aakheperura Amenhotep II, che gli successe, ha lasciato il ricordo di un re molto meno intellettuale, il che peraltro non gli impedì di assicurare al paese prosperità e potenza. La caratteristica della quale più si inorgogliva era una forza fisica fuori del comune: infatti, si narra che durante la prima campagna di Siria da lui guidata, nell'anno 3 di regno, abbia ucciso a Qadesh di sua mano sette principi ribelli. È certo che alla forza univa una notevole crudeltà mirante a fiaccare lo spirito del nemico, poiché

fece appendere i corpi dei principi uccisi alle mura di Tebe e di Napata... come esempio. Questo atteggiamento è da mettersi in relazione con la pratica degli sport di tipo militare, da lui rimessa in onore: tiro all'arco, caccia, equitazione, tutte attività legate ad un influsso asiatico che si fece sentire anche in campo religioso, con la voga dei culti siriani di Astarte, la dea a cavallo, e di Reshef. Questa novità, giunta in Egitto dal territorio siropalestinese, continuava i mutamenti già iniziati al tempo del Medio Regno, e veniva accelerata dall'afflusso di materie prime vicino-orientali, divenute necessarie all'economia egiziana, ormai passata alla tecnologia del bronzo: stagno siriano, rame di Cipro, argento di Cilicia. Da queste regioni giungeva anche la manodopera specializzata, e i prigionieri di guerra andavano ad ingrossare le fila degli artigiani stranieri installati in comunità operaie, del tipo di quella che già si stava sviluppando a Deir el-Medina.

Lo sport si iscriverà ampiamente in una tradizione regale molto rappresentata dopo Amenhotep II (Decker: 1971). La caccia al leone, da lui praticata a piedi, e quella agli animali selvaggi in genere, risaliva all'alba della storia egiziana ed era parte, come abbiamo visto precedentemente, dell'ordine della creazione. Ritroviamo questo gusto per la forza nella titolatura del sovrano: egli era, infatti, lo Horo «Toro potente dalla grande forza» ovvero «dalle corna aguzze» e lo Horo d'Oro «Che si impadronisce di tutti i paesi con la forza».

Amenhotep II impiegò largamente la propria forza in tre campagne di Siria. La prima, quella dell'anno 3 ora ricordata, fu motivata da una rivolta in Naharina, tentata in occasione del cambiamento di sovrano in Egitto. La caduta di Qadesh, che la concluse, non definì la situazione: furono necessarie due nuove spedizioni, dirette proprio contro Mitanni. Esse ebbero luogo nell'anno 7 e nell'anno 9, in seguito alla rivolta della Siria, fomentata dal re di Karkemish. Lo scontro ebbe luogo all'altezza di Niya e si concluse per l'Egitto con la perdita di tutta la zona compresa tra l'Oronte e l'Eufrate, anche se gli Egiziani riportarono un cospicuo bottino dai saccheggi di Retenu. Tra i prigionieri figuravano 3600 Apiru. Questo popolo, diverso dagli Shosu menzionati insieme a loro, è segnalato nel XIX secolo in Cappadocia, poi nel XVIII a Mari, poi ad Alalakh. Sembra

fossero gli Ebrei di cui parlano le tavolette di Amarna, i quali, a quest'epoca, sembrano integrarsi nelle società cui si accostavano nelle loro migrazioni, esercitando funzioni marginali di mercenari o servi, evocate anche nel racconto della *Presa di Joppa*. In Egitto gli Apiru compaiono, sotto Thutmosis III, nelle tombe del secondo profeta di Amon Puiemra (TT 39) e dell'araldo Antef (TT 155), con funzioni di vignaioli.

Le due campagne dell'anno 7 e dell'anno 9 di Amenhotep II sono le ultime che videro l'Egitto opporsi a Mitanni. Di fatto, sotto il successore Thutmosis IV le reazioni tra le due potenze cambiarono completamente e Mitanni tentò un riavvicinamento con l'antico nemico, poiché il nuovo impero hittita, fondato da Tudhaliya II, minacciava le posizioni dello stato nordsiriano. Aleppo aveva già mutato alleanza e solo le guerre interne anatoliche impedivano agli Hittiti di diventare un pericolo reale ed effettivo. Sembra che Mitannici ed Egiziani fossero giunti ad un accordo soddisfacente per entrambe le parti: i primi lasciarono ai secondi la Palestina e parte del litorale mediterraneo, in cambio della Siria del nord. La spedizione intrapresa da Thutmosis IV in Naharina confermò questa spartizione: il faraone, infatti, abbandonò Alalakh a Mitanni. Il re d'Egitto spinse anche più oltre il riavvicinamento, chiedendo la mano di una figlia di Artatama I di Mitanni. La proposta di una simile unione dimostra quale nuovo aspetto avessero preso le relazioni tra i due antichi nemici.

In Nubia l'eredità di Thutmosis III non presentava particolari problemi: infatti, sotto Amenhotep II il paese era in pace, ed il suo viceré era Usersatet, antico compagno d'armi del faraone, le cui attività edilizie si seguono da Qasr Ibrim a Semna. Parrebbe che alcune sommosse abbiano avuto luogo con il cambiamento di sovrano, e ad esse sarebbe dovuta la spedizione inviata da Thutmosis IV nell'anno 8 contro tribù infiltrate nel paese di Uauat, se dobbiamo credere alla relazione iscritta su di una stele eretta a Konosso (*Urk.* IV 1545 sgg.). Questi fatti, però, non rallentarono né i commerci né la costruzione di templi: Amenhotep II fece eseguire in parte le decorazioni di Kalabsha e proseguì i lavori intrapresi da Thutmosis III ad Amada. Thutmosis IV vi costruì una corte colonnata, in occasione del suo secondo giubileo.

Amenhotep II fece costruire anche molti edifici sacri nella Tebaide: a Karnak, a Medamud, a Tod e ad Ermant. La sua tomba della Valle dei Re (VdR 35) reca poche scene sulle pareti: qualche raffigurazione divina e un testo completo del *Libro dell'Amduat*. È molto interessante per un altro motivo: V. Loret vi scoprì, nel 1898, oltre alla mummia intatta del proprietario, quelle di Thutmosis III (VdR 43), di Merenptah-Siptah (VdR 47), di Sethi II (VdR 15), di Setnakht (VdR 14), di Ramses III (TT 11) e di Ramses IV (TT 2), che il gran sacerdote Pinegem aveva qui messo al riparo dai ladri all'epoca della XXI dinastia.

Alla morte di Amenhotep II, Thutmosis IV salì al trono, probabilmente in seguito alla prematura scomparsa di un fratello maggiore destinato a divenire faraone. Infatti, Thutmosis fece erigere, tra le zampe anteriori della grande sfinge di Giza, una stele per commemorare un suo atto di pietà, di tipo abbastanza singolare. Il dio già in quel tempo, come accade ai nostri giorni, veniva regolarmente ricoperto dalla sabbia del deserto, che il vento giorno per giorno accumulava sul suo corpo. Ora, il giovane principe si divertiva a cacciare sull'altopiano di Giza, e talora soleva riposarsi all'ombra della sfinge:

«Un giorno, avvenne che il figlio reale Thutmosis andò a passeggiare all'ora di mezzogiorno; si sedette all'ombra di questo grande dio; il sonno ed il sogno si impadronirono di lui al momento in cui il sole era allo zenith. Egli trovò la Maestà di questo dio venerabile che parlava con la sua bocca come un padre parla al figlio: "Guardami, getta uno sguardo su di me, figlio mio Thutmosis; sono io, tuo padre Harmachis-Khepri-Ra-Atum. Ti darò la mia regalità sulla terra alla testa dei viventi; porterai la corona bianca e la corona rossa sul trono di Geb, l'erede; il paese ti apparterrà in tutta la sua lunghezza e larghezza, così come tutto quello che illumina l'occhio del signore dell'universo (...) Vedi, il mio stato è quello di un uomo che soffre, mentre il mio corpo intero è rovinato. La sabbia del deserto su cui mi ergo si avvicina a me (...)"» (Zivie: 1976, 130-31).

Thutmosis fece liberare il dio dalla sabbia, e costui gli fece dono di un trono che egli non avrebbe mai sperato di raggiungere, ma del quale, purtroppo, poté godere durante solo nove anni, poiché anch'egli morì prematuramente, all'età di circa 30

anni. L'edificante storia nasconde un orientamento politico già percepibile al tempo di Amenhotep II. Non vi è nulla di strano nel fatto che il giovane principe si trovasse a Menfi, poiché è lì che venivano educati tutti i principi reali, a partire da Thutmosis I. Quello che è più notevole, invece, è la cura da lui manifestata per gli dèi menfiti: infatti Thutmosis IV continuò i lavori al tempio consacrato da Amenhotep II presso la sfinge, ed è stato rinvenuto un deposito di fondazione a suo nome nel grande tempio di Ptah a Menfi. Si potrebbe vedere in questi fatti il desiderio di controbilanciare la potenza di Tebe, la cui nobiltà godeva allora di una ricchezza che può misurarsi dalla magnificenza delle tombe dei grandi personaggi del regno: il vizir Amenemope (TT 29), suo fratello Sennefer governatore di Tebe (TT 96), Qenamon, intendente del palazzo reale di Menfi e suo fratello, il terzo profeta di Amon Kaemheryibsen (TT 98), i grandi sacerdoti di Amon Meri e Amenemhet (TT 97), i capi dei granai Menkheperraseneb (TT 79), Userhat (TT 56), Khay, il cui equipaggiamento funebre è conservato a Torino, ed altri dignitari di primo piano.

Amenhotep III e l'apogeo della dinastia

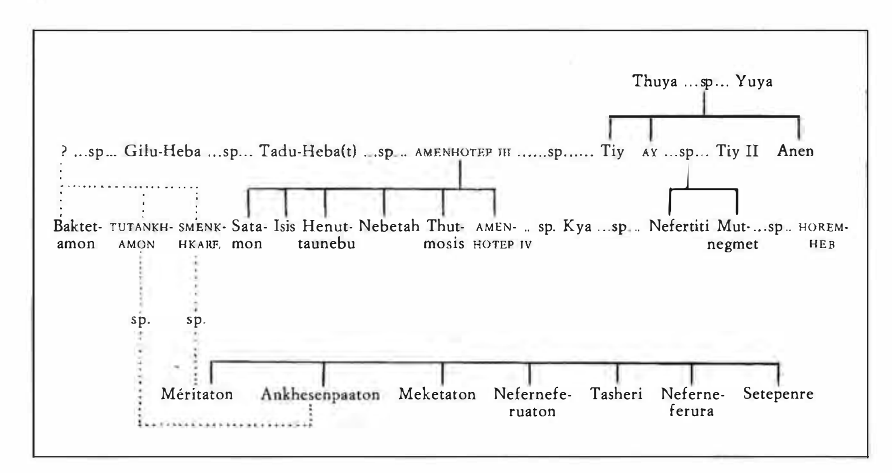
La pittura tebana raggiunse l'apogeo all'epoca di Thutmosis IV, ma il regno di Amenhotep III, aprendo ancor di più il paese alle influenze orientali, è caratterizzato da un grado di raffinatezza che rimarrà ineguagliato, anche quando i prodotti preziosi d'Asia e di Nubia giungeranno di nuovo ad alimentare i laboratori reali. Amenhotep III era figlio di Thutmosis IV e di una concubina, Mutemuia, nella quale a torto si è voluta identificare la figlia di Artatama I di Mitanni. Nacque a Tebe, e salì al trono a soli 12 anni: la reggenza fu garantita dalla regina madre. Si unì in matrimonio, al più tardi nell'anno 2 di regno, con una fanciulla di origine non regale, destinata ad avere un'influenza determinante sull'avvenire della dinastia: la regina Tiy, figlia di un notabile di Akhmim di nome Yuya. Costui, a sua volta, avrà un notevole ruolo politico insieme alla consorte Tuya, e preparerà il terreno per uno dei suoi figli, il «padre divino» Ay, che

in un momento assai difficile per la dinastia succederà a Tutankhamon. Tiy diede sei figli ad Amenhotep III: forse un Thutmosis, che morì senza esser giunto al trono, il futuro faraone Amenhotep IV e quattro figlie, due delle quali porteranno il titolo di regina: Satamon e Iside.

Durante la XVIII dinastia, come al tempo della V, i legami familiari dominarono la politica del paese. Le principali cariche di governo vennero distribuite ai membri della famiglia reale, ovvero, al contrario, il matrimonio legalizzava la realtà di un potere politico troppo forte per essere limitato. Così era stato per Thutmosis I e così sarà per Ay e Horemheb. Il matrimonio di Amenhotep III e di Tiy non fu certo l'esito del romanzo d'amore che alcuni studiosi hanno voluto vedervi: Yuya, padre di Tiy, era un ufficiale delle truppe a cavallo, preposto all'allevamento dei cavalli. Si è pensato che fosse un parente della regina Mutemuia, il che farebbe di lui uno zio di Amenhotep III. Egli nominò il proprio figlio Ay preposto alla cavalleria sotto il regno di Amenhotep IV, non senza aver anche nominato un altro suo figlio, Anen, secondo profeta di Amon a Tebe e «Grande dei Veggenti» del tempio di Ra a Karnak.

L'influenza di Tiy sulla gestione degli affari dello stato derivò certo dalla sua forte personalità, ma anche dalla longevità: ella,

Tab. 19. *La famiglia reale e la fine della XVIII dinastia: genealogia sommaria delle generazioni IX-XI.*



infatti, sopravvisse al marito e morì solo nell'anno 8 del figlio Amenhotep IV, dopo esser stata legata alla politica di due re, prima come regale consorte e poi come madre. In effetti, con Tiy per la prima volta venne posto in rilievo il ruolo della sposa del faraone, la «Grande Sposa del Re», che superò l'importanza di quello della regina madre, immagine tradizionale del matriarcato. Tiy venne associata al consorte in modo complementare: ella fu, al suo fianco, la personificazione di Maat e ricevette, come tale, alcuni privilegi regali: partecipazione alle grandi feste cultuali, compresa la festa *Sed*, rappresentazione in aspetto di sfinge, e, addirittura, consacrazione di un tempio da parte di Amenhotep III a Sedeinga, tra la seconda e la terza cataratta. La sovrana partecipò anche attivamente alla politica estera e curò i problemi dell'Egitto durante i primi anni di regno del figlio, a nome del quale esercitò la reggenza, dopo avergli forse ispirato i fondamenti del nuovo dogma che costui in seguito proclamerà. Seguì anche il figlio ad Amarna ove venne seppellita. La sua mummia verrà «rimpatriata» al tempo di Tutankhamon e inumata, insieme a quella di Smenkhara, nella tomba 55 della Valle dei Re.

Il regno di Amenhotep III si sviluppò all'insegna della pace: il solo atto di guerra fu una campagna intimidatoria degli inizi del regno, intorno all'anno 5. In particolare, le relazioni con il Vicino Oriente testimoniano lo splendore e l'influenza dell'Egitto dell'epoca in Asia e in tutto il bacino mediterraneo. Il nome di Amenhotep III è attestato a Creta, a Micene, in Etolia, in Anatolia, nello Yemen, in Babilonia, ad Assur. Inoltre, abbiamo anche un'altra importante fonte di informazione sulla politica estera del tempo: un complesso di 379 tavolette, scoperte da una contadina nel 1887 presso il palazzo reale di Amarna. Questi testi, scritti in babilonese cuneiforme, che era la lingua diplomatica di allora, contengono la corrispondenza di Amenhotep III e IV con i sovrani del Vicino Oriente. Le notizie che ci danno, paragonate a quelle degli archivi della capitale degli Hittiti, Boghazköy, ed alle cronache assiro-babilonesi permettono di seguire gli scambi tra le varie potenze, ma anche le vicissitudini del regno di Mitanni, che continuava a perdere terreno. Il riavvicinamento egizio-mitannico venne sancito dal ma-

trimonio, avvenuto nell'anno 11, tra Amenhotep III e Gilu-Heba, figlia di Sutarna II. Ma, verso l'ultimo terzo del regno, il principe di Amurru, Abdi-Ashirta, formò una coalizione per scuotere il giogo egiziano, accostandosi agli Hittiti. La situazione, intanto, si stava deteriorando nella capitale mitannica: Artassumara, figlio primogenito di Sutarna II, fu assassinato dal partito filohittita capitanato da Tuhi, che si proclamò reggente. Il principe Tushratta, però, vendicò il padre e riprese il potere; rafforzò poi l'alleanza con l'Egitto, concedendo ad Amenhotep III la mano della figlia Tadu-Heba. La Babilonia, sempre inquieta per la vicinanza di Mitanni, fece lo stesso e Amenhotep III sposò prima la sorella e poi la figlia del re Kadashman-Enlil. Queste alleanze matrimoniali, però, non erano una solida garanzia rispetto agli appetiti territoriali dei diversi contendenti: l'Assiria, teoricamente vassalla di Mitanni, era oggetto delle mire di Babilonia e il re Assur-Uballit I stentò molto a mantenere la propria indipendenza; ci riuscì soltanto grazie ad un'abile politica di amicizia con l'Egitto, ostentatamente esibita. Si doveva poi fare i conti con la potenza emergente del tempo, gli Hittiti, che acquisteranno grande peso al momento del cambiamento di regno tra Amenhotep III e Amenhotep IV. Il principe Suppiluliuma era salito al trono, e aveva consacrato i primi dieci anni del regno a pacificare l'Anatolia; in seguito, si volse verso la Siria del nord, si impadronì di Aleppo e fissò la frontiera meridionale hittita al Libano. Amenhotep IV succedette al padre, e l'Egitto non si affrettò a soccorrere l'alleato mitannico, che dovette capitolare.

Durante il mezzo secolo precedente questi avvenimenti, l'Egitto era all'apogeo dell'influenza e dell'importanza. Amenhotep III fu uno dei più grandi costruttori tra i sovrani egiziani. Egli coprì la Nubia di monumenti: a Elefantina fece costruire un piccolo tempio a colonne attribuito a Thutmosis III; a Uadi es-Sebua consacrò un tempio rupestre ad Amon «Signore delle strade»; ad Aniba lavorò al tempio di Horo di Miam. Fondò il tempio di Kawa, il tempio di Sesebi cui si ispirerà Amenhotep IV per il suo Gematon, il tempio di Soleb, consacrato al proprio culto personale ed a quello della sua consorte, uniti al culto di Amon. Con questo santuario egli diede inizio ad una tradizio-

ne che verrà largamente seguita durante la XIX dinastia. Oltre al tempio di Sedeinga, dedicò alcuni elementi architettonici a Mirgissa, a Kuban e nelle isole di Sai e di Argo. In Egitto, sue costruzioni nel Nord esistono ad Athribis ed a Bubastis. Egli continuò il programma heliopolita dei suoi predecessori, consacrando un tempio a Horo, ed iniziò i lavori del Serapeo di Saqqara. Nella Valle, costruì ad Elkab, a Sumenu presso Gebelein, Abido e Hermopolis, ove fece erigere le statue monumentali di cinocefali ancor oggi visibili. A Tebe fece costruire a Luxor un tempio che sembra sia da identificarsi con l'«harem meridionale» di Amon-Ra e fece consacrare nel tempio di Mut di Asheru, a sud del muro di cinta di Karnak, 600 statue della dea Sekhmet, alcune delle quali oggi adornano il Museo del Louvre. Sulla riva occidentale tebana si fece costruire un palazzo ed un gigantesco tempio funerario, che Merenptah distruggerà per costruire il proprio, e del quale rimangono soltanto le due statue monumentali che erano poste ai lati del pilone.

Una assonanza tra il prenome di Amenhotep III, Nebmaatra, che doveva essere pronunciato approssimativamente «Mimmuria», nella bocca delle guide che illustravano le antichità ai primi viaggiatori greci, fece sì che il colosso settentrionale fosse da costoro ritenuto la statua dell'eroe Memnone, figlio dell'Aurora e comandante delle truppe etiopi, ucciso da Achille durante la guerra di Troia. Si diceva che la sua tomba fosse ai piedi del colosso. Un terremoto avvenuto nel 27 a.C. venne a rafforzare la leggenda: esso, infatti, separò i massi da cui era formata la statua, creando una fessura che risuonava al levar del sole, quando i raggi dell'astro facevano evaporare l'umidità accumulata nella notte. Così si diceva che Memnone salutasse con un lamento ogni mattina l'apparire dell'Aurora, sua madre. Purtroppo la pietà di Settimio Severo lo indusse a restaurare il monumento, che da allora è ammutolito.

I monumenti del regno di Amenhotep III, pubblici e privati, sono colmi di finezza e di delicatezza, rafforzate da un'indiscutibile maestria tecnica. L'influenza orientale si percepisce in una maggiore libertà plastica, che ha il sopravvento sul rigore degli inizi della dinastia e annuncia la sensibilità delle opere amarniane: pensiamo alla tecnica cosiddetta della «stoffa bagnata»,

caratteristica delle statue della fine del regno. Questi tratti precursori della produzione di Amarna hanno indotto a pensare che le ricerche mistiche del futuro Akhenaton non siano sorte improvvisamente, ma siano state progressivamente elaborate in una corte della quale si ama sottolineare l'intellettualismo orientalizzante. Le preoccupazioni «heliopolite» di Amenhotep III dimostrano che, invece, il diffondersi del culto di Aton fu la conseguenza logica del rinnovamento dei santuari dell'antica capitale religiosa. Questo non significa peraltro una totale esclusività dell'indirizzo religioso: la costruzione del Serapeo, destinato a ricevere le spoglie dei tori Apis, indica che il sovrano incoraggiava anche il culto ufficiale delle ipostasi animali. Si deve però sottolineare che, in entrambi i casi, i culti privilegiati non erano di origine tebana. In questa tendenza possiamo forse individuare uno dei motivi che spinsero Amenhotep IV a rescindere i legami con Amon-Ra: il posto eccessivo occupato nello stato dal clero tebano. I sacerdoti di Amon avevano visto ancora accrescersi la propria potenza dopo le imprese costruttive volute da Amenhotep III a Karnak per ottenere l'aiuto degli dèi contro la malattia che lo minava dall'epoca della celebrazione, nell'anno 34 di regno, della sua prima festa *Sed*. Le raffigurazioni di Soleb e quelle della tomba del maggiordomo della Grande Sposa Reale Kheruef (TT 192) lo mostrano, in quest'occasione, indebolito e visibilmente malato. Per questo motivo il sovrano consacrò 600 statue a Sekhmet Signora di Asheru, la guaritrice per eccellenza, ed il suocero, Tushratta di Mitanni, gli inviò addirittura un'immagine miracolosa di Ishtar. Ma nulla poté risanare il faraone, e gli dèi non riuscirono a modificare il destino. Amenhotep III celebrò nell'anno 37 la seconda festa *Sed* (infatti, se per la prima solitamente si rispettava il termine di trent'anni, si riduceva invece questo periodo ad un decimo per la celebrazione dei giubilei seguenti), poco prima di unirsi in matrimonio con Tadu-Heba, e morì nell'anno 39, dopo aver forse negli ultimissimi anni associato il figlio al trono. La sua tomba (VdR 22), sulle cui pareti è iscritto il *Libro dell'Amduat*, venne saccheggiata durante la XXI dinastia, ma la sua mummia poté essere salvata, insieme a quelle che vennero nascoste nella tomba di Amenhotep II. È

quella di un uomo di una cinquantina d'anni, vittima di una malattia.

Con Amenhotep III scomparve un certo tipo di Egitto, pieno di certezze politiche e religiose, uno stato forte e rispettato all'interno ed all'estero. I rivolgimenti provocati dagli eventi sopravvenuti nel breve regno del figlio modificheranno radicalmente l'equilibrio del potere, costringendo i faraoni a porre chiaramente la domanda sulla quale è basata ogni teocrazia: quale sia il rapporto tra il temporale e lo spirituale.

CAPITOLO DECIMO

AKHENATON

La successione di Amenhotep III

Amenhotep IV regnò da solo a partire dal 1378/1352, assumendo come nome di incoronazione *Neferkheperura* «Le trasformazioni di Ra sono perfette», cui unì l'epiteto *Uaenra* «L'Unico di Ra». Il resto della titolatura lo mette invece in rapporto con Tebe, anche se il suo «nome di Horo d'Oro» chiama quest'ultima «Heliopolis del Sud». Come abbiamo già detto, l'importanza di Heliopolis era legata al fatto che i principi reali venivano educati a Menfi, e non è detto che in questo caso l'accenno alla città significasse già l'esistenza di un'opposizione alla dottrina di Amon.

La sua coreggenza con Amenhotep III è oggetto di discussione. Seppure si verificò, non è possibile specificarne la durata: forse ebbe inizio negli anni 28-29 di Amenhotep III per alcuni studiosi, mentre per altri è da abbassarsi agli anni 37-39. In entrambi i casi, ad ogni modo, si deve pensare che l'ideologia destinata a sfociare nella «rivoluzione» amarniana fosse già abbastanza diffusa alla fine del regno, dal momento che le opere artistiche dell'epoca appaiono influenzate dalle nuove tendenze; d'altro canto, però, il fatto che Amenhotep IV si sia fatto incoronare a Karnak dimostra che, almeno all'inizio, egli non era in aperto contrasto con il clero di Amon-Ra.

Nella famiglia reale amarniana, i legami di parentela venivano annodati secondo la tradizione. Amenhotep IV sposò la cugina Nefertiti, figlia di Ay e di Tiy II, quindi nipote di Yuya e Tuya. Di conseguenza, la famiglia di notabili di Akhmim rimase al centro dell'«avventura» amarniana, e continuò, in seguito,

ad essere presente nelle alte sfere del potere quando Mutnegemet, sorella di Nefertiti, andò sposa ad Horemheb. È anche possibile che proprio l'origine familiare abbia in qualche modo influenzato la scelta di un sito del Medio Egitto per la fondazione della nuova capitale. Ad ogni modo, Amenhotep IV e Nefertiti formarono una coppia legata ancora più profondamente, dal punto di vista politico, di Amenhotep III e Tiy. Come i loro predecessori, vennero sempre effigiati insieme in occasione delle cerimonie ufficiali; però, fatto del tutto nuovo, l'arte di corte li rappresentò fin dall'inizio impegnati in scene di vita familiare che fino ad allora erano state considerate troppo intime per venir riprodotte sulle mura degli edifici pubblici. Il ruolo dei due coniugi non era però equivalente: ad esempio, nel grande inno ad Aton il re è il solo a conoscere il dio.

Soltanto nell'anno 2 Amenhotep IV volle assegnare ad Aton il rango supremo, prima appannaggio esclusivo di Amon. Nei tempi precedenti, egli aveva intrapreso un programma di costruzioni tradizionale. Quando fece aprire la cava di arenaria del Gebel el-Silsila, il sovrano venne rappresentato in atto di offerente davanti ad Amon (*Urk.* IV 1962), e volle anche completare la decorazione del tempio di Amenhotep III a Soleb. Ma già nelle costruzioni che egli iniziò a Karnak in onore di Aton si percepisce una volontà di rinnovamento, unita ad una certa precipitazione. Il sovrano fece estrarre dalla cava blocchi di arenaria, pietra abbastanza facile a lavorarsi, e per di più di piccole dimensioni e quindi più facilmente maneggevoli per una manodopera non specializzata, reclutata con grandi *corvées.* Questi blocchi, che l'egittologo H. Chevrier ha battezzato «talatat», con nome arabo moderno che segue la tradizione locale, sono incisi con tecnica abbastanza trascurata, ma con stile sempre realista ed abile, caratteristico della nuova ideologia che il sovrano insegnava in prima persona agli artisti, come veniamo a sapere da un graffito del suo capo-scultore Bak ad Assuan. Probabilmente, le loro dimensioni ridotte li salvarono dalla completa distruzione quando, dopo il ritorno all'ortodossia amoniana, gli edifici del faraone eretico costruiti ad est del recinto di Amon-Ra vennero distrutti: infatti vennero riutilizzati da Horemheb per riempire il nono pilone. Per dieci anni il

Centre Franco-Egyptien des Temples de Karnak si è dedicato allo smontaggio del pilone e le 12.000 *talatat* che ne sono state estratte, attualmente in corso di studio, costituiscono una fonte inestimabile per conoscere la storia dei culti atoniani.

Nell'anno 4 il sovrano, accompagnato dalla regina, si recò sul sito «rivelato da Aton in persona» della futura capitale, che chiamerà *Akhetaton* «L'Orizzonte del Disco». L'anno seguente diede inizio alla fondazione della nuova città: il luogo prescelto era delimitato da un vasto circo naturale di montagne, posto a circa 10 km a sud di Mellaui, sulla riva orientale del Nilo, e si sviluppava in lunghezza per 25 km, da Sheikh Said a nord a Sheikh Abd el-Hamid a sud. Era un luogo vergine, come la collina di sabbia primordiale di Heliopolis dalla quale era stato creato l'universo. Il faraone ne delimitò i confini con quattordici stele: undici sulla riva orientale e tre su quella occidentale. La città doveva essere l'equivalente di Tebe, avere gli stessi monumenti chiamati con gli stessi nomi. La necropoli annessa, reale e privata, che comprendeva un cimitero per i tori Mnevis, ne avrebbe fatto allo stesso tempo anche una seconda Heliopolis.

La riforma religiosa

La nuova titolatura del sovrano, che rivelava al paese il dogma atoniano, venne incisa per la prima volta sulle stele della riva orientale. Egli trasformò il suo «nome di Horo», «Toro potente dalle alte piume», troppo legato a Tebe, in «Toro potente amato da Aton». Il suo «nome di *nebty*», «Grande di regalità in Karnak», divenne «Grande di regalità in Akhetaton», il «nome di Horo d'Oro», «Che innalza le Corone nell'Heliopolis del Sud» fu mutato in «Che innalza il nome di Aton». Egli mantenne il nome di incoronazione, e cambiò Amenhotep in Akhenaton «Gradito ad Aton», sostituendo semplicemente il nome del dio.

Il cambiamento in sé non aveva nulla di rivoluzionario, e siamo ben lontani dalla «religione rivelata» che alcuni hanno voluto vedervi, per trovare al cristianesimo radici che, al massimo,

possono riflettere un sostrato comune alle religioni semitiche. In effetti dagli inizi della XVIII dinastia si può seguire l'ascesa dei culti di Heliopolis, che in realtà sono poi la continuazione di una tendenza già iniziata nel Medio Regno: la «solarizzazione» dei principali dèi, come Amon, per mezzo della forma sincretistica Amon-Ra. Tale tendenza, del resto, ben si accordava con il motivo ispiratore dei libri funerari, come il *Libro di Ciò che si trova nell'Ade*, le litanie solari e il *Libro delle Porte*, ossia con il desiderio di concentrare su Ra la creazione ed il mantenimento della vita. È senz'altro esagerato parlare di monoteismo (Assmann: 1984, 235 sgg.), dal momento che questa concentrazione non escludeva gli altri dèi, ma è certo che si produsse una fusione di varie competenze nella figura del Creatore per eccellenza, ossia del Sole. Amenhotep IV scelse di adorarne l'aspetto sensibile, il Disco, il cui ruolo è chiaramente definito nella teologia heliopolita fin dall'Antico Regno. Il risultato fu un tono generale universalista, che presenta in effetti le apparenze del monoteismo, e spesso il grande inno ad Aton, iscritto sul muro occidentale della tomba di Ay ad Amarna, è stato paragonato al Salmo 104:

> Quando tramonti all'orizzonte occidentale
> l'Universo è immerso nelle tenebre e come morto.
> Gli uomini dormono nelle stanze, con la testa avvolta,
> e nessuno può vedere il proprio fratello.
> Si potrebbero rubar loro tutti i beni che hanno sotto il capo
> e non se ne accorgerebbero!
> Tutti i leoni sono usciti dai loro antri
> e tutti i rettili mordono.
> Sono le tenebre di un forno, e il mondo giace nel silenzio.
> È perché il suo creatore riposa nel suo orizzonte.
> Ma all'alba, quando ti levi all'orizzonte
> e quando brilli, o Disco solare, durante il giorno,
> Tu scacci le tenebre ed emetti i tuoi raggi.
> Allora il Doppio Paese è in festa
> l'umanità è sveglia e in piedi:
> sei Tu che li hai fatti alzare!
> Appena purificato il corpo, prendono le vesti
> e le loro braccia sono in adorazione al tuo levarsi.

L'universo intero si dedica al proprio lavoro.
Ogni gregge è soddisfatto della sua erba;
alberi ed erba verdeggiano;
gli uccelli si innalzano in volo dai nidi
con le ali spiegate, sono in adorazione davanti a Te.
Tutti gli animali saltano sulle loro zampe.
E tutti quelli che volano e tutti quelli che si posano
vivono, quando Tu ti sei levato per loro.
Le navi discendono e risalgono la corrente.
Ogni via è aperta, perché sei apparso.
I pesci, a fior d'acqua, balzano verso il Tuo volto:
perché i Tuoi raggi penetrano fino in fondo al mare.
Sei Tu che fai sviluppare l'embrione nelle donne,
Tu che crei il seme negli uomini,
Tu che fai vivere il figlio nel grembo materno,
Tu che lo calmi con quel che fa cessare le lacrime,
Tu, nutrice di chi è ancora nel grembo,
Tu che continuamente dai il soffio per vivificare ogni tua creatura quando esce dal grembo per respirare, il giorno della nascita.
Tu fai aprire completamente la sua bocca e provvedi alle sue necessità.
Quando il pulcino è nell'uovo e pigola nel guscio
Tu gli concedi il soffio della vita all'interno, per vivificarlo.
Tu hai prescritto per lui un momento, perché lo rompa dall'interno.
Esso esce dall'uovo per pigolare, al tempo debito,
e cammina con le proprie zampe appena è uscito (...)
(Daumas: 1965, 322-323).

Il meccanismo verrà rimesso in funzione all'epoca della XIX dinastia dal sovrano in persona, il quale cumulerà in sé tutti gli aspetti del creatore. L'originalità di Akhenaton consiste nell'aver focalizzato ogni caratteristica creatrice sul Disco solare, manifestazione tangibile del supremo potere divino alla portata di tutti. Il faraone, in tal modo, fornì ai suoi sudditi un'immagine facile da comprendere ed evitò la delega ad un clero specializzato, unico e solo in grado di servire da intermediario tra gli uomini e un dio impenetrabile. Aton permise, letteralmente, la percezione immediata del divino, in netta opposizione ad

Amon, il dio «nascosto». Rimaneva da stabilire la corrispondenza che delegava al re le capacità del Creatore. Akhenaton fece del Disco il faraone celeste, iscrivendone il nome in un cartiglio reale, come si faceva per quello del sovrano terreno. La «titolatura» di Aton era semplicissima: «Ra-Horakhty apparso nell'Orizzonte», «Nel suo nome di Shu che è nel Disco». Il Disco era dunque una forma del Creatore come il re, suo equivalente terrestre: siamo di nuovo al sistema tradizionale dell'ipostasi, se pur con lievi modificazioni. Ad Aton venne attribuita anche la cura dei defunti, il che è logico perché il dio assunse i diversi ruoli del creatore solare. Osiride non perse però di importanza, neppure nell'ambito della famiglia reale, come testimoniano i colossi osiriani che raffigurano il faraone. Ma il culto funerario tradizionale tendeva in generale ad affievolirsi.

L'influenza della riforma atoniana sul popolo fu quasi nulla, per due ragioni: la prima è il rapido trasferimento della corte ad Akhetaton, che rese assai difficile la conoscenza del nuovo culto per chi non apparteneva all'entourage reale, fatta eccezione per la presenza degli edifici voluti da Akhenaton a Karnak. La seconda e più profonda ragione è che il nuovo culto non corrispondeva alle strutture della società: il popolo, infatti, continuava a vivere sulle basi religiose tradizionali. Invocazioni ad Amon sono state ritrovate addirittura nel villaggio operaio di Amarna! Inoltre, si deve pensare a che livello fosse usualmente la cultura religiosa degli strati più umili della popolazione: la speculazione teologica e gli arcani del potere non uscivano certo dai recinti dei templi e dei palazzi. Il progredire della pietà popolare durante il Nuovo Regno tradisce preoccupazioni abbastanza elementari; i comuni mortali non provavano grandi inquietudini metafisiche. Del resto, l'immagine che Akhenaton dava di se stesso era meno originale di quello che la tradizione moderna vorrebbe far credere. Egli, infatti, mantenne tutto l'apparato protocollare dei suoi predecessori: presentato come «pacifista» dagli studiosi di oggi, perché non prese parte alle lotte che sconvolgevano il Vicino Oriente sotto il suo regno, si fece spesso rappresentare in atto di massacrare i nemici vinti non soltanto nelle opere di stile classico, come la facciata del terzo pilone di Karnak, ma anche in quelle segnate dal

nuovo stile, come le *talatat* che abbiamo ricordato precedentemente. Su di esse, addirittura Nefertiti brandisce la mazza *heg* sopra le teste dei nemici vinti! (Hall: 1986, figg. 36-40). La cosiddetta «rivoluzione amarniana» non intaccò per nulla il sistema amministrativo, che restò esattamente come prima, spesso con gli stessi funzionari. Sul piano politico, essa, piuttosto, rafforzò l'assolutismo teocratico: il re, «bel figlio di Aton», divenne l'intermediario obbligato tra gli uomini e il Disco. Come tale, il faraone fu oggetto di un'adorazione che vediamo raffigurata all'ingresso delle tombe degli alti dignitari. Questo culto divino del re portò come conseguenza una certa emarginazione delle altre divinità; d'altro lato, però, il fatto di legare il divenire funebre dei cortigiani a quello del sovrano era, in un certo modo, un ritorno alle origini, nel senso delle ricerche sul passato che caratterizzarono il regno di Amenhotep III come quelli dei suoi predecessori: ricerca di antichi annali, della tomba di Osiride ad Abido e così via.

La riforma si fece sentire veramente soprattutto in due campi: quello economico e quello artistico. Akhenaton fece chiudere alcuni templi, oppure ne limitò l'attività, e trasferì alla Corona i beni clericali. La prima conseguenza fu l'accrescersi della centralizzazione amministrativa e del suo braccio esecutivo, l'esercito. La messa in disparte delle istanze locali rese più difficile l'azione dell'amministrazione e si formò così tutto un sistema di corruzioni e di arbitrî contro il quale più tardi dovrà lottare Horemheb. La costruzione della nuova capitale e dei nuovi templi venne fatta a detrimento dell'economia in generale, e di quella divina in particolare: il sistema delle proprietà divine era, dal punto di vista della centralizzazione, nefasto, ma abbandonarlo determinò la distruzione di un circuito di produzione e di ridistribuzione che nessuna struttura nuova veniva a sostituire.

Le conseguenze dell'atonismo sulle arti e le lettere sono più spettacolari e, in una certa misura, più durature. La letteratura non fu veramente sconvolta: si continuarono ad insegnare i generi tradizionali, e gli studenti imparavano sempre a scrivere la storia di Sinuhe, ma, sotto l'influsso della nuova ideologia, nelle opere contemporanee compare una maggiore libertà lingui-

stica. Essa si manifestò soprattutto nei componimenti poetici: inni e litanie divine e reali, ove lo spirito creativo poteva aver corso più libero. Ritroveremo parte di questa creatività più spontanea fino nelle opere storiche di epoca ramesside. Il tratto più caratteristico della riforma letteraria è l'introduzione della lingua parlata nei testi ufficiali. Il conservatorismo delle scuole di stato aveva mantenuto la lingua detta «classica», ossia quella del Medio Regno. Akhenaton fece entrare il linguaggio quotidiano nelle grandi opere che, di conseguenza, vennero composte in un egiziano ricco di elementi idiomatici e di prestiti da lingue straniere, più vicino al copto che ai *Testi delle Piramidi.*

L'apertura al moderno nel campo delle lettere procedeva dallo stesso spirito che animava i mutamenti in quello dell'arte, ma non ne raggiunse l'ardire. Abbiamo visto che, a partire dal regno di Amenhotep III, l'idealismo ufficiale tendeva a cedere il passo ad un realismo più sensuale, che non esitava a sottolineare le forme del corpo mediante tecniche come quella della cosiddetta «stoffa bagnata». Questo trattamento più generoso dei volumi compare anche nel disegno, ove l'impiego della linea è meno rigoroso e quello del colore più sfumato. Vi fu anche una evoluzione nella moda, più «attuale», che si espresse in nuove acconciature e in nuovi abiti; anche semplici dettagli stilistici sono interessanti novità: l'inclusione dell'occhio nell'orbita e un certo allungamento delle linee che produsse i celebri occhi «a mandorla» di Akhenaton. Si riprodussero volentieri le pieghe del collo, i fori nelle orecchie e altri particolari minori. Non tutti, però, adottarono questi cambiamenti: il vizir Ramose, ad esempio, proprietario di una delle più belle tombe della necropoli di Sheikh Abd el-Gurna (TT 55), si attenne ad un classicismo di straordinaria finezza.

Akhenaton radicalizzò la tendenza per se stesso e la propria famiglia fin dal secondo anno di regno, spingendo il realismo sino alla caricatura. L'accentuazione della fisionomia e il cedimento delle carni assunsero un aspetto patologico talmente evidente nei colossi osiriani eseguiti dallo scultore Bak per il suo signore, che si è voluto vedere nel rigonfiamento del loro ventre le linfe che gonfiavano il cadavere decomposto di Osiride.

Con il passare degli anni, lo stile si addolcì; ma rimase sempre eccessivo rispetto ai canoni tradizionali, mentre la tecnica, al contrario, venne mantenuta invariata. Comparvero nuovi temi: l'immagine della famiglia, onnipresente in tutte le scene, soprattutto in quelle cultuali. In realtà, non si trattava di una vera e propria innovazione, come soggetto in sé: la vera novità era l'utilizzazione di scene di vita quotidiana, che conferivano un aspetto profondamente umano alle raffigurazioni. Vi si vedono, infatti, i personaggi in pose e atteggiamenti miranti al massimo della naturalezza, che danno un'impressione di grande intimità. Il meccanismo è uguale a quello attivato nella letteratura con l'introduzione del linguaggio quotidiano: la banalizzazione della forma, che affievolisce la struttura.

Il tratto sottolinea meno i contorni, la simmetria è più discreta, compaiono false prospettive, e si lascia spazio all'espressione del sentimento, più agevole entro limiti meno rigorosi. L'arte quotidiana e i temi naturalisti s'impadroniscono delle rappresentazioni tradizionali, che acquistano in spontaneità e freschezza quello che avevano perduto dal punto di vista tecnico. Verso la fine del regno, la tendenza artistica privilegiava gli studi di modelli viventi, in uno stile meno esasperato. Ad Amarna, nello studio dello scultore Thutmosis, sono stati rinvenuti molti abbozzi, calchi e ritratti di membri della famiglia reale, tra cui la celebre testa di Nefertiti oggi a Berlino. Questi ritratti mostrano una perizia e una sensibilità totalmente libere dalle esagerazioni degli inizi del regno. Del resto l'eredità artistica amarniana non si perderà del tutto: l'arte del periodo di passaggio tra la XVIII e la XIX dinastia conserva infatti la sensualità dei volumi e la finezza del tratto, che ritroviamo soprattutto nelle opere del regno di Sethi I.

La famiglia reale

La costruzione e la prima occupazione della nuova città avvennero tra l'anno 5 e l'anno 6 del regno di Akhenaton, data in cui la famiglia reale celebrò il secondo anniversario della scelta del sito, consacrando in occasione di una visita solenne le

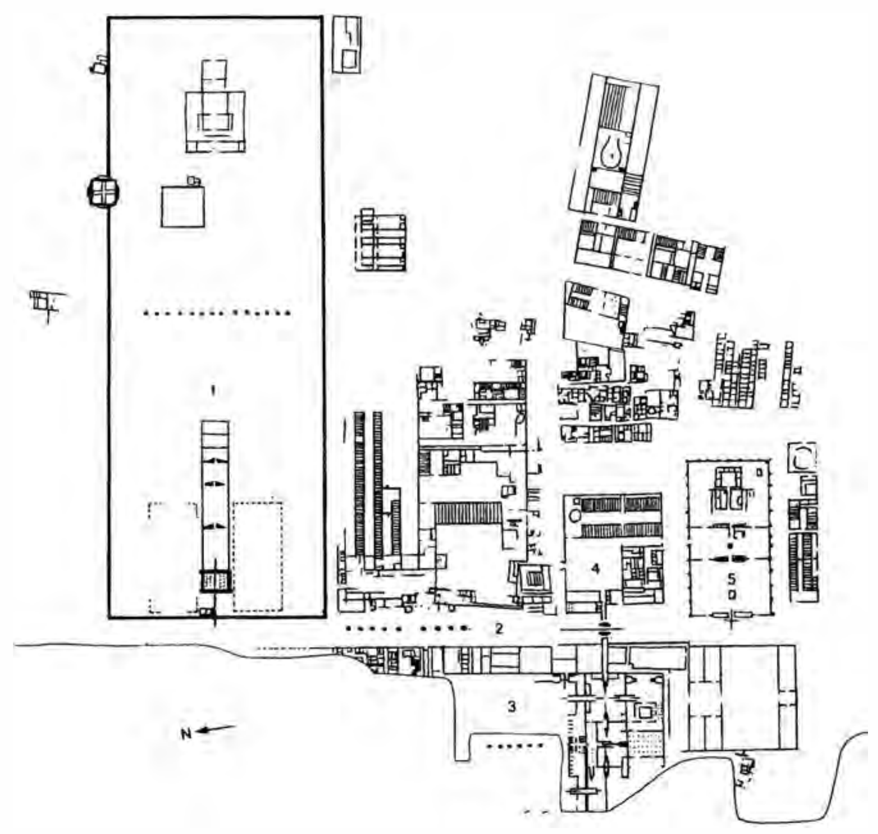


Fig. 23. *Pianta del centro della città di Amarna.*

undici stele confinarie della riva occidentale. Il testo iscritto su di esse dà le dimensioni precise del territorio e contiene un giuramento: di non superarle mai. Questo impegno, che definisce solo i limiti del terreno sacro ad Aton, è stato a volte interpretato come espressione della volontà reale di non uscire più dall'«Orizzonte di Aton», ma a torto. Nell'anno 8 il sovrano fece scolpire le stele confinarie del secondo gruppo. Nell'anno 12 organizzò grandiosi festeggiamenti in stile tradizionale, con la consegna del tributo delle terre straniere sottomesse, i cui abitanti sono raffigurati, in atto di omaggio, nelle tombe di Merira II e Huya nella necropoli di Amarna. Nello stesso anno, la regina madre Tiy giunse ad Amarna, insieme alla principessa

Baketaton. I festeggiamenti e la decisione di Tiy di vivere ad Amarna accanto al figlio sono stati interpretati come prova che Akhenaton regnò da solo unicamente a partire da questa data. Non ci sembra che si debba attribuire grande valore a questa argomentazione. Nello stesso anno Meketaton, una delle sei figlie della coppia regale, morì. Dopo l'anno 12 Nefertiti sembra abbia ricoperto un ruolo di minore importanza: secondo alcuni studiosi, ella si sarebbe addirittura separata dal marito, e il fatto sarebbe provato dalla presenza di una delle figlie, Meritaton, accanto ad Akhenaton nelle cerimonie ufficiali. Si è molto riflettuto sui motivi di questa separazione, forse di carattere politico. Ad ogni modo, Nefertiti non lasciò la città, nella cui necropoli le era stata tra l'altro riservata una tomba, ma si mise in disparte e morì quasi certamente nell'anno 14. I tre anni finali del regno furono turbolenti: nel paese il culto di Amon veniva ostacolato, e la persecuzione di cui era oggetto si palesa con la cancellazione del nome del dio sui monumenti; la stessa sorte sarà riservata, qualche anno dopo, ai nomi di Akhenaton e del suo dio Aton.

Da una scena nella tomba di Merira, datata all'anno 12, ove sono raffigurati da un lato Akhenaton e dall'altro una coppia formata da Smenkhkara e da Meritaton, si è dedotto che tra i due sovrani vi sia stato un periodo di coreggenza. Questo fatto non è provato, ma probabile: Neferneferuaton Smenkhkara è effettivamente attestato in qualità di re ed il suo regno deve collocarsi tra quelli di Akhenaton e di Tutankhaton, per un periodo di forse due anni. Si trattò soltanto di coreggenza, oppure Smenkhkara governò veramente da solo l'Egitto per qualche mese? Non si può esprimere in proposito nessun giudizio definitivo. Questo personaggio è poco conosciuto e molti dati che lo riguardano sono contraddittori, dal momento che l'abbandono del sito di Amarna, avvenuto nei primi anni di Tutankhaton, ha sconvolto completamente la situazione. Verosimilmente Akhenaton fu sepolto, almeno fittiziamente, ad Amarna. Il corpo di Smenkhkara, morto all'età di circa vent'anni, è stato rinvenuto in una tomba della Valle dei Re (TT 55). Ma ogni cosa, dalla suppellettile funeraria allo stato delle bende che avvolgono la mummia, indica che siamo in presenza di una se-

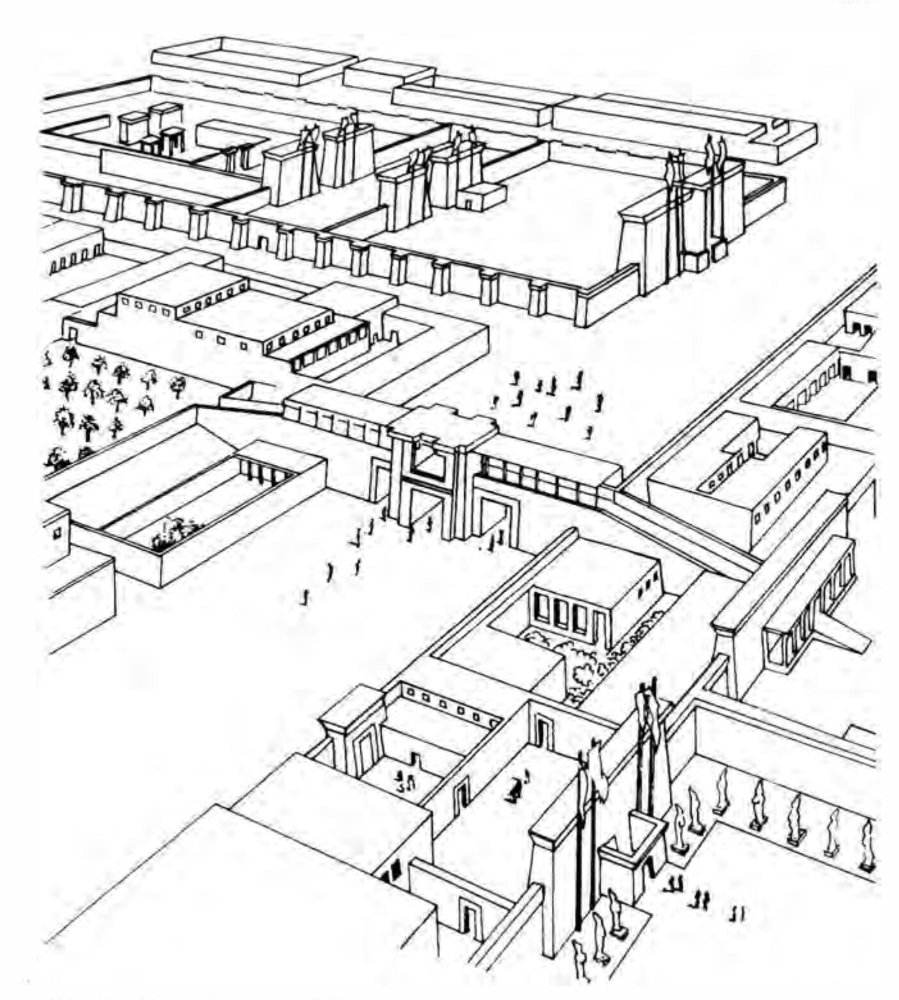


Fig. 24. *Alzato del centro della città di Amarna.*

conda sepoltura frettolosa, forse conseguente ad un trasferimento della salma da Amarna a Tebe. Del resto, la tomba non era occupata soltanto da Smenkhkara, ma dai resti di un'altra persona, che potrebbe essere la regina Tiy. Generalmente si ritiene che tutta la famiglia reale defunta sia stata trasferita nella necropoli tebana sotto il regno di Tutankhamon; ad Amarna rimasero solo i sarcofagi in pietra, che verranno poi distrutti dai cavatori all'epoca ramesside.

Nulla è certo nella successione di Akhenaton, e meno di ogni altra cosa i rapporti che lo univano ai successori. È abbastanza probabile che Smenkhkara e Tutankhaton, i soli eredi maschi al trono, fossero cugini o nipoti di Akhenaton; essi legittimarono le loro pretese sposando ognuno una figlia del re.

Quando succedette a Smenkhkara, Tutankhaton aveva circa nove anni; sposò la principessa Ankhesenpaaton e, all'inizio, risiedette nel quartiere settentrionale di Akhetaton. Molto presto, senza peraltro che si possa stabilire una data precisa, egli abbandonò Amarna e spostò la sede della corte a Menfi, utilizzando il palazzo di Malgata come residenza regale temporanea a Tebe. La città di Akhenaton esisteva solo in funzione della corte che vi risiedeva: dopo una trentina d'anni venne quasi interamente abbandonata, e vi si lasciarono soltanto gli oggetti considerati privi di valore: resti delle attività degli artigiani, come il laboratorio di Thutmosis e i suoi abbozzi, duplicati di corrispondenza diplomatica, come le tavolette di Amarna, e così via. Il sito era completamente deserto agli inizi del periodo ramesside e gli abitanti erano passati a Hermopolis, sulla riva opposta del fiume. I cavapietre finiranno di distruggerla, usando le *talatat* dei suoi monumenti per nuovi edifici.

Amarna ritornò allora al deserto e all'oblio, cui era stata condannata dai successori di Akhenaton, fino alla metà del XIX secolo. Wilkinson e Lepsius esplorarono alcune tombe rupestri; poi, nel 1887 la scoperta delle tavolette attirò l'attenzione degli studiosi sulla capitale dimenticata. Petrie vi iniziò i primi scavi nel 1891, scoprendo il palazzo reale, ed esplorò a fondo il sito con l'aiuto di H. Carter. Il bilancio della campagna è contenuto in... 132 casse, finite all'Ashmolean Museum. Nel 1893 liberò dai detriti le tombe rupestri e nel 1902 l'*Egypt Exploration Fund* lavorò ad Amarna. Dal 1904 al 1914 la concessione di scavo venne concessa alla *Deutsche Orient-Gesellschaft*, sotto la direzione di L. Borchardt: si scavò il quartiere orientale, si scoprì il laboratorio dello scultore Thutmosis che conteneva una ventina di teste reali, di modelli e di calchi. Tra essi si trovava la testa policroma di Nefertiti, che prese rapidamente la via di Berlino. Dopo la grande guerra, l'*Egypt Exploration Society*, dal 1921 al 1926, terminò la pulizia

e lo scavo della città: venne scoperto il villaggio degli artigiani e, in gara con i ladri, si studiarono le pitture e le tombe. Tutta la parte settentrionale fu scavata. Dal 1977 l'Università di Cambridge ha ripreso lo studio sistematico del sito: nuova esplorazione di superficie, pulitura e rilievo del villaggio operaio, studio di vari resti.

La zona urbana si trova a nord: vi sono raggruppati il tempio principale e il palazzo reale. A nord e a sud, un quartiere periferico separa il centro dal palazzo settentrionale e dal Maru-Aton, giardino destinato al riposo ed alla preghiera. Il villaggio operaio è a metà strada con la necropoli, scavata nella falesia.

I monumenti si estendono per 9 km circa in lunghezza, e in larghezza per non più di 1 km. Il criterio che guidò la disposizione degli edifici sembra sia stato la maggiore o minor vicinanza al palazzo reale. Effettivamente non appaiono distinzioni sociali tra quartieri ricchi e quartieri poveri: lo spazio è semplicemente occupato secondo la necessità. La città è divisa in quadrati da tre grandi arterie orientate da nord a sud e collegate da vie secondarie trasversali est-ovest. Il centro è attraversato da una grande strada, che separa il palazzo dai due templi, situati ai lati della residenza della famiglia reale; un ponte consente di passare dalla residenza al palazzo, valicando la grande strada.

Il palazzo si estende lungo la grande strada; comprende da nord a sud (fig. 25) una zona di accesso (A), l'harem (B), di faccia al ponte che attraversa la strada, il palazzo vero e proprio (C), poi magazzini (D) e la sala del trono (E). La zona di accesso comprende le case dei servi, corti d'ingresso e magazzini, da cui per un corridoio si giunge a due harem, disposti ai lati di una corte, alla quale si accedeva sia dalla strada che dalla grande corte circondata da statue colossali del re e della regina, la quale, a sua volta, dava poi accesso al palazzo propriamente detto.

L'harem del nord ha la forma di una casa tradizionale: una doppia fila di quindici stanze, decorate con motivi «nilotici» evocanti la fauna e la flora delle paludi del Delta, circonda un giardino abbellito da una vasca; è separato dagli alloggi dei servi, a nord, mediante una corte. A sud, piccoli appartamenti inquadrano una grande sala centrale, cui si accede dal giardino attraverso una sala ipostila. Dall'altro lato del passaggio l'harem del sud presenta una disposizione simile, orientata però perpendicolarmente. Entrambi hanno le caratteristiche della casa privata egiziana, racchiusa in sé e lontana dalle vie di passaggio per tutelare l'intimità degli occupanti.

La zona più meridionale del palazzo è costituita da varie sale ipostile, la maggiore delle quali dà accesso alla sala del trono.

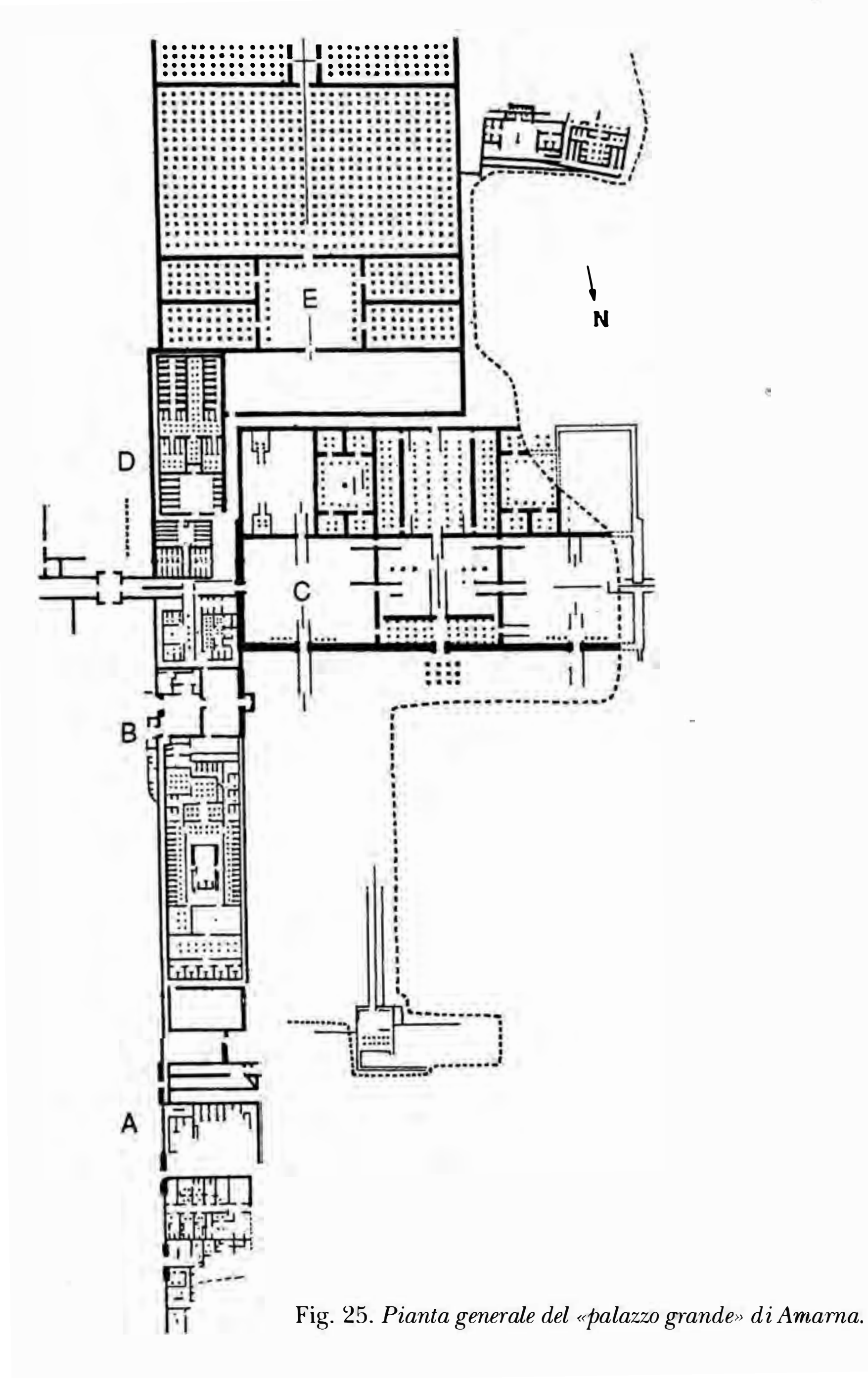


Fig. 25. *Pianta generale del «palazzo grande» di Amarna.*

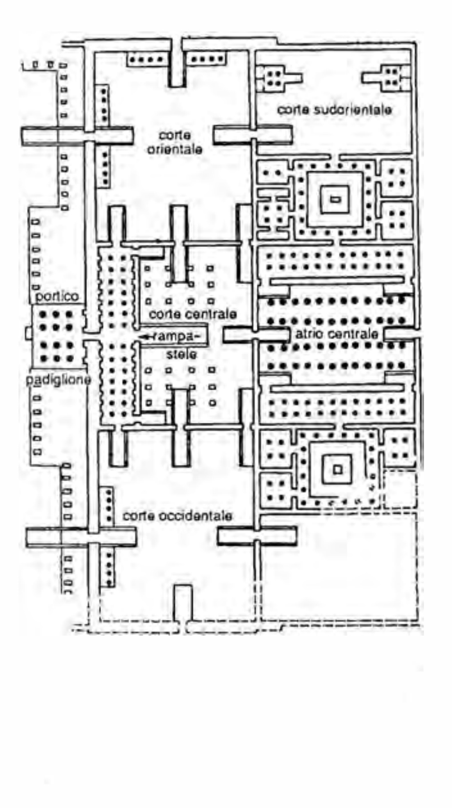


Fig. 26. *Pianta del palazzo propriamente detto.*

Fig. 27. *Particolare dell'harem.*

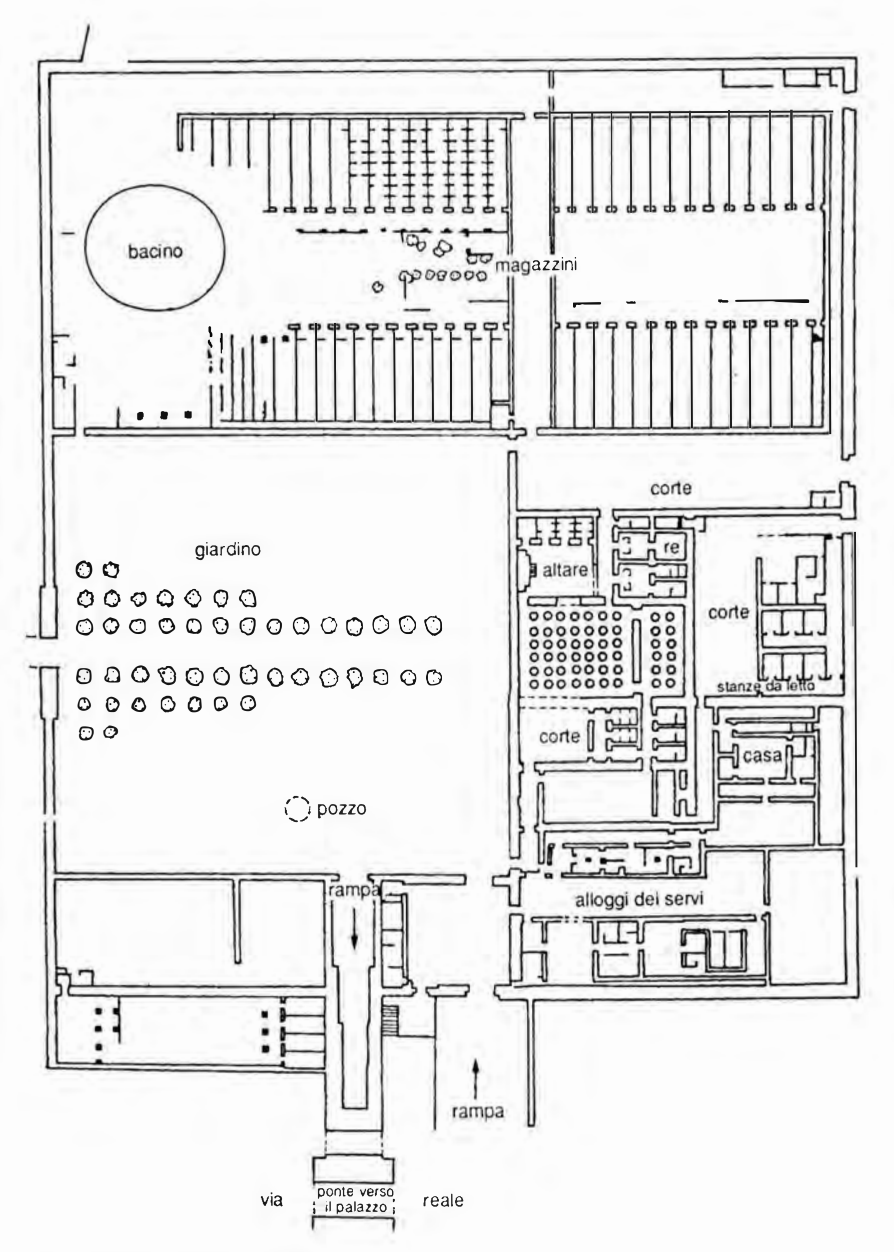
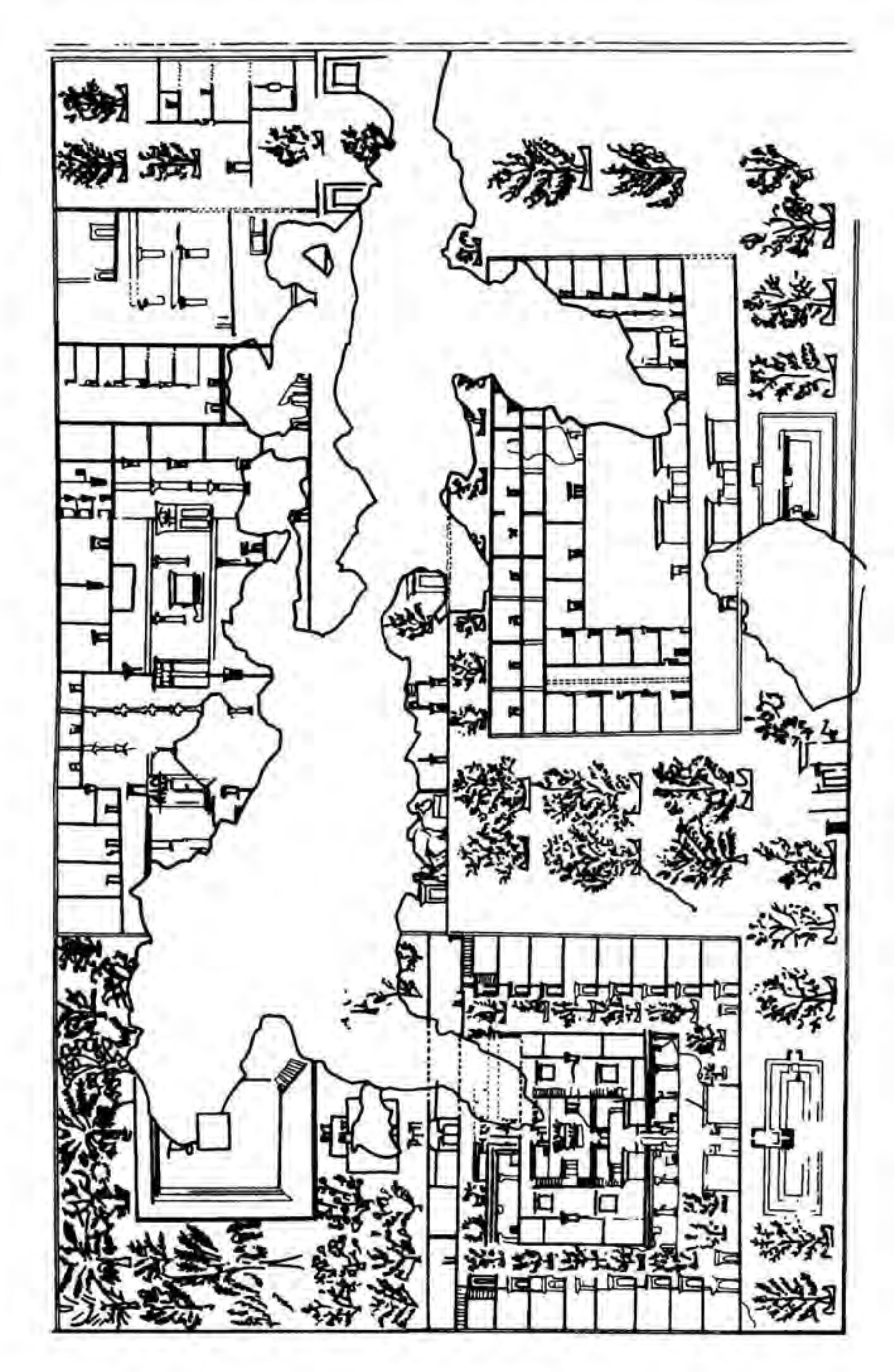


Fig. 28. *Pianta della residenza reale.*

Fig. 29. *Gli alloggi reali raffigurati nella tomba di Merira II.*



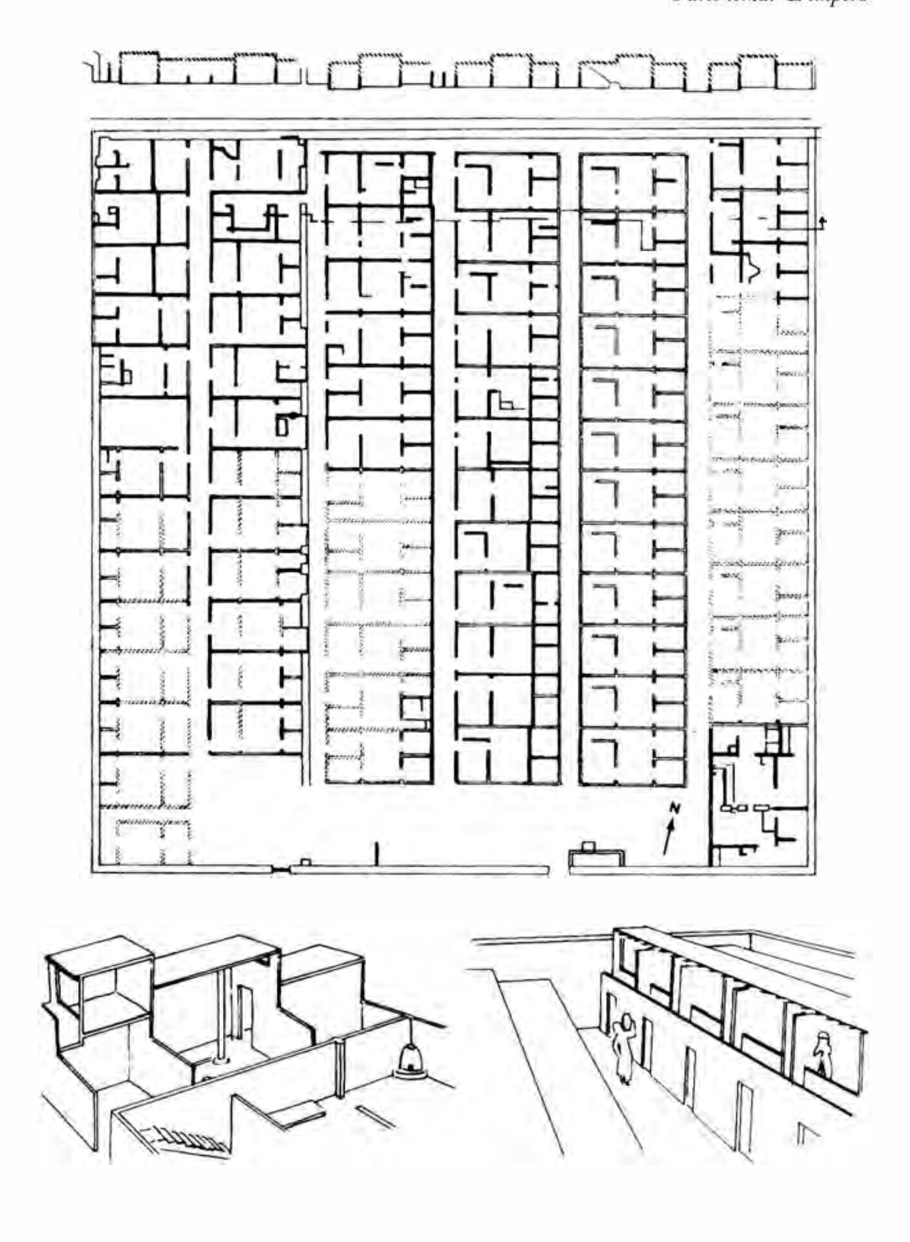
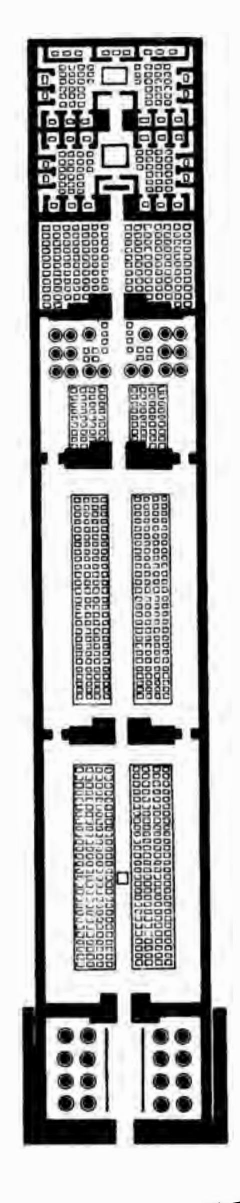
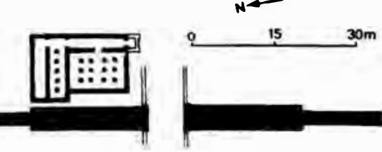


Fig. 30. *Il villaggio degli artigiani ad est della città.*





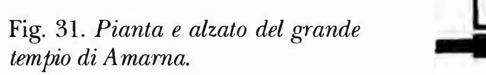


Fig. 31. *Pianta e alzato del grande tempio di Amarna.*

Il palazzo, sede del governo, è posto perpendicolarmente a questa serie di edifici, nell'asse del ponte che attraversa la grande strada. È in realtà un punto di passaggio tra la grande corte e la sala del trono, tra il fiume e la residenza della famiglia reale sull'altro lato della strada.

Al centro il disimpegno è assicurato da una corte con padiglione a nord e rampe sugli altri lati, che portano a due corti simmetriche dal lato del fiume e, dal lato della residenza, ad una grande sala centrale a sud. Questa sbocca su due sale a peristilio, parallele alle corti, al centro delle quali doveva trovarsi una statua del re, oppure un altare. Da essa si accedeva anche alla sala del trono a sud. Attraversando il ponte, il sovrano poteva accedere alla propria residenza, passando davanti all'appartamento del guardaportone. La disposizione è un poco differente da quella degli harem, ma deriva dallo stesso spirito. Al centro un giardino dà accesso, ad est, ai magazzini e, a sud, alle varie unità di abitazione. Quella dei servi è separata da quella dei padroni, con la quale comunicava soltanto da una porta di servizio. Gli appartamenti reali (B) non comunicano con le sale di ricevimento (A); comprendevano un ingresso e una grande sala, dal soffitto sostenuto da colonne, che comunicava con la cappella di famiglia (C) e con gli appartamenti privati (D). Le abitazioni delle principesse erano isolate (E).

Si potrebbero citare ancora vari esempi di questo genere di edifici, cominciando dal palazzo settentrionale, la cui disposizione intorno ad una vasca con voliere e recinti per animali è una «trasposizione architettonica dell'inno ad Aton» (Michalowski: 1968, 521). Tutte presentano lo stesso lusso confortevole, che contrasta con la severa modestia del villaggio degli artigiani.

Qui le case, serrate l'una all'altra, sono separate da cinque vie orientate nord-sud. Il villaggio è totalmente recintato, in modo tale che vi si accedeva solo da una porta sorvegliata da una sentinella. Immediatamente a destra dell'entrata, una casa più grande delle altre apparteneva probabilmente al funzionario responsabile della comunità. La casa-tipo era composta da quattro stanze: un'anticamera, seguita da una sala da ricevimento, una cucina e una stanza da letto. Talora vi era una scala, per salire sul terrazzo.

Il tempio, da ultimo, è più vicino ai templi solari della V dinastia che ai grandi complessi classici. Da questi, però, aveva derivato l'ingresso a forma di pilone, composto da due enormi pilastri in mattoni che raffiguravano simbolicamente l'orizzonte, ove il sole si leva; l'architrave, che normalmente riuniva i due pilastri in modo da formare un ampio portale, qui venne soppresso. Il tempio stesso non era più un luogo di passaggio progressivo dalla luce del giorno al mistero del *sancta sanctorum*, ma una serie successiva di corti a cielo aperto.

Il tempio venne completamente raso al suolo dopo l'abbandono del sito, ma è stato possibile ricostruirne la pianta grazie alle trincee di fondazione, sulla cui base di gesso era stato disegnato in nero il tracciato delle mura. Una volta superato il primo pilone, un secondo pilone portava al *Per-hai*, padiglione dal quale si accedeva alla prima di una serie di sei corti, delle quali le ultime due costituivano il santuario propriamente detto, o *Gematon*. Le prime quattro corti erano sistemate secondo lo stesso principio: due larghe fasce centrali, ai lati di una rampa assiale, erano occupate da altari. La quinta corte era bordata da cappelle e doveva contenere l'altare principale.

La rivincita di Amon

Il ritorno all'ortodossia amoniana avvenne probabilmente sotto l'influenza del Padre Divino Ay, che guidava i passi del giovanissimo Tutankhamon. Costui promulgò un editto di restaurazione degli antichi culti ove sono descritte lungamente le condizioni pietose in cui gli errori di Amenhotep IV avevano ridotto il paese. L'editto venne affisso nel tempio di Amon-Ra di Karnak, ai piedi del III pilone (*Urk.* IV 2025-2032). Le misure che vi si annunciano significano manifestamente un ritorno alla situazione precedente l'ascesa al trono di Amenhotep IV. Il sovrano cominciò, prima di tutto, col cambiare nome, da Tutankhaton «Immagine vivente di Aton» a Tutankhamon «Immagine vivente di Amon». Si fece poi costruire una tomba accanto a quella di Amenhotep III e iniziò i lavori per la costruzione di un tempio funerario a Medinet Habu, di cui rimane solo una statua colossale di Tutankhamon, usurpata da Horemheb. Egli costruì nel tempio di Karnak e dedicò a Soleb un leone di granito per completare la coppia voluta da Amenhotep III. Non ebbe però il tempo di farlo collocare nel posto desiderato: infatti, morì dopo nove anni di regno, a circa diciannove anni. L'esame della sua mummia ha rivelato la presenza di una ferita nelle regione auricolare sinistra, il che ha fatto pensare ad una sua morte per emorragia cerebrale. Qualunque sia stata la causa della sua scomparsa, egli morì prematuramente, senza avere avuto figli dalla moglie Ankhesenamon. I due feti rinvenuti nella sua tomba sono forse di bambini nati morti,

seppelliti insieme al padre per accompagnarlo nell'Aldilà? Sul giovane re sono state formulate le ipotesi più azzardate, e le circostanze indubbiamente tragiche dell'epoca in cui visse hanno indotto taluni studiosi ad attribuirgli un destino romanzesco, che lo stato della sua tomba sembrava confermare (VdR 62). La sensazionale scoperta di quest'ultima ad opera di H. Carter colpì ancora di più la fantasia popolare; ma gli egittologi si sono affrettati a precisare che il materiale ammassatovi, a prima vista un tesoro unico, era in realtà soltanto un'accozzaglia di oggetti, preziosi certamente, ma per lo più provenienti dalle sepolture dei due predecessori del giovane faraone. Si era infatti dovuto far ricorso ai beni funebri di due sovrani scomparsi per allestire in tutta fretta il corredo mortuario di un reuccio senza importanza, che il grande pubblico si era abituato ad immaginare immerso in giardini di delizie, con accanto la giovane e deliziosa consorte.

Con Tutankhamon si estinse la stirpe di Ahmosis. La vedova Ankhesenamon supplicò il re hittita Suppiluliuma di inviarle uno dei suoi figli, per sposarlo e farne il sovrano dell'Egitto. Suppiluliuma accettò e il principe Zannanzach partì per l'Egitto, ove non sarebbe mai arrivato; di conseguenza, l'unione degli imperi hittita ed egiziano non si realizzò. Ankhesenamon forse si unì in matrimonio con il vizir del suo defunto marito, Ay, che vediamo, nelle pitture della tomba di Tutankhamon, praticare sulla mummia del re il rituale dell'apertura della bocca, compito che spettava tradizionalmente al figlio del defunto, ossia all'erede. Il matrimonio è però ipotetico, perché dopo la morte di Tutankhamon si perdono le tracce della giovane regina vedova: nella propria tomba, infatti, Ay è ritratto in compagnia della moglie Tiy II. Anche il regno di Ay fu breve, di soli quattro anni; egli ebbe però il tempo di costruire edifici a Karnak ed a Luxor, di dedicare un tempio rupestre a Min di Akhmim e di farsi erigere a Medinet Habu un tempio funerario comprendente un palazzo, che verrà ripreso ed ampliato da Horemheb. Ay è sepolto nella Valle dei Re, vicino ad Amenhotep III, in una tomba che probabilmente era stata preparata per qualche altro sovrano, non per lui (TT 23).

Anche se la *damnatio memoriae* del faraone eretico fu assai de-

cisa dopo il ritorno all'ortodossia, non si può dire che il periodo amarniano sia terminato con Ay. Certo l'antico capo delle scuderie reali non apparteneva alla dinastia di Ahmosis, ma la sua famiglia era troppo legata a quella dei sovrani perché il suo regno possa essere considerato come un vero e proprio periodo di rottura. Per voltare decisamente pagina era necessario un uomo nuovo: costui, come spesso accade in casi del genere, fu un militare, il comandante in capo dell'esercito Horemheb. Horemheb, che non deve essere confuso con il comandante in capo delle truppe di Amenhotep IV, Paatonemheb, aveva iniziato la carriera politica sotto Tutankhamon, al cui fianco si fece rappresentare nella propria tomba menfita. In quel tempo, egli aveva la funzione di portavoce del sovrano in politica estera. Perciò fu inviato in missione diplomatica dai governatori nubiani, ed il risultato fu la visita del principe di Miam (Aniba) alla corte di Tutankhamon, che venne illustrata nella tomba del viceré Huy. Lo stesso Horemheb guidò una campagna militare «dimostrativa» in Palestina a fianco di Tutankhamon. Sappiamo in effetti, da fonti vicino-orientali, che gli Hittiti avevano compiuto un'incursione contro Amqa, tra il Libano e l'Antilibano, il che costituiva una violazione del territorio sotto dominio egiziano. Come rappresaglia gli Egiziani si impadronirono di Qadesh e fecero ribellare Nuges: ripresero così il controllo della regione per qualche anno, fino a che gli Hittiti non ricuperarono nuovamente Amqa a Qadesh in seguito all'assassinio del principe Zannanzach. In questa occasione Suppiluliuma prese prigionieri tutti gli Egiziani che si trovavano ad Amqa; tra di essi, per sua disgrazia, si trovavano degli appestati. Per colpa di costoro la peste divenne endemica, qualche anno dopo, nel regno hittita, ed il fatto venne naturalmente interpretato come un segno della collera degli dèi contro coloro che avevano osato infrangere il trattato di pace. Perciò, quando prese il potere in seguito agli eventi che abbiamo precedentemente ricordato, Mursili II restituì Amqa agli Egiziani, in espiazione del sacrilegio. Durante tutto il regno di Horemheb, la frontiera restò approssimativamente fissata all'altezza del Libano.

Horemheb fu, prima di tutto, colui che restaurò l'ordine stabilito, come indica chiaramente la sua titolatura: egli, infatti,

scelse come «nome di Horo» «Toro potente dalle sagge decisioni». Il verbo qui impiegato, *seped*, è un termine tecnico che descrive il «mettere in ordine» e verrà inserito nella titolatura da altri legislatori, come Amasis. Lo stesso significato ha il «nome di Horo d'Oro» del nuovo faraone: «Colui che gioisce di Maat e fa crescere le Due Terre». Anche qui, il verbo *heru*, tradotto «gioire, essere soddisfatto» ha in egiziano un senso giuridico preciso, legato all'applicazione della legge. La restaurazione dell'ordine passò necessariamente per la ricostruzione: questo secondo aspetto dell'impresa è evocato dal nome di *nebty*, «Dai numerosi miracoli in Karnak». Horemheb fu veramente un grande costruttore: a Medinet Habu ingrandì, a proprio beneficio, il tempio funerario di Ay, nel Gebel el-Silsila fece scavare uno *speos* sulla riva destra del Nilo e nel Gebel Adda un secondo *speos*, dedicato ad Amon e a Thot. Confermò l'importanza di Menfi, costruendo nuovi edifici nel recinto del tempio di Ptah e in quello del tempio di Heliopolis. Diede però il meglio di se stesso a Karnak, come è anche sottolineato dal nome che porta. Qui iniziò la sala ipostila e costruì tre piloni: il secondo, che chiude la sala ipostila a ovest e, nell'asse nord-sud del tempio, il nono e il decimo, che colmò con le *talatat* provenienti dalla distruzione del tempio di Aton ad est. Ai piedi del decimo pilone, che fece collegare al tempio di Mut mediante un viale di sfingi a testa di ariete, eresse una stele, ove era iscritto il testo del decreto emanato per rimettere ordine nel paese. Qui Horemheb stabilì disposizioni contro gli abusi dovuti alla centralizzazione voluta da Amenhotep IV, che l'editto di Tutankhamon non era riuscito a eliminare: trascuratezza nell'amministrazione della giustizia e corruzione erano infatti sopravvissute al sistema amarniano. A tal fine nominò giudici e tribunali regionali e reintrodusse le istanze religiose locali. Il potere giuridico venne ripartito tra l'Alto ed il Basso Egitto, ossia tra il vizir di Tebe e il vizir di Menfi. Il dualismo del paese venne riprodotto anche nell'esercito, i cui quadri vennero risistemati e ripartiti in due circoscrizioni militari, una al Nord e l'altra al Sud.

Dopo ventisette anni di regno Horemheb morì e venne sepolto non nella tomba che si era fatta apprestare a Menfi, al tempo in cui vi risiedeva la corte di Tutankhamon, ma a Tebe,

nella Valle dei Re. La sua tomba (VdR 57) conserva il ricordo dell'epoca amarniana nello stile e nella foggia degli abiti indossati dai personaggi che vi sono raffigurati. Essa ha caratteri innovativi anche sul piano tecnico, poiché vi è impiegato il rilievo *en creux*, che si sostituisce alla pittura su gesso o su intonaco. Vi sono anche riprodotti temi letterari nuovi: il primo esemplare del *Libro delle Porte*, uno dei grandi «libri» funerari reali dell'epoca ramesside. Venne certo iniziata tardi, perché la decorazione è incompleta.

Horemheb non aveva eredi maschi, o almeno nessuno di essi gli sopravvisse; egli trasmise dunque il potere reale ad un altro militare, un generale originario del Delta che diede così inizio ad una nuova dinastia, la dinastia ramesside.

CAPITOLO UNDICESIMO

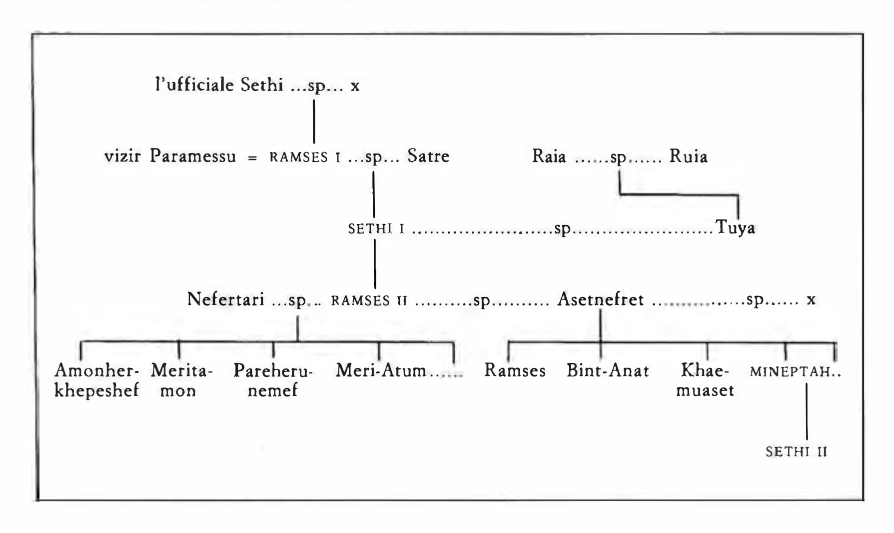
I RAMESSIDI

Origine della dinastia

La famiglia di Ramses I non era di sangue reale: era una stirpe di militari, originari del Delta orientale, probabilmente della regione di Qantir. Anche il nuovo faraone era stato ufficiale dell'esercito, prima di divenire vizir e poi re, con il nome di Pramessu o Ramessu. Possiamo supporre che, dal momento che godeva di grande potere, Horemheb volle associarlo al trono prima di morire. Ramses aveva sposato la figlia di un altro militare, una dama di nome Satra, che gli aveva dato un figlio, destinato a salire al trono col nome di Sethi I.

Ramses I palesò con la scelta del suo «nome di Horo» la volontà di continuare l'opera di Horemheb: egli si chiamò, infatti, «Colui che conferma Maat nelle Due Terre». Allo stesso tempo ratificò il nuovo orientamento politico del paese, scegliendo un nome di intronizzazione atto a sottolineare la sua relazione privilegiata con Ra, del resto già espressa nel nome che portava, Ramessu «Ra lo ha messo al mondo»: *Menpehtyra* «Stabile è la potenza di Ra». Si spinse anche più oltre, e affermò il primato della teologia di Heliopolis ponendosi sotto la protezione di Atum nel suo nome di *nebty*: «Colui che è stato incoronato re, l'eletto di Atum». Effettivamente la conseguenza più importante della rivoluzione amarniana fu che il potere regale si ispirò non più a Tebe, ma a Menfi; questo avvenne sia per ritrovare le radici della teocrazia, sia anche per evitare di conferire nuovamente al clero tebano un peso eccessivo, il quale avrebbe certo portato ad un nuovo scontro tra il faraone e le alte gerarchie sacerdotali. Questo non impedì tuttavia a Ramses

Tab. 20. *Albero genealogico semplificato della famiglia di Ramses II.*



I, nei due brevi anni di regno, di effettuare lavori a Karnak, anche se le sue cure si volgevano soprattutto ad Abido, ove iniziò a costruire una cappella ed un piccolo tempio, che verranno terminati dal figlio.

La brevità del suo regno impedisce di valutare obiettivamente le conseguenze immediate di questa politica. Si ha però l'impressione, considerando la tomba che si fece costruire nella Valle dei Re (VdR 16), di un ritorno all'indietro. L'unico testo che vi è riprodotto è, sì, il *Libro delle Porte*, come nella tomba di Horemheb, ma gli arredi funebri (BM 854 e 883) sono più vicini alle opere della XVIII dinastia che allo stile in voga sotto il regno del figlio.

Quando Sethi I successe al padre era già associato al trono, forse sin dall'inizo del regno di Ramses I, che gli aveva assegnato un compito simile a quello del vizir, ma, soprattutto, la carica di comandante in capo dell'esercito incaricato della politica estera. L'associazione al trono era ispirata certamente dalla preoccupazione, tipica di tutti i Ramessidi, di evitare i problemi di successione che avevano condotto alla rovina la XVIII dinastia. Sethi I si soffermò lungamente nelle sue iscrizioni su tale associazione, menzionando spesso i riti di pietà filiale da lui

compiuti ad Abido in memoria del padre (KRI 110, 11-114, 15). Egli continuò anche l'opera di risistemazione interna, da lui posta in un contesto storico teso a legittimare l'ascesa al trono della sua famiglia: nel suo tempio funerario ad Abido, infatti, si fece raffigurare, in compagnia del figlio e successore Ramses II, in atto di adorare i cartigli con i nomi dei faraoni che lo avevano preceduto. La lista di costoro, comprendente settantasei nomi, inizia con Menes e termina con Sethi I; essa stabilisce il canone della storiografia ufficiale per la XVIII dinastia e per l'inizio della XIX: i re sono, nell'ordine, Ahmosis, Amenhotep I, Thutmosis I, Thutmosis II, Thutmosis III, Amenhotep II, Thutmosis IV, Amenhotep III, Horemheb e Ramses I. Come si vede, tutti i re di Amarna sono stati cancellati, così come i loro nomi erano stati erasi sui monumenti. Vi è anche un'altra assente: Hatshepsut, che, nonostante tutti i suoi sforzi di legittimazione, era evidentemente considerata un'usurpatrice. La lista verrà riprodotta identica, aggiungendovi di volta in volta i nuovi sovrani, fino al regno di Ramses III.

Sethi I conservò anche i legami particolari che univano la sua famiglia al Nord del paese: il decreto da lui emanato in favore del tempio di Buhen, nell'anno 1 di regno (KRI I, 37, 7-39, 16) è datata da Menfi. Egli possedeva anche un palazzo a Qantir, ma ebbe sempre cura di non sminuire Tebe, che rimase capitale. Tale cura appare evidente anche nella sua titolatura: egli si chiamò, infatti, Horo «Toro possente che vivifica le Due Terre dopo esser stato incoronato a Tebe». Egli si conciliò i due principali centri religiosi del paese alternando, negli epiteti che seguivano il suo nome di intronizzazione, *Menmaatra*, «Sovrano di Tebe» e «Sovrano di Heliopolis»; allo stesso fine, fece accompagnare il suo nome proprio, Sethi, sia dalla frase «Amato da Amon» che da quella «Amato da Ptah».

Questa politica di equilibrio si espresse nella promozione del dio Seth di Avaris e nella costruzione, o ricostruzione, a Heliopolis del santuario di Ra, testimoniata dall'esistenza di un modellino votivo di quest'uffimo tempio, iscritto con il nome di Sethi I, rinvenuto a Tell el-Yahudiyeh. Allo stesso tempo, intraprese a Karnak la costruzione di parte della sala ipostila, che verrà terminata da Ramses II, e di un'altra sala ipostila, stavolta

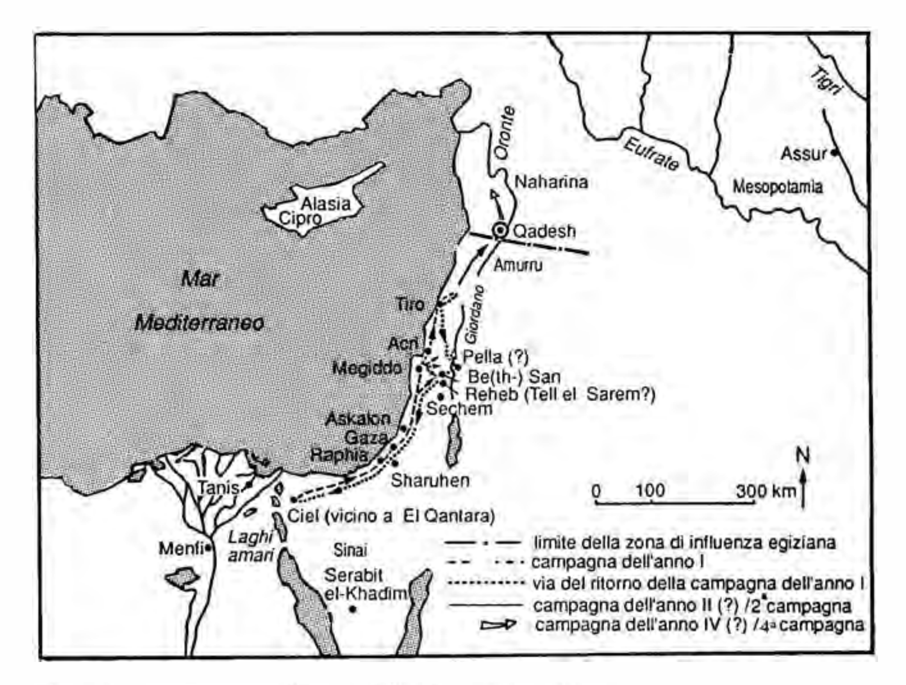


Fig. 32. *Le campagne militari di Sethi I nel Vicino Oriente.*

in Nubia: quella del tempio del Gebel Barkal, dedicata nell'anno 11.

La maggiore impresa del suo regno, che durò solo quattordici anni, fu la conduzione della politica estera: il suo interesse per i paesi stranieri, del resto, era palese già nella scelta del nome di *nebty*, «Colui dal forte braccio, che rinnova le nascite e respinge i Nove Archi». L'eredità amarniana rimaneva assai pesante, malgrado la ripresa delle attività in Asia sotto Horemheb e Ramses I, di cui sono state ritrovate tracce a Be(th-)San presso il Giordano, nel deposito di fondazione del tempio che Sethi I fece costruire dopo la sua prima campagna militare. Possiamo dire che, a quest'epoca, tutta la Palestina era ostile all'Egitto, il quale vi manteneva soltanto le fortezze di Be(th-)San, Reheb e Megiddo.

Il faraone prese la via dell'Asia fin dal suo primo anno di regno. Partì da Ciel e risalì fino a Raphia, combattendo, in cam-

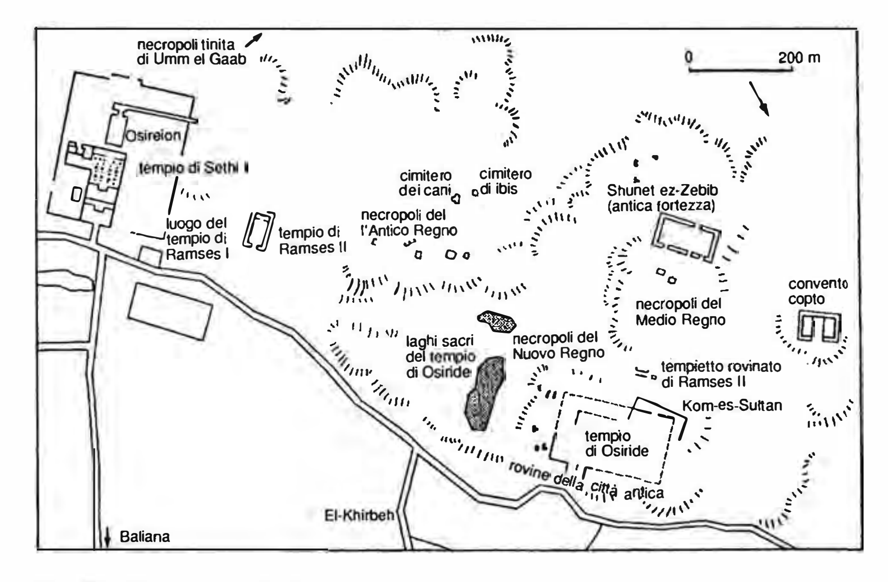


Fig. 33. *Pianta generale di Abido.*

mino, gli Shasu, forse installati a Raphia, per il possesso dei nove pozzi che fiancheggiavano la strada. Quindi prese Raphia e Gaza in Canaan; da lì, inviò una colonna verso Be(th-)San e Reheb, che erano attaccate da una coalizione formata da Hamath e Pella, aiutate da bande di Apiru delle montagne. Mentre il corpo di armata che prendeva nome dal dio Ra avanzava verso Be(th-)San, il corpo di armata di Amon marciava su Harnath e quello di Seth su Yenoam. Poi gli Egiziani risalirono ancora verso nord, catturarono Acri e Tiro e avanzarono nel Libano. Al ritorno, si impadronirono di Pella.

Sethi I approfittò dei vantaggi conseguiti in questa campagna per organizzarne un'altra l'anno seguente, che lo condusse fino alla città siriana di Qadesh. La temporanea pacificazione del paese di Amurru gli consentì di organizzare una terza campagna, stavolta contro i Libici. Ma fu necessaria una quarta spedizione in Asia perché l'Egitto giungesse, almeno, a essere di nuovo temuto e rispettato nel Vicino Oriente. Abbiamo pochi particolari di questa campagna contro gli Hittiti. Gli Egiziani si assicurarono il controllo della Siria, ma la loro zona di in-

fluenza si fermò a sud di Qadesh, che riebbe così il ruolo tradizionale di città di frontiera. Il re Muwatalli concluse un accordo di pace con il faraone; la pace non durò a lungo, ma permise ai contendenti di rimettersi in forze.

In una zona più vicina all'Egitto, ossia nel Sinai, lo sfruttamento delle miniere di turchese era già ripreso al tempo di Ramses I; Sethi I lo continuò. Egli rese anche più agevole l'accesso alle miniere d'oro del deserto di Edfu facendo scavare, nell'anno 9, i pozzi dello Uadi Mia e dello Uadi Abbad. In Nubia proseguì la valorizzazione delle miniere d'oro dello Uadi Allaqi, senza incontrare ostacoli; fu necessaria solo una campagna di pacificazione della zona di Irem, attestata in una iscrizione di Qasr Ibrim.

Il suo ipogeo nella Valle dei Re (VdR 17) è uno dei più completi, sia per quanto riguarda la riproduzione dei libri funerari che per la decorazione; è poi particolarmente notevole il soffitto, con figurazioni astronomiche. Lo stile è assai caratteristico, e, per la finezza e la sensibilità del modellato, è ancora vicino all'arte amarniana. Ritroviamo entrambe queste qualità nel tempio funerario che Sethi I si fece costruire a Gurna, ma è soprattutto ad Abido che si possono apprezzare appieno la delicatezza e la grazia dell'arte del tempo, sia nel secondo tempio funerario che il sovrano volle farsi edificare nell'antica città santa, sia nell'Osireion, la tomba di Osiride, costruita lì accanto.

L'occupazione del sito risale almeno all'epoca nagadiana, e abbiamo visto che Abido fu sempre una delle grandi città sacre dell'Egitto.

Sethi I riunì in uno stesso ampio recinto, posto a sud-est dell'abitato, al limite dei campi, la supposta tomba di Osiride, che ricostruì, ed il proprio tempio funerario.

Il tempio funerario ha forma di L; il santuario è perpendicolare alla serie di corti e di sale ipostile. È costruito in pietra calcarea molto fine, su una base di arenaria. Un pilone in arenaria (1), oggi distrutto, opera di Ramses II, dava accesso a una prima corte (2), oggi anch'essa distrutta. Una rampa assiale portava, attraverso un portico, alla seconda corte (3), che costituisce l'attuale entrata del tempio. La decorazione del portico di fondo è dovuta a Ramses II: lo si vede in atto di offrire Maat a Osiride e Iside, gli dèi locali, ai quali è associato

Sethi I. Una lunga iscrizione dedicatoria (KRI II 323-336) narra come Ramses II terminò il tempio del padre e ricorda l'epoca in cui egli venne associato al trono.

Una prima sala ipostila (4) dà accesso, attraverso una seconda ipostila (5), mediante sette ingressi paralleli a sette cappelle simili, che rappresentano ognuna un ipogeo con il soffitto costituito da una falsa volta a conci aggettanti ribassata; tutte le cappelle, salvo quella centrale (V), sboccano su una falsaporta unita ad una stele; sono anche divise in due da pilastri aggettanti e sono decorate con trentasei raffigurazioni, che mostrano lo svolgersi del culto divino quotidiano e la suppellettile sacra usata a tal fine; tra questi arredi figura sempre, con una sola eccezione (cappella I), la barca della divinità cui ciascuna cappella è dedicata e il cui nome è scritto sopra ognuna delle porte di ingresso. La prima cappella (I) è dedicata al culto di Sethi I, di cui è officiante il sacerdote *sem*; la seconda (II) a Ptah, la terza (III) a Ra-Harakhty, la quarta (IV) ad Amon, la sesta (VI) a Iside e la settima (VII) a Horo. La cappella centrale (V) dà su un settore appartato del tempio, ove tre cappelle sono consacrate a Iside, al sovrano in aspetto di Osiride e ad Horo.

La parte sud della seconda ipostila dà accesso a due sale consacrate a Ptah-Sokaris e a Nefertum (8), ed al corridoio degli Annali (9), ove si trova la scena che abbiamo precedentemente ricordato: Sethi I e Ramses II in atto di adorare i cartigli con i nomi dei precedenti re dell'Egitto. Un altro corridoio (10), perpendicolare al corridoio degli Annali, sbocca su di una scala che porta al tetto. Altre camere erano dedicate alle barche solari (11) e allo svolgimento dei sacrifici (12).

Oltre all'alta qualità estetica delle raffigurazioni, il tempio è un'ottima esemplificazione pratica del concetto di «tempio funerario»: la base, infatti, di una simile istituzione era l'unione del culto del sovrano defunto con quello della locale famiglia divina, in modo tale che il faraone, assimilato al dio cittadino, godesse in eterno delle offerte presentate a quest'ultimo. La scelta di Abido era poi particolarmente significativa, dal momento che la divinità locale era Osiride: associandosi al suo culto, Sethi I assicurava l'eternità della stirpe di cui diveniva l'antenato, così come lo era Osiride nei riguardi dei discendenti di Horo. Per la stessa ragione, egli volle ricostruire ad ovest del suo tempio funerario l'Osireion.

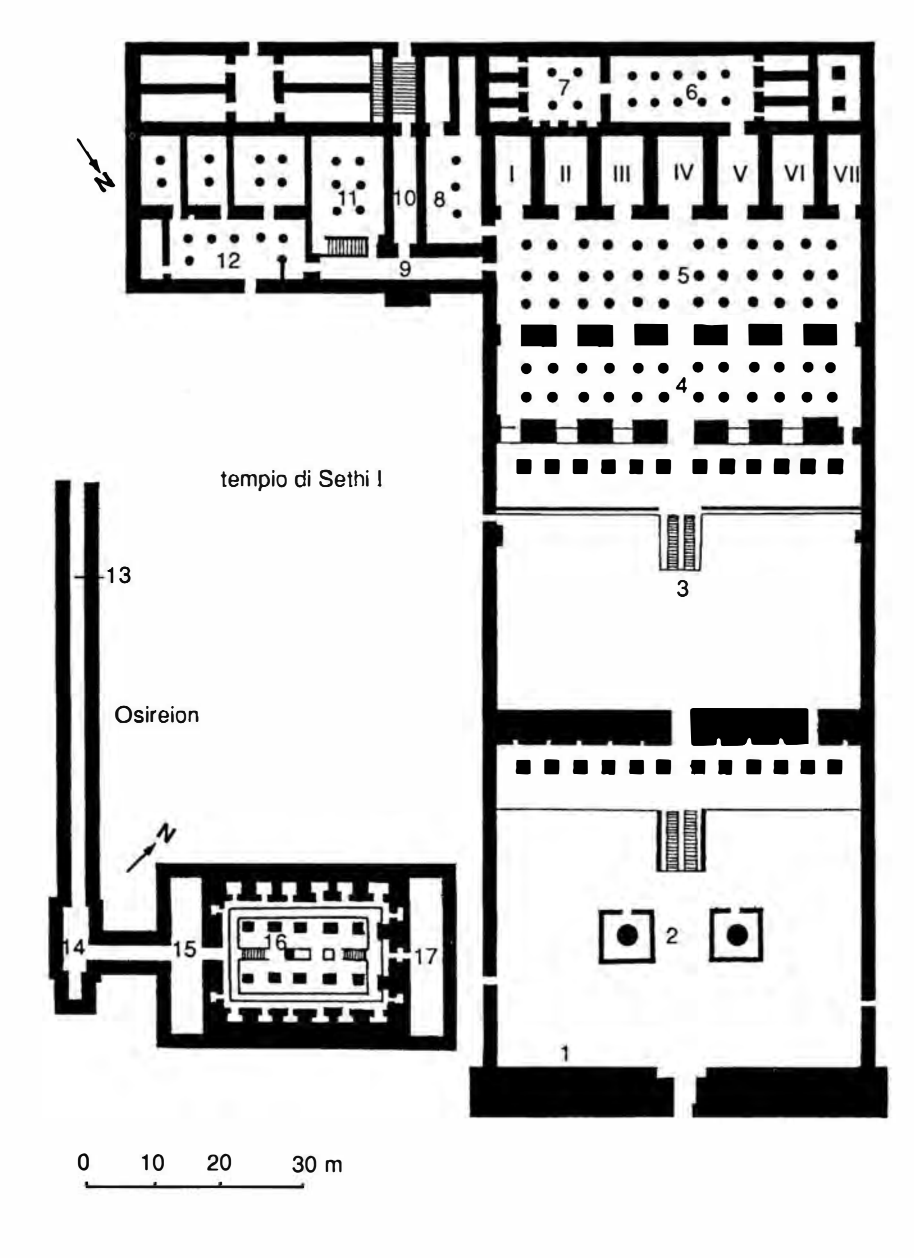


Fig. 34. *Tempio funerario di Sethi I e Osireion.*

L'Osireion era la tomba di Osiride: in quanto tale, costituiva l'archetipo di ogni sepoltura. Un pozzo profondo 10 metri dà accesso a un lungo corridoio in mattoni crudi con la parte terminale in arenaria, orientato ovest-est e lungo 112 metri (13). Esso ha le pareti ornate ad ovest con il *Libro di Ciò che è nell'Ade* e con il *Libro delle Porte* e ad est con il *Libro dell'Amduat*; sbocca su una anticamera (14) decorata con il *Libro delle Porte*, il *Libro dei Morti* e il *Libro delle Caverne.* Un piccolo corridoio, leggermente in discesa e anch'esso decorato con il *Libro dei Morti*, dà su una sorta di nartece (15), oltre il quale si trova il sepolcro del dio: una sala rettangolare il cui tetto è sorretto da dieci pilastri di granito rosa (16), al centro della quale è un'isola in mezzo all'acqua. Nell'isola sono scavate due fosse, una per il sarcofago e l'altra per i canopi. È circondata da un passaggio rialzato, che dà su 17 nicchie disposte simmetricamente. Ad est un'ultima sala (17), dal soffitto scolpito in arenaria gialla, è iscritta nella zona sud-est con un testo drammatico, mentre nella zona nord-ovest reca raffigurazioni di Nut sollevata da Shu, dei Decani, del percorso notturno del sole, della costruzione di una meridiana e della resurrezione di Sethi I.

La tomba così concepita evocava il destino *post mortem* proprio di Osiride, il cui corpo gonfio di linfe era stato recuperato nell'acqua da Iside. Questa rinascita sorta dalla fermentazione è ricordata anche dai cosiddetti «Osiridi vegetanti»: grani di cereali messi a germogliare in un ricettacolo che aveva la forma del corpo divino. Ma il sepolcro era anche, come il tempio, un modello ridotto dell'universo: era la collinetta emergente dal caos primordiale, da cui il Creatore aveva animato l'universo.

Ramses II e lo scontro tra Egiziani e Hittiti

Ramses II successe al padre verso il 1304 o verso il 1279-1278, a seconda del modo in cui si interpreta la data sothiaca del Papiro Ebers. Egli è certo il faraone più noto della storia egiziana, colui che è divenuto un simbolo di questa civiltà, come le piramidi. Il suo regno è di gran lunga il più glorioso, ma soprattutto il più conosciuto: infatti, in sessantasette anni di esercizio del potere, Ramses coprì la valle del Nilo di monumenti e lasciò nella storia del Vicino Oriente una traccia incancellabile. La sua personalità eccezionale si impose in un'epoca che era an-

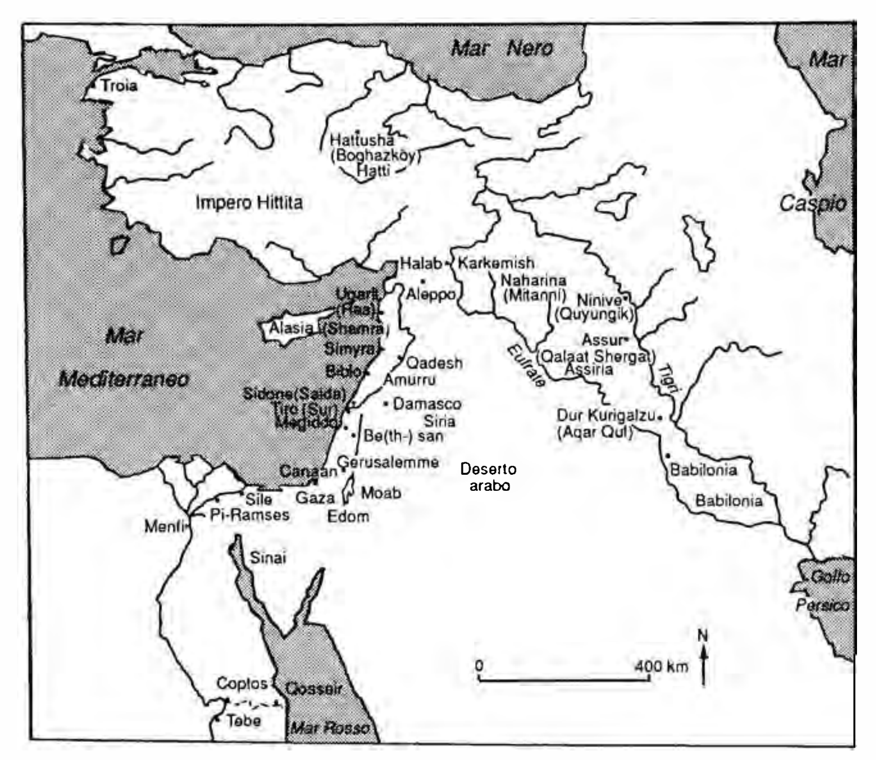


Fig. 35. *Il Vicino Oriente all'epoca di Ramses II.*

ch'essa fuori del comune, per l'importanza dei continui confronti tra i grandi imperi orientali.

Fin dal secondo anno di regno Ramses II dovette affrontare un grave problema: non ancora gli Hittiti, ma un'incursione dei pirati Shardana, che sconfisse in battaglia navale e incorporò nel suo esercito. La lotta con il grande impero rivale iniziò nell'anno 4, con una prima campagna militare in Siria.

Questa campagna portò gli Egiziani da Ciaru (El-Qantara) nel paese di Canaan, poi a Tiro e a Biblo. Dal Libano si spinsero ad est, nel paese di Amurru, prendendo di sorpresa il principe Benteshina, che fece atto di sottomissione agli eserciti del faraone. Il ritorno in Egitto avvenne attraverso la Fenicia.

L'anno seguente gli Egiziani ripartirono da Pi-Ramses, la nuova capitale posta nel Delta orientale; passarono in Canaan

e da lì raggiunsero le fonti del Giordano, oltre il lago di Tiberiade, e risalirono per la valle della Biqaa, tra il Libano e l'Antilibano, puntando sulla città di Kumidi. Poi si diressero verso Qadesh, che era ridiventata il luogo ove i due imperi si affrontavano. Qui si svolse una delle battaglie più celebri di tutta la storia del Vicino Oriente antico.

Essa venne considerata da Ramses II l'avvenimento militare più saliente del suo regno, e quindi fu riprodotta con abbondanza di particolari sulle mura dei suoi templi: ad Abido sul muro di cinta, in tre punti diversi del tempio di Amon-Ra a Karnak (l'angolo nord-ovest della corte detta «della *cachette*», la faccia occidentale del muro ovest della corte del nono pilone e il rifacimento del muro esterno meridionale della sala ipostila), due volte a Luxor (sul massiccio nord del pilone e sui muri dell'avancorte), nel Ramesseo (sui due piloni), ed infine ad Abu Simbel, sul muro nord della sala principale: ne esistono anche redazioni su papiri (Raifé, Sallier II, Chester Beatty III verso). In tutto ne sono giunte a noi tredici versioni che, combinando tre modi letterari («Poema», «Bollettino» e «Rappresentazione visiva»), fanno di questa battaglia l'episodio militare egiziano meglio documentato. Immagini e testo si integrano per narrare quest'epopea che diviene, in un certo modo, l'archetipo della vittoria egiziana sui paesi stranieri, destinata a confermare il dominio del faraone sull'universo. L'insieme resta, nonostante il tono ufficiale che può esser rettificato, negli effetti concreti, dalla lettura dell'unica versione in accadico, una sorprendente testimonianza storica, di cui diamo qui una breve serie di passi:

«Ordunque Sua Maestà aveva messo sul piede di guerra la sua fanteria, i suoi carri e i Shardana che Sua Maestà aveva catturato e riportato dalle sue campagne vittoriose. Costoro avevano ricevuto tutto l'equipaggiamento, nonché le consegne per il combattimento.

Sua Maestà si mise in marcia verso il Nord con la sua fanteria e i suoi carri e, dopo una partenza senza ostacoli il nono giorno del secondo mese dell'estate dell'anno V, Sua Maestà oltrepassò la fortezza di Sile, forte come Montu quando avanza. Tutti i paesi tremavano davanti a lui e i loro capi portavano tributo: tutti i ribelli piegano il dorso per tema dell'autorità di Sua Maestà! Le sue truppe marciano sulle piste come se fossero sulle strade dell'Egitto (...)» (KRI II, 11, 1-13, 15).

Tab. 21. *I faraoni della XIX dinastia ed i loro principali contemporanei.*

Date	**Egitto**	**Amurru**	**Karkemish**	**Hittiti**	**Assiria**	**Babilonia**
1279	Ramses II	Benteshina		Muwatalli	Adad-Nirari I	
1275/1274		Shapili				
1271/1270				Mursili III		
1268/1267						Kadashman-Turgu
1264/1263		Benteshina		Hattusili III		
1263/1262					Salmanazar I	
1250/1249						Kadashman-Enlil II
1240/1239			Ini-Teshub I			
1236/1235						Kudur-Enlil
1234/1233				Tudhaliya IV	Tukulti-Ninurta I	
1230/1229		Sausgamuwa				
1226/1225						Shagarakti-Shuriash
1215/1214				Arnuwanda III		
1213	Merenptah					
1202/1199	Amenmes					
1202/1199	Sethi II					
1196/1190	Siptah					
1196/1188	Tausert					

Gli Egiziani raggiunsero i dintorni di Qadesh:

«Ora il vile Hittita era giunto in quel luogo, dopo aver riunito in federazione con lui tutti i paesi fino al mare: era venuto l'intero paese hittita, e Naharina, e Arzawa e i paesi dei Dardani, di Keshkesh, di Masa, di Pidasa, di Iruna, di Karkisa, Lukka, Kizzuwatna, Karkemish, Ugarit, Kedi, l'intero paese di Nuges, Mushanet e Qadesh (...) Coprivano monti e valli, come una moltitudine di cavallette. Egli non aveva lesinato il denaro del suo paese e si era spogliato di tutti i suoi beni per darli a questi paesi, affinché lo accompagnassero alla guerra!» (KRI II, 16, 1-20, 10).

L'esercito hittita, nascosto dietro la città di Qadesh, lasciò passare la prima divisione egiziana, poi si scagliò sulla seconda, mentre la terza stava attraversando il guado di Shabtuna:

«Fecero allora una sortita a sud di Qadesh, prendendo in pieno la Divisione di Pra, che avanzava senza sospetto, e non era pronta. Allora la fanteria ed i carri di Sua Maestà piegarono davanti a loro. Sua Maestà, da parte Sua, era ferma a nord della città di Qadesh, sulla riva orientale dell'Oronte. Si venne a raccontare il fatto a Sua Maestà. Sua Maestà sorse come Suo padre Montu. Afferrò la Sue armi da battaglia, infilò la Sua cotta di maglia: era Baal in azione! Il grande cavallo che portava Sua Maestà era Vittoria in Tebe, della grande scuderia di Usirmaatra-Eletto di Ra, Amato da Amon» (KRI II, 26, 7-29, 16).

«Sua Maestà si lanciò a spron battuto nel pieno dell'esercito del vile Hittita, solo, senza che nessuno fosse con Lui! Sua Maestà avanzò per gettare uno sguardo intorno, e si vide circondato da duemilacinquecento carri hittiti che convergevano su di Lui e da tutti gli esploratori del vile Hittita e dei numerosi paesi che l'accompagnavano (...)» (KRI II, 30, 1-31, 15).

Abbandonato dai suoi uomini, il re si rivolse ad Amon:

«Ti invoco, padre mio Amon.
Sono nel mezzo di una folla sconosciuta.
Tutti i paesi stranieri hanno fatto lega contro di me,
e mi ritrovo solo, senza nessuno.
Le mie numerose truppe mi hanno abbandonato
e nessuno dei miei carristi si cura di me.
Ho un bel gridare verso di loro

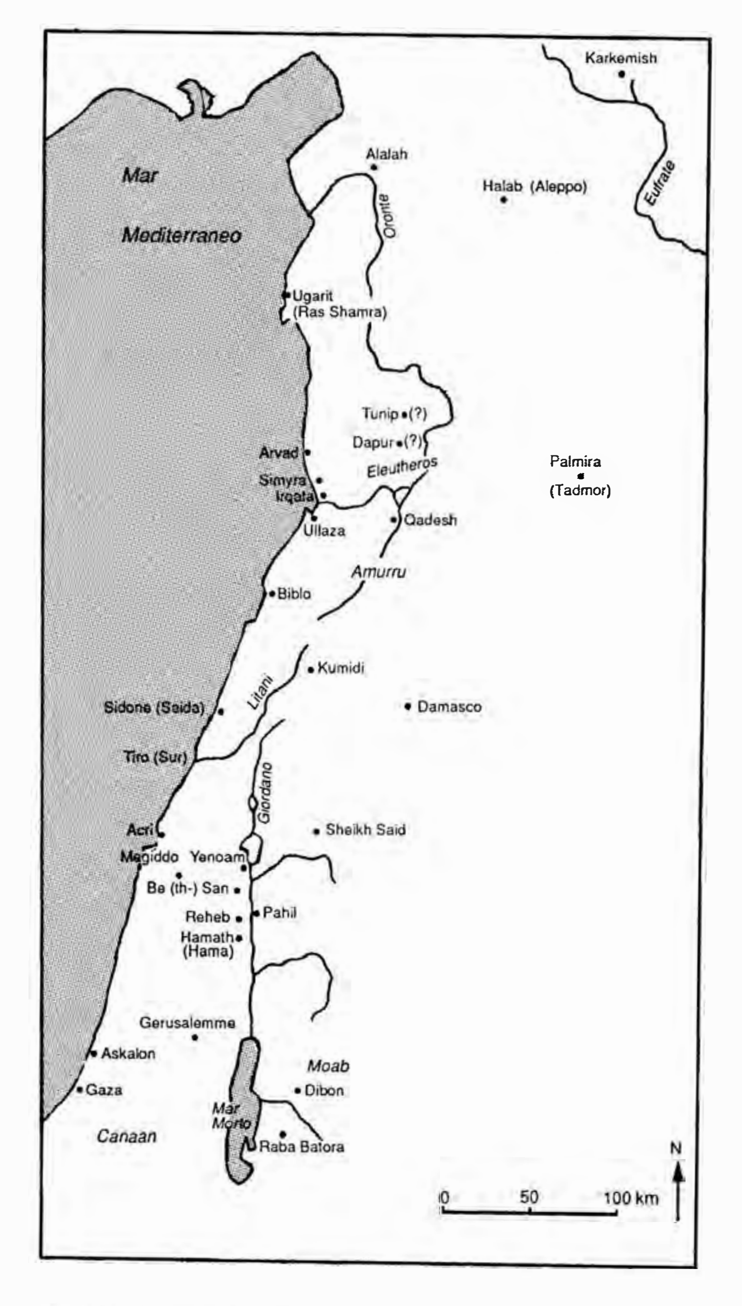


Fig. 36. *Le guerre di Ramses II in Siria.*

nessuno intende i miei richiami.
So che Amon mi sarà di maggiore aiuto
che milioni di fanti
che centinaia di migliaia di carri
che diecimila fratelli e figli
uniti nello stesso slancio (...)
Ecco che pregavo nell'imo dei paesi stranieri
e la mia voce fu udita in Heliopolis del Sud.
Mi accorsi che Amon rispondeva ai miei appelli:
mi tese la mano, e me ne rallegrai.
Mi parlò dietro le spalle, come se fosse stato vicino:
«Coraggio! Sono con te:
sono tuo padre e ti dò manforte.
Sono meglio di centomila uomini:
sono il signore della vittoria e amo il valore!»
(KRI II, 39, 13-44, 5).

Galvanizzato dalla presenza del dio, il re distrusse i nemici e stigmatizzò la viltà delle sue truppe. L'indomani, Muwatalli gli inviò una richiesta d'armistizio:

«Il tuo umile servitore proclama a voce alta che sei il figlio di Ra, nato fisicamente da Lui, e a cui ha concesso tutti i paesi. Per quanto concerne il paese d'Egitto e il paese hittita, sono tuoi servi, sono ai tuoi piedi: è tuo padre, il divino Ra, che te li ha dati. Non usare il tuo potere contro di noi! Sì, la tua autorità è grande e la tua forza preme pesantemente sul paese hittita. Ma è forse cosa buona che tu uccida i tuoi servi, con il volto terribile contro di loro, senza pietà? Guarda: ieri hai passato il giorno ad uccidere centomila uomini e oggi sei ritornato e non risparmi gli eredi. Non portare troppo avanti il tuo vantaggio, re vittorioso! La pace è migliore della guerra. Dacci il soffio della vita!» (KRI II, 92, 6-95, 11).

Ramses II si ritirò dopo una vittoria che in realtà non era tale: egli, infatti, aveva soltanto salvato il suo esercito, e, appena fu sulla via del ritorno, Muwatalli destituì il principe di Amurru, Benteshina, sostituendolo con Shapili e mettendo fine all'esistenza della provincia di Upi. Poi costituì in Siria un vero e proprio baluardo antiegiziano. Nel frattempo cambiava anche la situazione tra Hittiti e regno d'Assiria: Adad-Nirari I aveva in-

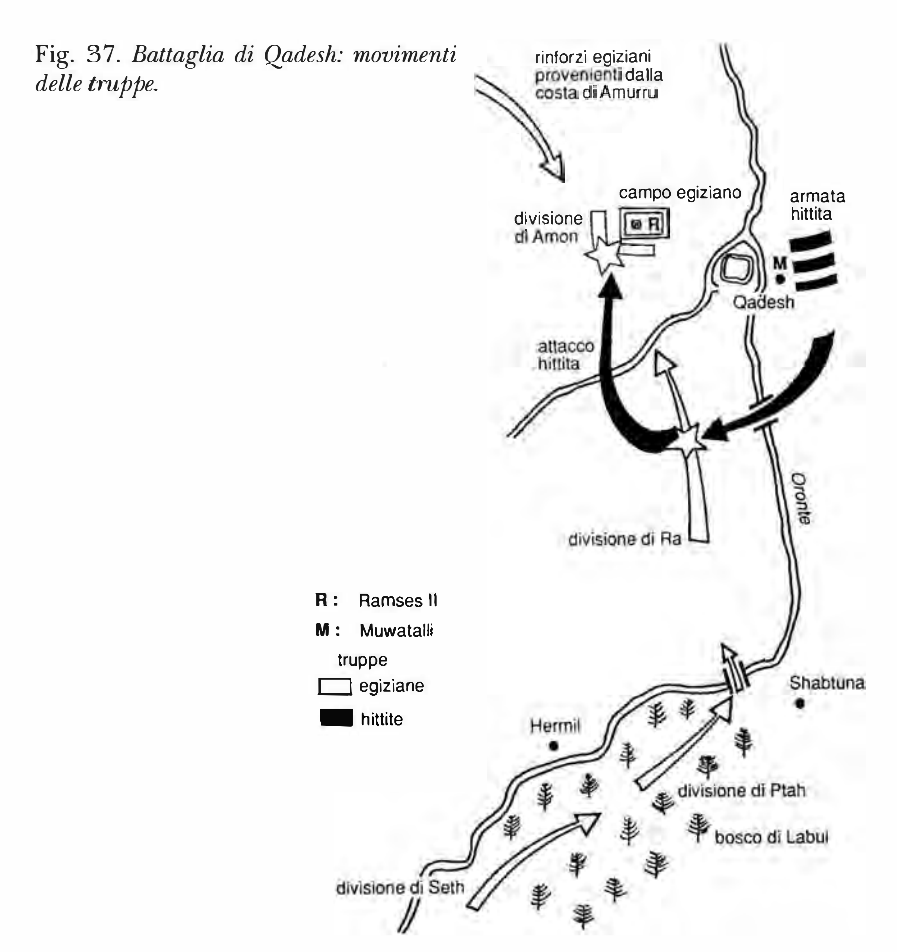


Fig. 37. *Battaglia di Qadesh: movimenti delle truppe.*

fatti sottomesso Hanigalbat, ossia il centro del regno di Mitanni tra il Tigri e l'Eufrate, che era passato dalla parte di Muwatalli. Anche Ramses II, però, si trovava di fronte a nuovi problemi: ad ovest le popolazioni libiche attaccavano l'Egitto, ed il sovrano dovette far costruire una serie di fortezze costiere, da Rakotis a Marsa Matruh, per controllare gli spostamenti delle tribù nomadi.

Quando si rivolse nuovamente verso la Siria, nell'anno 7, dovette affrontare i nuovi regni locali alleati degli Hittiti, Moab e Edom-Seir, oltre a bande di Shosu, che facevano frequenti in-

cursioni in Canaan. Per domarli impiegò un movimento a tenaglia, separando in due l'esercito. Un corpo d'armata, comandato dal figlio di Ramses, Amonherkhepeshef, si lanciò alla caccia degli Shosu attraverso il Negev fino al Mar Morto, prese Edom-Seir, poi avanzò in Moab fino a Raba Batora. Nello stesso tempo, Ramses II marciava su Gerusalemme e Gerico, entrava in Moab da nord, prendeva Dibon e si ricongiungeva con Amonherkhepshef. I due eserciti marciarono poi uniti su Hesbon e Damasco, attraverso il paese di Ammon, e si impadronirono di Kumidi: gli Egiziani ripresero così la provincia di Upi.

Nell'anno 8-9 gli Egiziani rafforzarono le loro posizioni con una nuova campagna siriana. Superarono i monti di Galilea e occuparono Acri; di là risalirono verso nord lungo la costa, assicurandosi durante il passaggio la fedeltà di Tiro, Sidone, Biblo, Irqata e Simyra, a nord del Nahr el-Kelb. Arrivarono fino a Dapur, città nella quale innalzarono una statua di Ramses II, e, infine, raggiunsero addirittura Tunip, dove da centovent'anni non si era più visto un Egiziano!

Ramses II separò così Qadesh e Amurru dal nord della Siria, approfittando delle crescenti difficoltà che facevano perdere terreno agli Hittiti sia in Siria, ove Benteshina era ritornato sul trono sull'onda dell'avanzata egiziana, sia in Naharina. Effettivamente Salmanassar I era salito sul trono d'Assiria e aveva definitivamente sottomesso Hanigalbat. L'impero hittita, minacciato all'esterno, non era in condizioni migliori all'interno. Una crisi dinastica, infatti, si aprì alla morte di Muwatalli: un figlio di una concubina, Urhi-Teshub, gli successe con il nome di Mursili III, escludendo dal trono lo zio Hattusili, fratello di Muwatalli, che venne esiliato a Hapkis; al re di Karkemish venne lasciato l'incarico di affrontare gli Egiziani. In seguito, Mursili III volle riprendere per sé anche Hapkis e fu sconfitto in battaglia dallo zio, che salì al trono con il nome di Hattusili III e si affrettò ad esiliare il nipote nella Siria del Nord, ove quest'ultimo tentò di accordarsi con il re di Babilonia, allora in lotta aperta con l'Assiria e l'Elam. Hattusili III, ancora una volta, allontanò il più possibile il pericoloso nipote, forse ingiungendogli di risiedere a Cipro, e, a sua volta, tentò un riavvicinamento con Babilonia; allo stesso

tempo, intraprese passi per ottenere la pace da Salmanassar di Assiria.

A questo punto, le relazioni tra Egiziani ed Hittiti assunsero un diverso tono: nell'anno 18 di Ramses II, infatti, Urhi-Teshub si rifugiò in Egitto e Hattusili III ne chiese l'estradizione. Ramses II mise l'esercito sul piede di guerra, e intraprese una campagna militare contro Edom e Moab, per stroncare la ribellione dei principi locali; tornò poi in Egitto passando per il paese di Canaan. Tre anni più tardi, il faraone sottoscrisse con Hattusili III il più antico trattato tra Stato e Stato della storia: ciascuna delle capitali ne conservò una copia, redatta in hittita e in egiziano. Il caso ha voluto che queste versioni parallele si siano conservate sia in Egitto che nel paese di Hatti: il testo egiziano è la copia dell'originale, che era stato inciso su di una tavoletta d'argento. Esso è riportato su due stele, una a Karnak e una nel Ramesseo (KRI II, 225-232). Questo trattato, che comprende clausole sull'estradizione per gli avversari politici, fu la base per una pace durevole, dal momento che per tutto il regno di Ramses II le due nazioni non si combatterono più. Tra le due famiglie reali si stabilirono relazioni di parentela, che possiamo seguire attraverso ventisei lettere indirizzate da Ramses II ad Hattusili III e tredici alla regina sua sposa, Puduhepa. Tutti i membri delle due famiglie si scambiavano lettere e doni e il faraone sposò addirittura due principesse hittite: la prima dopo la celebrazione della sua prima festa *Sed* nell'anno 33 di regno. Un grande corteo pacifico mosse incontro alla principessa; si incontrò con il seguito inviato da Hattusili a Damasco, dove i due eserciti fraternizzarono. L'evento venne commemorato in una stele, della quale furono erette copie ad Abu Simbel, Elefantina, Karnak, Amara ovest e Aksha. Il principe ereditario hittita, il futuro Tudhaliya, visitò l'Egitto nell'anno 36, seguito, forse, dal padre Hattusili III nell'anno 40. Quattro anni dopo, Ramses II sposò un'altra principessa hittita e le relazioni pacifiche tra i due popoli continuarono sotto i regni di Tudhaliya IV e di Arnuwanda III. La tradizione posteriore egiziana conservò il ricordo di questi rapporti amichevoli, e, all'epoca tolemaica, un testo apocrifo narrò l'invio

di una statua guaritrice del dio Khonsu alla principessa di Bakhtan da parte del re d'Egitto.

L'Esodo

Il periodo di regno di Ramses II è anche un'epoca opportuna per collocarvi l'Esodo biblico. Abbiamo parlato precedentemente degli Apiru e del loro apparire nella documentazione egiziana al tempo di Thutmosis III. La loro presenza in Egitto è ben attestata sotto Ramses II: erano addetti al trasporto delle pietre per un tempio citato nel Papiro 348 di Leida e compaiono anche nel Papiro Harris I. Sappiamo, inoltre, che un certo numero di essi, 800 secondo un'iscrizione, lavorava alle cave di pietra dello Uadi Hammamat sotto Ramses IV. Al tempo di Ramses II esercitavano anche la professione di fabbricanti di mattoni e degli Apiru sono citati presso l'harem reale di Miur (Medinet el-Gurob) nel Fayum. Non si hanno notizie di ribellioni da parte loro: anzi, la più importante comunità di Apiru conosciuta, quella degli artigiani del paese di Madian (oggi Eilath), era libera e commerciava con l'Egitto. Gli scavi di Eilath hanno portato alla luce un tempio locale dedicato ad Hathor, oltre alla presenza di divinità indigene.

Nessuna fonte egiziana parla dell'Esodo, ma non bisogna stupirsene: infatti, per gli Egiziani questo episodio non era certo importante come lo era per gli Ebrei. L'unico documento su cui ci si basa per parlare di un nascente regno d'Israele è una stele datata all'anno 5 di Merenptah, su cui compare il nome «Israele» (KRI IV, 12, 7-19, 11). Siamo in possesso di due punti fermi: il soggiorno del popolo eletto nel deserto, che ebbe la durata di quarant'anni, ossia di almeno una generazione, e la presa di Gerico, che avvenne dopo la morte di Mosè. Quest'ultimo fatto dà l'anno 1250 come *terminus ante quem*, e rimanda dunque all'inizio del XIII secolo a.C.

Si potrebbe allora ricostruire la vicenda in questo modo (Paris: 1976, XLIII sgg., secondo H. Cazelles): Mosè avrebbe ricevuto l'educazione egiziana di cui parla la Bibbia (Atti degli Apostoli VII, 22), in modo tale da poter rappresentare la propria co-

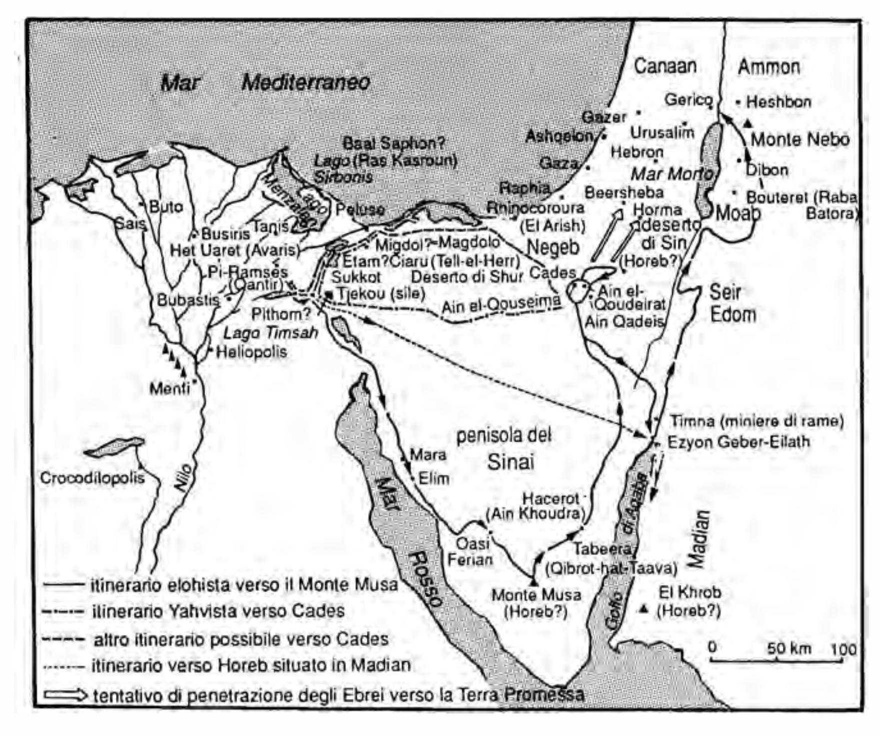


Fig. 38. *Itinerario possibile dell'Esodo (da* Ramsès le Grand, *Paris 1976, tav. XLIV).*

munità nei confronti dell'amministrazione egiziana. Si potrebbe anche pensare che la sua educazione «a Corte» (Es. II, 10-11) non indichi necessariamente una sua familiarità con gli intimi del faraone, ma semplicemente che egli aveva ricevuto l'insegnamento statale che veniva impartito ai futuri funzionari. Ritornò tra i suoi al tempo di Sethi I, quando furono intrapresi i lavori di fortificazione nel Delta orientale e la costruzione della futura Pi-Ramses. L'assassinio del sorvegliante egiziano, la fuga nel paese di Madian, il matrimonio di Mosè e gli episodi della rivelazione e del roveto ardente, fino al ritorno in Egitto, ci portano ai primi anni di Ramses II. Il rifiuto del sovrano di lasciare gli Ebrei ritirarsi nel deserto sarebbe allora comprensibile, poiché, soprattutto negli anni 2 e 8 del regno di Ramses, quella zona era assai malsicura. Altri elementi giocano in favore del-

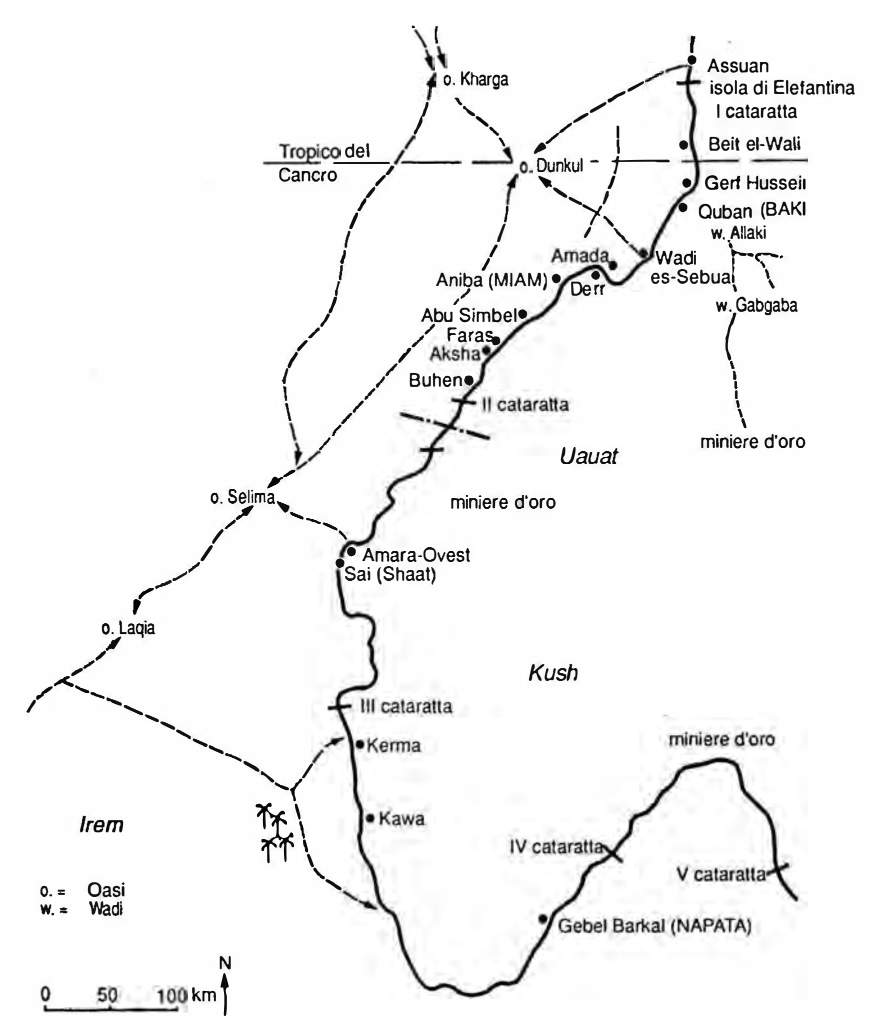


Fig. 39. *Principali siti della Nubia all'epoca di Ramses II.*

la datazione dell'Esodo al tempo di Ramses II: la collocazione della capitale, la morte dell'erede al trono, che è in una certa misura il riflesso della realtà storica. Quindi oggigiorno quasi tutti gli studiosi concordano nel collocare l'Esodo al più tardi sotto il regno di Merenptah il quale, secondo alcuni, sarebbe morto all'inseguimento degli Ebrei (Bucaille: 1987, 147-51).

L'impero

Nulla sopravvenne a turbare la pace nel Sud, salvo una rivolta ad Irem nell'anno 20, duramente repressa, dal momento che il sovrano riportò 7000 prigionieri; il viceré Setau, inoltre, dovette compiere un'incursione, nell'anno 44, contro i Ciemehu, Libici della Marmarica. Il dominio egiziano si estendeva su tutta la Nubia, le cui miniere d'oro alimentavano il tesoro. Ramses II rafforzò il suo potere, sviluppando gli insediamenti egiziani già esistenti e facendo costruire più di sette templi tra la prima e la seconda cataratta, tutti salvati dalle acque del nuovo lago Nasser grazie agli sforzi della comunità internazionale dopo la seconda guerra mondiale.

A Beit el-Wali, 50 km a sud di Assuan, agli inizi del suo regno egli fece scavare uno *speos*, che comprendeva un'anticamera, una sala a due colonne e un santuario dedicato ad Amon-Ra e alle divinità locali. Questo tempio, oggi ricostruito accanto a quello di Kalabsha, è adorno con un rilevante numero di scene militari.

Nell'anno 30 il sovrano fece scavare un altro *speos* a Derr, sulla riva orientale del fiume: venne chiamato «Casa di Ramses-Miamon nella Casa di Ra» e consacrato a Ra «Signore del Cielo» e ad Amon-Ra di Karnak. È più ampio di quello di Beit el-Wali: due ipostile una dietro l'altra, forse precedute da una corte e da un pilone, danno accesso a un triplice santuario. Vi si celebrava il culto delle statue di Ramses II, unite a Ra-Horakhty e a Ptah.

Quindici anni dopo, Ramses II consacrò un altro tempio a Gerf Hussein, sulla riva occidentale: la «Casa di Ptah», costruita dal viceré Setau. È un *hemispeos*, in cui si adoravano Ptah, Ptah-Tatenen e Hathor insieme a Ramses «Grande Dio»: un viale di sfingi a testa d'ariete porta ad un pilone che dà accesso ad una corte a peristilio ove sono colossi osiriani. Il lato occidentale di questa corte costituisce un secondo pilone, ricavato nella fronte della montagna. Lo si supera per accedere al santuario vero e proprio, preceduto da una sala con colossi osiriani. È la pianta dei templi di Abu Simbel, che saranno costruiti tra l'anno 24 e l'anno 31 e dedicati il maggiore al sovrano unito ad Amon-Ra e il minore alla regina Nefertari unita ad Hathor.

A Uadi es-Sebua Ramses II restaurò il tempio costruito da Amenhotep III, danneggiato dalle persecuzioni atoniane, e costruì un secondo tempio, dedicato a Ra e a se stesso divinizzato. In realtà, vi si celebrava il culto dell'«Immagine vivente in Nubia» del faraone, e tale culto venne installato anche ad Aksha, unito a quello di Amon e di Ra. Esso ha un parallelo in Egitto nella devozione alle statue del re poste davanti ai templi, che erano oggetto di adorazione secondo un particolare rituale, con installazioni particolari. In realtà non si trattava di una divinizzazione del sovrano, ma di adorarlo in quanto ipostasi divina: il culto non era diretto ad un individuo, bensì alla manifestazione della divinità che costui rappresentava. Il principio derivava dalla stessa idea evocata riguardo alla «Dimora di Milioni di Anni»: si voleva creare una mutua solidarietà tra il dio e il faraone, per consolidare il loro reciproco stato.

Ramses II costruì anche ad Amara ovest, luogo di grande importanza strategica, poiché vi sboccava la via di Selima, che univa il Sudan a Dunkul. Qui terminò la costruzione della città fondata da Sethi I, chiamata «Casa di Ramses-Miamon», che diverrà durante la XX dinastia sede del governatore di Kush. A nord-est della città egli fece costruire un tempio orientato nord-sud, consacrato ad Amon-Ra e agli dèi della Cataratta, cui era associato il sovrano. Sui muri della sala ipostila di questo edificio è iscritta, tra le raffigurazioni tradizionali dei paesi sottomessi all'Egitto, una lista di nazioni vinte, che è stata ripresa identica dal tempio di Amenhotep III a Soleb: una buona parte di essa, però, non corrisponde più alla reale situazione dell'epoca. Il fatto che il sovrano abbia voluto qui ricorrere ad un procedimento analogo all'uso delle formule «esecratorie» riportate sulle figurine dell'Antico e del Medio Regno, poiché esso mirava a stabilire in modo archetipale un potere non limitato nel tempo, induce a pensare che Amara ovest costituisse allora il confine meridionale dell'impero egiziano, ossia, se è consentito servirsi di un simile termine anacronistico, il suo *limes* africano.

L'estendersi dell'«impero» egiziano dalla quinta cataratta alla Siria del Nord fu certo una delle ragioni profonde dell'abbandono di Tebe come capitale, troppo decentrata in rapporto

alle necessità della politica estera, a vantaggio di un sito del Delta orientale, più vicino all'Asia e alle origini della famiglia reale. Paradossalmente, l'ubicazione della nuova capitale è nota con certezza solo da meno di vent'anni. Essa era stata cercata a Tanis, a Pelusio, a Sile, fino a che M. Hamza scoprì, negli anni '30, un palazzo ramesside a Qantir: in conseguenza di questo ritrovamento, L. Habachi propose di localizzare proprio qui la capitale di Ramses II. Le ricerche condotte da più di dieci anni dall'Istituto Archeologico Austriaco del Cairo, sotto la direzione di M. Bietak, hanno dimostrato che, in realtà, Tell ed-Daba, presso Faqus, ossia il sito dell'antica Avaris, ricopre anche le rovine di Pi-Ramses, e che la *Stele dell'anno 400*, da noi precedentemente citata, commemorava la rioccupazione del sito probabilmente alla fine del regno di Horemheb, poiché vi si sono ritrovati elementi architettonici con il nome di questo sovrano.

Sethi I vi costruì un palazzo, di cui restano poche vestigia; ma fu Ramses II che decise di stabilirvi la sua capitale, e che intraprese la costruzione della città vera e propria. Il ruolo internazionale di Pi-Ramses è confermato dal fatto che, nell'anno 21, vi fu ricevuta la delegazione hittita latrice delle proposte di pace. La scelta del luogo venne determinata certo da vari motivi diplomatici: innanzitutto, il sovrano, stabilendosi nel Delta orientale, prese le distanze da Tebe e, allo stesso tempo, rinforzò i legami che univano la regalità a Heliopolis e a Menfi. Pi-Ramses rimase capitale fino alla fine del periodo ramesside e quasi tutti i faraoni, sull'esempio di Ramses II, vi aggiunsero nuovi edifici. Essa venne abbandonata a vantaggio di Tanis durante la XXII dinastia, certo a causa dello spostamento del ramo pelusico del Nilo, e servì da cava di pietre per la costruzione della nuova capitale.

I templi dell'Egitto

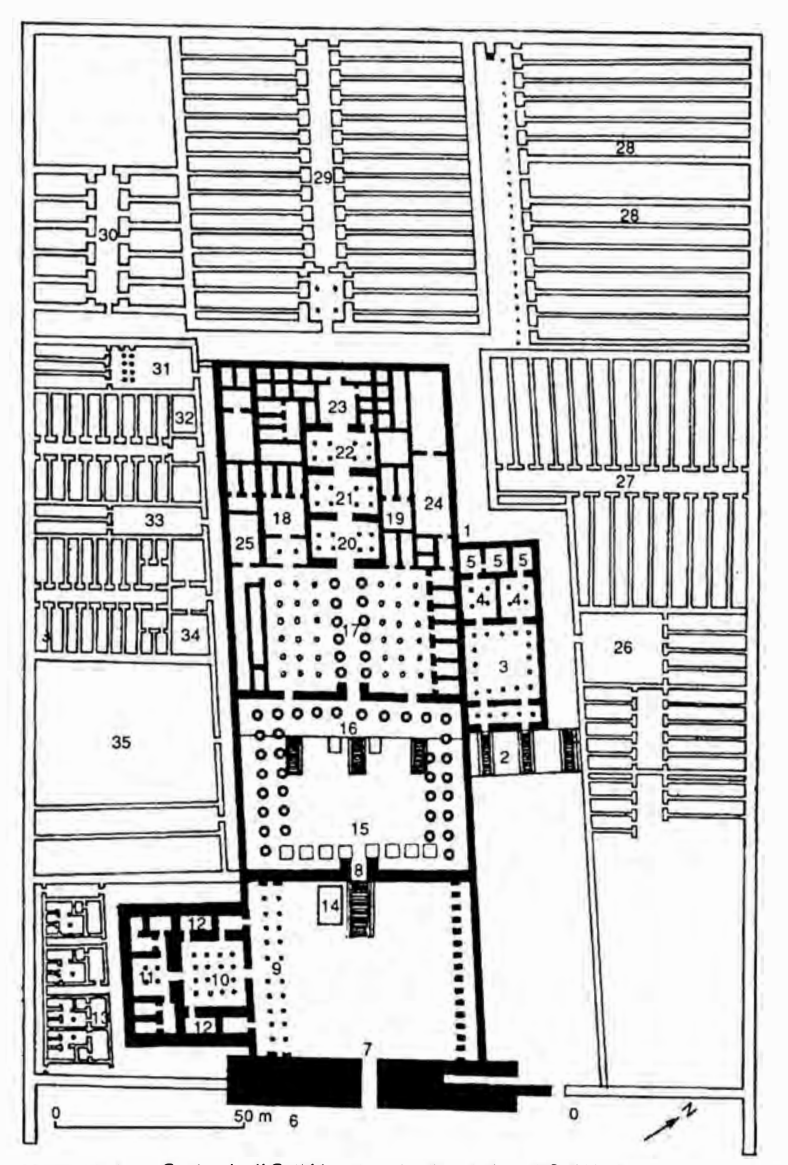
Ramses II fece sparire le ultime tracce dell'episodio amarniano, lasciando demolire Akhetaton per ricostruire ed ingrandire Hermopolis, sulla riva opposta del fiume. Il sovrano si fece anche costruire, sulla riva occidentale di Tebe, un tempio funerario chiamato «Dimora di Milioni di Anni unita a Tebe», la cosiddet-

ta «Tomba di Osymandyas» di Diodoro, che servirà poi da modello a Ramses III per il suo tempio di Medinet Habu (fig. 40).

Ramses II fece orientare il tempio sulla base del santuario costruito dal padre Sethi I, del quale volle sviluppare la pianta: esso comprende una corte, che mediante una rampa (2) e un portico dà accesso ad un'altra corte a peristilio (3), che a sua volta sbocca su due ipostile (4), dietro le quali si trovano le sale per il culto (5). Un pilone (6) consente di entrare nella prima corte (7), sulla quale si apre a sud, dietro un portico (9), un palazzo, composto da una sala delle udienze (10) che porta alla sala del trono (11). Dietro a questo palazzo la presenza di alcuni appartamenti lascia supporre che il re poteva brevemente soggiornarvi. Dalla prima corte (7) una rampa, affiancata da due colossi reali di cui rimane uno solo (14), dà accesso ad una seconda corte a peristilio (15), in cui si entra dopo aver superato un secondo pilone. Questa corte è bordata ad est e ad ovest da colossi osiriani raffiguranti il re. A partire da questo punto, come avviene nel tempio di Sethi I ad Abido, l'asse centrale del tempio è raddoppiato da due assi secondari paralleli. Dopo aver superato una grande sala ipostila (17) e tre ipostile minori l'una dietro l'altra, di cui la prima ha un soffitto decorato con motivi astronomici (20), si giunge ai sacrari. Il primo, al centro (23), è il più importante; a nord è quello dedicato alle barche sacre (19) e a sud si trova un tempio in miniatura (18), che comprende un vestibolo, un'ipostila e un triplo sacrario, dedicato alla triade e a Sethi I. Un tempio parallelo (25) è dedicato ad Osiride. Un grande muro in mattoni crudi racchiude, oltre naturalmente al tempio principale, una serie di installazioni cultuali, magazzini ed edifici amministrativi.

In questo complesso ritroviamo il principio già osservato nel tempio di Hatshepsut a Deir el-Bahari e in quello di Sethi I ad Abido: l'unione nel culto tra il sovrano e gli dèi locali. Inoltre il Ramesseo dà un'idea della pianta tradizionale del tempio egiziano, orientato in funzione del corso del sole: ad est si apre l'ingresso, in modo che i raggi di Ra, superando la duplice montagna simboleggiata dal pilone, possano bagnare all'alba la statua di culto collocata nell'asse dell'edificio, nella zona più occidentale. Il tempio in sé non era un luogo di raccolta per i fe-

Fig. 40. (a fronte) *Pianta del Ramesseo.*



0 muro di cinta - *Santuario di Sethi I* : 1 deposito di fondazione di Sethi I - 2 accesso - 3 corte a peristilio - 4 ipostile - 5 sale per il culto.

Tempio funerario di Ramses II: 6 primo pilone - 7 prima corte- 8 secondo pilone - 9 portico del palazzo -10 sala d'udienza -11 sala del trono -12 dieci stanze laterali -13 appartamenti -14 colosso - 15 seconda corte - 16 portico ovest -17 sala ipostila -18 tempietto: triade tebana e Sethi I -19 santuari delle barche - 20 sala ipostile (soffitto astronomico) - 21-22 sala ipostile - 23 santuario principale - 24 corte aperta e sala a pilastri - 25 tempio di Osiride.

Magazzini: 26-30 primo-quinto blocco - 31 edificio amministrativo - 32 sesto blocco - 33 edificio amministrativo - 34 settimo blocco - 35 grande corte rettangolare.

deli, ma solo la «casa» del dio. Per questo esso è anche la riproduzione dell'universo al momento della creazione, che la divinità riporta con sé ad ogni alba. La disposizione generale degli edifici segue un asse che va dall'ingresso al sacrario. Questo percorso consente un avvicinamento graduale al divino: esso, infatti, presenta delle tappe che corrispondono ai gradi successivi di purezza necessari per accostarsi al dio. Il procedimento è materializzato da un passaggio progressivo dalla luce all'ombra, che diventa tenebra nel *sancta sanctorum* ove riposa il dio. Anche il pavimento del tempio si innalza lentamente, per raggiungere il punto culminante sotto il *naos*, che si trovava così posto sulla collina primordiale emergente dal Nun. Dall'elemento liquido si levavano gli steli di papiro delle colonne, i cui architravi sorreggevano il cielo, simboleggiato dal soffitto. Per rendere concreto questo passaggio progressivo, il tempio egiziano doveva comprendere almeno tre elementi: una corte di accesso a cielo aperto, semplice o circondata da un peristilio, tassativamente chiusa da un pilone formato da due spessi elementi trapezoidali raffiguranti l'orizzonte. Abbiamo visto che ad Amarna questa barriera era stata simbolicamente spezzata dalla rottura dell'architrave della porta d'ingresso, che nel tempio tradizionale serviva da luogo d'apparizione alla divinità. La corte doveva dare accesso alla sala ipostila, la cui navata centrale poteva essere sopraelevata, in modo da creare tre navate i cui soffitti, di altezza disuguale, erano collegati da muri con finestre chiuse da griglie, che diffondevano una luce fioca. La penombra così creata era il luogo di purificazione del solo officiante ammesso, in via di principio, alla presenza del dio per vestirlo, ungerlo, imbellettarlo e provvedere al suo sostentamento quotidiano: il sovrano, in pratica sostituito dal sommo sacerdote. Una volta purificatosi nella *per-duat*, l'officiante accedeva all'*adyton*, «il luogo inaccessibile», ossia al *naos*, che talora era preceduto da una sala per le offerte. L'insieme era completato, nella zona anteriore del tempio, da un molo destinato ad accogliere la barca divina in occasione delle processioni.

Questo tipo di disposizione degli edifici è il modello più semplice, cui corrispondono tutti i templi egiziani. Non era una disposizione limitativa, e le costruzioni vennero estese ed aumen-

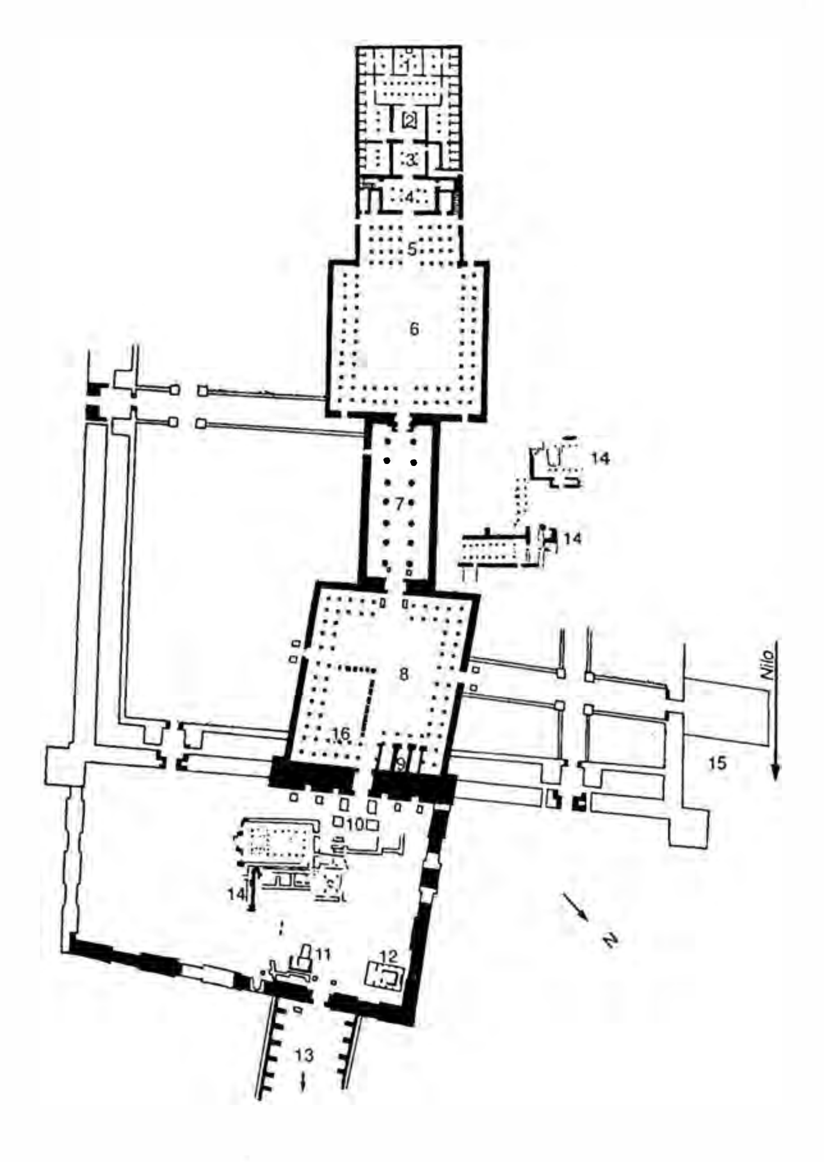
tate a seconda dei bisogni e delle ricchezze del dio proprietario del singolo tempio: nel corso dei secoli, dovunque si aggiunsero cappelle sussidiarie o strade processionali. Il tempio di Luxor offre un buon esempio di tali ampliamenti, che potevano arrivare a duplicare il piano originale e addirittura, come vedremo a Karnak, fare di un complesso sacro una vera e propria città.

Il tempio di Luxor, che deve il proprio nome arabo ai campi militari romani (*castra*) installativi al tempo dell'impero di Roma, è stato conservato, come molti siti egiziani antichi, dalla città accumulatasi sopra di esso; un resto di tale città è la moschea di Abu el-Haggag. Fu scoperto durante operazioni di drenaggio e scavato dopo il 1883.

Amenhotep III aveva costruito, servendosi di elementi precedenti alcuni dei quali risalgono alla XIII dinastia, un tempio strettamente aderente alle norme classiche: un pilone, una corte a peristilio (6), un'ipostila (5) che sbocca su altre due ipostile, più piccole, l'ultima delle quali affiancata da un *mammisi*, una sede per le barche sacre (costituita da un baldacchino in legno e poi sostituita da Alessandro il Grande con un edificio in pietra), e il *sancta sanctorum*, preceduto da una sala per le offerte. Il tutto costituiva l'harem meridionale, dipendente dal tempio di Amon-Ra di Karnak.

Già Tutankhamon aveva iniziato a far riprodurre sui muri che racchiudevano la lunga via colonnata processionale (7) la processione della festa di Opet, ossia il viaggio annuale di Amon a Luxor. Il lavoro di riproduzione e quello alle colonne fu proseguito da Ay, Horemheb e Sethi I. Ramses II ingrandì il tempio, sviluppandone le parti anteriori; riutilizzò poi la corte colonnata processionale (7), dove Amenhotep III aveva fatto sboccare il *dromos* di sfingi che collegava il tempio di Luxor a quello di Karnak, per mettere in comunicazione la corte di Amenhotep III (6) con una nuova avancorte (8), anch'essa a peristilio. Egli costruì anche un pilone fiancheggiato da due obelischi e da sei statue colossali, di fronte al *dromos* che porta a Karnak. L'obelisco occidentale si trova oggi in Place de la Concorde a Parigi.

Il cambiamento dell'asse del tempio fu dovuto ad un nuovo orientamento, risalente al momento in cui Ramses II effettuò i lavori di ingrandimento. La differenza tra il nuovo asse e quello di Amenhotep III corrisponde alla differenza angolare tra i punti d'osservazione del levarsi eliaco di Sirio, che consentiva di orientare correttamente il tempio verso est, all'epoca di Amenhotep III e all'epoca di Ramses II. A Luxor saranno effettuati nei secoli a venire molti altri lavori di rinnovamento e di ampliamento; al tempo di Diocleziano, la prima delle piccole ipostile (4) diverrà un santuario dedicato al culto imperiale.



1 Santuario di Amenhotep III -2 cappella per le barche di Alessandro -3 mammisi - 4 santuario romano - 5 sala ipostila - 6 avancorte di Amenhotep III -7 colonnata processionale di Amenothep III - 8 corte di Ramses II - 9 cappella della triade tebana -10 obelisco in posto -11 tempio di Hathor -12 cappella romana di Zeus-Helios-Serapide -13 dromos -14 chiese -15 molo e nilometro -16 moschea di Abu el-Haggag.

Fig. 41. *Pianta del tempio di Luxor.*

Ramses II morì dopo uno dei regni più lunghi che la storia egiziana ricordi, lasciando un paese al culmine della potenza e dell'influenza culturale, ma anche una famiglia in preda alle difficoltà di successione, sebbene la tradizione gli attribuisca un centinaio di figli. Purtroppo il sovrano, che celebrò quattordici feste *Sed*, aveva visto la morte di gran parte dei suoi eredi maschi: Sethherkhepshef, diventato principe ereditario nell'anno 19, Ramesse, successo a costui nell'anno 25, poi Khaemuaset, il principe archeologo che aveva restaurato tanti monumenti menfiti. Uomo di grandissima cultura, questo figlio di Ramses II era diventato dapprima sacerdote *sem* di Ptah nell'anno 15, poi sommo sacerdote dello stesso dio: in tale qualità aveva indetto i primi nove giubilei del padre. Morì nell'anno 55, lasciando il rango di delfino a Merenptah, che salì al trono alla morte del padre. La mummia di Ramses II, sepolta nella Valle dei Re (VdR 7), finirà nella *cachette* di Deir el-Bahari.

La difficile successione di Ramses II

La XIX dinastia sopravvisse a Ramses II per non più di una generazione. La salita al trono di Merenptah non sembra abbia posto problemi, poiché era stato designato come erede dal padre stesso, mentre era ancora in vita: Merenptah era solo il tredicesimo figlio, nato dalla regina Isisnefret, che, prima di lui, aveva dato alla luce altri tre maschi. Regnò un po' meno di dieci anni ed ebbe da un'altra Isisnefret un figlio, Sethi Merenptah, il futuro Sethi II.

Merenptah mantenne la capitale a Pi-Ramses, ma accrebbe l'importanza di Menfi, ove si fece costruire un palazzo, ingrandì il tempio di Ptah e volle erigere un tempio destinato al suo culto funerario. Esistono tracce della sua attività edilizia al porto di Heliopolis e ad Hermopolis, ove, forse, terminò il tempio iniziato da Ramses II. Consacrò a Es-Sirirya, a nord di Minieh, uno *speos* ad Hathor «Signora dei Due Bracieri», e costruì un altro santuario rupestre nel Gebel el-Silsila. È possibile che abbia anche costruito un tempio a Deir el-Medina, ed è certo che usurpò l'Osireion di Abido e il santuario costruito da Mon-

tuhotep II a Dendera per Hathor. Con un sistema analogo, ossia utilizzando i materiali provenienti dalla distruzione del tempio funerario di Amenhotep III a Tebe, si fece edificare il proprio tempio per il culto postumo; la sua sepoltura è nella Valle dei Re (TT 8).

I fatti salienti del regno riguardano la politica estera. In Asia Merenptah continuò a godere dei vantaggi del trattato egizio-hittita dell'anno 21 di Ramses II. Egli inviò addirittura grano agli Hittiti, colpiti dalla carestia. La frontiera tra i due imperi si era mantenuta intorno alla linea Damasco-Biblo, e l'Egitto mantenne le guarnigioni di stanza in Siria e in Palestina. Merenptah fu però costretto ad inviare una spedizione punitiva contro Askalon, Gezer e Israele, e dovette soffocare una ribellione nella terra di Kush, probabilmente fomentata, ancora una volta, dai Libici della Marmarica. La Libia, effettivamente, in quel periodo iniziò ad avere un ruolo importantissimo nel Mediterraneo. Già Ramses II aveva dovuto difendersi dagli attacchi degli Shardana, stabilendo una serie di forti verso ovest. Queste popolazioni erano arrivate da circa un secolo nel territorio dei Ciehenu insieme ad altre etnìe, venute dal Mediterraneo e sospinte verso sud dalle ondate indoeuropee. C'erano i Libu, futuri eponimi del paese, e i Mashuash, cui andavano ad aggiungersi alcuni dei popoli indoeuropei in cerca di nuovi territori: Akauash, Shakalash e Tursha, venuti dalle coste anatoliche e dalle isole egee, tutti chiamati dagli Egiziani con il nome generico di «Popoli del Mare». Queste popolazioni confederate tentarono un'incursione contro l'Egitto alla fine dell'anno 5 di Merenptah. L'attacco sorprese gli Egiziani, i quali riuscirono a reagire soltanto dopo un mese e li respinsero, uccidendo 6000 soldati e facendo 9000 prigionieri. Le cifre dimostrano l'importanza dello scontro, che fu soltanto il primo; il secondo avverrà vent'anni dopo, sotto il regno di Ramses III.

Gli ultimi quindici anni della dinastia sono assai confusi e il racconto di essi fatto al tempo di Sethnakht e di Ramses IV non chiarisce affatto la situazione, poiché ne dà un quadro deliberatamente offuscato. Alla morte di Merenptah scoppiò la crisi di successione, prevedibile a causa dell'eccessiva durata del regno di Ramses II: la scomparsa successiva dei principi ereditari

e la consegna del potere a Merenptah, il quale non era che il tredicesimo erede, portò, durante la generazione successiva, ad uno scontro tra rami collaterali. Fu infatti un principe di un ramo secondario che prese il potere: Amenmes, figlio forse di una figlia di Ramses II di nome Takhayt. Egli sposò la regina Tiaa, dalla quale ebbe un figlio, il futuro Siptah. Questo sovrano avrebbe regnato cinque anni, se dobbiamo prestar fede al Papiro Salt 124, ma, poiché venne in seguito considerato un usurpatore, è difficile seguire le sue tracce sui monumenti. In effetti costui si attribuì edifici costruiti dai suoi predecessori, ma il suo successore ne cancellò il nome. La sua tomba nella Valle dei Re (VdR 10) è incompleta e volontariamente danneggiata. Possediamo, per questo periodo, una fonte d'informazione abbastanza degna di fede: gli archivi della comunità degli artigiani di Deir el-Medina. I rifornimenti per il villaggio, che dovevano essere garantiti dal governo, furono in quel tempo irregolari e nella Tebaide scoppiarono sommosse.

Le usurpazioni

Amenmes venne sostituito, dopo cinque anni, da Sethi II, erede legittimo di Merenptah, che regnò sei anni e sembra abbia mantenuto nel paese una calma relativa. Pur se non esistono prove di attività all'estero, si deve notare che le miniere di Serabit el-Khadim erano in piena attività. Sethi II annunciò un programma edilizio più efficace nelle parole che nei fatti, ma che, tuttavia, lasciò tracce a Hermopolis, ove venne terminata la decorazione del tempio di Ramses II, ed a Karnak, ove venne costruito un tempietto nella prima corte del tempio di Amon-Ra e vennero fatte diverse aggiunte al tempio di Mut.

Sethi II sposò tre regine, il che non semplificò certo i problemi di successione. La prima è Takhat II, che sembra non gli abbia dato eredi. La seconda, Tauseret, gli diede un figlio, chiamato come il padre Sethi-Merenptah; purtroppo, il fanciullo morì prima del padre e fu il figlio della terza regina, il principe Ramses-Siptah, che salì al trono; poiché era troppo giovane per esercitare il potere, la matrigna Tauseret assunse la reggenza

del paese. La legittimità del giovane re non sembra sia stata messa in dubbio dall'amministrazione: i graffiti lasciati dai funzionari egiziani in Nubia si riferiscono a lui. Regnò sotto la doppia tutela della matrigna e del cancelliere Bay «che ha stabilito il sovrano sul trono di suo padre». Questo personaggio, come anche Tauseret, ha lasciato di sé un pessimo ricordo nella memoria degli Egiziani. Scriba reale di Sethi II, costui, secondo la tradizione, sedusse la regina vedova, che fece di lui il Capo del Tesoro. La sua posizione era abbastanza importante a Corte da permettergli di farsi preparare una tomba nella Valle dei Re (VdR 13). Si pensa generalmente che fosse di origine straniera; il Papiro Harris I parlerebbe dunque di lui in termini assai poco lusinghieri, quando evoca l'anarchia del tempo:

«L'Egitto era allo sbando: ognuno era la legge per se stesso. Poiché per molti anni non vi era stato governo, prima dell'epoca degli "altri": l'Egitto era diviso tra notabili e sindaci di villaggi e ognuno sgozzava il suo prossimo, sia i ricchi che i poveri. Poi venne un'altra dinastia durante gli anni "vuoti". Iarsu, un siriano, vi era associato come notabile. Pose l'intero paese sotto di lui, come amministratore: entrambi si erano uniti nella scelleratezza per rubare al popolo! E si faceva subire agli dèi lo stesso trattamento che agli uomini: le offerte non erano più consacrate nei templi!» (P. Harris I 75, 2-6).

Il nome «Iarsu», che in egiziano può significare «colui che si è fatto da se stesso», il «self-made man», potrebbe essere un modo derisorio per indicare Bay, negandogli allo stesso tempo l'esistenza postuma che gli sarebbe derivata dalla semplice pronuncia del nome proprio. Tale procedimento era normale nei testi di carattere politico: lo vedremo quando si parlerà della cospirazione ordita contro Ramses III. Gli anni detti «vuoti» designano il periodo in cui il potere era considerato vacante, perché esercitato da una stirpe ritenuta usurpatrice.

Dopo tre anni Siptah cambiò il nome che aveva assunto salendo al trono, Ramses-Siptah, in Merenptah-Siptah (Drenkhahn: 1980, 15). Morì tre anni dopo ed è anch'egli sepolto nella Valle dei Re (VdR 47); il suo cartiglio regale, prima asportato, venne poi reintegrato nella tomba. Il suo tempio funerario, probabilmente incompiuto, è oggi perduto. Tauseret regnò ancora,

Tab. 22. *Tavola cronologica della XIX e XX dinastia.*

1295-1888	**XIX dinastia**
1295-1294	Ramses I
1294-1279	Sethi I
1279-1212	Ramses II
1212-1202	Merenptah
1202-1199	Amenmes
1202-1196	Sethi II
1196-1190	Siptah
1196-1188	Tauseret
1188-1069	**XX dinastia**
1188-1186	Sethnakht
1186-1154	Ramses III
1154-1148	Ramses IV
1148-1144	Ramses V
1144-1136	Ramses VI
1136-1128	Ramses VII
1128-1125	Ramses VIII
1125-1107	Ramses IX
1107-1098	Ramses X
1098-1069	Ramses XI

forse, due anni e, anche se il suo regno sembra sia stato meno ricco di quanto suggerisce Théophile Gautier, esistono sue iscrizioni nel Sinai e in Palestina e sue costruzioni a Tebe, ove ella si fece edificare un tempio funerario a sud del Ramesseo e una tomba nella Valle dei Re (VdR 14).

La tomba di Tauseret venne usurpata e terminata da Sethnakht, dopo che lo scavo da lui intrapreso della tomba 11, originariamente destinatagli, aveva fatto sboccare accidentalmente gli operai nella vicina tomba 10, del faraone Amenmes. Sethnakht dichiara di aver cacciato l'usurpatore (KRI V 672, 10-67, 14) e il Papiro Harris I lo presenta come il riorganizzatore del paese. Il cambiamento dovette, del resto, avvenire in modo non troppo brutale, dal momento che Sethnakht lasciò al suo posto

il viceré di Kush, Hori figlio di Kama, il quale era però stato nominato da Merenptah-Siptah e non da Tauseret. D'altro canto egli non rimosse neppure il vizir Hori, omonimo del governatore di Kush. Sethnakht regnò solo due anni; il figlio che aveva avuto dalla regina Tiymerenaset «Tiy amata da Iside» e che gli successe, sarà l'ultimo grande sovrano del Nuovo Regno.

Ramses III

Sin dall'inizio del suo regno, Ramses III elevò a modello Ramses II. Anche i suoi successori faranno lo stesso, ma egli resta colui che spinse più oltre la volontà di assimilazione, dalla scelta della titolatura alla costruzione di un tempio funerario sul modello del Ramesseo. Se pure Ramses III non giunse veramente ad uguagliare il suo glorioso predecessore, sotto la sua autorità l'Egitto ritrovò per l'ultima volta un sicuro peso nel Vicino Oriente. Come Ramses II, egli dovette fronteggiare una situazione estera delicata: i Libici, respinti da Merenptah, ritornarono infatti alla carica nel Delta occidentale. Ramses III li sconfisse e integrò parte delle loro truppe nell'esercito egiziano. Questa vittoria fu però relativa: infatti, una nuova ondata venne a gettarsi sull'Egitto sei anni più tardi, nell'anno 11 del suo regno. Vi fu una nuova vittoria egiziana, seguita dall'impiego dei prigionieri come mercenari nel Fayum e nel Delta. Questi uomini conservarono sul proprio corpo la traccia del loro stato servile, poiché vennero marchiati a fuoco. Persero, naturalmente, i loro beni, in particolare il bestiame, che venne attribuito alla proprietà di Amon, e vennero condotti in schiavitù con mogli e figli. Essi poterono, quindi, riprodursi e perpetuare il meccanismo che aveva favorito le invasioni della fine del Medio Regno. A poco a poco in Egitto si vennero così formando comunità di Libici, costituite in parte dai discendenti dei vinti e in parte da coloni giunti, in modo più o meno pacifico, dal Delta occidentale. Queste comunità, raggruppate in tribù egizianizzate, prenderanno il potere quando lo stato egiziano sprofonderà nuovamente nell'anarchia.

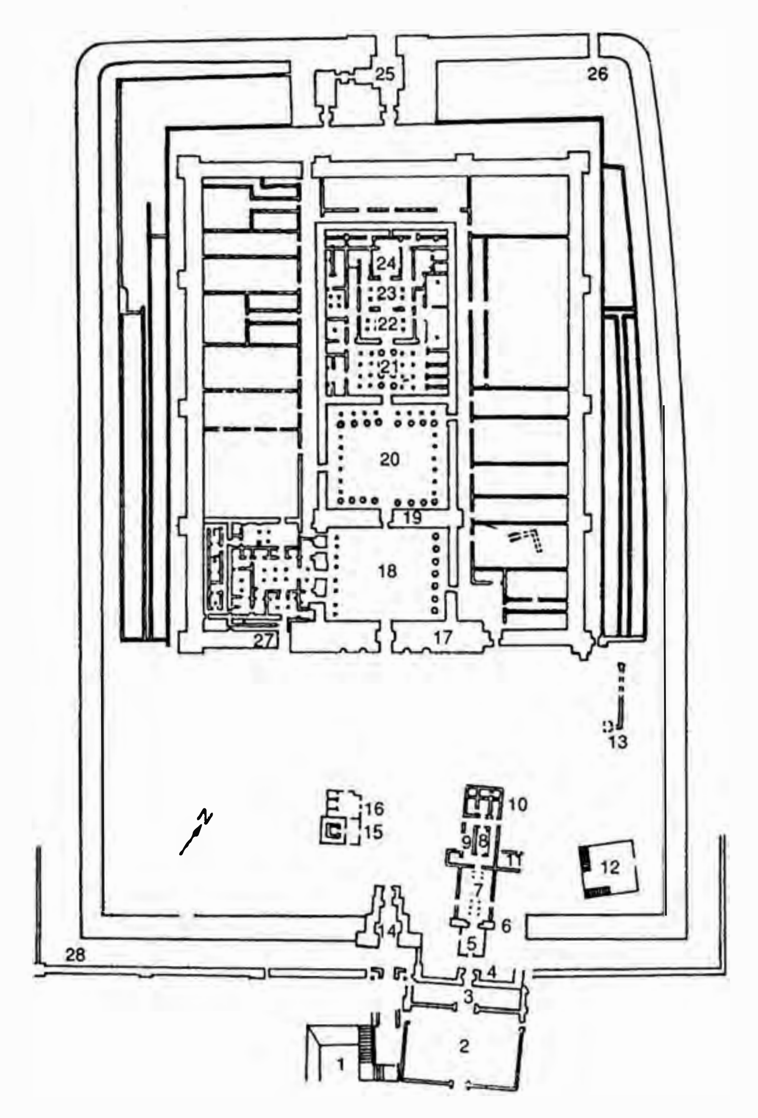
Nell'anno 8, tra le due guerre libiche, Ramses III dovette af-

frontare una nuova invasione dei Popoli del Mare, cui si erano aggregati i Filistei. Le guarnigioni di Palestina li fermarono sulla terra ferma, ma essi riuscirono a entrare nel Delta dalle foci orientali del Nilo. Ramses III li affrontò in una battaglia navale che raccontò, insieme alle altre due campagne, sulle mura del suo tempio funerario di Medinet Habu, in mezzo a scene «di repertorio», ove si vedono gli Egiziani impegnati in guerre fittizie contro Hittiti, Siriani e Nubiani... copiate dal Ramesseo.

Ramses III scelse, per costruire il proprio tempio funerario, un sito posto a circa un km a sud del Ramesseo. Il suo nome attuale, Medinet Habu, indica in realtà la città cristiana installatasi entro il recinto del tempio, che si spostò poi a Esna all'atto della conquista araba. Il luogo, all'epoca della XVIII dinastia, dipendeva dal tempio di Luxor, di cui costituiva la «collina occidentale»: il ricordo si perpetuerà nell'epoca tarda mediante la sepoltura di Amon Kematef e la processione di Imenemipet. Durante la XXI dinastia era diventato il rifugio delle popolazioni circostanti, che, a poco a poco, vi avevano costituito una città, che sarà addirittura sede di un vescovado all'epoca cristiana; il nome di questa città, *Iatciamet*, semplificato in *Cieme*, divenne poi in greco *Thebai*. Purtroppo il sito, che offriva una stratigrafia continuata dalla XXI dinastia alla conquista araba, non è stato esplorato come avrebbe meritato. Abbandonato dai tempi della conquista, era ancora quasi intatto quando A. Mariette lo scoprì, verso il 1860. Mariette vi effettuò i primi lavori, continuati poi da E. Grébaut e da G. Daressy, che consistevano semplicemente nell'evacuare il più rapidamente possibile le costruzioni urbane in mattoni crudi per giungere ai livelli antichi. Nel 1912 T. Davis scavò il palazzo di Ramses III; a partire dal 1913, gli edifici in mattoni vennero abbandonati ai *sebakhin*, per arricchire le terre agricole. L'*Oriental Institute* di Chicago effettuò il rilievo dei templi in sei campagne, dal 1927 al 1933.

Quando Ramses III decise di costruirvi il proprio tempio funerario, il sito comprendeva già un insieme (fig. 42, 9-11) iniziato da Amenhotep I e terminato da Hatshepsut e Thutmosis III, che sarebbe stato oggetto di succesivi ampliamenti fino all'epoca romana. Ramses III lo incluse in un recinto delimitante un ampio spazio, liberando una spianata tra il primo pilone e l'ingresso monumentale che dà accesso al molo (1). L'insieme dà, ancora oggi, l'idea dell'apparenza esterna del tempio classico egiziano.

Il portale d'ingresso è avanzato di 80 m. rispetto al tempio. È, in



1 molo - *Tempio della XVIII dinastia*: 2 corte di epoca romana -3 portico d'epoca tolemaica - 4 primo pilone (tolemaico) -5 prima corte (Nectanebo I) -6 secondo pilone (Shabakas usurpato da Taharqa) - 7 corte colonnata di epoca saita -8 santuario della barca -9 peristilio -10 sale occidentali -11stanza di Achoris -12 lago sacro -13 nilometro -14 portale.
Cappella delle Divine Adoratrici: 15 cappella di Amenardis la «vecchia» -16 cappelle di Nitocris, Shepenupet II e della regina Mehytenashket.
Tempio funerario di Ramses III : 17 primo pilone -18 prima corte -19 secondo pilone -20 seconda corte -21-23 prima-terza sala ipostila -24 santuario della barca -25 porta fortificata occidentale - 26 porta di Ramses III -27 palazzo -28 muro di cinta.

realtà, un padiglione a due piani, costruito sul modello di un *migdol*, ossia di una fortezza siriana. Le due torri, coronate di merli, erano alte all'origine 22 metri. Un complesso parallelo si trovava alla porta occidentale del recinto (25), ma oggi è scomparso.

Il tempio propriamente detto, racchiuso in un suo recinto, segue il modello del Ramesseo: edifici per il culto al centro, magazzini ed annessi tutto intorno. Due piloni successivi danno accesso a due corti. Poi si nota la stessa successione di tre ipostile, che portano progressivamente al santuario.

La prima corte (18) dà accesso al palazzo (27), che comprende, oltre alle sale di rappresentanza, anche appartamenti privati, con annesse stanze da bagno.

Le battaglie di Ramses III sono raffigurate nell'interno del tempio e sulla parte esterna del muro di cinta. La faccia esterna del primo pilone (17) mostra, sul massiccio meridionale, la consacrazione dei trofei ad Amon, e, sul massiccio settentrionale, il racconto della seconda guerra libica. Il muro di cinta narra, anno per anno, le campagne militari del re, soprattutto la battaglia navale contro i Popoli del Mare.

Queste immagini dovevano essere viste dai fedeli che non potevano accedere all'interno: il tempio era, così, un'ottima sede per la propaganda reale. Allo stesso tempo, però, poiché era anche una rappresentazione dell'universo incentrata sulla persona del dio servito dal faraone, era il luogo ove quest'ultimo rendeva testimonianza della sua azione in favore della divinità in tutti i campi in cui doveva essere compiuta. I testi e le raffigurazioni di carattere militare sono, in senso proprio, un monumento che sfugge al tempo per il suo valore di archetipo: Ramses III qui sconfigge eternamente i confederati libici e i Popoli del Mare, cui egli può aggiungere i nemici vinti da Ramses II, nonché tutti i nemici dell'Egitto dagli inizi del tempo. La Storia raggiunge il Mito mediante una trasposizione che fa di lei un elemento del culto. È questa la ragione per cui ritroviamo, all'interno del tempio, le guerre di Ramses III: sono raffigurate nella prima e nella seconda corte, accanto alla narrazione di eventi dal carattere puramente religioso, come la processione di Min, ovvero dal carattere politico, come la serie dei figli di Ramses III riprodotta sot-

Fig. 42. (a fronte) *I templi di Medinet Habu.*

to il portico occidentale della seconda corte, sul modello della sfilata dei figli di Ramses II nel Ramesseo.

Il tempio di Medinet Habu fu probabilmente terminato nell'anno 12. Anche se Ramses III non ha costruito tanti edifici quanti il suo ispiratore, cionondimeno fu un grande costruttore. Effettuò lavori nel tempio di Luxor e, soprattutto, a Karnak: qui iniziò il tempio di Khonsu, il dio-figlio della triade tebana, e realizzò un tempietto in quella che sarebbe poi divenuta la prima corte. Secondo il Papiro Harris I, che nella sua parte storica comprende una cronaca del regno di Ramses III, la sua attività edilizia si estese a Pi-Ramses, Heliopolis, Menfi, Athribis, Hermopolis, Assiut, This, Abido, Ombos, Coptos, Elkab, alla Nubia, alla Siria. Egli avrebbe anche inviato delle spedizioni a Atika (Timna), per procurarsi il rame, e nella terra di Punt.

Il regno di Ramses III, però, non fu scevro di nubi. Dopo l'anno 12 sorsero difficoltà di ordine sia politico che economico. Il sovrano rimosse il suo vizir ad Athribis e dovette controllare che le razioni versate ai templi fossero regolari. Lo stesso problema si pose, verso la fine del regno, per la comunità operaia di Deir el-Medina, ove i salari erano pagati con ritardi che giungevano a due mesi, provocando il primo sciopero di cui si abbia notizia nella storia: gli artigiani fermarono i lavori e andarono a lamentarsi dal vizir Ta, che risiedeva nel Ramesseo. Le difficoltà erano certamente imputabili a motivi economici, ma tradiscono anche un indebolimento dello stato di fronte al clero e alle proprietà dei templi, cui era stato dato troppo potere. Anche le complicazioni dinastiche, causa della fine della XIX dinastia, non si erano risolte. Ramses III aveva sposato una dama di nome Iside, figlia di Habagilat: ella era forse di origine siriana, il che, in sé, non sarebbe stato un fatto singolare. Ma la sorte volle che l'imitazione di Ramses II non fosse limitata ai nomi che Ramses III aveva dato ai propri figli, sull'esempio del suo celebre predecessore: infatti, anche questa volta molti principi morirono prima del padre. Tale fu il destino di Paraherunemef (VdQ 42), di Sutekhherkhepeshef (VdQ 44), di Khaemuaset (VdQ 55), di Ramesse e di Amonherkhepeshef (VdQ 55). Inoltre, poiché non vi era nessuna Grande Sposa Reale ufficialmente designata dal sovrano, il regno terminò con una con-

giura fomentata nell'harem da una seconda moglie, Tiy, per portare al trono il figlio Pentauret. Gli atti del processo che venne intentato ai cospiratori ci sono giunti su diversi papiri, dei quali il più importante è conservato a Torino.

Tiy aveva attirato dalla propria parte alcune donne dell'harem, un maggiordomo, un siniscalco. Una delle donne aveva anche preso contatto con il proprio fratello, comandante delle truppe di Kush. Nell'intrigo vi era anche un generale: in tutto, ventotto congiurati, tutti designati nei testi con pseudonimi infamanti, destinati a stigmatizzare per l'eternità il loro crimine, del tipo «Male in Tebe», «Ra lo detesta», e così via. Il piano era, allo stesso tempo, semplice e diabolico: i criminali avevano deciso di agire durante la celebrazione della Festa della Valle a Medinet Habu, utilizzando, tra l'altro, anche pratiche magiche mediante le figurine «di esecrazione». Ma il progetto fallì e i congiurati si ritrovarono davanti a un tribunale composto da dodici alti funzionari, civili e militari. La maggior parte dei cospiratori, in numero di diciassette, fu giustiziata. A sette fu concesso di suicidarsi: tra di essi era Pentauret. La congiura aveva tali ramificazioni che gli stessi giudici non rimasero esenti da accuse: cinque furono arrestati per collusione o per semplice parentela con talune delle donne implicate. Di essi, uno fu obbligato a suicidarsi, a tre vennero mozzati naso e orecchie, mentre il quinto se la cavò con un rimprovero.

Ramses III uscì dunque di scena, dopo trentadue anni di regno, con meno gloria del suo modello ideale. Anche lo scavo della sua tomba fu difficile: gli operai la abbandonarono (VdR 3) durante la costruzione per un'altra, già iniziata per Sethnakht, la cosiddetta «Tomba degli arpisti» (VdR 11). Ma durante i lavori, subito dopo l'apertura del terzo corridoio, sboccarono nella tomba di Amenmes (VdR 10). Si dovette dunque cambiare la direzione della tomba, perché fosse parallela a quella vicina. La mummia del re, rinvenuta nella *cachette* di Deir el-Bahari, è quella di un uomo di circa 65 anni, morto verosimilmente di morte naturale.

A lui, in un po' meno di un secolo, succederanno otto sovrani. Tutti portarono il nome di Ramses e tutti fecero riferimento, in modo più o meno marcato, a Ramses II, divenuto il

modello della passata grandezza del paese. Ramses IV, che successe al padre e processò i cospiratori, aveva più di 40 anni quando salì al trono. Egli confermò i lasciti di beni ai templi, come è scritto sul Papiro Harris I, e si considerò un grande costruttore, tanto che, per meglio onorare gli dèi in questo modo, domandò loro un regno più lungo di quello di Ramses II, anche in considerazione di quanto aveva fatto durante i primi cinque anni di governo; ma le divinità non ascoltarono le sue preghiere. Morì infatti due anni dopo, non senza aver parzialmente eseguito un programma forse non sempre commisurato alle sue ambizioni. Egli dovette, infatti, abbandonare la costruzione di un tempio funerario, che avrebbe desiderato gigantesco, presso la via di accesso al tempio di Deir el-Bahari, per accontentarsi di un piccolo edificio tra il tempio di Amenhotep figlio di Hapu e Deir el-Medina. Riuscì, tuttavia, ad eseguire lavori a Karnak, ove dedicò alcune statue e fece decorare una parte del tempio di Khonsu, ad Abido e ad Heliopolis. Il suo nome si ritrova nella sala ipostila di Karnak, a Luxor, Deir el-Bahari, nel Ramesseo, a Menfi, Coptos, Medamud, Ermant, Esna, Tod, Edfu, Elkab, Buhen, Gerf Hussein, Aniba. Scarabei iscritti con i nomi di Ramses IV sono stati rinvenuti fino in Palestina. Egli inviò spedizioni alle cave dello Uadi Hammamat e nel Sinai; durante il suo regno, la comunità operaia di Deir el-Medina venne particolarmente potenziata, poiché il sovrano raddoppiò i suoi effettivi, portandoli a 120 uomini.

Gli artigiani di Deir el-Medina

La comunità operaia di Deir el-Medina è una fonte documentaria di prim'ordine per l'epoca ramesside. Benché si tratti di una società chiusa in se stessa e assai limitata, dal momento che comprendeva al massimo 120 operai con le famiglie, il suo apporto è fondamentale, sia per la nostra conoscenza dell'urbanistica, delle abitudini sociali e funerarie, della letteratura – vi sono stati scoperti migliaia di *ostraca* e circa 200 papiri –, sia della vita del paese in generale, di cui si può seguire l'evoluzione, una generazione dopo l'altra, per più di tre secoli.

Il villaggio occupa il letto di un antico uadi, orientato nord-sud, tra la collina di Gurnet Murai e la falesia occidentale di Tebe. Il suo nome arabo moderno, «Convento della Città», deriva da un monastero che i monaci legati a Geme installarono, nel V sec. d.C., nel tempio dell'antica città. Il monastero, dedicato a S. Isidoro, aveva ripreso il nome antico, *Phaebimen*, divenuto poi *Phoebamon*. Il nome della città e della sua necropoli, che si estendeva sulla collina occidentale, era, all'epoca ramesside, *Set-Maat* «Luogo della Verità».

La storia del sito inizia durante la XI dinastia, quando era un prolungamento delle necropoli di Dra Abu'l Naga e di Deir el-Bahari. Il villaggio operaio compare solo al momento in cui i faraoni iniziano a farsi seppellire nella Valle dei Re. Lo fondò Thutmosis I e, all'inizio, comprendeva una sessantina di case, costruite nel fondovalle e circondate da un muro. Sui fianchi della collina comparve qualche cappella consacrata ai culti della comunità. Mancano tracce di attività per l'epoca amarniana. Forse gli artigiani avevano seguito Amenhotep IV ad Akhetaton? È difficile a dirsi: nessuno, in seguito, accennerà mai a questioni del genere, naturalmente, e le informazioni in nostro possesso sugli artisti di Amarna non sono abbastanza esplicite. Si può dire soltanto che l'attività riprese sotto Horemheb: il villaggio venne ingrandito, secondo un preciso piano urbanistico. Le piccole tombe individuali iniziali vennero sostituite da sepolcri di famiglia, scavati nella collina occidentale.

La grande epoca di Deir el-Medina si colloca durante la XIX e la XX dinastia. Si raggiunse allora il numero di 120 operai, il che significa una collettività di più di 1200 persone. Questo massimo corrisponde al periodo dei grandi regni della XIX dinastia, ossia al momento in cui l'attività nelle necropoli reali che impiegavano gli artigiani era intensa. La fine della XIX dinastia vide il sopraggiungere delle difficoltà che abbiamo citato precedentemente, dovute in ugual misura ai problemi economici del paese e alla disonestà degli amministratori incaricati dell'approvvigionamento del villaggio. Agli inizi della XX dinastia il lavoro riassunse il ritmo perduto, fino agli scioperi che segnarono la fine del regno di Ramses III. Dopo il tentativo di sviluppo di Ramses IV, gli effettivi vennero ricondotti a 60 uomini sotto Ramses VI. A partire da questo momento, la comunità andò decadendo: l'aumento dei disordini sotto Ramses IX fu seguito da saccheggi, che devastarono la Tebaide. La comunità si disperse durante la XXI dinastia, dopo poco meno di cinque secoli di occupazione del sito. Molti suoi membri si rifugiarono, come i contadini della regione, al riparo delle mura di Medinet Habu.

Il sito non venne però abbandonato per sempre: all'epoca della

XXV dinastia Taharqa vi fece costruire una cappella dedicata ad Osiride, i cui massi vennero poi subito dopo reimpiegati dai Saiti per costruire la tomba della Divina Adoratrice Ankhnesneferibra. Di conseguenza il villaggio fu di nuovo temporaneamente occupato dagli operai incaricati di tale lavoro. In epoca tolemaica Tebe non fu più la capitale della provincia, che era stata spostata a Tolemais Hermiu, presso Sohag. Ma Geme conobbe un tale sviluppo che le nuove costruzioni si estesero fino a Deir el-Medina. Il tempietto dedicato ad Hathor venne ricostruito ed abbellito. I vari lavori ebbero la durata di centocinquant'anni, e durante quel periodo vennero abitate le case antiche. I coachiti riutilizzarono al massimo possibile la necropoli: vuotarono tombe, vendettero le suppellettili e reimpiegarono i terreni; fu questo il primo saccheggio. Gli anacoreti terminarono l'opera, installandosi nelle tombe aperte, fino a che la conquista araba mutò la situazione ed il sito venne abbandonato, fino al XIX secolo. Champollion lo visitò, e copiò le scene che decoravano alcune delle tombe. La qualità straordinaria delle prime scoperte attirò l'attenzione degli avidi agenti di Salt e Drovetti. La tomba di Senegem fu scoperta nel 1885, ma già da mezzo secolo il luogo era in preda al saccheggio. Molti oggetti provenienti da Deir el-Medina finirono quindi nei grandi musei d'Europa: Torino, per conto del quale Schiaparelli venne in loco a completare la collezione nel 1906, Londra, Parigi, Berlino, ove Lepsius fece trasportare addirittura intere pareti di tombe... Agli inizi del XX secolo, il sito era devastato e abbandonato alla cupidigia dei collezionisti privati. Era quindi urgente iniziarne un'esplorazione scientifica: Maspero fece prima di tutto restaurare il tempietto tolemaico. Prima della I guerra mondiale una missione tedesca vi eseguì sondaggi; poi l'*Institut Français d'Archéologie Orientale* ebbe la concessione di scavo nel 1914. Dal 1922 al 1940 e poi dal 1945 al 1951 B. Bruyère ha scavato il villaggio e la necropoli.

Il risultato degli scavi è stato, innanzitutto, una miglior conoscenza dell'architettura funeraria e delle sue tecniche. Le tombe che gli artigiani si erano costruite, impiegando le ore di libertà dal lavoro, mostrano una grande abilità, che consente a sepolcri eseguiti con materiali molto modesti di avere un'apparenza tale da ben sostenere il paragone con quelli dei nobili. È l'arte dell'imitazione: l'impasto di argilla e paglia convenientemente dipinto assume l'aspetto della pietra, i piloni che segnano l'entrata sono riempiti di ciottoli, e così via. La stessa «arte del recupero» presiede alla costruzione delle case, fabbricate con massi erratici mescolati a mattoni, talora con un'anima di legno. Queste tecniche, assai prossime a quelle ancor oggi utilizzate nella campagna egiziana, danno un'immagine più fedele della vita

quotidiana di quanto non facciano le tombe dei nobili. Allo stesso tempo la densità e la continuità della comunità, che possiamo seguire nelle tombe di famiglia, consente di meglio comprendere quale fosse il tessuto sociale.

Il villaggio di Deir el-Medina è il miglior esempio che abbiamo, fino ad oggi, di urbanesimo artificiale del Nuovo Regno. Non è molto esteso, poiché le mura di cinta misurano 131 metri x 50, e comprende 70 abitazioni, cui se ne devono aggiungere altre 50, costruite fuori del recinto. La comunità che esso ospitava era tenuta insieme dall'obbligo: si trattava, infatti, degli operai incaricati di scavare, costruire e decorare le tombe reali. Questa attività rendeva il loro isolamento indispensabile, non foss'altro perché essi erano i meglio informati sull'ubicazione e il contenuto di questi ipogei. È del resto degno di nota che nessun operaio di Deir el-Medina sia stato implicato nei saccheggi della necropoli avvenuti sotto Ramses IX. Non può certo dirsi altrettanto per quelli che ebbero luogo negli ultimi anni di esistenza della comunità... Gli abitanti non si trovavano in una condizione servile, ad esclusione degli stranieri reclutati per qualche competenza particolare; ma la loro condizione, di fatto, era una forma di schiavitù. È dunque impossibile dedurre da questo villaggio regole urbanistiche applicabili all'habitat contadino o urbano in generale. La sua disposizione rifletteva un'organizzazione sociale particolarissima, ossia quelle delle spedizioni che i faraoni inviavano alle miniere o alle cave di pietra, che, a loro volta, avevano il proprio modello nell'organizzazione dell'equipaggio di una nave. Come appunto una nave, il villaggio era tagliato in due da un asse nord-sud, che determinava l'esistenza di due quartieri, uno ad est e uno ad ovest («babordo» e «tribordo»), ospitanti ciascuno una squadra: la «squadra di destra» e la «squadra di sinistra». Ad ogni estremità della strada una porta custodita veniva chiusa durante la notte. Quando il villaggio venne ampliato (terza sistemazione) la porta meridionale venne soppressa e ne venne aperta una nuova ad ovest, insieme a vie traverse per accedere al nuovo quartiere.

Le case sono come dovevano essere in tutto il resto del paese. Si aprono su cortiletti, che dovevano essere coperti per proteggersi dal sole, come avviene ancor oggi nei villaggi delle oasi del deserto libico. I muri delle case erano intonacati di bianco e sopra le porte, dipinte di rosso, era indicato il nome del proprietario. Gli edifici sono costruiti senza fondamenta, in pietra grezza fino a circa m. 1,50 di altezza, poi in mattoni crudi. Le terrazze sono in un impasto di paglia e argilla su armatura di legno.

Le case non avevano cortili né giardini; gli animali da tiro usati per ogni tipo di lavoro pesante erano legati fuori del villaggio. Dalla stra-

da si accedeva ad un primo vano, in cui si trovava un altare racchiuso in una sorta di armadio con baldacchino, dalle pareti decorate talora con scene di gineceo, con raffigurazioni del dio Bes e così via, separato da terra da due o tre scalini. Qui le donne praticavano il culto domestico, ai dèi lari e agli antenati, e quindi il vano era occupato da tavole offertorie, lampade, recipienti e ogni tipo di oggetti in relazione con il culto: era pertanto un luogo per l'accoglienza e la purificazione familiare. Di là si passava nella seconda stanza, che era anche la più grande e la meglio decorata; essa aveva il soffitto, più alto di quello degli altri vani, illuminato da una finestra con grata in laterizio, ricavata in una imposta. Di solito il soffitto era sostenuto da una colonna, talora da due; sulla loro base poteva essere scritto il nome del padrone di casa. L'arredo principale di questa stanza era un divano che, allora come oggi, serviva a ricevere gli invitati. Una scala portava ad una stanza sotterranea, utilizzata come deposito degli oggetti preziosi della famiglia. Dietro si trovavano le stanze in cui si soggiornava normalmente; anche qui si nota la separazione tra stanze di ricevimento e stanze private, come nel cosiddetto «harem» notato nelle case di Amarna. In fondo una cucina dava accesso alla cantina, talora ricavata da un'antica tomba, ed alla terrazza, luogo di riposo e di conversazione nel fresco della sera ed anche, come ancora oggi, deposito di oggetti vari. La cucina comprendeva il necessario per cuocere il pane e gli alimenti: macine, mortai, bacinelle, giare da acqua e forno. Era in parte coperta da rami intrecciati, contro il sole cocente.

Nel villaggio sono state ritrovate le abituali suppellettili: piccoli oggetti di uso quotidiano e ceramica, per lo più usata e spezzata, ossia tutto quel che non era stato portato via al momento dell'abbandono del sito ovvero recuperato come, ad esempio, gli stipiti in legno. Come al solito, la parte più interessante è stata la scoperta degli scarichi: un primo gruppo di *ostraca* è stato rinvenuto nelle rovine delle case in occasione della campagna del 1934-35. La scoperta più importante è stata quella di un pozzo, scavato per cercare l'acqua a nord del sito e poi colmato in epoca tolemaica, al momento della ripulitura della zona del tempio: fino al 1948 vi sono stati rinvenuti cinquemila *ostraca* e cocci iscritti o dipinti, e la loro pubblicazione, iniziata nel 1934, non è ancora terminata. Il loro studio, insieme a quello dei circa duecento papiri letterari e amministrativi relativi a Deir el-Medina, dà un'idea abbastanza precisa della vita intellettuale della comunità e del modo in cui vi si trasmetteva la cultura classica.

L'approvvigionamento d'acqua era una delle maggiori preoccupazioni degli artigiani. Bisognava andare ad attingerla alle ruote idrauliche (in arabo moderno *shaduf*) del Ramesseo, o di Medinet

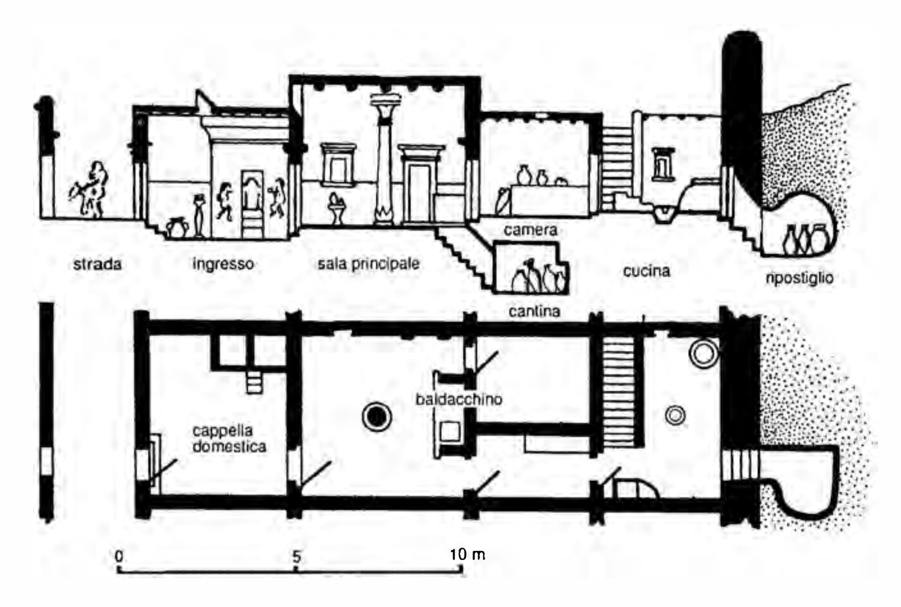


Fig. 43. *Casa tipica di Deir el-Medina.*

Habu: vi era quindi un viavai continuo di file di asini, che passavano sotto gli occhi dei poliziotti nubiani incaricati di sorvegliare il villaggio, da cui partiva un'altra pista, che tagliava attraverso la montagna, verso il luogo di lavoro degli operai, la Valle dei Re. Lungo il cammino un punto di sosta fatto da capanne di pietra, con una cappella per il culto, offriva un temporaneo riposo.

I luoghi di culto erano raggruppati a nord del sito, ed erano piccoli oratori provinciali, formati da un vano coperto, ovvero scoperto, che consentiva alle confraternite di riunirsi. Questi vani avevano due banchette lungo i muri laterali, con posti per sedersi ove erano scritti i nomi dei titolari: cinque posti a sinistra e sette a destra. L'acqua lustrale era contenuta in anfore; appesi alle pareti, stele ed ex-voto. Dalla sala era separato un *pronaos*, mediante muretti che inquadravano la porta e consentivano agli spettatori di seguire le cerimonie. Il *pronaos* dava accesso ad un naos a forma di garitta, che conteneva l'immagine divina. L'insieme era completato da una sacrestia. I migliori esempi di questa architettura sono il tempio principale e le cappelle a nord del muro di cinta, tra cui le più conservate sono quelle consacrate da Ramses II ad Amon e da Sethi I a Hathor, accanto a quella dove si adoravano Amenhotep I e Ahmes-Nefertari. Le statue di culto non si sono conservate, ad eccezione di una, in pietra, di Amenho-

tep I e Mertseger, la dea-serpente locale, oggi al Museo di Torino, e di un'altra, in legno, di Ahmes-Nefertari. Gli operai veneravano anche, con cerimonie officiate dalle varie confraternite, Amon di Luxor e di Karnak, Min, Ptah, Sobek, Harmachis di Ermant, la dea-ippopotamo Tueris, Mut, Renenutet e i re del Nuovo Regno sepolti nella Valle dei Re. Bisogna poi citare, per amor di completezza, il piccolo tempio-*speos* di «Ptah della Valle delle Regine» e di Mertseger, che si trova sulla strada verso la Valle delle Regine, a un centinaio di metri da Deir el-Medina.

Il tempio di Hathor era il maggiore ed il più frequentato dalle confraternite. All'inizio era un semplice oratorio, costruito da Thutmosis I, e fu sempre in funzione fino ad Amenhotep III. Intorno ad esso si erano sviluppati altri santuari, più modesti. Sethi I vi aggiunse, a nord, un santuario completo, con accesso, scala, pavimentazione in pietra, pilone, sala ipostila e naos. Ramses II ricostruì sulle rovine del tempio della XVIII dinastia. Il tempio venne abbandonato alla fine della XX dinastia. In epoca tolemaica, Tolomeo IV Filopatore rase al suolo il vecchio santuario di Ramses II e lo sostituì con un edificio in arenaria. Ne iniziò anche la decorazione, poi terminata da Tolomeo Neos Dioniso. L'ultimo a farvi eseguire lavori fu Cesare, che costruì l'Iseo.

Come il villaggio, la necropoli conobbe due fasi. Agli inizi le tombe furono costruite senza un piano prestabilito d'insieme. Poi, dalla XIX dinastia, vennero collocate sul lato nord-ovest, in settori uniti dall'affinità e dal periodo. Per esse si adottò una forma architettonica composita, che univa la piramide heliopolita nella sovrastruttura all'ipogeo di origine libica, importato dai lavoratori immigrati. Le tombe subirono anche l'influenza delle *syringae* della Valle dei Re. In un tempo abbastanza breve, la pressione demografica costrinse gli artigiarni a fabbricare un sepolcro per ciascuna famiglia. Le caratteristiche di ogni tomba variano secondo il rango sociale e l'epoca, ma la struttura rimane costante: un cortile, una cappella, un pozzo e degli ipogei. La famiglia si raggruppava intorno ad un artigiano importante, che poteva essere, ad esempio, un caposquadra, e si cercava di orientare, nei limiti del possibile, la tomba verso il tempio funerario del sovrano che l'artigiano ivi sepolto aveva servito.

All'inizio la tomba corrispondeva a quello che viene detto il «tipo nubiano»: un vano coperto da una semplice volta in mattoni, disposti in archetti obliqui. Questo processo di fabbricazione, il più antico, non consente di realizzare una vera e propria volta: esso giunge soltanto a far curvare empiricamente delle serie di mattoni formanti brevi archi, che partono dalle sommità di due muri verticali paralleli e si appoggiano su un terzo muro ad essi perpendicolare. Il tutto è te-

nuto in posto dal suo stesso peso. Questa prima forma venne ben presto affiancata da una sovrastruttura coronata da una piramide, ultima tappa del processo di democratizzazione che metteva alla portata dei comuni mortali il simbolo regale heliopolita, nato durante l'Antico Regno. La piramide è di piccole dimensioni e si trova sopra la cappella, ovvero la include. In questo caso è cava: in mattoni quando ospita la cappella a volta, in mattoni o pietra e riempita di ciottoli quando sormonta il tettuccio della facciata. Orientata verso il sole levante, essa misura da tre a otto metri, su una base da due a cinque metri; è intonacata di bianco e sormontata da un *pyramidion* in pietra ornato di bassorilievi.

Si accedeva alla tomba da una scala monumentale, con scivolo centrale per la discesa del sarcofago. All'ingresso era un pilone, che dava su una corte circondata da alti muri intonacati di bianco. In fondo si trovava la facciata della cappella, preceduta da un peristilio e dominata dalla piramide. Là si svolgevano le esequie e le periodiche feste in onore dei morti. In tali occasioni si erigevano delle edicole, coperte da un velario, si recava un bacino e altre suppellettili necessarie ad un banchetto. Si rinnovavano le *ushebti*, o, come si chiamavano a quell'epoca, le *shauabti*, ossia le figurine che eseguivano, in luogo del morto, i lavori dovuti ad Osiride. Si presentavano offerte e fumigazioni di incenso davanti alle stele fissate ai muri e sotto la tettoia che, in fondo alla corte, proteggeva le grandi stele e le statue del proprietario della tomba. Dietro vi era la cappella, decorata con serie di ritratti e di scene che raffiguravano la famiglia ed i parenti. Di fronte all'ingresso, nel fondo, un naos era scavato nel fianco della montagna: conteneva una statua del defunto o di Hathor sotto forma di vacca, di Amenhotep I o di altre divinità tutelari.

Il pozzo era scavato nella corte o dentro la cappella. Sollevando una lastra di pietra si scendeva direttamente fino a una porta di legno, che dopo ogni sepoltura veniva sigillata. L'ipogeo è una vera e propria casa sotterranea, che comprende corridoi, scale e vani. Le stanze hanno generalmente il soffitto a volta, sono intonacate di bianco e decorate. Vi è accumulato un mobilio sommario e oggetti appartenuti ai defunti. Un ipogeo poteva ospitare molte decine di mummie: quello di Senegem conteneva venti sarcofagi.

La decorazione degli ipogei è molto tradizionale fino alla XIX dinastia. In seguito divenne più attenta al lato spirituale, sotto l'influenza di quella delle tombe reali: si ricorse infatti ad immagini religiose prese dal *Libro dei Morti*, che possono paragonarsi ai temi mitologici dipinti sulle mura delle case del villaggio di Deir el-Medina. La tecnica è quella della pittura a fresco, su *pisé* o su stucco. Il *pisé*, into-

naco di sabbia mescolata ad argilla addizionata di calce – il che lo distingue dalla tradizionale *muna* – veniva applicato direttamente sul mattone crudo. Riceveva poi un primo schizzo della scena, disegnato in rosso, che veniva poi ripassato in nero dopo essere stato corretto in bianco, come si può vedere attraverso la leggera mano di ocra gialla che veniva applicata in un secondo momento. Le scene venivano allora dipinte con colori decisi e semplici: i corpi degli uomini in ocra rossa, quelli delle donne in ocra gialla, gli abiti in bianco con bordi sottolineati in nero o rosso. Verde e blu completavano i particolari. Questo tipo di policromia sul fondo giallo è caratteristica della XIX dinastia, e si ritrova in tombe come quella di Senegem (TT 1) e di Pashed (TT 3). In seguito, forse a causa dell'impoverimento del sito, si passò a una decorazione monocroma su fondo bianco, come nelle tombe di Nebenmaat (TT 219) o Irynefer (TT 290). Le scene riproducono vignette del *Libro dei Morti* affiancate dai relativi testi, disposte a cassonata ovvero come se fossero su di un papiro, secondo l'ordine della progressione funeraria (TT 290). L'ipogeo costituisce dunque uno sviluppo del sarcofago, e ha il soffitto per lo più ornato da motivi geometrici. Se le tombe della XVIII dinastia sono quasi completamente scomparse, quelle di epoca ramesside sono spesso molto ben conservate. Possiamo citare quella di Senegem (TT 1), trovata intatta, di Pashed (TT 3), anche lui «servo del Luogo della Verità», dello scultore Ipuy (TT 217), contemporaneo di Ramses II, di Amennakht (TT 218) e della sua famiglia (TT 219-220), di Anherkhau, direttore dei lavori sotto Ramses III e Ramses IV.

Questa piccola società comprendeva tutte le corporazioni dei mestieri, dall'edilizia alle arti applicate. Nelle tombe sono stati ritrovati solo pochissimi gioielli; evidentemente la loro materia prima sorpassava le possibilità finanziarie degli artigiani. Di contro, essi impiegavano moltissimo lo smalto e la pasta vitrea. La ceramica comprende tutte le tipologie egiziane conosciute, ed anche parecchi pezzi eseguiti secondo tecniche importate, ovvero con elementi di decorazione mediterranei. Ad essa si devono aggiungere gli oggetti minori: figurine varie, ebanisteria, cesti di giunchi, e così via; sono tutti elementi che permettono di meglio comprendere la vita della comunità che, all'atto del censimento della XX dinastia, comprendeva 1200 abitanti. Vi erano rappresentate tutte le etnie: Nubiani, Siriani, Libici, con netta prevalenza, però, degli Egiziani. La comunità, continuamente sorvegliata dalle forze dell'ordine, era posta sotto l'immediata autorità del vizir di Tebe occidentale. Le due squadre che la componevano comprendevano, nei tempi più prosperi, sessanta uomini ciascuna, comandati da un architetto o da un caposquadra. In ogni équi-

pe vi erano uno o più scribi, disegnatori, pittori, incisori, scultori, stuccatori, cementisti, muratori, cavapietre, minatori, manovali, aiuti e apprendisti diversi. Uno scriba reale serviva da intermediario con l'amministrazione. Egli annotava in un diario i lavori eseguiti, i materiali impiegati, le paghe quotidiane, le assenze e tutti gli incidenti che potevano avvenire. Presiedeva anche il tribunale particolare dei laboratori, assistito da quindici membri delle squadre. Il periodo di lavoro era suddiviso in decadi, durante le quali gli operai rimanevano sul posto di lavoro, utilizzando i ripari temporanei della pista che portava alla Valle dei Re. Alla fine del turno godevano di un giorno di riposo, che impiegavano per occuparsi dei propri affari personali.

L'approvvigionamento del villaggio era assicurato dallo stato, e proveniva dai magazzini dei templi vicini; abbiamo visto che non era sempre regolare. Le famiglie vivevano ripiegate su se stesse: la poligamia, unita alla consanguineità delle unioni, aveva creato, con il procedere delle generazioni, delle vere e proprie dinastie in ogni professione, o corporazione di mestiere, che diedero luogo all'instaurarsi di gerarchie sociali. La vita della comunità era assai movimentata: furti, adulterî, vendette, crimini, saccheggi si succedevano in questo piccolo mondo, che talora doveva essere veramente soffocante. All'epoca di Ramses II, ad esempio, un famoso scellerato, chiamato Paneb, aveva trovato un modo di distrarsi per lo meno spiacevole: lapidava i passanti! Egli non si limitò soltanto a questo: rubò delle pietre scolpite nel vicino tempio di Sethi I per decorare la propria tomba. Di delitto in delitto, giunse un giorno ad assassinare il suo caposquadra, Neferhotep (TT 216), in seguito ad un alterco, per prendere il suo posto! Le autorità lo arrestarono, ma egli riuscì a farsi liberare con qualche strano imbroglio... e ottenne addirittura il posto del suo capo. In seguito si costruì una bella tomba. Il delitto pagava dunque a Deir el-Medina, come mostra anche quest'altro esempio: un uomo di nome Amenuah era stato accusato di furto nella tomba di Ramses III, ma, in mancanza di prove, venne assolto. Egli aveva però rubato, e, quando venne scavata la sua tomba, gli archeologi ritrovarono l'oggetto sottratto, celato nell'ipogeo.

Nel villaggio vi erano però altri modi di distrazione, più piacevoli: le feste religiose, tra cui la Festa della Valle, aveva il primo posto; i periodi di riposo, in occasione delle sepolture dei sovrani, le riunioni delle confraternite. Gli operai ricoprivano a turno la funzione di sacerdote *uab*, ossia di «sacerdote purificato», per le processioni. Quando veniva il loro turno, si preparavano con un ritiro nel deserto, che comprendeva un digiuno purificatore. Anche le donne prendevano parte alle processioni. Altre occasioni solenni erano i funerali degli

abitanti del villaggio i quali andavano a occupare la loro ultima dimora preparata a poco a poco, anno dopo anno.

Paradossalmente, l'immagine che si sprigiona da questa piccola società, del tutto rivolta verso la morte nella propria finalità, lascia una intensa espressione di vita, fatta di pene e di gioie eterne, caratteristiche di tutto un popolo.

Re e sacerdoti

Ramses V Amonherkhepshef successe al padre nel 1148 a.C. Morì dopo soli quattro anni, forse di vaiolo, senza aver avuto il tempo di sviluppare un ambizioso programma, che lo aveva portato a riaprire le cave del Gebel el-Silsila e le miniere del Sinai. Fece costruire, oltre alla propria tomba nella Valle dei Re (VdR 9) ed a un tempio funerario ricalcato sul modello di quello di Ramses IV, edifici a Heliopolis e a Buhen. Al suo regno risale un grande testo fiscale, il Papiro Wilbour, oggi al Museo di Brooklyn; nonché gli inizi di una serie di inni reali, le cui versioni più recenti datano a Ramses VII (Condon: 1978). Di quest'epoca ci è pervenuto anche un documento di altro genere: il Papiro 1887 del Museo di Torino, che narra uno scandalo finanziario in cui erano implicati dei sacerdoti di Elefantina (Sauneron: 1962, 13 sgg.), e fa comprendere quale fosse la corruzione che regnava all'epoca nell'amministrazione statale.

Le cose non andarono meglio sotto il regno di Ramses VI Amonherkhepshef II, che era figlio di Ramses III, a differenza del suo predecessore. Le due stirpi, quella dei discendenti diretti e quella dei fratelli e dei nipoti di Ramses III, si disputeranno il potere fino alla fine della dinastia. Sotto il suo regno gli operai di Deir el-Medina vennero ridotti a 60 effettivi e, se il paese non era veramente in stato di guerra civile, si trovava tuttavia ad essere teatro di numerosi atti di banditismo, che palesano la debolezza del governo centrale.

Ramses VI iscrisse il proprio nome a Karnak e in molti altri templi, ma c'è un luogo ove ebbe particolare cura nel farlo iscrivere: nella lista dei figli di Ramses III di Medinet Habu, ove non figurava, come del resto neanche quello del padre. È questo un indizio dell'esistenza della guerra di successione che imperver-

sava nell'ambito della famiglia reale? Ramses VI ampliò la tomba iniziata per Ramses V nella Valle dei Re (VdR 9), a suo proprio uso, per il che il predecessore venne sepolto solo due anni dopo la morte.

Ormai i segni di decadenza si moltiplicano. L'autorità egiziana fuori della valle del Nilo è sempre minore: Ramses VI è l'ultimo re del Nuovo Regno il cui nome compare nel Sinai. La potenza dei sommi sacerdoti di Amon cresce a Tebe ed in tutto il paese, anche se una figlia di Ramses VI, Iside, come Divina Sposa di Amon assicura i rapporti tra casa reale e clero.

Sotto il regno di Ramses VII, figlio del precedente, che gli successe nel 1136, nel paese crebbe la miseria. Le fonti di Deir el-Medina consentono di seguire l'aumento dei prezzi e il re, durante sette anni di regno, lasciò il proprio nome soltanto in pochi siti: Tell el-Yahudiyeh, Menfi, Karnak, Elkab. Ramses VIII Sutekhherkhepshef, che gli successe nel 1128, regnò soltanto un anno: era uno dei figli superstiti di Ramses III.

Ramses IX regnò diciotto anni e dispiegò un'attività maggiore di quella dei suoi predecessori: si ritrova la sua titolatura ad Amara ovest (anno 6) ed il suo nome a Gezer in Palestina, nell'oasi di Dakhla e ad Antinoe. Fece costruire edifici a Heliopolis, ove si trova la maggior parte dei lavori da lui intrapresi, il che conferma l'orientamento via via più netto della famiglia reale verso il nord del paese. Nonostante ciò egli fece decorare il muro a nord del VII pilone del tempio di Amon-Ra a Karnak, ove tennero la carica di sommo sacerdote, successivamente, Ramsesnakht, il di lui figlio Nesamon e, nell'anno 10, Amenhotep. Ramsesnakht aveva intessuto, mediante una serie di matrimoni di membri della propria famiglia, una rete di parentele che comprendeva il secondo, terzo e quarto profeta di Amon, il sindaco della città di Tebe e vari notabili. Questo potere acquisito sui principali incarichi clericali gli permise di rafforzare in modo definitivo la posizione dei sommi sacerdoti di Amon.

La fine del regno di Ramses IX fu macchiata da uno scandalo che si riprodurrà sotto Ramses XI ed Herihor: il saccheggio della necropoli reale, ove lo stesso sovrano si era fatto seppellire (VdR 6) insieme al figlio Montuherkhepeshef (VdR 19), nonché di alcune necropoli civili: questo crimine avvenne nel-

l'anno 16. È segnalato nel diario quotidiano di Deir el-Medina (Valbelle: 1985, 42) ed è stato tramandato fino a noi da quattordici fonti, tutte su papiro (Peet: 1930), che permettono di ricostruire abbastanza plausibilmente gli avvenimenti.

Le autorità sono rappresentate dal vizir Khaemuaset, che è il governatore di Tebe e quindi il più alto funzionario civile; vi sono poi Paser III, sindaco della città di Tebe orientale, al cui comando si trovava Pauraa, sindaco di Tebe occidentale, responsabile diretto della necropoli.

Una banda di ladri visitò nell'anno 9 la tomba di Ramses VI – seppellito solo quindici anni prima! – ed un'altra sepoltura. Litigarono per la spartizione del bottino, e uno di loro minacciò di rivelare tutto. In numero di cinque avevano scavato per quattro giorni nella tomba e si erano impadroniti di oggetti preziosi. Le fonti non precisano quale fu la loro sorte, ma si può supporre che siano stati puniti, poiché una commissione venne ad ispezionare la tomba, che era stata nuovamente sigillata.

In seguito, una vera e propria *gang* prese di mira le tombe dei re della XVII dinastia, ormai lontane dal passaggio e cadute a sufficienza nell'oblio da essere sorvegliate meno severamente; anche la Valle delle Regine venne saccheggiata da costoro. Certo i ladri sembra fossero i banditi, in parte di origine libica, che infestavano la regione. Ad ogni modo essi dovevano beneficiare di complicità sul posto, fors'anche di quella del sindaco di Tebe, il quale lasciava correre, secondo le parole degli artigiani di Deir el-Medina. Paser venne a sapere dei furti e dei sospetti che pesavano su Pauraa. Egli fece dunque rapporto a Khaemuaset, che convocò una commissione d'inchiesta nell'anno 16. Dieci tombe vennero esaminate e trovate intatte, come quella di Amenhotep I, ovvero soltanto vittime di tentativi di furto, come quelle di Antef V e Antef VI. Ma la tomba di Sobekemsaf II era stata saccheggiata, partendo da una delle tombe civili vicine, che erano state tutte devastate. Ne seguirono molti arresti. Uno dei sospettati confessò di aver tentato di violare la tomba della regina Iside, moglie di Ramses III! La corte di giustizia si trasferì sul posto: il sospettato non riconobbe più i luoghi, si sbagliò... L'inchiesta venne chiusa, con grande scandalo degli artigiani di Deir el-Medina, che gridavano alla corruzione. La questione finì davanti al vizir, con un processo in piena regola. Gli accusati vennero tradotti davanti a un tribunale che aveva sede sulla riva orientale, a Karnak, nel tempio di Maat situato nel recinto del tempio di Montu. Il tagliapietre Amenpanefer confessò di

aver partecipato al saccheggio della tomba di Sobekemsaf II. Raccontò tutto: come si erano introdotti nel sepolcro in sette, scavando un tunnel, come avevano violato il sarcofago, strappato i gioielli e dato fuoco alla mummia per guadagnar tempo, come avevano inflitto lo stesso trattamento alla mummia della regina Nubkhas... Lo scandalo fu ancora maggiore, poiché i ladri facevano tutti parte del personale dei templi vicini. Gli artigiani di Deir el-Medina tirarono un sospiro di sollievo: non vi erano tra di loro pecore rognose! La maggior parte dei diciassette colpevoli venne impalata.

In seguito i furti ripresero, nella Valle delle Regine e in quella dei Re, e stavolta con complicità anche a Deir el-Medina. Sotto Ramses XI venne devastato l'ipogeo di Ramses VI... Le autorità tentarono di salvare almeno i corpi dei faraoni, procedendo a successivi trasferimenti, a seconda della necessità. Un esempio eloquente è dato dalla mummia di Ramses II, le cui peripezie possono seguirsi grazie al verbale scritto sul coperchio dell'ultimo sarcofago che la ricevette: il sommo sacerdote Herihor la collocò, nell'anno 6 della «rinascita» (ossia l'anno 25 di Ramses XI) nella tomba di Sethi I. In seguito, all'epoca della XXI dinastia, sotto Siamon, il sommo sacerdote Pinegem la fece trasportare nella *cachette* di Deir el-Bahari, insieme a quella di Sethi I.

Questa *cachette*, o nascondiglio, fu predisposta da Pinegem II nella tomba della consorte di Ahmosis, Inhapy, fatta ingrandire a tal fine. Egli vi fece deporre circa quaranta bare di re e sommi sacerdoti, dalla XVII alla XXI dinastia: Taa II, Amenhotep I, Ahmosis, Thutmosis I, II e III, Sethi I, Ramses I, II e IX, la madre di Pinegem I, la figlia del sommo sacerdote Menkheperra ed altri ancora. Vi si fece poi seppellire lo stesso Pinegem II con la moglie. Fu questa la *cachette* che G. Maspero riuscì a salvare nel 1881. Un'altra, scoperta nel 1898 da V. Loret, testimonia il saccheggio della necropoli tebana avvenuto poco prima, sotto la signoria di Pinegem I, il quale aveva deposto nella tomba di Amenhotep II, oltre al legittimo proprietario, Thutmosis IV, Amenhotep III, Merenptah, Siptah, Sethi II e Ramses IV, V e VI. Un'altra *cachette* ancora, con 60 mummie, era stata scoperta da M. Maunier nell'Assassif nel 1850 e altre due a Deir el-Bahari:

una, trovata da Mariette durante lo scavo del tempio nel 1858, conteneva 71 sarcofagi di sacerdoti di Montu; l'altra, scoperta nel 1891 da G. Daressy all'entrata di Bab el-Gasus, racchiudeva 153 sarcofagi e 200 statue di sommi sacerdoti di Amon posteriori alla fine della XXI dinastia.

Tali saccheggi palesano lo stato di insicurezza che regnava in Alto Egitto dal tempo di Ramses IX, che andrà accrescendosi sotto i due ultimi sovrani della dinastia. Non siamo neppur sicuri della durata del regno di Ramses X Amonherkhepeshef, cui si attribuiscono tre o nove anni. Costui è l'ultimo re di cui è attestata la sovranità sulla Nubia, almeno ad Aniba. La Nubia è allora l'ultimo paese straniero ad essere ancora sottomesso all'Egitto; da molto tempo, infatti, l'influenza egiziana in Siro-Palestina era del tutto trascurabile.

Dopo il seppellimento di Ramses X nella Valle dei Re (VdR 18), gli successe Ramses XI, con un regno di ventisette anni, di cui però solo diciannove di potere effettivo. I disordini andavano crescendo nella Tebaide: oltre ai saccheggi ed al clima di insicurezza di cui abbiamo parlato, sembra che in Alto Egitto imperversasse la carestia. Inoltre terribili lotte agitavano il clero, che si arrogava prerogative tendenti a far dei sommi sacerdoti quasi gli eguali del sovrano. Il sommo sacerdote Amenhotep si fece raffigurare a Karnak con le stesse dimensioni del faraone, palesando così in quanto poco conto ne tenesse il potere. Sembra però che fosse andato un po' troppo oltre: nei primi tempi di Ramses XI venne infatti cacciato, e si instaurò una sorta di guerra civile, che indusse il viceré di Kush, Panehesy, ad intervenire sia in Tebe che nel Nord, fino ad Hardai. Forse allora successe al sommo sacerdote rimosso dalla carica un secondo Ramsesnakht.

Un poco prima dell'anno 19 comparve un nuovo gran sacerdote dalla forte personalità, di cui non si conosce veramente l'origine, ma che probabilmente discendeva da una famiglia libica: Herihor. Possiamo seguire nella decorazione del tempio di Khonsu, che egli terminò a Karnak, l'accrescersi progressivo dei suoi poteri, fino all'assunzione di una quasi-titolatura che non fece di lui un faraone, ma consacrò definitivamente il suo strapotere in Alto Egitto. È questo l'inizio dell'«era della rina-

scita», che riprende il nome che abbiamo visto impiegato dai fondatori di nuove dinastie, *uhem-mesut.* Si instaurò una sorta di equilibrio tra tre uomini.

Il primo era il re, che rimaneva in via di principio padrone del gioco, ma, di fatto, non aveva più alcun potere: quando morì Ramses XI, verso il 1069 a.C., non era neppur pronta la tomba per lui nella Valle dei Re (VdR 4). Il secondo personaggio era un funzionario amministrativo, di nome Smendes, che gestiva, in via di principio agli ordini del clero di Amon, il nord del regno a partire dalla residenza reale di Pi-Ramses. Questa città viveva allora i suoi ultimi anni, prima di essere smantellata per costruire Tanis. Il terzo membro di questo triumvirato assai diseguale era Herior, che cumulava cariche temporali e spirituali. Egli aveva infatti il comando degli eserciti, dell'Alto Egitto e della Nubia, il che provocò la secessione di Nehesy: l'Egitto si ridusse così alla valle del Nilo, tra Assuan e il Mediterraneo.

Questa combinazione non sopravvisse a Ramses IX, e il potere venne, ancora una volta, diviso tra l'Alto e il Basso Egitto; i due regni, in occasione di ogni crisi, tendevano infatti a ritrovare le proprie frontiere naturali. Smendes fondò nel Nord una nuova dinastia, che si installò in una nuova capitale, Tanis, e si rifece in tutto e per tutto alla famiglia reale. Nel Sud, i sommi sacerdoti di Amon tornarono alle radici della teocrazia, facendo coincidere ancor più esattamente che nei tempi remoti Mito e Storia; solo legittimo era infatti il potere del loro dio, che, unico vero beneficiario dell'impero creato da Ramses, era divenuto più ricco e più forte del faraone.

CAPITOLO DODICESIMO

IL REGNO DI AMON SULLA TERRA

Il tempio di Karnak

Tutti i faraoni del Nuovo Regno, senza eccezioni, hanno lasciato almeno il proprio nome nel tempio di Amon-Ra di Karnak. Il visitatore moderno non può fare a meno di essere colpito dalla complessità e dalla ricchezza di questo sito, che per tremila anni è stato un immenso cantiere.

Karnak venne riscoperto agli inizi del XVIII secolo dal capitano Norden, che ne fornì i primi disegni, e dal reverendo Pococke, che ne fece la pianta; fu però la spedizione di Napoleone che costituì la prima tappa di una vera esplorazione: la *Description de l'Egypte*, poi la visita di Champollion nel 1828, i rilievi di B. Cronstrand, D. Roberts, N. L'Hôte, H. Horeau lo fecero conoscere. Purtroppo l'apertura di Mohammed Ali verso l'Europa non attirò nel paese soltanto archeologi. La modernizzazione dell'economia, e soprattutto la costruzione di zuccherifici, fecero riaprire quelle comode cave di pietre da costruzione che erano i templi sin dall'epoca romana, che aveva visto in tal modo scomparire il tempio di Amon del Medio Regno. I contadini, dal canto loro, venivano a raccogliere il *sebakh* per fertilizzare i loro terreni e terminavano così di distruggere monumenti e testimonianze archeologiche. Davanti a questo saccheggio, cui partecipavano numerosi «archeologi» improvvisati, Champollion, Rifaud e poi L'Hôte diedero l'allarme, ma l'ampiezza degli interessi economici in gioco rese inutili i loro sforzi. Mohammed Ali emise nel 1835 un decreto che tutelava i monumenti antichi: cinque anni dopo, i piloni della via processionale servivano ancora come cava... Dopo l'obelisco di Luxor, anche la Camera degli An-

tenati prese la via di Parigi: Prisse d'Avennes, infatti, la fece trasportare al Louvre nel 1843. Si dovrà attendere il 1858 e la creazione del *Service des Antiquités* perché Mariette potesse cominciare lo scavo effettivo dei templi.

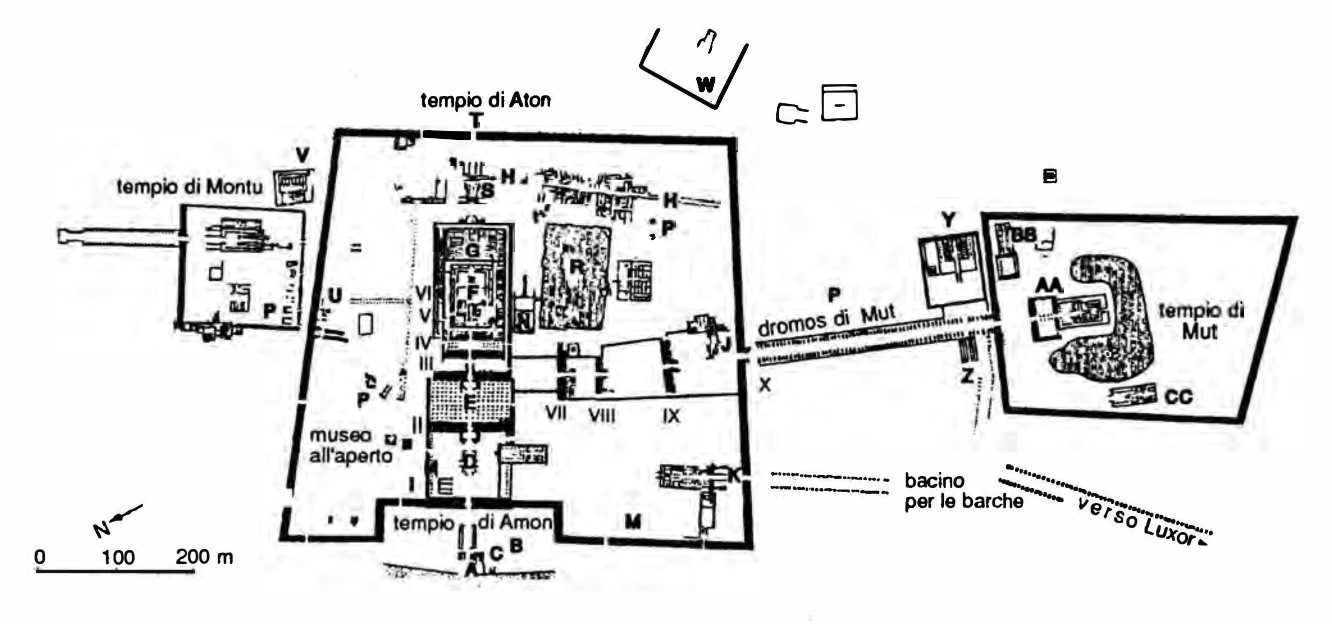
Dopo una prima ripulitura dal 1858 al 1860, Mariette pubblicò nel 1875 due volumi dal titolo *Karnak, étude topographique et archéologique* che davano la prima ricostruzione storica dell'evoluzione del tempio. In seguito G. Legrain vi diresse i lavori dal 1895 al 1917: egli completò il restauro e l'anastilosi della sala ipostila, liberò la corte del primo pilone e i tempietti di Ramses III e di Sethi II. Scoprì anche la *cachette* nella corte del VII pilone. Legrain pubblicò i rapporti dei suoi scavi nella rivista del Servizio, le *Annales du Service des Antiquités de l'Egypte*, ed in una delle grandi riviste egittologiche francesi dell'epoca, *Recueils de Travaux*. Nel 1929 uscì *Karnak*, di Capart, cui l'autore aveva lavorato sino alla morte, avvenuta nel 1917. A Legrain successe M. Pillet, dal 1921 al 1926: egli svuotò il III pilone di Amenhotep III, portando alla luce i resti di sedici monumenti anteriori, impiegati nel riempimento. Liberò anche la via processionale meridionale, le cappelle di Karnak-nord e il tempio di Mut, consolidò il X pilone e scoprì i primi colossi osiriani di Akhenaton ad est del recinto di Amon-Ra. Pubblicò i risultati del suo lavoro in un volume dal titolo *Thèbes*, apparso nel 1928. Il terzo architetto che ricevette l'incarico di occuparsi di Karnak fu H. Chevrier: diresse gli scavi dal 1926 al 1954, con un'interruzione durante la seconda guerra mondiale. Egli terminò di svuotare il III pilone, scavò e iniziò a ricostruire il II, eseguì sondaggi nella corte del Medio Regno e ricostruì monumenti distrutti e reimpiegati durante il Nuovo Regno: la cappella di alabastro di Amenhotep I, la *chapelle blanche*, la cappella di Hatshepsut, di cui preparò la pubblicazione. A partire dal 1931, l'*Institut Français d'Archéologie Orientale* si insediò a Karnak-nord, nel tempio di Montu in corso di scavo ad opera di C. Robichon e A. Varille; dopo di essi vennero gli archeologi dell'*Institut*, il cui lavoro continua ancor oggi. Nel 1936 vennero scavati il tempio di Amon-Ra Kamutef e l'ingresso del tempio di Mut. Nel 1950 A. Varille ripulì e pubblicò il santuario orientale di Thutmosis III, e P. Barguet liberò l'obelisco unico di Thutmosis III, pubblicando tre anni più tardi uno studio intitolato *Le temple d'Amon-Rê à Karnak,* che rimane ancor oggi un'opera basilare. Infine, nel 1967 Egitto e Francia si associarono per assicurare la conservazione e lo sfruttamento scientifico dei templi di Karnak, con la costituzione di un *Centre Franco-Egyptien* che, in vent'anni, ha portato a termine lo

svuotamento, lo smontaggio e parte della ricostruzione del IX pilone, conduce studi approfonditi sulla degradazione dei monumenti, ha scoperto le abitazioni dei sacerdoti sulle rive del lago sacro, ha ricostruito la Camera degli Antenati e la cappella di Achoris davanti al I pilone, ha continuato lo studio dei blocchi di reimpiego di Akhenaton, ed ha anche curato, illustrato e protetto il sito più visitato d'Egitto. Intanto una missione canadese ha iniziato lo studio delle costruzioni amarniane ad est del tempio e una missione americana quello del tempio di Mut.

Il tempio di Karnak, se dobbiamo prestar fede alla lista della Camera degli Antenati, risale alla III dinastia; vi sono però poche speranze su di una conferma diretta di tale antichità, tanto la parte primitiva è stata danneggiata. Esso era dedicato in origine al culto di Montu, il dio locale, probabilmente fin dall'Antico Regno. È certa la sua esistenza all'epoca di Antef II, quando è chiamato «Dimora di Amon». Il suo nome classico, *Ipetsut*, «Colei che recensisce i Luoghi», che all'inizio indicava la parte del tempio compresa tra il IV pilone e la sala delle feste di Thutmosis III, è già attestato sulla *chapelle blanche* di Sesostri I.

L'area storica coperta dall'insieme dei templi di Karnak si estende quindi dall'XI dinastia alla fine dell'epoca romana: a partire da essa, si potrebbe quasi scrivere la storia del paese. Il sito comprende tre nuclei: il tempio di Amon-Ra Montu (Karnak nord), il tempio di Amon-Ra ed il tempio di Mut (Karnak sud). Bisogna poi aggiungere Luxor, il cosiddetto «harem meridionale» del dio.

La cinta sacra di Montu, costruita in mattoni durante la XXX dinastia, come quella di Amon-Ra, comprende innanzitutto un santuario dedicato a Montu-Ra, con il molo a nord, cui è collegato da un *dromos*, ed un lago sacro. È opera di Amenhotep III, che riutilizzò una costruzione anteriore di Amenhotep II, e, come la maggior parte dei templi di Karnak, venne modificato e ampliato in epoca ramesside. In seguito Taharqa lo dotò di propilei, il cui colonnato venne rifatto in epoca tolemaica. Accanto a esso si trovano a sud un tempio dedicato a Maat, che data almeno alla XVIII dinastia e a est un tempio di Harpra di epoca etiopica. In prossimità della cinta sud si trovano sei cappelle osiriane, erette dalle Divine Adoratrici (P).



A Tribuna che domina il bacino collegato al Nilo, con viale ornato da sfingi criocefale- B Cappella per la barca di Achoris.La barca processionale del dio vi sostava prima di essere imbarcata sulla grande nave da trasporto- C Rampa di accesso al bacino - D Grande corte. Al centro il chiosco di Taharqa. A sinistra la triplice ca lla di Sethi II. A destra si inserisce il tempio per la sosta della barca sacra di Ramses III- E Grande sala ipostila. Nella corte tra il III e il IV pilone si ergevano due coppie di obelischi, uno dei quali è ancora in piedi (Thutmosis III)- F Parte centrale del tempio di Amon. La zona vuota corrisponde alla sede del tempio del Medio Regno distrutto dai fabbricanti di calce. Ad ovest è il santuario di granito di Filippo Arrideo, che ospitava la barca processionale del dio - G Akhmenu, tempio giubilare di Thutmosis III - H Recinto di Thutmosis III con il quartiere dei sacerdoti che domina il lago sacro -I Ponteggio romano che servì a smontare l'obelisco che oggi si trova a Istanbul - J Corte del pilone con l'edificio di Amenhotep II, che era una sorta di cappella per la barca sacra - K Porta di Tolomeo Evergete - L Cappella di Nectanebo - M Settore del tempio di Khonsu, dio lunare figlio di Amon, e del tempio di Opet, mitico luogo di nascita di Osiride - N Edificio di Taharqa tempio di rigenerazione divina - O Magazzini puri - P Cappelle di Osiride di epoca tarda - Q Tempio di Osiride - R Lago sacro ove si svolgevano le sacre navigazioni - S Tempio orientale ove Amon «ascolta le preghiere» (luogo ove si trovava l'obelisco del Laterano) - T Grande porta orientale - U Tempio di Ptah, dio supremo di Menfi - V «Tesoro» di Thutmosis I -W Tempio di Khonsu «che realizza i suoi piani in Tebe» - Y Tempio di Amon-Kamutef, forma di Amon procreatore - Z Cappella di Amon costruita dalla regina Hatshepsut- AA Tempio di Mut consorte di Amon, signora delle calamità - BB Tempio di Khonsu fanciullo - CC Tempietto di Ramses III - IX Piloni.

Fig. 44. *Pianta generale del tempio di Karnak (da Traunecker e Golvin: 1984, 20-21).*

Continuando a percorrere la cinta sacra di Amon-Ra, si trova ad est, sul prolungamento dell'asse principale, la sede del *Gempaaton* di Akhenaton, interamente distrutto, con ancora tracce di bruciato nel «Tempio del *benben* nel *Gempaaton*», e, un poco più a sud, il tempio di Khonsu «Che governa in Tebe», di cui è difficile determinare la data di fondazione. Il Museo di Berlino possiede alcuni blocchi di Thutmosis III che provengono da esso, ma il monumento è stato restaurato in epoca tolemaica. Champollion vi rinvenne la Stele di Bakhtan (Louvre C 284), di cui abbiamo parlato precedentemente. Questo confermerebbe forse l'attribuzione del tempio a Thutmosis III, poiché questo sovrano è, almeno quanto Ramses II il quale è l'eroe della stele, il prototipo dei rapporti che univano l'Egitto e i sovrani dell'Asia Minore.

A sud, collegata alla cinta sacra di Amon-Ra da un *dromos* che sbocca sul X pilone, la cinta di Mut, rifatta sotto Tiberio, si estende per circa 10 ettari. L'edificio principale è il tempio dedicato a Mut, secondo elemento della triade tebana. È limitato su tre lati dal lago Asheru, di forma estremamente singolare. Dalla sua avancorte provengono le statue dedicate a Sekhmet da Amenhotep III, che fondò il tempio certo su di una costruzione di Hatshepsut, di cui sussistono una cappella di Amon-Ra Kamutef «Amon-Ra toro di sua madre» e un vano per la custodia delle barche sacre. Quest'ultimo venne ampliato e decorato da Sethi II, da Taharqa (che fu uno dei grandi ricostruttori di Karnak), poi in epoca tolemaica. Mut vi riceveva un culto personale, come madre di Khonsu, che aveva anch'egli un tempio nel recinto di Amon-Ra. Thutmosis IV fondò, nella cinta sacra di Mut, un parallelo a questo santuario, che venne terminato solo in epoca etiopica: il sacrario di «Khonsu il Fanciullo», dal ruolo assai prossimo a quello del *mammisi*, come dimostrano le scene di nascita reale rappresentate nella corte.

Ad ovest, infine, si trovano soltanto cappelle per la custodia delle barche sacre: una di epoca greco-romana e quella di Achoris, iniziata da Neferites I.

Questa rapida rassegna delle cinte sacre dà un'idea del modo in cui il tempio si sviluppò durante i secoli e di come ogni sovrano (o quasi) abbia apportato modifiche o aggiunte agli edifici dei predecessori, tanto che l'insieme dà un'impressione di un accumulo piuttosto disordinato. Il visitatore moderno, che entra dal molo sul Nilo e dal I pilone, risale difatto indietro nel tempo: egli parte dagli edifici più tardi per accedere a quelli più antichi, seguendo così la designazione tradizionale dei

monumenti, dal I al VI pilone sull'asse ovest-est e dal VII al X sull'asse nord-sud. Il tempio si è accresciuto a partire dal santuario collocato a livello della «corte del Medio Regno», andando verso ovest, ossia in direzione dell'uscita, ed anche verso est, mediante la creazione di una sorta di «contro tempio» solare, orientato verso il sole levante. Allo stesso tempo la via processionale nord-sud, che collega i recinti di Montu, di Amon-Ra e di Mut, si è ugualmente estesa, separando, a partire dall'epoca di Amenhotep III, il santuario, propriamente detto, da essa limitato ad ovest, dalle nuove costruzioni, le quali, in ultima analisi, sono soltanto ampliamenti della via di accesso della barca sacra.

All'origine il tempio era compreso entro uno spazio situato tra la futura sala delle feste di Thutmosis III e il santuario della barca sacra. Esso doveva comprendere, oltre al santuario propriamente detto, due sale successive, che costituivano gli elementi fondamentali del tempio. Questa disposizione sembra non sia affatto cambiata fino al regno di Thutmosis I che iniziò le trasformazioni, con l'aiuto del suo architetto Ineni. Non possiamo però dir nulla sull'aspetto che allora avevano gli edifici. Le cappelle trovate reimpiegate in seguito lasciano immaginare una lunga via di accesso verso un molo, segnata da un certo numero di stazioni di riposo per la barca sacra e i suoi portatori.

L'architetto Ineni fece rappresentare nella sua tomba di Sheikh Abd el-Gurna (TT 81) gli edifici realizzati per il suo sovrano. Egli ha racchiuso il santuario entro una cinta chiusa da un pilone (V). La corte in tal modo delimitata era circondata da un peristilio, che forse ospitava dei colossi osiriani. Il pilone, in arenaria rivestita di calcare, dava accesso, mediante una porta fiancheggiata da due pennoni ornati di banderuole, a una «magnifica sala ipostila a colonne papiriformi» (tale era il suo nome), dal soffitto di legno, alle cui pareti erano appoggiati colossi regali, incoronati alternativamente con la corona dell'Alto e del Basso Egitto. Il tutto era racchiuso in una seconda cinta, nella quale si apriva un secondo pilone (IV), che aveva almeno la base in arenaria. Dinnanzi alla facciata occidentale, che allora costituiva l'entrata del tempio ed era ornata di quattro pennoni, Thutmosis I fece erigere due obelischi, dei quali oggi sussiste solo quello meridionale. Il complesso costituisce *Ipet-sut* propriamente detto, e

può essere considerato il modello cui si ispirerà Amenhotep IV per il tempio di Aton ad Amarna.

La principale tappa successiva corrisponde al regno di Hatshepsut e di Thutmosis III, il quale usava distruggere, ovvero modificare, quanto era stato fatto dalla regina che lo aveva preceduto.

Hatshepsut fece costruire contro la facciata occidentale del santuario delle stanze per le offerte ed un vano per la custodia della barca sacra, la cosiddetta *chapelle rouge*. Nell'anno 16 la sovrana volle erigere due obelischi di granito rosa di Assuan, rivestiti di elettro, davanti al V pilone, ossia nel bel mezzo della sala ipostila di Thutmosis I: oggi ne rimane quello settentrionale. Ella fece anche costruire, contro il muro orientale della cinta di Thutmosis I, un santuario dedicato al Sole levante, con due obelischi, che verrà poi sostituito dalla sala delle feste di Thutmosis III. La sovrana intraprese probabilmente, come abbiamo già visto, la costruzione del tempio di Mut Signora di Asheru, e sostituì nella via processionale l'VIII pilone, originariamente in mattoni, con una costruzione in pietra.

Thutmosis III modificò profondamente *Ipet-sut*. Racchiuse i due obelischi di Hatshepsut in contenitori di arenaria, che ne lasciavano apparire soltanto le punte, e collegò il tutto al V pilone, in modo da creare un'anticamera. Triplicò poi la colonnata di Thutmosis I e sostituì il soffitto in legno di questa ipostila con un soffitto in pietra.

Ad est del V pilone fece dividere in due mediante un nuovo pilone, il VI, su cui fece rappresentare il trionfo su Megiddo, la corte che separava il V pilone dalle cappelle di Hatshepsut, tra le quali fece edificare un vano per la custodia della barca sacra in granito rosa. Questo edificio fu distrutto, ma Filippo Arrideo ne fece collocare al suo posto una copia esatta, tuttora in loco. Il muro esterno meridionale di questo santuario è decorato con scene di fondazione e di processione della barca sacra.

Thutmosis III divise, ancora una volta, in tre la corte ad est del VI pilone: ne risultarono una sala centrale dal soffitto sorretto da due pilastri in granito rosa, ornati con le piante araldiche dell'Alto Egitto nella parte sud e del Basso Egitto nella parte nord, e due corti laterali davanti alle cappelle di Hatshepsut. In questa sezione del tempio, strategica perché era il luogo ove il sovrano, dopo un'ultima purificazione, veniva infine a trovarsi in presenza del dio, Thutmosis fece incidere il testo chiamato «della giovinezza» ed i propri *Annali*.

Al posto del tempietto dedicato al Sole levante di Hatshepsut egli fece costruire un «tempio di rigenerazione», ossia un luogo ove il sovrano riceveva, in occasione della festa *Sed*, la potenza divina. Questo tempio, chiamato *Akh-menu*, ha quattro parti essenziali: la prima è una lunga via d'accesso, che passa tra le due cinte di Thutmosis I. Sbocca su un vestibolo che dà accesso, per mezzo di un corridoio orientato est-ovest, a nove magazzini, destinati a ricevere gli ornamenti ed i prodotti rituali utilizzati nelle cerimonie. Sul muro delle sei prime corti corre un lungo testo dedicatorio, in cui Thot annuncia all'assemblea degli dèi il decreto di Amon-Ra che istituiva faraone Thutmosis III. Il muro nord dello stesso corridoio reca diversi momenti della festa *Sed*. La porta ovest del vestibolo dà accesso alla sala delle feste propriamente detta: un'ipostila lungo i cui lati corrono trentadue pilastri quadrati, mentre le architravi del soffitto della navata centrale, dipinto di blu e punteggiato di stelle d'oro, sono sostenute da due file di dieci colonne con un particolare tipo di capitello detto «da festa *Sed*». Questi architravi recano il protocollo di Thutmosis III, il quale è raffigurato sui pilastri con le corone del Nord o del Sud, a seconda dell'orientamento dei pilastri stessi. La parete sud del muro orientale descrive la cerimonia di intronizzazione del re. All'ingresso della sala delle feste Thutmosis III compie un'offerta ai suoi defunti predecessori, come farà poi Sethi I nel suo tempio di Abido: è questa la «Camera degli Antenati», oggi al Louvre, della quale è stata rimessa in posto una copia. A sud-est una terza parte è consacrata al culto di Sokaris: santuario, cappella per la barca sacra, cappella per il reliquiario dell'ipostasi del dio in forma di falco mummificato, cappella per la statua di culto e magazzini. Infine, a nord-est si trovano due santuari, uno dei quali verrà rifatto da Alessandro, e le stanze particolari di Amon, una delle quali è il celebre «orto botanico» che abbiamo precedentemente descritto.

Thutmosis III racchiuse questi edifici in una cinta che prolungava quella di Thutmosis I verso est e che la duplicava a nord fino a livello del V pilone. Chiuse ancora una volta tutto l'insieme con una seconda cinta, che parte dal IV pilone a sud per raggiungere il V a nord, lasciando un corridoio per la circolazione. Ad est di quest'ultima cinta, il re eresse un controtempio periptero, nel cui naos si vede Amon seduto al suo fianco, che lo tiene per le spalle. Anche quest'edificio venne costruito in occasione del giubileo reale.

Lo stesso sovrano fece scavare il lago sacro e costruire il VII pilone sull'asse nord-sud, anch'esso in relazione al suo giubileo. Le due facce sono decorate con scene tradizionali di massacro dei nemici del Sud e dell'Est e precedute da colossi, disposti su entrambi i lati della

porta. I due colossi davanti alla faccia sud del pilone erano preceduti da due obelischi: rimane solo la base di quello orientale. L'obelisico occidentale venne trasportato sotto Teodosio I a Costantinopoli, ove Proclo, nel 390, lo fece erigere nell'ippodromo.

Anche Amenhotep II lavorò a Karnak, ma modificazioni importanti vennero apportate solo da Thutmosis IV e, soprattutto, da Amenhotep III. Esse non sconvolgeranno più l'aspetto di *Ipet-sut*, anche se ogni faraone vi aggiungerà nuovi elementi. Da questo momento in poi i lavori si concentreranno sulle parti anteriori del tempio, ossia verso ovest, sulla via processionale o su costruzioni esterne al santuario propriamente detto.

Thutmosis IV completò l'erezione dell'obelisco del controtempio orientale di Thutmosis III, il *tekhen waty*, «obelisco unico», che diverrà il cuore del tempio molto dopo l'ingrandimento ad opera di Ramses II, ossia all'epoca di Tolomeo VIII Evergete II. È il maggiore obelisco conosciuto, con più di 33 metri di altezza, il che gli valse di essere trasportato a Roma da Costanzo II nel 357, per ornare il Circo Massimo, sotto le cui rovine venne ritrovato spezzato. Oggi si trova sulla piazza di S. Giovanni in Laterano.

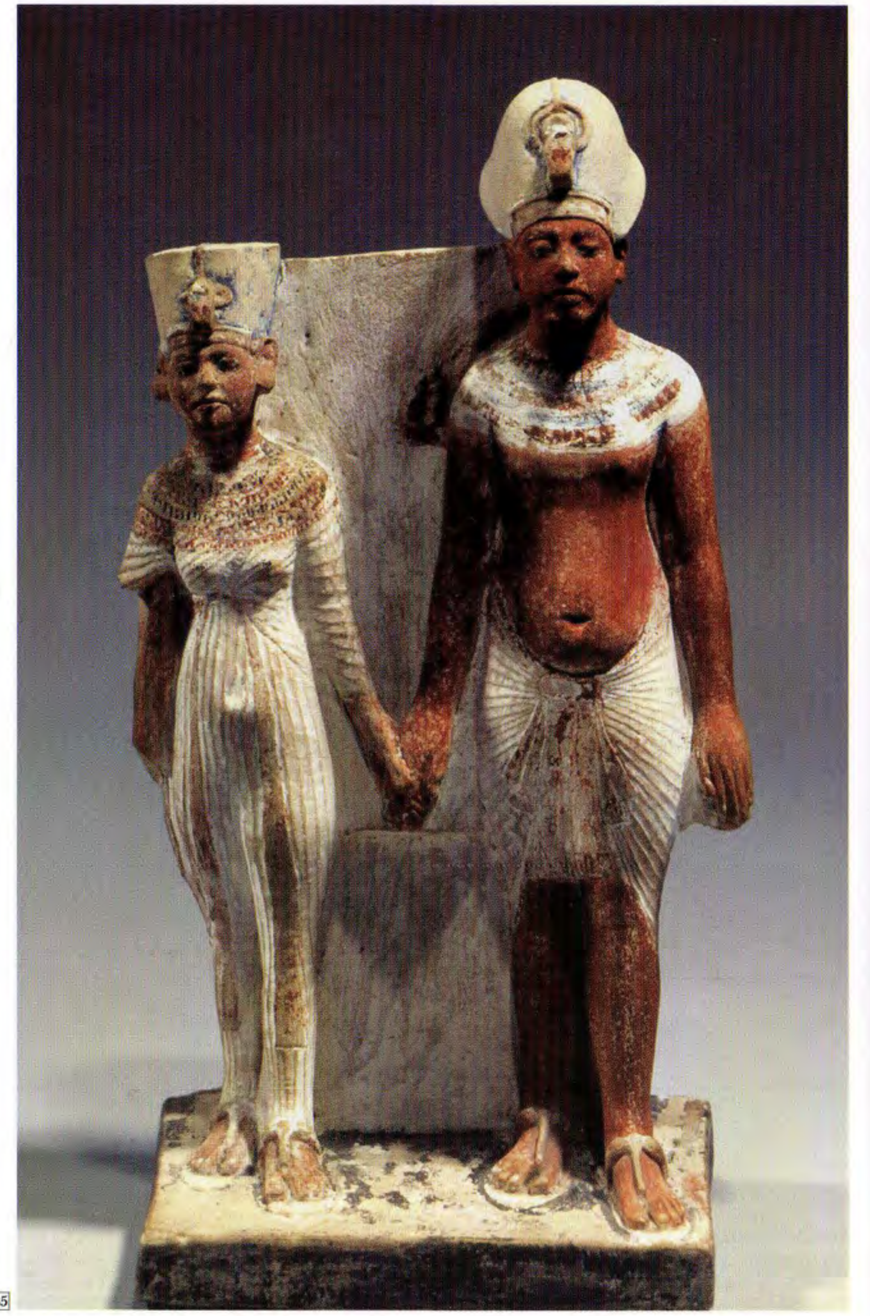
Thutmosis IV fu il primo a costruire ad ovest del IV pilone, sulla cui spianata egli fece erigere un monumento a pilastri, di cui una parte venne riutilizzata da Amenhotep III per la costruzione del III pilone, insieme ai materiali di almeno un'altra dozzina di monumenti. Questo pilone, preceduto da un vestibolo, costituiva l'entrata del tempio, come mostrano le scene di processione della barca divina che lo decorano. Continuò a ricoprire questa funzione fino a dopo l'episodio amarniano. Amenhotep III chiuse la via processionale verso il tempio di Mut, facendo edificare dal suo architetto Amenhotep figlio di Hapu un pilone in mattoni, che Horemheb sostituirà con il X pilone, realizzato in pietra.

Durante la rivoluzione amarniana, i soli lavori concernenti Karnak furono quelli del tempio di Aton, fatto edificare ad est da Amenhotep IV. L'attività riprese timidamente con Tutankhamon, che dedicò, oltre alle due statue di Amon e Amaunet nella corte del VI pilone, forse alcune delle sfingi a testa di ariete – le cosiddette criosfingi – poste lungo la via d'accesso. Horemheb apportò invece importanti cambiamenti, poiché costruì tre



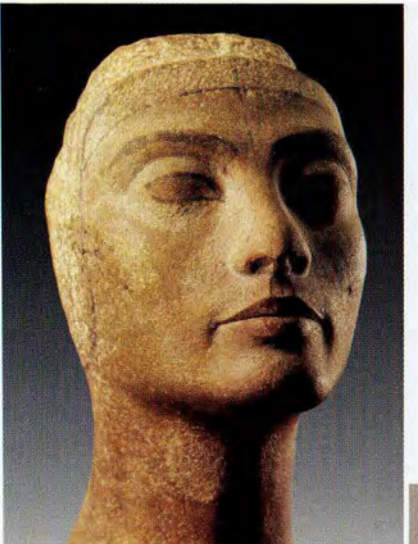
34

34 **Tuthmosis III in atto di offerta** da Karnak. XVIII dinastia. Il Cairo, Museo Egizio. Tuthmosis III fu un re leggendario, un grandissimo sovrano, un guerriero che assicurò all'Egitto la supremazia riconosciuta in tutto il Vicino Oriente ma anche uno straordinario costruttore di edifici sacri e raffinatissimo letterato.



35

36

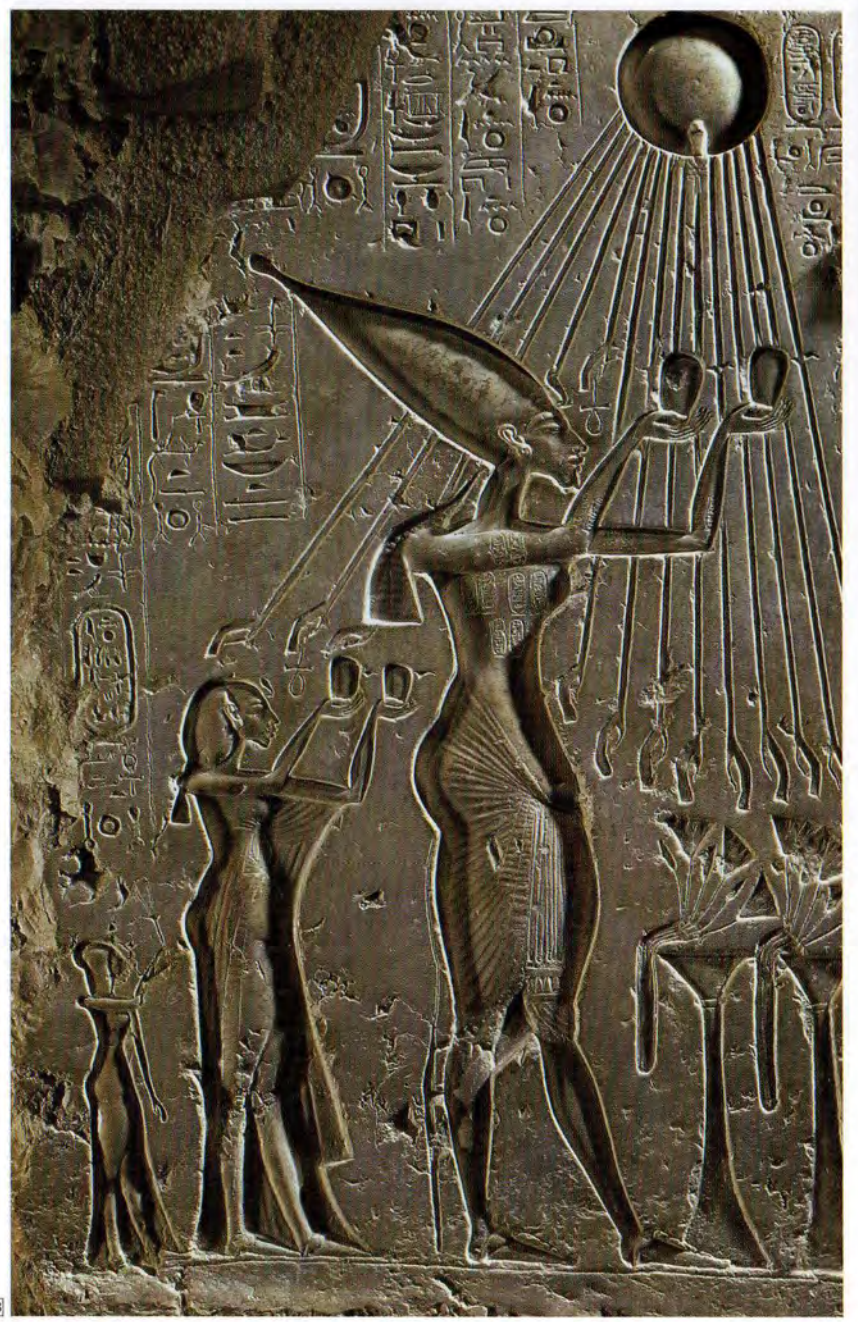


36 **Nefertiti**
da Amarna.
Testa incompiuta.
Il Cairo, Museo
Egizio.

37 **Amenhotep IV**
da Karnak. Primo
piano del colosso.
Il Cairo, Museo
Egizio.
Amenhotep
IV cambiò il suo
nome in Akhenaton
«Gradito ad Aton».
Aton è il termine
che indicava il Disco
solare e poi lo stesso
Dio Sole. Al culto
di Aton il faraone
dedicò la fondazione
della nuova capitale,
Amarna.

35 **Amenhotep IV con la moglie Nefertiti**
da Amarna.
XVIII dinastia.
Parigi, Museo
del Louvre.
Come i loro
predecessori,
Amenhotep IV
e Nefertiti vennero
sempre presentati
insieme in occasione
delle cerimonie
ufficiali ma, fatto
del tutto nuovo,
l'arte di corte
li rappresentò
impegnati in scene
di vita familiare che
fino ad allora erano
state considerate
troppo intime
per venire riprodotte
negli edifici pubblici.

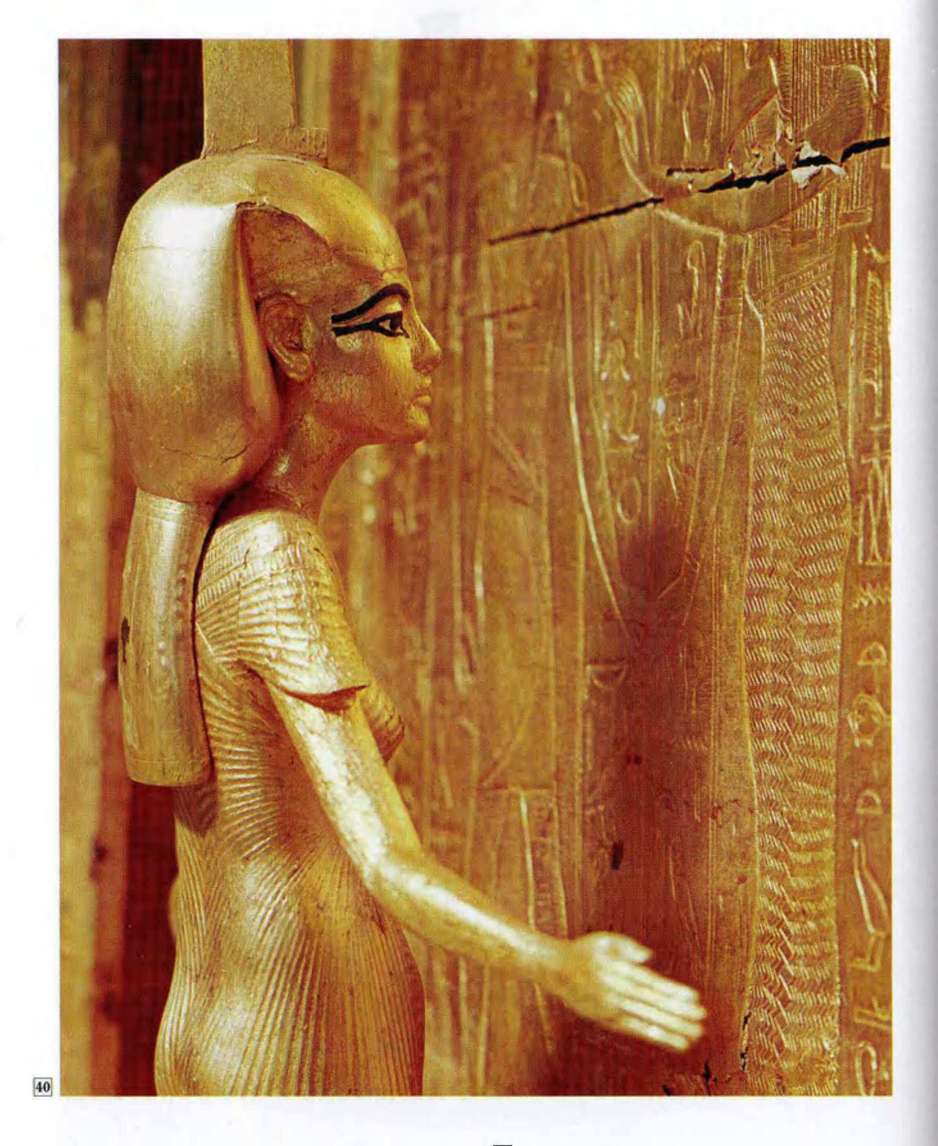
37




39

38 **La famiglia reale** da Amarna. Bassorilievo. Il Cairo, Museo Egizio. La famiglia di Amenhotep IV (Akhenaton) presenta le offerte al Disco solare.

39 **Maschera funeraria di Tutankhamon** Il Cairo, Museo Egizio. Tutankhamon aveva circa nove anni quando salì al trono e diciannove quando morì. Sul giovane re sono state formulate le ipotesi più azzardate che le circostanze tragiche della sua morte prematura hanno arricchito di romanzesco.



40

40 La dea Iside
dal Tesoro
di Tutankhamon.
XVIII dinastia.
Il Cairo, Museo Egizio.
La dea protegge
il tabernacolo che
contiene le viscere
del sovrano.

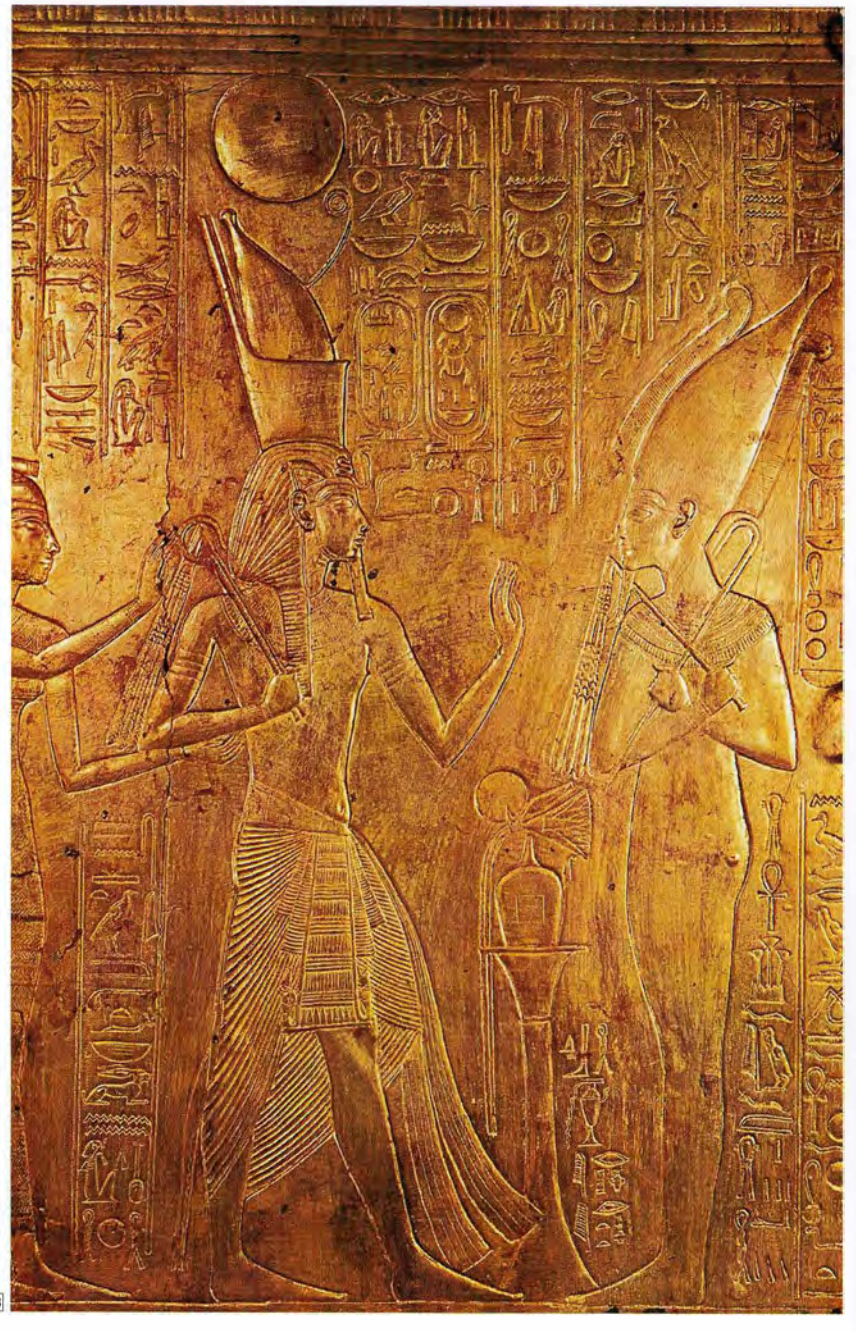
41



42

41 **Scrigno dorato**
dal Tesoro di Tutankhamon.
Il Cairo, Museo Egizio.

42 **Un gioiello del corredo**
dal Tesoro di Tutankhamon.
Il Cairo, Museo Egizio.
La tomba è stata scoperta praticamente intatta dall'egittologo inglese H. Carter nel 1922. È sicuramente il ritrovamento più famoso e più documentato del Novecento. Il tesoro è straordinariamente ricco, ma gli egittologi affermano che la varietà del materiale ammassato si spiega con l'aver riunito un insieme di oggetti, certamente preziosi, ma per lo più provenienti dalle sepolture dei due predecessori del giovane faraone. Si era dovuto far ricorso ai beni funebri di due sovrani scomparsi per allestire in tutta fretta il corredo mortuario.



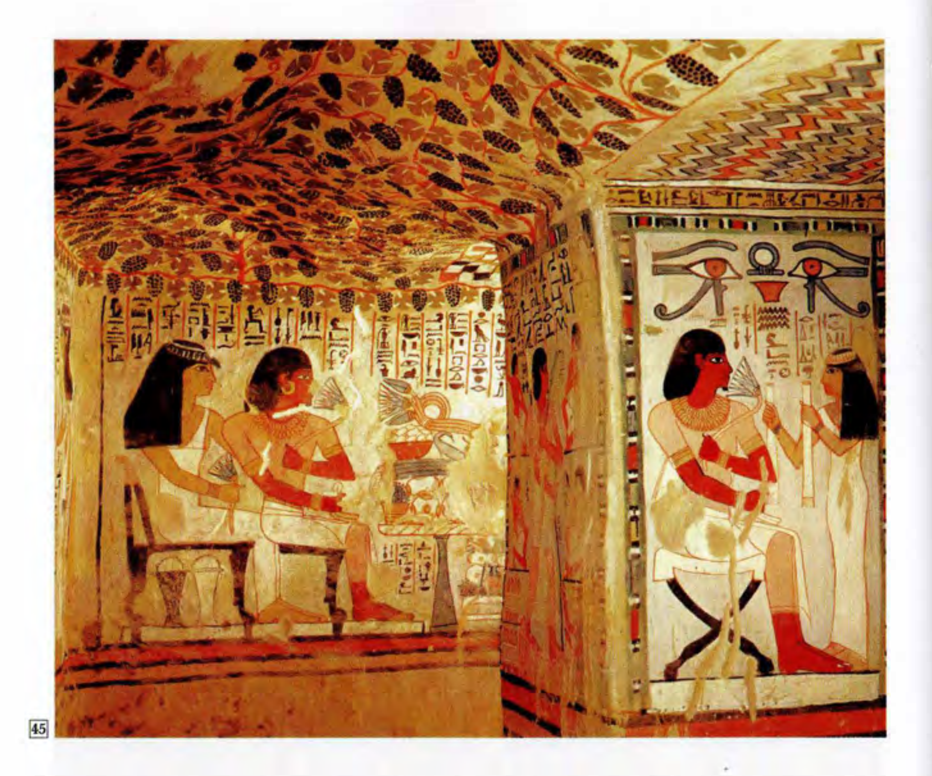
43



44

43 Tutankhamon davanti a Osiride
dal Tesoro di Tutankhamon. Intarsio della seconda cappella funeraria lignea. Il Cairo, Museo Egizio. Osiride, dio della vegetazione, è giudice del regno degli inferi e re dei morti.

44 Papiro dal *Libro dei Morti*
XI dinastia. Londra, British Museum. A partire dal Nuovo Regno si introducevano nelle bende che coprivano il corpo delle mummie testi funebri insieme ad amuleti e gioielli. Il *Libro dei Morti* è un formulario magico-religioso che descrive l'ascesa al cielo del morto e insieme le procedure per la purificazione e gli incantesimi che permettono di superare gli ostacoli sul cammino.



45 Tomba di Sennefer a Tebe. XVIII dinastia. Le scene riprodotte nelle tombe sono una fonte preziosa per la conoscenza della vita economica e sociale.

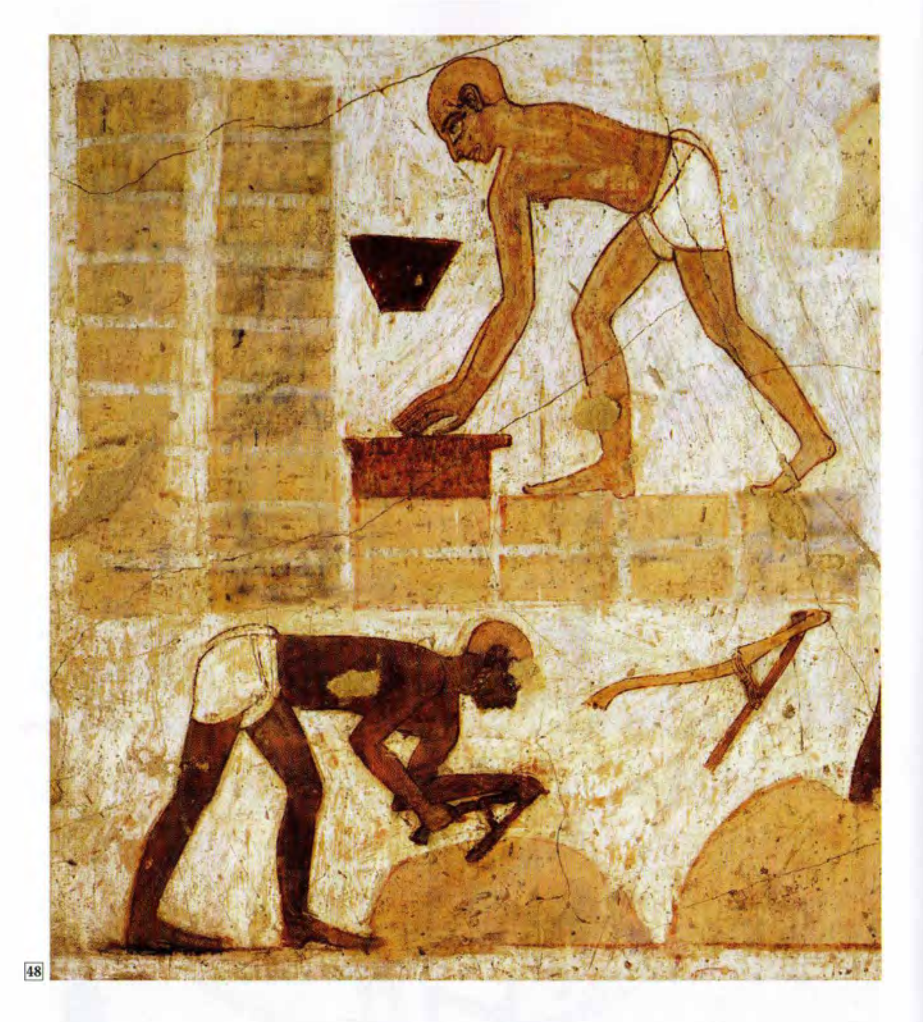
46 Il mietitore e la spigolatrice nella tomba di Senegem a Tebe. XIX dinastia.

47 L'aratura nella tomba di Menna a Tebe. XVIII dinastia.

L'agricoltura era la base dell'economia del paese. Si coltivavano essenzialmente cereali e lino con attrezzi semplici ma efficaci.

46

47


48

48 Operai impastano l'argilla e preparano mattoni
nella tomba
di Rekhmira a Tebe.
XVIII dinastia.

49 Anubi chino sulla mummia
nella tomba
di Senegem a Tebe.
XIX dinastia.

50 Il trasporto in barca
nella tomba
di Sennefer a Tebe.
XVIII dinastia.

La scena della barca raffigura il trasporto all'ultima dimora e l'ingresso nell'eternità.
In una barca con baldacchino il morto è trasportato al luogo dove si praticava l'imbalsamazione e in barca il morto era portato in pellegrinaggio nei luoghi sacri.
I temi decorativi delle tombe sono imperniati sulle realtà di vita quotidiana e su quanto accade dopo la morte.
Attraverso di essi si seguono tutte le tappe dell'esperienza, dagli episodi di vita vissuta all'ultimo atto dell'esistenza.

49

50

51 Ramses II giovane
Bassorilievo.
XIX dinastia.
Parigi, Museo del Louvre.


51

52 Ramses II assiso in trono
Torino, Museo Egizio.
Ramses II è il faraone più noto della storia egiziana.
Il suo regno è il più glorioso ma soprattutto il più conosciuto: in sessantasette anni coprì la Valle del Nilo di monumenti e lasciò nella storia del Vicino Oriente una traccia incancellabile.

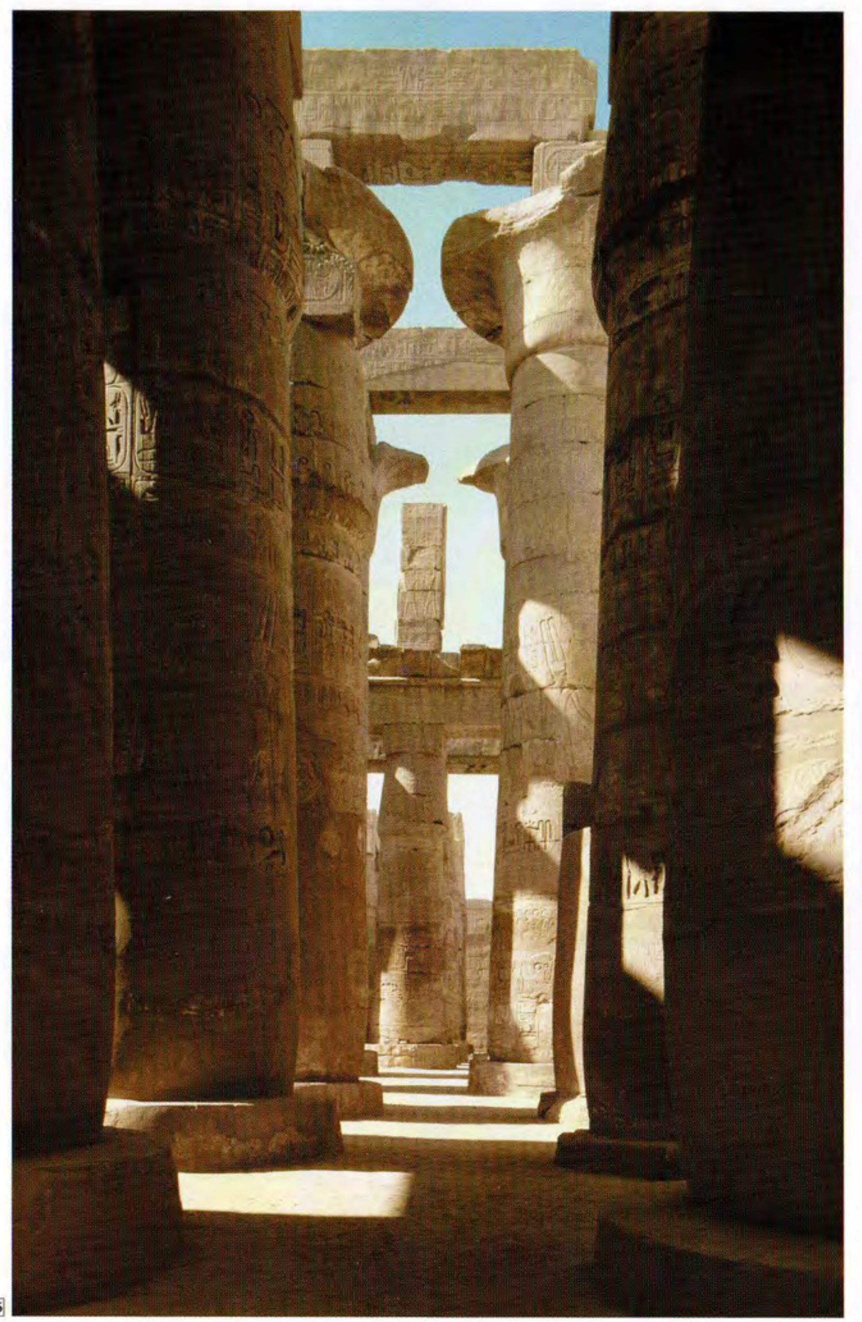
53 Tempio di Ramses II
a Tebe.
Come in altri templi, anche in questo si ritrova il principio dell'unione nel culto tra il sovrano e gli dei.
Il Ramesseo dà un'idea della pianta tradizionale del tempio egiziano: la disposizione degli edifici segue un asse che va dall'ingresso al sacrario in un percorso che consente un avvicinamento graduale al divino.

54 Tempio di Ramses II
a Tebe. Le statue che ornano il tempio.

52

53

54



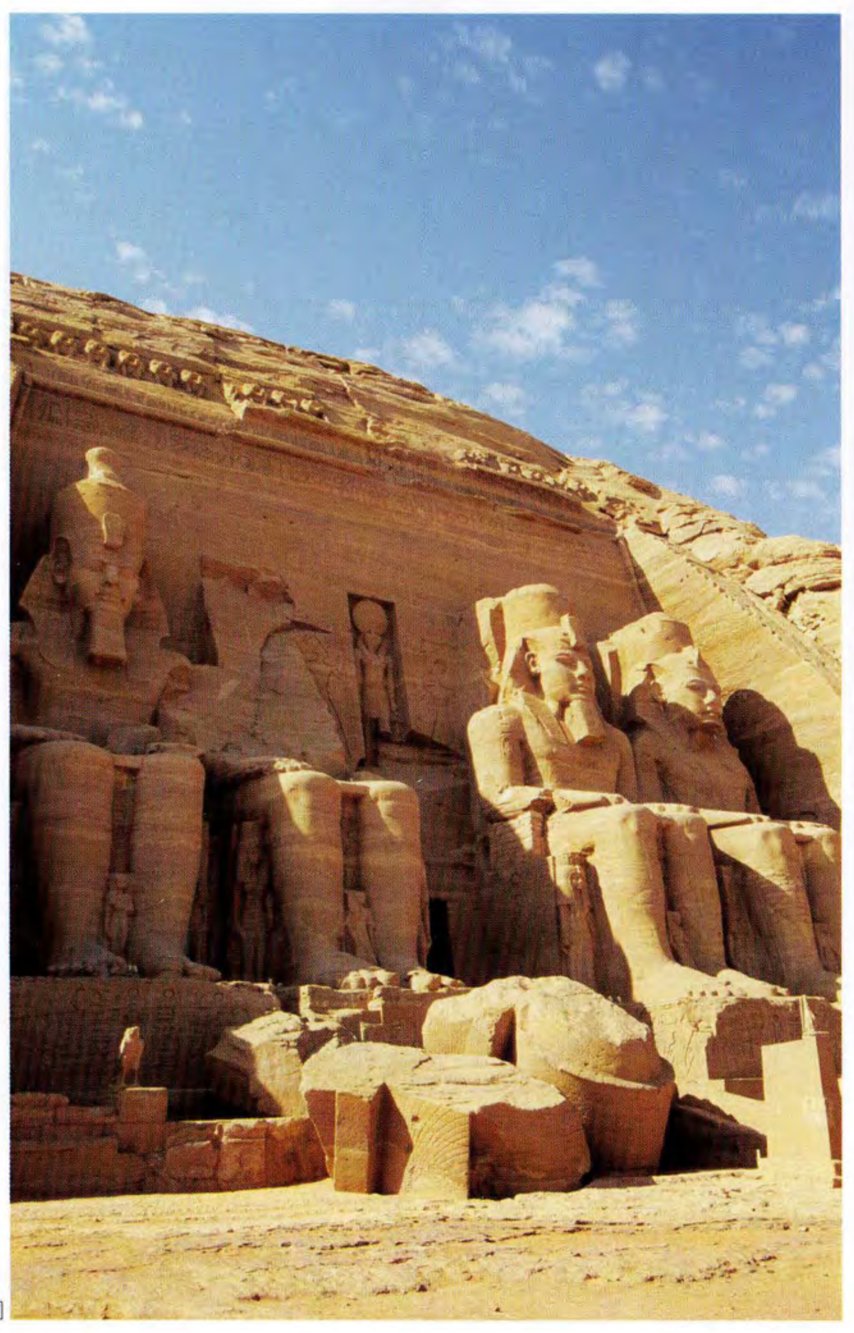
55



56

55 **Tempio di Amon** a Karnak. Le colonne della grande sala ipostila costruite da Ramses I, Sethi I e Ramses II. Per successivi ampliamenti il complesso sacro si trasformò nel corso del tempo in una vera e propria città. È la più grande sala a colonne del mondo, copre circa 5000 metri quadrati e i pilastri centrali sono alti quasi 21 metri.

56 **Tempio di Amon** a Luxor. Ramses II ampliò il tempio che era stato iniziato da Amenhotep III, sviluppandone le parti anteriori. Costruì anche un pilone fiancheggiato da due obelischi e da sei statue colossali. L'obelisco centrale oggi si trova in Place de la Concorde a Parigi.



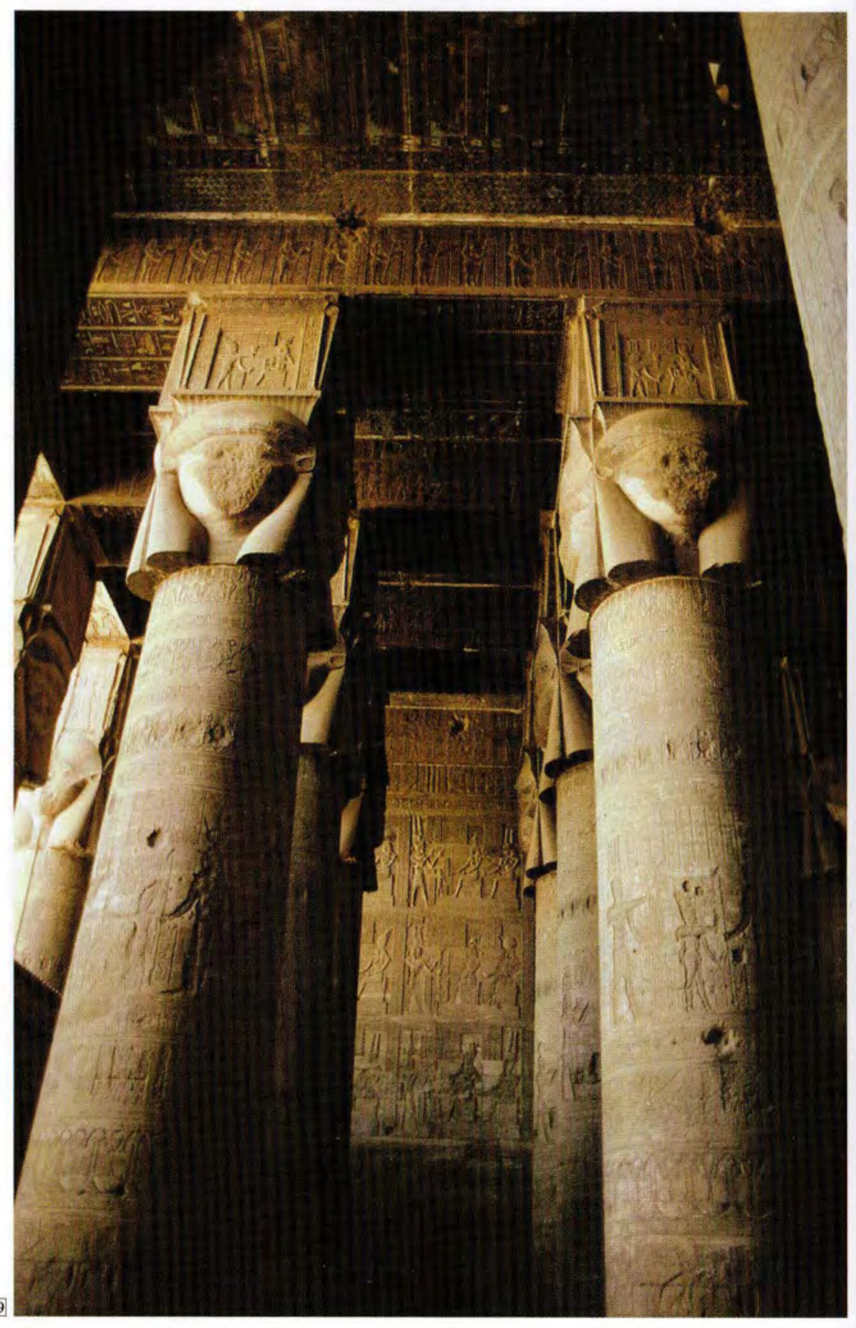
57

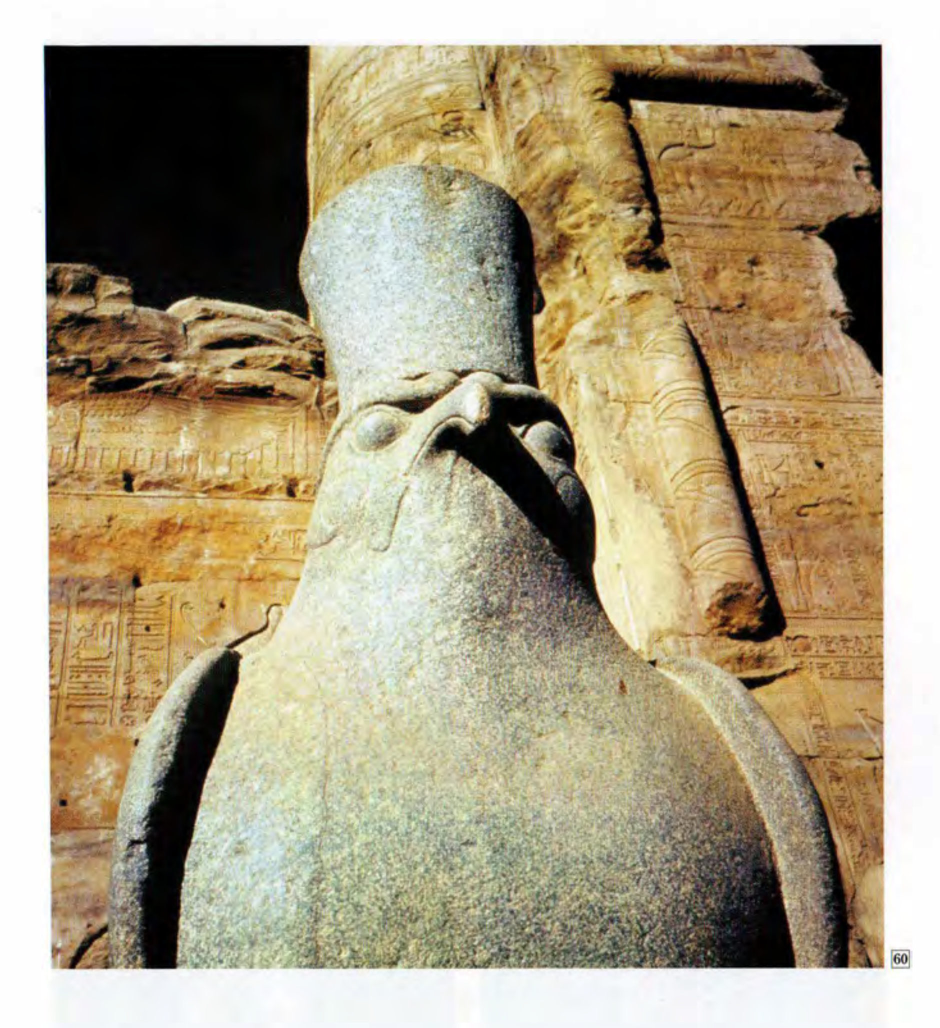


58

57 Tempio di Ramses II a Abu Simbel. La facciata del tempio scolpita nella roccia ha quattro colossali statue assise del faraone. Ai suoi piedi statue più piccole rappresentano i familiari.

58 Triade di Osorkon II XXII dinastia. Parigi, Museo del Louvre. Rappresenta il sovrano sotto forma di Osiride, protetto da Iside e da Horus. Sotto il regno di Osorkon II la XXII dinastia emanò gli ultimi bagliori.




60

59 **Tempio di Hathor** a Dendara.
Le colonne della sala ipostila.
Lo stato attuale del tempio è dovuto a una ricostruzione iniziata da Tolomeo Aulete e terminata sotto Antonino Pio.
La sua struttura e la sua decorazione sono canonicamente perfette.

60 **Statua di Horus** nel tempio di Edfu.
Come altri templi di epoca tarda, Edfu fu saccheggiato del suo arredo.
Fortunatamente sono rimaste le statue di Horus, dio dalla testa di falco. Gli inizi della costruzione del tempio risalgono al 237 a.C., la decorazione delle parti esterne fu ultimata nel 57 a.C.

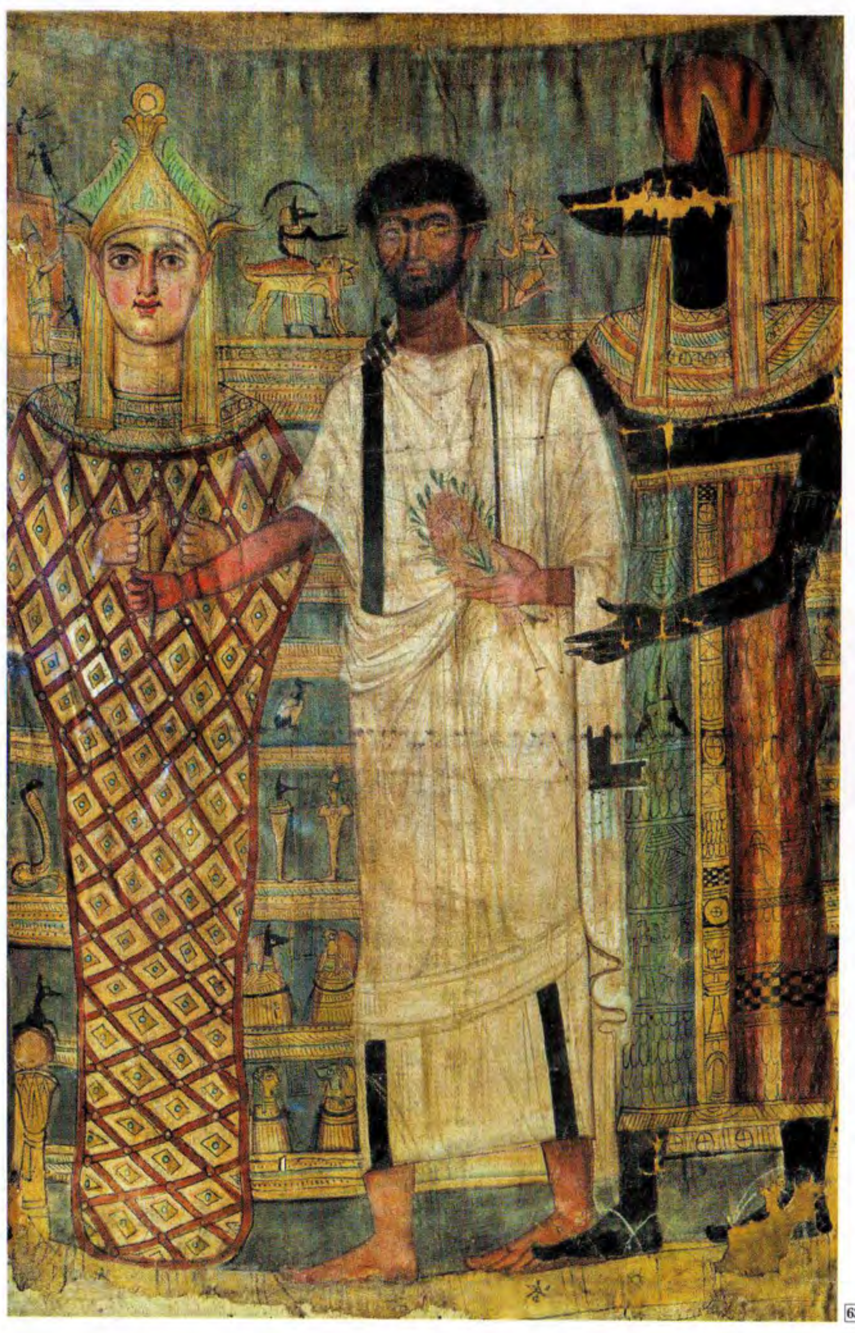
61

62

61 Sarcofago di Soter
II secolo d.C.
Londra, British Museum.
È decorato di segni zodiacali.

62 Sarcofago di Artemidoro con il suo ritratto
II secolo d.C.
Londra, British Museum.

63 Sudario
Pittura su lino.
Berlino, Aegyptisches Museum.
Il defunto è tra Osiride e Anubi.





64

64 Ritratto funerario femminile
Inizio del I secolo d.C.
Parigi, Museo del Louvre.

dei dieci piloni del tempio e decorò il viale che collegava il X pilone al tempio di Mut con criosfingi.

Sull'asse nord-sud egli chiuse la corte a sud dell'VIII pilone con due muri di arenaria e con un nuovo pilone, il IX. Sostituì il pilone in mattoni a sud con il X pilone, ai cui piedi si trova la stele che reca il decreto da lui emesso per ripristinare l'ordine in Egitto.

Il II pilone, da lui iniziato, venne poi terminato da Ramses I, ma la decorazione della porta sarà terminata solo sotto Tolomeo VIII Evergete II. Horemheb pose questo pilone all'estremità di una doppia fila di sette colonne campaniformi, alte più di 22 metri, di cui le prime dodici formeranno la navata centrale della futura sala ipostila: soltanto dodici, poiché incluse le due colonne più occidentali nel II pilone.

I numerosi piloni conferirono al tempio un aspetto che già si avvicinava molto a quello odierno. Soprattutto consentirono di far scomparire la maggior parte dei monumenti di Amenhotep IV, le cui *talatat* vennero reimpiegate per colmare il II e il IX pilone. Dobbiamo, tuttavia, osservare che, se pure le costruzioni del faraone eretico sparirono da Karnak, non vennero però del tutto eliminate, o almeno non più di quanto lo fossero stati altri monumenti: infatti, rilievi e decorazioni dei vari blocchi sono conservati, anche se nessuno doveva più guardarli. La *damnatio memoriae* riguardava dunque gli edifici voluti dal sovrano colpevole verso Amon e verso l'ordine prestabilito, non il dio in sé.

Sethi I dotò il tempio di uno dei suoi elementi più spettacolari: la sala ipostila (A), chiamata «il tempio di Sethi-Merenptah è luminoso nella Dimora di Amon», di cui Ramses II terminò la decorazione.

Due volte più larga che profonda, la sala ipostila di Sethi I consiste in due navate di 66 colonne monostile, divise in sette file dall'una e dall'altra parte della colonnata centrale campaniforme. Un'importante differenza di altezza tra le due parti, di circa 6 metri, ha consentito che venissero aperte finestre a grata in laterizio, da cui si diffondeva una luce spezzata su entrambe le parti della navata centrale. La sala ha due assi: l'asse del tempio ed un secondo asse, perpendicolare, che sbocca su due porte, una a nord e l'altra a sud. È costruita su terra di riporto di un edificio di Amenhotep III: le colonne delle navate laterali sono

montate su una base celata sotto un lastricato poco spesso, composta da *talatat* ammucchiate per uno spessore di due metri, separate da un riempimento di terra battuta e ciottolame.

La parte sud della sala, decorata con rilievi *dans le creux* da Ramses II, ha funzione di corte, per introdurre il sovrano verso il luogo della purificazione: la parte nord, la *per-duat*, ove egli rivestiva gli ornamenti sacerdotali e riceveva le ultime cure purificatorie prima di penetrare nel tempio propriamente detto. La decorazione interna della sala rispecchia questo passaggio: scene di fondazione, di processione e di presentazione del sovrano agli dèi nella prima parte, scene di offerta nella seconda. I muri esterni, visibili dai fedeli, sono istoriati, come a Medinet Habu, con le campagne militari di Sethi I a nord (campagne di Siria e Palestina ad est, contro Libici ed Hittiti ad ovest) e di Ramses II a sud (Palestina ad ovest, Qadesh a est). Ogni campagna è conclusa dalla consacrazione dei trofei alla triade tebana raffigurata presso le porte, che fungono da piloni.

La costruzione della sala ipostila dimostra un'evoluzione del tempio: il punto di contatto verso l'esterno si sposta verso ovest, in modo da dominare tutto l'insieme incluso nella cinta di Thutmosis III, l'*Ipet-sut* «esteso», se così si può dire, ma anche tutto quello cui si poteva accedere oltre il III pilone, ossia la via processionale ed i santuari orientali. La tappa seguente sarà la sistemazione della via di accesso davanti al II pilone che consisteva, al tempo di Ramses II, in un *dromos* di criosfingi, il cosiddetto «percorso degli arieti» che portava al molo, cui la barca divina giungeva percorrendo un canale derivato dal Nilo. Sethi II affiancò al molo due obelischi e fece costruire un vano per la custodia della barca davanti al II pilone, per le barche dei membri della triade tebana. Anche Rames III ne costruì uno, dall'altro lato dell'asse e più a est: è un modello ridotto di tempio, che comprende un pilone preceduto da colossi reali, una corte a peristilio, una ipostila e un santuario. I suoi muri esterni sono decorati con scene della processione delle barche divine verso Luxor, in occasione della festa di Opet.

Sheshonq I bordò lo spazio della futura corte del I pilone con due portici, e la chiuse con un portale che verrà sostituito dal I pilone; in tale occasione, fece trasferire le criosfingi del viale centrale sui lati nord e sud di questa nuova corte. Poi Tahar-

qa, della XXV dinastia, costruì un chiosco davanti al vestibolo del II pilone, che riprendeva il principio della colonnata di Amenhotep III e che Tolomeo IV Filopatore chiuderà più tardi con muri negli intercolumni.

I muri di cinta vennero restaurati da Montuembat sotto il regno di Taharqa, ma la cinta, come si presenta oggi, data alla XXX dinastia, come probabilmente il I pilone, rimasto incompiuto. Essa ha un perimetro di m. 480 x 550 ed è costituita da due muri di circa 12 metri di spessore e di 25 metri di altezza. I muri sono fatti di strati di mattoni crudi alternatamente convessi e concavi, così da riprodurre l'ondeggiare dei flutti del Nun che limitano l'universo, rappresentato dal tempio, luogo della creazione primordiale. Le cinque porte praticate nella cinta segnano ognuna un punto di convergenza di questi flutti, che si fermano per far passare ad est il sole che si leva verso il suo tempio, a nord Montu, a sud Mut che si dirige verso il suo santuario, e Amon-Ra, che va verso Luxor.

L'evoluzione del tempio non è certo limitata alle grandi linee dell'asse est-ovest di cui ora abbiamo parlato. Vi sono anche, a nord, contro il muro di cinta, il tempio costruito per Ptah «a sud del suo muro» da Thutmosis III, su di un antico santuario in mattoni e restaurato fino all'epoca dei Tolomei; a est, i santuari orientali di Amon-Ra Horakhty, cui Ramses II diede l'aspetto definitivo; la zona del lago sacro, nel punto di incrocio dei due assi, ove Taharqa fece costruire un monumento accanto alla statua colossale consacrata a Khepri da Amenhotep III; il tempio di Khonsu, evocato precedentemente: ricostruito da Ramses III su un vecchio edificio di Amenhotep III, continuato da Ramses VI a Ramses XI e decorato in parte da Herihor, man mano che il suo potere aumentava. Anche questo tempio venne ampliato durante il I millennio: un altro chiosco fu costruito da Taharqa davanti al pilone decorato da Pinegem, poi una porta monumentale, Bab el-Amara, decorata da Tolomeo Evergete I, che dava su un viale di criosfingi di Amenhotep III. Una cappella dedicata ad Opet si trova accanto al tempio di Khonsu, ad ovest; venne trasformata in tempio all'epoca etiopica, ma la sua decorazione fu terminata solo sotto Augusto. Il cambiamento nel tipo di culto che vi veniva praticato (all'origine luo-

go di culto soltanto di Opet, il tempio divenne poi anche il palazzo di Osiride) è caratteristico nel quadro della rapida ascesa della religione osiriana a partire dalla XXII dinastia: molte cappelle dedicate ad Osiride popoleranno allora il settore nord della cinta di Amon, dall'epoca dei sommi sacerdoti fino al regno di Tiberio...

I grandi lavori ebbero termine praticamente con i re della XXX dinastia, ma non esiste sovrano che non abbia contribuito, anche in seguito, ad abbellire o a restaurare l'uno o l'altro edificio. Questa attività non si limitava alla costruzione o alla decorazione: infatti, a forza di accumulare statue ed edifici il tempio in certe zone doveva essere diventato pressoché impraticabile, soprattutto nelle vie di accesso, e si decise, in epoca tolemaica, di interrare sotto la corte dell'VIII pilone una parte di quanto costituiva, allo stesso tempo, un noioso ingombro ed un'esca per i ladri. G. Legrain ebbe la fortuna di trovare il nascondiglio, e scoprì dal 1903 al 1905 più di 800 statue, monumenti e stele e 17.000 bronzi disseminati un poco dappertutto nella corte. Tra questi preziosi oggetti possiamo citare alcune sfingi, tra cui una di Amenhotep I, una clessidra di Amenhotep III, pilastri di Sesostri I, blocchi provenienti da una cappella giubilare di Amenhotep I ed una sua porta in calcare e poi blocchi provenienti da altre cappelle, statue di Senmut e molti altri reperti. Si può dedurre dai punti ove sono stati nascosti questi oggetti almeno la zona del tempio in cui dovevano trovarsi (Barguet: 1962, 277 sgg.).

La loro presenza, che presuppone altre «ripuliture» e quindi altre future scoperte, dà un'idea della ricchezza del possesso terreno di Amon e della potenza dei sommi sacerdoti, i quali si impadronirono del potere sotto Ramses XI. Anche i sacerdoti costruirono edifici all'interno del tempio e ne curarono la decorazione, certo in misura assai minore di quanto usavano i faraoni. Sono tuttavia molto presenti, se non altro perché abitavano all'interno del tempio, nelle case ad est del lago sacro, il cui scavo permetterà certo di meglio comprendere un giorno un periodo che è ancora abbastanza confuso.

PARTE QUARTA

IL PERIODO FINALE

IL TERZO PERIODO INTERMEDIO

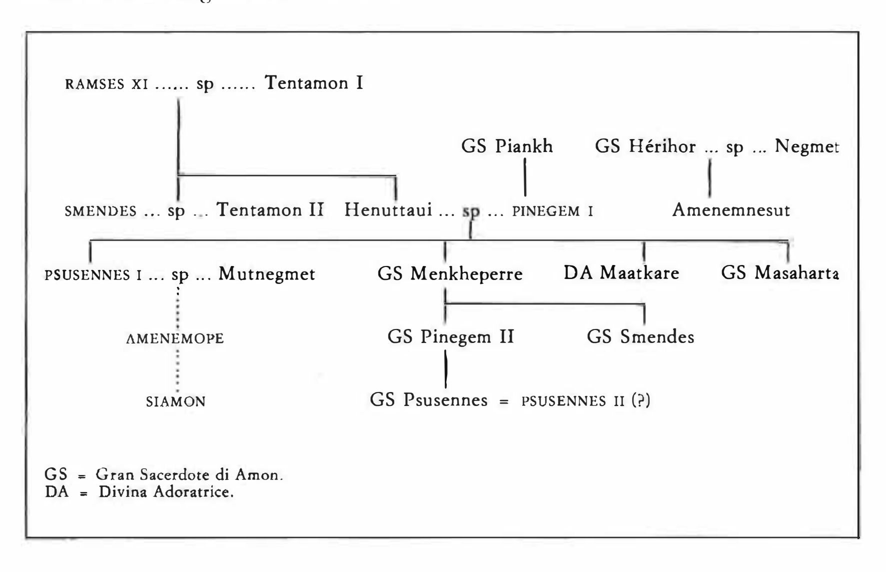
Smendes e Pinegem

Alla morte di Ramses XI, Smendes si proclamò re; la titolatura da lui adottata rivela che si ispirò alla dinastia ramesside: infatti egli fu lo Horo «Toro possente amato da Ra, il cui braccio Amon ha reso forte affinché esalti Maat». Non sappiamo nulla della sua origine e sono anche improbabili i legami di parentela attribuitigli con Herihor. È invece più verosimile che avesse legittimato il proprio potere sposando una figlia di Ramses XI.

L'incoronazione di Smendes segna la fine dell'«era della rinascita»: egli venne riconosciuto come sovrano a Tebe, anche se ciò appare strano, poiché il suo sangue non era reale. Restaurò una parte del recinto del tempio di Karnak, che era stata asportata dall'inondazione. Trasferì la capitale da Pi-Ramses a Tanis, ove recenti scoperte lasciano supporre un primo insediamento ramesside, probabilmente legato allo spostamento del ramo pelusico del Nilo (Yoyotte: 1987, 56). Risiedette anche a Menfi, da dove ordinò di eseguire lavori nel tempio di Luxor, il che fa pensare o che l'antica capitale avesse provvisoriamente ritrovato la sua funzione politica di residenza reale, ovvero, più verosimilmente, che Tanis fosse in costruzione e perciò inabitabile. Infatti, quando Smendes morì dopo un regno di poco più di 25 anni, si fece seppellire proprio a Tanis.

Nel momento in cui Smendes si proclamò re, la carica di sommo sacerdote di Amon a Karnak cambiava per la seconda volta di titolare. Già Piankh era successo ad Herihor alla fine del regno di Ramses XI, intorno al 1074. Anch'egli di origine sconosciuta, aveva ricevuto dal sommo sacerdote, che era forse an-

Tab. 23. *Genealogia della XXI dinastia.*



che suo suocero (Kitchen: 1986, 536), il comando militare dell'Alto Egitto e aveva tentato di prendere in mano il controllo della Nubia, apparentemente invano, poiché guerreggiava ancora nell'anno 28 di Ramses XI contro i «ribelli» di Panehesy. Piankh, al contrario di Herihor, ebbe dei discendenti e suo figlio Pinegem gli successe come gran sacerdote e comandante in capo degli eserciti dell'Alto Egitto nel 1070. Restò titolare di queste funzioni per tutta la durata del regno di Smendes, di cui riconobbe la sovranità, dal momento che, a somiglianza di Heribor, non si arrogò il diritto regale all'eponimia: il problema delle mummie regali, di cui abbiamo prima parlato e che sistemò in prima persona, è datato infatti agli anni 6-15 di Smendes. Durante questo periodo, egli costruì in qualità di sommo sacerdote a Medinet Habu, Karnak, Luxor e fino a El-Hibe o Assuan, che costituivano i limiti della sua autorità.

Nell'anno 16 di Smendes, Pinegem assunse una titolatura reale che palesa l'origine del suo potere: egli fu lo Horo «Toro possente incoronato in Tebe amato da Amon». Il suo nome venne ormai scritto entro il cartiglio reale, e lo si trova a Tebe, Coptos, Abido e... Tanis. Egli non assunse però l'eponimia, anche

Tab. 24. *Tavola cronologica della XXI dinastia.*

Date	XX dinastia	Grandi Sacerdoti tebani
1098-1069	Ramses XI	Amenhotep
1080	inizio dell'era della rinascita	Herihor
1074-1070		Piankh
	XXI dinastia	
1070-1055		Pinegem I Grande Sacerdote
1069-1043	Smendes	
1054-1032		Pinegem I sovrano
1054-1046		Masaharta Gran Sacerdote
1043-1039	Amenemnesut	Menkheperra
1045-992		
1040-993	Psusennes I	
993-984	Amenemope	
992-990		Smendes
990-969		Pinegem II
984-978	Osorkon il Vecchio	
978-959	Siamon	
969-945		Psusennes
959-945	Psusennes II	

se aveva delegato la funzione di sommo sacerdote, da lui non più esercitata, al figlio Masaharta, cui succederà nel 1045 l'altro figlio Menkheperra. Qual era dunque questo potere, che si arrogava le prerogative del faraone, pur riconoscendone il primato? La causa più elementare di questa usurpazione di prerogative reali è da ricercarsi nella storia dei rapporti tra potere temporale e potere spirituale: abbiamo visto, durante la XVIII dinastia, aumentare man mano l'importanza del clero tebano, primo beneficiario, materialmente parlando, delle conquiste dell'impero, in quanto supporto indispensabile della politica. Hatshepsut, come Thutmosis III e Thutmosis IV, attribuiva al dio in persona la sua legittimità: egli l'aveva designata con pro-

digi ed oracoli, che confermavano il suo buon diritto al trono. Amenhotep IV volle lottare contro questo strapotere, senza però modificare i fondamenti teocratici della regalità: si limitò dunque ad evitare Amon, ma i passi da lui intrapresi ebbero come esito una riflessione teologica che si sarebbe sviluppata durante tutta l'epoca ramesside. In particolare, questo tipo di speculazione produsse l'apparire della Divina Sposa di Amon: una carica che, a partire da Ahmes-Nefertari, era stata sempre attribuita ad una principessa reale la quale, in un certo modo, serviva di rinforzo ai legami che univano il re al dio che gli dava il mandato sulla terra: sposa morganatica di entrambi, ella costituiva il parallelo del faraone nell'esercizio del culto. Abbiamo seguito questa associazione all'interno della coppia reale a partire da Amenhotep III e con Akhenaton, che stabilì una stretta corrispondenza tra famiglia divina e famiglia reale. Ramses II sistematizzò il processo, fino ad assicurare alla propria sposa un culto parallelo al suo nel tempio di Abu Simbel. Al momento in cui Herihor iniziò l'«era della rinascita», il maggior problema era quello di sapere chi sarebbe stato l'equivalente della famiglia divina sulla terra. Solo la famiglia regnante poteva esserlo, poiché era l'unica erede legittima del dio. Era quindi necessario separare il potere temporale di Amon, rivendicato per sé dal sommo sacerdote, da quello del faraone, sempre concesso da Amon, ma distinto da quello del suo sommo sacerdote. Questo artificio ricopre la realtà dell'autorità del clero di Amon sull'Alto Egitto, che il faraone non riusciva più a controllare. La politica dei sommi sacerdoti di Amon consisterà dunque nel sostenere il potere del faraone, sottomettendolo però alla volontà di Amon, espressa sotto forma oracolare: Tanis venne perciò costruita sul modello di Tebe, in modo da stabilire una corrispondenza esatta tra Amon di Tanis e Amon di Tebe. Questo parallelismo verrà di nuovo sviluppato in epoca etiopica tra l'Amon di Tebe e l'Amon di Napata. È dunque logico che Pinegem sia presente a Tanis. D'altro canto, per mantenere la realtà del potere, Pinegem sposò Henuttauy, che era di sangue reale. Da lei ebbe quattro figli: Psusennes I, il faraone, Masabarta e Menkheperra, i due sommi sacerdoti, e la figlia Maatkara, che unirà le due cariche di Divina Sposa di Amon e di Superiora del-

le Recluse di Amon in un'unica funzione, quella di Divina Adoratrice, sposa esclusiva del dio. La Divina Adoratrice avrebbe poi scelto per adozione colei che avrebbe dovuto succederle, aggirando così definitivamente le difficoltà inerenti alla trasmissione della sua carica (Gitton: 1984, 113-14). In tal modo la madre divina si incarnava due volte: nella persona della Divina Adoratrice, madre morganatica del dio-fanciullo, e in quella della sposa del re, madre carnale del suo successore.

Il sistema cominciò ad essere messo in opera alla morte di Smendes, quando venne incoronato re Psusennes I. Nell'attesa l'Egitto era diviso di fatto in due, tra il sommo sacerdote e il faraone, ed il primo era colui che manifestava la volontà di Amon, che delegava il potere al secondo. È quanto comprendiamo da un testo oggi conservato al Museo Pushkin di Mosca, che contiene il cosiddetto *Rapporto di Unamon*, un ambasciatore inviato in Fenicia per procurare il legno destinato alla barca sacra dell'Amon tebano, probabilmente verso la fine del regno di Ramses XI: Smendes vi fa figura soltanto di reggente. Siamo qui ben lungi dall'epoca in cui l'Egitto era temuto e rispettato nel Vicino Oriente: non solo Unamon deve profumatamente pagare il legno che gli necessita, ma viene derubato durante il viaggio e il principe di Biblo soltanto dopo abominevoli mercanteggiamenti accetta di provvedere alla bisogna, naturalmente in cambio di una forte somma (Leclant: 1987, 77 sg.). Fino al regno di Siamon l'Egitto non sembra aver più alcun ruolo nelle regioni ove un tempo era forte la sua influenza: qui la supremazia politica toccava ormai allo stato di Israele, che ebbe come primo re Saul, poi David, dal 1010 al 970, che portò la capitale a Gerusalemme. Si può pensare che l'Egitto potesse, ai tempi di Psusennes I, presidiare appena la propria frontiera orientale (Kitchen: 1986, 267).

Quando Smendes morì, il potere venne diviso tra due coreggenti: Neferkara Amenemnesut «Amon è il re», probabilmente figlio di Herihor (Kitchen: 1986, 540) e Psusennes I, che gli sopravvisse e regnò fino al 993. Amenemnesut è contemporaneo dei primi tempi del pontificato di Menkheperra. Costui fronteggiò gli ultimi esiti della guerra civile che aveva infiammato Tebe, mentre cresceva il potere dei sommi sacerdoti;

bandì degli oppositori nelle oasi del deserto occidentale, che dovevano trovarsi, più o meno, sotto il controllo di capi libici, poi li amnistiò in seguito ad un decreto oracolare di Amon (Stele del Louvre C 256). Questa amnistia segnò l'inizio di varie concessioni fatte dal potere regale alle grandi famiglie del clero tebano, indignate perché vedevano la dinastia di Herihor impadronirsi delle loro prerogative: essi, infatti, la disprezzavano perché composta dai discendenti di immigrati libici! Troviamo conferma di questa volontà di pacificazione nel fatto che, sotto il pontificato di Pinegem II, la famiglia del sommo sacerdote non accaparrava più le cariche clericali come avveniva ai tempi di Pinegem I, anche se le donne della tribù accumularono patrimoni che, uniti a tutti gli altri di proprietà del resto della famiglia, dovevano rappresentare circa un terzo delle terre agricole dell'Alto Egitto (Kitchen: 1986, 275-77). Le precauzioni prese da Menkheperra sembrano aver determinato un certo ritorno alla calma nel paese, e ciò sarebbe confermato dall'invio a Tanis di oggetti funerari salvati dal saccheggio delle tombe reali in Tebaide per servire ai sovrani della XXI dinastia.

Tebe e Tanis

Nel 1040-1039 Psusennes I, «La Stella apparsa nella Città», realizzò nella propria persona la sintesi religiosa e politica dell'Egitto. Egli proclamò chiaramente la sua appartenenza a Tebe: fu, infatti, lo Horo «Toro Possente incoronato in Tebe» e il suo nome di *nebty* lo manifesta come «Grande Costruttore in Karnak», il che è esatto: nell'anno 40 del suo regno, il sommo sacerdote Menkheperra ispezionò i templi di Karnak, e l'ispezione ebbe come esito, otto anni più tardi, la costruzione di un muro di cinta a nord del tempio di Amon, per proteggerlo (già allora!) dall'invasione delle vicinissime case di abitazione. La stessa precauzione venne probabilmente adottata nei confronti del tempio di Luxor. Psusennes I consolidò i suoi legami con il clero di Amon, dando in sposa la figlia Asetemkheb al sommo sacerdote Menkheperra. Esercitò poi, in prima persona, il pontificato di Amon a Tanis. Ma fece anche riferimento alla successio-

ne di Ramses XI, facendosi chiamare «Ramses-Psusennes»; e fu uno dei principali costruttori del tempio consacrato a Tanis alla triade formata da Amon, Mut e Khonsu, edificandone la cinta.

È verosimile che egli non si sia limitato a erigere la cinta, se dobbiamo credere a tracce di reimpiego di monumenti anteriori, ma lo stato di conservazione del sito non consente di dire altro. Non sappiamo altresì che parte abbia avuto nella costruzione della città, che non è ancora stata scavata.

Il sito di Tanis venne rilevato alla fine del XIX secolo da Petrie. Fin dalla scoperta era stato messo in relazione con la capitale hyksos, a causa dei numerosi monumenti da esso provenienti che potevano datarsi al Secondo Periodo Intermedio: lo si era però anche ricollegato a Pi-Ramses, poiché Ramses II vi era rappresentato più che abbondantemente. L'archeologo che più vi aveva lavorato (dal 1929 al 1940 e poi dal 1946 al 1951), P. Montet, sostenne lungamente la doppia equivalenza tra Avaris, Tanis e Pi-Ramses, nonostante che le scoperte fossero soprattutto databili a epoche posteriori. Le attuali ricerche, condotte da una ventina d'anni da J. Yoyotte e in seguito da Ph. Brissaud, sono state imperniate particolarmente sull'analisi stratigrafica del *tell* su cui è costruita la città, il che ha permesso di mettere in evidenza un'effettiva occupazione di epoca ramesside (Yoyotte: 1987, 25-49).

L'interpretazione storica di Tanis non è facile. Alla presenza sulla superficie di resti d'epoca hyksos e ramesside si aggiunge la distruzione di praticamente tutti i monumenti in pietra calcarea ad opera dei fabbricanti di calce. Tuttavia i depositi di fondazione consentono di attribuire a Psusennes I la cinta ed il nucleo del grande tempio. La porta monumentale orientale e la parte più importante degli edifici dedicati ad Amon datano alla XXII dinastia. Lo stesso può dirsi del tempio di Khonsu, a nord di quello di Amon, cui è perpendicolare: non resta nulla delle costruzioni di Psusennes I, ma solo blocchi provenienti dai lavori di Sheshonq V, riutilizzati in seguito per costruire il vicino lago sacro. Il tempio di Mut, collocato nella zona sud probabilmente da Psusennes I, in modo da riprodurre il parallelismo con Karnak, non ha conservato tracce della costruzione originale, ma solo dei rimaneggiamenti di cui fu reiteratamente oggetto. L'opera dei sovrani della XXX dinastia, anch'essi grandi costruttori a Tanis e a Karnak, e poi quella dei Lagidi contribuirono a cancellare quella dei fondatori del tempio; il rimaneggiamento allora effettuato dei tre templi, e quello del tempio dello Horo di Mesen, cui lavorò Siamon, rimodellarono completamente il complesso.

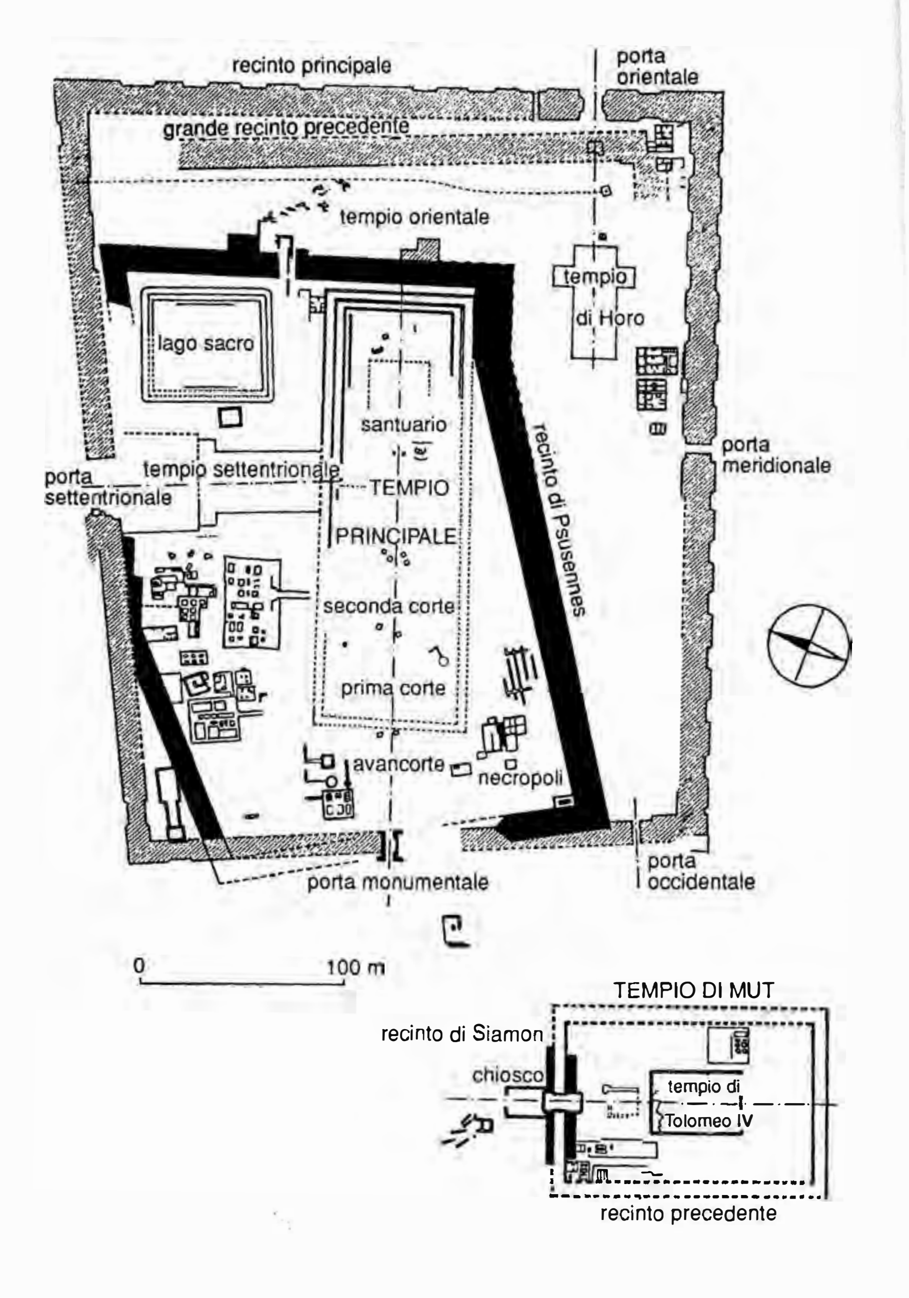


Fig. 45. *Pianta generale di Tanis (secondo la pianta elaborata da A. Lézine nel 1951).*

Psusennes I si fece costruire una tomba a sud-ovest della cinta; in essa P. Montet rinvenne, oltre alla mummia del sovrano ed alla sua suppellettile funebre, quella della di lui consorte Mutnegemet. Un altro ipogeo era stato scavato per il principe ereditario Ankhefenmut e per un alto dignitario, Undebaunded, il quale cumulava importanti cariche religiose con la funzione di generale in capo dell'esercito. Per qualche oscura ragione il successore di Psusennes I, Amenemope, non si fece seppellire nell'ipogeo per lui preparato, ma in quello di Mutnegemet. Osorkon I fece seppellire in questa stessa tomba Heqakheperra Sheshonq II. Lì vicino Montet trovò anche la tomba di Osorkon II e del figlio Hornakht, nonché quella di Sheshonq III, che conteneva anche i resti di Sheshonq I. Queste sepolture, parzialmente saccheggiate, hanno gettato nuova luce sulla storia dei sovrani taniti.

Il passaggio del potere ebbe luogo pressappoco nello stesso periodo a Tebe e a Tanis; Smendes II successe al padre Menkheperra prima della morte di Psusennes I, poiché inviò, in occasione della scomparsa di quest'ultimo, dei braccialetti che Montet rinvenne nella suppellettile funebre del re. Smendes II era probabilmente già anziano quando assunse la carica di sommo sacerdote: dopo due anni lasciò il posto al giovane fratello Pinegem II. A Tanis Amenemope successe a Psusennes I, che era forse suo padre. Regnò appena dieci anni e la sua tomba, meno ricca di quella del suo predecessore, tradisce un potere minore, anche se a Tebe era rimasto incontestato. Il suo successore, Aakheperra Setepenra, forse il primo Osorkon, è poco conosciuto. Non accade così per Siamon, che è uno dei personaggi illustri della XXI dinastia, anche se sotto il suo regno avvenne l'ultimo grande saccheggio della necropoli tebana, che indusse il sommo sacerdote di Amon a riseppellire le mummie reali nella tomba di Inhapy. Egli fece eseguire costruzioni a Tanis: raddoppiò il tempio di Amon e lavorò in quello di Horo di Mesen, trasferì i resti di Amenemope nell'ipogeo di Mutnegemet. Lavorò anche a Heliopolis, forse a Pi-Ramses (Khatana), ove il suo nome compare su di un blocco. È più interessante ricordare che fece costruire a Menfi un tempio per una forma secondaria di Amon. Questo tempio è di modello assai classico; il gusto per la tradizione si ritrova anche nella piccola sfinge niel-

Tab. 25. *Tavola cronologica sommaria dei principali stati del Vicino Oriente fino*

Date	Egitto	Palestina		Fenicia
1098-1069	Ramses XI	Gedeone		
1069-1043	Smendes	Jefte		
		Sansone		
1043-1039	Amenemnesut			
1039-993	Psusennes I	Samuele		
		Saül		
		David		
				Ahiram
993-984	Amenemope			
984-978	Osorkon il Vecchio			Itobaal
978-959	Siamon	Salomone		
959-945	Psusennes II			
945-924	Sheshonq I	**Giuda**	**Israele**	Abibaal
		Roboamo	Geroboamo I	
924-889	Osorkon I	Abiah	Nadab	Yehimilk
		Asa	Baasa	
	Sheshonq II			Elibaal
889-874	Takelot I		Ela	Shipitbaal
			Zimri Omri	
874-850	Osorkon II	Giosafat	Achab	
			Ochosia	*battaglia di*
850-825	Takelot II	Joram	Joram	*Qarqar*
		Ochosias	Jehu	
		Atalia		
		Gioas		
825-773	Sheshonq III			
	Petubastis I		Joachaz	
	Osorkon III			
		Amasias	Joas	
773-767	Pimay	Osias	Geroboamo II	
	Takelot III			
767-730	Sheshonq V			
	Rudamon			

alla conquista etiopica.

Siria	Assiria	Babilonia	Anatolia
	Tiglath-Phalazar I	Enlil-nadin-apli	Inizi della coloniz-
		Marduk-nadin-ahhe	zazione ionica,
		Marduk-shapik-zeri	dorica e eolica
Regni	Asharid-apal-Ekur	Adad-apla-iddina	
neo-hittiti	Assur-bel-kala		
	Shamshi-Adad IV		
Aramei	Assurnasirpal I	Marduk-zer-X	
	Salmanasar II	Nabu-shum-libur	
	Assur-Nirari IV	Simbar-shipak	
	Assur Rabi II		
Hadadezer		Eulma-shakin-shumi	
		Mar-biti-apla-usur	
Hiram	Assur-Resh-ishi II	Nabu-mukin-apli	
	Tiglath-Phalazar II		
		Ninurta-kudurri-usur	
		Mar-biti-ahhe-iddina	
	Assur-dan II		
	Adad-Nirari II	Shamash-mudammiq	
	Tukulti-Ninurta II	Nabu-shuma-ukin	
	Assurnasirpal II	Nabu-apla-iddina	
Ben-Hadad I			
	Salmanazar III	Marduk-zakir-Shumi I	URARTU
			Arame
Hazael			
			Sardur I
	Shamshi-Adad V	Marduk-balassu-iqbi	Ishpuini
		Baba-aha-iddina	
Ben-Hadad II	Adad-Nirari III	Ninurta-apla-X	Menua
		Marduk-bel-zeri	Argishti I
	Salmanazar IV	Marduk-apla-usur	
	Assur-dan III	Eriba-Marduk	Sardur II
	Assur-Nirari V	Nabu-shuma-ishkun	

lata d'oro del Louvre, i cui tratti riproducono quelli del sovrano (E 3914=Paris: 1987, 164-65). Favorì anche il clero del tempio menfita di Ptah, ma la sua attività si limitò al Basso Egitto; appare come eponimo solo su rari monumenti tebani.

Sotto il suo regno l'Egitto ritrovò una politica estera più dinamica. Non abbiamo effettivamente alcuna notizia egiziana riguardante la politica estera dei sovrani anteriori alla XX dinastia, e con buona ragione! La situazione descritta nel *Rapporto di Unamon* non poteva certo migliorare. La principale fonte non egiziana di cui disponiamo è la Bibbia. Il periodo che va dalla fine del regno di Psusennes alla metà del regno di Siamon corrisponde al momento della federazione delle tribù intorno al regno di Gerusalemme ad opera di David e dunque alla lotta contro i Filistei. L'Egitto all'inizio non intervenne nella contesa, se non in modo assai indiretto: accogliendo il principe ereditario di Edom, Hadad, quando David ne conquistò il regno. Hadad sposò una principessa egiziana, e suo figlio Genubath venne allevato in Egitto. Alla morte di David, Hadad tornò nel suo regno. Da questo episodio dobbiamo al massimo dedurre che l'Egitto avesse conservato alcune relazioni storiche con i suoi antichi vassalli.

Quando Salomone successe a David, l'Egitto interviene a sua volta contro i Filistei, catturando e saccheggiando Gezer. Questa campagna è narrata nel Libro dei Re (I Re 9, 16), e trova forse un'eco in un rilievo di Tanis che mostra una scena di massacro rituale dei nemici (Kitchen: 1986, 281). La ragione dell'intervento è probabilmente d'ordine commerciale: i Filistei minacciavano il traffico con la Fenicia. Siamon approfittò manifestamente del loro indebolimento seguito alle guerre condotte da David e del periodo di incertezza provocata dalla successione in Israele per intervenire subito, prima che le minacciose forze messe in campo da David avessero schiacciato i Filistei e imposto le loro condizioni ai mercanti egiziani. Questa nuova alleanza, in cui i contraenti trovavano chi uno sbocco commerciale, chi una frontiera meridionale sicura, venne consacrata da un matrimonio. Ma l'unione, segno dei tempi, si verificò questa volta in una direzione contraria a quella cui solitamente gli Egiziani erano avvezzi: fu infatti Salomone che sposò un'Egi-

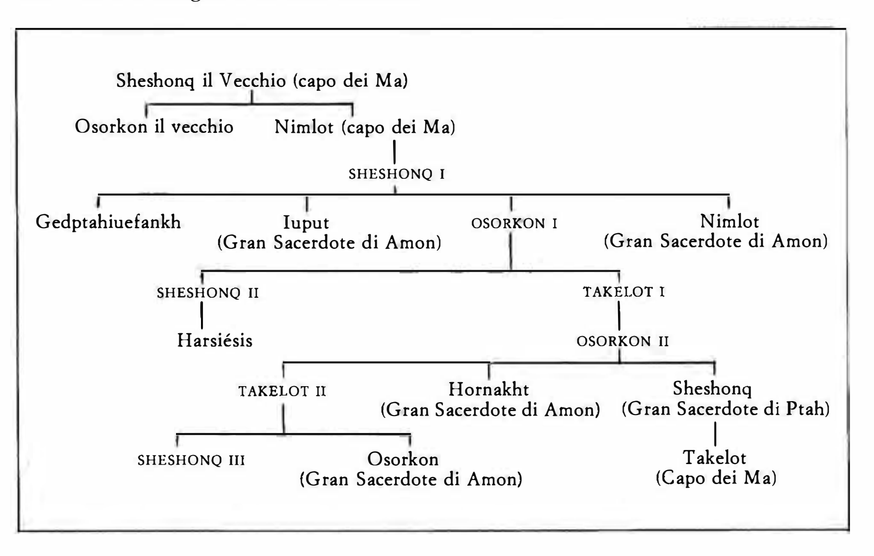
ziana, aprendo una tradizione di matrimoni non regali interni per le principesse della Valle del Nilo.

Non sono chiare le relazioni familiari che univano Siamon ad Amenemope e a Osorkon il Vecchio, e neppure quelle con il suo successore Psusennes II: non sapremmo neppur dire se Psusennes II è lo stesso personaggio, di nome Psusennes, che successe come sommo sacerdote a Pinegera II. Se così fosse, dovremmo dedurne che Siamon fosse morto senza lasciar discendenti. Psusennes II, probabilmente imparentato per matrimonio alla famiglia reale, è l'ultimo rappresentante della XXI dinastia, che terminò forse in modo assai dimesso a Tanis (Yoyotte: 1987, 64, messo in dubbio da A. Dodson, RdE 38, 1987, 54): alla sua morte, il potere passò alla stirpe dei grandi capi dei Mashauash, la cui ascesa era stata annunciata dal regno di Sheshonq il Vecchio. Iniziò così la dominazione libica.

I Libici

Quando Sheshonq I salì al trono, era già l'uomo forte dell'Egitto: generale in capo dell'esercito e consigliere del re, era anche suo genero, perché ne aveva sposato la figlia Maatkara. Con lui iniziò una nuova era: quella dei capi libici, che ridiede al paese per qualche generazione una potenza del tutto dimenticata dall'epoca di Ramses III, prima di estinguersi nelle nuove lotte intestine che tormentarono il paese a partire dal regno di Sheshonq III. Subito Sheshonq I si rifece alla precedente dinastia, sempre secondo lo stesso schema: adottando una titolatura ricalcata su quella di Smendes I. Anche lui era originario di una stirpe di notabili libici insediata a Bubastis, come non mancheranno di sottolineare gli Annali tebani dei pontefici di Amon, che lo indicano come «Gran Capo dei Ma(shauash)», mostrando così un'evidente ripugnanza a riconoscerne l'autorità. Egli praticò la stessa politica seguita un tempo da Pinegem I, facendo del proprio figlio Iuput il sommo sacerdote di Amon, ed allo stesso tempo il comandante in capo dell'esercito e il governatore dell'Alto Egitto: il legame tra le tre cariche garantiva l'unione del potere temporale con quello spirituale.

Tab. 26. *Genealogia della XXII dinastia.*



A Iuput affiancò un altro figlio (?), Gedptahiuefankh, come terzo profeta, e Nesy, capo di una tribù alleata, come quarto profeta di Amon. Condusse anche una politica di alleanza mediante matrimoni, dando in sposa una delle sue figlie al successore di Gedptahiuefankh, Gedgehutyiuefankh. Questo matrimonio, e anche altri, rinforzarono i rapporti tra i due poteri; ma ciò non impedì al prudente Sheshonq I di instaurare un contropotere in Medio Egitto, assegnando ad un altro figlio, Nimlot, il comando militare di Herakleopolis, che era più che mai il punto strategico dominante gli scambi tra i due regni.

Al ritorno dalla vittoriosa campagna di Palestina del 925, il re intraprese un ambizioso programma di costruzioni nel tempio di Amon-Ra di Karnak. Ne ha lasciato il resoconto su di una stele, eretta in occasione della riapertura delle cave del Gebel el-Silsila nel 924. Suo figlio, il sommo sacerdote Iuput, dirigeva i lavori: egli fece sistemare la corte davanti al II pilone, dandogli l'aspetto che abbiamo precedentemente descritto. Sul muro esterno del portale della corte così creata fece raffigurare il trionfo dell'Egitto sui due regni giudei di Giuda e di Israele, che ricordò anche in una stele trionfale affissa in *Ipet-sut*, presso gli

Annali di Thutmosis III. L'accostamento così suggerito non era soltanto vanteria: la «sala delle feste» eretta da Sheshonq I per Amon testimonia anch'essa una spettacolare rinascita dell'Egitto, sulle dimensioni del Vicino Oriente del tempo.

Sheshonq I aveva in effetti tratto profitto dalla politica estera di Siamon, riallacciando i rapporti con Biblo, sbocco tradizionale del commercio egiziano. Una sua statua, dedicata dal re Abibaal nel tempio della Baalat Gebal, è forse il segno di un trattato più economico che militare. Al contrario, si deteriorarono i rapporti con il regno di Gerusalemme e i due stati entrarono in competizione nel momento in cui il potere di Salomone venne rimesso in discussione dalla rivolta di Geroboamo, cui il profeta Ahiyya aveva promesso la sovranità su Israele. Sheshonq accolse in Egitto Geroboamo, fino alla morte di Salomone (I Re 14, 25). Alla scomparsa di costui, verso il 930 a.C., Geroboamo raggiunse i suoi partigiani e fondò il regno di Israele, che si separò da quello di Giuda, governato dal successore di Salomone, Roboamo. Le forze degli Ebrei erano divise tra Samaria e Gerusalemme; Sheshonq I prese a pretesto delle incursioni di Beduini nella zona dei Laghi Amari per marciare nel 925 su Gerusalemme: da Gaza entrò in profondità nel Negev, fece cadere le piazzeforti di Giuda, e si installò di fronte a Gerusalemme, che decise di sottomettersi e consegnò agli Egiziani il tesoro di Salomone (ma non l'Arca: Yoyotte: 1987, 66). Di là, passò in Israele, ove Geroboamo, avendo compreso troppo tardi le mire politiche del suo antico protettore, fuggì oltre il Giordano; una colonna lo raggiunse, e risalì fino a Be(th)-San; l'avanzata egiziana si arrestò a Megiddo, ove Sheshonq I fece erigere una stele commemorativa. Egli valicò allora il monte Carmelo verso sud e tornò in Egitto passando da Askalon e Gaza: il paese dei faraoni era ridivenuto, per un attimo, il signore della Siria e della Palestina. Nell'anno 28 di Osorkon, effettivamente, un generale kushita, Zerah, guidò una spedizione contro il regno di Giuda (II Cronache 14, 8-15). La data dell'anno 28 di Osorkon I (897 a.C.) è ottenuta per corrispondenza con l'anno 14 del re Asa, che sconfisse e inseguì l'invasore. Se si ammette che Zerah fosse un generale, del resto sconosciuto, inviato da Osorkon I (Kitchen: 1986, 309), questa infelice spedizione avrebbe suona-

Tab. 27. *Tavola cronologica semplificata delle dinastie XXII e XXIII.*

Date	XXII dinastia	XXIII dinastia	Grandi Sacerdoti di Amon
945-924	Sheshonq I		Iuput
924-889	Osorkon I		Sheshonq
890-889	Sheshonq II		Smendes
889-874	Takelot I		Iuwelot
			Harsiesis
870-860	Harsiesis		
874-850	Osorkon II		Nimlot
850-825	Takelot II		Osorkon
825-773	Sheshonq III		
818-793		Petubastis I	
787-757		Osorkon III	
773-767	Pimay		
764-757		Takelot III	
767-730	Sheshonq V		
757-754		Rudamon	

to la campana a morto di una politica estera che sarebbe stata ripresa solo sotto Osorkon II. La situazione non andò probabilmente oltre la perdita di un certo predominio sul regno di Giuda: il principe di Biblo Elibaal consacrò a sua volta una statua di Osorkon I alla Baalat Gebal (Paris: 1987, 166).

Nei primi anni del suo regno Osorkon I continuò la politica del padre riguardo alle proprietà divine, dotando abbondantemente i grandi complessi sacri del paese a Menfi, Heliopolis, Hermopolis, Karnak e Bubastis, sua città natale, ove costruì (o ricostruì) il tempio di Atum e quello di Bastet, la dea eponima. Rafforzò anche le posizioni create dal padre intorno a Herakleopolis, continuando i lavori iniziati nel tempio di El-Hibe e in quello di Iside ad Atfih. Insediò un accampamento militare per mantenere aperto il passaggio verso il Fayum; suoi edifici esistono anche a Coptos e ad Abido.

A Karnak sostituì nella carica di gran sacerdote di Amon il fratello Iuput con uno dei propri figli, Sheshonq, che prenderà

come coreggente intorno all'890 a.C. Questa decisione rafforzò la legittimità della nuova stirpe, poiché il futuro Sheshonq II era un nipote di Psusennes I tramite la madre Maatkara. Purtroppo per lui, se Sheshonq percorse una brillante carriera come sommo sacerdote, non ebbe però il tempo di regnare, perché premorì al padre, all'età di circa 50 anni, mentre era ancora coreggente. Il padre lo fece seppellire a Tanis e non gli sopravvisse che di qualche mese, lasciando il trono ad un figlio avuto da una sposa secondaria: Takelot I. Costui regnò dall'889 all'874, senza che gli si possa attribuire con certezza alcun monumento. Sembra che la sua autorità non fosse rispettata dal di lui fratello Iuwelot, che deteneva la carica di sommo sacerdote a Tebe. Stranamente il nome di Takelot I non compare su documenti tebani e sembra che soltanto la presenza della guarnigione installata da Osorkon I presso Herakleopolis abbia impedito a Iuwelot di estendere la propria autorità verso nord. A poco a poco il relativo equilibrio instaurato dai primi re taniti e ripreso dai bubastiti veniva degradandosi. Il sistema di appannaggi e di alleanze mediante matrimonio, mirante a coordinare il potere del Nord con quello del Sud, si frantumò: le prebende servivano a costituire feudi sempre più autonomi, che ravvivavano le antiche tendenze separatistiche. I regni paralleli dei due nipoti di Osorkon I, i cugini Osorkon II e Harsiesi, dimostrano che era sempre più difficile cercare di dominare la situazione.

Osorkon II commise l'errore di accettare che Harsiesi succedesse, se pure indirettamente, al padre Sheshonq II nella carica di sommo sacerdote di Amon: si creava così un pericoloso precedente di trasmissione ereditaria, che costituiva il maggior rischio per la politica di equilibrio fino ad allora rispettata. Grazie a lui, Harsiesi pensò di poter percorrere una carriera simile a quella del padre, con la differenza che fu lui stesso a proclamarsi re, a partire dal quarto anno di regno del cugino. Egli adottò una titolatura che faceva di lui un nuovo Pinegem I, dichiarandosi come quest'ultimo «Horo Toro Possente incoronato in Tebe». Osorkon II, da parte sua, aveva stabilito un programma di titolature risalente a Sheshonq I, riprendendo sul suo esempio un epiteto di Ramses II per farne il proprio «no-

me di Horo»: lo Horo «Che Ra ha incoronato per farne il re delle Due Terre» (Grimal: 1986, 600-601). Questa guerra delle titolature non conferì ad Harsiesi potere maggiore di quanto ne avesse già come pontefice. Invece essa limitava il potere di Osorkon II, il quale modificò la situazione del pontificato di Amon alla morte di Harsiesi, installando al suo posto uno dei suoi figli, Nimlot, che fino ad allora aveva comandato la guarnigione di Herakleopolis ed esercitato il pontificato di Arsafes. Seguì la stessa politica a Menfi, ove impose un altro figlio, il principe Sheshonq, come sommo sacerdote di Ptah, esautorando la locale stirpe di grandi sacerdoti. Anche a Tanis nominò sommo pontefice di Amon il giovane figlio Hornakht, che però morì prima di aver compiuto dieci anni. La giovanissima età del titolare dimostra chiaramente la natura politica di questa nomina: infatti, essa non aveva altro scopo se non di raggruppare attorno alla famiglia reale i feudatari che esistevano di fatto in tutto l'Egitto.

Sotto il regno di Osorkon II la XXI dinastia emanò gli ultimi bagliori. Il sovrano abbellì il tempio di Bastet nella sua città di Bubastis, decorandone la sala ipostila, e aggiungendovi una corte per le feste, sul cui portico fece raffigurare il giubileo da lui celebrato nell'anno 22 (= 853 a.C.). La celebrazione di questa cerimonia è assai notevole, poiché in questo periodo si era fatta assai rara, visti i problemi che investivano il paese. Lo studio del testo che l'accompagna ha rivelato che essa ripete un modello della XVIII dinastia, illustrato da Amenhotep III a Soleb. Questa riproduzione giunge fino ad evocare un'esenzione fiscale accordata per la solenne occasione ai templi del paese. Sia che tale decisione fosse reale o no, essa dimostra che il re era ricorso ad un modello tebano classico per la sua festa *Sed* (Kitchen: 1986, 320-322). Il fatto testimonia certo gli stretti legami che univano Tebe e Tanis, ma anche e soprattutto la continuità delle istituzioni, assai maggiore di quanto si possa credere, se si pensa ai contrasti politici che laceravano l'Egitto da due secoli.

Osorkon II è anche presente per lo meno a Leontopolis, Menfi e Tanis, ove costruì una corte davanti al tempio di Amon, nella quale è stata rinvenuta una statua che lo rappresenta in posizione stelefora: sulla stele è iscritto il testo di una preghie-

ra che il re indirizza ad Amon, domandandogli di confermare per mezzo del suo oracolo la politica fino ad allora praticata (Paris: 1987, 108). A Tebe egli costruì una cappella e rafforzò i privilegi del clero di Amon.

All'estero, intanto, gli equilibri tra le varie forze stavano per mutare. Osorkon II continuò la politica di alleanza con Biblo già seguita dai suoi predecessori; egli dovrebbe però cominciare a tener conto del crescente potere dell'Assiria. Assurnasirpal II, «Il dio Assur è il guardiano del figlio primogenito», era salito sul trono nell'883 a.C. Prototipo del conquistatore, estese senza tregua il proprio impero e portò nel proprio palazzo di Nimrud, presso la moderna Mossul, i trofei conquistati ai nemici e ai rivali, con una crudeltà esibita con compiacenza:

> Costruii un pilastro davanti alla porta della città, e su quello scorticai tutti i capi che si erano rivoltati contro di me, e stesi le loro pelli sul pilastro. Alcuni li murai nel pilastro, altri li impalai su pali sul pilastro, altri ancora li impalai su pali attorno al pilastro. Ne scorticai molti in tutto il mio paese, e stesi le loro pelli sui muri (...) Bruciai molti prigionieri tra loro. Catturai molti soldati vivi. Di alcuni tagliai le braccia o le mani; ad altri tagliai il naso, le orecchie e le estremità. Strappai gli occhi a numerosi soldati. Feci un mucchio di vivi e un altro di teste. Appesi le loro teste agli alberi intorno alla città... (Roux: 1985, 257).

Conquistò così la Mesopotamia del Nord, il medio Eufrate, poi raggiunse la Siria, l'Oronte e la costa di Amurru. Suo figlio Salmanassar III «Il dio Sulmanu è preminente», gli successe nell'858 e regnò fino all'824: fu dunque contemporaneo di Osorkon II e di Takelot II. Durante trentun'anni continuò le guerre estere del padre, cercando di conquistare definitivamente la Siria del Nord, ma invano. In effetti la sua politica aggressiva rese possibile quello che la diplomazia egiziana non era mai riuscita ad ottenere: i regni di Hamath, Damasco ed Israele si allearono nell'853 per fronteggiare l'invasore. Biblo e l'Egitto inviarono ciascuno un contingente secondo le proprie rispettive possibilità: 500 e 1000 uomini. La battaglia ebbe luogo a Qarqar, sull'Oronte. Salmanassar III ne uscì forse vincitore, ma la sua avanzata era stata fermata. Iniziava una nuova fase del-

la politica estera egiziana: l'appoggio ai regni di Siria-Palestina, l'ultimo baluardo che proteggeva la Valle del Nilo dal crescente appetito dell'Assiria. Questa fase durò meno di vent'anni, ossia il tempo che questi regni impiegarono per sottomettersi a Salmanassar III. Jehul, salito sul trono di Israele nell'841 a.C., pagò tributo all'Assiria a partire da questa data; in quest'occasione il re assiro si vantò di aver ricevuto anche l'omaggio dell'Egitto. Di fatto Salmanassar III non era pervenuto a concretizzare la sua avanzata, e le sommosse che scoppieranno alla fine del suo regno, provocando una vera e propria guerra civile, allontaneranno l'Assiria per circa un secolo dalla Siria-Palestina.

L'anarchia libica

Anche la successione di Osorkon II non fu un problema semplice: il principe ereditario Sheshonq, infatti, era morto prima del padre, e fu il figlio minore, Takelot II, colui che salì sul trono di Tanis alla scomparsa di Osorkon II. Il suo regno, che durò all'incirca come quello del padre, ha lasciato tracce minime nel paese. Non fu così per quel che riguarda i pontefici di Amon: il fratellastro di Takelot II, Nimlot, aveva fatto carriera dopo essere stato nominato da Osorkon II. In particolare, aveva riunito sotto la propria autorità Herakleopolis, di cui aveva affidato il governo al figlio Ptahugiankhef, a Tebe, ed aveva dato in sposa la figlia Karoaama Merytmut a... Takelot II. Egli era diventato così suocero del fratellastro e, soprattutto, padre del principe ereditario, chiamato Osorkon in ricordo dell'avo. Una relativa pace si stabilì durante i primi dieci anni del regno di Takelot II tra Tanis e Tebe. Il faraone combinò anche una serie di matrimoni tra principesse reali e dignitari tebani di antica stirpe, sempre meno inclini ad accettare le pretese della famiglia reale tanita sulle prebende di Amon.

Le ostilità scoppiarono alla morte del sommo sacerdote di Amon in carica nell'anno 11 di Takelot. Chi sarebbe stato scelto per sostituirlo? Uno dei due figli di Nimlot, Ptahugiankhef di Herakleopolis ed un altro Takelot, ovvero il pretendente locale, chiamato Harsiesi, nipote del sommo sacerdote e «re»

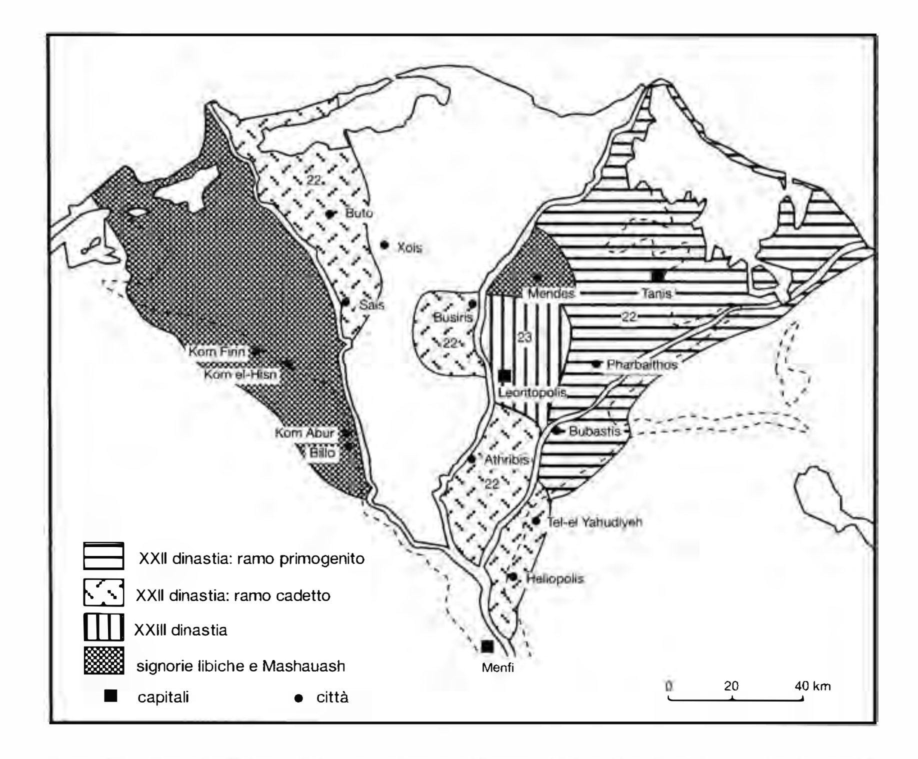


Fig. 46. *Carta politica del Delta intorno all'anno 800 a.C. (da Kitchen: 1986, 346).*

Harsiesi? Takelot II compì una scelta che non poteva essere ratificata dai Tebani, già delusi qualche tempo prima dalla nomina di un figlio del re, Gedptahiuefankh, alla carica di secondo profeta di Amon: quella del principe ereditario Osorkon. Harsiesi spinse Tebe alla ribellione. Ptahugiankhef accettò la scelta di Tanis e il principe Osorkon lo confermò nel comando di Herakleopolis. Poi lasciò la sua fortezza di El-Hibe per risalire il fiume verso Tebe, assicurandosi durante il passaggio la fedeltà della regione di Hermopolis. Arrivato a Karnak, accolse in pieno le doglianze del clero contro gli insorti. Non solo fece uccidere i rivoltosi, ma ne fece bruciare i corpi, privandoli così di ogni speranza di vita eterna. L'insurrezione venne domata con la forza. Durante i quattro anni seguenti, egli cercò di accattivarsi il clero tebano con donazioni e conferme di vantaggi: tutto sembrò rientrare nell'ordine. Ma, nell'anno 15, si scatenò brutal-

mente la guerra civile e Osorkon la descrisse negli *Annali* da lui lasciati a Karnak (Caminos: 1958) in termini che ricordano i tempi peggiori del Primo Periodo Intermedio e sollevano anche problemi di datazione ben lungi dall'essere risolti (Kitchen: 1986, 542 sg.). Ad ogni modo, il conflitto durò una diecina d'anni e terminò con una riconciliazione generale avvenuta a Tebe nell'anno 24. Si trattò però soltanto di una tregua: meno di due anni dopo i Tebani ripresero la lotta e Osorkon perse posizioni in Alto Egitto. Gli sembrò dunque opportuno ritornare a Tanis, dal momento che Takelot II era morto, e sepolto in un sarcofago reimpiegato nell'anticamera della tomba di Osorkon II; il suo posto era stato preso dal giovane fratello Shesbonq III.

La salita al trono di Sheshonq III, che non seguiva le normali vie della successione, scatenò una nuova contesa dinastica. Nei primi anni del suo regno Sheshonq III sembra fosse bene accetto ai Tebani, sia perché aveva privato Osorkon del trono che gli sarebbe toccato di diritto, ma che ne avrebbe pericolosamente aumentato l'autorità, sia perché lasciò decidere autonomamente il clero di Karnak riguardo alla scelta del sommo sacerdote di Amon: Harsiesi riapparve come pontefice nell'anno 6 di Sheshonq III. Tuttavia avvenne una scissione, non arginata in ambiente tebano ma nella famiglia reale stessa. Nell'anno 8 il principe Petubastis si proclamò re e fondò una nuova dinastia a Leontopolis, nel Delta (la XXIII dinastia Manetone), facendo riferimento nella propria titolatura ai sovrani della XXII dinastia. I due faraoni regneranno in concorrenza, ognuno con la propria eponimia: la separazione non era più tra Nord e Sud, ma nello stesso Delta. Il clero di Amon riconobbe assai presto il nuovo faraone, dall'anno 12 di Sheshonq III almeno, e accolse nel proprio seno due suoi figli. Il principe Osorkon, pur derubato dal fratello, fu il solo a menzionarne ancora il nome. Del resto non aveva ancora pronunciata l'ultima parola: apparentemente riconciliatosi con Sheshonq III, ricuperò il pontificato di Amon nell'anno in cui Petubastis nominò reggente il proprio figlio (?) Iuput, coreggenza che durerà, peraltro, non più di due anni, poiché Iuput morì contemporaneamente al padre: nell'anno 22 di Sheshonq III (15 di Petubastis), ossia nell'804 a.C. Harsiesi ri-

prese, a sua volta, il pontificato supremo nell'anno 25 di Sheshonq III, prima di scomparire definitivamente nell'anno 29; Osorkon rimase allora padrone del campo per una diecina d'anni. Le stesse difficoltà erano sopravvenute frattanto a Herakleopolis, ove il potere cambiò detentore alla morte di Ptahugiankhef, forse fino all'anno 39 di Sheshonq III: Herakleopolis fu allora governata da un giovane fratello dell'inetto principe Osorkon, il generale Bakenptah... Nel Delta Sheshonq III, appoggiato dai membri della sua famiglia residenti a Menfi, aveva una posizione migliore del suo concorrente di Leontopolis, come dimostrano le sue opere a Tanis: la porta monumentale del tempio di Amon, che commemora forse la sua festa *Sed*, benché non vi siano testi a conferma di quest'ipotesi, ed anche la tomba che si fece approntare nella necropoli reale. Sue costruzioni esistono anche a Mendes, Mostai e Menfi.

Tuttavia non sembra che la sua autorità abbia oltrepassato il ramo del Nilo di Damietta, naturalmente comprendendo in questo territorio il feudo di Athribis. Nel Delta centrale, il *nomos* di Busiris gli era sottomesso, come Sais e Buto. Quando morì, nel 773 a.C., dopo cinquantatré anni di regno, la situazione nel Delta era piuttosto confusa. A Leontopolis Sheshonq IV era successo nel 793 a Petubastis I, ma il suo regno fu effimero. Gli successe nel 787 Osorkon III: costui è dunque contemporaneo dei tredici ultimi anni di Sheshonq III, e regnò fino al 759. La sua autorità venne riconosciuta dai capi Ma di Mendes, che erano i suoi immediati vicini.

Egli compare anche a Menfi ed è più presente di Sheshonq III in Medio Egitto. A Herakleopolis la dinastia alleata alla stirpe tanita regnava ancora nei primi anni di Sheshonq V, ossia verso il 766 a.C. Ma Osorkon III riuscì a soppiantarla, installando nella città il proprio figlio Takelot. Forse riuscì anche a nominare un «re» di Hermopolis, che potrebbe essere il Nimlot sottomesso da Pi(ankh)y oltre trent'anni più tardi.

La XXII dinastia aveva una posizione sempre meno importante nella Tebaide, ove Osorkon III giunse ad ottenere che il proprio figlio Takelot cumulasse la carica di sommo sacerdote con il comando della piazzaforte di Herakleopolis; la XXIII dinastia ricostruì dunque, almeno apparentemente, l'alleanza tra

Tebe e la capitale politica. Di fatto, sembra che i Tebani dominassero le posizioni chiave del clero di Amon, fatta eccezione per la carica di sommo sacerdote.

Nel 765/764 Osorkon III associò al trono il proprio figlio, il sommo sacerdote Takelot. Morì sei anni dopo e Takelot III regnò da solo per pochissimo tempo: un anno o due, poiché la sua data più bassa, l'anno 8, è da porsi intorno al 757. Il suo concorrente di Tanis è allora Sheshonq V, che successe nel 767 a suo padre, l'effimero Pimay. Regnò fino al 730, ma la sua autorità non superò Tell el-Yahudiyeh. A Tanis costruì un tempio alla triade amoniana a nord-est della cinta di Amon, certo nel luogo ove sarebbe poi stato scavato il futuro lago sacro. Vi approntò anche un edificio giubilare, che possiamo dunque datare al suo trentesimo anno.

Durante il suo regno la situazione nel Delta occidentale subì un'evoluzione: verso il 767 a Sais si costituì una signoria locale di Ma, a capo della quale era un certo Osorkon, che ben presto estese il proprio potere verso ovest, a detrimento dei capi libici, verso nord assorbendo Buto e verso sud in direzione di Menfi. Alla fine del suo regno, e all'inizio di quello del suo successore Osorkon IV verso il 730 a.C., Sais era governata da Tefnakht, che si era proclamato «Grande Capo dei Libu e Grande Principe dell'Ovest» e il cui dominio comprendeva tutto l'Ovest e la metà del Delta centrale. Alla morte di Sheshonq V suo figlio Osorkon IV, l'ultimo rappresentante della XXII dinastia, governava soltanto la sua città, Tanis, poi Bubastis e poco altro; il suo «regno» era diviso in due dalla signoria Ma di Pharbaitos, che teoricamente gli era sottomessa...

Ma ritorniamo alla XXIII dinastia: Takelot III era salito al trono, e sua sorella Shepenupet I era Divina Adoratrice di Amon; ella divideva dunque con lui le prerogative reali nella Tebaide. Sembra che la principessa facesse addirittura funzione di grande sacerdote di Amon, carica abbandonata da Takelot per governare il paese. È quanto si può dedurre dalla loro associazione (con Osorkon III) per costruire e decorare la cappella di Osiride *heqa-get* «Signore dell'Eternità» a Karnak. Shepenupet è l'ultima Divina Adoratrice di origine libica: quella successiva sarà etiope. In Medio Egitto, Takelot si era fatto sostituire ad

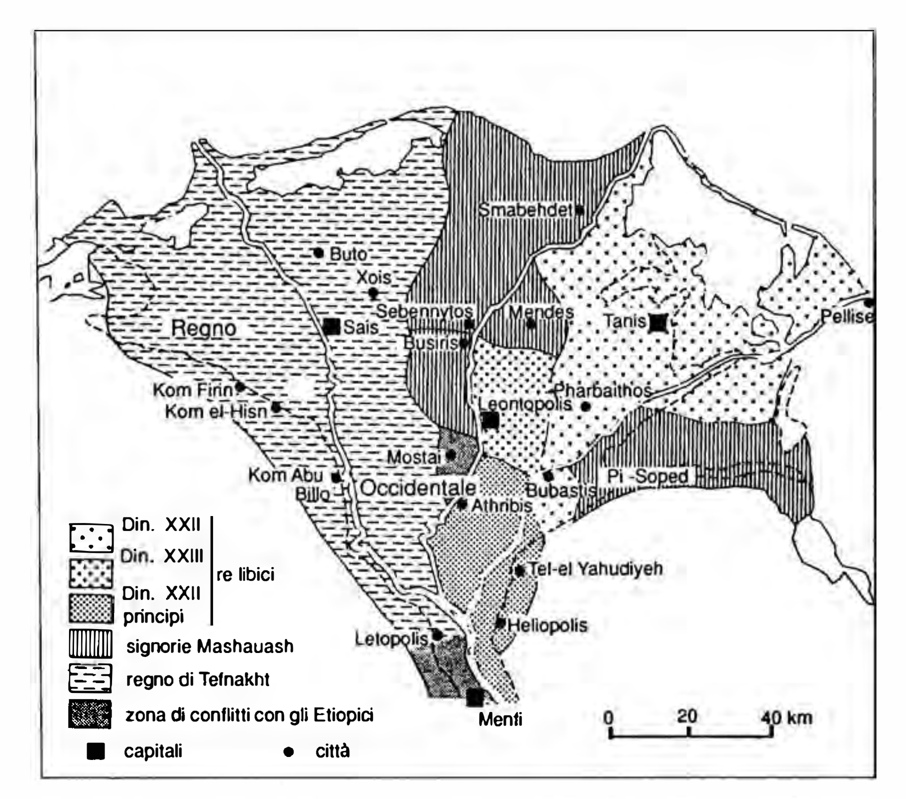


Fig. 47. *Carta politica del Delta intorno all'anno 730 a.C. (da Kitchen: 1986, 367).*

Herakleopolis da un personaggio chiamato Pefciauauibastet, che sposò una figlia di Rudamon, fratello di Takelot III, che successe a costui nel 757 per regnare altrettanto brevemente. E sotto il successore di quest'ultimo, Iuput II, che Pefciauauibastet adottò, come il suo collega di Hermopolis Nimlot, una titolatura regale. Questi tre «sovrani» saranno tra gli avversari del conquistatore etiope Pi(ankh)y, che porrà fine all'«anarchia libica». Dal 757 al 729 prima Rudamon poi Iuput II esercitarono il potere unicamente nel proprio territorio, Leontopolis, e a Tebe: Rudamon fece eseguire qualche lavoro nella cappella di Osiride *heqa-get* a Karnak e nel tempio di Medinet Habu.

Quando il re di Napata intraprese la conquista della Valle del Nilo, la situazione era pressappoco la seguente: l'essenziale del-

le forze del Delta era nelle mani di Tefnakht di Sais, che aveva raccolto intorno a sé le quattro grandi signorie Ma: quelle dell'ovest del ramo di Damietta, Sebennytos e Busiris, quella di Mendes ad est del medesimo ramo, quella di Pi-Soped, infine, a sud-est del ramo pelusico. I regni di Athribis e di Tanis, governati da Osorkon IV, vennero ad unirsi a lui, così come quello di Leontopolis, sotto l'autorità di Iuput II, che portò con sé Tebe, Herakleopolis ed Hermopolis. Questa apparente unione politica era dovuta soltanto al pericolo che veniva dal lontano Sud, ma venne a rafforzare il crescente potere dei Saiti che saranno, ormai, i soli rivali degli Etiopi.

La tradizione artistica

La conquista di Pi(ankh)y mise fine a uno dei periodi più confusi della storia egiziana, per comprendere il quale gli storici moderni non arrivano ancora a muoversi agevolmente in una massa di documenti assai frammentari e sparpagliati, proveniente da un paese frantumato politicamente. Le dispute di eponimia tra i diversi sovrani complicano ancor di più la stesura di una datazione continua, e rendono necessaria una minuziosa ricerca prosopografica dei dignitari dello stato, mediante la documentazione funeraria e giuridica, che sono però ben lungi dall'essere complete. Questi tre secoli danno così l'impressione di un'indescrivibile confusione, riflesso del disordine politico dell'Egitto. La cultura, però, conservò a tutti i livelli una qualità che non aveva più, forse, la splendida grandezza raggiunta sotto i Ramessidi, ma che rimase ugualmente notevole. Il I millennio a.C. vide il diffondersi delle arti metallurgiche nel Vicino Oriente, soprattutto in Egitto. La statua della Divina Adoratrice Karomama, nipote di Osorkon I, ovvero il gioiello di Osorkon II raffigurante il sovrano sotto forma di Osiride, protetto da Iside e da Horo, fanno parte dei capolavori dell'arte egiziana. Ma la distanza che separava i re, rimasti tuttavia grandi costruttori quando le condizioni politiche e le ricchezze lo permettevano, dai comuni mortali era venuta riducendosi in tutti i campi. Abbiamo visto privati cittadini usurpa-

re privilegi reali: così accadde anche nel campo dell'arte e lo stile adottato dai sommi sacerdoti di Amon a Karnak venne a modellarsi nel crogiolo ramesside.

Di contro, le dinastie reali si andarono allontanando dal modello della XIX dinastia. Vi rimasero fedeli solo i Taniti: all'inizio per legittimare il proprio potere, come abbiamo visto considerando alcuni elementi delle loro titolature, ma anche per necessità, man mano che i loro mezzi finanziari diminuivano. Era, di fatto, più facile sfruttare Pi-Ramses come cava di pietra, piuttosto che creare un nuovo stile. Il riferimento ai Ramessidi venne invece abbandonato dai Saiti e dagli Etiopi. I primi, infatti, non potevano rifarsi ai loro «predecessori» di Tanis e di Leontopolis: dovevano, invece, come già avevano fatto i fondatori della XIX dinastia, cercare una legittimazione del potere alle origini: quindi nella tradizione heliopolita, di cui ripresero lo stile più sobrio, meno ridondante di quello dei Ramessidi. Gli Etiopi, dal canto loro, si ritenevano i depositari della tradizione heliopolita, il cui senso pensavano che fosse stato sviato.

Questo «ritorno all'indietro» che segna la fine del Terzo Periodo Intermedio è caratterizzato da un fenomeno nuovo: la diffusione della pietà popolare, già sensibile in epoca ramesside dopo la nuova definizione del rapporto tra il dio e il sovrano che fa seguito all'epoca amarniana, che divenne sistematica nel corso di quasi tre secoli di governo divino, esercitato per mezzo degli oracoli. Essa si manifesta nei numerosi ex-voto che rappresentano i fedeli, siano re o privati cittadini, impegnati negli stessi atti di adorazione. I testi autobiografici adottano un tono più vicino all'innologia di quello che si usava in passato e gli stessi sovrani narrano gli episodi salienti del loro periodo di regno in uno stile che spesso ricorda quello delle autobiografie.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

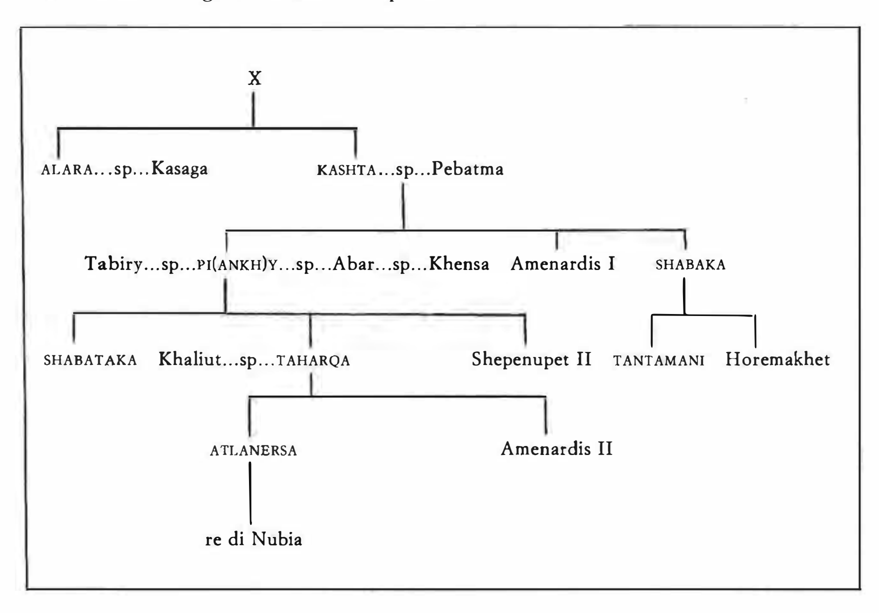
ETIOPICI E SAITI

La conquista etiopica

Quando la Nubia si era separata dall'Egitto, al momento della spartizione dei resti dell'impero dei Ramessidi, presso la quarta cataratta era sorto un regno indipendente, la cui esistenza è attestata con sicurezza solo dagli inizi dell'VIII secolo a.C. Non abbiamo informazioni sulle condizioni della Nubia nel periodo immediatamente anteriore a questa data, ma è probabile che la spedizione condotta da Sheshonq I a sud di Assuan, circa un secolo dopo la rivolta del viceré Panehesy (Kitchen: 1986, 293), sia stato l'ultimo atto di autorità degli Egiziani sulla Bassa Nubia, ovvero un ultimo tentativo di riconquista. Ad ogni modo, la Nubia, profondamente egizianizzata dai faraoni del Nuovo Regno, conobbe una propria evoluzione, lontana dagli antichi sovrani. Il tempio di Amon del Gebel Barkal divenne un centro religioso importantissimo, intorno a cui si costituì una stirpe locale; questi dinasti si fecero seppellire nella vicina necropoli di El-Kurru. Con il passare delle generazioni, il locale clero di Amon acquistò sulla dinastia un'influenza notevolissima, secondo quanto si può dedurre dai segni di progressiva «egizianizzazione» della casa reale nubiana. Quando quest'ultima divenne una vera e propria dinastia, i suoi re decisero di adottare tutte le caratteristiche del potere faraonico, sino alla rigida ortodossia amoniana, ispirata dalla politica religiosa di Thutmosis III.

Il primo sovrano di cui conosciamo il nome è Alara, probabilmente il settimo della dinastia nubiana, mentre il primo di cui abbiamo effettive notizie dirette è il di lui fratello Kashta. Se si concedono ad Alara una ventina di anni di regno, iniziato in-

Tab. 28. *Genealogia dei sovrani etiopici.*



torno al 780 a.C., si potrebbe supporre che la dinastia abbia avuto inizio intorno alla fine del IX-inizi del X secolo a.C., ossia poco dopo la spedizione di Sheshonq I. Non possiamo dir nulla di Alara; invece Kashta «il Kushita» è abbastanza noto. Salì al trono nel 760 a.C. e terminò probabilmente la conquista della Bassa Nubia, completando l'opera di Alara. Il suo dominio si estese almeno fino ad Assuan, poiché vi dedicò una stele a Khnum di Elefantina, su cui si attribuì una titolatura faraonica, con «nome di incoronazione» Maatra. Forse si spinse fino in Tebaide (Kendall: 1982, 9), a meno che un contatto diretto tra Nubiani ed Egiziani non si sia stabilito solo alla generazione successiva.

Kashta ebbe diversi figli, due dei quali salirono al trono: Shabaka e prima di lui Pi(ankh)y, che sposò la figlia di Alara, legittimando così il passaggio dei poteri da una generazione all'altra. Egli cominciò a regnare nel 747 e continuò l'espansione verso nord durante i primi dieci anni del suo regno. Prese Tebe sotto la propria protezione e fece sì che la propria sorella Amenardis venisse adottata da Shepenupet I per diventare Di-

Tab. 29. *Tavola cronologica delle dinastie XXIV, XXV e XXVI.*

Date	**XXIV dinastia**	**XXV dinastia**
747-716		Pi(ankh)y
727-720	Tefnakht	
720-715	Bochoris	
716-702		Shabaka
	XXVI dinastia	
702-690		Shabataka
690-664		Taharqa
672-664	Nekao I	
664-	Psammetico I	Tantamani
-656		fine del dominio etiopico
610-595	Nekao II	
595-589	Psammetico II	
589-570	Apries	
570-526	Amasis	
526-525	Psammetico III	

vina Adoratrice di Amon; Amenardis I inaugurò così il dominio degli Etiopici su Karnak, ricevendo l'eredità di Osorkon III. Un'iscrizione dello Uadi Gasus indica che la successione divenne effettiva «nell'anno 19» del sovrano che deteneva l'eponimia a Tebe, corrispondente all'«anno 12» probabilmente di Pi(ankh)y: si deve dunque stabilire la corrispondenza con l'anno 19 di Iuput II, ossia con il 736 a.C. Possiamo ritenere che in questa data gli Etiopi dominassero tutto l'Alto Egitto, almeno fino a Tebe e forse anche più a sud, poiché al momento della conquista Pi(ankh)y rimprovererà ai re di Hermopolis e di Herakleopolis di averlo tradito.

Di fronte all'ascesa del potere etiopico nella Tebaide Tefnakht, l'attivo sovrano di Sais, chiamò a raccolta i regni del Nord e attirò a sé anche Herakleopolis ed Hermopolis. Forte di tali alleanze, egli intraprese la conquista del Sud. Pi(ankh)y intervenne e sconfisse la coalizione; narrò poi le sue battaglie su di una stele monumentale fatta erigere nel tempio di Amon del

Gebel Barkal, ove un ufficiale di Said Pascià la rinvenne nel 1862. Questo testo non è un vero e proprio resoconto di imprese militari, ma un decreto che afferma il potere di Pi(ankh)y sull'Alto ed il Basso Egitto, dopo una conquista presentata come una sorta di crociata condotta da un faraone che già aveva autorità sull'intero paese contro elementi ribelli all'ordine prescritto da Amon. Questo significa che non ci troviamo di fronte ad una testimonianza d'ordine storico, ma ad un'opera assai vicina alla tradizione classica della «narrazione delle imprese regali», caratterizzata da una fraseologia direttamente ispirata dalle fonti letterarie della biblioteca del tempio di Gebel Barkal. Pi(ankh)y deve certamente averne fatto erigere copie nei grandi santuari egiziani, Karnak e Menfi, ma non sono giunte fino a noi.

Pi(ankh)y nell'anno 21 di regno venne a conoscenza dei maneggi di Tefnakht. Un primo rapporto delle sue truppe di stanza in Egitto lo mise al corrente, probabilmente sin dal 736, del costituirsi di una federazione di re e principi del Nord sotto il comando del principe di Sais. Egli non reagì, e consentì a quest'ultimo di risalire il fiume verso sud, fino ad impadronirsi di Herakleopolis. Allora ordinò al contingente etiopico della Tebaide di bloccare l'avanzata dei nemici nel XV *nomos* e inviò un corpo di spedizione a rinforzo:

«Allora Sua Maestà mandò a dire ai conti e generali che erano in Egitto, al capitano Puarma, al capitano Lamerskeny e ad ogni capitano di Sua Maestà che si trovava in Egitto: "Avanzate in formazione di combattimento, attaccate battaglia, accerchiatelo, assediatelo! Catturate le sue genti, il suo bestiame, le sue navi sul fiume! Impedite ai contadini di andare nei campi, impedite agli aratori di arare! Assediate il *nomos* della Lepre e combattete contro di lui ogni giorno!".

Essi così fecero. Allora Sua Maestà inviò un esercito in Egitto ordinandogli vivamente: "Non attaccate di notte, come se giocaste, ma combattete quando vedete e ingaggiate da lontano il combattimento contro di loro!". Se essi dicono: "Aspettate la fanteria e i carri di una certa città!" allora aspettate che giunga l'esercito e combattete quando lo diranno. Se inoltre i suoi (di Tefnakht) alleati sono in un'altra città, fate in modo di attenderli: quei conti che ha forse ingaggiato come alleati, le sue guardie del corpo libiche, fate sì che la battaglia ven-

ga prima di tutto sferrata contro di loro. Dite: "Tu – poiché non sappiamo a chi indirizzarci passando in rivista l'esercito – sella il miglior corsiero della tua scuderia e mettiti in assetto di battaglia! Saprai così che il dio che ci manda è Amon!".

Quando giungerete in Tebe, davanti a Ipet-sut, entrate in acqua, purificatevi nel fiume, vestitevi di lino puro; posate l'arco, deponete la freccia; non vantatevi di essere signori di potenza davanti a colui senza il cui consenso il valoroso è senza valore: egli fa del debole un forte, in modo tale che la moltitudine fugge davanti ai pochi, in modo tale che un solo uomo la vince su mille! Aspergetevi con l'acqua dei suoi altari. Baciate la terra davanti a Lui e ditegli: "Mostraci la via, in modo da poter combattere all'ombra della sua potenza! Le reclute che tu hai inviato, che combattano vittoriosamente, e davanti a loro la moltitudine verrà presa dalla paura!"» (*Stèle de la Victoire*, 8-14).

Le truppe etiopiche bloccarono gli alleati di Herakleopolis e li obbligarono a combattere. Sconfitti, gli uomini di Tefnakht si rifugiano in Hermopolis, che gli Etiopici cinsero d'assedio. Pi(ankh)y decise che era per lui venuto il momento di prendere parte alle operazioni in prima persona: dopo aver però celebrato la festa del Nuovo Anno e la festa di Opet a Karnak, sia per sottolineare la propria devozione verso Amon che per indebolire gli assediati con il trascorrere del tempo. Intanto, le sue truppe saccheggiavano il Medio Egitto. Egli giunse davanti ad Hermopolis, il cui sovrano Nimlot fece immediatamente atto di sottomissione e consegnò la città al conquistatore. Pefciauauibastet di Herakleopolis si sottomise, senza attendere che Pi(ankh)y si impadronisse della sua città e riconobbe la sovranità del nuovo signore in un discorso colmo di citazioni letterarie:

«Salute a te, Horo, re possente, Toro che combatte i Tori! La Dat si è impadronita di me ed io sono sommerso nelle tenebre. Possa lo splendore del tuo viso essermi concesso! Non ho trovato aiuto nel giorno critico che fu il giorno del combattimento: tu solo, re potente, hai fugato le tenebre su di me! Sarò il tuo servo con i miei beni, Nennesut pagherà il tributo alla tua amministrazione. Sei certamente Horakhty che è a capo degli Imperituri: finché egli esisterà, sarai re; allo stesso modo in cui egli non perisce, tu non perirai, re dell'Alto e Basso Egitto Pi(ankh)y, che egli viva per sempre!» (*Stèle de la Victoire*, 71-76).

Pi(ankh)y avanzò poi verso nord, s'impadronì senza colpo ferire della fortezza un tempo costruita da Osorkon II per controllare l'accesso al Fayum, ricevette la sottomissione di Meidum e di Lisht e giunse davanti a Menfi, ove si erano asserragliati gli alleati. La assediò e s'impadronì della città con l'ausilio di macchine da guerra. Alla notizia della caduta di Menfi, quelli che ancora resistevano tra gli alleati si sottomisero, e Pi(ankh)y poté così recarsi ad Heliopolis, ove adorò Ra secondo il rito tradizionale, rinnovando allo stesso tempo la propria cerimonia di incoronazione:

«Sua Maestà si diresse verso il padiglione che è ad ovest di Ity: si provvedette alla sua purificazione. La si purificò nel lago di Qebeh, si lavò il Suo volto nel fiume del Nun ove Ra lavò il suo volto.

Sua Maestà si diresse verso la Collina di Sabbia di Heliopolis: offrire un grande sacrificio sulla collina di Sabbia di Heliopolis di fronte a Ra quando si leva, consistente, in buoi bianchi, latte, mirra, incenso e ogni essenza dal dolce profumo.

Sua Maestà si diresse solennemente verso il Dominio di Ra: entrare nel tempio tra grandi acclamazioni, mentre il sacerdote-lettore adora il dio – respingere i nemici del re, compiere i riti della *per-duat*, legare il nastro regale. La Si purifica mediante l'incenso e l'acqua: Le si presentano le ghirlande del Castello del Benben e Le si recano gli unguenti *ankhu*. Ella sale la scala che porta al Grande Balcone per vedere Ra nel Castello di Benben.

Il re in persona era da solo – spezzare il sigillo del chiavistello, aprire i due battenti della porta e vedere Suo padre Ra nel Santo Castello del Benben, la barca del mattino di Ra e la barca della sera di Atum – Chiudere i due battenti della porta, applicare l'argilla e sigillarla con il sigillo personale del re e fare ai sacerdoti questa raccomandazione: "Io stesso ho collocato al suo posto il sigillo: che nessun altro vi abbia accesso, tra tutti i sovrani che potranno dichiararsi tali!".

Si prosternarono davanti a Sua Maestà e dissero: "Stabile durevole, possa Horo amato da Heliopolis non perire mai!". Entrare nella dimora di Atum e presentare la mirra a Suo padre Atum-Khepri, Capo di Heliopolis» (*Stèle de la Victoire*, 101-106).

Affinché l'aspetto giubilare della cerimonia fosse completo, Osorkon IV di Tanis venne ad adorare il re. Il principe Petisis di Athribis fece omaggio dei propri beni a Pi(ankh)y, imitato

dai più importanti tra gli ex-nemici, di cui il testo dà un elenco esauriente. Ne manca uno solo: Tefnakht, fuggito da Menfi prima della conquista della città che ora, rifugiato nei territori del Nord, cercava di riorganizzare le proprie forze. Egli inviava al conquistatore un'ambasciata assai diplomatica, redatta secondo i canoni più tradizionali. Il risultato sarà uno *statu quo* tra i due sovrani:

«Il cuore della Tua Maestà non si è placato dopo tutto quello che mi ha fatto? Io certo sono un miserabile, ma non punirmi in proporzione del mio crimine, pesando con la bilancia, giudicando con il peso! Puoi triplicare (la pena), ma risparmia il grano: lo raccoglierai a tempo debito, non strappare l'albero fino alle radici! Per il tuo *ka*, la paura di Te è nel mio ventre, il timore di Te nelle mie ossa! Non mi sono seduto nella casa della birra, e non ho inteso il suono dell'arpa, ma ho mangiato solo il pane della fame e bevuto l'acqua della sete dal giorno in cui hai inteso il mio nome. Il dolore è nelle mie ossa: ho il capo scoperto e le vesti in cenci, fino a che Neith mi perdonerà. Lunga è la corsa che mi hai inflitto, sempre perseguitandomi: sarò liberato un giorno? Lava l'onta del tuo servo. Che i miei beni vadano al Tesoro: oro e ogni pietra preziosa e anche il fiore dei miei cavalli, con tutto l'equipaggiamento. Mandami immediatamente un ambasciatore, affinché allontani la paura dal mio cuore e affinché io mi rechi al tempio davanti a lui, per purificarmi con giuramento divino».

Sua Maestà inviò il capo sacerdote lettore Peteamon(neb)nesuttaui e il generale Puarma; gli mandò in dono argento, oro, tessuti e ogni pietra preziosa. Egli si recò allora nel tempio, adorò il dio e si purificò con giuramento divino: "Non trasgredirò il decreto reale, non trascurerò gli ordini di Sua Maestà. Non compirò azioni biasimevoli contro un conte a sua insaputa. Agirò conformemente agli ordini del re, senza trasgredire quello che ha decretato". Allora Sua Maestà si dichiarò d'accordo» (*Stèle de la Victoire,* 130-140).

Con le posizioni rafforzate da questa sottomissione di principio, Pi(ankh)y mantenne ai propri posti i quattro sovrani Iuput II di Leontopolis, Pefciauauibastet di Herakleopolis, Osorkon IV di Tanis e Nimlot di Hermopolis, ma, certo non volendo concedere troppo ai discendenti libici degli antichi faraoni, riconobbe solo l'ultimo tra di loro come valido interlocutore:

«Quando la terra si rischiarò su di un nuovo giorno, i due sovrani del Sud e i due sovrani del Nord portando l'ureo vennero a baciare la terra davanti alla potenza di Sua Maestà. Dunque, questi re e conti del Nord vennero a contemplare lo splendore di Sua Maestà, mentre le loro gambe tremavano come gambe di donne; ma non entrarono nella dimora reale, perché non erano circoncisi e mangiavano pesce, il che è un abominio per la dimora reale. Il re Nimlot solo entrò nella dimora reale, perché era in stato di purezza e non mangiava pesce: tre rimasero fuori, uno solo entrò nella dimora reale.

Si caricarono allora navi con argento, con oro, con rame, con stoffe, con tutti i beni del Nord, con tutti i tesori della Siria, con tutte le essenze dell'Arabia. Sua Maestà fece vela verso il Sud, con il cuore aperto, e la riva del fiume da ogni lato era piena di giubilo; l'Ovest e l'Est sentendo la notizia, intonano al passaggio di Sua Maestà questo canto di allegrezza: "O principe potente, principe potente, Pi(ankh)y, o principe potente! Tu avanzi dopo aver dominato il Nord, trasformi i tori in femmine! Felice il cuore della madre che ti ha partorito e quello dell'uomo il cui seme è in te! Coloro che sono nella Valle l'acclamano; ella, la vacca che ha partorito un toro. Possa tu esistere per l'eternità, la tua potenza essere duratura, o principe amato da Tebe!"» (*Stèle de la Victoire* 147-159).

Rientrato a Napata, Pi(ankh)y ampliò la sua capitale e ingrandì il tempio dedicato ad Amon «della Montagna Pura», il Gebel Barkal, da Thutmosis III e restaurato da Ramses II (B 500).

Il sovrano restaurò il santuario, rifacendone il muro di cinta. Poi costruì davanti ad esso una sala ipostila, chiusa da un secondo pilone. Aggiunse, infine, all'insieme una nuova corte a peristilio, chiusa da un altro pilone e preceduta da criosfingi portate via dal tempio di Amenhotep III a Soleb.

Il tempio del Gebel Barkal divenne così una replica di quello di Karnak, ed i sovrani kushiti si faranno un obbligo di ingrandire ed abbellire l'uno e l'altro. Pi(ankh)y si fece innalzare una piramide nella necropoli di El-Kurru, vicino alla quale sono seppellite cinque sue spose e due sue figlie. Il ritorno alla piramide come sepoltura regale deriva dalla stessa scelta ideologica ortodossa, anche se le piramidi di Napata sono morfologicamente alquanto lontane dai modelli menfiti.

È lecito chiedersi perché Pi(ankh)y sia ritornato a Napata: se si presta fede alla *Stèle de la Victoire*, infatti, la sua conquista

dell'Egitto era totale e definitiva. Sembra, comunque, che egli abbia preferito non governare la Valle del Nilo in prima persona, forse perché considerava Napata la sua vera capitale, o, più probabilmente, perché, cosciente dell'utilità di uno spezzettamento politico che conservò con cura, preferiva dividere per regnare, accontentandosi di controllare efficacemente la Tebaide e le piste occidentali, almeno fino all'oasi di Dakhla, ove il suo nome è attestato nell'anno 24. Questa strategia sembra del resto che abbia dato buoni risultati in Medio Egitto, sia ad Hermopolis che ad Herakleopolis. Pi(ankh)y stesso indicò le linee principali della sua politica in una stele rinvenuta anch'essa nel tempio del Gebel Barkal:

«Amon di Napata mi ha concesso di governare il paese intero, in modo tale che se dico a uno "Sii re!" egli lo diventa, e se dico ad uno «Non sarai re» non lo sarà. Amon di Tebe mi ha concesso di governare l'Egitto, in modo tale che colui a cui io dico "Che tu sia incoronato!" si fa incoronare e che colui a cui dico "Che tu non sia incoronato!" non si fa incoronare. Tutti coloro a cui concedo la mia protezione non rischiano di vedere le loro città catturate, e ad ogni modo non per opera mia! Gli dèi possono fare un re, gli uomini possono fare un re: quanto a me, è Amon che mi ha fatto!» (Grimal: 1986, 217-18).

Questa situazione non gli impedì però di sottolineare sui monumenti che fece erigere o decorare il proprio ruolo di unificatote dell'Egitto. Egli era lo Horo *Semataui* «Che ha unito le Due Terre», ovvero «Che ha pacificato le sue Due Terre», «Toro delle sue Due Terre», «Incoronato in Tebe». Pi(ankh)y si riferisce ai due grandi modelli che gli suggerivano i monumenti della Nubia: Thutmosis III del quale riprese il nome di incoronazione, Menkheperra, e Ramses II, Usirmaatra. L'influenza del re nubiano sembra fosse, in particolar modo, sensibile a Tebe, ove Shepenupet I e Amenardis I esercitavano insieme il pontificato.

Nel Nord, al contrario, si manifestarono chiaramente i limiti di una tale politica. Tefnakht, infatti, non aveva perduto quasi nulla del suo potere, che si estendeva nuovamente su tutto il Delta occidentale, fino a Menfi. Egli si proclamò re verso il 720/719, inaugurando la XXIV dinastia manetoniana, con sede a Sais. Regnò per non più di otto anni, durante i quali consolidò la pro-

pria posizione nei confronti dei due vicini di Leontopolis e di Tanis. Suo figlio Bakenrenef, il Bocchoris di Manetone, gli successe e dichiarò la propria autorità su tutto il Nord. Non abbiamo dati a sufficienza per valutare con certezza questo regno effimero, che cederà davanti a Shabaka nel 715, ma sembra che i sovrani di Tanis-Bubastis e quelli di Leontopolis, nonché i signori Ma, avessero accettato di buon grado il dominio saitico che, del resto, non li obbligava a grandi cose. Bakenrenef è attestato a Menfi donde, forse, governava il proprio stato.

L'ascesa dello stato assiro

Paradossalmente fu Osorkon IV, l'ultimo rappresentante della XXII dinastia privata da lungo tempo di qualsiasi potere sull'Egitto, colui che si assunse il gravoso compito di rappresentare il proprio paese in Siro-Palestina, ove si preparavano gravi avvenimenti. L'Assiria, infatti, era uscita da un lungo periodo di lotte intestine ad opera di Tiglath-Phalazar III, il quale aveva ereditato il potere sovrano da Assur-Nirari V nel 745 a.C. Essa era in contrasto con uno stato vicino piuttosto vivace ed attivo, il regno di Urartu, situato all'incirca nella zona dell'attuale Armenia, che minacciava la politica di espansione assira. Si stabilì allora una gara tra le due potenze per il possesso della Siria del Nord. Con la stessa decisione mostrata nel riassestamento del paese, Tiglath-Phalazar III annesse all'Assiria i territori siriani di nord-ovest e sottomise la Fenicia nel 742. In particolare, vietò a quest'ultimo paese qualsiasi tipo di commercio con i Filistei e con gli Egiziani. Quest'impresa indusse i sovrani minori della Fertile Mezzaluna a venire a patti con il sovrano assiro: Karkemish, Damasco e Israele ne riconobbero la signoria e gli pagarono tributo, così come altri popoli, tra i quali compaiono, per la prima volta, gli Arabi.

Ritenendosi sicuro per quanto riguardava i territori mediterranei, Tiglath-Phalazar III si volse nuovamente contro l'Urartu, dopo aver effettuato una dura incursione in Iran. Ma Tiro e Sidone, private dello sbocco commerciale verso l'Egitto, entrarono in agitazione. Gaza e Askalon organizzarono, forse

Tab. 30. *Tavola sommaria della situazione nel Vicino Oriente dalla conquista*

Date	Egitto	Giuda	Israele	Fenicia	Siria	Assiria
714-716	Pi(ankh)y	Jatham	Menahem		Razin	Tiglath-Phalazar III
		Achaz	Peqah			
			Osea		presa di	
	Tefnakht		presa di		Damasco	Salmanazar V
	Bocchoris	Ezechias	Samaria		(732)	Sargon II
			(722)			
716-702	Shabaka					
						Sennacherib
702-690	Shabataka			Lulle		
690-664	Taharqa	Manasse				
				Abdi-Milkuti		Assarhaddon
	Nekao I					Assurbanipal
664-656	Psammetico I					
	Tantamani					
		Amon				
		Josias				Assur-etil-ilani
						Sin-shumu-lishir
610-595	Nekao II	Jochaz				Nabuchodonozor II
		Joiaqim		battaglia di		
		Joiakin		Karkemish		
595-589	Psammetico II	Sedecias		(605)		
		presa di				
		Gerusa-				
		lemme				
589-570	Apries	(587)				
				presa di		
570-526	Amasis			Tiro		
						Evil-Merodach
						Neriglissar
						Nabonide
						presa di Babilonia
						(539)
526-525	Psammetico III					

etiopica alla fine dell'epoca saitica.

Babilonia	Media	Persia	Élam	Urartu	Frigia
Nabonassar			Humbash-tahrah	Sardur II	
Nabu-mukin-zeri			Humban-nikash I		Midau
	Deioces			Rusa I	
Merodach-				Argishti	
Beladan II			Shutruk-nahhunte II		
Assur-nadin-			Hallutush-Inshushinak		
shumi			Humban-nimena		
			Humban-haltash I		Gige
	Fraorte	Teispes	Urtaki	Rusa II	
Shamash-shum-			Tempt-Humban-Inshushinak		
ukin					
	Ciassarre		Tammaritu I		
			Humban-Haltash III		Ardys
		Ciro I		Sardur III	
			presa di Susa		
Nabopolassar					Sadiatte
					Aliatte
	Astiage				
					Creso
		Ciro II			

spinte dagli stessi motivi, una coalizione di stati minori di Palestina e Transgiordania, che gli Assiri annientarono nel 734. Nel 732 essi presero a pretesto il contrasto tra Giuda e Israele, alleato di Damasco, per intervenire di nuovo in Occidente. Tiglath-Phalazar annesse Damasco e saccheggiò Israele; Osea, appena salito sul trono di Samaria fece, almeno apparentemente, atto di sottomissione. Prese contatto con «Sô re d'Egitto» (II Re, 17, 4). Questo brevissimo passo biblico è stato interpretato in due modi diversi: gli uni hanno voluto vedervi un errore del testo ebraico, ed hanno compreso «Sô» come «Sais»: Osea si sarebbe quindi rivolto a Tefnakht, così chiamato per metonimia. Le date concordano: infatti, la rivolta di Osea contro l'Assiria deve datarsi intorno al 727/26 a.C., poiché il re d'Assiria lo prese prigioniero, mettendo così fine ad un regno di nove anni, e si impadronì di Samaria dopo tre anni di assedio. La cattura di Osea avvenne, al più tardi, nel 724 e la presa di Samaria nel 722/21. Il re di Assiria era allora Salmanassar V, successo al padre nel 726. Se, da un lato, la cronologia non presenta difficoltà, vi sono però altri motivi che sembrano escludere questa ricostruzione. Esistono, infatti, ben poche probabilità che il faraone cui Osea chiese aiuto fosse veramente Tefnakht. Nulla permette di supporre che quest'ultimo rappresentasse l'Egitto per la corte di Israele, che considerava invece come tradizionale interlocutore, normalmente ricordato negli altri libri biblici, il sovrano di Tanis, città naturalmente vicina alla Siria-Palestina per la sua posizione geografica. Inoltre questa interpretazione è basata su di un'inutile correzione di testo, dal momento che «Sô» può essere considerata senza difficoltà un'abbreviazione del nome di Osorkon IV re di Tanis (Kitchen: 1986, 551).

Il risultato della presa di Samaria fu un nuovo rovesciamento delle alleanze in Transgiordania. Negli anni seguenti gli Egiziani riallacciarono i rapporti con i loro nemici di ieri, i Filistei, che sembravano i più adatti a contenere la minaccia assira, sempre più vicina all'Egitto. Anche l'Assiria, però, non era esente da problemi interni: Salmanassar V venne detronizzato da un membro di un altro ramo della famiglia reale, che prese il nome di Sargon, «Re legittimo». Sargon II dovette affrontare un'altra coalizione, che riunì proprio a ridosso della sua fron-

tiera meridionale due nemici la cui ostilità reciproca, si potrebbe dire atavica, era basata su tre millenni di odio: Elam e Babilonia. Insieme i due antichi rivali riuscirono a scuotere il giogo assiro nel 720. Quell'anno fu decisamente nefasto per Sargon II: il re di Hamath incitò Damasco alla rivolta e Hanuna, re di Gaza, si sollevò con l'aiuto di un corpo di spedizione egiziano, comandato da un generale di nome Raia. In quest'occasione gli Assiri non vennero sconfitti: Hamath fu definitivamente inclusa nel loro impero, Gaza e Raphia saccheggiate e Hanuna scorticato vivo.

Verso il 716, vi fu un nuovo intervento assiro in Transgiordania: questa volta gli Assiri raggiunsero El-Arish, e soltanto Sile li separava dalla frontiera orientale dell'Egitto. Osorkon IV scelse le vie diplomatiche, e inviò in dono a Sargon II «dodici grandi cavalli d'Egitto, senza uguale nel paese».

L'anno 716 è di importanza fondamentale anche per la politica interna egiziana. Pi(ankh)y, infatti, morì dopo un lungo regno di trentun'anni e si fece seppellire a Napata, accompagnato da due degli splendidi cavalli egiziani che tanto amava, e che erano ammirati anche da Sargon II. Al trono salì suo fratello Shabaka, che decise di assumersi in prima persona l'onere di governare la Valle del Nilo. Nel 715, ossia a partire dal suo secondo anno di regno, egli si trovava a Menfi, ove restaurò la tomba dei tori Apis. Mise poi fine al regno di Bakenrenef, si assicurò saldamente il dominio sulle oasi ed il deserto occidentale, nominò forse un governatore etiopico a Sais e assunse il controllo di tutto il Nord. Abbiamo una conferma diretta di questa situazione da un nuovo episodio avvenuto in Transgiordania. Un certo Iamani era giunto al potere nella città filistea di Asdod, a nord di Askalon, e si era ribellato all'Assiria. Sargon II aveva inviato delle truppe, che avevano ripreso Asdod; Iamani era riuscito a fuggire e si era rifugiato presso i suoi alleati egiziani. In verità essi erano suoi alleati solo in apparenza: le fonti assire infatti ci dicono che «il Faraone d'Egitto, paese che ormai appartiene a Kush» consegnò il ribelle «e lo caricò di catene, di lacci e di legami di ferro». Questo faraone non poteva essere altri che Shabaka, il quale scelse così di non rischiare un confronto diretto con Sargon II, anche se, certo, non poteva veder di buon occhio la ca-

duta dell'ultima barriera che lo separava da quest'ultimo. Shabaka si spinse forse fino a siglare un accordo diplomatico, o un trattato, con l'Assiria (Kitchen: 1986, 380).

Shabaka seguì la linea politica inaugurata da Pi(ankh)y, ossia il netto ritorno ai valori tradizionali. Non gli bastò adottare come nome di incoronazione Neferkara, ma volle attingere direttamente alle fonti teologiche dell'Antico Regno. Infatti è databile alla sua epoca la redazione del *Dramma menfita* o *Documento di teologia menfita*: copia su pietra di un rotolo di cuoio «mangiato dai vermi», cui si è fatto precedentemente cenno. Questo testo, come tutti gli altri che verranno redatti durante il periodo etiopico nei templi del Gebel Barkal e di Kawa, illustra la profondità della speculazione emanante dagli intellettuali al servizio del sovrano: costoro, infatti, non esitavano a spingersi a ricercare fino all'epoca di Unas i temi decorativi per adornare le mura dei templi, allo scopo di rintracciare le fondamenta originali del potere che propagandavano. Ancora una volta le tracce di una tale politica sono state conservate sui monumenti destinati a durare in eterno, e Shabaka mostra apertamente e attivamente la sua grande cura nei confronti degli dèi: ad Athribis, Menfi, Abido, Dendera, Esna, Edfu e soprattutto a Tebe. Egli innalzò nuovi edifici su entrambe le rive tebane, come non era più stato fatto da lungo tempo: a Medinet Habu ampliò il tempio della XVIII dinastia, mentre sua sorella, la Divina Adoratrice Amenardis I, si fece costruire una cappella ed una tomba nel recinto del tempio. Sulla riva destra è presente a Luxor e soprattutto a Karnak, ove fece costruire il cosiddetto «tesoro di Shabaka», tra lo *Akh-menu* ed il muro settentrionale di cinta di *Ipet-sut*, ingrandì l'accesso al tempio di Ptah-a-sud-del-suo-muro, lavorò probabilmente in prossimità del futuro edificio di Taharqa presso il lago e nel recinto di Montu. Il sovrano etiopico non si limitò ad essere presente a Tebe mediante i monumenti: infatti, egli ripristinò la carica di sommo sacerdote di Amon, caduta in disuso, per nominarvi il figlio Horemakhet, il quale, peraltro, deteneva solo il potere spirituale, dal momento che quello temporale era nelle mani della Divina Adoratrice.

Shabaka morì nel 702, dopo quindici anni di regno, e si fece seppellire come suo fratello a El-Kurru, anch'egli accompagna-

to dai propri diletti cavalli. La regalità passò allora ai figli di Pi(ankh)y, Shabataka e poi Taharqa. Gedka(u)ra Shabataka salì per primo al trono, forse dopo una coreggenza di due anni con Shabaka (Kitchen: 1986, 554-57), il che farebbe salire il numero dei suoi anni di regno a 12. Egli continuò i lavori iniziati dallo zio: a Menfi, Luxor e Karnak, ove costruì una cappella, oggi conservata a Berlino, a sud-est del lago sacro, e ampliò la cappella di Osiride *heqaget*. È certo durante il suo regno che, dopo la morte di Shepenupet I, sua figlia Shepenupet II venne adottata da Amenardis I.

Il programma politico espresso nella titolatura di Shabataka differisce da quello dello zio. Egli, infatti, si riallacciò a grandi temi ramessidi: inserì i nomi Khaemuaset «Incoronato in Tebe» nel proprio «nome di Horo» «Di grande autorità su tutti i paesi» nel suo «nome di *nebty*» e «Dal braccio potente quando colpisce i Nove Archi» nel suo «nome di Horo d'Oro». Questo ritorno, in apparenza sorprendente, ai valori imperiali ramessidi trova senza dubbio una spiegazione nella volontà di affermare il potere regale sia all'interno che all'estero. Di fatto a Sais la situazione stava mutando: Ammeris, il governatore nominato dagli Etiopici, morì verso il 695 e Stephinates, chiamato anche Tefnakht II, gli successe dal 695 al 688, conservando la tradizione di Bakenrenef e prefigurando la futura dinastia saita.

In politica estera Shabataka adottò un atteggiamento nettamente più aggressivo di quello dei suoi predecessori. Le concessioni fatte da Shabaka a Sargon II erano valse all'Egitto una quindicina di anni di respiro, dovuti anche al fatto che la Palestina non era più capace di risollevarsi, e che il re d'Assiria era impegnato in altre lotte contro l'Urartu, nel cuore dei monti Zagros. Nel 704 a.C. Sennacherib successe a Sargon II: i re di Fenicia e di Palestina colsero l'occasione del passaggio dei poteri per sollevarsi. Sidone, governata dal re Lule, Askalon da Sidka e Giuda sotto il potere di Ezechia, entrarono in rivolta, e Shabataka rispose affermativamente alla richiesta d'aiuto indirizzatagli da Ezechia, inviando un corpo di spedizione comandato dal fratello Taharqa nel momento in cui Sennacherib stava marciando su Askalon, dopo aver cacciato Lule da Sidone.

Askalon cadde e Sidka venne mandato prigioniero in Assiria.

I re coalizzati affrontarono le truppe assire a nord di Asdod, a Elteqeh, e furono sconfitti. Sennacherib si diresse allora verso Lachish, e spedì il grosso delle sue truppe ad assediare Gerusalemme: Ezechia si sottomise immediatamente, salvando in tal modo la sua città dalla distruzione. Sennacherib, nell'arringa rivolta ad Ezechia per esigerne la sottomissione, traccia un quadro poco lusinghiero, ma probabilmente assai realista, dell'effettivo potere dell'alleato egiziano del re di Giuda:

«Qual è la fiducia su cui ti basi? Immagini che parole dette all'aria valgano come consigli e saggezza per fare la guerra. In chi dunque hai riposto la tua fiducia, per esserti rivoltato contro di me? Ecco che ti affidi al sostegno di questa canna spezzata, l'Egitto, che penetra nella mano di chi si appoggia a lei e la trapassa. Tale è Faraone, re d'Egitto, per coloro che hanno fiducia in lui» (II Re 18, 19-21).

Nel corso di queste operazioni la «canna spezzata» tentò una sortita in direzione di Lachish; gli Assiri marciarono sulle truppe egiziane e Taharqa preferì ritirarsi in Egitto. Sennacherib, a sua volta, si ritirò, richiamato in patria da problemi originati in Babilonia, senza riuscire ad entrare in Egitto. La fine del suo regno lo vide occupato più dello spinoso problema elamita che della Siria-Palestina. Nel 689, esasperato dalle rivolte congiunte di Elam e Babilonia, sommerse quest'ultima sotto le acque dell'Eufrate e decise di rivolgersi nuovamente verso il Mediterraneo. Ma fu assassinato a Ninive nel 681, e Assarhaddon strappò il potere ai fratelli, prima di intraprendere la ricostruzione di Babilonia. Le ostilità tra Assiri ed Egiziani ripresero soltanto nel 677/676.

Taharqa regnava allora sull'Egitto dopo la morte di Shabataka, avvenuta nel 690. Contrariamente alla pratica adottata dal suo predecessore, egli non era stato associato al trono mentre Shabataka era ancora in vita. I suoi ventisei anni di regno sono, senza alcun dubbio, il momento più brillante del periodo etiopico. Gli annali dell'epoca conservano, in particolare, il ricordo di una piena del Nilo avvenuta nell'anno 6 che avrebbe potuto diventare una catastrofe, ma che l'aiuto divino rese invece propizia: il sovrano commemorò l'avvenimento in iscrizioni parallele a Coptos, Matana, Tanis e nel tempio di Kawa in Nubia:

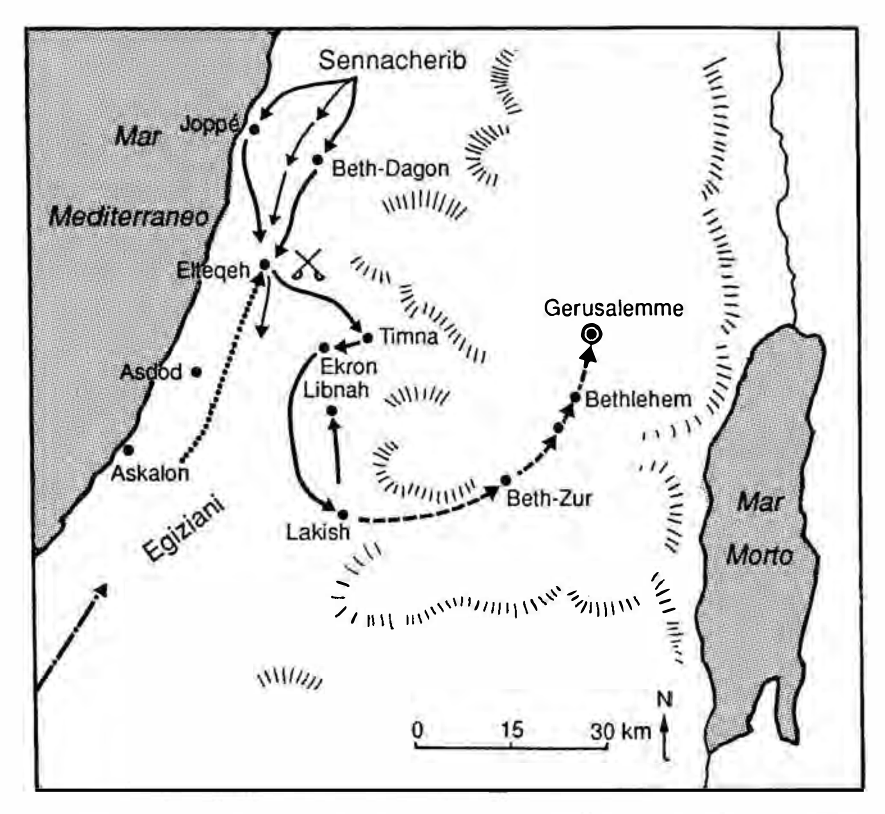


Fig. 48. *I movimenti delle truppe di Sennacherib nel 701 a.C. (da Kitchen: 1986, 384). 1. Vittoria assira di Elteqeh e marcia su Gerusalemme.*

«Mio padre Amon, Signore dei Troni delle Due Terre, ha fatto per me quattro belle meraviglie nel corso di un solo anno, il sesto dalla mia incoronazione come re (...) quando arrivò un'Inondazione a trascinar via il bestiame e quando ebbe sommerso l'intero paese (...), egli mi ha donato una campagna bella in tutta la sua estensione, ha distrutto i roditori e i serpenti che vi si trovavano, ha respinto le depredazioni delle cavallette e non ha permesso che i venti del sud la falciassero. Ho potuto così falciare, per il Doppio Granaio, una messe in quantità incalcolabile» (Yoyotte e Leclant, BIFAO 51, 1952, 22-23).

Nello stesso anno Taharqa iniziò i lavori nel tempio di Kawa, un altro santuario nubiano fondato durante la XVIII dinastia da

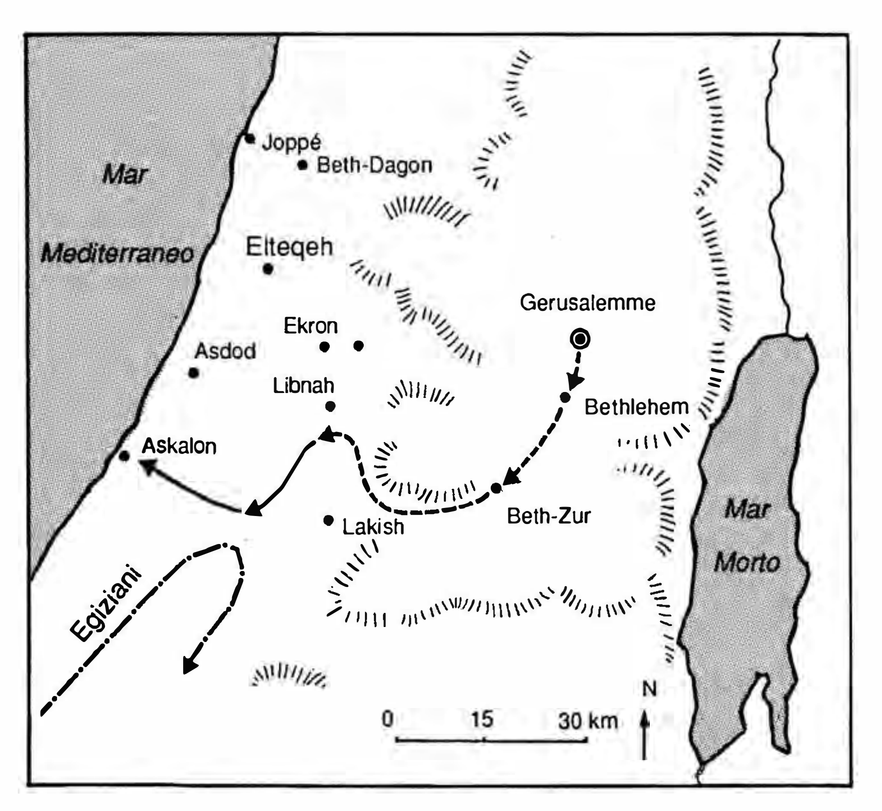


Fig. 49. *Controffensiva e ritirata egiziana.*

Amenhotep III di fronte a Dongola, nel cuore del paese di Kerma. Già Shabaka e Shabataka avevano restaurato il sito, abbandonato dal tempo di Ramses VII, ma Taharqa gli ridiede la perduta grandezza. Colse forse anche l'occasione per effettuare un trasferimento segreto di oppositori del Nord, diventati più pericolosi da quando Nekauba (Nechepsos) era successo a Tefnakht II di Sais? Egli spostò effettivamente degli artigiani menfiti per riprodurre nel tempio di Amon di Gematon così restaurato rilievi copiati dai grandi templi funerari dell'Antico Regno, soprattutto da quelli di Sahura, Niuserra e Pepi II; lo spingeva a queste imprese il grande rispetto per il passato, cui abbiamo fatto cenno precedentemente.

La ricostruzione di questo tempio, commemorata nel san-

tuario stesso da una stele datata anch'essa all'anno 6, ne fece il secondo grande edificio sacro dei re di Napata, che in seguito lo considereranno come uno dei principali punti di affermazione del loro potere. Taharqa esplicò la sua attività edilizia nella maggior parte dei siti nubiani: innanzitutto Napata, ove costruì un nuovo tempio (B 300) e ingrandì quello di Amon-Ra (B 500), Sanam Abu Dom, presso Napata, ove costruì un intero tempio dalla pianta uguale a quello di Kawa, Meroe, Semna, Qasr Ibrim, Buhen. Fu ugualmente attivo a Tebe: lavorò a Medinet Habu e soprattutto a Karnak, di cui fu uno dei grandi ricostruttori. Abbiamo già ricordato l'edificio del lago sacro e il chiosco fatti da lui erigere nella prima corte; egli completò inoltre la sistemazione degli accessi al tempio, costruendo colonnati simili a quelli della prima corte davanti alla porta di Montu a nord, alla porta orientale ed a quella del tempio di Khonsu. Insieme a Shepenupet, poi, consacrò ad Osiride una cappella. I lavori vennero diretti da un personaggio assai interessante, Montuemhat, «Principe della Città» e quarto profeta di Amon. Costui ed i suoi fratelli, nominati alle principali cariche pontificali, si dividevano il potere nella Tebaide con la nobiltà locale, che gli Etiopici avevano saputo conciliarsi.

Ma gli avvenimenti di Palestina rivoluzionarono completamente la situazione. Sidone si ribellò agli Assiri: Assarhaddon intervenne nel 677/76, catturò il re di Sidone Abdi-Milkuti, deportò gli abitanti in Assiria e fece del regno una provincia assira con una nuova capitale, da lui battezzata Kar-Assarhaddon. Dal 676 al 674 il sovrano assiro dovette trattenersi a sud del Tauro per fronteggiare invasioni di Sciti e di Cimmeri, poi dovette combattere i Medi ed altri popoli limitrofi meridionali, tutti desiderosi di liberarsi dal pesante giogo loro imposto. Una volta raggiunto un relativo equilibrio su questi fronti, egli poté nuovamente rivolgere i propri sforzi contro il nemico egiziano: infatti, Assarhaddon ben sapeva che il faraone fomentava nascostamente l'ostilità dei porti siriani, privi ormai di sbocco verso l'Egitto per il divieto assiro. Dopo un primo tentativo sullo Uadi el-Arish verso il 677, il sovrano si assicurò la neutralità delle tribù arabe del Mar Morto. Lo scontro ebbe luogo nel 674, durante il 17° anno di regno di Taharqa, al momento in cui egli

marciava su Askalon in rivolta: gli Assiri dovettero battere in ritirata davanti agli Egiziani. Tre anni dopo, nel 671, un nuovo combattimento terminò a vantaggio di Assarhaddon: egli, infatti, sconfisse Taharqa e si impadronì di Menfi, catturando anche il principe ereditario e diversi membri della famiglia reale:

«Cinsi d'assedio Menfi, la sua residenza reale, e la presi in una mezza giornata, per mezzo di trincee, di brecce e di scale d'assalto. La sua regina, le donne del palazzo, Urshanahuru, il suo "erede apparente", i suoi altri figli, i suoi beni, i suoi innumerevoli cavalli, il suo bestiame grosso e minuto, li portai in Assiria come bottino. Tutti i Kushiti deportai dall'Egitto, non lasciandone nessuno per rendermi omaggio. Dovunque in Egitto nominai altri re, governatori, ufficiali, preposti ai porti, funzionari, personale amministrativo...» (ANET, 293).

Taharqa ripiegò verso il Sud, di cui sembra conservasse il controllo, mentre gli Assiri favorirono i suoi rivali del Nord, e primi tra essi i Saiti. Dopo la partenza dei conquistatori, l'Etiopico fomentò rivolte nel Nord, che portarono Assarhaddon ad intervenire nuovamente nel 699. Egli morì mentre marciava verso l'Egitto, lasciando il trono di Ninive al figlio Assurbanipal, «Il dio Assur è il creatore del figlio», e quello di Babilonia all'altro figlio Shamashshum-ukin, «Il dio Shamash ha stabilito una legittima stirpe». Nonostante i buoni rapporti allora esistenti tra i due stati, Assurbanipal non riprese immediatamente in prima persona la via dell'Egitto per terminare l'opera del padre; preferì invece rimanere nella sua capitale, inviando un corpo di spedizione che sconfisse Taharqa davanti a Menfi. Il faraone fuggì a Tebe: Assurbanipal decise di inseguirlo, e inviò in rinforzo alle sue truppe ausiliari dalla Fenicia, da Cipro e dalla Siria, ma anche contingenti provenienti dal Delta, che avevano deciso di cooperare con l'Assiro contro il Kushita. Gli Assiri avanzarono in profondità nella Tebaide, senza però riuscire a catturare Taharqa che, nel frattempo, aveva raggiunto il suo remoto paese, Napata. Essi ricevettero invece l'omaggio dell'Alto Egitto, compreso quello di funzionari etiopici come Montuemhat, ed estesero il loro dominio probabilmente fino ad Assuan.

Gli Assiri non solevano trattenersi in paesi dei quali non po-

tevano controllare direttamente l'amministrazione, affidata invece ai loro collaboratori indigeni. Appena ebbero lasciato l'Egitto, i sovrani del Delta cambiarono atteggiamento e stabilirono contatti con Taharqa. La risposta di Assurbanipal fu immediata: fece arrestare e giustiziare i principali signori di Sais, Mendes e Pelusio, e deportare altri dignitari a Ninive, ove li attendeva la stessa sorte. Ne risparmiò uno solo: Nekao I, il sovrano di Sais successo nel 672 a Nekauba. Costui venne, invece, stabilito ancor più fermamente come re di Sais, e il di lui figlio Psammetico, il futuro Psammetico I, venne posto a capo dell'antico regno di Athribis. I Saiti presero quindi il potere con l'appoggio e la riconoscenza degli invasori.

Correva l'anno 665. Nel 664 Taharqa morì a Napata, dopo aver associato al trono, nell'ultimo anno di regno, il cugino Tantamani. Costui decise di riconquistare l'Egitto, dopo essersi assicurato della propria regalità a Napata. Egli narrò la riconquista su una stele eretta nel tempio del Gebel Barkal, come aveva fatto un tempo il suo avo Pi(ankh)y, da lui palesemente considerato un modello ispiratore. Il testo ripropone la tradizione del sogno profetico, che abbiamo rievocato precedentemente riguardo a Thutmosis IV:

«L'anno in cui fu incoronato re, Sua Maestà vide in sogno la notte due serpenti, l'uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra. Sua Maestà si svegliò e li cercò invano. Sua Maestà disse: "Perché mi è accaduto questo?". Allora, Gli si diede questa spiegazione: "Il paese del Sud già ti appartiene. Conquista il paese del Nord! Sono le Due Signore che sono apparse sul tuo capo, per darti il paese in tutta la sua lunghezza e larghezza, senza divisione" (*Stèle du Songe*, 3-6).

Il sogno si realizzò: Tantamani venne incoronato a Napata e riconosciuto come sovrano da Amon. Egli intraprese allora una crociata identica a quella di Pi(ankh)y: scese verso Elefantina, ove offrì sacrifici a Khnum, poi si recò a Tebe, ove sacrificò ad Amon-Ra. Navigò infine verso Menfi, che prese d'assalto, schiacciando i «ribelli» del Nord. Qui venerò Ptah, Ptah-Sokaris e Sekhmet, e celebrò poi la vittoria a Napata con una serie di abbellimenti e di doni al tempio del Gebel Barkal (*Stèle du Songe*, 18-24).

Dopo di ciò egli «ridiscese a combattere i capi del Nord», e la sua lotta fu coronata dal massimo successo, tanto più che Nekao I morì nel corso dei combattimenti. I signori del Delta vennero in ambasciata a presentare i propri omaggi al vincitore, per bocca del principe Peqrur di Pi-Soped (Saft el-Henneh):

«Il principe e conte della Dimora-di-Soped Peqrur si levò a parlare e disse: "Puoi uccidere chi vuoi e mantenere in vita chi vuoi senza che ti si possa fare il minimo rimprovero relativo alla giustizia!". Essi dissero allora tutti ad una voce: "Dacci la vita, o signore della vita, perché non vi è vita senza di te. Ti saremo sottomessi come umili, come tu hai deciso la prima volta, il giorno in cui tu sei stato incoronato re!"» (*Stèle du Songe*, 36-38).

Il trionfo di Tantamani fu di breve durata: infatti, Assurbanipal inviò nuovamente la sua armata contro l'Egitto nel 664/63. Menfi venne ripresa dagli Assiri, e Tantamani poté soltanto ripiegare su Tebe, inseguito dai nemici, e poi su Napata, quando costoro invasero la capitale di Amon. Avvenne allora ciò che oltre un millennio e mezzo senza invasioni straniere sembrava aver reso impossibile: Tebe venne saccheggiata dagli invasori, bruciata, devastata e tutti i tesori che secoli di devozione avevano accumulato nei suoi templi vennero predati. Il sacco di Tebe segnò la fine della dominazione etiopica sull'Egitto, che del resto era soltanto teorica: la precedente incursione degli Assiri aveva infatti dimostrato che Montuemhat e Shepenupet II governavano per conto proprio la Tebaide, e che si sentivano ben poco solidali con Napata. Questo avvenimento suonò anche la campana a morto per tutto un mondo: il mito dell'inviolabilità dei faraoni era crollato sotto i colpi di un Oriente barbaro, che ormai faceva tremare tutti i popoli, dall'Asia Minore alle rive del Nilo.

Dopo il sacco di Tebe e fino alla fine del regno di Tantamani, dal 664 al 656, la situazione rimase indefinita; essa rifletteva del resto la profonda disorganizzazione politica del paese, mascherata dal potere fittizio degli Etiopici, che era basato in realtà soltanto su tre centri: Napata, Tebe e Menfi. Tantamani si era ritirato a Napata, ove nessuno contestava il suo potere. Gli

Assiri non ardivano avventurarsi a sud di Assuan, in terre per loro ancor più straniere dello stesso Egitto, di cui del resto non conoscevano né la lingua né i costumi. Le tracce lasciate da Tantamani in Nubia sono esigue, ma gli atti privati e pubblici di Tebe continuavano ad essere datati secondo i suoi anni di regno. In Tebe stessa il potere era sempre in mano di Montuemhat, la cui autorità si estendeva, al massimo, da Assuan a sud fino al regno di Hermopolis a nord, ove regnava un sovrano di nome Nimlot, discendente di colui che era stato nominato re da Pi(ankh)y. In concreto, gli Assiri non mutarono in Egitto la divisione politica anteriore alla conquista etiopica, cambiando al massimo i personaggi al potere. Così avvenne ad Herakleopolis, ove le fonti assire considerano re un signore diverso da Petisis, discendente «legittimo» di Pefciauauibastet.

Il regno che dominava il Delta era quello di Sais: esso, infatti, era stato ampliato con l'aggiunta alla signoria un tempo costituita da Tefnakht del regno di Athribis, concesso da Assurbanipal al futuro Psammetico I dopo la rivolta del 666/65. Le antiche signorie libiche, da Sebennytos a Pi-Soped, erano rimaste sotto la dominazione dei discendenti degli antichi avversari di Pi(ankh)y. Il regno tanita continuava ad esistere, governato da una figura che diverrà leggendaria: Petubastis II, forse uno dei re del Delta fatti uccidere da Assurbanipal. All'epoca greco-romana, costui diverrà il protagonista di un ciclo epico noto con il nome di *Gesta di Petubastis*, conservato in molti papiri demotici. Si tratta di un curioso miscuglio di generi letterari, che combina intorno ad un tema analogo a quello dell'*Iliade*, ossia al combattimento per il possesso delle armi di un eroe, fatti storici dell'epoca dell'anarchia libica e della dominazione persiana, dei quali si riconoscono chiaramente i protagonisti, nonché la trasposizione mitica di tali fatti, cui si mescolano anche temi tradizionali del romanzo greco.

All'origine del ciclo è Inaro, il leggendario oppositore al dominio di Artaserse I, che riuscì ad uccidere il satrapo Achaimenes prima di essere giustiziato nel 454. Un primo racconto lo mostra in atto di lottare contro un grifone proveniente dal Mar Rosso; il secondo episodio narra la contesa che vedeva di fronte il figlio di Petubastis ed il

sommo sacerdote di Amon per il possesso della suprema carica amoniana.

Il terzo episodio è il più vicino alle lotte politiche della fine del periodo etiopico. Inaro muore: suo figlio Pemu di Heliopolis affronta un rivale di Mendes per il possesso della corazza di suo padre. Il combattimento avviene al tempo del regno di Petubastis e mette in scena le grandi figure dell'epoca, come Peqrur di Pi-Soped. Altri racconti concludono il ciclo: il più celebre è quello che narra la lotta di un altro figlio di Inaro, Padikhonsu, contro la regina delle Amazzoni in Assiria, con la quale finirà per allearsi al fine di conquistare l'India, prima di ritornare in Egitto.

Psammetico I e la «rinascita» saita

Alla morte di Nekao I Psammetico I venne riconosciuto re unico d'Egitto dagli Assiri, che gli affidarono l'amministrazione del paese, a patto di stroncare ogni tentativo di rivolta. L'incarico non era certo facile: anche se egli teneva saldamente in mano tutto il Delta occidentale, nonché i regni di Athribis e di Heliopolis, il suo potere venne riconosciuto, durante i primi anni di un regno che egli fa iniziare nel 664, soltanto da due delle antiche signorie Ma dell'Est: Sebennytos e Busiris, troppo vicine a Sais per poterle resistere a lungo. La definitiva sottomissione degli altri sovrani del Nord avvenne intorno al 657, ossia nell'anno 8 di Psammetico I. Egli si era, del resto, già guadagnato il principe di Herakleopolis Samtutefnakht, successo nell'anno 4 a Petisis. Questa alleanza si dimostrò di importanza capitale, poiché assicurava al re di Sais il controllo su tutto il traffico fluviale della Valle, nonché sul transito carovaniero con le oasi del deserto occidentale e, oltre, con la Nubia e la Libia. Fu proprio, infatti, Samtutefnakht che permise a Psammetico I di impadronirsi della Tebaide senza colpo ferire. Nel marzo 656 egli accompagnò a Tebe con la scorta di un'imponente squadra navale Nitocri, la figlia che il re di Sais aveva avuto da Mehytemusekhet, a sua volta figlia del sommo sacerdote di Heliopolis. Psammetico I la fece adottare come figlia dalle Divine Adoratrici in carica, Shepenupet II e Amenardis I, le quali le assegnarono una ricca dote in Alto Egitto, accettando così, di fatto,

la dominazione del Nord sul Sud. Montuemhat, allora ufficialmente soltanto quarto profeta di Amon, ma di fatto detentore della massima autorità in Tebe, riconobbe la sovranità di Psammetico I: venne così definitivamente a cessare il potere degli Etiopici, dimostratisi incapaci di resistere agli invasori assiri. Per quanto possa sembrare paradossale, Psammetico I, insediato come re d'Egitto dagli Assiri e dipendente in gran parte dai servigi dei mercenari greci di cui aveva fatto le sue truppe scelte, divenne il campione nazionale della riunificazione del paese.

Ma se l'adozione di Nitocri, celebrata con feste grandiose a Tebe, aveva consacrato l'unione delle Due Terre, ciò non significava certo che Psammetico avesse vinto ogni opposizione: infatti, alcuni sovrani minori e principi del Delta rifiutarono di sottomettersi, e presero la strada normalmente seguita da tutti i ribelli del Nord fin dal Medio Regno: quella che portava in Libia. Psammetico I arruolò nuove truppe, evento memorabile, per coscrizione obbligatoria nelle province riunificate e marciò verso ovest. Alcune pietre miliari sulla via di Dahshur hanno conservato il ricordo di questa spedizione vittoriosa, in seguito alla quale il nuovo faraone installò guarnigioni sulle frontiere occidentale e orientale, e anche a sud, ad Elefantina, che ormai separava l'Egitto dal regno di Napata. Le truppe quivi inviate esplicano chiaramente quali fossero le basi del potere del re di Sais e, allo stesso tempo, illustrano l'evoluzione delle relazioni internazionali in un Mediterraneo percorso da ingenti masse di popoli. Erano infatti composte da soldati greci e carii, i quali vendevano le proprie competenze militari in un Vicino Oriente che le lotte intestine rendevano pieno di possibilità; da Nubiani e da Libici, i mercenari tradizionali degli Egiziani, ma anche da genti che la conquista assira aveva indotto a lasciare i propri paesi: Fenici, Siriani ed Ebrei, che avrebbero formato un'importante colonia ad Elefantina. Il comando delle truppe era affidato a ufficiali Ma vicini al sovrano, ma queste nuove forze permettevano di allontanare l'antica stirpe libica, che domandava soltanto di partecipare ancora al potere. Psammetico I pose, del resto, altri ostacoli alle signorie del Nord, permettendo l'installazione nel Delta di colonie dei mercenari greci e carii che lo avevano aiutato a conquistare l'Egitto.

Così iniziò a costituirsi un'apertura dell'Egitto verso il mondo esterno, che sarebbe andata aumentando durante i cinquantaquattro anni di regno di Psammetico I. Dopo i militari, arrivarono i mercanti e le relazioni diplomatiche tra Egitto e Grecia ebbero una base essenzialmente economica: l'Egitto esportava cereali, papiro e lino, ed accoglieva i primi empori milesii, venuti ad installarsi allo sbocco del ramo bolbitinico del Nilo. Fu questo l'inizio dell'ascesa della corporazione degli interpreti egiziani, che faranno visitare agli intellettuali greci i grandi santuari, soprattutto quelli del Delta e, in primo luogo, quello di Neith di Sais, narrando loro i fatti storici, più o meno deformati, che permetteranno di tracciare la storia di questo antico impero, quasi mitico, che tanto affascinava i nuovi venuti europei... L'Egitto entrò a poco a poco nella rete degli scambi, che si andava intensificando, tra l'Asia Minore, la Siria-Palestina ed il mondo egeo: del resto, non avrebbe certo potuto fare a meno di parteciparvi.

La Valle del Nilo si aprì alle influenze esterne anche in materia di arte e tecnica, senza però mai rinunciare ai valori nazionali. Anzi, al contrario: Psammetico I, infatti, proseguì sulla via inaugurata dagli Etiopici, accentuando l'aspetto «nazionalista» del ritorno alle fonti antiche dell'Antico e del Medio Regno, in modo da porsi in contrasto con l'invasione assira e forse anche con la presenza degli stranieri, sempre più numerosi nel paese, e con i quali i rapporti non saranno sempre sereni nel corso dell'epoca saita. Il sovrano esasperò anche il pensiero religioso, mostrando una cura fanatica nella ricerca della purezza originale, o almeno delle condizioni anteriori alle influenze asiatiche. È quanto risulta dalla messa al bando decretata sotto il suo regno ai culti non egiziani, tra i quali venne annoverato quello di Seth, in cui non si vide più il patrono dei re conquistatori della XIX dinastia, bensì soltanto il dio degli Hyksos. All'epoca si nota anche una forte sottolineatura delle pratiche rituali, di cui forse troviamo un'eco anche nella Bibbia (Gen. 42, 32).

Sotto il regno di Psammetico I, come del resto durante tutto il periodo saitico e persiano, il culto delle ipostasi animali conobbe grande sviluppo. Il sovrano, in particolare, fece amplia-

re, nell'anno 52, il Serapeo di Menfi. Questa necropoli dei tori Apis, incarnazione di Ra, sembra sia stata fondata da Amenhotep III. A dire il vero, la datazione è basata su argomenti archeologici: non vi si è infatti rinvenuta nessuna spoglia di Apis anteriore a questo sovrano. Le gallerie sotterranee di Saqqara non hanno certo rivelato tutti i loro segreti, come è stato dimostrato recentemente dalla scoperta dei «piccoli sotterranei» fatti costruire all'epoca di Ramses II dal principe Khaemuaset. Psammetico I, a sua volta, ingrandì la necropoli, aggiungendovi i cosiddetti «grandi sotterranei» e facendone in tal modo uno dei più importanti monumenti d'Egitto.

Ogni toro vi era seppellito in un proprio loculo, cui portava una galleria larga m. 3 e alta m. 5,5; il tutto per una lunghezza di m. 350. I loculi, scavati a partire dalla galleria, consistono in vani di m. 8, in mezzo ai quali troneggia un enorme sarcofago di sienite, pesante una media di più di 60 tonnellate. All'atto della sepoltura il loculo era sigillato e vi veniva apposta una stele, il cui ruolo era quello di ricordare l'esistenza del dio vivente. Il culto dell'Apis non era certo il solo esempio di adorazione di un animale: le vicine necropoli di gatti, o di ibis, testimoniano l'ampio sviluppo di questa tendenza della religione egiziana in epoca tarda.

Il culto dell'Apis reca un'importante testimonianza su questa particolarità della religione egiziana, che tanto colpì i viaggiatori greci contemporanei, e fornisce anche un aiuto prezioso per la fissazione di una cronologia precisa. L'Apis, in quanto ipostasi divina, possedeva infatti una propria eponimia, parallela a quella del faraone regnante. Le stele di cui abbiamo ora parlato danno, in occasione dell'incoronazione e della morte dell'Apis, una corrispondenza tra le date dell'animale sacro e del sovrano in carica. Esse sono quindi un mezzo per confermare la durata dei vari regni, poiché costituiscono un punto di aggancio alla documentazione fornita dalla prosopografia locale, che è datata sia secondo l'Apis che secondo il re. La sola necropoli dei tori sacri è sfuggita alla distruzione: gli edifici cultuali, che dovevano occupare un grande spazio sopra le gallerie, in cui si era fatto seppellire il principe Khaemuaset, sono scomparsi, come del resto quelli dell'Anubieion e dell'Ibieion

vicini. Soltanto le fonti documentarie contemporanee permettono di farsi un'idea dell'importanza e delle ricchezze possedute dal clero che era incaricato del culto dei sacri tori.

L'influenza particolare dei Saiti si percepisce chiaramente poiché, in questo periodo, non è più Tebe a dettar legge in materia di teologia o d'arte, ma la ritrovata tradizione menfita. Essa produsse un rinnovamento arcaizzante, che raggiunse l'apogeo nelle tombe di alcuni grandi dignitari come Ibi (TT 36), il primo maggiordomo conosciuto della Divina Adoratrice Nitocri. Questa tendenza si osserva anche nella letteratura, nella sistematizzazione del racconto delle imprese reali secondo lo stile della *Stèle de la Victoire* di Pi(ankh)y e nel mantenimento della lingua classica nei testi ufficiali. Il demotico, che divenne in quest'epoca la scrittura popolare a detrimento dello ieratico «anormale», usato ormai solo in Alto Egitto, venne riservato agli scritti non letterari. Bisognerà aspettare l'epoca persiana perché il demotico, e soprattutto il tipo di lingua che esso trascriveva, ricevano definitivamente diritto di cittadinanza in campo letterario.

La risistemazione della politica e dell'economia del paese comprese anche una riorganizzazione amministrativa. Nei primi tempi del suo governo Psammetico I non intervenne praticamente affatto negli affari dell'Alto Egitto. Poi egli assunse progressivamente misure che gli permisero di installare personale legato agli interessi di Sais in ambiente tebano. Abbiamo or ora ricordato Ibi, assunto da Nitocri come suo maggiordomo, ossia come amministratore delle sue proprietà in Tebe. Anche i successori di Ibi verranno dal Nord, come il nuovo governatore di Edfu e di Elkab. I re saiti non mutarono la situazione degli antichi stati feudali come Herakleopolis, che rimarrà tale fino in epoca greca, e si appoggiarono ad essi per far rispettare localmente l'ordine stabilito. Pur conservando Sais come residenza privata e necropoli reale, Psammetico I spostò la capitale a Menfi, che riprese così il ruolo di metropoli politica e amministrativa, mentre aveva sempre mantenuto, nel trascorrere dei secoli, una certa preminenza nel campo teologico.

L'Egitto conobbe sotto i Saiti splendore e prosperità indiscutibili, di cui ritroviamo traccia nelle ricche tombe che i no-

bili si fecero costruire a Tebe o nelle antiche necropoli menfite. Per i paesi del Mediterraneo, esso continuava ad essere uno stato potente, sempre da prendersi in considerazione. Ma potenza e prosperità non erano più dovute alle risorse locali, bensì soprattutto al declino dell'Assiria, da cui l'Egitto traeva vantaggio per affermarsi nel Vicino Oriente, fino al momento in cui le sue ritrovate ambizioni sarebbero state spazzate via da una nuova potenza internazionale. Quando le truppe di Assurbanipal tornarono nel loro paese dopo aver conquistato l'Egitto, gravi difficoltà si erano riversate sull'Assiria. Le frontiere orientali erano minacciate dagli Elamiti e dai Manei, e quelle del Nord dai Cimmeri, contro cui Gige, re di Lidia e alleato di Psammetico I, conduceva una lotta disperata. Psammetico I approfittò dello scontro tra Elam e Assiria del 653 per scuotere il giogo impostogli da Assurbanipal, scacciando le guarnigioni assire fino ad Asdod in Palestina. Assurbanipal era allora alle prese con le conseguenze della politica di successione di Assarhaddon. A Susa un personaggio di nome Te-Umman aveva preso il potere, scacciando gli eredi al trono, che si erano rifugiati presso gli Assiri. Te-Umman attaccò Akkad, ma Assurbanipal lo sconfisse e rimise sul trono i principi susiani esiliati, i quali, subito, lo tradirono e si allearono a suo fratello Shamashshum-ukin, insoddisfatto della divisione dei regni decretata dal padre Assarhaddon; costui aveva intanto guadagnato alla propria causa buona parte dei principi siriani ed arabi. Assurbanipal bloccò il fratello in Babilonia, e divise le proprie forze tra il fronte elamita, ove poteva trar profitto dall'incerta situazione causata dai contrasti tra i principi locali che non riuscivano a dividersi l'eredità del padre, e le rivolte più o meno larvate dell'Occidente. La strategia si dimostrò giusta: nel 648 Shamashshum-ukin morì nell'incendio di Babilonia, e, due anni dopo, cadde anche Susa. Assurbanipal, che nel frattempo aveva sottomesso i Nabatei e terminato di ridurre in schiavitù la Fenicia, raggiunse il massimo del potere. Tuttavia, una generazione dopo, Ninive era in fiamme e non rimaneva più nulla di un impero in realtà meno solido di quanto apparisse. L'Egitto aveva riconquistato l'indipendenza, la Fenicia, limitata nel commercio marittimo dai Greci, non offriva più le possibilità di un tempo

sul Mediterraneo, i Nabatel erano infidi come il deserto ove abitavano. L'Elam saccheggiato non poteva essere di grande aiuto, e si comprende che Ciro I si sia rallegrato della caduta di Susa. Babilonia sognava vendetta e, oltre gli Zagros, Sciti e Medi erano in attesa del minimo segnale di debolezza per precipitarsi su Ninive.

La morte di Assurbanipal, nel 627, mise in moto il processo di dissoluzione dell'impero assiro: fino al 612 i suoi figli si disputarono il potere. Il re di Caldea, Nabopolassar, trasse profitto da queste lotte intestine che esaurivano l'Assiria per impadronirsi di Uruk nel 626, poi di Sippar e di Babilonia. Si fece proclamare re della Babilonia, che giunse a controllare del tutto nel 616. Intanto, negli anni 629-627, gli Sciti calarono sull'Assiria ed avanzarono in Asia Minore, fino alla Palestina meridionale, ove vennero fermati da Psammetico I all'altezza di Asdod, secondo quanto ci dice Erodoto. È probabile che non si sia trattato di una vera e propria invasione, ma solo di qualche gruppo disperso: il fatto, tuttavia, fece capire al faraone quale pericolo avrebbe rappresentato la totale caduta dell'Assiria, allora fortemente minacciata da Caldei e Medi. Egli decise quindi di intervenire a fianco degli Assiri contro Nabopolassar una prima volta nel 616. L'aiuto egiziano non evitò la sconfitta degli Assiri, che si articolò in due tempi. Nel 625 Ciassare unì tribù scite e persiane e si lanciò alla conquista dell'Assiria, ove penetrò nel 615. L'anno seguente egli tentò invano di impadronirsi di Ninive; Assur, però, fu espugnata. Al saccheggio ed alla distruzione partecipò anche Nabopolassar, e i due sovrani si accordarono sul cadavere del nemico. Forti della loro nuova alleanza, ripresero le ostilità nel 612 e assediarono Ninive per tre mesi. La città fu presa e distrutta, l'erede al trono ucciso. Al massacro sfuggì un ufficiale, il quale si proclamò re con il nome di Assur-Uballit II e si rifugiò nel lontano occidente, ai confini del regno, nel territorio di Harran, presso l'attuale frontiera siro-turca; qui, truppe egiziane accorsero in suo aiuto.

Correva allora l'anno 610. Psammetico I morì, lasciando al figlio Nekao II l'incarico di continuare la sua opera. Costui mantenne gli impegni dell'Egitto nei confronti di quanto rimaneva del legittimo regno d'Assiria; Medi e Babilonesi si impadronirono di Harran; l'anno seguente, nel 609, gli Egiziani giunsero ad attraversare l'Eufrate, presso cui si erano rifugiati, ma non riuscirono a riconquistare Harran. La città rimase nelle mani dei Medi, che forse progettavano di usarla come base per nuove conquiste in direzione occidentale. Nekao II approfittò del vuoto lasciato dagli Assiri in Siria e in Palestina: colse infatti l'occasione rappresentata dalla spedizione del 609/608 contro Harran per impadronirsi della Palestina. Sconfisse Giosia, che tentava di sbarrargli la strada a Megiddo; intervenne poi negli affari interni del regno di Israele e destituì Gioachaz, il figlio di Giosia salito al trono alla morte del padre, sostituendolo con il di lui figlio Elyaqim, che regnerà con il nome di Gioiaqim (II Re 23, 29-35). Gerusalemme pagò tributo all'Egitto e Nekao II conservò il controllo della Siria, almeno fino a Karkemish, per circa quattro anni, il tempo necessario ai Caldei per organizzarsi. Dopo la caduta di Ninive, essi erano infatti rimasti signori incontrastati del luogo, insieme ai Medi. Costoro si accontentarono di annettersi le montagne dell'Elam, lasciando ai Babilonesi la Susiana e l'Assiria. Nabopolassar non venne ad installarsi nell'Assiria devastata, ma trascorse la fine del suo regno a ricostituire le proprie forze. Inviò, invece, suo figlio Nabucodonosor a riprendere in mano la situazione in Siria, ove Nekao II non era riuscito ad affermare la propria autorità con una vittoria decisiva. Riportò tuttavia alcuni successi, obbligando i Caldei a rifugiarsi ad est dell'Eufrate ed estendendo la sua influenza sino a Sidone. Ma il dominio egiziano sulla Siria non era solido, dal momento che era basato su alleanze ottenute con la forza, sull'esempio di quella imposta a Gerusalemme. Nabucodonosor si impadronì di Karkemish, ove le truppe egiziane avevano svernato, nella primavera del 605 ed inseguì i fuggiaschi fino a Hamath, ove li annientò.

A questo punto gli Egiziani ebbero un attimo di respiro, per-

ché Nabopolassar morì. Nabucodonosor dovette rientrare a Babilonia per confermare il proprio potere: salì al trono nel mese di settembre 605 e ritornò in Occidente l'anno seguente, per riscuotere di persona il tributo che Damasco, Tiro, Sidone e Gerusalemme dovettero pagare controvoglia. Il re di Askalon si ribellò, ma gli appelli lanciati al faraone non vennero raccolti. Il sovrano d'Egitto riuscì, al massimo, a respingere un attacco dei Babilonesi alla sua frontiera orientale nel 601, ed a riprendere Gaza. Gli Egiziani non riusciranno più ad oltrepassare questo limite fino alla fine del regno di Nekao II, che aveva ormai diretto le proprie mire verso altri obiettivi.

Questo sovrano, infatti, continuò la politica di apertura verso il mondo greco, incoraggiando i coloni giunti insieme ai mercenari ioni ad installarsi nel paese e cercando di creare, fatto del tutto nuovo, una flotta egiziana capace di rivaleggiare con i diversi concorrenti, sia nel Mediterraneo che nel Mar Rosso. A tal fine egli diede inizio, nello Uadi Tumilat, a grandi lavori che impiegavano 120.000 operai, ed avevano come meta lo scavo di un canale che mettesse in comunicazione il Mediterraneo con il Mar Rosso. La creazione di questa nuova via commerciale non poteva prescindere dalla fondazione di un centro di transito per le carovane: Nekao II fece quindi costruire una nuova città, «La dimora di Atum di *Cieku*». *Cieku* era il nome della regione dello Uadi Tumilat, in egiziano *Per-Temu*; oggi le sue rovine sono note con il nome di Tell el-Maskuta, e si trovano circa quindici km ad ovest di Ismailia.

La fonetizzazione della parola ha fatto sì che la tradizione identificasse questa città con la Pithom biblica, in modo errato, come hanno dimostrato recenti scavi. La fondazione del sito risale certamente a Nekao II, ma la sua storia posteriore si presta a confusioni. La città seguì le sorti del canale cui era legata: essa venne, quindi, restaurata e ricostruita ogni volta che il canale veniva riparato e rimesso in uso: ciò avvenne sotto Dario I, i faraoni della XXX dinastia, Tolomeo II e, da ultimo, Adriano. In particolare Nectanebo I e II abbellirono la città mediante monumenti di Ramses II provenienti da Pi-Ramses, il che ha fatto sì che per lungo tempo si identificasse Tell el-Maskuta con Pithom.

Uahibra Nekao II fece dunque costruire una flotta che non era forse in grado di gareggiare realmente con quelle dei suoi rivali, ma che conseguì, tra altri felici risultati, quello di aprire la via ad un periplo africano, realizzato dai marinai fenici cui il sovrano si era rivolto. Esso rimarrà nella memoria dei posteri come uno dei fatti salienti del suo regno: anzi, forse, come il solo evento veramente notevole dell'epoca, poiché Nekao II non lasciò un buon ricordo di sé né ai propri contemporanei né alle generazioni successive, nonostante la sicura prosperità di cui godettero i suoi sudditi, che si farà ancora sentire all'epoca dei suoi successori. Quando morì, nel 595, lasciò un figlio e tre figlie. Suo figlio regnò con il nome di Psammetico II per breve tempo, poiché morì nel 589; il suo comportamento fu però caratterizzato da grande energia, come quello dell'avo cui si ispirava. La durata esigua del suo regno non consente di comprendere se le sue azioni all'interno dell'Egitto avrebbero potuto essere notevoli come quelle di Psammetico I. Egli fece adottare la figlia avuta dalla regina Takhut, Ankhnesneferibra, «Neferibra vive per lei», dalla Divina Adoratrice Nitocri, cui ella succederà nel 584. Ankhnesneferibra rimarrà in carica fino all'anno della conquista persiana, il 525, mantenendo a Tebe un'amministrazione saita di cui si può comprendere la ricchezza grazie alle magnifiche tombe che i maggiordomi di Amon Sheshonq figlio di Harsiesi (TT 27) e Padineith (TT 197) si fecero approntare nell'Assassif.

Il desiderio di grandezza di Psammetico II si manifestò soprattutto all'estero. Sembra infatti che il sovrano desiderasse particolarmente bilanciare gli effetti negativi della politica estera del padre. Egli non si basò molto sulla flotta costituita da quest'ultimo, ma tentò invece di influenzare nuovamente gli avvenimenti interni del regno di Giuda. La parziale sconfitta dei Caldei nell'impresa contro l'Egitto del 601 aveva, effettivamente, fatto riflettere Gioiaqim, che nell'anno seguente ruppe i rapporti con Babilonia. Nell'anno 598 gli successe il figlio Gioiakim, ma per breve tempo: infatti nel 597 Nabucodonosor II si impadronì di Gerusalemme, saccheggiò il Tempio, deportò il re a Babilonia con i membri più importanti della corte e fece incoronare al suo posto lo zio di costui, Sedecias. Gioiakim rimase più di trentasette anni alla corte babilonese, e tale assenza fomentò

le divisioni tra i suoi partigiani e quelli di Sedecias nelle due capitali. Fin dai primi anni di regno di Sedecias, l'Egitto spinse Gerusalemme alla ribellione, e non fu probabilmente estraneo al concilio antibabilonese che si tenne nella città israelita nel 594. Nel 591 Psammetico II compì un viaggio pacifico fino a Biblo, da lui celebrato al ritorno in Egitto come una campagna militare tradizionale. Questa dimostrazione di forza incoraggiò Sedecias a ribellarsi: le conseguenze della sua azione saranno disastrose per Gerusalemme.

L'anno precedente vi erano stati scontri, provocati da Psammetico II, con il paese di Kush, ove Anlamani aveva fondato il secondo regno di Napata. Il faraone interrompeva così uno stato di pace che risaliva addirittura all'epoca di Tantamani. L'esercito egiziano raggiunse Pnubs, sulla terza cataratta, e forse anche Napata. Stranamente Psammetico II non sfruttò fino in fondo la vittoria e le sue truppe, tra cui erano numerosi mercenari carii che lasciarono i propri nomi incisi ad Abu Simbel, si ritirarono fino alla prima cataratta. Elefantina rimase la frontiera meridionale dell'Egitto, mentre la zona tra Elefantina e Takompso, il Dodekascheno, divenne una sorta di terra di nessuno tra Nubia ed Egitto. I motivi di questa campagna sono oscuri: i testi ufficiali la presentano come un'impresa di pacificazione resa necessaria da una rivolta di Kushiti, che in realtà è esistita solo nei formulari tradizionali. Essa venne seguita dalla cancellazione dei monumenti dei sovrani etiopici in Egitto, quasi come se Psammetico II avesse voluto annullare, mediante questa *damnatio memoriae*, l'esistenza stessa degli antichi avversari della propria stirpe. Egli si accanì anche contro la memoria di Nekao II, probabilmente per dei motivi più seri di quelli causati dalle sconfitte militari, del resto non gravissime, subite dagli Egiziani ad opera dei Caldei: ma le cause di tale ostilità non ci sono note.

La presenza greca

Psammetico II morì nel febbraio 589, prima di poter cogliere i frutti della sua politica vicino-orientale. Suo figlio, Kaaibra Apries, dovette immediatamente affrontare i problemi provo-

cati dalla rivolta di Sedecias, alla quale del resto prese parte, insieme alla Fenicia. Nabucodonosor II marciò su Gerusalemme, che assediò per due anni. Nel frattempo si assicurò il controllo della Fenicia, impadronendosi di Sidone. Non riuscì però nella stessa impresa nei confronti di Tiro, rifornita da Apries per mare: il faraone dimostrò così l'efficacia della sua nuova flotta, che consentì alla città fenicia di resistere addirittura fino al 573. Nelle operazioni di terra, invece, gli Egiziani non riscossero gli stessi successi: essi tentarono, infatti, di accorrere in soccorso di Sedecias, ma dovettero battere in ritirata. Gerusalemme cadde nel 587; Sedecias fuggì e venne catturato a Gerico. Nabucodonosor II gli inflisse una punizione terribile: dopo averlo fatto assistere alla morte del figlio, lo accecò e lo condusse prigioniero a Babilonia. Ma il partito della guerra non si diede per vinto: i sostenitori di Geremia assassinarono il governatore babilonese nominato dal vincitore e fuggirono poi con il loro capo in Egitto, prima che iniziasse la repressione nel 582.

Apries dovette affrontare altri problemi di carattere bellico: infatti la guarnigione di Elefantina si era ribellata, dopo aver appreso la notizia della disfatta egiziana ad opera di Nabucodonosor II. Il generale Neshor riuscì a reprimere l'ammutinamento; ma era un segno premonitore delle sommosse che avrebbero funestato la fine del regno. Nel 570 Apries venne chiamato in soccorso dal suo alleato libico, il principe Adikran di Cirene, alle prese con invasori dorici. Il faraone inviò i mercenari chiamati Machimoi, che furono sconfitti. Al ritorno da questa disastrosa spedizione, scoppiarono tumulti tra i Machimoi ed i Greci d'Egitto, che degenerarono in una guerra civile tra forze nazionali e mercenari greci e carii. Gli Egiziani proclamarono re il generale Amasis, che si era coperto di gloria nella spedizione contro i Kushiti. Apries, che poteva contare soltanto sulle truppe mercenarie, affrontò Amasis a Momenfis alla fine del 570: in questo scontro trovò la morte, ed Amasis fece trasportare il suo cadavere a Sais, ove gli rese gli onori funebri. Nabucodonosor approfittò di questi contrasti per tentare un'invasione dell'Egitto nel 568, ma Amasis riuscì a fermarlo.

Amasis era stato portato al trono dalle forze nazionaliste del paese, ma non per questo poteva disinteressarsi di quanto stava

avvenendo in campo greco, sia all'interno che all'esterno dell'Egitto. All'interno egli trovò una soluzione al problema greco adottando una politica che gli permise di eliminare i diversi focolai stranieri disseminati nel Nord. Erodoto narra che il sovrano riunì gli stranieri nella città di Naucrati, a sud-est della futura Alessandria. Recenti scavi nel sito hanno confermato l'esistenza quivi di gruppi concentrati di forestieri; coloni vi erano già installati dall'epoca di Psammetico I. Amasis concesse loro importanti privilegi economici e commerciali: egli riconobbe infatti alla città lo stato di emporio commerciale autonomo, dotato di luoghi di culto propri. Questa economia «di emporio», che si ramificherà nei secoli fino all'Egitto moderno, diede origine alla ricchezza dell'intera regione e contribuì fortemente a quella dell'intero paese, che raggiunse livelli elevati al tempo di Amasis. Si pensa generalmente che la popolazione dell'Egitto contasse allora 7.500.000 abitanti, cifra veramente enorme se paragonata agli altri paesi del Mediterraneo: basti ricordare che l'Egitto contemporaneo supererà gli otto milioni di abitanti soltanto nel XIX secolo. La tradizione conservò di Amasis il ricordo di un re bonario e amante dei piaceri, ma allo stesso tempo saggio legislatore. Purtroppo i conquistatori persiani cancellarono le tracce della sua opera su quasi tutti i monumenti da lui edificati. Egli mostrò le sue rilevanti doti di governante anche nel restare in buoni termini con il mondo greco. Successi militari conseguiti nei riguardi di alcune città di Cipro gli consentirono di avere al proprio servizio la potente flotta dell'isola: Amasis la impiegò per commerciare nel Mediterraneo e procurarsi alleati contro la crescente potenza dei Persiani, che lo preoccupava tanto quanto i suoi vicini Greci. Egli concluse un patto d'alleanza con Creso, il leggendario re di Lidia, e con Policrate, il tiranno di Samo: riuscì anche ad intendersi con il nemico di poc'anzi, la Babilonia, anch'essa alleata di Creso. Ma nel 546 la Lidia cadde ad opera di Ciro II e, sette anni dopo, fu la volta di Babilonia. Gli alleati più sicuri sembravano ancora, ma a torto, le città greche, la cui amicizia Amasis coltivava in modo tale da essere considerato il più filelleno dei faraoni. Egli si spinse infatti fino a finanziare la ricostruzione del tempio di Apollo a Delfi dopo la distruzione del 548, causata da un incendio.

Ma tutti questi provvedimenti non riuscirono ad evitare ciò che si manifestava come sempre più ineluttabile: la ricostruzione ad opera dei Persiani, ormai signori dell'Asia Minore, di un impero ancora più potente di quello creato dagli Assiri. I soli che potevano opporsi ad una simile impresa erano i Greci, protetti dal mare e padroni di tecniche militari mostratesi efficacissime nelle più recenti battaglie. L'Egitto non poteva fare altro che subire gli eventi, che ormai andavano precipitando. La morte di Ciro, nel 529, ritardò brevemente l'invasione dell'Egitto. Alla morte di Amasis, nel 526, Psammetico III salì su un trono che già vacillava. A Susa Cambise II era intanto successo a Ciro II: il nuovo re marciò sull'Egitto nella primavera del 525 e annientò l'esercito di Psammetico III a Pelusio. Il faraone si rifugiò a Menfi, che, ancora una volta, fu l'ultimo baluardo della resistenza nazionale. La città venne catturata; Psammetico riuscì ancora a fuggire e a riunire le ultime forze fedeli prima di essere preso e condotto a Susa in catene. L'Egitto divenne una provincia dell'impero achemenide; avrà ancora qualche sussulto di indipendenza nei quasi due secoli che seguiranno, ma si tratterà ogni volta soltanto di brevi momenti di libertà tra l'una e l'altra invasione.

L'apertura sul mondo esterno

Etiopici e Saiti governarono l'Egitto soltanto per due secoli, divisi in modo ineguale tra gli uni e gli altri. Sotto la dominazione dei primi il paese ritrovò una forma di unità nazionale, certo fragile e adatta alla nuova spartizione dei poteri tra rivali che avevano ciascuno il diritto di accampare una certa legittimità. I Libici erano, in una certa misura, gli eredi di un trono che i discendenti dei Ramessidi si erano lasciati sfuggire; gli Etiopici si dedicavano a ricercare in un passato più lontano le fonti della monarchia: non erano forse nati da un impero voluto da Amon? Tra i due contendenti, Tebe non prendeva più alcuna iniziativa, né politica né religiosa. Saiti ed Etiopici si erano del resto accordati per il mantenimento dell'istituzione della Divina Adoratrice, unico personaggio in grado di sopire un conflitto sempre latente.

Menfi fu la città che trasse maggior beneficio dai contrasti interni, accentuati ancor più dagli Assiri con il favore dimostrato ai principi saiti: le conseguenze si risentiranno a distanza di anni, come dimostrano le ultime proscrizioni di Psammetico II contro gli Etiopi, quasi un secolo dopo la scomparsa della monarchia kushita. L'antico centro ridivenne la capitale politica, come nei primi tempi della storia. Questo ritorno aveva valore di archetipo: esso, infatti, rifondava la monarchia sugli antichi valori ed era accompagnato da una ricerca religiosa letteraria e artistica mirante ad isolare l'Egitto autentico dal mondo nuovo cui esso, di necessità, doveva aprirsi accogliendo in sé i nuovi padroni del Mediterraneo. Abbiamo visto che gli Egiziani, con un moto spontaneo che rimarrà loro congeniale fino ai tempi moderni, accettarono dall'inizio gli apporti venuti dall'esterno e tentarono di assimilare i nuovi valori, come del resto avevano fatto un tempo per gli elementi di provenienza asiatica. Essi gettarono così le basi di una società che avrebbe combinato, nei secoli futuri, quanto nelle due culture era compatibile: pensiamo alla strana tomba di Petosiris a Tuna el-Gebel, alle pitture di Mussawaga nella lontana oasi di Dakhla, ovvero alle sorprendenti microculture che si formarono sul *limes* romano e che presentano, come a Dush nell'oasi di Kharga, un bizzarro miscuglio di temi egiziani, greci, giudaici e orientali... Ma, allo stesso tempo, gli Egiziani trovarono nei valori nazionali riscoperti la forza di contrastare coloro che, per certi versi, ricordavano al paese i dolorosi momenti dell'invasione assira. È certo per questo che l'epoca saitica rimane un modello della passata grandezza dell'Egitto, un serbatoio di valori tradizionali verso cui ci si rivolgerà quando il giogo imposto da ogni nuovo invasore diverrà troppo pesante.

CAPITOLO QUINDICESIMO

PERSIANI E GRECI

I Persiani in Egitto

La disfatta di Psammetico III segnò la fine di una politica e mostrò tutto l'isolamento dell'Egitto. Gli alleati greci defezionarono al momento dello scontro: Phanes di Alicarnasso passò al nemico a Gaza. Policrate di Samo aveva già tradito il faraone. I tradizionali oppositori, i Beduini «corridori delle sabbie», fecero da guida alle truppe persiane nell'attraversamento del Sinai. Ma, al di là degli appoggi militari, Cambise venne accolto con favore da minoranze quali la comunità giudaica di Elefantina, nonché da certi membri dell'aristocrazia egiziana. È anche molto probabile che il saccheggio delle città egiziane, e in particolare di Tebe, ad opera dei Persiani non sia in realtà mai avvenuto o che, in ogni caso, non abbia certo avuto le dimensioni che riportano le fonti greche, fortemente influenzate dalla propaganda antipersiana. Al contrario, gli interessi dei nuovi signori del paese sembrano essersi combinati con quelli di una certa tradizione nazionale mantenutasi nelle classi più alte. È un fatto che si riprodurrà: due secoli dopo, Dario III Codomano e poi Alessandro e i suoi eredi troveranno sempre a loro disposizione una élite sociale pronta ad assicurare i quadri per amministrare il paese, mantenendo tuttavia l'apparenza di una burocrazia indigena in una società dagli aspetti immutabili. Uno dei funzionari saiti passato al servizio dei Persiani, Ugiahorresné, era l'esempio vivente dell'alto dignitario colto e raffinato: sacerdote di Sais e medico, era stato ufficiale di marina sotto Psammetico III e Amasis. Egli narra, nella sua autobiografia iscritta su di una statua che lo raffigura in veste di naofo-

ro, oggi conservata ai Musei Vaticani, come iniziò Cambise alla cultura egiziana, al fine di consentirgli di assumere, come ormai faranno i signori stranieri dell'Egitto, l'aspetto di un vero faraone:

«Venne in Egitto, il grande re di tutti i paesi stranieri, Cambise, mentre gli stranieri di tutti i paesi stranieri erano con lui. Quando ebbe preso possesso di questa terra intera, essi vi fissarono la propria residenza, ed egli fu grande sovrano d'Egitto, grande re di tutti i paesi stranieri. Sua Maestà mi assegnò la funzione di capo medico. Mi fece vivere presso di lui in qualità di compagno e di direttore del palazzo e (mi fece) comporre la sua titolatura, ossia il suo nome di re dell'Alto e del Basso Egitto Mestyu-Ra» (Posener: 1936, 7).

I Persiani effettivamente non trasferirono in Egitto i sistemi del loro paese. Certo la Valle del Nilo divenne una satrapia affidata da Cambise II nel 522 ad Aryandes, prima di ritornare in patria a soffocare la rivolta fomentata dal pretendente al trono Gaumata. Ma i re di Susa regnarono sull'Egitto in qualità di faraoni, e adottarono tutti, come Cambise, una titolatura completa; si presentarono, quindi, come i continuatori dell'opera dei loro «predecessori» egiziani.

Manifestamente Ugiahorresné parlò in favore della propria città, Sais, per il cui venerabile tempio i nuovi venuti non avevano mostrato il riguardo dovuto:

«Feci sì che Sua Maestà conoscesse la grandezza di Sais: è la residenza della grande Neith, la madre che ha partorito Ra ed ha inaugurato le nascite, quando le nascite non esistevano ancora (...). Mi dolsi presso Sua Maestà, il re dell'Alto e del Basso Egitto Cambise, relativamente a tutti gli stranieri che si erano installati nel tempio di Neith, affinché fossero cacciati, affinché il tempio di Neith fosse in tutto il suo splendore come era prima. Sua Maestà ordinò di scacciare tutti gli stranieri che si erano stabiliti nel tempio di Neith, di gettar fuori le loro case e tutte le loro immondizie che erano nel tempio. Quando ebbero portato essi stessi tutti i loro beni fuori della cinta del tempio, Sua Maestà ordinò di purificare il tempio di Neith e di ricollocarvi tutto il suo personale (...) ed i sacerdoti orari del tempio; Sua Maestà ordinò di restituire le rendite dei beni *wakf* alla grande Neith, la madre del dio Ra, ed ai grandi dèi che sono in Sais, come era pri-

Tab. 31. *Tavola cronologica delle dinastie XXVII e XXX.*

	XXVII dinastia
525-522	Cambise
522-486	Dario I
486-465	Serse
465-424	Artaserse
424-405	Dario II
405-359	Artaserse II
	XXVIII dinastia
404-399	Amirteo
	XXIX dinastia
399-393	Neferites I
393	Psammuthis
393-380	Achoris
380	Neferites II
	XXX dinastia
380-362	Nectanebo I
362-360	Tachos
360-343	Nectanebo II

ma; Sua Maestà ordinò di celebrare tutte le loro feste e le loro processioni, come si faceva prima. Sua Maestà ha fatto questo perché io avevo fatto sì che Sua Maestà conoscesse la grandezza di Sais, che è la città di tutti gli dèi che vi sono stabiliti sui loro troni, eternamente» (Posener: 1936, 7-16).

Lavori intrapresi da Cambise allo Uadi Hammamat e in altri templi dell'Egitto confermano la sua politica di rispetto dei luoghi sacri e dei culti nazionali. Il solenne funerale di un Apis nell'anno 6 di Cambise contraddice ugualmente la tradizione di empietà che le fonti posteriori imputeranno al sovrano achemenide. Secondo Erodoto, Ctesia e soprattutto il *Romanzo di Cambise* e la *Cronaca* di Giovanni di Nicea (Schwartz: 1948), principali fonti su questo periodo, Cambise si sarebbe comportato con brutalità inaudita, assassinando l'Apis a Menfi. Egli avrebbe anche deportato un gran numero di oppositori e mo-

strato sempre notevole crudeltà. Questi testi, in realtà, riproducono quanto andava dicendo la propaganda nazionalista, sviluppatasi soprattutto in un periodo posteriore: quando i Greci, vincitori dei Persiani e nuovi signori del paese, mantenevano con gran cura questa forma di *damnatio memoriae* dei loro antichi rivali.

Cambise tentò di impadronirsi della Nubia e delle oasi, ma invano, e la sua spedizione verso l'oasi di Siwa, forse già alla ricerca della conferma della regalità per bocca dell'oracolo di Amon davanti al quale si presenterà più tardi Alessandro, fu catastrofica. Egli vi avrebbe perduto, infatti, un intero esercito, le cui tracce gli archeologi ritengono ogni tanto di rinvenire sotto la sabbia del deserto. Forse la cattiva fama dell'amministrazione persiana è da imputarsi alla gestione del satrapo Aryandes, che andò dal 522 al 517. Dario I, salito al trono nel 522, dovette recarsi in Egitto per destituirlo, prima che il paese si rivoltasse completamente. Sembra che Aryandes, il quale seguiva una politica personale, batteva moneta a proprio nome e giunse addirittura a prendere l'iniziativa di impadronirsi di Cirene quando i Libici si ribellarono ai loro padroni Dori, non abbia mostrato verso i costumi egiziani il rispetto che provava il suo re.

Dario I fece mettere a morte Aryandes e lo sostituì con Ferendate; prese anche misure atte a pacificare gli spiriti. Fece poi completare lo scavo del canale di Nekao II tra il Mar Rosso ed il Mediterraneo, al fine di poter trarre miglior profitto dall'Egitto, la più ricca tra le sue satrapie, e valorizzò i centri di studio egiziani, come ci dice Ugiahorresné, che doveva aver seguito il sovrano a Susa:

«La Maestà del re dell'Alto e del Basso Egitto Dario, che viva in eterno, mi ordinò di ritornare in Egitto – mentre Sua Maestà si trovava in Elam, quando era gran re di tutti i paesi stranieri e grande sovrano d'Egitto – per rimettere in ordine la Casa della Vita (...) dopo la rovina. I Barbari mi portarono di paese in paese, e mi fecero arrivare in Egitto, come aveva ordinato il Signore del Doppio Paese. Feci quello che Sua Maestà mi aveva ordinato. Io li ho provvisti di tutti i loro studenti, che erano figli di persone qualificate, senza che vi fossero figli di gente modesta. Li ho posti sotto la direzione di ogni sapiente (...). Sua Maestà ordinò di dar loro ogni buona cosa, affinché

potessero compiere il loro lavoro. Di conseguenza, io li ho dotati di tutte le loro cose utili e di tutti i loro accessori indicati dagli scritti, come era prima. Sua Maestà ha fatto questo, perché Ella conosceva l'utilità di quest'arte per far vivere ogni malato e per far durare il nome di tutti gli dèi, i loro templi, le rendite dei loro beni *wakf* e lo svolgimento delle loro feste, eternamente» (Posener: 1936, 22).

Dario ridiede ai templi le loro prerogative e fece costruire il tempio di Hibis, nell'oasi di Kharga. Ordinò lavori di restauro a Busiris e ad Elkab, e fece riaprire le cave dello Uadi Hammamat. A Susa è stata addirittura rinvenuta una statua eseguita nella pietra delle celebri cave. Il sovrano prese anche l'iniziativa di una riforma amministrativa e giuridica, che comportava la redazione di un codice e l'emissione di moneta locale. Lasciò così il ricordo del re straniero più vicino ai problemi del paese, e si può legittimamente ritenere che l'Egitto, sotto il suo dominio, fosse avviato verso un periodo di prosperità. Ma, ancora una volta, le vicende della politica estera erano destinate a mutare il destino della Valle del Nilo. Nel 490 i Greci sconfissero i Persiani a Maratona, costringendo quindi Dario a concentrare la sua attenzione su di un altro fronte. Il Delta ne approfittò per ribellarsi nel 486. Dario I morì prima di potere intervenire, e Serse gli successe sul trono d'Egitto. Egli stroncò la rivolta, e mise a capo della satrapia d'Egitto il proprio fratello Achemene, il quale amministrò il paese tanto duramente che ancora secoli dopo, all'epoca tolemaica, il nome di Serse verrà contrassegnato nei testi egiziani con un determinativo normalmente riservato ai nemici vinti. Achemene guidò, per conto del fratello, le duecento navi egiziane che, nel 480, vennero a dar manforte alla flotta persiana contro i Greci. La disfatta di Serse a Salamina ed il suo assassinio incitarono gli Egiziani alla rivolta: essi passarono all'azione sotto il regno del suo successore, Artaserse I, che salì sul trono di Persia nel 465.

Inaro cominciò allora la lotta che abbiamo precedentemente ricordata: era un principe libico, figlio dell'ultimo Psammetico, che riunì le forze nazionaliste sparse nel Delta e si proclamò re. Il principe Amirteo, discendente dei re saiti, si schierò al suo fianco. Entrambi si impadronirono di tutto il Basso Egit-

to fino a Menfi. Atene inviò loro una squadra navale per aiutarli ad affrontare i Persiani; la battaglia ebbe luogo a Papremis: Achemene vi trovò la morte e gli insorti marciarono su Menfi con gli alleati greci. Dopo incerti combattimenti, i Persiani riportarono la vittoria; i Greci si diedero alla fuga e Inaro venne fatto prigioniero nell'isola di Prosopis e messo a morte in Persia nel 454. Arsame sostituì Achemene a capo della satrapia; Grecia e Persia conclusero un trattato di pace; per la durata di una generazione la quiete ritornò nel paese, ed Erodoto visitò così un Egitto apparentemente sereno e prospero. Arsame confermò i figli di Inaro nelle cariche loro spettanti e si astenne da ogni provvedimento che potesse nuovamente suscitare rivolte. I funzionari persiani nominati in Egitto adottarono sempre più lo stile di vita locale, addirittura egizianizzando i propri nomi.

Ma il fuoco che covava sotto la cenere divampò dopo le sommosse che segnarono la successione di Artaserse a Susa. Quando Dario II, nel 424, prese il potere, ridiede vita alla politica di conciliazione di Dario I continuando, tra l'altro, la decorazione del tempio di Hibis. In Egitto il suo regno era appoggiato dalla comunità giudea di Elefantina, il che però contribuì ad esasperare i «nazionalisti», i quali distrussero il tempio della comunità nell'anno 17 di Dario II. I Greci, e particolarmente Sparta, continuavano ad incoraggiare il principale focolaio di ribellione ai Persiani, che si trovava a Sais. Il nipote di Amirteo, che portava il suo stesso nome, si ribellò apertamente nel 404, dopo più di sei anni di opposizione semiclandestina. Egli si fece incoronare faraone nell'anno stesso della morte di Dario II, dando inizio alla XXVIII dinastia, della quale, peraltro, rimarrà l'unico rappresentante. In meno di quattro anni il suo potere venne riconosciuto fino ad Assuan; gli ultimi a rendergli omaggio furono, naturalmente, i membri della comunità giudaica di Elefantina. Nessuno dei suoi monumenti gli sopravvisse, e non sappiamo praticamente nulla del suo regno, che durò fino al 398. La facilità con cui il suo tentativo di rivolta aveva avuto successo e la quasi totale assenza di reazioni da parte della corte persiana si spiegano con i gravi problemi di successione che lacerarono i Persiani alla morte di Dario II: è la lotta fratricida tra Artaserse e Ciro II narrata da Senofonte. Lo storico scrive che,

quando Ciro fu sconfitto, il comandante dei suoi mercenari greci, Tamos, si rifugiò in Egitto, ove il faraone (da lui chiamato a torto Psammetico) lo fece uccidere. Può darsi che questa azione, in apparenza incomprensibile poiché Egiziani e Greci erano alleati naturali contro la Persia, sia stata dettata dal desiderio di mostrarsi concilianti verso il nuovo re di Susa il quale, dal canto suo, non era allora in grado di tentare la riconquista dell'Egitto ed era forse disposto ad accettare una prudente neutralità.

Il ritorno all'indipendenza

Amirteo iniziò, dunque, l'ultimo periodo di indipendenza nazionale, che sarebbe durato meno di un secolo, dal 404 al 343, e avrebbe visto due dinastie succedere alla XXVIII: la XXIX, per soli vent'anni, e la XXX, per quaranta. Non sappiamo come Neferites I sia successo ad Amirteo: egli giunse al potere nell'autunno 399. La sua precedente carriera ci è del tutto ignota: doveva però essere quasi certamente un militare, originario di Mendes, per il che gli si attribuiscono generalmente antenati libici. Non conosciamo le condizioni precise del cambiamento di dinastia e nulla fa ritenere che nel paese vi siano state violenze, anche se un unico papiro – un testo aramico del Museo di Brooklyn – lascia intendere che vi sarebbe stata lotta aperta tra il fondatore della XXIX dinastia ed il suo predecessore: Neferites avrebbe catturato Amirteo e lo avrebbe fatto mettere a morte a Menfi, prima di stabilire la propria capitale nella sua città natale. La scelta di Mendes sembra tanto più verosimile da quando i recenti scavi del sito, ad opera di una missione congiunta del Brooklyn Museum e dell'Università di New York, hanno confermato l'esistenza di edifici con il nome di Neferites I. Non è stata però ancora ritrovata la necropoli reale, che dovrebbe trovarsi nella città.

Neferites I si fece incoronare a Menfi e a Sais, come farà più tardi Nectanebo I (Traunecker: 1979, 420), per motivi puramente politici. Egli palesò effettivamente nella composizione del suo protocollo la stessa volontà di condurre un'azione na-

zionale che si riferiva agli ideali dei sovrani della XXVI dinastia, esattamente come Amirteo; assunse quindi lo stesso «nome di Horo» di Psammetico I. Il suo regno fu più breve e meno glorioso di quello del suo modello ispiratore: Manetone gli attribuisce sei anni, ma non sono noti documenti datati posteriormente al suo quarto anno di regno. La sua attività, tuttavia, è ben lungi dall'essere trascurabile: egli è infatti attestato nel Nord, a Tell Tmaï, Tell Roba, Tell el-Farain, Saqqara e Menfi, ove un Apis venne sepolto nell'anno 2 del suo regno. È stata anche ritrovata traccia del culto di una delle sue statue ad Akhmim, e si ritiene che egli sia all'origine, nel tempio di Amon-Ra di Karnak, della costruzione dei magazzini per le offerte situati a sud del lago sacro e della cappella di cui Achoris terminerà la costruzione, posta davanti al primo pilone (Traunecker: 1979, 423).

Alla morte di Neferites, nell'inverno 394/93, due fazioni rivali si contesero il potere. In un primo tempo ebbe la meglio il partito legittimista, secondo quanto ci riferisce la *Cronaca Demotica*: il figlio del defunto sovrano, il Muthis della lista manetoniana, regnò per qualche mese. La sua autorità venne però contestata da Psammuthis, *Pa-sheri-en-Mut*, «Il figlio di Mut», che gli sottrasse il trono e si fece incoronare faraone con il nome di *Userra* «Ra è potente», «Eletto da Ptah». L'usurpatore, la cui empietà è stigmatizzata dalla *Cronaca*, regnò anch'egli soltanto un anno, e dovette cedere il posto ad Achoris, il quale «cancellò» il regno del suo predecessore, includendone gli anni nel proprio periodo di governo, che fece iniziare dalla morte di Neferites I. Per quanto sia stato assai breve il regno di Psammuthis lasciò delle tracce, contrariamente a quanto ci si sarebbe potuti aspettare. Il faraone lavorò infatti a Karnak, ove proseguì l'opera di Neferites, e ad Akhmim; egli non fu, però, oggetto di culto personale, il che induce a pensare o che lo si considerasse effettivamente un usurpatore, oppure che il suo successore sia riuscito veramente a far sparire ogni traccia del suo regno.

Quando si impadronì del potere, Achoris mostrò effettivamente grande cura nell'affermare la propria legittimità, sottolineando i propri rapporti con Neferites I sia sui monumenti, sia scegliendo una titolatura consona alle direttive della politica dinastica. La sua opera confermò poi, largamente, queste in-

tenzioni. Anche il nome di suo figlio, Neferites II, che gli succederà per qualche mese prima di farsi detronizzare da Nectanebo I, dimostra il desiderio di fondare davvero una dinastia. Ma forse questo zelo eccessivo è la prova di un'origine meno illustre di quanto vorrebbe far supporre il nuovo sovrano attribuendosi, come un tempo avevano fatto Amenemhet I e Sethi I, il nome di *Uhem-mesut* «Colui che rinnova le nascite». Nectanebo I presenterà Achoris come un usurpatore, ricollegandosi anche lui alla memoria di Neferites I. Non possediamo una documentazione sicura che sia in grado di aiutarci a risolvere i problemi di questo difficile processo di successione: per il momento l'atteggiamento più prudente da tenersi è quello che vede in Achoris e in Nectanebo due principi, forse parenti, in lotta con uguali diritti per la conquista del potere (Traunecker: 1979, 432 sgg.).

Qualunque sia stata la condizione in cui il nuovo sovrano salì al trono, i suoi quattordici anni di regno comportarono un certo rinnovamento nel paese, reso manifesto dalla ripresa di grandi lavori nei templi: a Luxor e Karnak, ove venne terminato il programma edilizio iniziato da Neferites I, a Medinet Habu, Elkab, Tod, Medamud, Elefantina, in Medio Egitto, nel Serapeo, ed anche nel tempio di Hibis a Kharga. Un certo numero di statue e di oggetti iscritti con il suo nome, in paragone più numerosi di quelli lasciati dai suoi predecessori, viene a confermare questa impressione. Essi sono stati rinvenuti addirittura in Fenicia, e questo fatto indica verosimilmente una ripresa dei rapporti internazionali.

Non si trattava certo, però, di un fenomeno dell'ampiezza della «rinascita» saita. È vero che le grandi cave di pietra dell'Egitto avevano ripreso l'attività, che il commercio era prospero e che il paese era di nuovo presente nel Vicino Oriente, ma esso non aveva più i mezzi per sostenere una parte di primo piano sul palcoscenico internazionale. In questo momento l'Egitto poteva soltanto accontentarsi di partecipare, per di più in via indiretta, alla lotta delle città greche contro i Persiani, il cui timore aveva unito tutti i paesi del Mediterraneo, i quali, però, si rifiutavano di considerare il paese del Nilo come una potenza autonoma, ma soltanto una satrapia ribelle. Neferites I aveva

già inviato, nel 396, viveri e materiali vari a Sparta, come aiuto nella guerra contro il comune nemico. Purtroppo il carico era caduto nel 395 in mano ai Rodii, passati nel campo persiano; dopo questo scacco, quindi, l'Egitto non prese più parte alla grande contesa, neppure in modo indiretto.

Il progressivo ritiro di Sparta dall'Asia Minore dopo la battaglia navale di Cnido del 394 e soprattutto la sconfitta del 391 e l'entrata in lizza di Atene a fianco di Cipro nel 390/89 modificarono in seguito i rapporti di forza nel Mediterraneo. Per l'Egitto si trattava soltanto di un mutamento di alleanze, alquanto favorevole perché la rivolta di Evagora di Cipro contro il Gran Re immobilizzava le truppe di quest'ultimo abbastanza lontano dalle rive del Nilo. Achoris concluse dunque un trattato con Atene nel 389, e fu libero di riorganizzare le proprie forze. Questa tregua durò fino al 386, ossia fino alla pace di Antalcida, dopo la quale le città greche rinunciarono a combattere Artaserse II, che si trovò così alleggerito sul fronte europeo. Il satrapo Farnabazo poté volgersi verso l'Egitto, ultimo ostacolo davanti a Cipro per l'egemonia persiana.

Achoris dovette sopportare l'urto degli eserciti persiani che per tre anni, dal 385 al 383, tentarono di vincere un Egitto assai meglio organizzato di quanto non fosse nella generazione precedente. Le forze del paese, innanzitutto, invece di essere divise erano riunite sotto un'unica autorità; poi la flotta egiziana era tra le più potenti del tempo e l'esercito beneficiava dell'appoggio di truppe scelte greche, galvanizzate dal partito antipersiano e comandate dal generale ateniese Cabria, che fortificò in modo duraturo il territorio del ramo pelusico del Nilo. Non soltanto i tentativi persiani si conclusero con uno scacco, ma gli Egiziani giunsero a riguadagnare terreno nel Vicino Oriente, mentre Evagora, dal canto suo, approfittando dell'impegno persiano contro l'Egitto, era riuscito ad assicurarsi il predominio sul mare, giungendo addirittura fino a Tiro.

I Persiani decisero allora di concentrare gli sforzi su Cipro. Era l'anno 381: Tiribazo e Oronte affrontarono Evagora con truppe molto superiori di numero, ma con scarso successo. Per terra, Evagora riuscì a bloccare i loro rifornimenti, riducendo l'esercito persiano alla fame e quindi spingendolo alla ribellio-

ne. Egli ebbe meno fortuna sul mare: affrontò infatti la flotta persiana al largo di Kition e, dopo un primo successo, dovette battere in ritirata fino a Salamina, dopo aver perso gran parte delle proprie forze. Oronte lo inseguì e bloccò la città; Evagora riuscì a fuggire e si recò a chiedere aiuto alla corte egiziana. Ma Achoris, che aveva già fornito al re cipriota rinforzi in navi, truppe ed approvvigionamenti, giudicò perduta la causa del suo alleato: Evagora ritornò quindi a Salamina, con per unico aiuto una somma derisoria. Gli rimase quindi soltanto, come via di scampo, la scelta di negoziare con il vincitore, e poté trar profitto dei dissapori tra Oronte e Tiribazo per ottenere una pace senza atto di sottomissione, che mise termine a dieci anni di lotte.

Correva l'anno 380: questa volta i Persiani potevano davvero considerare vicina la possibilità di impadronirsi nuovamente dell'Egitto. Essi avevano infatti ottenuto dalle città greche e dal fronte nemico occidentale tutto quello che potevano sperare, e la morte di Achoris rese le circostanze ancor più favorevoli. La successione, in effetti, si presentava difficile: abbiamo già visto che il figlio del faraone defunto, Neferites II, era stato rapidamente detronizzato da Nectanebo figlio di Tachos, principe di Sebennytos, l'odierna Samannud, proclamatosi re qualche mese prima. Nectanebo si era completamente impadronito del potere nel mese di novembre 380, ma la crisi, anche se breve, unita all'isolamento politico del sovrano, poteva certo provocare una falla nella difesa egiziana. Rimaneva un ultimo ostacolo alla riconquista: la presenza in Egitto del generale Cabria, ormai definitivamente schierato a fianco di Nectanebo, che aveva aiutato a consolidare il proprio potere. Ma non solo Susa ottenne che Cabria fosse richiamato in patria: riuscì addirittura a farsi inviare dal governo ateniese uno dei suoi più brillanti strateghi, Ificrate, per comandare gli ausiliari greci dell'esercito che il Gran Re stava apprestando per marciare contro l'Egitto. I preparativi, ancora una volta rinviati per dissapori sorti nel comando supremo tra Greci e Persiani e tra gli stessi Persiani, durarono sei anni, e solo nella primavera 373 le forze del Gran Re lasciarono il Nord della Palestina per via terra lungo la costa e per mare.

La flotta, composta essenzialmente dal contingente greco, arrivò per prima e rinunciò a penetrare in Egitto dal ramo pe-

lusico del Nilo, le cui difese naturali ed artificiali erano state rinforzate da Nectanebo. Ificrate e Farnabazo scelsero di entrare nel ramo mendesico, meno tutelato. La scelta si dimostrò felice e, dopo brevi combattimenti, davanti ad essi si aprì la via di Menfi. A questo punto, la diffidenza reciproca tra Greci e Persiani salvò gli Egiziani da una sconfitta che sembrava sicura. Ificrate voleva infatti sfruttare il vantaggio conseguito e dirigersi immediatamente a Menfi, che sapeva essere mal custodita. Farnabazo temette che i Greci volessero impadronirsi per conto proprio dell'Egitto e li costrinse ad attendere il grosso dell'esercito persiano. La breve tregua permise al faraone di riorganizzare le truppe e di precipitarsi sull'invasore: una miglior conoscenza del terreno e l'opportuno aiuto del fiume la cui inondazione – si era alla fine del mese di luglio – trasformò il Delta in una palude, determinarono la disfatta degli eserciti del Gran Re.

L'ultima dinastia indigena

L'Egitto era dunque sfuggito a una nuova invasione e si era assicurato una pace relativamente duratura, poiché i Persiani ritorneranno solo trent'anni dopo, nel 343. Allo stesso tempo, la disfatta di Farnabazo determinò la rottura con Ificrate, il quale, temendo rappresaglie, ritornò ad Atene, ove venne eletto stratega della flotta nel 373, con gran danno dei suoi antichi alleati. Fino al 366 l'Egitto rimase isolato nei confronti della Persia: le città greche avevano infatti le mani legate dal Gran Re, e tutto avrebbe dovuto concorrere ad una nuova invasione della Valle del Nilo. Ma l'impero achemenide era danneggiato dalla sua stessa eccessiva estensione, ed il sistema delle satrapie accentuava le correnti centrifughe che lo attraversavano. Invecchiando, Artaserse II lasciò che si allentassero i legami tra Susa e le province: la Cappadocia, poi la Caria e i territori marginali dell'impero intorno al 370 tendevano sempre più all'autonomia. Fu ancora la Cappadocia a ribellarsi per prima verso il 368, trascinando con sé la Frigia, a sua volta seguita da Sparta e da Atene. Ben presto tutta la parte occidentale dell'impero, dall'Ar-

menia alla Fenicia, fu sul punto di disgregarsi. In meno di cinque anni, la grande rivolta dei satrapi raggiunse il culmine. Ma era ancora troppo presto perché l'impero sprofondasse, e l'unità venne ricostituita, più o meno efficacemente. L'Egitto approfittò dell'occasione, stabilendo contatti con i satrapi ribelli e finanziandone alcuni, dopo aver riannodato i legami a partire dal 366 con Sparta e Atene.

Dal 365 Nectanebo aveva associato al trono il figlio Tachos (Teso). Quest'ultimo, incaricato di occuparsi della politica estera, prese attiva parte alla rivolta contro il Gran Re, dapprima per conto del padre e poi in prima persona, quando regnò da solo, dal 363/62 al 362/61. Egli tentò anche di conquistare la Siria-Palestina con l'aiuto di due veterani delle guerre medie: Agesilao, il vecchio re di Sparta, il quale, nonostante gli 80 anni di età, non esitò a prendere la via dell'Egitto nel 362, alla testa di un contingente di mille opliti, e Cabria, posto a capo della flotta. Un simile sforzo militare, impensabile una generazione prima, era ridivenuto possibile grazie al modo di governare di Nectanebo I: egli era infatti giunto a ridare al suo paese una gloria che, ancora una volta, si ispirava all'epoca saita. Ne troviamo traccia nella produzione artistica e letteraria dell'epoca, abbondante e qualificata. Lo stesso faraone fece erigere nuovi edifici ed eseguire restauri e abbellimenti in quasi tutti i templi egiziani. Soprattutto sono da ricordare i lavori di restauro delle cinte del tempio di Karnak e la costruzione del primo pilone del tempio di Amon. Egli diede anche inizio alla prima fase del tempio di Iside a File, e fece eseguire lavori ad Elkab, Hermopolis, Menfi, nel Delta a Saft el-Henneh ed a Tanis. Nectanebo non limitò la sua politica religiosa alle opere di costruzione o ricostruzione: accordò infatti esenzioni fiscali e prebende, tra gli altri, al tempio di Edfu ed a quello di Neith di Sais.

Tachos iniziò i preparativi per la guerra all'inizio del 361: formò le proprie truppe con i Machimoi e prese pesanti provvedimenti fiscali per aver di che batter moneta, con cui pagare i mercenari greci. Questa misura gli valse una impopolarità che i suoi rivali avrebbero ben presto sfruttato. Nel 360 l'esercito egiziano si diresse, per via di terra e di mare, lungo la costa verso la Fenicia. Al comando era Tachos in persona, il quale aveva

lasciato la reggenza al fratello Ciahepimu; il figlio di costui, il futuro Nectanebo II, accompagnava lo zio come comandante dei Machimoi. La campagna stava per aver esito favorevole, quando il reggente, approfittando del generale malcontento del paese nei confronti di Tachos, fece proclamare re il figlio Nectanebo. L'esercito si schierò subito dalla parte del suo giovane comandante, cui prestava man forte anche Agesilao, dopo aver debitamente riferito gli avvenimenti a Sparta. Tachos si rifugiò presso il Gran Re e Cabria rientrò ad Atene. Solo il principe di Mendes si oppose all'usurpatore, forse a salvaguardia degli interessi della XXIX dinastia, di cui si dichiarava discendente. Egli costrinse quindi Nectanebo a rinunciare all'ultimo tentativo di conquista intrapreso da un faraone egiziano nel Vicino Oriente ed a tornare in Egitto per fronteggiare questa ribellione, che metteva in pericolo il trono. Grazie al genio militare di Agesilao, egli vinse il rivale nell'autunno 360. Il vecchio re di Sparta, avendo riunito le finanze necessarie alla sua città, lasciò il paese, lasciando Nectanebo solo signore dell'Egitto.

Il regno di Nectanebo II durò diciotto anni, e in questo periodo egli moltiplicò, in misura ancor maggiore di Nectanebo I, costruzioni e restauri di templi, proseguendo così, come avevano fatto i suoi predecessori, la politica di privilegio nei confronti del clero nazionale il quale, ancor più che per il passato, era il vero beneficiario di un sistema in cui rappresentava i soli valori indigeni di fronte agli stranieri, sempre più numerosi, che ormai governavano la politica del paese. Nectanebo inaugurò il suo regno con la sepoltura di un Apis a Menfi; sotto il suo impulso un'altra ipostasi animale conobbe una crescente popolarità: il toro Buchis, il cui culto si diffuse a partire dalla città di Ermant. Come Nectanebo I, egli fu molto sollecito nei confronti della religione ed abbiamo più di cento testimonianze della sua attività edilizia, che si esplicò in tutti i templi d'Egitto.

La situazione interna dell'impero persiano evolvette rapidamente, dal momento in cui Nectanebo era salito al trono. Poco prima della morte di Artaserse II, ossia nei primi mesi del 359, Ochos, il futuro Artaserse III, organizzò una spedizione per riprendere la Siro-Palestina, sulle orme ancora calde degli Egi-

ziani. Può darsi che avesse intenzione di proseguire la campagna fino in Egitto, ma non ne ebbe il tempo, poiché la morte del Gran Re lo richiamò nella capitale. In seguito il riordinamento dell'impero, poi i tumulti verificatisi ancora una volta nelle province in Asia Minore lo trattennero fino al 352. Malgrado la crescente potenza della Macedonia, egli riuscì a riprendere il controllo dell'Asia Minore; rimaneva soltanto da riconquistare l'Egitto, non più protetto da alleanze, per ricostituire l'impero. Ochos vi si dedicò nel corso dell'inverno 351/50, assumendo personalmente il comando di un esercito invasore; venne sconfitto pesantemente.

La sconfitta ebbe conseguenze ben al di là del piano militare: le città greche, e soprattutto la Macedonia, si affrettarono infatti ad invocare l'unione sacra contro il Gran Re, che si era dimostrato ben lungi dall'essere invincibile. Il primo cedimento si verificò in Fenicia: Sidone si ribellò, si armò e si alleò all'Egitto. Il movimento di ribellione si estese ben presto a Cipro; la Cilicia pericolava; i Giudei mostravano segni di rivolta. L'Egitto avrebbe probabilmente potuto assumere il comando di una confederazione delle province ribelli, ma Nectanebo II si limitò a fornire 4000 mercenari greci a Sidone, quando Artaserse III nel 346 scatenò le sue truppe di Siria e di Cilicia contro la città marinara. Fu la sola vittoria dei ribelli; Cipro si sottomise nel 344, ad eccezione di Salamina ove Pnytagoras venne cinto d'assedio, e il Gran Re, a sua volta, reclutò a partire dallo stesso anno mercenari nelle città greche per spedirli contro l'Egitto. Egli marciò quindi senza colpo ferire su Sidone, il cui popolo, bene armato e pronto a combattere, venne tradito dal proprio re, Tennes, che consegnò ad Artaserse III i principali dignitari della città, prima di essere, a sua volta, giustiziato. Preparati ad un'eroica resistenza i cittadini, che non avevano esitato a dar fuoco alla propria flotta per impedirsi la fuga, decisero di morire nell'incendio delle loro case. La distruzione e il saccheggio di Sidone, ove perirono 40.000 persone, indussero le altre città fenicie a sottomettersi; anche Pnytagoras di Cipro si arrese nel 343. Artaserse poté così marciare sull'Egitto in autunno, alla testa di un esercito il cui comando era assicurato dai migliori strateghi del tempo, tra cui Bagoas e Mentore di Rodi.

Da parte sua, Nectanebo si era preparato a resistere con l'aiuto dei mezzi difensivi del ramo pelusico del Delta, ma con forze relativamente modeste: circa 100.000 uomini, di cui 40.000 mercenari, in parte uguale greci e libici. Ma i Persiani conoscevano lo stato delle fortificazioni dai veterani greci della guerra del 350, e la stagione era più favorevole del luglio 373: il Nilo non avrebbe soccorso gli Egiziani. L'esercito persiano, diviso in vari corpi, prese Pelusio e avanzò nel Delta, usando come guide i contadini locali fatti via via prigionieri. Nectanebo II, che non possedeva certo il genio militare dei generali greci, ai quali avrebbe dovuto affidare lo svolgimento delle operazioni, dovette ripiegare su Menfi. I Persiani, approfittando dei dissensi scoppiati in seguito alla sconfitta tra guarnigioni greche ed egiziane, si impadronirono di Bubastis, dopo la quale capitolarono le altre piazzeforti. A Menfi, Nectanebo II si vide perduto e decise di fuggire al Sud, fuori della portata del vincitore. Riuscì effettivamente a sfuggirgli per almeno due anni, conservando anche una certa autorità nel paese, poiché un documento è ancora datato all'anno 18 del suo regno a Edfu. Si ritiene generalmente che avesse trovato rifugio presso un principe della Bassa Nubia contemporaneo del re di Napata Nastesen. Su di una stele di questo re, conservata oggi al Museo di Berlino, si è pensato di poter leggere il nome di Khababash, faraone effimero che avrebbe preso la successione di Nectanebo dal 338 al 336. Non sappiamo molto di questo sovrano, il cui potere si limitò forse all'eponimia, almeno in occasione della morte di un Apis a Menfi, avvenuta nel suo secondo anno di regno, e forse in qualche atto giuridico. Se egli non è altro che il Kambasuten che lottò con Nastesen, sarebbe un principe della Bassa Nubia che avrebbe preso a cuore gli interessi di Nectanebo II, probabilmente dopo la morte di costui, poiché si proclamò faraone. La tradizione tolemaica gli attribuì un'azione antipersiana nel Delta, che avrebbe avuto luogo fino all'inverno 336/35.

Esistono pochi documenti al riguardo. Possiamo soltanto affermare che la sconfitta e la fuga di Nectanebo segnarono la fine dell'indipendenza egiziana. Il fatto che un'opposizione nazionalista sia rimasta in vita fin verso il 336/35 non muta la situazione. Il vincitore fece radere al suolo le fortificazioni delle

principali città e saccheggiò i templi, costringendo i sacerdoti a riscattare a caro prezzo il materiale cultuale. È probabile che costui non abbia commesso le nefandezze che gli attribuisce la tradizione greca e che sembrano troppo ricalcate sul modello di quelle imputate a Cambise: uccisione dei tori Apis e Mnevis, dell'Ariete di Mendes e così via. Probabilmente si limitò ad installare come satrapo un Ferendate, omonimo di quello un tempo nominato da Dario I, e ritornò poi nella sua capitale, donde emanava nuovamente la potenza incontestata degli Achemenidi. L'Egitto non avrà ormai più una propria volontà e la sua sorte seguirà quella dell'impero.

Il nuovo Signore dell'Universo

L'egemonia persiana, che sembrava ristabilita per molto tempo, durò non più di dieci anni. Bagoas fece avvelenare Artaserse con quasi tutta la sua famiglia durante l'estate 338, e proclamò re al suo posto il giovane Arses. Qualche settimana dopo Filippo II di Macedonia vinse la battaglia di Cheronea, riunendo intorno a sé tutte le forze greche. L'impero ebbe allora un attimo di smarrimento, fino al 336/335: è allora che dovette aver luogo la rivolta di Khababash. Durante l'estate 336 Arses subì la stessa sorte del suo predecessore. Dario III Codomano prese il potere, e regnò sull'Egitto come faraone durante i due anni che restavano prima della rovina dell'impero achemenide. Nella primavera del 334, Alessandro varcò l'Ellesponto; sconfisse i satrapi nel mese di maggio, poi Dario in persona a Isso nell'autunno. Nell'autunno dell'anno successivo il satrapo Mazakes, che era riuscito a sottrarre il paese alle mire di Aminta, consegnò l'Egitto ad Alessandro senza combattere. L'oracolo di Amon riconobbe in lui il nuovo Signore dell'Universo.

CONCLUSIONE

Ho scelto di limitare questa rievocazione della storia faraonica ad Alessandro, perché l'arrivo dei Macedoni segnò la fine dell'autonomia politica dell'Egitto. Infatti, anche se esso continuò a svolgere un ruolo internazionale, ciò avveniva in un Vicino Oriente e in un Mediterraneo che non si appartenevano più reciprocamente. I loro nuovi padroni, Alessandro e i Diadochi, poi i Cesari, avevano fatto pendere verso l'Occidente il centro di gravità del mondo. Essi furono soltanto i nuovi invasori di un paese aperto dagli inizi del I millennio a.C.: vi si erano avvicendati Libici, Etiopici, Persiani, e la perdita dell'iniziativa politica non era un fatto nuovo sulle rive del Nilo. Ma soltanto i Persiani strapparono l'indipendenza ai faraoni; gli altri, di fatto, si erano accontentati di recuperare a loro profitto l'identità nazionale. La stessa cosa fecero, ma solo in apparenza, Lagidi e Romani. Costoro mantennero, infatti, la struttura della società, ma era ormai la loro cultura che dettava legge. Essi agirono come se avessero dovuto conservare per sempre la creazione di Ra e moltiplicarono templi e pie fondazioni, nascondendosi ancora, per otto secoli, dietro la maschera dei faraoni.

La perdita dell'autonomia rappresenta una frattura storicamente sufficiente? Si potrebbe, dopotutto, sostenere l'opinione opposta: che la storia dell'Egitto diventi quella del mondo greco a partire dalla morte di Alessandro è un fatto. Che il paese perda la propria identità è un altro. Ma la perse davvero? Quando Alessandro conquistò l'Egitto, si trovò a confrontarsi con lo stesso problema dei suoi predecessori: regnando su di un impero troppo vasto, non poteva unificarne le leggi. Dovette dunque modellare il proprio potere secondo le strutture indigene, ossia, per quanto riguardava l'Egitto, secondo il modo di

governo teocratico. Egli si volse, quindi, verso il solo ingranaggio che poteva sostenere la nuova autorità, come aveva sorretto quella dei faraoni: il clero.

Abbiamo potuto misurare la portata dell'aumento di potere dei sacerdoti durante tutto il I millennio. Esso si unì al rafforzamento dell'organizzazione nazionale dei vari cleri locali, in modo tale che i nuovi conquistatori si trovarono di fronte ad una vera e propria amministrazione gerarchizzata. Non solamente costoro trattarono con essa, ma la rafforzarono ancora, organizzando un'assemblea nazionale, annuale, nel corso della quale il re e gli alti funzionari discutevano con i sacerdoti i principali orientamenti politici del paese. Quest'assemblea, riecheggiata nei sinodi regionali, assicurò al sovrano il controllo del popolo, abituato da sempre a sottomettersi all'autorità religiosa. Possiamo considerare una prova indiretta del buon funzionamento di questo compromesso il fatto che i sacerdoti non soltanto riuscirono a conservare la propria influenza, ma anche a riavere, nel 118 a.C., le rendite dei possedimenti divini che avevano perduto al momento della conquista. Essi manterranno questo vantaggio fino a che i Romani li priveranno nuovamente di ogni autonomia, ponendoli sotto l'autorità di un magistrato, l'idiologo, cui verrà affidato il controllo su tutti i culti della Valle. Questo significa che, per quasi un secolo, i sacerdoti recuperarono praticamente la loro antica potenza. Il programma di edilizia sacra dei Lagidi lo testimonia ancora oggi: i templi maggiori vennero ricostruiti o ampliati durante il loro regno, da File al Delta, e il visitatore può aver l'impressione di un'attività per lo meno uguale a quella dei periodi precedenti, sia percorrendo questi edifici che visitando le immense città, ancor oggi semiscavate, fondate in tutta la Valle e nelle zone subdesertiche.

Nella misura in cui i templi sono la sede del mantenimento e della diffusione della cultura, il periodo greco-romano è certo la continuazione di quelli precedenti. Basta considerare, ad esempio, il tempio consacrato da Hathor di Dendera, la cui origine si confonde con quella della civiltà egiziana, ma il cui stato attuale è dovuto ad una ricostruzione iniziata da Tolomeo Aulete e terminata sotto Antonino Pio. La sua struttura e la sua

decorazione, canonicamente perfette, possono considerarsi, come quelle degli altri templi di epoca greco-romana, un modello di tempio egiziano. La cultura diffusa in questi sacri recinti era vicina al modello classico come lo era l'architettura; anche la lingua in cui i testi liturgici dell'epoca sono scritti è più simile all'egiziano del Medio Regno che alla lingua contemporanea. Ma questa volontà di mantenere la purezza delle origini si mutò a poco a poco in immobilismo: i sacerdoti si chiusero in una sterile ricerca del rituale in cui, ormai, contavano solo i particolari, e la cui complessità rasentava il bizantinismo. Anche la produzione artistica rivela il distacco tra la finzione faraonica e la vita quotidiana. Se l'arte religiosa rimase ferma nelle espressioni del passato, le raffigurazioni ufficiali subirono l'influsso del modello greco. Da parte sua, l'arte popolare accentuò ancor di più la commistione, sviluppando l'iconografia composita dei culti più popolari, come quello di Iside e Serapide, che finiranno per dominare il mondo romano. Così venne creandosi, a poco a poco, una civiltà che si allontanava sempre più dai faraoni per accostarsi alla base mediterranea che andava lentamente imponendosi da Roma a Babilonia, nel corso dei secoli.

Questa società cosmopolita si era già sviluppata nei grandi centri greci d'Egitto, che abbiamo visto comparire dal VI secolo. La fondazione di Alessandria, di cui il conquistatore macedone voleva fare il secondo polo del suo impero, accelerò il processo: la nuova capitale trasse vantaggio dal suo ruolo politico e commerciale per divenire uno dei principali centri intellettuali di un Mediterraneo ove si incontravano Oriente e Occidente. Alessandria in effetti accoglieva le carovane che recavano dalla lontana Gerrha, passando da Petra, i prodotti venuti dall'India e dal Golfo Persico e quelle che, attraverso Dura Europos e la costa fenicia, mettevano l'Egitto in contatto con l'Asia Minore e la via della seta. La Valle del Nilo era ora, più che mai, un territorio di passaggio: verso l'Africa per Siene e le oasi, verso il Mar Rosso per le vie tradizionali e per il nuovo collegamento tra il porto di Berenice, Coptos e Tolemaide in Medio Egitto: tutte fondazioni più greche che egiziane. Alessandria fu il crogiolo ove gli elementi orientali si trovavano fianco a fianco con

quelli che l'Occidente inviava attraverso le grandi vie marittime, da Rodi, da Cartagine e da Roma. La cultura che ne derivò ebbe una sua originalità, che ritroviamo in opere come le *Siracusane* di Teocrito, ove le Grandi Adonie e l'immensa commistione di popoli sono evocati con vivacità ed umorismo. Questa cultura «sulle rive dell'Egitto», come dicevano gli antichi, la si ritroverà molto più tardi nell'Alessandria di Lawrence Durrell...

Anche se l'Egitto non era ancora arrivato a dover far la parte della terra esotica che gli spetterà a Roma, esso apparteneva ormai al passato. Certo, si conservavano le apparenze e si potrebbe scrivere una storia dell'Egitto dell'epoca, consistente in racconti di costruzioni dei templi e della successione di faraoni che parlavano soltanto il greco. Ma non sarebbe più la storia del suo popolo, che invece veniva scrivendosi in altre fonti, che mescolavano il diritto dei conquistatori e quello degli indigeni. E il popolo egiziano stesso, che cos'era ormai? La massa indistinta dei contadini e dei cleruchi, coloni sposati a donne indigene, troppo poveri per superare le tecniche agricole ancestrali e ridotti al silenzio tra il clero tradizionale e l'amministrazione greca, oppure i Greci, che si erano riservati il commercio e le nuove tecniche di scambio, ossia la banca e l'alta finanza: contadini analfabeti o cittadini ellenici?

Il modo di vita dei contadini evolvette molto poco, e la sua descrizione, se venisse fatta, riprodurrebbe esattamente o quasi quella relativa al Nuovo Regno. Così dovette essere per tutto il I millennio, e in un certo senso era ancora così al giorno d'oggi, ossia fino alla fine del XIX secolo: la vita dei contadini egiziani degli inizi del XX secolo, infatti, era regolata dagli stessi ritmi e soggetta alle stesse limitazioni della più remota antichità. Soltanto la regolamentazione del corso del Nilo, con la relativa fine delle inondazioni, ha potuto modificare un ciclo vitale che sembrava immutabile. Del resto ancora oggi i vasai riproducono le stesse forme ceramiche che l'archeologo si meraviglia di trovare nello scavo; e questo continuerà fino a che non si imporrà definitivamente la cultura della plastica!

L'altra cultura, la cosiddetta «ellenistica», non è egiziana e può essere capita e descritta solo tenendo conto dell'ambiente in cui si sviluppò. Proprio come la dominazione romana, in es-

sa confluiscono fonti e componenti più ampie, che provengono da altre culture e necessitano di evoluzioni del tutto particolari. Per studiarla degnamente, poi, si dovrebbero raccogliere più estesamente le fonti documentarie, le quali, per quanto riguarda il I millennio a.C., sono ancora mal conosciute. I *corpora* si stanno costituendo soltanto adesso, ed è ancora troppo presto per trarne reali sintesi sociali ed economiche. In attesa della realizzazione di tali raccolte, la storia di questi periodi si limiterà ad esporre fatti politici e militari tratti dai documenti ufficiali e dai testi degli storici greci. La ricerca archeologica ha dato finora risultati relativamente scarsi, sia a causa della sovrabbondanza di documentazione relativa ai periodi anteriori, considerata fino ad ora dagli egittologi più «nobile» di quella di epoca greco-romana, ma anche perché i siti tardi si trovano spesso in luoghi poco accessibili per tradizione archeologica o per necessità economica, ossia nel Medio e nel Basso Egitto. Gli scavi di salvataggio iniziati negli anni più recenti apporteranno certo elementi preziosi da questo punto di vista.

L'Egitto alessandrino e romano non fu l'unico centro di sopravvivenza della civiltà faraonica. Il lontano regno di Napata continuò ad esistere, dopo la disfatta subita a Pnubs davanti alle truppe di Psammetico II; esso si restrinse ancora più a sud, a Meroe, centro già fiorente nell'VIII secolo a.C., che diverrà definitivamente nel III secolo la capitale del paese che i Greci chiameranno Etiopia. La nostra conoscenza della cultura e della storia meroitica presenta vaste lacune, eppure il regno di Meroe ebbe un ruolo storico non trascurabile, per lo meno in Bassa Nubia e fino ad Assuan nei primi tempi del dominio dei Lagidi: Diodoro Siculo parla di un re Ergamene, nel quale si è voluto identificare Arnekhamani, costruttore del tempio consacrato al leone Apedemak a Mussawarat es-Sofra. Fu certo questo sovrano filelleno che introdusse a Meroe l'arte alessandrina, di cui gli scavi hanno rilevato vaste tracce. È anche probabile che Meroe sia intervenuta nelle rivolte dell'Alto Egitto contro Tolomeo V.

L'«isola di Meroe» divenne leggendaria nella letteratura classica come luogo inaccessibile, ove la civiltà faraonica aveva conservato la purezza originale. L'archeologia mostra tuttavia che, a partire dalla metà del II secolo a.C., i tratti indigeni eb-

bero nettamente il sopravvento. I Meroiti abbandonarono la lingua egiziana per quella locale, scritta per mezzo di segni geroglifici derivati dal demotico. Essi adottarono anche un regime politico matriarcale di tipo africano e furono governati da una regina, la Candace. Una di queste sovrane si oppose al prefetto Petronio al tempo di Augusto e seppe difendere validamente il suo regno dall'invasore romano. Malgrado una spedizione militare inviata da Nerone, si avevano sempre informazioni vaghe su questo regno, che proprio a quell'epoca raggiunse l'apogeo. Relazioni con Roma, certo sporadiche ma esistenti fino al IV secolo d.C., non servirono ad evitare che, nel romanzo greco, si confondessero Etiopia e India a grande delizia dei lettori appassionati di esotismo.

Il regno di Meroe ebbe una durata quasi uguale a quello d'Egitto, poiché scomparve nel 350 d.C. sotto i colpi degli Axumiti, i quali imposero il Cristianesimo fino nel vicino paese dei Nuba. La cultura che allora si venne formando nell'antico regno africano è ancora poco nota: essa si trova alle radici della cultura dei Begia, i temibili Blemi, che furono gli ultimi fedeli del tempio di Iside di File fino ai tempi di Giustiniano. Essa contiene anche reminiscenze egiziane e meroitiche. Questo strano miscuglio resiste al Cristianesimo più a lungo di quanto fece la civiltà egiziana, poiché cedette definitivamente solo alla metà del VI secolo d.C. alla nuova religione.

I Meroiti erano convinti, come i Lagidi, di essere i discendenti dei faraoni. Ma ogni opera d'arte prodotta da queste due culture mostra che, se pur in un certo senso la loro eredità dev'essere riconosciuta, entrambe hanno aggiunto alla base egiziana elementi originali che le resero entrambe differenti dal loro modello. Quando Pi(ankh)y conquistò l'Egitto si sentiva, e a ragione, egiziano e non nubiano: infatti, la cultura che egli rappresentava era il prodotto di un'acculturazione spinta all'estremo. I successori di Alessandro e, ancor di più, i suoi eredi romani integrarono l'Egitto nel loro sistema, accontentandosi in un primo tempo di adottare i tratti culturali atti a conseguire determinati fini, prima di studiare il patrimonio originale cui attingeranno, per poi trasformarlo secondo i propri schemi mentali, mediante distorsioni più o meno forti man ma-

no che si allontanavano dal modello originale. Quando Adriano fece costruire nella villa da lui voluta a Tivoli una riproduzione del Serapeo di Canopo, era lui stesso faraone d'Egitto, e questa impresa non era solo una bizzarria estetica. Essa, infatti, gli permetteva di integrare il suo potere in una visione universalista del mondo, che univa e combinava due fonti: quella dell'Oriente e quella dell'Occidente. Più tardi, quando il significato della civiltà egiziana si sarà del tutto perduto, rimarranno di lei soltanto i simboli, reinterpretati nelle culture che sono alla base della civiltà europea: dagli obelischi cristianizzati al Flauto Magico di Mozart, la via della sapienza passa per l'Egitto.

APPARATI

BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni

AAWLM = *Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Leiden*, Leiden.

«AcOr» = *Acta Orientalia*, Leiden, Copenhagen.

ADAIK = *Abhandlungen des Deutschen Archäologischen Instituts Kairo, Ägyptologische Reihe*, Glückstadt.

ADAW = *Abhandlungen der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Berlin.

Admonitions = *Lamentations d'Ipouer*, citate secondo l'edizione di A.H. Gardiner, *The Admonitions of an Egyptian Sage (from Pap. Leiden 344)*, Leipzig 1909.

ÄA = *Ägyptologische Abhandlungen*, Wiesbaden.

«ÄAT» = *Ägypten und Altes Testament*, Wiesbaden.

ÄF = *Ägyptologische Forschungen*, Glückstadt, Hamburg, New York.

Aegyptiaca Treverensia, Trier.

Aegyptus = *Aegyptus. Rivista Italiana di Egittologia e di Papirologia*, Milano.

ÄMA = *Ägyptologische Microfiche Archive*, Wiesbaden.

AH = *Aegyptiaca Helvetica*, Basel-Genève.

AHAW = *Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Phil-hist. Klasse*, Heidelberg.

AHS Alexandria = *Archaeological & Historical Studies, Diamond Jubilee Publications of the Archaeological Society of Alexandria*, Alessandria.

«AJA» = *American Journal of Archaeology*, Baltimore, poi Norwood.

AKAW = *Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften*, Berlin.

AnAe = *Analecta Aegyptiaca*, Copenhagen.

Ancient World, Chicago.

ANET v. Pritchard.

Annales d'Éthiopie, Khartum.

Ann. IPHOS = *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves*, Bruxelles.
AnOr = *Analecta Orientalia*, Roma.
AoF = *Altorientalische Forschungen*, Berlin.
APAW = *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, Berlin (ADAW dal 1945).
ARCE = *American Research Center in Egypt*, Il Cairo.
«ASAE» = *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte.*
AV = *Archäologische Veröffentlichungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Abteilung Kairo.*
BAe = *Bibliotheca Aegyptiaca*, Bruxelles.
«BASOR» = *Bulletin of the American School of Oriental Research*, New Haven.
BdE = *Bibliothèque d'Études*, IFAO, Il Cairo.
«BES» = *Bulletin of the Egyptological Seminar*, New York.
La Sainte Bible, tradotta in francese sotto la direzione della Scuola Biblica di Gerusalemme, Le Cerf 1974.
«BIE» = *Bulletin de l'Institut d'Égypte*, Il Cairo.
«BIFAO» = *Bulletin de l'IFAO*, Il Cairo.
«BiOr» = *Bibliotheca Orientalis*, Leiden.
BOREAS = *Boreas, Uppsala Studies in Ancient Mediterranean and Near Eastern Civilization*, Uppsala.
BM = *British Museum*, London.
BSEA = *British School of Egyptian Archaeology*, London.
«BSEG» = *Bulletin de la Société d'Égyptologie de Genève*, Genève.
«BSFE» = *Bulletin de la Société Française d'Égyptologie*, Paris.
«BSGE» = *Bulletin de la Société Géographique d'Égypte*, Il Cairo.
CAH = *The Cambridge Ancient History*, Cambridge.
Cahiers d'Histoire Égyptienne, Il Cairo.
Cahiers de la Société Asiatique, Paris.
CSAE = *Cahiers Supplémentaires des Annales du Service des Antiquités de l'Égypte*, Il Cairo.
«CdE» = *Chronique d'Égypte*, Bruxelles.
CGC = *Catalogue Général du Caire*, Bruxelles.
Conte du Paysan, citato da Suys 1933, testo, pp. 1-31.
CT = *Coffin Texts*, citato nella traduzione secondo Barguet 1986.
«CRAIBL» = *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, Paris.
«CRIPEL» = *Cahiers de Recherches de l'Institut de Papyrologie et Égyptologie de Lille*, Lille.
«DE» = *Discussion in Egyptology*, Oxford.

Doc. FIFAO = *Documents de Fouilles de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*, Il Cairo.
DÖAW = *Denkschrift der Österreichischen Akademie der Wissenschaften*, Wien.
L'égyptologie en 1979 = *L'égyptologie en 1979. Axes prioritaires de recherche*, Colloques internationaux du CNRS, Paris 1982.
Egyptology today, London.
Enchoria, Zeitschrift für Demotistik und Koptologie, Wiesbaden.
Enseignement d'Amenemhat Ier, citato dall'edizione di Helck 1969.
Eranos Rudbergianus, Uppsala.
Eretz Israel, Tel Aviv.
ET = *Études et Travaux*, Warszawa.
«EVO» = *Egitto e Vicino Oriente, Rivista della sezione orientalistica dell'Istituto di Storia Antica, Università degli Studi di Pisa.*
FuB = *Forschungen und Berichte*, Berlin.
Glimpses of Ancient Egypt, Studies in Honour of H.W. Fairman, Warminster.
Gleanings from Deir el-Medina, ed. R.J. Demarée & J.J. Janssen, Leiden.
«GM» = *Göttingen Miszellen.*
GOF = *Göttinger Orientsforschungen*, Wiesbaden.
HÄB = *Hildesheimer ägyptologische Beiträge*, Hildesheim.
HdO = *Handbuch der Orientalistik*, Leiden.
HPBM = *Hieratic Papyri in the British Museum*, London.
IFAO = *Institut Français d'Archéologie Orientale*, Il Cairo.
«JA» = *Journal Asiatique*, Paris.
«JAOS» = *Journal of the American Oriental Society*, New Haven.
«JARCE» = *Journal of the American Research Center in Egypt*, Il Cairo.
«JE» = *Journal d'Entrées du Musée du Caire.*
«JEA» = *Journal of Egyptian Archaeology*, London.
«JEOL» = *Jaarbericht van het Vooraziatisch-Egyptisch Genootschap «Ex Oriente Lux»*, Leiden.
«JNES» = *Journal of Near Eastern Studies*, Chicago.
«JSSEA» = *Journal de la SSEA.*
KÄT = *Kleine Ägyptische Texte*, Wiesbaden.
Kamose = *Testi di Kamose*, citati dalle pagine dell'edizione di Helck 1975.
Karnak = *Publications du Centre Franco-Égyptien des temples de Karnak*: prima nella rivista *Kêmi*, poi in forma di *Cahiers* pubblicati a Beyrut, Il Cairo, poi Paris.
Kêmi, Geuthner, Paris.
KRI = K.A. Kitchen, *Ramesside Inscriptions, Historical and Biographical*, 7 voll., Oxford 1968-1988; citato per volumi.

LÄ = *Lexikon der Ägyptologie*, Wiesbaden 1975-1987.
LÄS = *Leipziger Ägyptologische Studien*, Glückstadt, Hamburg, New York.
LAPO = *Litteratures Anciennes du Proche-Orient*, Le Cerf.
LdM = *Livres des Morts*, citato nella traduzione di Barguet 1967.
Lebensmüder = *Dialogo di un disperato con il suo Ba*, citato da Barta 1969, tavole.
L'égyptologie en 1979 = *Actes du Deuxième Congrès International des Egyptologues*, Colloques Internationaux du CNRS, n. 595, 1982.
Liber Annus, Gerusalemme.
MÄS = *Münchner Ägyptologische Studien*, Deutscher Kunst Verlag München, Berlin.
«MDAIK» = *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Abteilung Kairo.*
Mêrikarê = *Insegnamenti di Kheti per Merikara*, citato dall'edizione di Helck 1977.
Meroitica, Humboldt-Universität zu Berlin, Bereich Ägyptologie und Sudanarchäologie, Berlin-Est.
Mesopotamia, Copenhagen Studies in Assyriology, Copenhagen.
MIFAO = *Mémoires publiés par les membres de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*, Il Cairo.
«MIO» = *Mitteilungen des Instituts für Orientforschung*, Berlin.
MMA = *Metropolitan Museum of Art*, New York.
«MNL» = *Meroitic Newsletter*, Paris.
Mon. Aeg. = *Monumenta Aegyptiaca*, Bruxelles.
MRE = *Monographies Reine Elisabeth*, Bruxelles.
«NARCE» = *Newsletter of the American Research Center in Egypt*, Princeton-Il Cairo.
«NAWG» = *Nachrichten von der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen*, Göttingen.
NYAME AKUMA, Khartum.
OBO = *Orbis Biblicus et Orientalis*, Freiburg.
Oikoumene = *Oikoumene, Studia ad historiam antiquam, classicam et orientalem spectantia*, Budapest.
OIP = *Oriental Institute Publications*, Chicago.
«OLA» = *Orientalia Lovaniensia Analecta*, Lovanio.
«OLP» = *Orientalia Lovaniensia Periodica*, Lovanio.
«OMRO» = *Oudheidkundige Mededelingen uit het Rijksmuseum van Oudheden te Leiden*, Leiden.
«Or» = *Orientalia*, Istituto Pontificio Biblico, Roma.
«OrAnt» = *Oriens Antiquus*, Roma.
P. Harris I: citato da Erichsen 1933.

PIHAN Stamboul = *Publications de l'Institut Historique et Archéologique Néerlandais de Stamboul.*

PM = B. Porter & R.L.B. Ross, *Topographical Bibliography of Ancient Egyptian Hieroglyphic Texts*, 8 voll., Oxford-Warmister 1939-1988.

RAPH = *Recherches d'Archéologie, de Philologie et d'Histoire*, IFAO, Il Cairo.

«RdE» = *Revue d'Égyptologie*, Paris.

«REA» = *Revue des Études Anciennes*, Paris.

«REG» = *Revue des Études Grecques*, Paris.

La Revue du Caire, Il Cairo.

Revue de l'Égypte ancienne, Paris.

Revue de Philologie, Paris.

Revue de Synthèse, Paris.

Revue du Louvre, Paris.

«RIDA» = *Revue Internationale du Droit de l'Antiquité*, Paris.

«RIHAO» = *Revista del Instituto de Historia Antigua Oriental*, Buenos Aires.

RIK = *Ramesside Inscriptions in Karnak*, pubblicate dall'Oriental Institute, Chicago.

«RSO» = *Rivista degli Studi Orientali*, Roma.

«RT» = *Recueil de Travaux.*

Saeculum = *Saeculum, Jahrbuch für Universalgeschichte*, Freiburg, München.

Sagesses antérieures aux Proverbes, Faculté de Théologie, Institut Catholique, Paris.

«SBAW» = *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, München.

Schr. Or. = *Schriften zur Geschichte und Kultur des Alten Orients*, Berlin-Est.

«SAK» = *Studien zur Altägyptischen Kultur*, Hamburg.

SAOC = *Studies in Ancient Oriental Civilization*, Oriental Institute Chicago.

Serapis, Chicago.

«SHAW» = *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften.*

«SNR» = *Sudan Notes and Records*, Khartum.

Sond. DAIK = *Sonderdrücke des Deutschen Archäologischen Instituts in Kairo*, Il Cairo.

SSEA = Society of the Studies of Egyptian Antiquities, Toronto.

Stèle de la Victoire = *Stele trionfale di Pi(ankh)y*, citata da Grimal 1981a.

Stèle du Songe = *Stele di Tantamani*, citata da Grimal 1981b.

Stud. Aeg. = *Studia Aegyptiaca*, Budapest.

Studi Semitici = *Studi Semitici*, Roma.

Syria, Paris.
TÄB = *Tübingen Ägyptologische Beiträge*, Tübingen.
TAVO = *Tübingen Atlas des Vorderen Orients*, Wiesbaden.
TT = *Tomba tebana*, citata da PM.
UGAÄ = *Untersuchungen zur Geschichte und Altertumskunde Ägyptens*, Berlin.
Urk. IV, 1-1226 = Sethe 1930.
Urk. IV, 1227-2179 = Helck 1955.
Urk. VII = Sethe 1935.
«VA» = *Varia Aegyptiaca*, San Antonio, California.
VdQ = Valle delle Regine + numero della tomba citata da PM 1.
VdR = Valle dei Re + numero della tomba citata da PM 1.
VIAÄ Wien = *Veröffentlichungen des Instituts für Archäologie und Ägyptologie*, Wien.
WdO = *Die Welt des Orients, Wissenschaftliche Beiträge zur Kunde des Morgenlandes*, Wuppertal, Stuttgart, poi Göttingen.
«WZKM» = *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, Wien.
«WZU Halle» = *Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Halle*, Halle.
«ZÄS» = *Zeitschrift für Ägyptische Sprache und Altertumskunde*, Leipzig.
«ZDPV» = *Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins*, Leipzig, Wiesbaden.

Barbara Adams
1974, *Ancient Hierakonpolis*, con un'introduzione di H.S. Smith *Supplement*, Warminster.
1984, *Egyptian Mummies*, Pr. Risborough.

William Y. Adams
1984, *Nubia. Corridor to Africa.* Ristampato con una nuova prefazione, London.

Cyril Aldred
1968, *Akhenaton*, London, trad. fr. di L. Frederic con il titolo *Akhenaton. Le pharaon mystique*, Paris 1973.
1979, *Le trésor des pharaons. La joaillerie égyptienne de la période dynastique*, Paris.
1980, *Egyptian Art in the Days of the Pharaohs, 3100-320 B.C.*, London.
1984, *The Egyptians*, edizione rivista e ampliata, London.

Shafik Allam
1973, *Hieratische Ostraka und Papyri aus der Ramessidenzeit*, Tübingen.

Léone Allard-Huard & Paul Huard
1985, *Le cheval, le fer et le chameau sur le Nil et au Sahara*, Il Cairo.

Hartwig Altenmüller
1976, *Grad und Totenreich der alten Ägypter*, Hamburg.

H. Amborn
1976, *Die Bedeutung der Kulturen des Niltals für die Eisenproduktion im subsaharischen Afrika*, Wiesbaden.

E. Amelineau
1899, *Le tombeau d'Osiris. Monographie de la découverte faite en 1887-1898*, Paris.

Carol Andrews
1987, *Egyptian Mummies*, London.

Rudoph Anthes
1968, *Die Büste der Königin Nofretete*, 4ª ed., Berlin.

H. Apel
1982, *Verwandschaft, Gott und Geld. Zur Organisation archaischer, ägyptischer und antiker Gesellschaft*, Frankfurt am Main.

O.K. Armayor
1985, *Herodotus' Autopsy of the Fayoum. Lac Moeris and the Labyrinth of Egypt*, Amsterdam.

Dieter Arnold
1974a-b, *Der Tempel des Königs Mentuhotep von Deir el-Bahari*, I, AV 8 (a) e II, AV 11 (b).
1981, *Überlegungen zum Problem des Pyramidenbaues*, «MDAIK» 37, 15-28.
1987, *Der Pyramidenbezirk des Königs Amenemhet III. in Dahschur*, I, *Die Pyramide*, AV 53, Mainz.

Y. Artin Pacha
1909, *Contes populaires du Soudan égyptien recueillis en 1908 sur le Nil Blanc et le Nil Bleu*, Leroux.

Jan Assmann
1970, *Der König als Sonnenpriester. Ein kosmographischer Begleittext zur kultischen Sonnenhymnik in thebanischen Tempeln und Gräbern*, ADAIK 7.
1975, *Ägyptische Hymnen und Gebete. Eingeleitet, übersetzt und erläutert*, Zürich.
1984, *Ägypten. Theologie und Frömmigkeit einer frühen Hochkultur*, Stuttgart.

M.M. Austin
1970, *Greece and Egypt in the Archaic Age*, Cambridge.

Alexandre Badawi
1948, *Le dessin architectural chez les anciens Égyptiens, Étude comparative des représentation égyptiennes de construction*, Il Cairo.
1954, *A History of Egyptian Architecture*, 1, *From the Earliest Times to the End of the Old Kingdom*, Giza.
1966, *A History of Egyptian Architecture*, 2, *The First Intermediate Period, the Middle Kingdom and the Second Intermediate Period*, Berkeley.
1968, *A History of Egyptian Architecture*, 3, *The Empire (the New Kingdom)*, Berkeley.

K. Baedecker
1929, *Egypt and the Sudan. Handbook for Travellers*, 8ª edizione, ristampa, Leipzig 1974.

Klaus Baer
1960, *Rank and Title in the Old Kingdom, the Structure of the Egyptian Administration in the Fifth and Sixth Dynasties*, riedizione, Chicago 1974.

J. Baikie
1929, *A History of Egypt from the Earliest Times to the End of the XVIIIth Dynasty*, riedizione, London 1971.

J. Baillet
1912, *Le régime pharaonique dans ses rapports avec l'évolution de la morale en Égypte*, Blois.

John Baines
1974, *The Inundation Stela of Sebekhotpe VIII*, «AcOr» 36, 39-58.
1986, *Fecundity Figures. Egyptian Personification and the Iconology of a Genre*, Warminster.

John Baines & Jaromir Malek
1981, *Atlas de l'Égypte ancienne*, trad. fr. di M. Vergnies e J.-L. Parmentier, F. Nathan.

Abd El-Monem Bakir
1952, *Slavery in Pharaonic Egypt*, CSAE 18, nuova edizione 1978.

John Ball
1942, *Egypt in the Classical Geographers*, Il Cairo.

Paul Barguet

1953a, *La Stèle de la Famine à Séhel*, BdE 24.

1953b, *La structure du temple Ipet-sout d'Amon à Karnak, du Moyen Empire à Aménophis II*, «BIFAO» 52, 145-155.

1962, *Le temple d'Amon-Rê à Karnak. Essai d'exégèse*, RAPH 21.

1967, *Le Livre des Morts des anciens Égyptiens*, LAPO.

1986a, *Note sur la sortie du roi hors du palais*, *Hommages à François Daumas*, 1, Montpellier, 51-54.

1986b, *Textes des sarcophages égyptiens du Moyen Empire*, LAPO.

Wolfgang Barta

1969, *Das Gespräch eines Mannes mit seinem BA (Papyrus Berlin 3024)*, MÄS 18.

G. Bastianini

1975, *Lista dei prefetti d'Egitto dal 30a al 299p*, Bonn.

E. Batta

1986, *Obelisken und ihre Geschichte in Rom*, Frankfurt am Main.

Marcelle Baud

1978, *Le caractère du dessin en Égypte ancienne*, Paris.

E.J. Baumgartel

1955, *The Cultures of Prehistoric Egypt*, London; nuova edizione, ivi 1981.

Jürgen von Beckerath

1971, *Abriss der Geschichte des alten Ägyptens*, München.

1984a, *Handbuch der ägyptischen Königsnamen*, «MAS» 20.

1984b, *Bemerkungen zum Turiner Königspapyrus und zu den Dynastien der ägyptischen Geschichte*, «SAK» 11, 49-57.

1984c, *Bemerkungen zum Problem der Thronfolge in der Mitte der XX. Dynastie*, «MDAIK» 40, 1-6.

1984d, *Drei Thronbesteigungsdaten der XX. Dynastie*, «GM» 79, 7-10.

Armenag K. Bedevian

1936, *Illustrated Polyglottic Dictionary of Plant Names*, Il Cairo.

Barbara Bell

1971, *The Dark Ages in Ancient History*, I, *The First Dark Age in Egypt*, «AJA» 75, 1-26.

Alain Bellod, Jean-Claude Golvin & Claude Traunecker

1983, *Du ciel de Thèbes*, Paris.

Madeleine Bellion
1987, *Égypte ancienne. Catalogue des manuscrits hiéroglyphiques et hiératiques et des dessins, sur papyrus, cuir ou tissu, publiés ou signalés*, Paris.

Jocelyne Berlandini
1979, *La pyramide «ruinée» de Sakkara-Nord et le roi Ikaouhor-Menkaouhor*, «RdE» 31, 3-28.

Morris L. Bierbrier
1982, *The Tomb-Builders of the Pharaohs*, London; trad. fr. *Les bâtisseurs du pharaon. La confrérie de Deir el-Médineh*, Paris 1986.

Manfred Bietak
1981, *Avaris and Piramesse, Archaeological Exploration in the Eastern Nile Delta*, London.
1984, *Eine Palastanlage aus der Zeit der späten Mittleren Reiches und andere Forschungsergebnisse aus dem östlichen Nildelta*, Wien.

G. Björkmann
1971, *Kings at Karnak*, Uppsala.

C. Blacker & M. Loewe
1975, *Ancient Cosmologies*, London.

Elke Blumenthal
1970, *Untersuchungen zum ägyptischen Königtum des Mittleren Reiches*, I, *Die Phraseologie*, Berlin.

E. Blumenthal, I. Müller *et al.*
1984, *Urkunden der 18. Dynastie. Übersetzung zu den Heften 5-16*, Berlin.

S. von Bolla-Kotek
1969, *Untersuchungen zur Tiermiete und Viehpacht im Altertum*, 2ª edizione, München.

Marie-Ange Bonhème
1987, *Le Livre des Rois de la troisième période intermédiaire*, I, *Hérihor. XXI[e] dynastie*, Il Cairo.

Marie-Ange Bonhème & Annie Forgeau
1988, *Pharaon. Les secrets du pouvoir*, Paris.

Danielle Bonneau
1971, *Le fisc et le Nil. Incidences des irrégularités de la crue du Nil sur la fiscalité foncière...*, Paris.

Hans Bonnet
1971, *Reallexikon der ägyptischen Religionsgeschichte*, 2ª edizione, Berlin.

Charles Boreux
1926, *L'art égyptien*, Bruxelles.
1932, *Musée du Louvre: antiquités égyptiennes, Catalogue-guide*, Paris.

J.F. Borghouts
1978, *Ancient Egyptian Magical Texts. Translated*, Leiden.
1986, *Nieuwjaar in het oude Egypte*, Leiden.

Giuseppe Botti
1967, *L'archivio demotico da Deir el-Medineh, Catalogo Museo Egizio di Totino*, I, 1, Firenze.

Pierre du Bourguet
1964, *L'art copte, Petit Palais, Paris, 17 juin-15 septembre 1964*, Paris.
1968a, *Histoires et Légendes de l'Égypte mystérieuse*, Tchou.
1968b, *L'art copte*, A. Michel.
1973, *L'art égyptien*, Desclée de Brouwer.

Bruce Brander
1977, *Le Nil*, tradotto da H. Seyrès, National Geographic Society.

Fred Gladstone Bratton
1972, *A History of Egyptian Archaeology*, New York.

James Henry Breasted
1906, *Ancient Records of Egypt*, I, *The First to Seventeenth Dynasties*; II, *The Eighteenth Dynasty*; III, *The Nineteenth Dynasty*; IV, *The Twentieth to the Twenty-Sixth Dynasties*, Chicago.

Gabriel Brémond
1643-1646, *Voyage en Égypte de Gabriel Brémond*, testo stabilito, presentato e annotato da G. Sanguin, Voyageurs IFAO 12, 1974.

Edda Bresciani
1969, *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, Torino.

Philippe Brissaud
1982, *Les ateliers de potiers de la région de Louqsor*, BdE 78.

Hellmut Brunner
1957, *Altägyptische Erziehung*, Wiesbaden.
1983, *Grundzüge der altägyptischen Religion*, Darmstadt.

1986, *Grundzüge einer Geschichte der altägyptischen Literatur*, 4ª ed., Darmstadt.

Emma Brunner-Traut
1977, *Altägyptische Tiergeschichte und Fabel, Gestalt und Strahlkraft*, Darmstadt.
1982, *Ägypten. Ein Kunst- und Reiseführer mit Landeskunde*, Stuttgart.
1985, *Lebensweisheit der alten Ägypten*, Freiburg.
1986, *Altägyptische Märchen*, 7ª ed., Köln.

Maurice Bucaille
1987, *Les momies des pharaons et la médecine. Ramsès II à Paris. Le pharaon et Moïse*, Séguier.

E.A. Wallis Budge
1912, *Annals of Nubian Kings with a Sketch of the History of the Nubian Kingdom of Napata*, London.

P. Bureth
1964, *Les titulatures impériales dans les papyrus, les ostraca et les inscriptions d'Égypte*, Bruxelles.

Karl W. Butzer
1976, *Early Hydraulic Civilization in Egypt: A Study in Cultural Ecology*, Chicago.

K.W. Butzer & C. Hansen
1968, *Desert and River in Nubia. Geomorphologic and Prehistoric Environment at the Aswan Reservoir*, Madison.

Frédéric Caillaud
1827, *Voyage à Méroé, au fleuve blanc au delta de Fazoql dans le midi du royaume de Sennar, à Syouah et dans cinq autres oasis*, Paris.

Ricardo A. Caminos
1958, *The Chronicle of Prince Osorkon*, AnOr 37.

R.A. Caminos & H.G. Fischer
1976, *Ancient Egyptian Epigraphy and Paleography. The Recording of Inscriptions and Scenes in Tombs and Temples*, New York.

L. Cantarelli
1968, *La serie dei prefetti d'Egitto*, Roma.

Jean Capart
1931, *Propos sur l'art égyptien*, Bruxelles.

E. Carlton
1977, *Ideology and Social Order*, London.

D.K. & J.T. Carmody
1985, *Shamans, Prophets and Sages*, Belmont (California).

Howard Carter
1952, *La tombe de Toutankhamon*, trad. fr. di M. Wiznitzer, Paris 1978.

E. Cassin, J. Bottéro & J. Vercoutter
1967, *Die altorientalischen Reiche*, III, *Die erste Hälfte des 1. Jahrtausends, Fischer Weltgeschichte*, 4, Frankfurt am Main.

Lionel Casson
1984, *Ancient Trade and Society*, Detroit.
1986, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Detroit.
1988, *Die Pharaonen*, München.

Juan J. Castillos
1982, *A Reappraisal of the Published Evidence on Egyptian Predynastic and Early Dynastic Cemeteries*, Toronto.

Jean-Louis de Cenival
1964, *Architecture universelle: Égypte, époque pharaonique*, Freiburg.

Jaroslav Černý
1952, *Ancient Egyptian Religion*, nuova edizione, London 1979.

Jean-François Champollion
1835-1845, *Monuments de l'Égypte et de la Nubie*, 4 voll., Paris.
1972, *Textes et langages de l'Égypte pharaonique. Cent cinquante années de recherches, 1822-1972*, I-III, BdE 64.

G. Charpentier
1986, *Recueil de matériaux épigraphiques relatifs à la botanique de l'Égypte antique*, Paris.

Pierre-Marie Chevereau
1985, *Prosopographie des cadres militaires égyptiens de la Basse Époque. Carrières militaires et carrières sacerdotales en Égypte du XI^e au II^e siècle avant J.-C.*, Antony.

Henri Chevrier
1956, *Chronologie des constructions de la salle hypostyle*, «ASAE» 54, 35-38.
1964, *Technique de la construction dans l'ancienne Égypte*, I, *Murs en briques crues*, «RdE» 16, 11-17.

1970, *Technique de la construction dans l'ancienne Égypte*, II, *Problèmes posés par les obélisques*, «RdE» 22, 15-39.
1971, *Technique de la construction dans l'ancienne Égypte*, III, *Gros-œuvre et maçonnerie*, «RdE» 23, 67-111.

Agatha Christie
1973, *Akhnaton. A Play in Three Acts*, Collins.

C.S. Churcher
1972, *Late Pleistocene Vertebrates from Archaeological Sites in the Plain of Kom Ombo, Upper Egypt*, Toronto.

J. Clutton-Brock
1981, *Domesticated Animals from Early Times*, London.

A. & E. Cockburn
1980, *Mummies, Diseases, and Ancient Cultures*, Cambridge.

E. Combe, J. Bainville & E. Driault
1933, *Précis de l'histoire d'Égypte*, 3, *L'Égypte ottomane, l'expédition française en Égypte et le règne de Mohamed-Aly (1517-1849)*, IFAO.

Virginia Condon
1978, *Seven Royal Hymns. Papyrus Turin CG 54031*, MÄS 37.

John D. Cooney
1965, *Amarna Reliefs from Hermopolis in American Collections*, New York.

Jean-Pierre Corteggiani
1979, *L'Égypte des pharaons au musée du Caire*, Paris.

Barbara Cumming
1982-1984, *Egyptian Historical Records of the Later Eighteenth Dynasty*, Warminster.

J.S. Curl
1982, *The Egyptian Revival. An Introductory Study of a Recurring Theme in the History of Taste*, London.

Silvio Curto
1970, *Medicina e medici nell'antico Egitto*, Torino.
1979, *Storia del Museo Egizio di Torino*, 2ª ed., Torino.
1981, *L'antico Egitto*, Torino.

W. Darby & P. Ghalioungui
1977, *Food. The Gift of Osiris*, London.

François Daumas
1958, *Les mammisis des temples égyptiens*, Paris.
1965a, *La civilisation de l'Égypte pharaonique*, Arthaud.
1965b, *Les dieux de l'Égypte*, coll. «Que sais-je?» n° 1194, P.U.F.

Ann Rosalie David
1981, *A Guide to Religious Ritual at Abydos*, Warminster.
1982, *Ancient Egyptian. Religious Beliefs and Practices*, London.
1987, *The Pyramid Builders of Ancient Egypt*, London.

Wolfgang Decker
1971, *Die physische Leistung Pharaos, Untersuchungen zu Heldentum, Jagd und Leibesübungen der ägyptischen Könige*, Köln.
1975, *Quellentexte zum Sport und Körperkultur im alten Ägypten*, St. Augustin.
1978, *Annotierte Bibliographie zum Sport im alten Ägypten*, St. Augustin.

Élisabeth Delange
1987, *Catalogue des statues égyptiennes du Moyen Empire*, Musée du Louvre.

L. Delaporte, E. Drioton *et al.*
1948, *Atlas historique*, I, *L'Antiquité*, coll. «Clio», P.U.F.

Herman De Meulenaere
1958, *Herodotos over de 26ste dynastie*, Louvain.

Vivant Denon
1801, *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte*, Paris.

Jean Deshayes
1969, *Les civilisations de l'Orient ancien*, «Les grandes civilisations», Arthaud.

J. Desmond Clark (a cura di)
1982, *The Cambridge History of Africa*, I, *From the Earliest Times to c. 500 BC.*

Christiane Desroches-Noblecourt
1946, *Le style égyptien*, coll. «Arts, style et techniques», Larousse.
1962, *L'art égyptien.* Con la collaborazione di P. du Bourguet, Paris.
1964, *Peintures des tombeaux et des temples égyptiens*, UNESCO, Milano.
1965, *Toutankhamon. Vie et mort d'un pharaon*, Paris.

C. Desroches-Noblecourt & G. Gerster
1968, *The World Saves Abu Simbel*, Wien.

Aidan Dodson
1987, *Psusennes II*, «RdE» 38, 49-54.

Sergio Donadoni
1957, *Per la data della «Stele di Bentresh»*, «MDAIK» 15, 47-50.
1963 (a cura di), *Fonti indirette della storia egiziana, Studi Semitici* 7.
1977, *Sulla situazione giuridica della Nubia nell'impero egiziano*, in *Ägypten und Kush*, Schr. Or. 13, 133-138.
1981, *L'Egitto*, Torino.

Jean Doresse
1960, *Des hiéroglyphes à la croix. Christianisme et religion pharaonique*, PIHAN Stamboul 7.

G. Dormion & J.-P. Goidin
1986, *Khéops. Nouvelle enquête. Propositions préliminaires*, Paris.

Rosemarie Drenkhahn
1980, *Die Elephantine-Stele des Sethnacht und ihr historischer Hintergrund*, ÄA 36.

M. Drew-Bear
1979, *Le nome hermopolite. Toponymes et sites*, Missoula.

Étienne Drioton
1969, *L'Égypte pharaonique*, coll. «U2», A. Colin, Paris.

E. Drioton & J. Vandier
1962, *L'Égypte. Des origines à la conquête d'Alexandre*, 4ª ed., coll. «Clio», P.U.F., Paris.

Bernardino Drovetti
1800-1851, *Epistolario 1800-1851*, pubblicato da S. Curto in collaborazione con L. Donatelli, Milano 1985.

Margaret S. Drower
1985, *Flinders Petrie. A Life in Archaeology*, London.

Dows Dunham
1970, *The Barkal Temples*, Boston.

J. Ebach & M. Görg
1987, *Beziehung zwischen Israel und Ägypten*, Darmstadt.

W.F. Edgerton & J.A. Wilson
1936, *Historical Records of Ramses III. The Texts in MEDINET HABU*, voll. I e II, con traduzione e note esplicative, SAOC 12.

Iorweth E.S. Edwards
1967, *Les pyramides d'Égypte*, trad. fr. di D. Meunier, Livre de Poche, Paris.

I.E.S. Edwards, C.J. Gadd, N.G.L. Hammond
1971, *Cambridge Ancient History*, I, 2, *The Early History of the Middle East*, 3ª ed., Cambridge.
1973a, *Cambridge Ancient History*, II, 1, *History of the Middle East and the Aegean Region c. 1800-1380*, 3ª ed., Cambridge.
1973b, *Cambridge Ancient History*, II, 2, *History of the Middle East and the Aegean Region c. 1380-1000*, 3ª ed., Cambridge.
1974, *Cambridge Ancient History*, I, 1, *Prolegomena and Prehistory*, 3ª ed., Cambridge.
1977, *Plates to Volumes 1 and 2*, Cambridge.

Arne Eggebrecht
1980, *Geschichte der Arbeit*, 1, *Die frühen Hochkulturen: das alte Ägypten*, Köln.
1982, *Ägypten: Faszination und Abenteuer*, Mainz.

F. el-Baz
1984, *The Geology of Egypt. An Annotated Bibliography*, Leiden.

K.T. el-Dissoury
1969, *Elephantine in the Old Kingdom*, Chicago.

Farid el-Yahky
1985, *Clarifications on the Gerzean Boat Scenes*, «BIFAO» 85, 187-195.

H. Engel
1979, *Die Vorfahren Israels in Ägypten*, Frankfurt.

W. Erichsen
1933, *Papyrus Harris I. Hieroglyphische Transkription*, BAe 5.

Adolphe Erman
1952a, *La religion des Égyptiens*, trad. fr. di Henri Wild, Payot.
1952b, *L'Égypte des pharaons*, trad. fr. di Henri Wild, Payot.

Félix Fabri
1483, *Le voyage en Égypte de Félix Fabri*, tradotto, presentato e curato dal R.P.J. Masson, s.j., IFAO, Il Cairo 1975.

Brian M. Fagan
1977, *The Rape of the Nile. Tomb Robbers, Tourists, and Archaeologists in Egypt*, London; trad. fr. *L'aventure archéologique en Égypte*, Paris 1981.

H.W. Fairman
1958, *The Kingship Rituals of Egypt*, in S.H. Hooke, *Myth, Ritual and Kingship*, 74-104.

W.A. Fairservis Jr.
1983, *Hierakonpolis – The Graffiti and the Origins of Egyptian Hieroglyphic Writing*, Poughkeepsie NY.

Ahmed Fakhry
1973, *The Oases of Egypt*, I, *Siwa Oasis*, Il Cairo.
1974, *The Oases of Egypt*, II, *Bahriya and Farafra Oases*, Il Cairo.
1975, *The Pyramids*, 4ª ed., Chicago.

Raymond O. Faulkner
1969, *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, 2 voll., Oxford.
1985, *The Ancient Egyptian Book of the Dead*, London.

Richard A. Fazzini
1988, *Egypt, Dynasty XXII-XXV*, Leiden.

H. Fechheimer
1922, *Die Plastik der Ägypter*, Berlin.

Elizabeth Finkenstaedt
1985, *Cognitive vs. Ecological Niches in Prehistoric Egypt*, «JARCE» 32, 143-147.

Gustave Flaubert
1849-1850, *Voyage en Égypte*, Paris 1986.

Marie-Pierre Foissy-Aufrère
1985, *Égypte & Provence. Civilisation, survivances et «cabinetz de curiositez»*, Avignon, Musée Calvet.

Fragen an die altägyptische Literatur, Studien zum Gedenken an Eberhard Otto, Wiesbaden 1977.

Henri Frankfort
1951, *La royauté et les dieux*, trad. fr. di J. Marty e P. Kriéger, Payot.

E. Friedell
1982, *Kulturgeschichte Ägyptens und des Alten Orients*, München.

Christian Froidefond
1971, *Le mirage égyptien dans la littérature grecque, d'Homère à Aristote*, Ophrys.

Sir Alan H. Gardiner
1959, *The Royal Canon of Turin*, Oxford.
1960, *The Kadesh Inscriptions of Ramesses II*, Oxford.
1961, *Egypt of the Pharaohs. An Introduction*, Oxford.
1974, *Egypt of the Pharaohs*, nuova edizione, Oxford.

R Garelli & N. Nikiprowetzky
1974, *Le Proche-Orient asiatique. Les empires mésopotamiens. Israël*, «Nouvelle Clio», Paris.

Jean Sainte Fare Garnot
1948, *La vie religieuse dans l'ancienne Égypte*, coll. «Mythes et Religions», P.U.F.

Beate George & B. Peterson
1979, *Die Karnak-Zeichnungen von Baltzar Cronstrand 1836-1837*, Stockholm.

H. Gericke
1984, *Mathematik in Antike und Orient*, Berlin.

Renate Germer
1979, *Untersuchungen über Arzneipflanzen im alten Ägypten*, Hamburg.
1981, *Einige Bemerkungen zum angeblichen Opiumexport von Zypern nach Ägypten*, «SAK» 9, 125-130.

I.A. Ghali
1969, *L'Égypte et les Juifs dans l'antiquité*, Paris.

Paul Ghalioungui
1973, *The House of Life. Magic and Medical Science in Ancient Egypt*, nuova edizione, Amsterdam.

Monir G. Ghobrial
1967, *The Structural Geology of the Kharga Oasis*, Geological Survey Papers 43, Il Cairo.

W. Ghoneim
1977, *Die ökonomische Bedeutung des Rindes im alten Ägypten*, Bonn.

Antonio Giammarusti & Alessandro Roccati
1980, *File. Storia e vita di un santuario egizio*, Novara.

Lisa L. Giddy
1987, *Egyptian Oases. Bahariya, Dakhla, Farafra and Kharga During Pharaonic Times*, Warminster.

S. Giedion
1966, *La naissance de l'architecture*, «L'éternel présent», trad. di E. Bille-de-Mot, Bruxelles.

Pierre Gilbert
1949a, *La poesie égyptienne*, 2ª ed., Bruxelles.
1949b, *Esquisse d'une histoire de l'Égypte ancienne et de sa culture*, Bruxelles.

B. Ginter, J.K. Kozlowski, M. Pawlikowski
1985, *Field Report from the Survey Conducted in Upper Egypt in 1983*, «MDAIK» 41, 15-42.

Michel Gitton
1975, *L'épouse du dieu Ahmès Néfertary*, Paris.
1984, *Les divines épouses de la 18ᵉ dynastie*, Paris.

Raphael Giveon
1971, *Les bédouins Shosou des documents égyptiens*, Leiden.

Hans Goedicke
1984, *Studies in the Hekanakhte Papers*, Baltimore.
1985, *Perspectives on the Battle of Kadesh*, Baltimore.

B.L. Goff
1979, *Symbols of Ancient Egypt in the Late Period. Twenty-first Dynasty*, Den Haag.

Farouk Gomaa
1975, *Die libyschen Fürstentümer des Deltas vom Tode Osorkons II. bis zur Wiedervereinigung Ägyptens durch Psammetik I.*, Wiesbaden.

Zakaria Goneim
1957, *Excavations at Saqqara: Horus Sekhem-Khet. The Unfinished Step Pyramid at Saqqara*, I, IFAO, Il Cairo.
1959, *La pyramide ensevelie, La Revue du Caire* 232, 450-471.

Antonius Gonzales
1665-1666, *Le voyage en Égypte du Père Antonius Gonzales, 1665-1666*, tradotto dall'olandese, presentato e annotato da Ch. Libois s.j., Voyageurs IFAO 19/1-2, 1977.

G. Gottschalk
1979, *Die grossen Pharaonen. Ihr Leben, ihre Zeit, ihre Kunstwerke...*, München.

J.C. Goyot & P. Josset
1988, *Un corps pour l'eternité. Autopsie d'une momie*, Le Léopard d'or, Paris.

Brigitte Gratien
1978, *Les cultures Kerma. Essai de classification*, pubblicazione dell'Università di Lille.

Bernhard Grdseloff
1942, *Les débuts du culte de Rechef en Égypte*, Il Cairo.

Marcel Griaule
1966, *Dieu d'eau*, Paris.

F.Ll. Griffith
1900, *Stories of the High Priest of Memphis. The Seton of Herodotus and the Demotic Tales of Khamuas*, Oxford, nuova edizione 1985.

John Gwyn Griffiths
1960, *The Conflict of Horus and Seth, from Egyptian and Classical Sources. A Study in Ancient Mythology*, Liverpool.
1980, *The Origins of Osiris and His Cult*, Leiden.

Nicolas Grimal
1980, *Bibliothèques et propagande royale à l'époque ethiopienne, Livre du Centenaire*, MIFAO 104, 37-48.
1981a, *La stèle triomphale de Pi('ankh)y au Musée du Caire. JE 48862 et 47086-47089*, MIFAO 105.
1981b, *Quatre stèles napatéennes au Musée du Caire. JE 48863-48866, Textes et Indices*, MIFAO 106.
1985, *Les «noyés» de Balat*, in *Mélanges offerts à Jean Vercoutter*, 111-121, ed. «Recherche sur les civilisations», Paris.
1986, *Les termes de la propagande royale égyptienne. De la XIX[e] dynastie à la conquête d'Alexandre*, Institut de France, Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, NS, t. VI, Paris.

M. Haag
1984, *Guide to Cairo Including the Pyramids and Saqqara*, London.

E.S. Hall
1986, *The Pharaoh Smites his Enemies*, MÄS.

Mahmoud Hamza
1937, *The Statue of Meneptah I Found at Athar en-Nabi and the Route of Pi'ankhy from Memphis to Heliopolis*, «ASAE» 37, 233-242.

Jean Hani
1972, *La religion égyptienne dans le pensée de Plutarque*, Lille.

Christopher Harant
1598, *Le voyage en Égypte de Christopher Harant*, trad. e comm. di C. e A. Brejnik, IFAO, 1972.

J.R. Harris
1971, *The Legacy of Egypt*, 2ª ed., London.

J.R. Harris & E.F. Wente
1980, *An X-ray Atlas of the Royal Mummies*, Chicago-London.

H. Hartleben
1983, *Champollion. Sa vie et son œuvre*, trad. fr. di D. Meunier, Paris.

François Hartog
1980, *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre*, NRF, Gallimard.

W.C. Hayes
1942, *Ostraka and Name Stones from the Tomb of Sen-Mut (N° 71) at Thebes*, MMA.

Wolfgang Helck
1939, *Der Einfluss der Militärführer in der 18. ägyptischen Dynastie, Untersuchungen* 14.
1955-1958, *Urkunden des ägyptischen Altertums*, IV, *Urkunden der 18. Dynastie*, Berlin [continuazione di Sethe 1930].
1956a, *Wirtschaftlicke Bemerkungen zum privaten Grabbesitz im Alten Reich*, «MDAIK» 14, 63-75.
1956b, *Untersuchungen zu Manetho und den ägyptischen Königslisten*, UGAÄ 18.
1961, *Übersetzung zu den Heften 17-22 der Urk. IV*, nuova edizione 1984, Berlin.

1969, *Der Text der «Lehre Amenemhets I. für seinen Sohn»*, KÄT.
1975a, *Wirtschaftsgeschichte des alten Ägypten im 3. und 2. Jahrtausend vor Chr.*, HdO I/1.5.
1975b, *Historisch-biographische Texte der 2. Zwischenzeit und neue Texte der 18. Dynastie*, KÄT.
1975c, *Abgeschlagene Hände als Siegeszeichen*, «GM» 18, 23-24.
1977, *Die Lehre für König Merikare*, KÄT.
1983a, *Schwachstellen der Chronologie-Diskussion*, «GM» 67, 43-50.
1983b, *Ägypten. Die Mythologie der alten Ägypter, Wörterbuch der Mythologien* 1.1.

Wolfgang Helck & Eberhardt Otto
1956, *Kleines Wörterbuch der Ägyptologie*, Wiesbaden.

Wolfgang Helck, Eberhardt Otto & Wolfhardt Westendorf
1972-1986, *Lexikon der Ägyptologie*, Wiesbaden, 6 voll.

Don E.G. de Herreros
1923, *Quatre voyageurs espagnols à Alexandrie*, Alessandria.

Hans Hickmann
1961, *Ägypten*, in H. Besseler & M. Schneider, *Musikgeschichte in Bildern*, II, *Musik des Altertums*, Lieferung 1, Leipzig.

Friedrich W. Hinkel
1977, *The Archaeological Map of the Sudan*, 1, *A Guide to Its Use and Explanation of Its Principles*, Berlin.

Fritz & Ursula Hintze
1967, *Les civilisations du Soudan antique*, Leipzig.

Histoire Générale de l'Afrique
1978, *Études et documents*, I, *Le peuplement de l'Égypte ancienne et le déchiffrement de l'écriture méroïtique*, Atti del colloquio tenuto al Cairo dal 28 gennaio al 3 febbraio 1974.
1980a, I, *Méthodologie et préhistoire africaine*, dir. del volume J. Ki-Zerbo, Jeune Afrique, Stock, UNESCO.
1980b, II, *Afrique ancienne*, dir. del volume G. Mokhtar, Jeune Afrique, Stock, UNESCO.

A. Hobbs & J. Adzigian
1981, *A Complete Guide to Egypt and the Archaeological Sites*, New York.

Svetlana Hodjash & O.D. Berlev
1982, *The Egyptian Reliefs and Stelae in the Pushkin Museum of Fine Arts, Moscow*, Leningrad.

Michael A. Hoffman
1979, *Egypt Before the Pharaohs*, London.

Th. Hopfner
1922-1925, *Fontes Historiae Religionis Ægyptiacae*, 5 voll., Bonn.

Erik Hornung
1966, *Geschichte als Fest. Zwei Vorträge zum Geschichtsbilde der frühen Menschheit*, Darmstadt.
1973, *Der Eine und die Vielen. Ägyptische Gottesvorstellungen*, 2ª ed.

E. Hornung & E. Staehelin
1974, *Studien zum Sedfest*, AH 1.

P. Huard & J. Leclant
1980, *La culture des chasseurs du Nil et du Sahara*, Mémoires du Centre de recherches anthropologiques, préhistoriques et ethnographiques, 29, Alger.

H.-J. Hugot
1974, *Le Sahara avant le désert*, Toulouse.

R. Huntington & P. Metcalf
1979, *Celebration of Death. The Anthropology of Mortuary Ritual*, Cambridge.

C. Irby & J. Mangles
1817-1818, *Travels in Egypt and Nubia, Syria and Asia Minor During the Years 1817 and 1818*, London 1823, nuova edizione 1985.

Erik Iversen
1968-1972, *Obelisks in Exile*, I, *Rome*; II, *Istanbul and England.*
1975, *Canon and Proportions in Egyptian Art*, Warminster.
1985, *Egyptian and Hermetic Doctrine*, Copenhagen.

Christian Jacq
1986, *Le voyage dans l'autre monde selon l'Égypte ancienne. Épreuves et métamorphoses du mort d'après les Textes des Pyramides et les Textes des Sarcophages*, Le Rocher.

St. James
1986, *Missing Pharaohs: Missing Tombs*, Horam.

Thomas G.H. James
1982, *Excavating in Egypt. The Egypt Exploration Society 1882-1982*, London.
1984a, *Pharaoh's People. Scenes from Life in Imperial Egypt*, London; trad. fr. *Le peuple du Pharaon. Culture, société, vie quotidienne*, Paris 1988.
1984b, *The British Museum and Ancient Egypt*, London.

T.G.H. James & W. Davies
1982, *Egyptian Sculpture.*

H.L. Jansen
1971, *Ägyptische Religion, Handbuch der Religionen* 1.

Jac J. Janssen
1975, *Commodity Prices from the Ramessid Period. An Economic Study of the Village of Necropolis Workmen at Thebes*, Leiden.

David G. Jeffreys
1985, *Survey of Memphis*, 1, *The Archaeological Report*, London.

Nancy Jenkins
1980, *The Boat Beneath the Pyramid. King Cheops' Royal Ship*, London; trad. fr. *La barque royale de Chéops*, Paris 1983.

Gustave Jequier
1922, *Les temples ramessides et saïtes, de la XIXe à la XXe dynastie*, coll. «L'architecture et la décoration dans l'ancienne Égypte», A. Morancé.
1925, *Histoire de la civilisation égyptienne, des origines à la conquête d'Alexandre*, Paris.

M. Jomard
1823, *Voyage à l'oasis de Syouah*, ristampa 1981.

Frans Jonckheere
1958, *Les médecins de l'Égypte pharaonique. Essai de prosopographie*, Bruxelles.

C. de la Jonquière
1899-1907, *L'expédition d'Égypte*, Paris.

Pierre Jouguet
1926-1961, *L'impérialisme macédonien et l'hellénisation de l'Orient*, coll. «L'Évolution de l'Humanité», 15a edizione riveduta, A. Michel.

A. Kaczmarczyk & R.E.M. Hedges
1983, *Ancient Egyptian Faience. An Analytical Survey of Egyptian Faience from Predynastic to Roman Times*, Warminster.

Werner Kaiser
1985a, *Ein Kultbezirk des Königs Den in Sakkara*, «MDAIK» 41, 47-60.
1985b, *Zur Südausdehnung der vorgeschichtlichen Deltakulturen und zur frühen Entwicklung Oberägyptens*, «MDAIK» 41, 61-87.

Laszlo Kakosy
1964, *Urzeitmythen und Historiographie im alten Ägypten*, *Neue Beiträge zur Geschichte der alten Welt*, I, *Alter Orient und Griechenland*, a cura di E.Ch. Weslkopf, Berlin.

Jill Kamil
1976, *Luxor: A Guide to Ancient Thebes*, 2ª ed., London.
1978, *A Guide to the Necropolis of Sakkara and the Site of Memphis*, London.
1983, *Upper Egypt. Historical Outline and Descriptive Guide to the Ancient Sites*, New York.

Naguib Kanawati
1977, *The Egyptian Administration in the Old Kingdom. Evidence on its Economic Decline*, Warminster.
1980, *Governmental Reforms in the Old Kingdom Egypt*, Warminster.

Timothy Kendall
1982, *Kush. Lost Kingdom of the Nile*, Brockton (Mass.).

T. Khalidi
1984, *Land Tenure and Social Transformation in the Middle East*, Beyrouth.

Friedrich K. Kienitz
1953, *Die politische Geschichte Ägyptens vom 7. bis zum 4. Jahrhundert vor der Zeitwende*, Berlin.

G.S. Kirk
1970, *Myth. Its Meaning and Functions in Ancient and Other Cultures*, Cambridge.

Kenneth A. Kitchen
1982, *Pharaoh Triumphant. The Life and Times of Ramesses II King of Egypt*, Warminster; trad. it. *Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo*, Roma-Bari 1987.

1986, *The Third intermediate Period in Egypt (1100-650 B.C.)*, seconda edizione ampliata, Warminster.

Rosemarie & Dietrich Klemm
1981, *Die Steine der Pharaonen,* München.

C.B. Klunzinger
1878, *Bilder aus Oberägypten, der Wüste und dem Roten Meere. Mit einem Vorwort von G. Schweinfurth*, ristampa, 1980.

Jean-Marie Kruchten
1981, *Le décret d'Horemheb. Traduction, commentaire épigraphique, philologique et institutionnel*, Éditions de l'Université Libre de Bruxelles.

Lech Krzyzaniak
1977, *Early Farming Cultures on the Lower Nile*, Warszawa.

L. Krzyzaniak & M. Kobusiewicz
1984, *Origin and Early Development of Food-Producing Cultures in North-Eastern Africa*, Posnan.

Pahor Labib
1936, *Die Herrschaft der Hyksos,* Glückstadt.

Claire Lalouette
1981a, *L'art égyptien*, coll. «Que sais-je?» n° 1909, P.U.F.
1981b, *La littérature égyptienne*, coll. «Que sais-je?» n° 1934, P.U.F.
1984, *Textes sacrés et textes profanes de l'ancienne Égypte*, I, Paris.
1985, *L'empire des Ramsès*, Fayard.
1986, *Thèbes ou la naissance d'un empire*, Fayard.
1987, *Textes sacrés et textes profanes de l'ancienne Égypte*, II, Paris.

Mary-Ellen Lane
1985, *A Guide to the Antiquities of the Fayyum*, Il Cairo.

Edward William Lane
1833-1835, *An Account of the Manners and Customs of the Modern Egyptians, Written in Egypt During the Years 1833-1835*, nuova edizione, Il Cairo 1978.

Kurt Lange & Max Hirmer
1978, *Ägypten. Architektur, Plastik, Malerei in drei Jahrtausenden*, ristampa, München; trad. fr. di G. Blumberg e R. Antelme in K. Lange, M. Hirmer, E. Otto & C. Desroches-Noblecourt, *L'Égypte*, Flammarion, 1967/1980.

Jean-Philippe Lauer
1960a, *Observations sur les pyramides*, BdE 30.
1960b, *Žbynek Žaba: l'orientation astronomique dans l'ancienne Égypte et la précession de l'axe du monde*, «BIFAO» 60, 171-184.
1972, *Les pyramidès de Sakkarah*, IFAO.
1977, *Saqqarah. La nécropole royale de Memphis. Quarante siècles d'histoire, cent vingt-cinq ans de recherches*, Paris.
1988, *Saqqarah, une vie. Entretiens avec Philippe Flandrin*, Rivages.

Jean Lauffray
1973, *Karnak d'Égypte, domaine du divin*, Paris.

Ange-Pierre Leca
1977, *Les momies*, Paris.

Jean Leclant
1978, *Le temps des pyramides. De la Préhistoire aux Hyksos (1560 av. J.-C.)*, «Univers des Formes», Gallimard.
1980a, *L'Égypte du crépuscule. De Tanis à Méroë (1070 av. J.-C.-IVe siècle ap. J.-C.)*, «Univers des Formes», Gallimard.
1980b, *Égypte pharaonique et Afrique*, seduta annuale delle Cinque Accademie, Institut de France n° 10, Paris.
1987, *Le rayonnement de l'Égypte au temps des rois tanites et libyens*, in Paris 1987, 77-84.

Jean Leclant & Gisèle Clerc
1967-1988, *Fouilles et travaux en Égypte et au Soudan*, cronaca annuale che si pubblica nella rivista «Or».

Gustave Lefebvre
1929, *Inscriptions concernant les grands prêtres d'Amon Romé-Roy et Amenhotep*, Paris.
1976, *Romans et contes égyptiens de l'époque pharaonique. Traduction avec introduction, notices et commentaires* (ristampa dell'edizione 1949), Paris.

Georges Legrain
1914, *Louqsor sans les pharaons. Légendes et chansons populaires de la Haute Égypte*, Bruxelles-Paris.
1929, *Les temples de Karnak. Fragment du dernier ouvrage de G. Legrain, Directeur des travaux du Service des Antiquités de l'Égypte*, Bruxelles-Paris.

C.R. Lepsius
1849-1856, *Denkmäler aus Ägypten und Äthiopien...*, 12 voll., Leipzig.

Pierre Lévêque
1987 (a cura di), *Les premières civilisations*, I, *Des despotismes orientaux à la cité grecque*, coll. «Peuples et civilisations», Paris.

Frantisek Lexa
1925, *La magie dans l'Égypte ancienne, de l'Ancien Empire jusqu'à l'époque copte*, 3 voll., Paris.
1926, *Papyrus Insinger. Les enseignements moraux d'un scribe égyptien du premier siècle après J.-C....*, Paris.

Miriam Lichtheim
1973, *Ancient Egyptian Literature. A Book of Readings*, I, *The Old and Middle Kingdoms*, Berkeley.
1976, II, *The New Kingdom*, Berkeley.
1980, III, *The Late Period*, Berkeley.

B. Lincoln
1981, *Priests, Warriors and Cattle. A Study in the Ecology of Religions*, Berkeley.

P. Lipke
1984, *The Royal Ship of Cheops. A Retrospectival Account of the Discovery Restoration and Reconstruction...*, Oxford.

J.A. Lorent
1861, *Égypten. Alhambra. Tlemsen. Algier, Reisebilder aus den Anfängen der Photographie*, Mannheim 1985.

I. Lurie
1971, *Studien zum altägyptischen Recht*, Weimar.

M.F.L. Macadam
1949, *The Temples of Kawa*, I, *The Inscriptions*, Oxford.
1955, *The Temples of Kawa*, II, *History and Archaeology of the Site*, Oxford.

Jaromir Malek
1982, *The Original Version of the Royal Canon of Turin*, «JEA» 68, 93-106.

Michel Malinine
1953, *Choix de textes juridiques en hiératique «anormal» et en démotique (25e-27e dynasties)*, 1, *Traduction et commentaire philologique*, Bibliothèque de l'École Pratique des Hautes Études 300.

Lise Manniche
1988, *Lost Tombs*, London.

Geoffrey T. Martin
1984, *Corpus of Reliefs of the New Kingdom from the Memphite Necropolis and Lower Egypt*, London.

Gaston Maspero
1895, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient Classique*, I, *Les origines. Égypte & Chaldée*, Paris.
1897, II, *Les premières mêlées des peuples*, Paris.
1899, III, *Les Empires*, Paris.
1914, *Chansons populaires recueillies dans la Haute Égypte de 1900 à 1914 pendant les inspections du Service des Antiquités*, «ASAE» 14, 97-290.
1915, *Guide du visiteur au Musée du Caire*, 4ª edizione, Il Cairo.

I. Matzker
1986, *Die letzten Könige der 12. Dynastie*, Frankfurt am Main.

L. Mayer
1802, *Vues en Égypte, d'après les dessins originaux en la possession de Sir R. Ainslee, pris durant son ambassade à Constantinople...*, London.

W. McQuitty,
1976, *Island of Isis. Philae Temple of the Nile*, London.

Arpag Mekhitarian
1954, *La peinture égyptienne*, «Les grands siècles de la peinture», Genève.

James Mellaart
1965/1978, *Earliest Civilizations of the Near East*, in *The Library of the Earty Civilizations*, a cura di Stuart Pigott, Thames & Hudson.

Bernadette Menu
1970, *Le régime juridique des terres et du personnel attaché à la terre dans le Papyrus Wilbour*, pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Scienze umane dell'Università di Lille.
1982, *Recherches sur l'histoire juridique, économique et sociale de l'ancienne Égypte*, Versailles.
1984, *Droit-économie-société de l'Égypte ancienne (Chronique bibliographique 1967-1982)*, Versailles.
1987a, *L'obélisque de la Concorde*, Versailles.
1987b, *Les cosmogonies de l'ancienne Égypte*, in *La création dans l'Orient ancien*, Paris.

Reinholdt Merkelbach
1962, *Roman und Mysterium in der Antike*, München.

C. Meyer
1982, *Senenmut. Eine prosopographische Untersuchung*, Hamburg.

Kazimierz Michalowski
1968, *L'art de l'ancienne Égypte*, Paris.

A.T. Minai
1984, *Architecture as Environmental Communication, Approach to Semiotics* 69, Berlin.

Balthasar de Monconys
1646, *Le voyage en Égypte de Balthasar de Monconys*, presentazione e note di H. Amer, Voyageurs IFAO, 1973.

Pierre Montet
1925, *Les scènes de la vie privée dans les tombeaux égyptiens de l'Ancien Empire*, pubblicazioni della Facoltà di Lettere dell'Università di Strasbourg, Paris.
1946, *La vie quotidienne en Égypte au temps des Ramsès (XIII^e-XII^e siècles)*, Paris.
1947, *La nécropole royale de Tanis*, I, *Les constructions et le tombeau d'Osorkon II à Tanis*, Paris.
1951, *La nécropole royale de Tanis*, II, *Les constructions et le tombeau de Psousennès à Tanis*, Paris.
1952, *Les énigmes de Tanis. Douze années de fouilles dans une capitale oubliée du delta égyptien*, Paris.
1960, *La nécropole royale de Tanis*, III, *Les constructions et le tombeau de Chéchanq III à Tanis*, Paris.
1984, *Vies des pharaons illustres*, Paris.

Siegfried Morenz
1962, *La religion égyptienne, essai d'interprétation*, trad. fr. di L. Jospin, Payot.

Alexandre Moret
1903, *Du caractère religieux à la royauté pharaonique*, Paris.
1923, *Des clans aux empires*, Paris.
1926, *Le Nil et la civilisation égyptienne*, Paris.
1927, *La mise à mort du dieu en Égypte*, Fondation Frazer, Conférence 1, Geuthner.

Anthoine Morisson
1697, *Le voyage en Égypte d'Anthoine Morisson, 1697.* Presentazione e note di G. Goyon, Voyageurs IFAO 17, 1976.

S. Moscati
1963, *Historical Art in the Ancient Near East, Studi Semitici* 8.

Henri Munier & Gaston Wiet
1932, *Précis de l'histoire d'Égypte*, II, *L'Égypte byzantine et musulmane*, IFAO.

William J. Murnane
1977, *Ancient Egyptian Coregencies*, SAOC 40.
1980, *United with Eternity: A Concise Guide to the Monuments of Medinet Habu*, Chicago-Il Cairo.

A. Neher
1956, *Moïse et la vocation juive*, Paris.

Alessandra Nibbi
1982, *Egitto e Bibbia sulla base della stele di Piankhi, Liber Annus* 39, 7-58.

Alviero Niccacci
1977, *Il messaggio di Tefnakht, Liber Annus* 27, 213-228.

Patrick F. O'Mara
1985a, *Some Indirect Sothic and Lunar Dates from the Late Middle Kingdom in Egypt*, Paulette Pub. California.
1985b, *Additional Unlabeled Lunar Dates from the Old Kingdom in Egypt*, Paulette Pub. California.

Eberhard Otto
1954, *Die biographischen Inschriften der ägyptischen Spätzeit. Ihre geistgeschichtliche und litterarische Bedeutung*, Leiden.
1969, *Wesen und Wandel der altägyptischen Kultur*, Berlin-Heidelberg.

Ch. Palanque
1903, *Le Nil à l'époque pharaonique. Son rôle et son culte en Égypte*, Paris.

Jean Palerne
1581, *Le voyage en Égypte de Jean Palerne, Forésien*, presentazione e note di S. Sauneron, Voyageurs IFAO, 1971.

Robert Parant
1974, *Recherches sur le droit pénal égyptien. Intention coupable et responsabilité pénale*, in *Le Droit égyptien ancien*, Institut des Hautes Études de Belgique, Bruxelles, 25-55.
1982, *L'affaire Sinouhé. Tentative d'approche de la justice répressive égyptienne au début du II^e^ millénaire avant J.-C.*, Aurillac.

Paris (cataloghi mostre)
1967, *Toutantkhamon et son temps*, Petit Palais.
1976, *Ramsès le Grand*, Galeries Nationales du Grand Palais.
1982, *Naissance de l'Écriture. Cunéiformes et hiéroglyphes*, Galeries Nationales du Grand Palais.
1987, *Tanis, l'or des pharaons*, Galeries Nationales du Grand Palais.
1988, *Les premiers hommes au pays de la Bible. Préhistoire en Israël*, CNRS-DGRCST.

T.E. Peet
1930, *The Great Tomb-Robberies of the Twentieth Egyptian Dynasty*, Oxford.

J.J. Perepelkin
1983, *Privateigentum in der Vorstellung des ägyptischen Alten Reiches*, trad. di R. Müller-Wollermann, Tübingen.

P.W. Pestman
1977, *Recueil de textes démotiques et bilingues*, Leiden.

W.M.F. Petrie
1891, *Illahun, Kahun and Gurob*, London, ristampa 1974.
1953, *Ceremonial Slate Palettes*, seguito da *Corpus of Proto-dynastic Pottery*, BSEA 66.

Jacques Pirenne & Aristide Théodoridès
1966, *Droit égyptien, introduction bibliographique à l'histoire du Droit et à l'ethnologie juridique*, Université Libre de Bruxelles.

R. Pococke
1743-1745, *A Description of the East and Some Other Countries*, I-II, London.

Georges Posener
1936, *La première domination perse en Égypte, recueil d'inscriptions hiéroglyphiques*, BdE 11, ristampa 1980.
1940, *Princes et pays d'Asie et de Nubie*, Bruxelles.
1969a, *Littérature et politique dans l'Égypte de la XII[e] dynastie*, *Bibliothèque de l'École Pratique des Hautes Études* 307.
1969b, *Achoris*, «RdE» 21, 148-150.
1976, *L'enseignement loyaliste. Sagesse égyptienne du Moyen Empire*, *Bibliothèque de l'École Pratique des Hautes Études*, IV sez., II 5.

Georges Posener, Serge Sauneron & Jean Yoyotte
1959, *Dictionnaire de la civilisation égyptienne*, Paris.

Claire Préaux
1978, *Le monde hellénistique, la Grèce et l'Orient (323-146 av. J.C.)*, «Nouvelle Clio», 6-6 Bis, P.U.F., Paris.

James B. Pritchard
1950, *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament*, Princeton; 2ª ed. 1955.

P. Quezel & M. Babero
1988, *Carte de la végétation potentielle de la région méditerranéenne*, I, *Méditerranée orientale*, Paris.

H. Ragab
1980, *Le papyrus*, Il Cairo.

Hermann Ranke
1936, *The Art of Ancient Egypt, Architecture, Sculpture, Painting, Applied Art*, Wien.

Suzanne Ratié
1979, *La reine Hatchepsout. Sources et problèmes*, Leiden.
1986, *Quelques problèmes soulevés par la persécution de Toutankhamon*, *Hommages à François Daumas*, 2, Montpellier, 545-550.

Donald B. Redford
1967, *History and Chronology of the Eighteenth Dynasty of Egypt. Seven Studies*, Toronto.
1984, *Akhenaten. The Heretic King*, Princeton.

J. Richards & N. Ryan
1985, *Data Processing in Archaeology*, Cambridge.

Oskar M. Riedel
1985, *Der Pyramidenbau und seine Transportprobleme. Die Maschinen des Herodots*, Wien.

Julien Ries
1986, *Théologies royales en Égypte et au Proche-Orient ancien et hellénisation des cultes orientaux*, Louvain.

C. Rinaldi
1983, *Le piramidi. Un'indagine sulle tecniche costruttive*, Milano.

Rites égyptiens, Fondation Égyptologique Reine Élisabeth, Bruxelles.

David Roberts
1846-1849, *Egypt and Nubia.*

G. Robins & C.C.D. Shute
1987, *The Rhind Mathematical Papyrus. An Ancient Egyptian Text*, British Museum Publications.

Alessandro Roccati
1982, *La littérature historique sous l'Ancien Empire égyptien*, LAPO, Paris.
s.d., *Il Museo Egizio di Torino*, Roma.
1987 (a cura di), *La Magia in Egitto*, Milano.

A. Rocchetta
1598, *Voyages en Égypte des années 1597-1601*, trad. e comm. di C. Burri, N. e S. Sauneron, Voyageurs IFAO, 1974.

Günther Roeder
1959, *Die ägyptische Götterwelt*, Zürich-Stuttgart.
1960a, *Mythen und Legenden um ägyptische Gottheiten und Pharaonen*, Zürich-Stuttgart.
1960b, *Kulte, Orakel und Naturverehrung im alten Ägypten*, Zürich-Stuttgart.

John Romer
1984, *Ancient Lives. The Story of the Pharaohs Tombmakers*, London.

Georges Roux
1985, *La Mésopotamie. Essai d'histoire politique, économique et culturelle*, Paris.

Edna E. Russmann
1974, *The Representation of the King, XXVth Dynasty*, Bruxelles.

Edward Said
1980, *L'Orientalisme, L'Orient créé par l'Occident*, trad. di C. Malamoud, Paris.

Rushdi Said & H. Faure
1980, *Le cadre chronologique des phases pluviales et glaciaires de l'Afrique*, in *Histoire Générale de l'Afrique*, I, UNESCO, 395, 434.

Jean Sainte Fare Garnot
1948, *La vie religieuse dans l'ancienne Égypte*, coll. «Mythes et religions», P.U.F.

A.B. Salman
1984, *Bibliography of Geology and Related Sciences Concerning Western Desert Egypt (1732-1984)*, Il Cairo.

Georges Salmon
1905-1923, *Silvestre de Sacy (1758-1838)*, I-II, *Bibliothèque des arabisants français*, 1-2, IFAO.

Pierre Salmon
1965, *La politique égyptienne d'Athènes*, Bruxelles.

A. Sammarco
1935, *Précis de l'histoire d'Égypte*, IV, *Les règnes de 'Abbas, de Sa'id et d'Isma'il (1848-1879)*, Roma.

Julia Ellen Samson
1978, *Amarna, City of Akhenaton and Nefertiti*, Warminster.
1985, *Nefertiti and Cleopatra. Queen-monarchs of Ancient Egypt*, London.

G. Sandys, W. Lithgow
1611-1612, *Voyages en Égypte des années 1611 et 1612, Georges Sandys et William Lithgow*, tradotto, presentato e curato da O. Volkoff, Voyageurs IFAO 7, 1973.

Serge Sauneron
1962, *Les prêtres de l'ancienne Égypte*, Paris; nuova edizione 1988.

S. Sauneron & H. Stierlin
1975, *Derniers temples d'Égypte: Edfou et Philae*, Paris.

Ernesto Scamuzzi
1966, *L'art égyptien au Musée de Turin*, Hachette.

Heinrich Schäfer
1901, *Die äthiopische Königsinschrift der Berliner Museum*, Leipzig.
1963, *Von ägyptischer Kunst*, 4ª edizione riveduta da E. Brunner-Traut, Wiesbaden.

H. Schäfer & W. Andrae
1925, *Die Kunst des alten Orients*, Berlin.

Alexandre Scharff
1936, *Der historische Abschnitt der Lehre für König Merikarê*, München.

Romuald Schild & Fred Wendorf
1977, *The Prehistory of Dakhla Oasis and Adjacent Desert*, Polska Akademia Nauk Instytut Historii Kultury Materialnej, Warszawa.

Hermann A. Schlögl
1985, *Echnaton-Tutanchamun. Fakte und Texte*, 2ª ed., Wiesbaden.
1986, *Amenophis IV. Echnaton. Mit Selbstzeugnissen und Bilddokumenten dargestellt*, Reinbek.

Siegfried Schott
1956, *Les chants d'amour de l'Égypte ancienne*, trad. fr. di P. Kriéger, coll. «L'Orient illustré», Paris.
1957, *Die Reinigung Pharaohs in einem memphitischen Tempel*, Göttingen.
1964, *Der Denkstein Sethos I. für die Kapelle Ramses' I. in Abydos*, Göttingen.

Peter H. Schulze
1976, *Herrin beider Länder Hatschepsut (Frau, Gott und Pharao)*, Bergisch Gladbach.
1980, *Auf den Schwingen des Horusfalken. Die Geburt der ägyptischen Hochkultur*, Bergisch Gladbach.
1983, *Der Sturz des göttlichen Falken. Revolution im alten Ägypten*, Bergisch Gladbach.

R.A. Schwaller de Lubicz
1949, *Le temple dans l'Homme*, Il Cairo.
1982, *Les temples de Kamak. Contribution à l'étude de la pensée pharaonique. Photographies de G. et V. de Miré, notices de L. Lamy*, Paris.

Geneviève Sée
1973, *Naissance de l'urbanisme dans la vallée du Nil*, ed. Serg.
1974, *Grandes villes de l'Égypte antique*, ed. Serg.

K.C. Seele
1940, *The Coregency of Ramses II with Seti I and the Date of the Great Hypostyle Hall at Karnak*, Chicago.

Kurt Sethe
1896, *Die Thronwirren unter den Nachfolgern Königs Thutmosis' I. Die Prinzenliste von Medinet Habu, Untersuchungen* 1.
1912, *Die Einsetzung des Veziers unter der 18. Dynastie*, UGAÄ 5.
1914, *Übersetzung zu den Heften 1-4 der Urk. IV*, Leipzig, ristampa 1984.
1930, *Urkunden der ägyptischen Altertums*, IV, *Urkunden der 18. Dynastie*, Leipzig.

1935, *Urkunden der ägyptischen Altertums*, VII, *Urkunden des Mittleren Reiches*, Leipzig.

A. Severyns
1960, *Grèce et Proche-Orient avant Homère*, Bruxelles.

A. Siliotti
1985, *Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto. Itinerari di storia e arte*, Venezia.

H.S. Smith & R.M. Hall
1983, *Ancient Centres of Egyptian Civilization*, London.

W.S. Smith
1978, *A History of Egyptian Sculpture and Painting in the Old Kingdom.*

J.H. Speke
1865, *Les sources du Nil. Journal de voyage du capitaine J.H. Speke...*, Paris.

Rainer Stadelmann
1985, *Die ägyptischen Pyramiden. Vom Ziegelbau zum Weltwunder, Kulturgeschichte der antiken Welt* 30, Mainz.

Henri Stierlin
1984, *Égypte. Des origines à l'Islam*, Paris.

Nigel Strudwick
1985, *The Administration of Egypt in the Old Kingdom*, London.

Émile Suys
1933, *Étude sur le conte du fellah plaideur, récit égyptien du Moyen Empire*, AnOr 5.

S. Symeonoglou
1985, *The Topography of Thebes. From the Bronze Age to Modern Times*, Princeton.

Roland Tefnin
1979, *La statuaire d'Hatschespout*, Bruxelles.

Heinz-J. Thissen
1984, *Die Lehre des Anchscheschonqi (P. BM 10508). Einleitung, Übersetzung, Indices*, Bonn.

A.D. Touny & St. Wenig
1969, *Der Sport im alten Ägypten*, Leipzig.

Claude Traunecker
1979, *Essai sur l'histoire de la XXIXᵉ dynastie*, «BIFAO» 79, 395-436.
1984, *Données nouvelles sur le début du règne d'Amenophis IV et son œuvre à Karnak*, «JSSEA» 14, 60-69.

Cl. Traunecker & J.-C. Golvin
1984, *Karnak. Résurrection d'un site*, Paris.

B.G. Trigger, B. Kemp, D. O'Connor
1983, *Ancient Egypt. A Social History*, Cambridge.

A. Tulhoff
1984, *Tutmosis III. 1490-1436 v. Chr. Das ägyptische Weltreich auf dem Höhepunkt der Macht*, München.

Eric P. Uphill
1984, *The Temples of Per Ramesses*, Warminster.

P. Vaillant
1984, *J.-F. Champollion, lettres à son frère 1804-1818*, «Champollion et son temps» 2.

Dominique Valbelle
1985a, *Les ouvriers de la tombe. Deir el-Médineh à l'époque ramesside*, BdE 96.
1985b, *Éléments sur la démographie et le paysage urbains, d'après les papyrus documentaires d'époque pharaonique*, «CRIPEL» 7, 75-90.

Michel Valloggia
1964, *Remarques sur les noms de la reine Sebek-Ka-Re Neferou-Sebek*, «RdE» 16, 45-53.
1986, *Balat I, le mastaba de Medou-nefer*, IFAO.

Claude Vandersleyen
1987, *Une tête de Chéfren en granit rose*, «RdE» 38, 194-197.

Jacques Vandier
1936, *La famine dans l'Égypte ancienne*, RAPH 7.
1949, *La religion égyptienne*, coll. «Mana», P.U.F.
1950, *Mo'alla. La tombe d'Ankhtifi et la tombe de Sébekhotep*, BdE 18.
1952, *Manuel d'archéologie égyptienne*, I, *Les époques de formation, La préhistoire – les trois premières dynasties*, Paris.
1954, *Manuel d'archéologie égyptienne*, II, *Les grandes époques, L'architecture funéraire*, Paris.

1955, *Manuel d'archéologie égyptienne*, II, *Les grandes époques, L'architecture religieuse et civile*, Paris.
1958, *Manuel d'archéologie égyptienne*, III, *Les grandes époques, La statuaire*, Paris.
1964, *Manuel d'archéologie égyptienne*, IV, *Bas-reliefs et peintures, scènes de la vie quotidienne*, 1, Paris.
1969, *Manuel d'archéologie égyptienne*, V, *Bas-reliefs et peintures, scènes de la vie quotidienne*, 2, Paris.
1978, *Manuel d'archéologie égyptienne*, VI, *Bas-reliefs et peintures, scènes de la vie agricole à l'Ancien et au Moyen Empire*, Paris.

Joos van Ghistele
1482-1483, *Le voyage en Égypte de Joos van Ghistele, 1482-1483*. Traduzione, introduzione e note di R. Bauwens-Préaux, Voyageurs IFAO 16, 1976.

John van Seters
1983, *In Search of History. Historiography in the Ancient World and the Origins of Biblical History*, London.

Alexandre Varille
1947, *À propos des pyramides de Snefrou*, Il Cairo.

Jean Vercoutter
1980a, *Le pays Irem et la pénétration égyptienne en Afrique (Stèle de Saï S. 579), Livre du Centenaire*, MIFAO 104, 157-178.
1980b, *Invention et diffusion des métaux et développement des systèmes sociaux jusqu'au V^e siècle avant notre ère*, in *Histoire Générale de l'Afrique*, I, UNESCO, 746-770.
1980c, *Le peuplement de l'Égypte ancienne*, in *Hisioire Générale de l'Afrique, Études et Documents* 1, 15-36.
1987, *L'Égypte jusqu'à la fin du Nouvel Empire*, in P. Lévêque 1987.

Villamont (Seigneur de)
1590, *Voyages en Égypt des années 1589, 1590 & 1591*, trad. di C. Burri, N. Sauneron e P. Bleser, Voyageurs IFAO, 1971.

C.F. Volney
1807, *Voyage en Syrie et en Égypte pendant les années 1783, 84 et 85*, 4ª ed., Paris.

Axel Volten
1945, *Zwei altägyptische politische Schriften. Die Lehre für König Merikarê (Pap. Carlsberg VI) und die Lehre des Königs Amenemhet*, AnAe 4.

Michael von Bretten
1585-1586, *Voyages en Égypte de Michael Von Bretten, 1585-1586*, tradotto dal tedesco, presentato e curato da O.V. Volkoff, Voyageurs IFAO 18, 1976.

Frédérique von Känel
1984, *Les prêtres-ouab de Sekhmet et les conjurateurs de Serket*, Bibliothèque de l'École Pratique des Hautes Études, sezione V, 87.
1987, *La nèpe et le scorpion. Une monographie sur la déesse Serket*, Genève.

William A. Ward
1982, *Index of Egyptian Administrative and Religious Titles of Middle Kingdom*, Beyrouth.

Barbara Watterson
1984, *The Gods of Ancient Egypt*, London.

Kent Weeks
1979, *Egyptology and the Social Sciences*, Il Cairo.
1985, *An Historical Bibliography of Egyptian Prehistory*, ARCE Catalogue 6.

Raymond Weill
1912, *Les décrets royaux de l'Ancien Empire égyptien. Étude sur les décrets royaux trouvés à Koptos (campagne de 1910 et 1911)...*, Paris.
1926-1928, *Bases, méthodes et résultats de la chronologie égyptienne*, Paris.

Stefen Wenig
1978, *Africa in Antiquity. The Arts of Ancient Nubia and the Sudan*, 1-2, Brooklyn.

Marcelle Werbrouck
1938, *Les pleureuses dans l'Égypte ancienne*, Bruxelles.

J. Wiesner
s.d., *L'art égyptien*, Paris.

J. Wild
1606-1610, *Voyages en Égypte de J. Wild*, trad. e comm. di O.V. Volkoff, Voyageurs IFAO, 1973.

S. Wilson
1983, *Saints and Their Cults. Studies in Religious Sociology, Folklore and History*, Cambridge.

K.A. Wittfogel
1976, *Oriental Despotism. A Comparative Study of Total Power*, ristampa, New Haven.

W. Wolf
1986, *Die Welt der Ägypter*, Essen.

Jean Yoyotte
1980, *L'Égypte pharaonique: société, économie et culture*, in *Histoire Générale de l'Afrique*, UNESCO, II, 107-132.
1987, *Tanis*, seguito da *Pharaons, guerriers libyens et grands prêtres. La Troisième Période Intermédiaire*, Paris 1987, 25-75.

Abd el-Hamid Zayed
1980, *Relations de l'Égypte avec le reste de l'Afrique*, in *Histoire Générale de l'Afrique*, II, UNESCO, 133-152.

Christiane M. Zivie
1976, *Giza au deuxième millénaire*, BdE 70.

CRONOLOGIA

Questa cronologia ricalca la divisione in trentuno dinastie, già proposta dal sommo sacerdote Manetone di Eliopoli (vissuto sotto i due primi Tolomei, a cavallo fra il IV e il III secolo a.C.), autore di una storia dell'Egitto dall'unificazione del Paese a opera di Menes fino alla conquista macedone.

La datazione degli eventi precedenti l'era cristiana non è del tutto certa. Dal 3150 al 2100 a.C. vi è un margine di approssimazione piuttosto ampio, fino a un secolo o poco più; le date delle dinastie XI e XII sono invece abbastanza precise, e così pure lo sono quelle dal 664 in poi; tutte le altre hanno un buon grado di affidabilità.

Le sovrapposizioni di date riscontrabili in alcuni casi (per esempio fra la X e l'XI dinastia) dipendono dal fatto che in alcuni periodi di divisione dell'Egitto rappresentanti di due dinastie hanno regnato simultaneamente su parti distinte del paese.

Epoca predinastica
(ca. 5000-3150 a.C.)

Periodo tinita
(ca. 3150-2700 a.C.)

I dinastia
ca. 3150-2925 a.C.

II dinastia
ca. 2925-2700 a.C.

Antico Regno
2700-2190 a.C.

III dinastia
2700-2625 a.C.

IV dinastia
2625-2510 a.C.

V dinastia
2510-2460 a.C.

VI dinastia
2460-2200 a.C.

Primo Periodo Intermedio
2200-2000 a.C.

VII-VIII dinastia
2200-ca. 2160 a.C.

IX dinastia
2160-ca. 2130 a.C.

X dinastia
ca. 2130-2040 a.C.

Medio Regno
ca. 2160-1786 a.C.

XI dinastia
2160-1991 a.C.

XII dinastia
1991-1785 a.C.

Secondo Periodo Intermedio
1785-1560 a.C.

XIII-XIV dinastia
1785-1633 a.C.

XV-XVI dinastia (Hyksos)
ca. 1730-1530 a.C.

XVII dinastia (tebana)
ca. 1650-1552 a.C.

Nuovo Regno
1552-1069 a.C.

XVIII dinastia
ca. 1552-1314 a.C.

XIX dinastia
1295-1188 a.C.

XX dinastia
1188-1069 a.C.

Terzo Periodo Intermedio
1069-656 a.C.

XXI dinastia
1069-945 a.C.

XXII dinastia
945-715 a.C.

XXIII dinastia
818-715 a.C.

XXIV dinastia
727-715 a.C.

XXV dinastia
ca. 747-656 a.C.

Età tarda
664-332 a.C.

XXVI dinastia
672-525 a.C.

XXVII dinastia
525-404 a.C.

XXVIII dinastia
404-399 a.C.

XXIX dinastia
399-380 a.C.

XXX dinastia
380-343 a.C.

XXXI dinastia (persiana)
343-332 a.C.

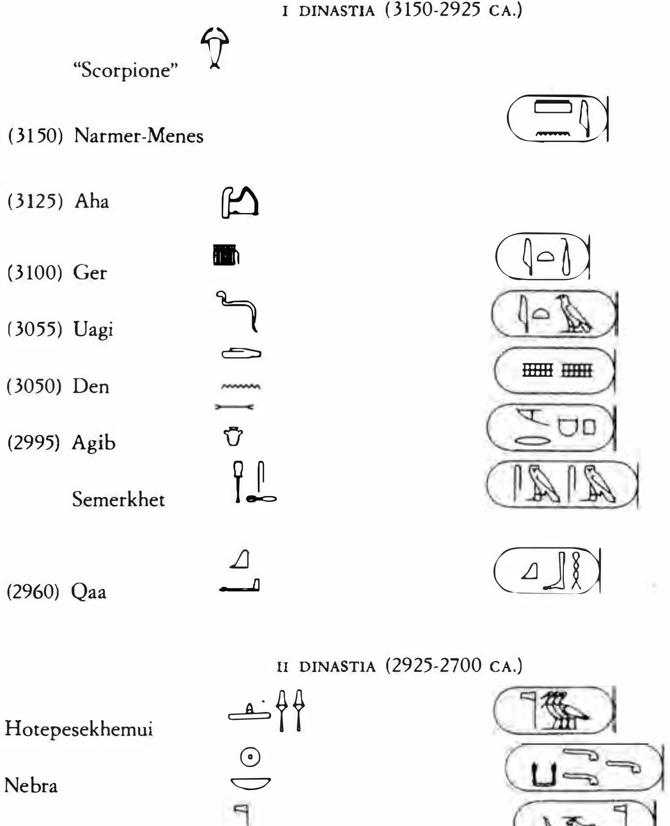
Periodo ellenistico
332-44 a.C.

I PRINCIPALI SOVRANI CHE HANNO REGNATO SU TUTTO L'EGITTO E LA NUBIA O SU PARTE DI QUESTI PAESI

Nelle pagine seguenti sono elencati i nomi dei principali sovrani d'Egitto che regnarono nell'arco di quasi 3500 anni – dalla I dinastia fino agli imperatori romani –, attestati in iscrizioni geroglifiche. Sono inseriti anche alcuni nomi di Grandi Sacerdoti e Divine Adoratrici di Amon. Il numero fra parentesi, che precede i nomi della gran parte dei sovrani, si riferisce alla data d'inizio del loro regno. Ai nomi scritti in lettere latine segue la loro rappresentazione in geroglifico.

I cartigli, ossia le figure ovali che racchiudono molti dei caratteri geroglifici, sono riservati per lo più ai nomi identificativi dei faraoni e altri re (a partire dai nomi propri dei re, individuabili grazie ai cartigli in un testo della stele di Rosetta – scoperta nel 1799 e risalente al 196 a.C. – scritto in egiziano geroglifico, in egiziano demotico e in greco, J.-F. Champollion riuscì a decifrare il sistema di scrittura).

I geroglifici fuori cartiglio rappresentano nomi aggiuntivi (rituali o onorifici) quando si riferiscono a faraoni e re, o semplicemente il nome proprio del personaggio nel caso di Grandi Sacerdoti (Pontefici) o altri.



I DINASTIA (3150-2925 CA.)

"Scorpione"

(3150) Narmer-Menes

(3125) Aha

(3100) Ger

(3055) Uagi

(3050) Den

(2995) Agib

Semerkhet

(2960) Qaa

II DINASTIA (2925-2700 CA.)

Hotepesekhemui

Nebra

Nineter

Uneg

Seneg

Peribsen

Khasekhemui

III DINASTIA (2700-2625)

Nebka

(?)

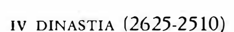
Gioser

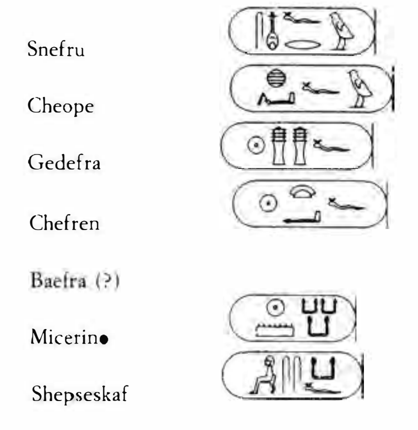
Khaba

Sekhemkhet

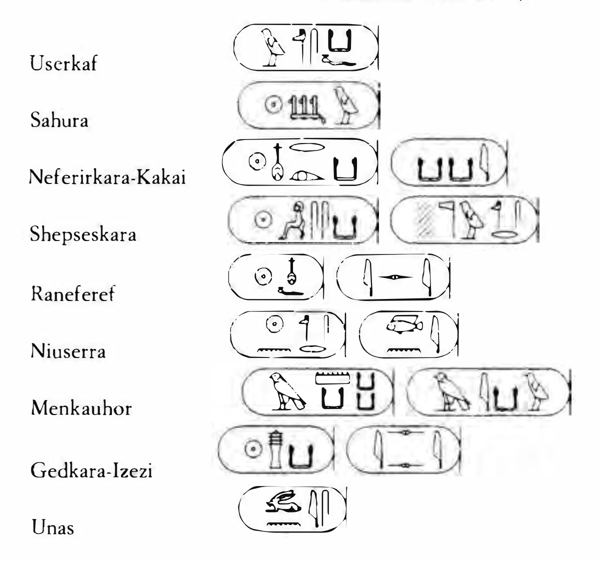
Neferkara

Huni

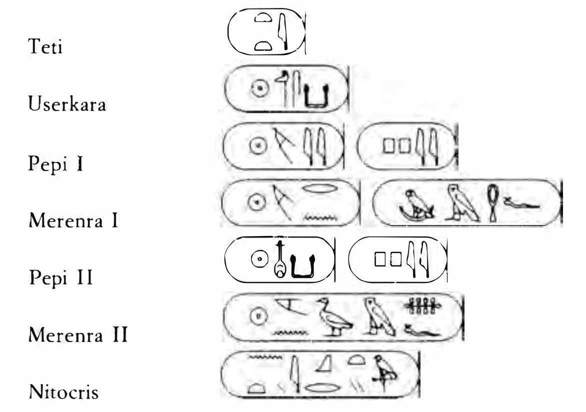




V DINASTIA (2510-2460)



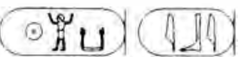
VI DINASTIA (2460-2200)



VII-VIII DINASTIA (2200-2160 CA.)

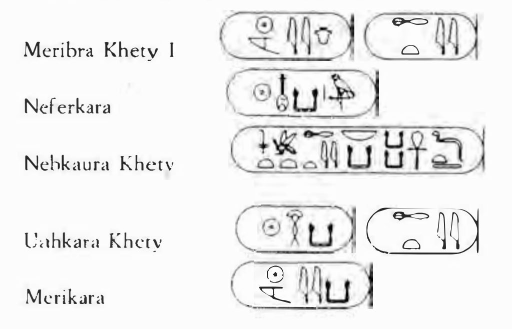
Il solo sovrano veramente noto di queste due dinastie è il XIV (?) della VIII dinastia:

Qakara Aba

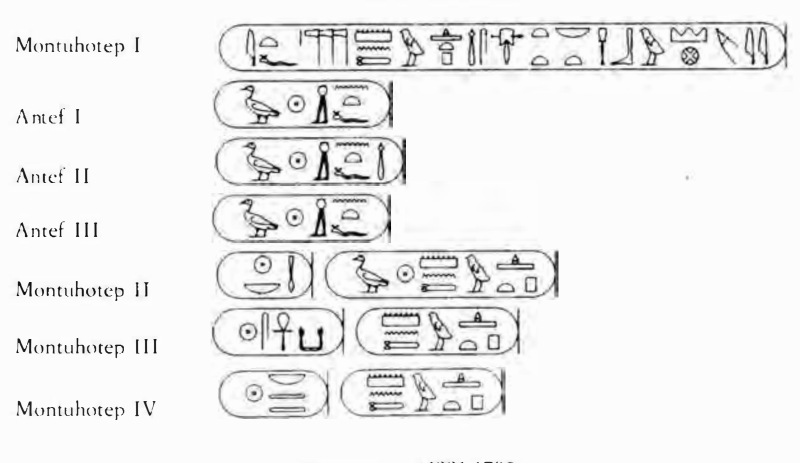


IX-X DINASTIA (2160-2040 CA.)

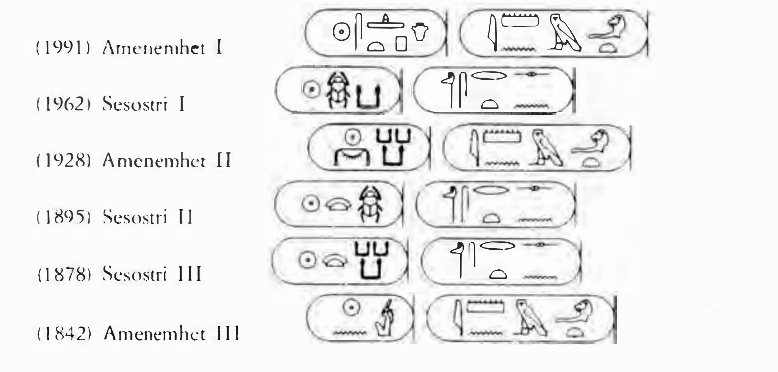
Principali sovrani la cui identificazione è probabile:



XI DINASTIA (2160-1991)

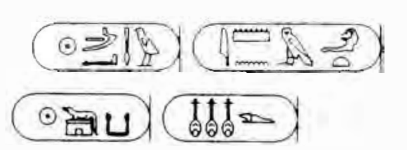


XII DINASTIA (1991-1785)




(1797) Amenemhet IV


(1790) Nefrusobek



XIII-XIV DINASTIA (1785-1633)

Principali sovrani secondo l'ordine possibile di successione:

Sekhemra-Khutaui

Amenemhet V

Sehetepibra (II)

Amenemehet VI

Hornegheritef

Sobekhotep I

Reniseneb

Hor I

Amenemhet VII

Ugaf

Sesostri IV

Khenger

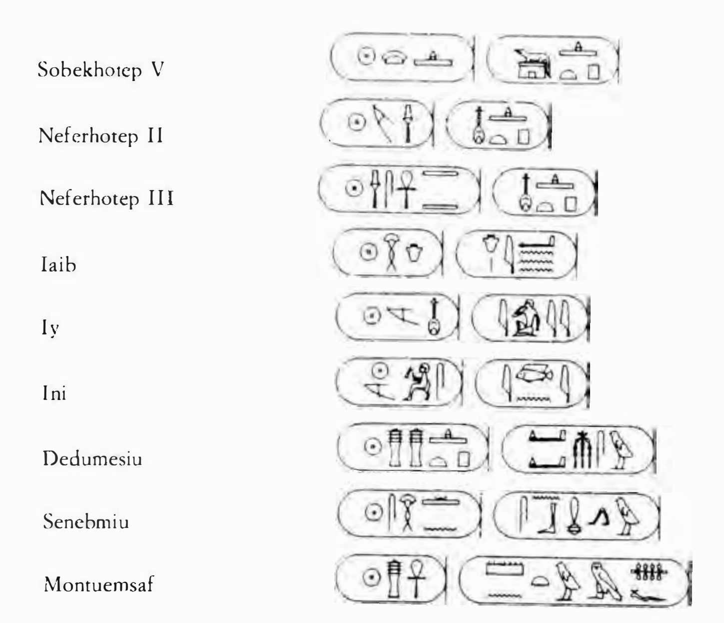
Smenkhara

Sobekhotep III

Neferhotep I

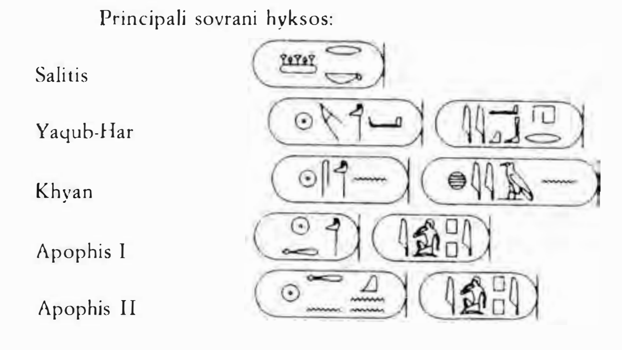
Sahathor

Sobekhotep IV



XV-XVI DINASTIA (1730-1530 CA.)

Principali sovrani hyksos:



XVII DINASTIA (1650-1552 CA.)

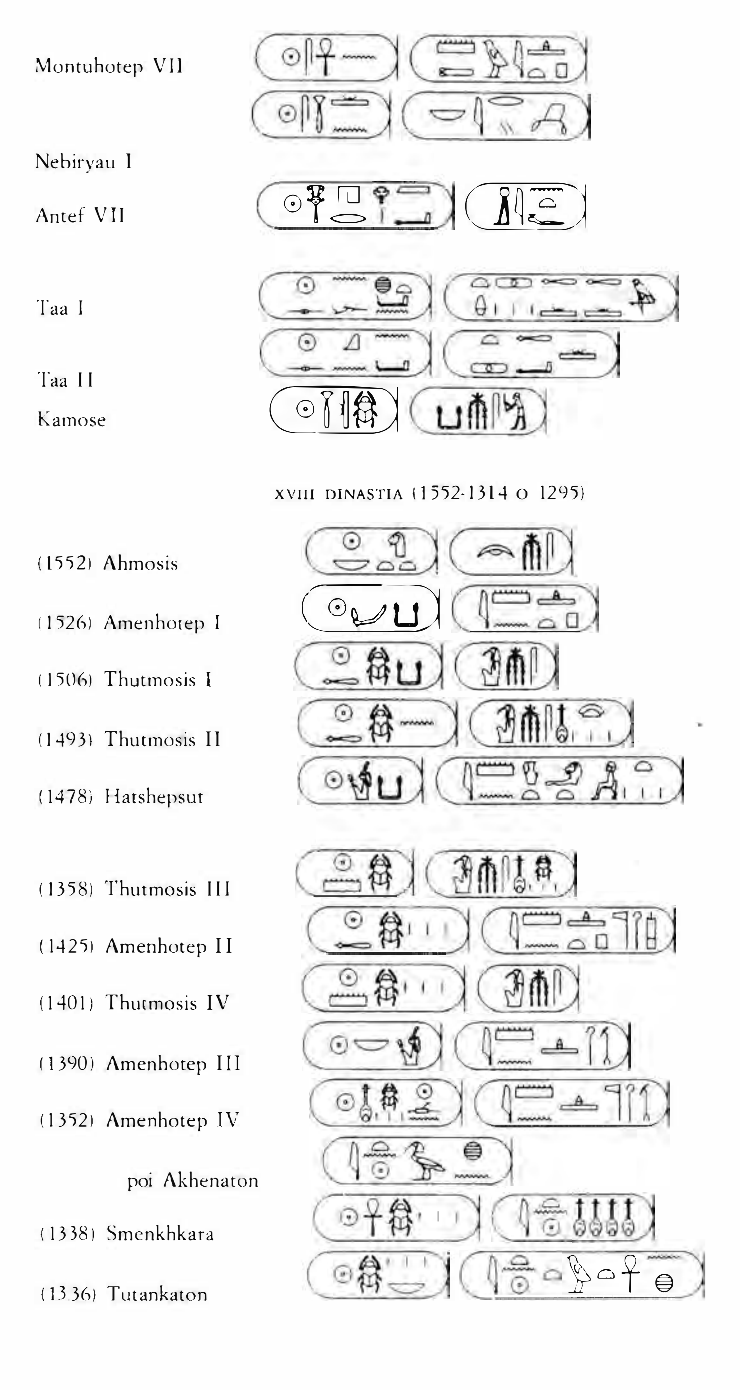
Principali sovrani di Tebe:

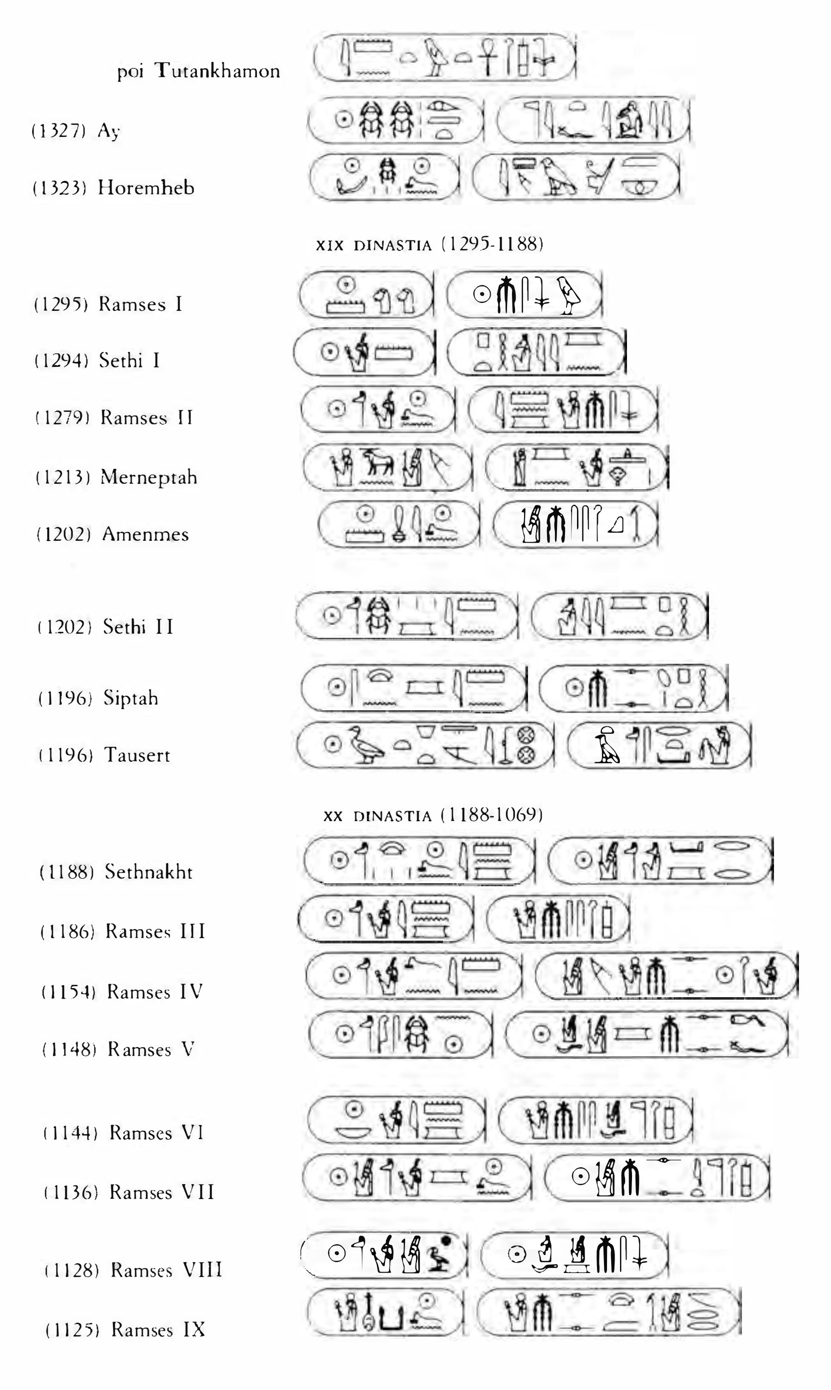
Rahotep

Antef V

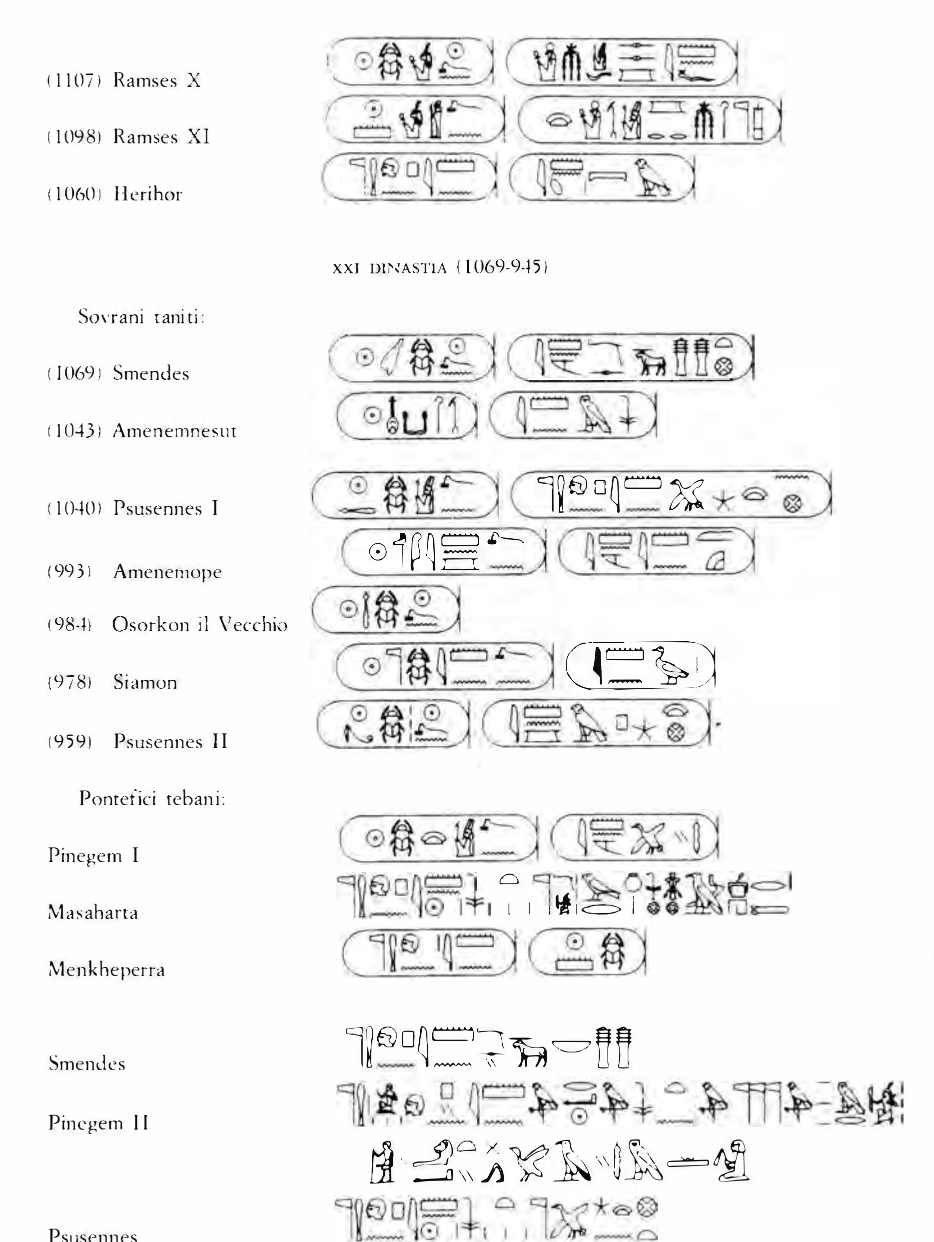
Sobekemsaf II

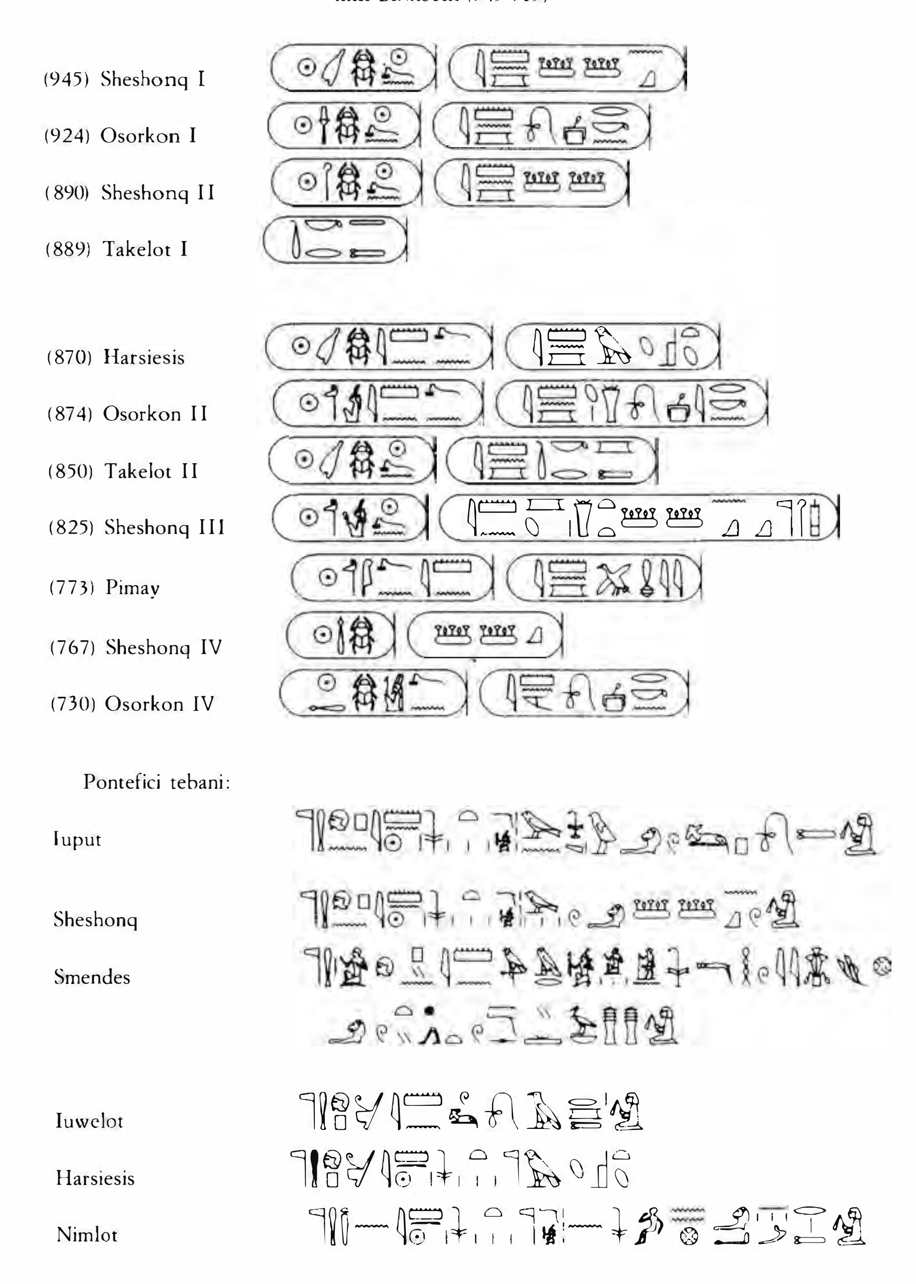
Gehuty


Montuhotep VII
Nebiryau I
Antef VII
Taa I
Taa II
Kamose
XVIII DINASTIA (1552-1314 o 1295)
(1552) Ahmosis
(1526) Amenhotep I
(1506) Thutmosis I
(1493) Thutmosis II
(1478) Hatshepsut
(1358) Thutmosis III
(1425) Amenhotep II
(1401) Thutmosis IV
(1390) Amenhotep III
(1352) Amenhotep IV
poi Akhenaton
(1338) Smenkhkara
(1336) Tutankaton



poi Tutankhamon
(1327) Ay
(1323) Horemheb
XIX DINASTIA (1295-1188)
(1295) Ramses I
(1294) Sethi I
(1279) Ramses II
(1213) Merneptah
(1202) Amenmes
(1202) Sethi II
(1196) Siptah
(1196) Tausert
XX DINASTIA (1188-1069)
(1188) Sethnakht
(1186) Ramses III
(1154) Ramses IV
(1148) Ramses V
(1144) Ramses VI
(1136) Ramses VII
(1128) Ramses VIII
(1125) Ramses IX


(1107) Ramses X
(1098) Ramses XI
(1060) Herihor
XXI DINASTIA (1069-945)
Sovrani taniti:
(1069) Smendes
(1043) Amenemnesut
(1040) Psusennes I
(993) Amenemope
(984) Osorkon il Vecchio
(978) Siamon
(959) Psusennes II
Pontefici tebani:
Pinegem I
Masaharta
Menkheperra
Smendes
Pinegem II
Psusennes


(945) Sheshonq I
(924) Osorkon I
(890) Sheshonq II
(889) Takelot I
(870) Harsiesis
(874) Osorkon II
(850) Takelot II
(825) Sheshonq III
(773) Pimay
(767) Sheshonq IV
(730) Osorkon IV
Pontefici tebani:
Iuput
Sheshonq
Smendes
Iuwelot
Harsiesis
Nimlot

Osorkon



XXIII DINASTIA (818-715)

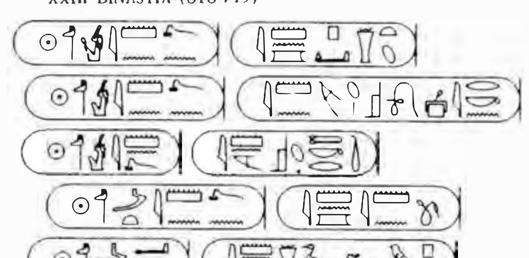
(818) Petubastis I

(787) Osorkon III

(764) Takelot III

(757) Rudamon

(754) Iuput II



Divina Adoratrice di Amon:

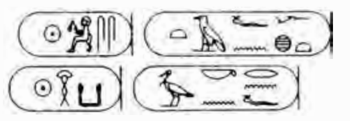
Shepenupet I



XXIV DINASTIA (727-715)

(727) Tefnakht

(716) Bocchoris



Dinasti locali vassalli di Tefnakht:

re di Herakleopolis:

Pefciauauibastet



re di Hermopolis:

Nimlot

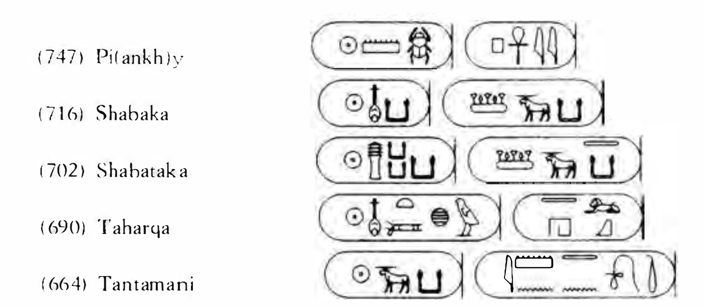


XXV DINASTIA (747 CA.-656)

Alara

Kashta





Divine Adoratrici di Amon:

Amenardis I

Shepenupet II

Amenardis II

XXVI DINASTIA (672-525)

(672) Nekao I

(664) Psammetico I

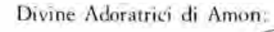
(610) Nekao II

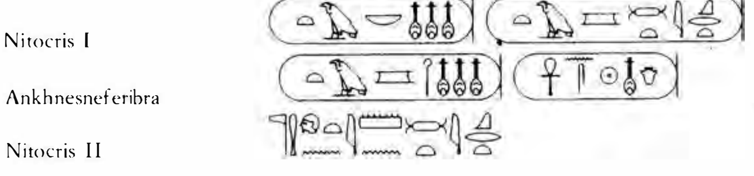
(595) Psammetico II

(589) Apries

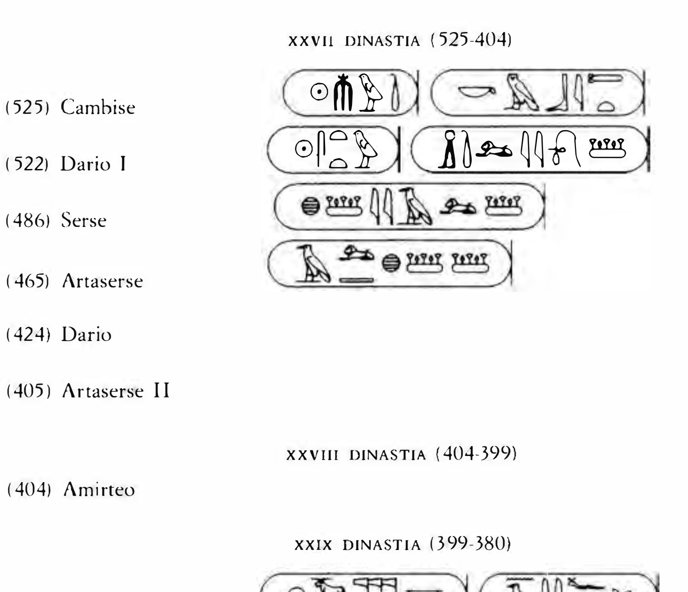
(570) Amasis

(526) Psammetico III





XXVII DINASTIA (525-404)



(525) Cambise

(522) Dario I

(486) Serse

(465) Artaserse

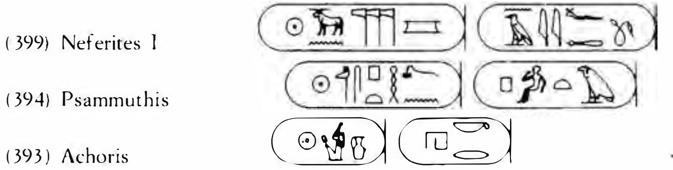
(424) Dario

(405) Artaserse II

XXVIII DINASTIA (404-399)

(404) Amirteo

XXIX DINASTIA (399-380)



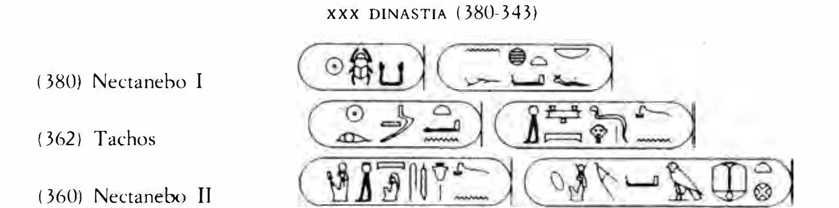
(399) Neferites I

(394) Psammuthis

(393) Achoris

(380) Neferites II

XXX DINASTIA (380-343)



(380) Nectanebo I

(362) Tachos

(360) Nectanebo II

Seconda dominazione persiana (343-332):

(343) Artaserse III Ochos

(338) Arses

(336) Dario III



Ultimo dinasta indigeno:

(333) Khababash

SOVRANI MACEDONI

(332) Alessandro

(323) Filippo Arrideo

(317) Alessandro IV

TOLOMEI

(305) Tolomeo I Soter

(284) Tolomeo II Filadelfo

Arsinoe II

(246) Tolomeo III Evergete

Berenice II

(222) Tolomeo IV Filopatore

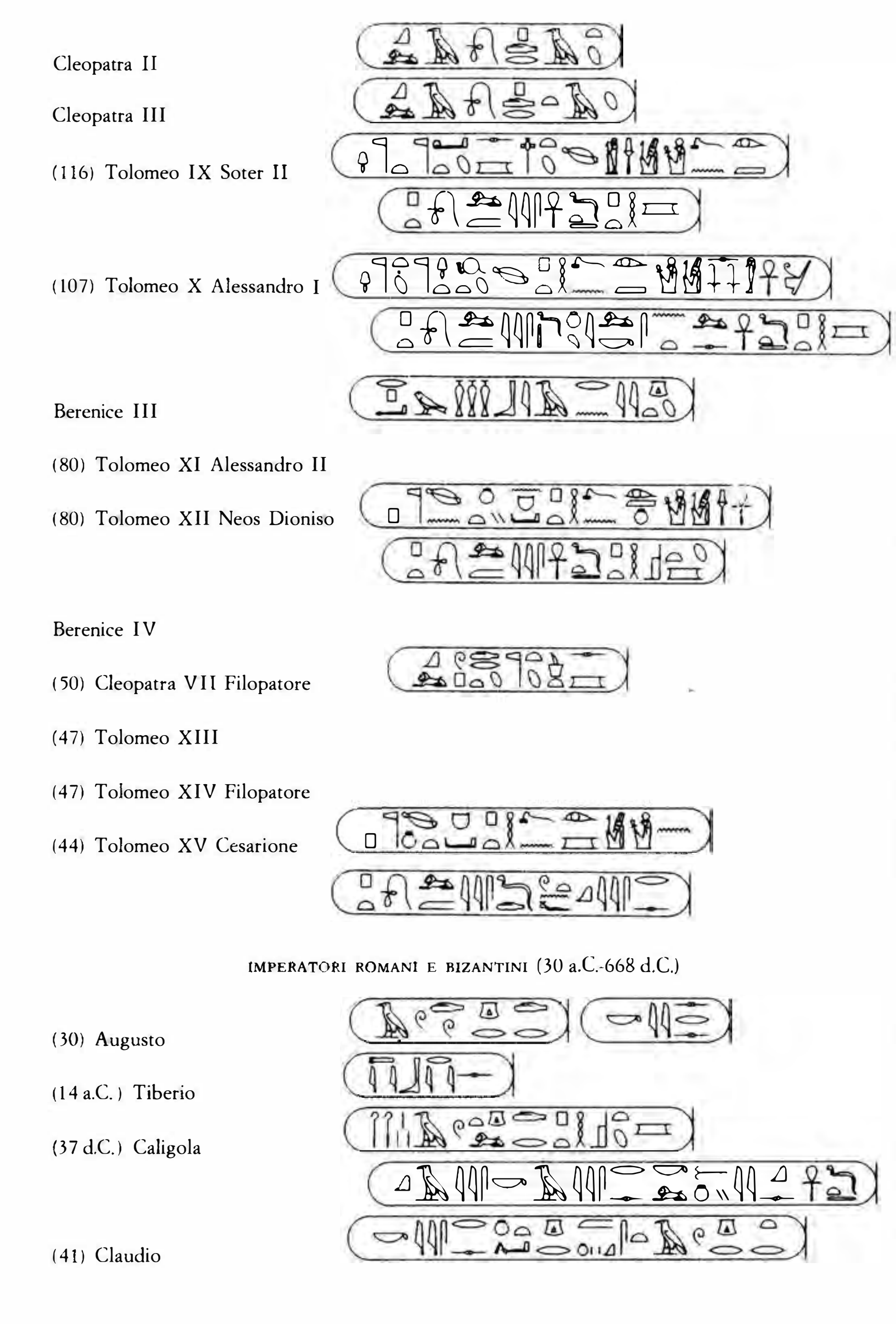
(205) Tolomeo V Epifane

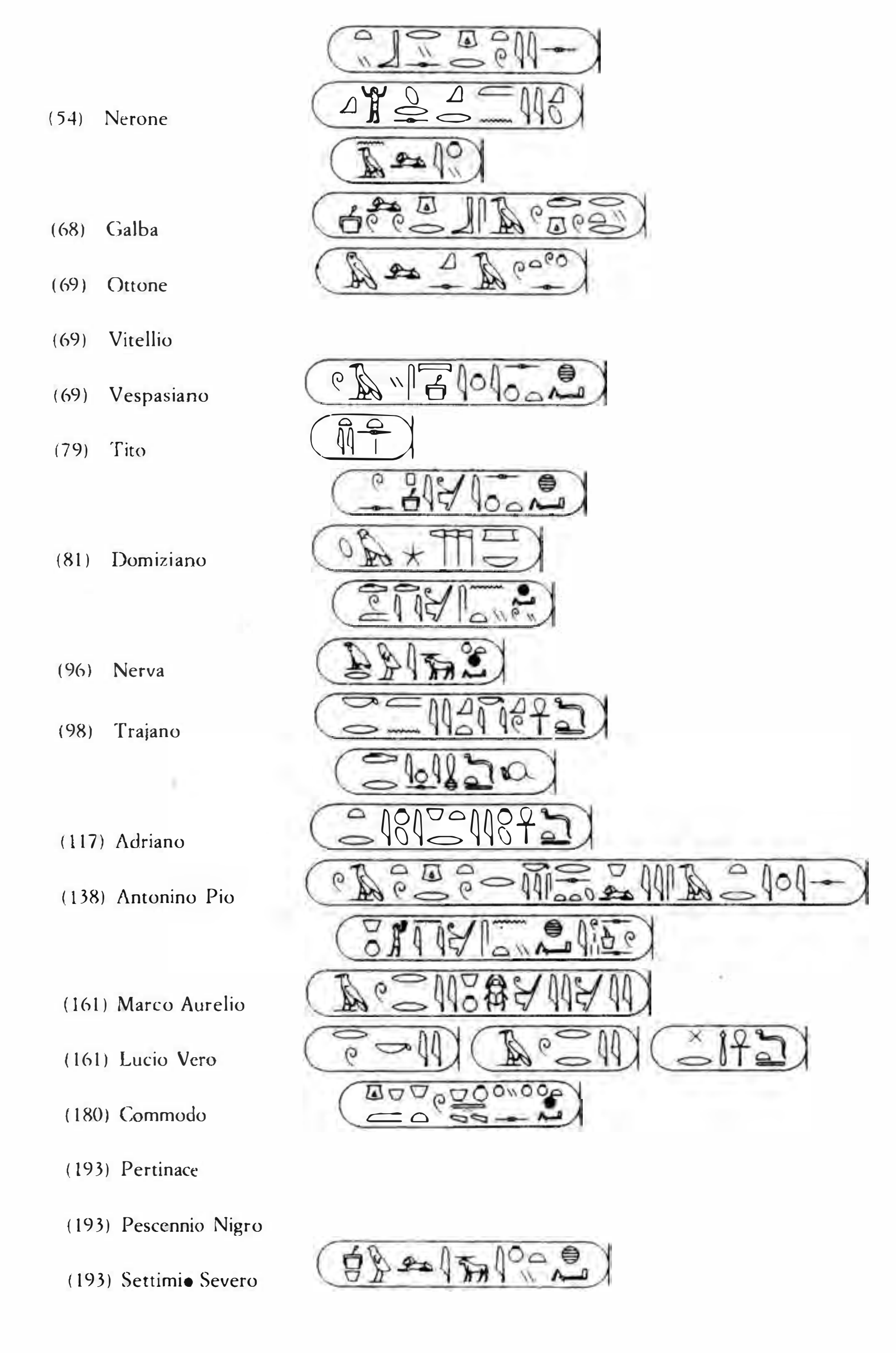
Cleopatra I

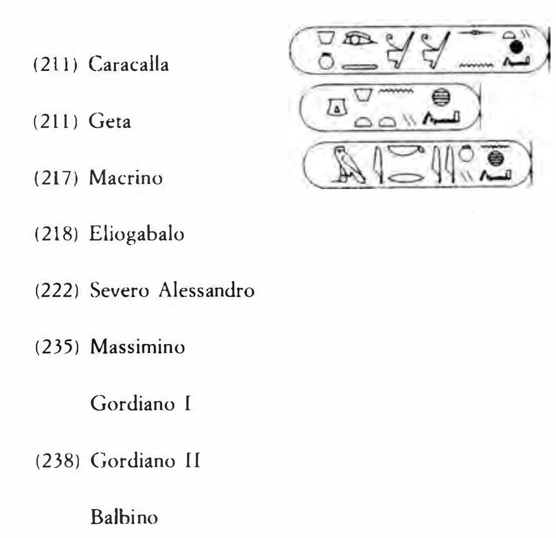
(180) Tolomeo VI Filometore

(145) Tolomeo VII Neos Filometore

(170) Tolomeo VIII Evergete II


Cleopatra II
Cleopatra III
(116) Tolomeo IX Soter II
(107) Tolomeo X Alessandro I
Berenice III
(80) Tolomeo XI Alessandro II
(80) Tolomeo XII Neos Dioniso
Berenice IV
(50) Cleopatra VII Filopatore
(47) Tolomeo XIII
(47) Tolomeo XIV Filopatore
(44) Tolomeo XV Cesarione
IMPERATORI ROMANI E BIZANTINI (30 a.C.-668 d.C.)
(30) Augusto
(14 a.C.) Tiberio
(37 d.C.) Caligola
(41) Claudio


(54) Nerone
(68) Galba
(69) Ottone
(69) Vitellio
(69) Vespasiano
(79) Tito
(81) Domiziano
(96) Nerva
(98) Trajano
(117) Adriano
(138) Antonino Pio
(161) Marco Aurelio
(161) Lucio Vero
(180) Commodo
(193) Pertinace
(193) Pescennio Nigro
(193) Settimio Severo



(211) Caracalla

(211) Geta

(217) Macrino

(218) Eliogabalo

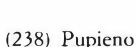
(222) Severo Alessandro

(235) Massimino

Gordiano I

(238) Gordiano II

Balbino



(238) Pupieno

(238) Gordiano III



(244) Filippo I

(249) Decio

(251) Treboniano Gallo

(253) Emiliano





(252) Valeriano

(253) Gallieno

(260) Macriano e Quieto

(268) Claudio il Gotico

(270) Quintillio

(270) Aureliano

(275) Tacito



(276) Probo

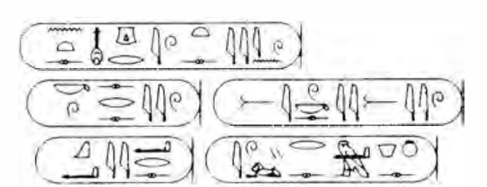
(282) Caro

(283) Carino e Numeriano

(284) Diocleziano

(305) Galerio

(305) Massimino Daia



A partire da Licinio, non si conoscono più titolature di imperatori.

PRINCIPALI SOVRANI NOTI DI NAPATA E MEROE

Atlanersa

Senkamanisken

Anlamani

Aspalta

Aramatel-qo

Malonaqen

Analmas

Amaninatakilebete

Karakamaini

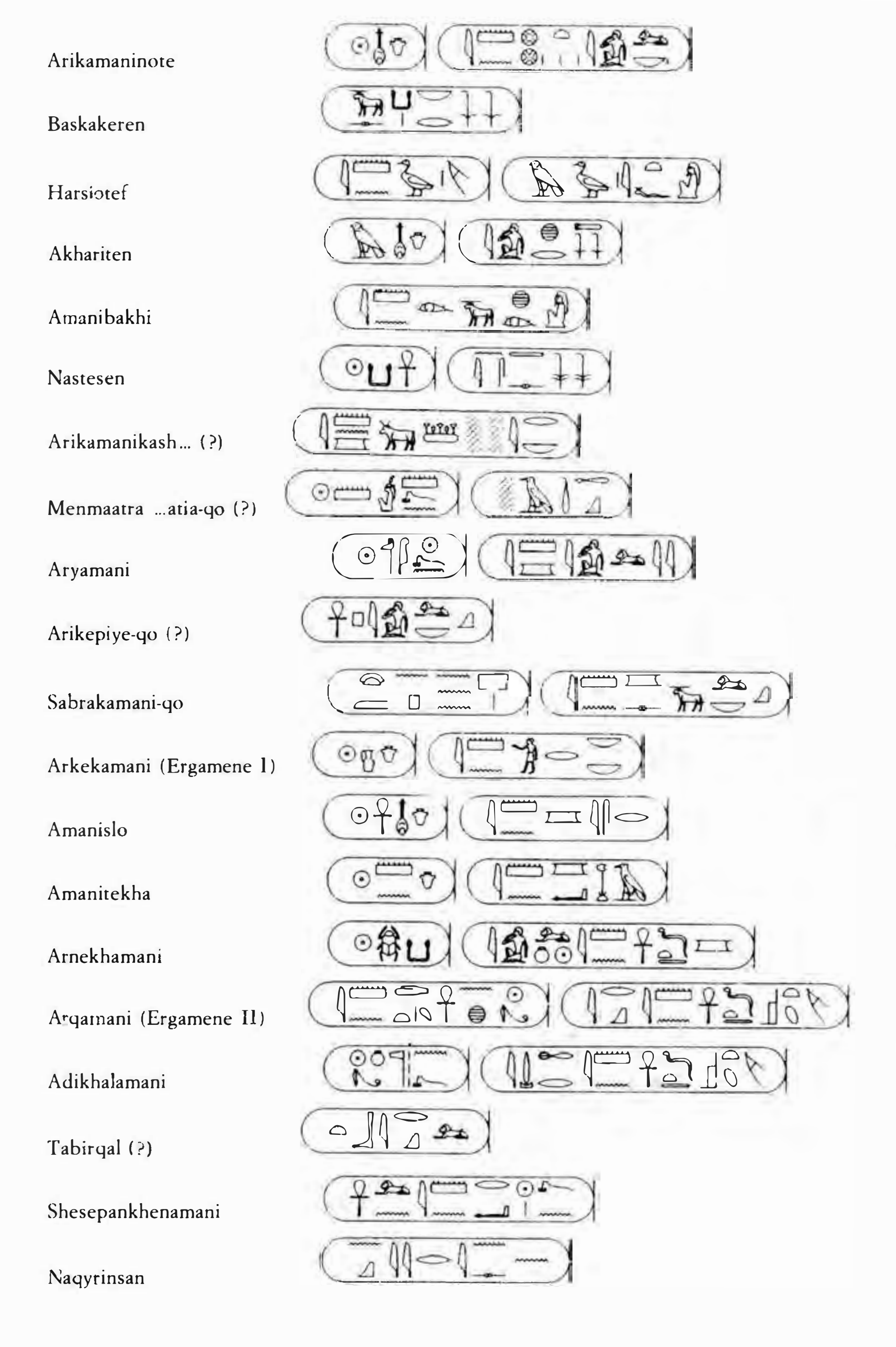
Amaiastabara-qo

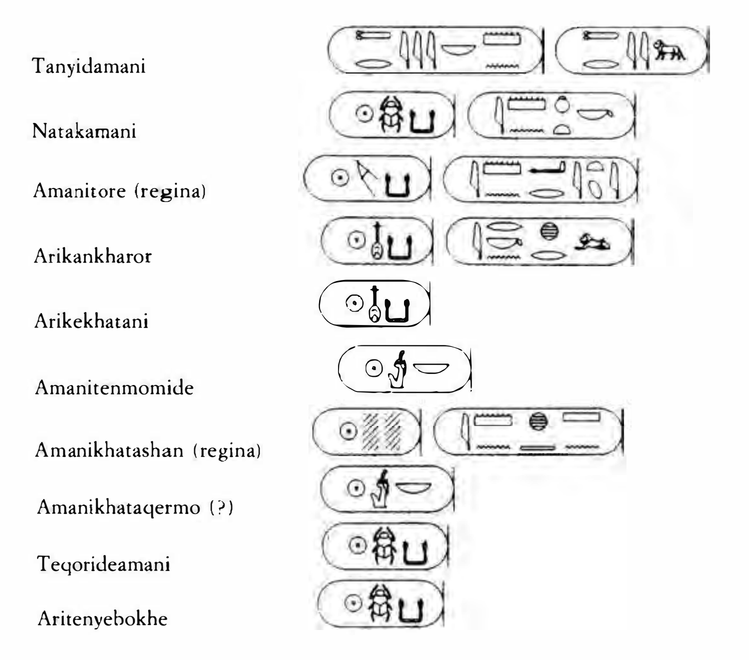
Siaspi-qo

Nasakhma

Maluiibmani

Talakhamani


Arikamaninote
Baskakeren
Harsiotef
Akhariten
Amanibakhi
Nastesen
Arikamanikash... (?)
Menmaatra ...atia-qo (?)
Aryamani
Arikepiye-qo (?)
Sabrakamani-qo
Arkekamani (Ergamene I)
Amanislo
Amanitekha
Arnekhamani
Arqamani (Ergamene II)
Adikhalamani
Tabirqal (?)
Shesepankhenamani
Naqyrinsan



Gli altri sovrani non sono noti da iscrizioni geroglifiche.

La lista è stata composta su computer per mezzo del programma GLYPH 2.2, ideato da Jan Buurman e E. de Moel.

INDICE DEI NOMI DI PERSONE E DIVINITÀ*

* Il corsivo segnala i nomi di divinità.

INDICE DEI LUOGHI

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivi Alinari, Firenze: fig. 52.

Interfoto/Alinari: figg. 53, 54.

Bridgeman Art Library/Alinari: figg. 4, 5, 6, 21, 23, 45, 60.

Charles Edwin Wilbour Fund-Bridgeman Art Library/Alinari: fig. 10.

Giraudon/ Bridgeman Art Library/Alinari: figg. 20, 35.

Topham Picturepoint-Bridgeman Art Library/Alinari: fig. 27.

Archivio CORBIS/Contrasto: figg. 1, 2, 7, 19, 24, 25, 40, 41, 57.

Erich Lessing Collection/Contrasto: figg. 11, 16, 17, 30, 31, 32, 33, 37, 38, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 55, 56, 58, 59, 63, 64.

Documentazione redazionale: fig. 43.

Foto Scala, Firenze: figg. 8, 9, 12, 13, 14, 15, 18, 22, 26, 28, 29, 34, 36, 39, 42.

Foto Scala/HIP: figg. 3, 44, 61, 62.

1. L'ANTICO EGITTO

Nicolas Grimal

Un lungo, paziente mosaico che restituisce il ritratto di una civiltà cardine nella storia del Mediterraneo: dalla Preistoria all'età Classica, dalle prime realizzazioni delle grandi piramidi nella incantevole Valle dei Re, alla conquista di Alessandro Magno, che metterà fine all'autonomia politica dell'Egitto.
Attraverso l'analisi di monumenti e opere d'arte, testi letterari e documenti amministrativi, epigrafi celebrative e carte private, ci viene restituita la trama di una storia piena di fascino.
Storie di faraoni e di divinità, mummie e papiri, vita di corte e vita quotidiana, emblemi e cosmologia, culto del sole e culto dei morti, formano il tessuto del racconto di un popolo che ci ha lasciato enormi ricchezze monumentali e importanti eredità culturali.

Da distribuirsi esclusivamente in abbinamento
al Corriere della Sera

